ISTORIA CIVILE

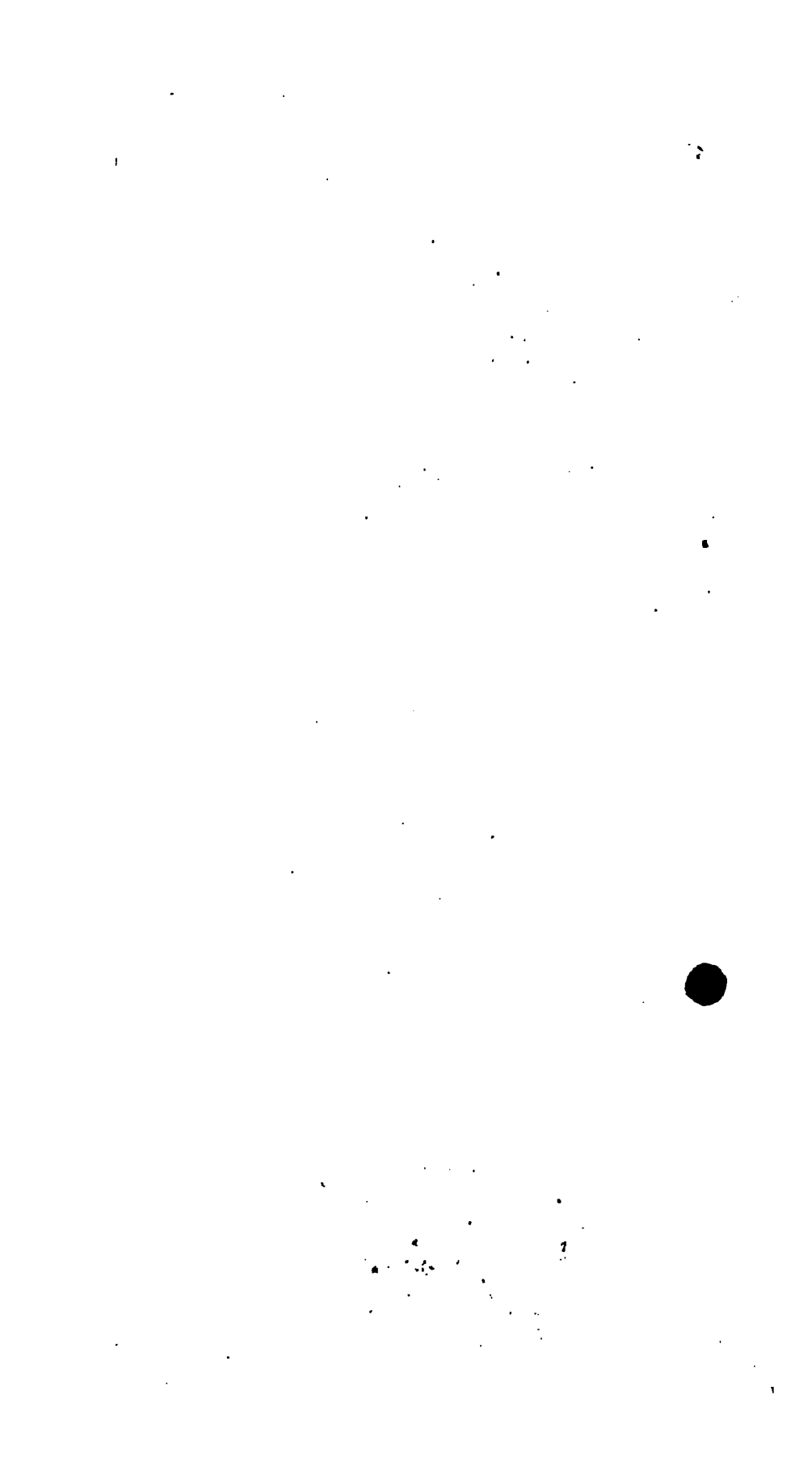
DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

TOMO PRIMO

Questa edizione, che si pubblica in 8.° grande ed in carta fina sarà divisa in 8 volumi, ciascuno dei quali comprenderà cinque libri, ritenendosi la divisione scelta dall' autore; e l' ultimo volume terminerà con un indice ragionato delle materie. Sarà adorna del ritratto dell'autore, e di qualche altra tavola in rame. Il prezzo per gli associati è fissato a paoli 7 ½ fiorentini il volume.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NE NELLA PRIMA, NE NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO PRIMO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI, GOTI, GRECI, E LONGOBARDI.

ITALIA

MDCCCXXI.

AL POTENTISS. E FELICISS. PRINCIPE

CARLO VI.

IL GRANDE

DA DIO CORONATO IMPERADORE DE' ROMANI, RE DI GERMANIA, DELLE SPAGNE, DI NAPOLI, D'UNGHERIA, DI BOEMIA, DI SICILIA, EC.

Avventurosa, e non men di queste Provincie fortunata deggio reputar io l'*Istoria Civile del Regno di Napoli*, che ora umilmente, e coll'animo, il più ch'io possa, riverente, e divoto alla Cesarea, e Cattolica Maestà Vostra presento; non sol tanto per aver'ella la sorte d'uscire alla luce del mondo sotto un Principe non meno

eccelso, e poderoso, che magnanimo, e benigno; e di così rara, e maravigliosa bontà, ch' essendo le sue grandezze maggiori della fama, non isdegna di prender in grado le più basse, ed umili cose, allorchè da ossequiosa mano se gli pongono in dono; ma ancora per esser venuta a terminarsi ne' vostri innumerabili, e segnalati beneficj, de' quali avete colmo questo Regno, e nelle vostre sublimi, e gloriose azioni, di cui avete riempiuto il mondo tutto; onde la beneficenza, e la fama di tutti gli altri Principi, che lo dominarono, di gran lunga sopravanzando, lo splendore stesso de' vostri Augusti Antecessori avete certamente oscurato.

Se mai, per effetto di vostra natural cortesia, tra la moltitudine delle occupazioni gravissime, che nel governamento di sì numerose Provincie, ed ampj Regni, onde il vostro grand' Imperio si compone, tengon debitamente la divina vostra mente occupata: dall'altezza del supremo grado delle mondane cose, dove non men per retaggio de' vostri maggiori, che per vostri meriti, e virtù siete stato elevato: degnerà la Maestà Vostra abbassar l' occhio a riguardare ciò, che 'n questa Istoria si narra, per lo corso di presso a quindici Secoli; potrà quindi chiaramente comprendere, non pur questo suo fedelissimo Regno, per dignità, e per grandezza, non cedere a quanti ora ubbiscono al suo gran nome; ma, che sotto tanti, e sì varj Principi di nazioni diverse, onde e' fu dominato, dopo tanti, e sì varj cambiamenti del suo governo civile: veduto mai non fu nella più alta ventura, ed in tanta tranquillità, e splendore, come ora, che riposa sotto il di Lei giusto, e clementissimo dominio.

Nello scadimento del Romano Imperio, sotto quegli ultimi Cesari, fu da straniere nazioni miseramente combattuto, ed afflitto. I Longobardi pugnando co' Greci, e co' Normanni, e sovente tra lor medesimi, il renderon teatro miserabile di guerre, e di rapine. Gli Svevi l'avrebbon certamente rilevato, se non fosse lor convenuto, quasi sempre colle armi in mano, dalle altrui intraprese coprirlo, e difenderlo. Gli Angioini, che dal favore dei Romani Pontefici ne riconobbero l' acquisto, il posero

a mille soggezioni, e servitù; e dopo la morte dell'indito Re Roberto, essendo caduto sotto la dominazione di femmine, e tra le competenze di più Reali di quella Stirpe, da più parti combattuto, streme miserie ebbe a sofferire. Fu poi dal magnanimo Alfonso Re d'Aragona restituito nel suo antico lustro; ma avendolo in morte separato dagli altri suoi paterni Regni, e lasciatolo a Ferdinando suo natural figliuolo, non tanto sotto costui, quanto sotto i suoi discendenti, ritornò nelle primiere calamità, e disordini. Il savio Re Ferdinando il Cattolico, restaurollo dalle passate sciagure, e sotto l'imperio del vostro gran Zio, dell'invitto, e glorioso Carlo V. videsi portato anche a maggior fortuna. Ma Filippo II. di lui figliuolo abbagliato da altre sue vastissime idee, poco ne curò la dechinazione, e molto meno i suoi discendenti. Ma essendosi a' nostri felicissimi tempi avventurosamente restituito sotto il vostro alto, e potente imperio, a tanta grandezza con la vostra benefica mano l'avete sollevato, la dove non fu veduto giammai. Stolta cosa mi parrebbe a dover credere, che i vostri immensi beneficj, a quelli degli altri Re vostri predecessori comparar si potessero. Voi spinto dalla fedeltà, e dall'amore de' nostri cuori, e più dalla grandezza, e generosità del proprio, che non saprebbe donare, senza arricchire; non pur l'antiche degnaste di confermare, ma di nuove, e copiosissime grazie, e tutte considerabili fregiarne. Onoraste la Città nostra, e' suoi Eletti, di nuovi, e più ragguardevoli titoli. Antiponeste i nativi del Regno nelle cariche, beneficj, e negli uffizj, escludendone i forestieri. Severamente vietaste, non più per utile del vostro Erario, che de' vostri sudditi, l'alienazione de' fondi dell'entrate regali. Imponeste, che per niun modo nelle cause appartenenti alla nostra S. Fede procedessero, se non gli Arcivescovi, e gli altri Ordinarj di questo Regno, come Ordinarj, e con la via ordinaria, che si pratica negli altri delitti, e cause criminali Ecclesiastiche. Con più vostri regali Editti comandaste, che in tutti i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno, ne fossero esclusi gli stranieri. Accresceste i Privilegj a' Baroni, oltre a' gradi

già stabilita la succession feudale stendendo. Vostro or namento fu, che la Ruota del *Cedulario* si toglies contro del Regio Fisco la prescrizion centenaria si a mettesse, anche nelle Regalie, nelle cose Giurisdiziona e nell'altre vostre Fiscali ragioni. E non minor benefic e quello, che ritrae il Regno, oggi, che vive sotto'l vostre temute insegne, dal venir compreso nelle tregu che si fanno tra l'Imperio, e'l Turco; e dal commerci il quale Vostra Maestà è tutta intesa ad aprire, ed all gare ne' nostri Porti colla Germania, e con altre pi remote Regioni. Cose tutte, di cui, in altri tempi, sarebbe stato il desiderio, non che la speranza.

Ma il maggior pregio, onde dobbiamo gir alteri suo felicissimo Regno, è l'aver Ella col decoro dell'Im perial Maestà sostenute, e fatte valer tra noi, ed a nost prò i suoi regali diritti, e le sue alte, e supreme Regali affinchè più non si confondessero, come già fu, i confi tra 'l Sacerdozio, e l'Imperio. Sotto i vostri auspicj fur queste due Potenze ridotte ad una perfetta armonia, corrispondenza; e prendendo lodevolmente la cura de l'esterior Polizia Ecclesiastica, vi mostrate tutto volto restituir la disciplina nella Chiesa, di cui per instituzi Divina siete protettore, ed avvocato; tal che oggi ami rasi la giustizia, e la giurisdizion' Ecclesiastica nel g giusto punto, lasciandosi al Sacerdozio quel, ch' è di Di ed all' Imperio quel, ch' è di Cesare.

Se adunque questa Storia non si troverà degna d'alt pregio, sì n'avrà ella d'assai, nè potrò io pentirmi averví logorati in faticose vigilie molti anni: coll'av manifestato al Mondo, quanto Voi nel beneficarci, nell' illustrarci, e negli atti di magnanimità, e di valo avete superati i beneficj, e l'opere di tutti altri Re vo predecessori; e che per rendervi per fama immortale, eterno, immortali, ed eterne cose operando, ogni uma grandezza addietro vi lasciate.

Il vostro grande, e sublime intendimento ben c prenderà quali, e quanti debban essere i nostri *obbl* per sì rari, e stupendi beneficj, la cui dolce *mem* non si estinguerà se non col Mondo. E se *le gr*

ı altronde soglion, che da dilezion provenire.
chiari segni, e più certi potrà mai darne il
erno amore? E perchè essendo Voi ottimo, e
blime grado di vera virtù, non potete amare
l buono, e ciò che maggiormente a quel s'av-
vrem noi sempre più studiarci d'esser buoni,
meno per le stesse massime de' cattivi, cioè
io interesse, per non interromperci il corso
: delle vostre benignissime grazie.
o, Principe eccelso, in quest'opera, dove l'op-
l'ha richiesto, sostenute le vostre regalie, e
:e, e le ragioni di quelle con ischietta, e pura
se in chiaro; non già con intendimento, che
ınto da scemare altrui ciò, che dirittamente se
ıe questo alla santa sua mente non s'affarebbe;
è possan riformarsi con modi legittimi quegli
[uali la debolezza umana, in processo di tem-
ıtuto abbandonarsi; e per quell'affezione, ed
e ciascun vostro fedel vassallo è tenuto d'avere,
per amore della verità, e per l'obbligo dovuto
Signore, che per l'interesse, che noi mede-
biamo. E quindi fia, se non m'inganno, che
nente non abbia a dispiacer'altrui, se vedrà
o con franchezza Cristiana difese; ma che que-
si renda meritevole dell'alta protezione della
ente mano: il che reputerò io degna mercede
mie lunghe fatiche, le quali portando in fronte
ı scritta del vostro Imperial Nome, ed uscendo
come dono, ancorchè basso, e mal conveniente
rincipe, sotto l'ombra de' vostri temuti allori
cure di non esser percosse dagli ardenti fulmini
:dica invidia, nè pur crollo veruno, o scossa
mere d'ingiuriosa fortuna.
ra sola benignità mi fa ragion di sperare, che
accettarle con lieto, e favorevol viso, onde le
ni, ch'insieme con questo Comune io porto,
particolar maniera costringano a pregare con
i voti la Divina Bontà, che lungamente, e sem-
prosperandola, conservi la sua eccelsa Persona,

in guisa, che non ce n' abbiano a portar invidia i nostri nipoti: largamente concedendole ciò, che tanto si sospira, e che sol manca per compimento della universal tranquillità, e contentezza.

Napoli 12 Febbrajo 1723.

Di V. S. C. e C. M.

Umiliss. devotiss. ed ossequiosiss. Vass. e Serv.

PIETRO GIANNONE.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRIMO TOMO.

LIBRO II. 75

LIBRO III. 163

LIBRO V. 337

INTRODUZIONE

L'Istoria, che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie, e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderon miserabil Teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni, e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò, che natura, per dimostrar suo potere, e sua maggior pompa, profusamente gli concedette: nè sarà per arrestargli nella contemplazione dell'antichità, e magnificenza degli ampj, e superbi edificj delle sue Città, e di ciò, che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'uficio ha fornito, e forse se ne truova dato alla luce vie più assai, che non si converrebbe. Sarà quest'Istoria tutta civile; e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della Polizia di sì nobil Reame, delle sue Leggi, e Costumi partitamente tratterassi: parte, la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre, e preclara region d'Italia. Conterà nel corso poco men di quindici Secoli, i varj stati, ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti Principi, che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a questo stato, in cui oggi 'l veggiamo: come variossi per la Polizia Ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti: qual'uso, ed autorità ebbonvi le leggi Romane, durante l'Imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti, e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'Accademie, i Tribunali, i Magistrati, i Giureconsulti, le Signorie, gli Ufficj, gli Ordini; in brieve, tutto ciò, che alla forma del suo governo, così Politico, e Temporale, come Ecclesiastico, e Spiritual s'appartiene.

Se questo Reame fosse surto, come un'Isola in mezzo all'Oceano, spiccato, e diviso da tutto il resto del Mondo, non s'avrebbe avuta gran pena a sostenere, per compor di sua civile Istoria molti libri: imperciocchè sarebbe bastato aver ragione de' Principi, che lo dominarono, e delle sue proprie leggi, ed istituti, co' quali fu governato. Ma poichè fu egli quasi sempre soggetto, e parte, o d'un grand'Imperio, come fu il Romano, e da poi il Greco, o d'un gran Regno, come fu quello d'Italia sotto i Goti, e sotto i Longobardi, o finalmente ad altri Principi sottoposto, che tenendo collocata altrove la regia lor sede, quindi per mezzo de' loro Ministri 'l reggevano; non

dovrà imputarsi, se non a dura necessità, che per ben' intendere la sua special Polizia, si dia un saggio della forma, e disposizione dell'Imperio Romano, e come si reggessero le sue Provincie, fra le quali le più degne, ch' ebbe in Italia, furon certamente queste, che compongono oggi il nostro Regno. Non ben potrebbe comprenders' il loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le cagioni più generali, onde variandosi il tutto, venisse anche questa parte a mutarsi; e poichè queste regioni, per le loro nobili prerogative invitarono molti Principi d' Europa a conquistarle, furon perciò lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi come Tributarie, chi in protezione, e qual finalmente come Feudatarie le pretese: si è riputato perciò pregio dell' opera, che i fondi di tutte queste pretensioni si scovrissero; nè potevano altramente mostrarsi, se non col dare una general' idea, e contezza dello stato d' Italia in varj tempi, e sovente degli altri Principati più remoti, e de' trasportamenti dei Reami di gente in gente, onde sursero le tante pretensioni, che dieron moto all' imprese, e fomento.

Nè cotali investigamenti sono stati solamente necessarj per dare un' esatta, e distinta cognizione dello stato Politico, e Temporale di questo Regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma eziandio per quello, che s' aspetta ad Ecclesiastici affari; imperocchè non minori furon le contese fra' Principi del Secolo, che fra' maggiori Prelati della Chiesa. Fu anche questo Regno combattuto da' due più celebri Patriarchi del Mondo, da quel di Roma in Occidente, e dall'altro di Costantinopoli in Oriente. Per tutte le ragioni apparteneva il governo delle nostre Chiese al Pontefice Romano, non pur come Capo della Chiesa Universale, ma anche come Patriarca d' Occidente, eziandio se l' autorità sua Patriarcale avesse voluto restringersi alle sole Città *Suburbicarie;* ma il Costantinopolitano con temerario ardire attentò usurpare le costui regioni: pretese molte Chiese di questo Reame al suo Patriarcato d' Oriente appartenersi: che di lui fosse il diritto di erger le Città in Metropoli, e d' assegnar loro que' Vescovi suffraganei, che gli fossero piaciuti Era perciò di mestiere far vedere, come questi due Patriarcati dilatassero pian piano i loro confini: il che non potea ben farsi senza una general contezza della Polizia dello stato Ecclesiastico, e della disposizione delle sue Diocesi, e Provincie.

L' Istoria civile, secondo il presente sistema del Mondo Cattolico, non può certamente andar disgiunta dall' Istoria Ecclesiastica. Lo stato Ecclesiastico, gareggiando il Politico, e Temporale dei Principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti, così forte stabilito nell' Imperio, e cotanto in quello radicato, e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell' uno, senza la cognizione dell' altro. Quindi era necessario vedere, come, e quando si fosse l' Ecclesiastico introdotto nell' Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo Reame: il che di vero fu una delle più

grandi occasioni del cambiamento del suo stato Politico, e Temporale; e quindi non senza stupore scorgerassi, come, contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un' imperio nell' altro stabilirsi. e come sovente il Sacerdozio abusando la divozion dei Popoli, e 'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo Reame: che fu rampollo delle tante controversie Giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro; onde preser motivo alcuni valentuomini di travagliarsi per riducere queste due Potenze ad una perfetta armonia, e corrispondenza, e comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia; essendosi per lunga sperienza conosciuto, che se l' Imperio soccorre con le sue forze al Sacerdozio, per mantenere l' onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l' affezion del Popolo all' ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà florido, e felice; ma per contrario, se queste due Potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l' Imperio, e Governo Politico, ovvero se l' Imperio rivolgendo contra Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani, volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione, ed in ruina; di che potranno esser gran documento i molti disordini, che si sentiranno perciò in quest' istesso nostro Reame accaduti.

Nel trattar dell' uso, e dell' autorità, ch' ebbero in queste nostre Provincie, così le leggi Romane, come i regolamenti Ecclesiastici, e le leggi dell' altre nazioni, non si è risparmiato nè fatica, nè travaglio: e forse il veder l' opera in questa parte abbondare, farà scoprir la mia professione, palesandomi al Mondo più Giureconsulto, che Politico. Veracemente meritava questa parte, che fosse fra noi ben' illustrata; poichè non in tutti luoghi, nè in tutti tempi fu cotal' uso, ed autorità delle Romane leggi sempre uniforme: onde avendo i nostri Giureconsulti trascurata questa considerabilissima parte, siccome altresì quella dell' origine, ed uso dell' altre leggi, che da poi nello stesso nostro Regno da straniere nazioni s' introdussero; è stata potissima cagione, ch' abbian costoro riempiuti i lor volumi di gravi, e sconci errori; da' quali con chiaro documento siamo ancora ammaestrati, quanto a ciaschedun fia meglio affaticarsi per andar rintracciando in sua contrada le varie fortune, ed i varj casi delle leggi Romane, e delle proprie, che con dubbio, e poco accertamento andar vagando per le Provincie altrui. Imperocchè, quantunque si possa per un solo tesser' esatta istoria dell' origine, e progressi delle lettere nell' altre professioni, e della varia lor fortuna per tutte le parti d' Europa, siccome veggiamo esser' ad alcuni talora riuscito; nientedimeno quanto è alla Giurisprudenza, la quale spesso varia aspetto al variar de' Principi, e delle nazioni, egli non è carico, che possa già per un solo

[illegible], ma dee in più esser ripartita, ciascun de' quali abbia a raggirarsi nell'uso, nell'autorità, e nelle varie mutazioni, che troverà nella propria regione essere accadute. Così scorgiamo essersi della Giurisprudenza Romana per alcuni eccellenti Scrittori compilata qualche istoria; però quasi tutti si son affaticati a renderla chiara, ed illustre, in narrando la sua origine, ed i progressi ne' tempi, che l'Imperio Romano nacque, crebbe, e si stese alla sua maggior grandezza; ma i varj casi di quella, quando l'Imperio cominciò poi a cader dal suo splendore, la sua dichinazione, obblivione, e ristoramento, l'uso, e l'autorità, che le fu data ne' nuovi Dominj, dopo l'inondazione di tante nazioni in Europa stabilite; quando per le nuove leggi rimanesse presso che spenta, e quando ristabilita quelle oscurasse: non potranno certamente in tutte le parti d'Europa da un solo esattamente descriversi. Perciò ben si consigliarono alcuni nobili spiriti, dopo aver dato un saggio delle cose generali, nel proprio Regno, o Provincia, e figgersi i confini, oltre a' quali di rado, o non mai trapassarono.

Un' uom di Bretagna, e dal Mondo diviso, reputando gli altri in troppo brevi chiostri aver ristretto l'ardire dell'ingegno umano, mostrò d'aver coraggio per tant' impresa. Fu questi il celebre *Arturo Duck* (a), il quale oltre a' confini della sua *Inghilterra* volle in altri, e più vicini, e più lontani Paesi andar rintracciando l'uso, e l'autorità delle Romane leggi ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; e di quelle di ciascheduna Nazione volle ancora aver conto: le ricercò nella vicina *Scozia*, e nell'*Ibernia*; trapassò nella Francia, e nella Spagna; in Germania, in Italia, e nel nostro Regno ancora: si stese in oltre in Polonia, Boemia, in Ungheria, Danimarca, nella Svezia, ed in più remote parti. Ma l'istessa insigne sua opera ha chiaramente mostrato al Mondo, non esser questa impresa da un solo; poichè sebbene la gran sua diligenza, e la peregrinazione in varj paesi d'Europa, come nella Francia, nella Germania, e nell'Italia, avessero potuto in gran parte rimuovere le molte difficoltà al proseguimento della sua impresa; nondimeno il successo poi ha dimostrato essersi ciò ben potuto da lui esattamente adempire nella sua *Inghilterra*, nella Scozia, nell'*Ibernia*, ed in alcune regioni da se meno lontane; ma nell'altre parti, e spezialmente nel nostro Reame, si vede veramente essersi da pellegrino diportato; conciossiacosachè, seguendo le volgari scorte, cadde in molti errori, non altro avendoci somministrato, che una molto leggier contezza dell'uso, e dell'autorità delle Leggi, così Romane, come proprie, quì introdotte da' varj Principi, che lo ressero. Nè egli, per la sua ingenuità, nella conchiusione del libro potè dissimularlo, promettendosi appo stranieri, trovar perdono, se trattando delle loro leggi, e costumi, così parco

(a) Arthur. Duck, *De Usu, et Auct. Jur. Civ. Rom. in Dominiis Principum Christianorum.*

stato fosse; e confessò altro non essere stato suo intendimento, che d'invogliare i Giureconsulti d'altri paesi, acciocchè prendendo esempio da lui, quel che egli aveva adempiuto nella sua *Inghilterra*, volessero essi fare con più diligenti trattati ne' proprj loro Regni, o Provincie. Per questa cagione, poco prima d'Arturo, alcuni Scrittori, senz'andar molto vagando, alle proprie regioni si restrinsero. *Innocenzio Cironio* (*b*) Cancellier di Tolosa volle raggirarsi per la sola *Francia*, ancorchè assai leggiermente la scorresse. Ma *Alteserra* (*c*) ciò con maggior esattezza, e più minutamente volle ricercare in quella Provincia, ove ei nacque, cioè nell'*Aquitania*. E *Giovanni Costa*, eccellente Cattedratico in Tolosa, promise di far lo stesso con maggior diligenza in tutto il Regno di *Francia*: ma questa sua grand'opera, che con impazienza era aspettata dal Cironio (*d*), da Arturo (*e*), e da tutti gli altri eruditi, non sappiamo ancora a' dì nostri, se mai uscita sia alla luce del Mondo. *Giovanni Dovjat* (*f*) fece da poi lo stesso, non oltrapassando i confini della *Francia*; e talora è accaduto, che volendo alcuni esser troppo curiosi nelle altrui regioni, abbiano nelle proprie trascurate le migliori ricerche, ed in mille errori esser per ciò inciampati.

Alla *Germania* non manca il suo Istorico, intorno a questo suggetto. *Ermanno Coringio* (*g*) compilò un trattato dell'origine, e varia fortuna delle leggi Romane, e Germaniche, del quale fassi onorata memoria presso a Giorgio Pasquio (*h*); ed a' dì nostri *Burcardo Struvio* (*i*) ne ha compilato un altro più diffuso, rapportando altri Autori, che per l'Alemagna fecero lo stesso.

Non manca all'*Ollanda* il suo, e *Giovanni Voezio* compilò un libro, intitolato: *De Usu Juris Civilis, et Canonici in Belgio unito*.

Per la Spagna abbiamo, che *Michele Molino* ne distese un consimile per lo Regno d'*Aragona*. *Giovanni Lodovico Cortes* scrisse l'Istoria *Juris Hispanici*: e *Gerardo Ernesto di Franckenau* sopra questo argomento si distese più d'ogni altro (*k*). Hanno pure intorno a ciò i loro Istorici, la *Svezia*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, e l'altre Provincie Settentrionali. Nè ve ne mancano ancora in alcune parti della nostra *Italia*, come in Milano per l'industria di *Francesco Grasso* (*l*), ed in altri paesi ancora della medesima.

(*b*) Giron. *Observat. Jur. Can. lib.* 5.
(*c*) Alteserra *Rerum Aquitanic. lib.* 3.
(*d*) Ciron. *lib.* 5. *Observ. Jur. Can. cap.* 6. *et* 7.
(*e*) Arthur. *lib.* 2. *cap.* 5. *num.* 43.
(*f*) Dovjat. *Hist. Jur. Civ.*
(*g*) Erm. Coringio *De Orig. Juris Germanici.*
(*h*) Georg. Pasquio. *De Novis. Invent.*
(*i*) Struv. *Hist. Jur. Germ. cap.* 6.
(*k*) V. Struvio in *Prolegom. ad Histor. Jur.* §. 28.
(*l*) Franc. Crass. in *Libello de Orig. Jur. Mediol.*

Nel nostro Regno solamente, ciò, che gli altri, tratti dall' amor della gloria della loro Nazione fecero, è stato sempre trascurato. Nè per certo dovrebb' essere maggior l' espettazione, e 'l desiderio, che vi si provedesse, della maraviglia, come in un Regno così ampio, e fecondo di tanti valorosi ingegni, che con le loro opere han dato saggio al Mondo, null' altro studio esser loro più a cuore, che quello delle leggi, abbian poi tralasciato argomento sì notabile, ed illustre. Imperciocchè una Storia esatta dell' uso, ed autorità, che nel nostro Regno ebbero le leggi Romane, e de' varj accidenti dell' altre leggi, che di tempo in tempo furon per diverse nazioni in esso introdotte, onde ne vennero le prime oscurate; e come poi risorte, avessero racquistato il loro antico splendore, ed autorità, e siansi nello stato, in cui oggi veggiamo restituite: dovrebbe in vero essere una delle cose appresso noi più desiderabili, non per leggieri, e vane, ma per gravi, ed importantissime cagioni. Non perchè per troppa curiosità, e forse inutile, si dovesse esser ansioso di spiar le varie vicende di quelle; non perchè ne ricevano esse maggior pompa, e lustro, nè per ostentazione di peregrina, e non volgar' erudizione; ma per più alte cagioni: queste sono, perchè da un' esatta notizia di tutto ciò, che abbiam proposto oltre all' accrescimento della prudenza, per l' uso delle leggi, e per un diritto discernimento, ciascuno potrà ritrarne l' idea d' un ottimo Governo; poichè notandosi nell' Istoria le perturbazioni, ed i moti delle cose civili, i vizj, e le virtù, e le varie vicende di esse, saprà molto ben discernere, quale sia il vero, ed al migliore appigliarsi.

Ma sopra ogni altro, da ciò dipende in gran parte il rischiaramento delle nostre leggi patrie, e de' nostri proprj istituti, e costumi; le quali cose non per altra cagione veggonsi da' nostri Scrittori sì rozzamente trattate, e sovente, senza comprendersene il senso, sì stranamente a noi esposte; se non perchè ignari della storia de' tempi, de' loro Autori, delle occasioni, onde furono stabilite, dell' uso, e dell' autorità delle leggi Romane, e delle Longobarde, sdrucciolaron perciò in quei tant' errori, de' quali veggonsi pieni i lor volumi, e di mille puerilità, e cose inutili, e vane caricati; e tanta ignoranza avea loro bendati gli occhi, che si pregiavano d' essere solamente Legisti, e non Istorici; non accorgendosi, che perchè non erano Istorici, eran perciò cattivi Legisti, e rendevansi dispregevoli appo gli estranei, ed a molti ancora de' loro compatrioti. *Carlo Molineo* (m) di quanti sconci errori riprese, per ignoranza d' Istoria, non pur *Baldo*, ma eziandio il nostro *Andrea d' Isernia*? E di quanto scherno furono perciò i nostri agli altri Scrittori? Di quanto riso fu a costoro cagione *Niccolò Boerio*, che scrisse, i Longobardi essere stati certi Re venuti dalla Sardegna, il nostro *Matteo degli Afflitti*, e tanti altri?

(m) Molin. in *Comment. ad Consuet. Paris. par.* 1. *tit.* 1. *num.* 91. *et num.* 96.

Si aggiugne eziandio l'utilità grande, che dalla cognizione di tal Istoria si ritrae per l'uso del Foro, e de' nostri Tribunali, e per le controversie medesime forensi. Nel che non possiamo noi in questi tempi allegar miglior testimonio, che il *Cardinal di Luca* stato celebre Avvocato in Roma, ed uomo nel Foro compiutissimo, il quale in quasi tutti i suoi infiniti discorsi, onde furon compilati tanti volumi, con ben lunga esperienza ha dimostrato in mille luoghi (*n*), non altronde esser derivati i tanti abbagli de' nostri Scrittori, se non dall' ignoranza dell' Istoria legale, tanto che non predica altro, così a' Giudici, come agli Avvocati, che l' esatta notizia di quella, senza la quale sono inevitabili gli errori, e le scipitezze. Ma fra' nostri, niun altro rendè più manifesta questa verità, quanto quel lume maggiore della gloria de' nostri Tribunali, l' incomparabile *Francesco d' Andrea*, il quale in quella dotta disputazione feudale (*o*), che diede alla luce del Mondo, ben' a lungo dimostrò, che non altronde, che da questa Istoria potevan togliersi le difficoltà, dove aveano inviluppata tal materia i nostri Scrittori; onde si videro perciò in mill' errori miseramente caduti. Ciò che dovea essere a tutti d'ammonimento, quanto la cognizione dell' Istoria legale sia necessaria a tutte l' altre controversie del Foro. Nè lasciò questo gran letterato, per quanto comportava il suo istituto, di darci di quella non debil lume. E veramente nostra disavventura fu, che ciò, che gli altri Scrittori fecero per gli loro paesi, non avesse egli tentato di far per lo nostro Reame, che certamente non avremmo occasione di dolerci oggi di tal mancanza. Poichè qual cosa non ci avremmo potuto promettere dalla forza del suo divino ingegno, dalla gran perizia delle leggi, dell' Istoria, e dell' erudizione; da quella maravigliosa eloquenza, e dall' infaticabile applicazione, ed esatta sua diligenza? Nè minori prerogative, a mio credere, si ricercano per riducere una tal impresa al suo compiuto fine, le quali, se disgiunte pur con maraviglia osserviamo in molti, tutte congiunte in lui solo s' ammiravano.

Grave dunque, e per avventura superiore alla mie poche forze, sarà il peso, ond'io ho voluto caricarmi; e tanto più grave, ch'avendo riputato, che non ben sarebbe trattata l' istoria legale, senza accoppiarvi insieme l' istoria civile, ho voluto congiungere in uno la polizia di questo Reame con le sue leggi, l' Istoria delle quali non avrebbe potuto esattamente intendersi, se insieme, onde sursero, e qual disposizione, e forma avessero queste Provincie, che con quelle eran governate, non si mostrasse. E quindi è avvenuto, che attribuendosi il lor cambiamento a' regolamenti dello stato Ecclesiastico, che poi leggi canoniche furono appellate, siasi veduta avvolgersi

(*n*) Card. de Luca *De Servit. Disc.* 1. *De Judiciis Disc.* 35. *De Regularib. Disc.* 161. *in Miscellaneis*, *et alibi saepe.*

(*o*) Franc. de Andreys *Disc. An. Fratres in Feuda nostri Regn. succed. etc.*

questa mia fatica in più alte imprese, ed in più viluppi essermi intrigato, da non poter così speditamente sciormene: perciò fui più volte tentato d'abbandonarla, imperocchè, pensando tra me medesimo alla malagevolezza dell'impresa, a' romori del Foro, che me ne distoglievano, e molto più conoscendo la debolezza delle mie forze, ebbi credenza, che non solamente ogni mio sforzo vano sarebbe per riuscire, ma che ancora di soverchia audacia potrebbe essere incolpato; onde talora fu, che atterrito da tante difficoltà, rimossi dall'animo mio ogni pensiero di proseguirla, riserbando a tempo migliore, ed a maggior ozio queste cure.

S'aggiungeva ancora, che fin dalla mia giovanezza aveva io inteso, che il *P. Partenio Giannettasio* nelle solitudini di Surrento, sciolto da tutte le cure mondane, con grandi ajuti, e grandi apparati, erasi accinto a scrivere l'istoria Napoletana; e se ben mio 'ntendimento fosse dal suo tutto differente; nientedimeno dovendoci amendue, avvegnachè con fine diverso, raggirare intorno ad un medesimo soggetto, e ch'egli spiando più dentro, mi potesse toglier la novità di molte cose, ch'io aveva notate, ed altre forse meglio esaminarle, che non poteva io, a cui e tanti ajuti, e tant'ozio mancava: fui più volte in pensiero d'abbandonar l'impresa.

Ma per conforto, che me ne davano alcuni elevati spiriti, non tralasciai intanto di proseguire il lavoro, con intendimento, che per me solo avesse avuto a servire, e per coloro, che se ne mostravan vaghi; fra' quali non mancò, chi, oltre d'approvare il fatto, e di spingermi al proseguimento, con acuti stimoli, di soverchia viltà accagionandomi, più audace perciò mi rendesse. Considerava ancora, che queste fatiche, quali elle si fossero, non doveano esporsi agli occhi di tutti: esse non dovean trapassare i confini di questo Reame; poichè a' curiosi solamente delle nostre cose erano indirizzate; e che se mai dovessero apportar qualche utilità, a noi medesimi fossero per recarla, e specialmente a coloro, che ne' Magistrati, e nell'Avvocazione sono impiegati, l'umanità de' quali essendo a me per lunga sperienza manifesta, m'assicurava, non dover' essere questo mio sforzo riputato per audace, e che appo loro qualunque difetto avrebbe trovato più volentieri scusa, e compatimento, che biasimo, o disprezzo.

Ma mentre io così spinto per tanti stimoli proseguiva l'impresa, ecco, ch'appena giunto al decimo libro di quest'opera, si vide uscire alla luce del Mondo nell'anno 1713. la cotanto aspettata istoria Napoletana, dettata in Idioma latino da quel celebre letterato. Fu immantenente da me letta, e contro ad ogni mia espettazione, non si può esprimere, quanto mi rendesse più animoso al proseguimento; poichè conobbi, altro quasi non essere stato l'intendimento di quel valentuomo, che in grazia di coloro, che non hanno della nostra Italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'istoria del *Summonte*.

Essendomi pertanto liberato da questo timore, posso ora impromettere con franchezza a coloro, che vorranno sostenere il travaglio di legger quest'istoria, d'offerirne loro una tutta nuova, e da altri non ancor tentata.

Mi sono studiato in oltre, tutte quelle cose, che da me si narrano, di fortificarle coll'autorità d'uomini degnissimi di fede, e che furono, o contemporanei a' successi, che si scrivono, o i più diligenti investigatori delle nostre memorie. Il mio stile sarà tutto schietto, e semplicissimo, avendo voluto, che le mie forze, come poche, e deboli, s'impiegassero tutte nelle cose più, che nelle parole, con indirizzarle alla sola traccia della verità; ed ho voluto ancora, che la sua chiarezza dipendesse assai più da un diritto congiungimento de' successi colle loro cagioni, che dalla locuzione, o dalla commessura delle parole. Non ho voluto nemmeno arrogarmi tanto d'autorità, che si dovesse credere alla sola mia narrazione; ho perciò proccurato additar gli Autori nel margine, il più contemporanei agli avvenimenti, che si narrano; o almeno de' più esatti, e diligenti; e tutto ciò, che non s'appoggiava a' documenti legittimi, o come favoloso l'ho ricusato, o come incerto l'ho tralasciato.

Io non son cotanto ignaro delle leggi dell'istoria, che non m'avvegga, alcune volte non averle molto attentamente osservate; e che forse l'aver voluto con troppa diligenza andar ricercando molte minuzie, abbia talor potuto scemarle la dignità; e che sovente, tirando le cose da' più remoti principj, siami soverchio dilungato dall'istituto dell'opera. Ma sò ancora, che non ogni materia può adattarsi alle medesime forme; e che il mio suggetto raggirandosi intorno alla polizia, e stato civile di questo Reame, ed intorno alle sue leggi, siccome la materia era tutt'altra, così ancora doveasi a quella adattare altra forma; e pretendendo io, che qualche utilità debba ricavarsene, anche per le cose nostre del Foro, non mi s'imputerà a vizio, se discendendo a cose più minute, venga forse in alcuna parte a scemarsene la gravità, perchè finalmente non dovranno senza qualche lor frutto leggerla i nostri Professori, a' quali per la sua maggior parte, e massimamente in ciò, che s'attiene all'istoria legale, è indirizzata; anzi alcune cose avrebbero per avventura richiesto più pesato, e sottile esaminamento; ma non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso, che non venirne mai a capo. E l'essermi io talora dilungato nei principj delle cose, fu perchè non altronde poteano con maggior chiarezza congiugnersi gli avvenimenti alle cagioni; il che, oltre alla notizia, mena seco anche la chiarezza, come si scorgerà nel corso di quest'istoria.

Ma sopra quali più stabili fondamenti potea io appoggiar l'istoria civile del nostro Reame, se non cominciando da' Romani, dei quali fu propria, per così dire, l'arte del Governo, e delle Leggi; quando queste istesse nostre Provincie ebbero la sorte d'esser per

lungo tempo da essi signoreggiate? Per questo fine nel primo libro, anzi che si faccia passaggio a' tempi di *Costantino Magno*, che sarà il principio della nostra Istoria, si darà, come per *Apparato*, un saggio della forma, e disposizione dell' Imperio Romano, e delle sue leggi: de' favori de' Principi, onde furon quelle sublimate: della prudenza delle loro costituzioni: della sapienza de' Giureconsulti; e delle due celebri Accademie del Mondo, una di Roma in Occidente, l' altra di Berito in Oriente; poichè conoscendosi in brieve lo stato florido, in cui eran queste Provincie, così in riguardo di ciò, che s' attiene alla loro polizia, come per le leggi, ne' tempi, ch' a Costantino precederono, con maggior chiarezza potranno indi ravvisarsi il dichinamento, e le tante rivolte, e mutazioni del loro stato civile, che seguiron da poi, che a questo Principe piacque di trasferire la sede dell' Imperio in Costantinopoli, e d' uno, ch' egli era, far due Imperj.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO PRIMO.

Quest' ampia, e possente parte d'Italia, che Regno di Napoli
gi s' appella, il qual circondato dall' uno, e dall' altro mare, supe-
re ed inferiore, non ha altro confine mediterraneo, che lo Stato
lla Chiesa di Roma, quando per le vittoriose armi del Popolo
omano fu avventurosamente aggiunta al suo Imperio, ebbe forma
i governo pur troppo diversa da quella, che sortì da poi ne' tempi
egli stessi Romani Imperadori. Nuova polizia sperimentò quando
sotto la dominazione de' Rè d' Italia pervenne. Altri cambiamenti vide
sotto gl' Imperadori d' Oriente. E vie più strane alterazioni sofferse,
quando per varj casi trapassata di Gente in Gente, finalmente sotto
l' Augustissima Famiglia Austriaca pervenne.

Non fu ne' tempi della libera Repubblica divisa in *Provincie*, come ebbe da poi; nè comunemente altre leggi conobbe se non le Romane. I varj Popoli che in lei abitarono presero insieme, o diedero il nome alle tante *Regioni*, ond' ella fu divisa; e le Città di ciascuna Regione, secondo che serbarono amicizia, e fedeltà al Popolo Romano quelle condizioni o dure, o piacevoli ricevettero, che s' aveano meritate. Nè bisogna cercare miglior forma di governo di quella, che in cotai primi tempi v' introdussero i providi Romani, appo i quali l' arte del governare fu così lor propria, che per quella sopra tutte l' altre Nazioni del mondo si distinsero. Testimonio è a Noi l' incomparabile Virgilio *, il quale dopo aver date a ciascuna Nazione le lodi per quelle arti, onde sopra tutt' altre preson grido, del solo Popolo Romano cantò, essere stata di lui propria l' arte del governare, e del ben reggere i popoli. Per questa, non già per quella del conquistare si rendè quest' inclita Gente sopra tutt' altre sublime; imperocchè se si vuole por mente alla grandezza del suo Imperio, posson' ancora gli Assirj in alcun modo van-

(*) Tu regere Imperio Populos, Romane, memento:
Hae Tibi erunt artes, ec.

VIRG. Æneid. *lib.* 6. ✝. 851.

tarsi del loro per Nino acquistato; i Medi, ed i Persi di qu
Ciro; ed i Greci dell' altro per Alessandro Magno fonda
acquisti de' Turchi non furono inferiori a quelli de' Ron
sotto i famosi Imperadori Maometto II. e Solimano, il loro i
non fu a quello minore (*a*); ed anche gli Spagnuoli con n
ragione potranno opporgli quelle de' Serenissimi Re di S
maggiore, se si riguarda l'ampiezza de' confini, di quanti i
il Mondo giammai (*b*). E quantunque la prudenza de' co
l'intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le molte virtù
tutte le loro imprese erano ricolme, fossero state eccellen
incomparabili; nulla di manco il giudizio del Mondo, e
gravi Scrittori (*c*), che riputarono quasi tutte le loro spe
ingiuste, e le loro armi sovente senza ragionevol cagione
e sostenute, venne a' medesimi, e alla lor gloria non pic
trimento a recare Solamente in celebrando la sapienza del go
e la giustizia delle loro leggi si stancarono le penne più
del Mondo, e per questo unico pregio meritamente sopra tu
ne andarono gloriosi. Chiarissimo argomento sarà l'essersi v
che rovinato, ed estinto già il lor imperio, non per questo
ne' nuovi dominj in Europa fondati, la maestà, e l'uso di
Nè per altra cagione è ciò avvenuto, se non perchè le leggi
mani con tanta maturità, e sapienza dettate, si diffusero, e
garono per tutte le parti del Mondo; non tanto per la potei
loro imperio, nè perchè secondo la ragion delle genti fu sem
inalterabil legge di vittoria, che i vinti passassero ne' costu
sotto le leggi de' vincitori, quanto per l'evidente utilità, ch
poli soggiogati ritraevano dal loro equabile, e giusto governo.
avvenne che le Nazioni più remote, e barbare spontaneamen
vessero le loro leggi, avendo la giustizia, e prudenza delle me
per conforto della loro servitù. Così Cesare mentre trionfa in
te, ed al suo imperio si sottopongono quelle Regioni, vit
dava a que' popoli le leggi, ma a' *popoli volenti* (†). Nè vi bis
meno, che la sapienza del lor governo, e la giustizia di quest
per produrre fra tante nazioni diverse, e lontane quella docil
umanità di costumi, che Libanio (*d*) esaggerava a coloro,
veano secondo gl' istituti, e leggi Romane; e quella concor
quel nodo d' una perfetta società civile, che ci descrive Pruden

(*a*) Bodin de Republ. *Lib. I. Cap.* 2. Scipion Ammirat. ne' suoi *Disc.* 8.

(*b*) Bodin de Republ. *Lib.* 2. *Cap.* 2. Lipsius Admiranda Urbis Roma *Cap.* 3. *in fine*.

(*c*) Cyprian. *Lib.* de Idolor. vanit. Minutius Felix in Dialog. Octa nobius. Adver. Gentes *Lib.* 7. Hyeronym. in Com. ad *Cap.* 2. Dan. La Divin. Instit. *Cap.* 18. Augustin. de Civit. Dei *Lib.* 4. *Cap.* 4. ec.

(†) . . . . . . Victorque volentes.
Per populos dat Jura. VIRG. Georg. *lib.* 4. *

(*d*) In Panegyr. Julian. Cos.

(*e*) *Lib.* 2. contra Symmach.

frà coloro, che sotto il giogo di quelle usavano. Anzi non sono mancati Scrittori (*f*) gravissimi, fra' quali non è da tacere l'incomparabile Agostino (*g*), che credettero per divina providenza essersi fatto, che i Romani signoreggiassero il Mondo, affinchè per lo loro governo ricolmo di sapienza, e di giustizia, i costumi, e la fierezza di tante Nazioni si rendessero più trattabili, e mansueti; perchè con ciò il genere umano si disponesse con maggior facilità a ricevere quella religione, la qual finalmente dovea abbattere il Gentilesimo, e stabilita in più saldi fondamenti dovesse illuminar la Terra, e ridurla ad una vera credenza; laonde in premio della loro giustizia fosse stato a loro conceduto l'imperio del Mondo. Gl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano in un loro Editto, che si legge nel Codice Gregoriano, ci lasciarono delle leggi Romane questo gravissimo encomio: *Nihil nisi sanctum, ac venerabile nostra Jura custodiunt: et ita ad tantam magnitudinem Romana majestas cunctorum Numinum favore pervenit: quoniam omnes suas leges religione sapienti, pudorisque observatione devinxit* (*h*). Per questa cagione avvenne che le Nazioni d'Europa, non come leggi d'un sol popolo, ma come leggi universali, e comuni di tutte le genti le riputassero, e che i Principi, e le Repubbliche si studiassero comporre i loro Stati alla forma di quelle, in guisa che oggi pare, che l'Orbe Cristiano si regga, e si governi alla lor norma, ond'è, che nell'Accademie ben' istituite pubblicamente s' insegnino, e s'apparino a questo fine.

Ben egli è vero, che a chiunque riguarda la felicità dell'armi del Popolo Romano parrà cosa stupenda, come in così breve tempo avesse potuto stendere il suo imperio sopra tante Provincie, e sì lontane. Nè potrà senza sorprendersi, sentire, come nella sua infanzia, quasi lottando co' vicini, tosto gli vincesse; che soggiogata indi a poco l'Italia, adulto appena, stendesse le sue braccia in più remoti paesi; prendesse la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e s'inoltrasse poi nell'ampie regioni della Spagna; e renduto già virile, e possente soggiogasse da poi la Macedonia, la Grecia, la Siria, la Gallia, l'Asia, l'Africa, la Brettagna, l'Egitto, la Dacia, l'Armenia, l'Arabia, e l'ultime Provincie dell'Oriente; tanto che alla perfine oppresso dal grave peso di tanta, e sì sterminata mole, bisognò, che cedesse sotto il suo incarico medesimo.

Ma forse cosa più ammirabile, e degna di maggior commendazione dovrebbe sembrare l'istituto, e la moderazione, che praticò colle genti vinte, e debellate. E non seguendo l'esempio degli Ateniesi, e de' Lacedemoni, da' quali tutte come straniere venivan trattate prendendo di loro troppo aspro governo: quelle condizioni, o dure, o piacevoli lor concedeva, che s'avesse meritato o la loro fedeltà ed amicizia, ovvero l'ostinazione e protervia. Alcuni po-

(*f*) Zonaras ad *Canon et Constitut. Apostol. lib.* 7. *cap.* 27.
(*g*) August. *lib.* 5. *cap.* 12. *et* 15. *de Civit. Dei.*
(*h*) *Lib.* 5. *C. Greg. tit. de Nupt.*

poli, dice Flacco (i), pertinacemente contra i Romani guerreggiarono. Altri conosciuta la virtù loro serbaron a' medesimi una costante pace. Alcuni altri sperimentando la loro fedeltà, e giustizia, spontaneamente a color si rendettono, ed unirono, e frequentemente portaron le armi contra loro nemici; onde era di dovere, che secondo il merito di ciascuna nazione ricevessero le leggi, e le condizioni; imperciocchè non sarebbe stata cosa giusta, che con eguali condizioni s'avessero avuto a trattare i popoli fedeli, e coloro, che tante volte violando la fede, ed i giuramenti dati, ruppero la pace, e portarono guerra a' Romani. Per questa cagione fu da essi con diverse condizioni governata l'Italia dall' altre Provincie dell' Imperio. Quindi avvenne, che nelle Città istesse d'Italia fossero stati introdotti que' varj gradi, e quelle varie ragioni di cittadinanza Romana, di Municipj, di Colonie, di Latinità, di Prefetture, e di Cittadi federate; e quindi avvenne ancora, che rendutisi Signori di tante, e sì remote Provincie, con prudente consiglio si fosse istituito, che altre fossero Vettigali, altre Stipendiarie, o Tributarie: altre Proconsolari, ed altre Presidiali.

CAP. I.

Delle Condizioni delle Città d'Italia.

I Romani avendo cacciati i loro Rè, si vollero esentare affatto dalla Signoria pubblica, per godere d' una perfetta, ed intera libertà, così per le loro persone, come per le loro facoltà. In quanto alle persone, essi non dipendevano da alcun Rè, o Monarca: siccome non vollero dipendere da alcun Magistrato per diritto di Signoria, per cui potessero essere chiamati sudditi, ch'è quel, che chiamavano *Jus libertatis*, il qual era uno de' diritti, e privilegj de' Cittadini Romani. Nè tampoco vollero astringersi affatto alla potenza pubblica de' Magistrati, avendole tolto la facoltà di condennare a morte, e di far battere alcun Cittadino Romano. Ed egli è da credere che sarebbonsi eziandio astenuti di Magistrati, se avessero potuto trovare altra forma di governarsi: cotanto odiavano la Signoria pubblica, a cagion della tirannia d' alcuni de' loro Rè, i quali se n' erano abusati. Era ancora diritto de' Cittadini Romani l' esser annoverati nelle Tribù, e nelle Centurie da' Censori: dare i suffragj: poter esser assunti a' primi onori, e supremi Magistrati: esser soli ammessi nelle legioni romane, e partecipi de' beneficj militari, e del pubblico erario: goder soli della potestà patria verso i figliuoli (a), delle ragioni della Gentilità, dell' Adozioni, della Toga, del Commercio, de' Connubj, e degli altri privilegj spiegati dottamente da Sigonio (b).

(i) Siculus Flaccus *de condit. agror. in princ.*
(a) Justin. *lib.* 1. *Instit. de patr. pot.* §. *jus autem lib.* 1.
(b) Sigon. *de Antiq. Jure Civium Rom. cap.* 6.

In quanto alle facoltà, vollero ancora i Romani, che i loro retaggi fossero interamente liberi, cioè a dire, esenti dalla pubblica Signoria, e che appartenessero a' proprietarj di quelli *optimo Jure*, ovvero, com' essi dicevano, *Jure quiritium*. Ciò che spinse Bodino (c) a dire, che la Signoria pubblica sia una invenzione di popoli barbari, e che i Romani non la riconoscevano, nè sopra le persone, nè sopra i beni; la qual cosa è ben vera per le persone de' Cittadini Romani, e di coloro, che per privilegio eran tali divenuti; ed intorno a' beni, per le terre d'Italia: ma egli è facilissimo avvisare, che essi la riconoscevano a rispetto di coloro, che non erano Cittadini Romani, e che per conseguenza non avevano quel diritto di libertà, ch'era lor proprio: e sopra i retaggi situati fuori d'Italia, ben la riconobbero, come si vedrà quinci a poco, non essendo a'Provinciali per le loro robe conceduto quel *Jus quiritium*, che si conosceva per quell' antica loro divisione *rerum mancipi et nec mancipi*.

Questi erano i più ragguardevoli privilegj de' Cittadini Romani, cioè di coloro, che in Roma, o ne' luoghi a se vicini ebbero la fortuna di nascere: e secondo, che alcuni di essi erano conceduti per ispezial grazia, e favore agli altri luoghi d' Italia, vennero quindi a formarsi quelle varie condizioni di Municipj, di Colonie, di Città federate, e di Prefetture.

La condizione de' *Municipj* era la più piacevole, ed onorata, che potesse alcuna Città d' Italia avere, particolarmente quando era a' medesimi conceduto anche il privilegio de' suffragj; nel qual caso, toltone l' ascrizione alle Curie Romane, ch' era propria de' Cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i Municipj poco differivano da' Cittadini Romani stessi; ed eran chiamati *Municipes cum suffragio* per distinguerli da coloro, a' quali tal privilegio non era conceduto, detti perciò *Municipes sine suffragio*. Era ancora lor permesso creare i Magistrati, e di ritener le leggi proprie a differenza de' Coloni, che non potevan aver altre leggi, che quelle de' Romani. E quindi deriva, che infino a' nostri tempi, le leggi particolari d' un luogo, o d' una Città, l' appelliamo leggi Municipali; la quale prerogativa, o permettendo, o dissimulando il Principe, veggiamo anche oggi, che molte Città di queste nostre Provincie la ritengono (*d*).

A' Municipj seguivano nell' onore le *Colonie*. Non possono gli Scrittori d' ogni età abbastanza lodar l' istituto di Romolo, così frequentemente da poi praticato da' Romani, di mandare nelle Regioni vinte, o vote, nuovi abitatori, che chiamarono Colonie. Da questo meraviglioso istituto ne derivavano più comodi: alla Città di Roma, la quale oppressa dalla moltitudine de' Cittadini per lo più impotenti, e gravosi, veniva perciò a sgravarsene: a' Cittadini medesimi, i quali, con assegnarsi loro in quelle Regioni i campi,

(c) Bodin. *de Rep. lib.* 2. *cap.* 2
(d) Afflict. *in proem. Constit. Regni*, Vin. *lib.* 1. *Instit. tit.* 1.

venivano ad aver conforto, e comodità di vivere: agli ste
soggiogati, perch'erano i loro paesi più frequentati, i cam
coltivati, ed il tutto riducevasi a più grata forma di viv
acquistavan essi ancora costumi più politici, e civili; e p
allo stesso Romano Imperio; poichè oltre all' esser cot
mento cagione, che nuove Terre, e Città s' edificassero
il paese vinto al vincitor più sicuro, e riempieva d' a
luoghi voti, e manteneva nelle Regioni gli uomini ben d
di che nasceva, che abitandosi in una Regione più comc
gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano all'offese più
nelle difese più sicuri, perchè quella Colonia, la qual'è p
Principe in paese nuovamente occupato, è come una Rocc
Guardia a tener gli altri in fede. Per queste cagioni le Colo
quelle, che in tutto derivavano dalla Città di Roma, a
de' Municipj, (che per se soli si sostenevano, appoggiati
Magistrati, ed alle proprie leggi) niente di proprio avean
vevan in tutto seguire le leggi, e gl' instituti del Popolo R
qual condizione, ancor che meno libera apparisse, nullad
più desiderabile, ed eccellente per la maestà, e grande
Città di Roma, di cui queste Colonie eran piccioli sim
immagini. E col sottoporsi alle leggi del Popolo Ro
la loro eccellenza, ed utilità, era più tosto acquistar lil
servitù. Oltre che le leggi particolari, e proprie de' Munic
rapporta Agellio (e), eran così oscure, e cancellate, che p
ranza delle medesime, non potevano nè anche porsi in u
l' amministrazione, ed il governo delle Colonie non d' a
era disposto, se non come quello della Città stessa di R
perocchè siccome in Roma eravi il Popolo, ed il Senato,
Colonie la Plebe, ed i Decurioni: costor l' immagine r
tando del Senato, colei del Popolo. Da' Decurioni ogn' a
gevansi due, o quattro, secondo la grandezza, o picciol
Colonia, appellati *Duumviri*, o *Quatuorviri*, che avev
glianza co' Consoli Romani. Vi si creava l'Edile, il qual
nona, de' publici edificj, delle strade, e delle simiglianti cc
cura: il Questore, cui davas' in guardia il pubblico Erario
Magistrati minori a somiglianza di Roma. In breve viveva
co' costumi, colle leggi, e cogl' istituti de' Romani stessi: e
abitatori pareva, come se vivessero nella Città stessa
Augusto fu che, avendo in Italia accresciute ventiotto altre
stabilì che queste non avessero facoltà indipendente d' ele
loro Corpo i Magistrati, ma lor concedette solamente, ch
rioni dassero essi i suffragj di que' Magistrati che volevan
suffragj dovessero mandar chiusi, e suggellati in Roma,
veano crearsi (f).

(e) Agell. *lib.* 16. *noct. att. cap.* 13. *in fin.*

(f) Suet. *cap.* 46. *in August.* P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap.* *cap.* 6. *sect.* 1.

Oltre a' Municipj e alle Colonie furon ancora, prima della guerra Italica, altre Cittadi in Italia, che tenevano condizioni assai più onorate, e libere. Queste erano le *Città federate*, le quali toltone qualche tributo, che pagavan a' Romani per la lega, e confederazione con essi pattuita, nell' altre cose erano riputate in tutto libere. Avevano la lor propria forma di Repubblica, vivevano colle leggi loro, creavano esse i Magistrati, e spesso ancora s' avvalevan dei nomi di Senato, e di Popolo. Così appresso Livio leggiamo, che Capua nei primi tempi, quando era Città Federata, non peranche ridotta in Prefettura, si governava in forma di Repubblica, avendo Magistrati, Senato, e Popolo, e proprie leggi. De' Tarentini ancor si legge, che se bene vinti, furono da' Romani lasciati nella loro libertà: de' Napolitani, de' Prenestini (g), di que' di Tivoli, e d' altri popoli, essere il medesimo accaduto, ben ce n' accerta Polibio * le Città de' quali eran così libere, ch' era permesso a' condennati in esilio, di farvi dimora, e sodisfar così all' imposta pena.

Sieguono nell' ultimo luogo le *Prefetture*. Non v' ha dubbio alcuno, che fra tutte le Città d' Italia, quelle ridotte in forma di Prefettura, sortissero una condizione durissima; poichè quelle Città che ingrate, e sconoscenti al Popolo Romano la fede datagli violavano, ridotte di nuovo in sua podestà, non altra condizione ricevevano, che di Prefettura; laonde siccome alle Provincie ogni anno da Roma solevan mandars' i Pretori, così in queste Città mandavans' i Prefetti, alla amministrazione, e governo de' quali eran commesse; e perciò vennero chiamate Prefetture. Coloro, che in esse abitavano, non potevan usare, o le proprie leggi ritenere come i Municipj, nè dal loro Corpo creare i Magistrati, come i Coloni; ma da' Magistrati di Roma venuti, eran essi retti, e con quelle leggi vivevano che a coloro d' imporre piaceva. Di questa condizione fu già un tempo Capua, cioè dopo la seconda guerra di Cartagine, ed avantichè da Cesare fosse stata mutata in forma di Colonia. Le Prefetture ancora eran di due sorti. Dieci Città, tutte poste in questo Reame, eran governate da dieci Prefetti, che dal Popolo Romano si creavano, e si mandavan al governo delle medesime. Queste furono Capua, Cuma, Casilino (h), Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Accrra, Suessula (i), Atella, e Calatia (k). All' altre soleva il Pretor Urbano ogni anno mandare i Prefetti per reggerle, e queste erano Fondi, Formia (l), Ceri, Venafro, Alife, Piperno, Anagni, Frusilone, Rieti, Saturnia, Nursia, ed Arpino.

(g) Palestrina

(*) *Exulibus impunè legere licet Neapoli, Praeneste, Tibure; item aliis Urbibus, quibus hoc Jure foedus intercedit cum Romanis.*

POLYB. *lib. VI.*

(h) Castelluccio.

(i) Sessula.

(k) Cajazzo.

(l) Mola di Gaeta.

Fu tempo, che il numero delle Città Federate in Italia era maggiore delle Colonie, de' Municipj, e delle Prefetture: ma da poi si videro varie mutazioni, passando l'una Città nella condizione dell'altra, e questa in quella. Così Capua da Città Federata passò in Prefettura, indi nel Consolato di C. Cesare in Colonia: Cuma, Acerra, Suessula, Atella, Formia, Piperno, ed Anagni prima Municipj, indi Colonie, e talora anche Prefetture. Fondi, Ceri, ed Arpino in alcun tempo furono Municipj: Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, e Saturnia, Colonie: e Calatia, Venafro, Alife, Frusilone, Rieti, e Nursia, mentre durò la libertà del Popolo Romano furono sempre Prefetture.

Ma non dobbiamo tralasciar di notare, che questi varj gradi, e varie condizioni delle Città d'Italia ebbero tutta la lor fermezza, mentre durò la libertà del Popolo Romano poichè dopo, tralasciando che Augusto privò della libertà molte Città Federate, le quali licenziosamente troppo di quella abusavano (*m*); essendosi per la legge Giulia adeguati i suffragj di tutti, e conceduta parimente la Cittadinanza a tutta l'Italia, siccome da poi da Antonino Pio fu conceduta alle Provincie: le ragioni de' Municipj, delle Colonie, e delle Prefetture furono abolite, e cominciarono questi nomi a confondersi, in guisa che alle volte la Colonia veniva presa per Municipio, il Municipio per Colonia, ed anche per Prefettura: onde dopo la legge Giulia tutte le Città d'Italia, alle quali fu conceduto il Jus de' suffragj, potevan Municipj nomarsi; e da poi Antonino Pio fece una la condizione non pur delle Città d'Italia, ma di tutte le genti, e Roma fu comun patria di tutti coloro, che al suo imperio eran soggetti (*n*).

Queste furono le varie condizioni delle Città d'Italia. Non dissimili avrem ora da narrar quelle, che il Popolo Romano concedette alle Provincie fuori di quella.

CAP. II.

Delle Condizioni delle Provincie dell' Imperio.

Le Terre delle Provincie non lasciarono d'essere nella Signoria pubblica dell'Imperio Romano, e d'essere tributarie, come prima. I Romani avendo nel corso di cinquecento anni soggiogata l'Italia portando le vittoriose loro armi fuori di essa, sottoposero al loro imperio molti vasti, ed immensi paesi, che divisero non in Regioni, ma in forma di Provincie. Le prime furon la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le due Provincie della Spagna, l'Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonense, l'Isole Baleari, la Tracia, la Numidia, Cirene, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, la Siria, Cipro, e la Gallia transalpina. Alle quali da poi da' Cesari s'aggiunsero la Mauritania, la Pan-

(*m*) Tranquil. in *Aug. Cap.* 47.
(*n*) *L. Roma*, *D. Ad Municipalem*, *L.* 6. *D. de Excusat. tut.*

nonia, la Mesia, l'Egitto, la Cappadocia, la Bretagna, la Dacia, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria, e l'Arabia.

Le principali condizioni, e le comuni a tutte queste Provincie del Romano Imperio furono; I. che dovessero ubbidire al Magistrato Romano; ond'è che da' varj nomi de' Magistrati fossero altre appellate Proconsulari, altre Presidiali; II. che ricevessero le leggi del vincitore; III che fossero al medesimo tributarie. Ma nell'imporre i tributi, fuvvi infra loro varietà considerabile; poichè i Romani, dei campi (a) occupati a' nemici, alcuni ne vendevano, altri venivan assegnati a' veterani, altri ancora si lasciavano agli antichi possessori, o per grazia, o per amicizia, o per altra cagione, che movesse il Capitano. Quelli a' quali i campi non erano in tutto, o in parte tolti, fecero o vettigali, o stipendiarj, ovvero tributarj; per la qual cosa alcune Provincie si dissero da poi vettigali, altre stipendiarie, e tributarie. Le vettigali eran quelle, che pagavano certe gabelle, o dazj di cose particolari, e determinate, come del porto, delle cose venali, de' metalli, delle saline, della pece, e di cose simili, le quali solevano affittarsi a' Pubblicani. Le stipendiarie, ovvero tributarie eran quelle, le quali un certo stipendio o tributo pagavano al Popolo Romano ed ancorchè da Ulpiano (b) si confondessero questi due nomi di stipendio, e di tributo, in realtà però erano diversi; poichè lo stipendio era un peso certo, ed ordinario: il tributo era incerto. e straordinario, che secondo la varietà, o necessità de' tempi, e delle cose s'imponeva (c).

In questa guisa adunque alcune Provincie dell'Imperio Romano furono vettigali, come l'Asia, la Gallia Narbonense, e l'Aquitania; alcune altre tributarie. Ma siccome le condizioni delle Città d'Italia non furon sempre le medesime, nè costanti, e furon poscia da' Cesari mutate; così lo stato delle Provincie, cominciando ad introdursi il Principato, e l'autorità degl' Imperadori sempre più crescendo, mutarono anch' esse le condizioni, secondo il valore de' Principi. Così l'Asia fu vettigale infino che Cesare debellato Pompeo non la transformasse in tributaria (d). La Gallia fu mutata parimente da vettigale in tributaria da Augusto, dappoichè intera fu manomessa (e). Ed all' incontro ne' tempi seguenti si vide, che Vespasiano concedè il *Jus Latii* alle Spagne (f). Nerone pur egli diede la libertà alla Grecia tutta; ma Vespasiano glie la tolse ben tosto, facendola di nuovo vettigale, e la sottopose a' Magistrati Romani, come quella, che, siccome scrive Pausania (g), s'era dimenticata di servirsi a bene della libertà.

(a) Flac. *de condit. agr.* Alteserra *Rerum Aquit. lib.* 3. *cap.* 1.
(b) Ulpian. in *l. ager*, *D. de verb. oblig.*
(c) Alteserra *rer. Aquit. lib.* 3. *cap.* 1.
(d) Dio. *lib.* 41.
(e) Alteser. *loc. cit.*
(f) Plin. *lib.* 3. *cap.* 3.
(g) Pausanias in *Achaicis*.

X. Venezia, Carni, Japigia, ed Istria: e la XI. la Gallia Traspadana. Queste Regioni, com' abbiam di sopra narrato, secondo la varia condizione delle loro Città, eran governate da' Romani, e secondo le costoro leggi viveansi, nè furon divise in Provincie giammai.

In Provincie furon divisi que' luoghi, e quegli ampj paesi, che soggiogata l'Italia, coll'ajuto di lei conquistò da poi il Popolo Romano. Le prime furono la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica; quindi avvenne che la Sicilia, secondo questa descrizione dell'Imperio, fosse riputata Provincia fuori d'Italia; onde Dione lasciò scritto, che avendo Augusto fatto un editto, che i Senatori non dovessero andar senza licenza di Cesare fuori d'Italia, eccettochè nella Sicilia, e nella Provincia Narbonense, bisognò che espressamente eccettuasse dall'editto queste due Provincie, perchè altrimente vi sarebbero state comprese. Furono poi aggiunte le Spagne, e l'Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonense, l'Isole Baleari, la Tracia, Numidia, Cirenaica, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, l'Assiria, Cipro, e la Gallia Transalpina

Nel tempo della libera Repubblica, il governo di queste Provincie era regolarmente a' Presidi commesso, che da Roma in esse mandavansi. V'erano ancora delle Provincie Consolari, a' Consoli, o vero Proconsoli date in governo; queste sotto Pompeo, e Cesare, furon le Spagne, le Gallie, l'Illirico, e la Dalmazia: e la Cilicia, e la Siria sotto Cicerone, e Bibulo Proconsoli; altre Pretorie, le quali furono I. Sicilia, II. Sardegna, e Corsica, III. Affrica, e Numidia, IV. Macedonia, Acaja, e Grecia, V. Asia, Lidia, Caria, Jonia, e Misia, VI. Ponto, e Bitinia, VII. Creta, ed VIII. Cipro.

Furon da poi da' Cesari aggiunte altre Provincie all'Imperio Romano, cioè sono, la Mauritania, la Pannonia. la Mesia, l'Affrica, le Provincie Orientali, la Cappadocia, Britannia Armenia, Mesopotamia, Assiria, Arabia, ed altre; le quali Provincie da Augusto, altre in Proconsolari partite furono, altre in Presidiali. Le Provincie più pacifiche, e quiete, le quali senz' arme, ma col solo comandamento potevan governarsi, le died' egli in guardia, e le commise alla cura del Senato, il quale vi mandava i Proconsoli. Le più feroci, e le più torbide, che senza militar presidio non potevan reggersi, riserbò a sè, ed in queste mandava egli il Preside. Ecco in brieve qual fosse la disposizione dell'Imperio Romano sotto Augusto.

CAP. IV.

Della disposizione, e polizia di queste Regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli: e della condizione delle loro Città.

Questa parte d'Italia adunque, che ora appelliamo Regno di Napoli, non era partita in *Provincie;* come fu fatto da poi ne' tempi d'Adriano.

Ella fu divisa in *Regioni*, e da varj popoli, che in esse abitarono

presero insieme, o diedero il nome agli abitatori. Abbracciava i Campani, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, i Precuzj, i Marsi, i Sanniti, gl'Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzj, i Salentini, gli Japigi, ed i Pugliesi.

Ciascuna di queste Regioni ebbe Città per loro medesime chiare, ed illustri, le quali secondo la varia lor condizione eran da' Romani amministrate, e secondo le leggi de' medesimi viveano. Vi furon di quelle, che sortirono la condizione di *Municipj*, le quali, oltre alle leggi Romane, potevan anche ritener le proprie, e municipali. Di questa condizione nella *Campania* furono Fondi, e Formia, la quale da poi fu da' *Triumviri* fatta Colonia; Cuma, ed Acerra, altresì da Augusto renduta Colonia; Sessa, ed Atella, le quali parimente lo stesso Augusto in Colonie da poi mutò: Bari in *Puglia*, e molte altre Città poste in altre Regioni.

Ma più numerose furon in queste nostre Regioni le *Colonie*, che da tempo in tempo, e nella libera Repubblica, e sotto gl'Imperadori furono successivamente accresciute.

Colonie nella *Campania* furon Calvi, Sessa, Sinvessa (*a*), Pozzoli, Volturno, Linterno, Nola, Suessula, Pompei, Capua, Casilino, Calazia, Acquaviva, Acerra, Formia, Atella, Teano, Abella, e poscia la nostra Napoli ancora, la quale da Città federata fu trasformata in Colonia.

Colonie parimente furono nella *Lucania* Pesto, * Buxento (*b*), Conza, ed altre Città. Nel *Sannio*, Saticula (*c*), Casino, Isernia, Bojano, Telese, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino, ed altre.

Nella *Puglia*, Siponto, Venosa, Lucera, che da Città federata passò ancor ella in Colonia; e per tralasciar l'altre, Benevento, che ne' tempi d'Augusto, come rapporta Plinio (*d*), non già alla Campania, come fu fatto da poi, ma alla Puglia appartenevasi (*e*).

Colonie anche furono Brindisi, Lupia, ed Otranto, ne' *Salentini*; Valenzia, Tempsa, Besidia, Reggio, Crotone. Mamerto, Cassano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia, e Turio, ne' *Bruzj* (*f*); alcune delle quali, avvegna che prima godessero il favor di Città federate, furon quindi in Colonie mutate; siccome Salerno, Nocera,

(*a*) Rocca di Mondragone.

(*) Buxento, nella Lucania, è l'istesso, che *Petelia*; e l'Holstennio dice che sia *Policastro*. Vedasi Binghamo Orig. Eccl. Vol 3. pag. 528. Furono due Petelie, una ne' Bruzi, della quale fà menzione Livio *Decad*. 3. *Lib*. 3. *cap*. 21. L'altra nella Lucania, di cui favella STRABONE *Rer*. *Georg*. *lib*. 6. Addizione dell'Autore.

(*b*) Policastro.

(*c*) Saticula, Colonia del Sannio, della quale non vi è ora vestigio.

(*d*) Plin. *lib*. 3. *cap*. 5.

(*e*) Camil. Peleg. *Camp*. *disc*. 1. *nu*. 7.

(*f*) Lupia, la *Rocca*. Valentia, *Bivona*. Tempsa, *Malvito*. Besidia, *Bisignano*. Mamerto, *Martorano*. Locri, *Girace*. Petelia, *Policastro*. Ruscia, *Rossano*. Turio, *Terranova*.

ed altre Città, ne' *Picentini;* ed alcune altre poste nell'altre Regioni, che non fa mestieri quì tesser di loro un più lungo catalogo.

In tutte queste Città si viveva conforme al costume, alle leggi, ed all' istituti dell' istessa Roma. A somiglianza del Senato, del Popolo, e de' Consoli, aveano ancor' esse i Decurioni, la Plebe, e' Duumviri: Avean similmente gli Edili, i Questori, e gli altri Magistrati minori in tutto uniformi a quelli di Roma, di cui erano piccioli simulacri ed immagini: quindi è, che si valevan de' nomi di *Ordo*, ovvero di *Senatus Populusque* (*g*). E per questa ragione in alcuni marmi, che sottratti dal tempo edace son ancora a noi rimasi, veggiamo, che in differentemente si valsero di questi nomi. Moltissimi possono osservarsi in quella stupenda, e laboriosa opera di Grutero (*h*), ove fra l'altre leggiamo più inscrizioni poste da' Nolani ad un qualche loro benefattore, che tutte finiscono: S. P. Q. *Nolanorum*. Anche i Segnini nel Lazio ad un tal Volumnio dirizzarono un marmo, che dice così (*i*):

L. VOLVMNIO
L. F. POMP.
JVLIANO. SEVERO
IIII. VIRO. COL. SIGN
PATRONO. COLONIÆ. SVÆ
S. P. Q. SIGNINVS

E Minturno pure ad un tal Flavio eresse quell' altro (*k*).

M. FLAVIO. POSTV
C. V. PATR. COL
ORDO. ET POPV
MINTVRNEN

Furonvi in queste nostre Regioni eziandio le *Prefetture*. Erano in Italia, secondo il novero di Pompeo Festo ventidue Prefetture. A dieci Città, che tutte eran in questo Reame, cioè Capua, Cuma, Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia, si mandavan da Roma dieci Prefetti dal Popolo Romano creati, a' quali il governo, e l' amministrazione delle medesime era commessa. A dodici altre, i Prefetti mandavansi dal Pretor Urbano, e secondo il costui arbitrio si destinavano: queste Città eran Fondi, Formia, Ceri, Venafro, Alife, ed Arpino, tutte nel Regno; Anagni, Piperno, Frusilone, Rieti, Saturnia, e Nurcia, nell' altre Regioni d' Italia.

La condizione di queste Prefetture, come s' è detto, era la più dura; non potevano aver proprie leggi, come i Municipj; non potevan dal Corpo delle loro Città creare i Magistrati, come le Colonie; ma si mandavan da Roma per reggerle. Sotto le leggi de' Romani

(*g*) Sigon. *de antiq. jur. Ital. lib.* 2. *cap.* 4.
(*h*) Gruter. *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, *pag.* 463.
(*i*) Gruter. *pag.* 490.
(*k*) Gruter. *pag.* 411.

vivevano, e sotto quelle condizioni, che a Magistrati Romani loro piaceva d'imporre.

Non mancaron ancora in queste Regioni, che oggi formano il nostro Reame le *Città Federate*. Queste toltone il tributo, che per la lega, e confederazion pattuita co' Romani pagavan a' medesimi, erano reputate nell'altre cose affatto libere: avevano la loro propria forma di Repubblica, vivevano colle leggi proprie; creavan esse i Magistrati, e spesso ancora valevansi de' nomi di Senato, e di Popolo. Di tal condizione ne fù per molto tempo la nostra Città di Napoli, furon i Tarentini, i Locresi, i Reggiani (*l*), alcun tempo i Lucerini (*m*), i Capuani, ed alcun'altre delle Città Greche, le quali eran in Italia, che tali furono, e Napoli, e Taranto, e Locri, e Reggio, le quali per molto tempo non solo nelle leggi, e nei costumi, e negli abiti non s'allontanarono da' Greci, onde ebbero la lor origine, ma nè tampoco nella lingua. Queste Città da' Romani furon sempre trattate con tutta piacevolezza, e riputate più tosto per amiche, e federate, che per soggette, e toltone il tributo, che in segno della confederazione esigevan da esse, lasciavanle nella loro libertà; tanto che, come se queste Città fossero fuori dell'Imperio, era permesso agli esuli Romani in quelle dimorare (*n*).

I. DI NAPOLI,

Oggi Capo, e Metropoli del Regno.

Napoli, ancorchè piccola Città, ritenne tutte queste nobili prerogative: ebbe propria polizia, proprj Magistrati, e proprie leggi. Ma quali queste si fossero, siccome dell'altre Città federate, ben dice il Sigonio (*a*), esser impresa molto malagevole in tanta antichità, e frà tante tenebre andarle ricercando. Pure per essere stata ella Città Greca non sarà fuor di ragione il credere, essersi ne' suoi principj governata colla medesima forma di Repubblica, e di leggi, che gli Ateniesi. Ella ebbe i suoi Arconti, ed i Demarchi, Magistrati in tutto conformi a que' d' Atene. L' autorità degli Arconti prima non durava più che un anno, come quella de' Consoli in Roma: da poi fu prorogata infino al decim' anno. Essi erano dell'ordine Senatorio, ed equestre: siccome i Demarchi, a somiglianza de' Tribuni Romani, appartenevan' al Popolo. Quindi non senza ragione i nostri più accurati Scrittori (*b*), la divisione, che oggi ravvisiamo in questa Città tra i Nobili, ed il Popolo, la riportano fin'a questi antichissimi tempi. Altra congettura ancora ci somministra di ciò credere, dal veder, ch'essendo stata questa Città Greca,

(*l*) Cic. pro *Corn. Balbo.*
(*m*) Livio chiama i Lucerini *bonos*, *ac fideles socios.*
(*n*) Polyb. *lib.* 6.
(*a*) Sigon. *de antiq. juris Italiae.*
(*b*) Tutino *dell' orig. de' seggi*, *cap.* 7.

anzi con ispezialità così chiamata dagli antichi Scrittori, siccome dimostra (c) Giano Dousa per quel luogo di Tacito (d), dove Nerone scrisse: *Neapolim quasi Graecam urbem delegit*, avea altresì, come Atene le sue *Curie*, che i Napolitani con greco vocabolo chiamavano *Fratrie*.

Fu solenne istituto de' Greci distribuire i Cittadini in più Corpi ch' essi appellavano *File*; e quelli sottodividere in altri Corpi minori, che chiamavano *Fratrie*. Così in Atene il popolo era diviso in File, e le File in Fratrie; non altrimenti che i Romani, i quali anticamente erano distribuiti in Tribù, e le Tribù in Curie. Ma non in tutte le Città Greche eravi questa doppia distribuzione: alcune aveano solamente le File, altre le Fratrie; ond' è che i Grammatici spiegano l' un per l' altro, e danno l' istessa potestà così all' uno che all' altro vocabolo. Napoli certamente ebbe distribuiti i Cittadini in Fratrie, nè vi furon File.

Queste Fratrie, o sian Curie non erano altro che confratanze, o vero Corpi, ne' quali si scrivevano, e univano non già soli i congiunti, o fratelli d' un' istessa famiglia, ma molt' insieme della medesima contrada; e per lo più la Fratria si componeva di trenta famiglie. Il luogo ove univansi era un Edificio, nel quale oltre a' portici, ed alle loro stanze, v' ergevano un privato Tempio, che dedicavano a qualche loro particolar Dio, o Eroe; e da quel Nume, a cui essi dedicavan la Confratanza, si distingueva l' una dall' altra Fratria. In questo luogo celebravano i loro privati sacrificj, le feste, i conviti, l' epule, e l' altre cose sacre, secondo i loro riti, e cerimonie distinte, e particolari, e convenienti a quel Dio, o Eroe, a cui era 'l Tempio dedicato. Eranvi i Sacerdoti, i quali a sorte dovean eleggersi da questa, o da quella famiglia; e poichè regolarmente le Fratrie si componevano di trenta famiglie, da ciascheduna s' eleggevano a sorte i Sacerdoti. Convenivano quivi costoro, ed i Primi della contrada; e non solamente univansi per trattar le cose sacre, i sacrificj, e l' epule, ma anche trattavano delle cose pubbliche delle Città, onde presero anche nome di Collegj.

In Napoli vi furon molte di queste Confratanze dedicate a loro particolari Dii. Fra i Dii de' Napoletani i più rinomati, e grandi furono Eumelo, ed Ebone: onde quella Fratria, che adorava il Dio Eumelo, fu detta *Phratria Eumelidarum*. Così l' altra, ch' era dedicata al Dio Ebone, era nomata *Phratria Heboniontorum*. Fra gli Dii Patrii che novera Stazio, ebbe ancor Napoli Castore, e Polluce, e Cerere; onde varj Tempj a costoro furon da Napoletani eretti, de' quali serba qualche vestigio ancora; Quindi la Fratria dedicata a questi Numi fu detta *Phratria Castorum*: intendendo per questo dual numero così Castore, come Polluce, siccome l' ap-

(c) *Lib.* 1. *praecidan. in Petron. Arbitr. cap.* 2.
(d) Tacit. 15. *Annal.* 33.

pellavan gli Spartani, onde i loro giuramenti, *per Castores;* e quella dedicata a Cerere chiamossi perciò *Phratria Cerealensium.* N'ebbero ancora un'altra dedicata a Diana, detta *Phratria Artemisiorum*, poichè presso a' Greci *Artemisia* era chiamata la Dea Diana (*e*). Non pur agli Dii, ma anche agli Eroi solevan i Greci dedicar le Fratrie; così parimente Napoli oltre a quelle, che consecrò a' suoi patrii Dii, n'ebbe anche di quelle dedicate agli Eroi; ed una funne dedicata ad Aristeo, onde fu detta *Phratria Aristeorum.* Fu Aristeo figliuolo d' Apolline, e regnò in Arcadia: vien commendato per essere stato egli il primo inventore dell'uso del miele, dell'olio, e del coagulo: non fu però avuto per Dio, ma per Eroe. Delle Fratrie de' Napoletani, Pietro Lasena avea promesso darcene un compiuto trattato, ma la sua immatura morte, siccome ci privò di molt' altre sue insigni fatiche, le quali non potè egli ridurre a perfezione, così anche ci tolse questa. Da tali Fratrie, siccome fu anche avvertito dal Tutini (*f*), nelle quali s'univano i primi, e' più nobili della contrada, non pur per le funzioni sacre, ma anche per consultare de' pubblici affari, hanno avuto origine in Napoli i Sedili de' Nobili, i quali ne' monumenti antichi di questa Città da' nostri maggiori eran chiamati Tocchi, ovvero Tocci, dal greco vocabolo θῶκος, che i latini dicono *Sedile*, ed oggi Noi appelliamo Seggi, de' quali a più opportuno luogo ci tornerà occasione di lungamente favellare.

Questi greci instituti si mantennero lungamente in Napoli; e Strabone, che fiorì sotto Augusto, ci rende testimonianza, che fino a' suoi tempi eran quivi rimasi molti vestigj de' riti, costumi, ed instituti de' Greci, il Ginnasio, di cui ben a lungo, ed accuratamente scrisse P. Lasena (*g*), l'Assemblee de' giovanetti, e queste Confratanze, ch'essi chiamavano Fratrie, e cent' altre usanze: *Plurima*, e' dice (*h*), *Graecorum institutorum ibi supersunt vestigia, ut gymnasia, epheborum Caetus, Curiae (ipsi Phratrias vocant) et graeca nomina Romanis imposita;* e Varrone (*i*) che fù coetaneo di Cicerone, pur lo stesso rapporta: *Phratria est graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc.*

Egli è però vero, che tratto tratto questa Città andava dismettendo questi usi proprj de' Greci, ed essendo stata lungamente Città Federata de' Romani, e da poi ridotta in forma di Colonia, divenendo sempre più soggetta a' Romani, cominciò a lasciare i nomi de' suoi antichi Magistrati, come degli Arconti, e de' Demarchi, de' quali par che si valesse infino a' tempi d'Adriano, giacchè Sparziano (*k*) rap-

(*e*) Ant. Aug. *dial.* 5 *pag.* 156.
(*f*) Tutino *dell' orig. de' seggi*, *cap.* 7.
(*g*) P. Lasena *del Ginnasio Napoletano.*
(*h*) Strabo. *Geogra. lib.* 5.
(*i*) Varro *lib.* 4. *de ling. lat. cap.* 15 Jos. Scalig. *in Var. de ling. lat. eod. ex. num.* 23.
(*k*) Spart. *in vita Adrian. Apud Neapolim Demarchus.*

porta, parlando di questo Imperadore, che fù Demarco in Napoli; poichè era costume d'alcuni Imperadori Romani volendo favorir qualche Città amica, d'accettare, quando si trovavan in quella, i titoli, e gli onori de' Magistrati municipali (*l*). Ma da poi divezzandosi col correr degli anni dagl' istituti greci, e divenuta Colonia de' Romani, seguì in tutto l'orme di Roma, con valersi de' nomi di Senato, di Popolo, e di Repubblica, e de' Magistrati minori a somiglianza degli Edili, Questori, ed altri Ufficiali di quella Città, non altrimenti, che usavan tutte l'altre Colonie Romane, come di quì a poco diremo.

Sono alcuni (*m*), che credono non esser mancati affatto in Napoli, non ostante il lungo corso di tanti secoli, questi istituti, ed alcune sue antichissime leggi; ma che ancora parte delle medesime durino fra noi, e sian quelle, che furon registrate nel libro delle Consuetudini di questa Città, che sotto Carlo II. d'Angiò si ridussero in iscritto, traendo quelle Consuetudini (che non può dubitarsi essere antichissime) origine da queste leggi, le quali se bene dalla voracità del tempo furon a noi tolte, lasciarono però ne' Cittadini, come per tradizione, quegl' instituti, che nè il lungo tempo, nè le tante revoluzioni delle mondane cose, poteron affatto cancellare. Ma questo punto sarà meglio esaminato quando della compilazione di quel libro ci toccherà di ragionare.

Riguardando adunque ora questa Città, come federata a' Romani, non può negarsi, che innanzi, e dopo Augusto, toltone il tributo, che pagava a' Romani, fu da essi trattata con tutta piacevolezza, e lasciata nella sua libertà, con ritener forma di Repubblica, e riputata più tosto amica, che soggetta. Chiarissimo argomento della sua libertà è quello, che ci somministra Cicerone (*n*); poich' e' narra, ch' essendo stato per la legge Giulia conceduta la Cittadinanza Romana all' Italia, fuvvi fra que' d' Eraclea, e nostri Napoletani gran contrasto, e grandissimi dispareri, se dovessero accettare, o rifiutare quel favore da tutti gli altri popoli d' Italia molto avidamente bramato, e reputando alla perfine esser loro più profittevole rimanere nella lor antica libertà, che soggettarsi, per quest' onore della Cittadinanza, a' Romani, anteposero la libertà propria alla Romana Cittadinanza. In brieve, toltone il tributo, che in segno della sua subordinazione pagava a' Romani, nel resto era tutta libera, siccome erano ancora tutte l'altre Città federate, e si reputavano come fuori dell' Imperio Romano; tantochè come s'è veduto, gli esuli de' Romani potevan in quelle soddisfar la pena dell' imposto esilio (*o*).

Ma a qual tributo fosse obbligata Napoli non men che Taranto, Locri, e Reggio Città anch' esse federate, ben ce lo dimostran du

(*l*) Pietro Lasena *del Ginnasio Nap. cap.* 4. *pag.* 74.
(*m*) Summonte *lib.* 1 *cap.* 6.
(*n*) Cicer. *pro Cor. Balbo.*
(*o*) Polyb. *lib.* 6.

gravissimi Scrittori, Polibio, e Livio. La lor obbligazione era di prestar le navi a' Romani nel tempo delle loro guerre. Queste Città come marittime abbondavan di vascelli, e gli studj de' Napoletani furon più, che in altro, nelle cose di mare, come ben a proposito notò Pietro La-Sena (p); onde a quello gli obbligarono, che potevan essi somministrare; come in fatti nella lor prima guerra navale, ch'ebbero co' Cartaginesi, i Napoletani, i Locresi, ed i Tarentini, mandaron loro cinquanta navi. E Livio (q) introducendo Minione rispondente a' Romani, i quali eran venuti a dissuadergli la guerra che in nome d' Antioco intendeva fare ad alcune Città Greche, le quali erano alla loro divozione, in cotal guisa lo fa parlare: *Specioso titulo, uti vos Romani Graecarum Civitatum liberandarum, video; sed facta vestra orationi non conveniunt, et aliud Antiocho juris statuistis, alio ipsi utimini. Qui enim magis Smyrnaei, Lampsacenique Graeci sunt, quam Neapolitani, et Rhegini, et Tarentini, à quibus naves ex foedere exigitis?*

I Capuani, secondo che suspica l'accuratissimo Pellegrino (r), quando la loro Città era a' Romani federata, non dovettero pagar tributo di navi, ma d' eserciti terrestri: perciocchè dominando eglino una fecondissima regione, dovevan i loro eserciti militari esser di fanteria, e di cavalleria; ed è ben noto, che i Capuani militarono in gran numero negli eserciti terrestri de' Romani. Ma siccome l' infedeltà de' Capuani verso i Romani portò la ruina della loro Città, poichè ridotta in Prefettura, rimase senza Senato, senza popolo, senza Magistrati, ed in più dura condizione, e servitù (s); così all' incontro Napoli perseverando con molta costanza nella medesima amicizia co' Romani in ogni loro prospera, e contraria fortuna, e singolarmente nel tempo della seconda guerra Cartaginese, quando le frequenti vittorie, che di coloro ottenne Annibale, avean riempiuta tutta l'Italia, e la medesima Roma di confusione, e di terrore, fu loro sempre fedele, e costante. Fu ancora questa Città gratissima a' Romani per gli piacevoli costumi, ed esercizj de' suoi Greci, e per l' amenità del suo clima, onde i Romani d' ogni grado, e d' ogni età, non che i men robusti, ed i consumati dalle fatiche, e dagli anni quivi solevansi condurre a diporto. Meritarono perciò i Napoletani, che nella lor Città non si mandasse alcun presidio, siccome all' incontro per la loro infedeltà meritaron i Capuani, che nella loro Città continuamente dimorasse presidio di soldati Romani, eziandio cessato il timore delle guerre co' prossimi Sanniti, giacchè la sua incostanza così richiedeva (t). Ma in Napoli non fu mandato un tal presidio, nè men in quel pericoloso tempo della sudetta guerra Cartaginese, fuorchè a richiesta de' medesimi Napoletani (u).

(p) Pietro Lasena, *ap.* 3. *dell' ant. Gin. Nap.*
(q) Liv. *lib.* 35. *cap.* 14.
(r) Camill. Poll. *in Camp. disc.* 4. *num.* 15.
(s) Liv. *lib.* 36.
(t) Camill. Pell. *loc. cit.*
(u) Liv. *lib.* 23. P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 6. *sect.* 1.

Così ancora per la loro intera fede meritarono, che niente si foss
scemato dell' altra condizione della loro confederazione, per la qual
agli esuli Romani era permesso di potersi ricovrare in Napoli, e d
morarvi senza timore; dove condurre volevasi a questo fine lo scelera
Q. Pleminio, quando fra via fu fatto prigione da Q. Metello (x). N
è leggiero argomento, ch' una tal franchigia non fosse giammai viol
ta, l' essersi anche in Napoli salvato Tiberio Nerone (y) allorc
nell' Imperio Romano per le lunghe guerre civili, e per le fazioni,
le pubbliche leggi, nè altra cosa eran più rimase salve. In questa gui
adunque fu da' Romani premiata la fedeltà Napoletana; e finchè
mantennero nella medesima Città i suoi antichi usi, e costumi Grec
ella quasi sola di tutte l' altre Città di queste Regioni non pro
mutazione; avendo solamente avute per compagne, Reggio, Tarent
e Locri (z).

II. *Napoli non fu Repubblica affatto libera, ed indipendent da' Romani.*

Ma tutte queste prerogative furon de' Romani in premio della s
fedeltà, e per la vita gioconda, che in questa Città solevan essi m
nare *; non già che Napoli fosse affatto libera da ogni servitù, e tot
mente indipendente Repubblica, anche a dispetto, e contra i sfor
de' Romani, come alcuni dall' amor della patria pur troppo presi, no
si ritennero di dire. Potrà alcun forse persuadersi mai, che i vittorios
e trionfanti Romani, avidissimi d' Imperio, dopo aver fatto acquisto
non solamente di tutta l' Italia, ma quasi dell' intera Terra nel lor
tempo conosciuta, avendo soggiogati Re potentissimi, e bellicosissim
nazioni, con lunghissimi terrestri, e marittimi viaggi, e con faticosi
sime imprese per lo corso di molti secoli; non avessero avute forz
bastanti a conquistare una Città sola, che pur era su gli occhi loro
Mostrano ben costoro non avere nè pur piccola contezza delle Roman
istorie, e molto meno della generosità Romana. È egli cosa nuov
avere i Romani in varj modi fatto dono della libertà a molti popoli
ed a molte Città, o singolarmente alle Greche, dopo averne fatt
acquisto, e talora d' avernele private in pena d' alcun lor fallo? N
sono pieni d' esempj i libri d' Appiano Alessandrino (a), di Livio, d
Suetonio, di Strabone, di Tacito, di Dione, di Vellejo, de' due Plinj
di Diodoro Siculo, di Giustino, di Plutarco, e d' altri assai; e p

(x) Livio *lib.* 29.
(y) Sueton *lib.* 3. *cap.* 4.
(z) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum cap.* 6. *sect.* 1.
(*) Vellejo *l.* 1. *hist.* parlando di Napoli, e di Cuma; *utriusque urb eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate, atque amoenitate su dignissimas.*
(a) Appian. Alessandr. *delle guer. di Mitrid.* Livio *lib.* 33. *c.* 45. Sueto *lib.* 3. *cap.* 37. Strab. *lib.* 12. Tacit. *An. lib.* 4. *et lib.* 12. Dio *lib.* 54. Velle *lib.* 2. Plinio *ep.* 24. *lib.* 8. *et ep.* 93. *lib.* 10. Plinio *histor. lib.* 4. *cap.* 6. Dio Sicul. *lib.* 5. Giustino *lib.* 33. Plutarc. *in vita Flam.*

non andar raccogliendo ogni detto di sì gravi Autori intorno a questo non mai dubitato punto, potrassi apprender da quello, che della Romana Monarchia, come in un epilogo, raccolse un solo Strabone (*b*) nel fine de' suoi libri della Geografia, cioè che fra le varie condizioni de' Regi, e delle Provincie, le quali ubbidivano a quell' Imperio, eran ancora alcune Città libere, o rimase in libertà per aver durato nell' antica loro confederazione; o fatte nuovamente libere in premio della lor fede: le sue parole in latino sono queste: *Eorum, quae Romanis obediunt, partem Reges tenent, aliam ipsi habent, provinciae nomine, et Praefectos, et Quaestores in eam mittunt. Sunt et nonnullae Civitates liberae conditionis: aliae ab initio per amicitiam Romanis adjunctae: aliae ab ipsis honoris gratia libertate donatae. Sunt et principes quidam sub eis, et Reguli, et Sacerdotes: his permissum est patria sectari instituta.*

Erano adunque tutte queste prerogative, loro doni; e dalla forma del dire del Romano Publio Sulpicio rispondente a Minione sul fatto di sopra recato: *quae ex foedere debent, exigimus* (*c*), ben si dinota aversi i Romani riserbato il tributo delle navi per una certa spezie di servitù; tanto è lontano, ch' essi all' incontro ne' bisogni de' Napoletani, dovessero anche scambievolmente contribuir le navi, come pure alcuni hanno sognato. Cicerone (*d*) ne somministra un simigliantissimo esempio di Messina, Città parimente confederata coll' obbligo di dare una nave, declamando contra Verre. che per doni l' avesse fatta franca di quel tributo nel tempo della sua Siciliana Pretura, e con ciò avesse diminuita la maestà della Repubblica, l' ajuto del Popolo Romano, e tolto il jus dell' imperio: *Pretio atque mercede minuisti majestatem Reipublicae; minuisti auxilia Populi Romani; minuisti copias, majorum virtute, ac sapientia comparatas, Sustulisti jus imperii, conditionem Sociorum, memoriam foederis*; soggiungendo appresso: *Erat nescio quomodo in illo foedere societatis, quasi quaedam nota servitutis.* Oltre che i Romani anche sopra i Napoletani sovente s' assumevan certa potestà di comporre i loro litigj co' popoli vicini, onde si legge appresso Valerio Massimo (*e*), che il Senato mandò Q. Fabio Labeone come arbitro a stabilire i confini fra' Nolani, e Napoletani, per li quali erano venuti in contesa. In breve, queste Città quanto ritenevan della loro franchigia, e libertà, tutto lo riconoscevano dalla moderazione, e dalla generosità Romana: e sovente molte Città, che di questo lor dono abusavansi, n' eran esse private: all' incontro alcune, le quali sapevan adoperarlo in bene, erano profusamente di maggiori prerogative, ed onori arricchite. In fatti i Massiliesi furono liberati anche dal tributo; e Strabone (*f*) oltre all' esempio di Massilia, aggiunge anche quello di Neumausio. Cicerone (*g*)

(*b*) Strab. *in fin. libror. Geogr.*
(*c*) Livio *lib.* 35.
(*d*) Cicero *lib.* 5. *in Verrem.*
(*e*) Valer. Max. *lib.* 7. *cap.* 3. Cicero *lib.* 1. *de offic.*
(*f*) Strab. Geogr. *lib.* 4.
(*g*) Cicer. *in Orat. de Prov. Consular.*

ancor rapporta, che per decreto del Senato fu conceduta, oltre a Ma
silia, e a Neumausio, anche ad alcune altre Cittadi, l'immunità dal
giurisdizione de' Romani, e rendute esenti da ogni potestà di qu
lunque lor Magistrato.

Essendo tale il costume, e tanta la generosità de' Romani, po
credere con fondamento quel diligentissimo investigatore delle nost
antichità Camillo Pellegrino (*h*), che i Romani in decorso di temp
avesser anche fatti liberi i Napoletani non solamente dall' obbligo del
navi, ma anche d' ubbidire a qualunque lor Magistrato, sì per g
meriti della loro costante fedeltà, come per gli piacevoli diporti, ch
in Napoli prender solevano: onde, e' dice, che non sarebbe da rip
tarsi cosa strana, che questa Città cotanto lor cara fosse stata da e
renduta franca del tributo delle navi nella universal pace del Mond
imperando Augusto, e che l' avesser anche sottratta da ogni potes
di qualunque lor magistrato. Cesare ben alcun tempo ebbe a sdeg
i Napoletani, come scrisse Cicerone (*i*), forse perch' essendosi in N
poli gravemente infermato Pompeo nel principio della lor gara,
Napoletani per la sua salute offerirono molti sacrificj, e col lor ese
pio mossero l' altre Città d' Italia, e grandi, e piccole a far per
molti giorni feriati (*k*). Ma Augusto all' incontro gli ebbe molto ca
e che d' alcun segnalato privilegio avesse lor fatto nobil dono, p
esserne manifesto argomento, ch' essi in onor suo dedicarono, e ce
brarono un nobil giuoco d' Atleti, in cui egli stesso bramò d' ess
presente (*l*). La sua Livia, la quale condottavi dal suo primo mar
Tiberio ne' loro maggiori perigli, vi si era ricoverata (*m*); il suo V
gilio, cui piacquer tanto gli ozj Napoletani (*n*); tutte queste cos
dovettero essere stati soavi mantici d' un tant' amore: ond' è che n
senza ragione s' attribuisca ad Augusto d' aver' accresciuta questa Cit
d' altre nuove prerogative, e d' averla prosciolta dall' obbligo del
navi, e sottratta dalla potestà di qualunque Romano Magistrato.
per questa ragione alcuni (*o*), su la falsa credenza, che Napoli fos
interamente divenuta Cristiana, sin dal primo giorno della predica
zione, che si narra essersi quivi fatta da S. Pietro Apostolo, allorch
da Antiochia venendo a Roma, vi ordinò il primo Vescovo Aspren
tennero fermamente, che in Napoli non vi fossero stati martirj
Cristiani; siccome quella, che non soggetta a' Principi gentili, nè a
alcun altro lor Magistrato, non permise quel macello in sua casa. M
quanto ciò sia dal ver lontano, ben fu avvertito da Pietro Lasena (*p*)
e ben a lungo fu dimostrato dal P. Caracciolo (*q*), e da noi sarà es

(*h*) Camil. Peregr. *in Camp. dis.* 4. *nu.* 15.
(*i*) Cicer. *ad Atticum lib.* 10. *epist.* 11.
(*k*) Plutar. *in vita Pomp.*
(*l*) Vellejus *lib.* 2.
(*m*) Sueton. *in Tiberio capit.* 4.
(*n*) Virg. 4. Georg. *in fine* Sil. Italic. *lib.* 12.
(*o*) Franc. de' Pietri *lib.* 1. *cap.* 5. *istor. Napol.*
(*p*) P. Lasena *Gin. Nap. cap.* 6. *pag.* 104.
(*q*) Carac. *de Sacr. Ecc. Neap. mon. cap.* 10.

minato, quando della polizia Ecclesiastica di queste Regioni farem parola.

Duraron in Napoli lungo tempo sotto i successori d' Augusto queste belle prerogative, e queste piacevoli condizioni. Ma dappoichè i Napoletani cominciaron pian piano a svezzarsi da' costumi natii, e dagli usi de' Greci e a quelli de' Romani accomodarsi, e finalmente ad imitare in tutto i costoro andamenti; prese la lor Città nuovo aspetto, e nuova forma di Repubblica. Fulvio (*r*) Ursino credette, che Napoli da Augusto fosse stata renduta Colonia insieme coll' altre, che dedusse in Italia; ma da quanto si è finora detto, e da ciò che ne scrive il P. Caracciolo (*s*) riprovando l' opinione di quest' Autore, si conosce chiaro, che non da Augusto, ma in tempi posteriori o di Tito, o di Vespasiano Napoli fu renduta Colonia. Che che ne sia, nè perchè passasse nella condizione di Colonia, perdè quella libertà, e quella polizia intorno a' Magistrati, che prima avea: non essendo a lei intervenuto, come a Capua, che da Città federata passò in Prefettura. Ella come Colonia latina ritenne quel medesimo istituto di poter dal suo corpo eleggere i Magistrati (*t*): non si mandavan da Roma i Prefetti per governarla: ritenne ancora il Senato, il popolo: ebbe i Censori, gli Edili, ed altri Magistrati a somiglianza di Roma. Se le permise valersi de' nomi di Senato, e di popolo, e di Repubblica: e molti marmi perciò leggiamo co' nomi di S. P. Q. N. e fra gli altri que' trascritti da Grutero (*u*), che i Napoletani ad un tal Galba Bebio Censore della Repubblica dirizzarono.

S. P. Q. NEAPOLITANVS
D. D. L. ABRVNTIO. L. F.
GAL. BAEB. CENSORI.
REIPV. NEAP.

e quell' altro,

S. P. Q. NEAPOLITANVS
L. BÆBIO. L. F. GAL
COMINIO PATRONO COLONIÆ.

Il qual nome di *Senato* mutaron poscia in quello d' *Ordine*, onde in molti marmi si legge O. P. Q. N. scambiandosi regolarmente questi nomi, come osserviamo indifferentemente in altri marmi d'altre Colonie.

Nè fu detta Colonia, perchè da Roma, o altronde fossero stati in lei mandati nuovi abitatori, ma rimanendo gli antichi, se le concedettono le ragioni del Lazio, siccome a tutte l'altre Colonie Latine, le quali, e della Cittadinanza, e di molte altre prerogative erano fregiate (*x*); e per questa cagione potè ritenere, a differenza dell' altre Colonie, le leggi patrie, e municipali, senza avere in tutto a dipendere

(*r*) Fulv. Ursin. *de Nummis.*
(*s*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 6. *sect.* 1.
(*t*) Camil. Peregr. Castig. *in Falc. Benev. A.* 1140.
(*u*) Gruter. *inscript. tot. orbis*, *fol.* 366. *et fol.* 374.
(*x*) Camil. Peregr. *in Castig. ad Falc. Benev. Ad an.* 1140.

e a reggersi colle sole leggi Romane, siccome in fatti molte patri
leggi, e molti riti Grecanici ritenne, i quali mai non perdette,
d'alcuni d'essi tuttavia ne serba oggi vestigio.

Grave adunque è l'error di coloro, che riputaron Napoli Repubblic
totalmente libera, ed indipendente dall' Imperio Romano, sola
mente perchè si legge il nome della Napoletana Repubblica in pi
d'un'antica Inscrizione, ed in più d'un antico Autore. Non avend
avvertito, che ne' tempi d'Adriano, e molto più di Costantino Magn
e degli altri imperadori suoi successori fù Città, come tutte l'altre, a
Consolare di Campagna sottoposta, siccome appresso mostreremo.

Molto maggiore fù l'error di coloro, i quali diedonsi a credere, che
infin a' tempi di Rugiero I. Re Normanno, non fù ella in alcun mod
soggetta agl' Imperadori Romani, nè da poi a' Goti Rè d'Italia, e molt
meno agl' Imperadori d'Oriente, tanto che Alessandro Abate Telesi-
no (*y*) nell' istoria sua Normanna parlando di Napoli soggiogata d
Rugiero, preso da quest'errore, non potè contenersi di dire; che quest
Città, la quale *vix unquam à quoquam subdita fuit, nunc ver*
Rogerio, solo verbo præmisso, submittitur; imperciocchè non perch
Napoli, come Città d'origine Greca fosse da' Romani così benignament
trattata coll' onore di Città Federata; nè perchè, eziandio dopo dive
nuta Colonia Latina, ritenesse lo stesso antico aspetto di repubblica d
poter dal suo corpo creare i Magistrati, e le proprie leggi servare
delle dure condizioni dell' altre Prefetture non aggravata: dovrà dirsi
che fosse stata esente dal Romano Imperio; e molto meno, che no
fosse da poi sottoposta a' Goti, ed agl' Imperadori Greci. Conciossiach
ella certamente in potestà di costoro, non solamente per forza d'armi,
ma per antichissima soggezione coll' Italia passò ed a' medesimi ubbidì;
come nel proseguimento di quest'istoria si farà manifesto; e se dagli
Scrittori vien nomata Repubblica, fù perchè ritenne quella forma di
governo, che nè da' Romani, nè da' Goti le fu vietata.

Nè veramente dovea muover tanto cotali Autori quella parola *Re-
pubblica*; poichè nella latina favella quel vocabolo denota la Comunità,
non la dignità delle pubbliche cose, e sovente è usata per denotare
qualche forma d'amministrazione, o di governo pubblico; anzi nelle
Prefetture ancora, le quali eran prive d'ogni pubblico consiglio: *Erat*,
come disse Festo (*z*), *quædam earum Respublic ; neque tamen Magi-
stratus suos habebant*; a questo lor modo sarebbero state Repubbliche nel
tempo di Seneca (*aa*), Capua ancora, e Teano, ovvero Atella. Il mede-
simo potrebbe anche dirsi di Nola, di Minturno, di Segna, e di molte
altre Colonie, che pure si chiamaron Repubbliche, e ne' loro marmi
mettevano parimente a lettere cubitali quel S. P. Q. Ne' tempi più
bassi ancora, ve ne sono ben mille esempj appresso buoni Autori, ed
infiniti ce ne somministra il Codice di Teodosio. (*bb*).

(*y*) Alex. Teles. *lib.* 2. *cap.* 2 *et* 6.
(*z*) Fest. *v. Præfecturæ*.
(*aa*) Senaca *de Benef. lib.* 7. *cap.* 4.
(*bb*) *Cod. Th. tit. de Rep. et de Locat. Fund. juris emph. et Reip.*

Molto meno dovean cadere in quest' errore, traendo argomento dal dominio ch' ebbe Napoli dell' Isola di Capri, e poi dell' Isola d'Ischia, con cui quella permutò per piacere a Tiberio (cc); poichè come ben loro risponde l'accuratissimo Pellegrino (dd), senza che fossero andati molto lontano, avrebbon potut' osservare, che Capua altresì, mentr'era Colonia, possedeva nell' Isola di Creta la regione Gnosia. E se questo lor argomento, aver Napoli avuta Signoria di quell'Isola, fosse bastante a riputarla libera Repubblica, nè men sarebbe da dubitarsi, che questa prerogativa non l'avesse ancora ritenuta per molti secoli seguenti sotto i Goti, sotto gl'Imperadori d'Oriente, e sotto altri Principi; perciocchè ritenne delle sue vicine Isole il dominio, anche nel tempo di S. Gregorio Magno, (ee) e più innanzi nel tempo ancora del Pontefice Giovanni XII. e similmente nel Pontificato di Benedetto VIII. ed eziandio in tempi meno a noi lontani, ne' quali, come si conoscerà chiaro nel corso di quest'istoria, sarebbe follia il credere, che fosse stata libera Repubblica, ed independente da qualsivoglia altra dominazione.

III. *Delle altre Città illustri poste in queste Regioni*

Ecco in brieve l'aspetto, e la polizia che avevano nell'età, di cui si tratta quelle Regioni, che oggi compongon il Regno. Non era allora diviso in Provincie, come fù fatto da poi, ma in Regioni: ciascheduna delle quali aveva Città, che secondo le loro condizioni, o di Municipio, o di Colonia, o di Prefettura, o di Città federata, si governavano. Si vivea generalmente colle leggi de' Romani, siccome quelle, che per la loro eccellenza eran venerate da tutte le genti, come le più giuste, le più sagge, e le più utili all' umana società. Solamente si permise, che i Municipj, e le Città federate potessero ritener le proprie, e le municipali, ma queste mancando, si ricorreva a quelle, come a'fonti d'ogni divina, ed umana ragione. Eran i governi secondo le condizioni di ciascheduna Città: molte venivan rette da' Prefetti mandati da Roma, moltissime da' Magistrati, che dal proprio seno era lor permesso d'eleggere, e quasi tutte si studiavano d' imitare il governo di Roma lor capo, della quale erano piccoli simulacri, ed immagini.

Non, come ora, tutte le bellezze, tutte le magnificenze, e le ricchezze, stavan congiunte in una Città sola, che fosse Capo, e Metropoli sopra l'altre: ciascuna Regione avea molte Città magnifiche, ed illustri per se medesime. Capua solamente un tempo innalzò il suo capo sopra tutte le altre: già così chiara, ed illustre, Lucio Floro (a) attesta, essere stata anticamente paragonata a Roma, ed a Cartagine, le più famose, e stupende del Mondo: città così numerosa di gente, e di traffico, ch'era riputata l' Emporio d' Italia; in guisa, che i nostri

(cc) Suet. *lib.* 2. *cap.* 92. Strab. *lib.* 5. Dio *lib.* 52.
(dd) Camill. Pell. *in Cam. disc.* 4. *num.* 15.
(ee) Gregor. *lib.* 8. *ep.* 53. *indit.* 3.
(a) Flor. *lib.* 1. *cap.* 16.

Giurisconsulti (b) l'agguagliavan sempre ad Efeso, e quasi tutti gli esempi, che recano, o di casi seguiti per contrattazioni, o di rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi remotissimi, o di traffichi trà famosi mercadanti, non altronde sono tolti, che da Capua, et da Efeso.

Ebbe la *Puglia* quella famosa, e per gli scritti di Livio, e d'Orazio cotanto celebrata Luceria: ebbe Siponto, che per antichità non cedette a qualsivoglià altra Città del Mondo: ebbe Venosa cotanto chiara, ed illustre per gli natali d'Orazio: ebbe Benevento la più famosa, e celebre Colonia de' Romani: ebbe Bari, ed altre Città per se medesime rinomate, ed illustri.

Ebbero i *Salentini* Lupia, Otranto, e la vaghissima, e deliziosa Brindisi, Città anche celebre per lo famoso suo porto, e sovente dai nostri Giurisconsulti (c) rinomata a cagion delle spesse navigazioni, che regolarmente quindi s' intraprendevano per Oriente. Ebbero i *Bruzi* tante altre chiare, ed illustri Città, Taranto, Crotone, Reggio, Locri, Turio, Squillace; Città feconde, e produttrici di tanti chiari, ed insigni Matematici, e Filosofi, onde ne sorse una delle più nobili sette della Filosofia, detta perciò Italica, ch'ebbe per capo, e gonfaloniere Pitagora, il qual in esse visse, ed abitò per lunghissimo tempo, ed in Crotone ebbe tal volta fino a secento discepoli, che l'ascoltarono.

Ebbero i *Lucani* Pesto, e Bussento: i *Picentini* Salerno, e Nocera, i *Sanniti* Isernia, Venafro, Telese, e Sannio cotanto chiara, che diede il nome alla Regione. Ove lascio Sulmona ancora famosa per gli natali d'Ovidio; Nola, Sorrento, Pozzuoli, e quell'altre amene, ed antiche Città Cuma, Baja, Miseno, Linterno, Vulturno. Eraclea, Pompei, e le tante altre, che ora appena serban vestigio delle loro alte rovine?

IV. *Scrittori Illustri.*

E chi potrebbe annoverare i tanti chiari, e nobili spiriti, che in sì illustri Città ebbero i natali: i Filosofi, i Matematici, gli Oratori, e sopra tutto li tanti illustri, e rinomati Poeti? In breve. Quanto degli antichi oggi abbiamo di più raro, e di più nobile nella Filosofia, e nelle Matimatiche, nell' arte Oratoria, e sopra tutto nella Poesia, tutto lo dobbiamo a quell' ingegni, che o furono prodotti da questo terreno, o che nati altrove, in esso vissero, e quivi coltivarono i loro studj.

Così fra tanti potessi anch' io annoverarvi per la nostra Giurisprudenza l' incomparabile Papiniano, come han fatto alcuni, che gli diedero per patria Benevento, che molto volontieri 'l farei: ma la necessità di dire il vero, e di non dovere ingannare alcuno, mi detta il contrario; poichè della patria di sì valentuomo niente può dirsi di certo, e per vane congetture si mossero coloro, dall' amor della nazione pur troppo

(b) Scevola e Africano *nella l.* 5. *e l.* 9. *tit.* 4. *D. lib.* 13. Ulpiano *l.* 9. *tit.* 2. *D. lib.* 15. Giuliano, e Papin. *nella l.* 17. *et l.* 50. *tit.* 1. *D. lib.* 46.

(c) Scevola *in l. qui Romæ D. de verb. oblig.* §. *Callimachus.*

presi, a scrivere, che fosse Beneventano. Peggiore, e da non condonarsi fù la loro ignoranza, quando ciò vollero raccorre dalle nostre *Pandette*, e da quella legge di Papiniano (*d*) che sotto il titolo *Ad S. C. Treb.* abbiamo; imperciocchè ivi dal Giurisconsulto si riferiscono le parole di certo testamento fatto da un Beneventano, nel quale lasciava egli un legato *Coloniae Beneventanorum patriae meae;* e credendo che Papiniano di se medesimo favellasse, scrissero, che la patria di questo Giurisconsulto fosse Benevento. Ciò che abbiam voluto avvertire perchè ques'errore avendo per suo partigiano un Scrittor grave fra noi, qual'è Marino Freccia (*e*), ritrovasi ora sparso, e disseminato in molti libri de' nostri professori, ed anche appresso un moderno Scrittore del Sannio (*f*), a' quali, siccome Autori non tanto ignari, e negligenti di queste cose, come gli altri, avrebbe forse potuto darsi facile credenza.

CAP. V.

Della disposizione d' Italia, e di queste nostre Provincie sotto ADRIANO *in fin' a' tempi di* COSTANTINO *il Grande.*

Durò questa forma, e disposizione delle Regioni d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio insin' a' tempi d' Adriano. Questo Principe fù, che siccome diede nuovo sistema alla Giurisprudenza Romana, così dopo Augusto, descrisse in altra maniera l'Italia; poichè la divise non in Regioni, ma in Provincie (*a*); Siccome prima le sue Regioni non eran più, che undici, così egli poi distinsela in XVII. Provincie. L'Isole, come la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, che Augusto divise, e separò dall'Italia, annoverandole con l'altre Provincie dell'Imperio Romano: Adriano alle Provincie d'Italia unille Dilatò i confini della Campagna, poichè quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazj, la Campania, e i Piacentini: Adriano vi aggiunse da poi gl'Irpini, tanto che Benevento venne perciò in appresso ad esser chiamata Città della Campagna (*b*).

Mutò anche la polizia, ed i Magistrati, poichè instituì quattro Consolari (*c*), a' quali fu commesso il governo delle maggiori Provincie d'Italia, e l'altre secondo la lor varia condizione si commisero poi a' Correttori, ed altre a' Presidi, che furon nomi di Magistrati di dignità disuguale.

Sotto la disposizione de' Consolari furon commesse otto Provincie, le quali furono I. Venezia, ed Istria, II. la Emilia, III. la Liguria,

(*d*) *L. heredes mei D. Ad. S. C. Trebel.*
(*e*) Freccia *de subfeud.*
(*f*) Ciatlant. del Sannio, *lib.* 3. *cap.* 3.
(*a*) Spartian. *in vita Adrian.* Appian. Alessandr. *nel lib.* 1. *delle guerre civili.*
(*b*) Camil. Pell. *in Camp. disc.* 1. *num.* 8.
(*c*) Spartian. *loc. cit. Quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit.*

IV. la Flaminia, e 'l Piceno, V. la Toscana, e l'Umbria, VI. il Piceno suburbicario, VII. la Campania, VIII. la Sicilia.

Sotto la disposizione de' Correttori due Provincie I. la Puglia, e la Calabria, II. la Lucania, ed i Bruzj.

Sotto i Presidi sette, I. l' Alpi Cozzie, II. la Rezia prima, III. la Rezia seconda, IV. il Sannio, V. la Valeria, VI. la Sardegna, VII. la Corsica.

Diede alle Provincie fuori d' Italia altra forma, e disposizione.

La Spagna la divise in sei Provincie, delle quali altre sortirono la condizione di Presidiali, altre di Consolari. Divise la Gallia, e la Britannia in diciotto Provincie; l' Illirico in diciassette; la Tracia in sei; l' Affrica similmente in sei: e così parimente fece dell'Asia, e dell'altre Provincie, delle quali non è uopo qui farne più lungo catalogo.

Presero per tanto nuova forma di governo queste *Regioni*, che oggi compongono il Regno di Napoli. Allora incominciossi a sentire in Italia il nome di *Provincie*, e secondo questa nuova disposizione d'Adriano, quel che ora è Regno, fu diviso in quattro sole Provincie, I. parte della Campagna, II. la Puglia, e la Calabria, III. la Lucania, e li Bruzj, IV. il Sannio.

Nuovo apparve il governo, e più assoluto, togliendosi alle Città molte di quelle prerogative, che o la condizione di Municipio, o di Colonia, o di Città federata loro arrecava: molto perdette Napoli della sua antica libertà: molto l'altre Città federate, e le Colonie. L'autorità, e giurisdizione de' Consolari, de' Correttori, e de' Presidi era pur grande, e maggior accrescimento acquistò, quando Costantino Magno traslatando l'Imperial seggio in Oriente, commise interamente a coloro il governo di queste nostre Provincie, che fu dar l' ultima mano alla rovina d' Italia, introducendosi in quella, nuova forma, e disposizione che sarà più distesamente narrata nel secondo libro di quest' istoria.

CAP. VI.

Delle Leggi.

Non bastava aver sì bene distribuite le Provincie, e le Regioni, se di buone leggi, ed instituti insieme non si fosse a quelle proveduto. Nel che non minore mostrossi la saviezza, e prudenza de' Romani; poichè se si riguarda l' origine delle loro leggi, e con quanta maturità, e sapienza furono stabilite, con quanta prudenza da poi esposte, ed alla moltitudine, e varietà degli affari adattate; a niuno la loro perpetuità parrà strana, o maravigliosa.

I Romani quantunque per lo spazio di più di due secoli si fossero governati colle leggi de' loro proprj Re (†) nulladimanco, quelli poi

(†) Leges Regiæ in ordinem ex eorum fragmentis redactæ, notisque ex parte illustratæ sunt a *Paulo Manutio*, *A. Aug. Francisco Modio*, *Fulvio Ursino*, *Lipsio*, *Rosino*, *Forstero*, ac *Balduino*.

discacciati, cancellaron eziandio le leggi loro (a), alcune poche solamente ritenendone, cioè le leggi Tullie, le Valerie, e le Sacrate (b). Del rimanente si governavano con gli antichi loro costumi, e con alcune non scritte leggi, le quali essendo varie, ed incerte, eran cagione di gravissime contese, e disordini. Per la qual cosa considerando, che quelle non eran bastanti per lo stabilimento d' una perfetta, e ben composta Repubblica; e che le peregrinazioni, e 'l conoscere le leggi, e gl' instituti di varie genti, giova molto alla scienza di ben stabilirle, come dice Aristotele (c), procurarono, che le leggi, ed i costumi non pur d' una Città, ma di molte si conoscessero, ed esaminassero; affinchè ciò, che in esse si rinveniva di specioso, e d' illustre, si ricevesse, ed a loro si trasportasse. E considerando altresì, che le leggi ottime dovevan esser quelle, che dal seno d' una vera e solida filosofia derivavano, e che fra tutte le nazioni, la Greca fosse quella, la quale dimostravasi nella sapienza superiore a tutt' altre: mandaron perciò in Atene, e nell' altre Città della Grecia; eziandio nelle Città Greche ch' erano in Italia, ed in quella parte ancora, che Magna Grecia anticamente fu detta, ove fiorirono i Pitagorici, e que' due celebri Legislatori Zeleuco, e Caronda (*), de' quali quegli diede le leggi a Locri, questi a Turio (d). Mandarono in Lacedemonia: mandarono nell' Etruria; facendo con ciò conoscere con nuovo, e rado esempio, come la filosofia, la quale appresso i Greci era solamente ristretta ne' Portici, e nell' Accademie, potesse recar giovamento ancora alla società civile di tutti i Cittadini; e come le massime, ed assiomi di quella, maneggiati non da semplici Filosofi, ma da' Giureconsulti, potessero talora all' uman commercio adattarsi in guisa, sì che il genere umano ne ritraesse insieme, ed utilità, e giustizia; fonte di tutte le tranquillità, e mondane contentezze. Così dalle leggi, ed instituti di tante chiare, ed illustri Città, e da quelle, che Roma stessa ritenne, fu da' Decemviri, nella maniera che ci vien largamente rapportata da Rittershusio (e), compilata la ragion civile de' Romani, e si composero quelle tanto famose, e celebri leggi delle XII tavole, che furono i primi, e perpetui fondamenti della Romana giurisprudenza, ed i fonti, come dice Livio (f), d' ogni pubblica, e privata ragione, e delle quali ebbe a dir Cicerone (g): *Fremant omnes licet, dicam quod sentio, Bibliothecas mehercule omnium Philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes, et capita viderit, et auctoritatis pondere, et utilitatis ubertate superare.*

(a) *L. 2. D. de orig. jur. princ.*
(b) Dionis. Alicarnas. *lib.* 5. Plutar. *in Valerio* Liv. *lib.* 3. *et* 10.
(c) Aristot. *lib.* 1. *Rethoric. ad Teodoct. cap.* 4. *Legum ferendarum scientiæ, terrarum peregrinationes sunt utiles; exinde enim gentium instituta, legesque licet cognoscere.* Emund. Meril. *obs. lib.* 2. *cap.* 10.
(*) Di questi due grandi Legislatori diffusamente trattò Diodoro *Siciliano* nella sua *Biblioteca Istorica*, *Lib.* XII.
(d) Gurrad. Rittershus. *in Com. ad. XII. LL. tab. cap.* 1.
(e) Ritter. *loc. cit.*
(f) Livio *lib.* 3.
(g) Cicer. *lib.* 1. *de. Orat.*

Nè minore fu la loro sapienza nello stabilimento dell'altre leggi, che da poi dal Popolo Romano furono promulgate; poichè discacciati i Re, la maestà dell'Imperio rimanendo presso al Popolo, era della sua potestà far le leggi (*h*). Siccome non fu minore, ne' Plebisciti, a' quali per la legge Ortenzia fu data forza, ed autorità non inferiore a quella delle leggi medesime (*i*), ne' Senatusconsulti, che non avevan inferiore autorità (*k*); e finalmente negli Editti de' Magistrati, i quali d'annuali, ch'erano, fatti perpetui per la legge Cornelia, furono sotto Adriano Imperadore per opera di Giuliano in ordine disposti, che chiamarono *Editto perpetuo* (*l*); donde sorse quella bella parte della Giurisprudenza (*m*), la quale fu poi cotanto illustrata da' Giureconsulti Romani, che servì in appresso per cinosura, e base di quella, ch'oggi è a noi rimasa ne' libri di Giustiniano (*n*).

CAP. VII.

De' Giureconsulti, e loro Libri.

Ma quel che principalmente alle leggi de' Romani recasse maggior autorità, e fermezza, fu l'essersi mai sempre lo studio della Giurisprudenza avuto in sommo pregio, ed onore appresso gli uomini nobilissimi di quella Repubblica. Conoscevano assai bene, che non mai abbastanza si sarebbe provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole, e nude leggi, se nella Città non vi fosse eziandio, chi la lor forza, e vigore intendesse, ed esponesse; e nell'infinita turba delle cose, e varietà degli affari, non potesse al popolo giovare. Perciò vollero, che a sì nobile esercizio si destinassero uomini sapientissimi, ed i più chiari lumi della Città, i Claudi, i Semproni, gli Scipioni, i Muzi, i Catoni, i Bruti, i Crassi, i Lucilj, i Galli, i Sulpizi (*a*), ed altri d'illustre nominanza; a'quali è manifesto, non altra cura essere stata più a cuore, che lo studio della Giurisprudenza, e la cognizione della ragion civile; giovando al pubblico, o colle loro interpretazioni, o disputando, o insegnando, o veramente scrivendo. E qual'altra Gente possiamo noi quì in mezzo recare, la quale colla Romana potesse in ciò contendere? Non certamente l'Ebrea la cui legal disciplina, essendo molto semplice, e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione (*b*). Non i Greci stessi (per tralasciar d'altri) presso de' quali l'ufficio de' Giureconsulti si restringeva in cose pur troppo tenui, e basse, e la lor opera si raggirava solamente nell'azioni, nelle formo-

(*h*) §. *lex. Inst. de jur. nat. gent. et civ.* Bodin. *lib.* 1. *de Repub. cap.* 10.
(*i*) *L.* 2. §. *iisdem temporibus*, *D. de orig. jur.*
(*k*) §. *Senatusconsultum Instit. cit. tit.*
(*l*) §. *Prætorum instit. tit. de perpet. et temp. act.* Budeus *in l.* 2. *D. de statu hom.* Rosin. *lib.* 8. *antiq. cap.* 5.
(*m*) *L. si quis* 10. *C. de condit. indeb.*
(*n*) Jac. Gotofr. *in prolog. ad Cod. Theod. cap.* 1.
(*a*) *L.* 2. *D. de orig. jur.*
(*b*) Georg. Pasq. *de nov. inventis.*

le, e nelle cauzioni, in guisa, che i Professori come quelli ch' erano della più vile, e bassa gente, non venivano decorati col venerando nome di Giureconsulti, ma di semplici Prammatici; tanto che Cicerone (c) soleva dire, che tutte le leggi, e costumi dell' altre nazioni a fronte di quelle de' Romani, gli sembravan ridevoli, ed inette. Appresso dunque i Romani solamente presidevano, quasi custodi delle leggi, uomini nobilissimi, dotati d' ogni letteratura, e di sapienza incomparabile, gravi, incorrotti, severi, e venerabili, ne' quali era riposto tutto il presidio de' Cittadini: a costoro, e per le pubbliche, e per le private cose si correva per consiglio: a costoro, o passeggiando nel Foro, o sedendo in casa, non solamente per le cose appartenenti alla ragion civile, ma per ogni altro affare ricorreva il padre di famiglia, volendo maritar la figliuola, ricorreva chi voleva comperare il podere, coltivare il suo campo, ed in somma non vi era deliberazione così pubblica, come privata, e domestica, che da' loro consigli non dipendesse; tanto che soleva dire lo stesso Cicerone (*d*), che la casa d'un Giureconsulto era l' oracolo della Città. Avevano essi ancora tre altre principali funzioni: il consigliar le Parti, ch'era l'unica funzione degli antichi Pratici: il consultare i Giudici su i punti del diritto ne' processi, che si dovean giudicare: e finalmente l'essere Assessori de' Magistrati per istruire, e qualche volta per giudicare i processi, o con loro, o senza loro, (*e*). Avevan ancora un' altra autorità, cioè, che quando sopravveniva qualche difficile questione in Roma, essi univansi tutti insieme per disputarla, e concertarla, e questa conferenza appellavasi *disputatio fori*, di cui Cicerone fa menzione nel libro primo ad *Quintum fratrem*, e nelle *Topiche*; e quel ch' essi risolvevano in tali assemblee, era chiamato *Decretum*, ovvero *recepta sententia*, la quale era una spezie di legge non iscritta, come tratta molto metodicamente Revardo (*f*).

Ma se grande, ed in sommo onore fu lo studio della Giurisprudenza ne' tempi della libera Repubblica; non minore fu certamente sotto gl' imperadori infin a' tempi di Costantino Magno. Poichè essendo negli ultimi tempi del cadimento della Repubblica mancati tanti insigni Giureconsulti, e per vizio del secolo, tratto tratto introdottosi, che ciascuno, fidando solamente ne' suoi studj, pubblicamente interpetrava a suo modo le leggi, ed a suo talento consigliava, e rispondeva, acciocchè per la moltitudine de' professori, o per la loro imperizia, e sordidezza, una cosa di tanto pregio, ed importanza non s' avvilisse: ovvero come dice Pomponio (*g*) (o qual altro si fosse l' Autore di quel libro) affinchè fosse maggior l' autorità delle leggi, fu da Augusto stabilito, che indifferentemente niuno potesse arrogare a se questa potestà, com' erasi fatto per lo passato; ma per sola sua autorità, e licenza interpetrassero, e rispondessero; e che

(c) Cic. *lib. de orat.* Viglius *in Præfat.*
(d) Cicer. *loc. cit.*
(e) Loyseau *des Ordres*, *cap.* 8. *num.* 24.
(f) Bevard. *de auth. Prud. cap.* 14. *et* 15.
(g) *L.* 2. *D. de orig. jur.*

ciò dovessero riconoscere per suo beneficio; e per premio delle insigni loro virtù, della singolar erudizione, e per la perizia delle leggi civili laonde ingiunse egli, che si dovesse prender lettere da lui; e quindi avvenne, che i Giureconsulti fossero riputati come Ufficiali dell' Imperio; di che l' Imperadore Adriano s' offese a ragione, dicendo, che non era dell' imperadore dar carattere di capacità, qual si richiede per esser Giureconsulto; ond' è che Pomponio (*h*) saggiamente scrisse: *Hoc non peti, sed praestari solere.* Di maniera, che d' allora innanzi i Giureconsulti, consigliando per l' autorità dell' imperadore, erano come Ufficiali pubblici (*i*), ed in perpetuo Magistrato: almeno come Manilio qualifica il Giureconsulto: *Perpetuus populi privato in limine Praetor.*

Si vide ancora la Giurisprudenza Romana per li favori de' Principi ne' medesimi tempi al colmo della sua grandezza, e dell' onore; poichè i principi stessi, a' quali oggi solamente si commendan le discipline matematiche, non altro studio maggiormente avevan a cuore, che quello delle leggi: ne altri, che i Giureconsulti negli affari più ardui, e gravi si chiamavan a consiglio. Così leggiamo d' Augusto prudentissimo Principe, che volendo a' Codicilli dar quella forza, ed autorità, che poi diede: dice il nostro Giustiniano (*k*), che convocò a se uomini sapientissimi, tra i quali fu Trebazio, del cui consiglio soleva sempre mai valersi nelle deliberazioni più serie, e gravi. Così parimente appresso gl' Istorici di que' tempi osserviamo, che Trajano avesse in sommo onore Nerazio Prisco, e Celso padre: che Adriano si servisse del consiglio di Celso figliuolo, di Salvio Giuliano, e d' altri insigni Giureconsulti (*l*). Piacque ad Antonino Pio l' opera di Volusio Meziano, d' Ulpio Marcello, e d' altri. Marco Antonino Filosofo, nelle deliberazioni, e nello stabilir le leggi voleva sempre per collega Cerbidio Scevola grandissimo Giureconsulto, al quale si dà il pregio d' avere avuti per discepoli molti celebri Giureconsulti, e fra gli altri Paolo, Trifonino, ed il grande, e l' incomparabile Papiniano. Alessandro Severo adoperava i consigli d' Ulpiano, nè da lui stabilivasi Costituzione, senza il parere di venti Giureconsulti (*m*): e Massimino il giovane si serviva di Modestino. Nè per ultimo gli stessi Imperadori nelle loro Costituzioni medesime, vollero fraudare quei grand' uomini del meritato onore; poichè in esse con sommi encomj si valevano della coloro autorità, come fecero Caro, Carino, e Numeriano, di Papiniano (*n*), e come fece Diocleziano, che con elogj si vale dell' autorità di Scevola, e fecero altri Imperadori degli altri Giureconsulti (*o*).

E nel vero chi attentamente considererà quel, che oggi è a noi rimaso dell' opere di questi Giureconsulti (poichè di coloro, che fio-

(*h*) *L.* 2. *D. de Orig. jur. in fin.*
(*i*) Loyseau *des Ordres cap.* 8. *n.* 27.
(*k*) Justin. *in Instit. lib.* 2. *tit.* 25.
(*l*) Spartian. *in vita Adrian.*
(*m*) Lamprid. *in Alex. Sever.*
(*n*) *L. cum virum* 16. *C. de fideicomm.*
(*o*) *L. casus majoris*, *C. de testam. l.* 3. *C. eod. tit.*

fiorirono ne' tempi della libera Repubblica poche cose ci restano) la maggior parte delle quali non so se dobbiamo dolerci di Giustiniano, che per quella sua Compilazione ci tolse; ovvero lodarci di lui, perchè per le vicende, e revoluzioni delle cose mondane, senza quella, forse niente ne sarebbe a noi pervenuto; conoscerà chiaramente non solamente quanto fosse ammirabile la loro saviezza, e dottrina, ma s'accorgerà eziandio, che niente dalla loro esattezza fu tralasciato per la deliberazione di quanto mai potesse occorrere, o nel Foro, o negli altri affari della Repubblica. Perciocchè a' Prammatici, e Forensi si provvide abbastanza co' libri delle *Questioni*, e de' *Responsi*, de' *Decreti*, delle *Costituzioni*, dell' *Epistole*, e de' *Digesti*. A coloro, che ne' Magistrati, ed all' ufficio di giudicare venivan assunti, erano ben pronti, ed apparecchiati moltissimi libri degli Ufficj de' varj Magistrati; e della loro autorità, e giurisdizione. Quei che delle cose teoretiche eran vaghi per apprendere la disciplina legale, avevan abbondantissimi fonti, onde il loro disiderio potessero adempiere: trovavan chi con note pienissime a loro sponeva le leggi del Popolo Romano, i Senatusconsulti, gli Editti de' Magistrati, l' Orazioni, le Costituzioni de' principi, ed i responsi degli antichi Giureconsulti: e chi compilasse speciali *trattati* di quasi tutte le materie, che alla Giurisprudenza potessero mai appartenere. Nè mancarono ancora i libri, delle *varie lezioni*: e per ultimo, chi pensasse di ridurre a certo metodo, ed ordine la Giurisprudenza istessa, come oltre di quel, che di se lasciò scritto Cicerone (*p*), lo ci dimostran l' iscrizioni de' loro volumi, che ragionevolmente oggi deploriamo, gli *Enchiridj*, le *Pandette*, le *Regole*, le *Sentenze*, le *Definizioni*, i *Brevi*, ed i libri delle *Instituzioni*. In guisa che se il corso di tanti secoli, e le funeste vicende del Mondo, siccome n' ha involati molti altri pregi dell' antichità, non ci avesse tolt' i libri ancora di così eminenti Giureconsulti, non avremmo certamente oggi bisogno dell' opere di coloro, che nella barbarie de' tempi a questi succedettero; o per meglio dire, non sarebbe stata data lor' occasione di gravar la Giurisprudenza di tanti nuovi, ed insipidi volumi.

Nè minore alla prudenza, e diligenza de' medesimi fu la dignità, e l' eleganza dell' orazione. Egli è veramente cosa degna d' ammirazione, che l' eleganza del dire, sia in tutti così uguale, e perfetta, ancorchè non fiorissero in un tempo medesimo, ma distanti per secoli interi, che niente si possa aggiungere, o disiderare; e se vuole porsi mente al loro stile, ed al carattere, non saprebbesi distinguere di leggieri a qual di loro dovesse darsi il primo luogo. Ed è degno ancora da notarsi, ciocchè Lorenzo Valla (*q*), e Guglielmo Budeo (*r*) di questa ugualità, e nettezza di parole, e di sentenza de' loro libri parlando, lasciarono scritto, che se ad essi fu di maraviglia, l' ugualità, che nell' epistole di Cicerone s' osservava, quasi che non da

(p) Agell. *lib. I. noct. attic. cap.* 22. Bud. *Annot. in Pand. l.* 1. *de just.*
(q) Valla *Eleg. lib.* 3.
(r) Bud. *Annot. in PP. lib.* 1. *de just. et jur.*

molti, ma da un solo Cicerone fossero state scritte: maggiore sen
cun dubbio era quella, che dall' opere di questi Giureconsulti
colte nelle Pandette prendevano; siccome quelli, i quali non i
istesso tempo, ma in tempi lontanissimi, e per secoli distanti eb
vita: poichè incominciando da Augusto insin a' tempi di Costan
Magno sotto di cui pur furon in pregio Ermogeniano, Arcadio Ca
Aurelio, e Giulio Aquila (le memorie de' quali anche da Giustin
si veggono sparse ne' suoi cinquanta libri de' Digesti) corsero
tre secoli, ne' quali, se appresso gl' Istorici, Oratori, e Poeti, e r
altri Scrittori osserviamo lunga differenza di stile, in questi Gi
consulti però fu sempre uguale, e costante.

Non dovrà adunque sembrar cosa strana, se in decorso di tem
(e precisamente sotto Valentiniano III.) acquistassero tanta autc
e forza le sentenze, e l' opinioni di questi Giureconsulti, che
Giustiniano (*s*) essere stato finalmente deliberato, che i Giudici
potessero nel giudicare allontanarsi da' loro responsi.

Ma poichè questo è un punto d' istoria, che non ben inteso ha
gionato in alcuni molti errori, però siami lecito avvertire, che
non dee sentirsi, come han creduto alcuni, che quest'autorità l'ac
stassero quando Augusto ingiunse di prender lettere da lui, quas
consigliando per l'autorità dell'Imperadore, avessero i loro res
tanta forza, ed autorità, sì che i Magistrati dovessero nel giudi
seguitarli. Ciò repugna a tutta l'istoria legale; poichè fin da' te
della libera Repubblica fu data loro quest' autorità, ma nel cas
lamente, come abbiam di sopra narrato, quando sopraveniva q
che difficile questione in Roma, ed essi univansi tutti insieme
disputarla, e diffinirla, e quel che da loro risolvevasi in tali ass
blee, era chiamato *decretum*, ovvero *recepta sententia*, ch' era
spezie di legge non iscritta, dalla quale non potevan certame
Giudici allontanarsi nel decidere i piati: come quella, che nel I
lungamente disputata, e ricevuta, avea acquistata forza, e vigore
inferior alle leggi medesime. Il che fu da poi anche praticato di q
che lor sentenza nel Foro ricevuta a' tempi d' Augusto, o sotto
altr' imperadori suoi successori. Ma è affatto repugnante al vero,
senza questo, ogni semplice lor sentenza, ed opinione avesse, t
che proferita, tanta autorità, sì che i Magistrati dovessero invi
bilmente seguitarla; e ciò tanto meno ne' tempi d' Augusto, qua
le contese fra' Giureconsulti proruppero in manifeste fazioni, ond
renderono così famose le sette de' *Sabiniani*, e de' *Cassiani*, da
parte; e de' *Proculejani*, e *Pegasiani* dall' altra (*t*). Nè giam
queste contese si videro più ostinate, che sotto Augusto, quand
Repubblica cominciava a prender forma di Principato; poichè s
il di lui Imperio erano per una parte sostenute da Attejo Capiton
scepolo d' Offilio: e per l' altra da Antistio Labeone, discepol
Trebazio: sotto Tiberio, da Massurio Sabino, ch' ebbe per Antag

(*s*) Justin. *in Instit. lib.* 1. *tit.* 1. §. *Responsa.*
(*t*) *Cont.* 1. *succes.* 12. Doujat. *Hist. jur. civ.*

Nerva padre: sotto Cajo, Claudio, e Nerone, da *Cassio* Longino, onde presero nome i *Cassiani*; e da *Proculo*, onde i *Proculejani*: sotto i Vespasiani, da Celio *Sabino*, onde sorsero i *Sabiniani*; e da Nerva figliuolo, e *Pegaso*, onde i *Pegasiani*. E sotto Trajano, Adriano, ed a' tempi d'Antonino Pio, furono dalla parte de' *Sabiniani*, e ..., Prisco, Javoleno, Alburnio, Valente, Tusciano, e Salvio Giuliano: e da quella de' *Proculejani*, e *Pegasiani*, Celso padre, Celso figliuolo, e Prisco Nerazio.

E se bene dopo Antonino Pio fosse mancato il fervore di così acerbe contese, e le discordie non fossero cotanto ostinate, onde ne sorsero i Giureconsulti *Mediani* (u), i quali non volendo soffrire la servitù di giurare nelle parole de' loro Maestri, prendessero altro partito; non perciò cessarono le controversie, e l'opinioni difformi, in guisa che fu d'uopo poi, che alcune si terminassero colle decisioni de' Principi. Nè Giustiniano, ancorchè si vantasse per quella sua Compilazione aver tolte tutte queste dissenzioni, potè molto lodarsi della diligenza del suo Triboniano, il quale se bene desse ciò ad intendere a quel Principe, non però moltissime ne scapparono dalla sua accuratezza, ed oggi giorno se ne veggono i lor vestigj nelle *Pandette*; ... che coloro, i quali vivendo in tal pregiudicio per li vanti di Giustiniano, si dieder a credere non esservi in quella Compilazione antinomia alcuna: quando poi s'abbattevano nelle contrarietà di due leggi, sudavano, ed andavano per conciliarle, nè altra impresa in fine si trovavan avere per le mani, se non come suol dirsi *Peliam lavare*; ed in fatti sovente osserviamo Ulpiano di proposito discordar da Africano, e così un Giurisconsulto dall'altro (x).

In tanta varietà di pareri, sarebbe sciocchezza il credere, che fosse a' Magistrati imposta necessità di seguire le coloro opinioni, toltone però quelle, che dopo lungo dibattimento fossero state nel Foro ricevute. E molto meno ne' tempi d'Augusto, e degli altr'Imperadori infino a Costantino Magno ne' quali presedevano Magistrati adorni di molte, ... ed insigni virtù, e ad essi per la loro dottrina, e prudenza era pur troppo noto, quali sentenze di Giureconsulti erano state nel Foro ricevute, e seguentemente quali dovessero rifiutare, e di quali tener conto ne' loro giudicj; senza che alla lor esperienza, e sommo sapere nulla confusione potè mai recare la varietà dell' opinioni. La loro prudenza e dottrina, ed il fino giudicio non era inferior a quello de' Giureconsulti medesimi; poichè i Romani mostrarono la lor sapienza non pure nello stabilire le leggi, e nell' interpetrarle; ma conoscendo, come dice Pomponio (y), che non si sarebbe a bastanza provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole leggi, e colle interpetrazioni, che a quelle si davano da' Giurisconsulti, se non si deputassero ancora Giudici gravissimi, severi, incorrotti, e sapientissimi, che potessero a ciascheduno

(u) Emund. Merill. *lib.* 1. *obs. cap.* 5. *et* 6.

(x) *L. singularia D. de reb. credit. l. qui negotia*, *D. mandat.* et ibi. Cujac. Vin. *qu. illustr. lib.* 1. *cap.* 40.

(y) *L.* 2. *D. de orig. jur.*

render sua ragione, grandissima per tanto fu la cura, e la dilig
che posero a creare ottimi Magistrati. Onde ciò, che dice Giusti
essersi deliberato, che i Giudici non potessero dalle opinioni, e
tenze de' Giureconsulti allontanarsi, non dee attribuirsi nè ad Aug
come credettero Cujacio, ed altri, del quale certamente non pu
carsi sopra ciò veruna Costituzione nè a niuno degli altr' Imper
di que' tempi, ne' quali la Giurisprudenza era nel colmo della
magnificenza, e grandezza: ma tener per fermo, che Giustin
parlasse degli ultimi tempi, ed intendesse della Costituzione (
Valentiniano III quando caduta già la giurisprudenza Romana da
splendore. e mancati quei chiarissimi Giurisconsulti, e que' grav
incomparabili Magistrati, e succeduta l' ignoranza delle leggi,
sentenze, e de' responsi di que' lumi della giurisprudenza, si ric
la bisogna in tanta confusione, e disordine. che i Giudici per la
dappocaggine non sapevan ciò, che dovessero farsi nel giudicar
sovente dagli Avvocati eran con false allegazioni aggirati. Per ri
dunque a tanti mali, fu uopo a Valentiniano dar norma a Giudi
stabilir loro di quali Giurisconsulti dovessero valersi nel giudica
dalle sentenze de' medesimi non partirsi. Rifiutò le note da Paol
da Ulpiano fatte a Papiniano (ma intorno a ciò fu da poi contrar
sentenza di Giustiniano), ordinò in oltre, che recitandosi di
sentenze, dovesse vincere il maggior numero degli Autori, e se
il numero uguale, dovesse preporsi quella parte. per la quale
Papiniano: e per ultimo, che dovesse rimettersi alla moderazion
arbitrio del Giudice, se le sentenze riuscissero in tutto pari. T
riparo ne' tempi di Valentiniano III fu mestiere darsi, ruinata gi
legal disciplina: il che non era necessario ne' tempi di que' chiari
Giureconsulti infin al gran Costantino, dove par che cessassero,
Modestino, Ermogeniano, ed Arcadio Carisio, questi famosi or
di Giurisprudenza; poichè alcun' altri, che fiorirono sotto di lu
de' suoi figliuoli d' oscura fama, niente di preclaro diedero alla
del Mondo, mancato già quell' antico, e grave instituto dell' int
trazioni, e de' responsi; e solamente furono contenti nelle scuole i
gnare ciò che da' que' primi si era scritto, e trattato, come an
appresso divisando.

Abbiamo riputato trattenerci alquanto in parlando di questi G
sconsulti, e delle loro opere, solamente perchè il Corpo delle le
che dopo Costantino vagò per l' Oriente, e per l' Occidente era
posto per la maggior parte delle loro sentenze; poichè delle l
delle XII. tavole, dopo l' incursione de' Goti in Italia, e 'l dev
mento di Roma, nel qual tempo, al creder di Rittersusio (*aa*) q
si perderono, non ne fu tramandato altro a' posteri, che alcuni f
menti, i quali in Cicerone, Livio, Dionisio, Agellio (*bb*), e sing
mente in alcuni libri di questi Giureconsulti si leggono; e ciò

(z) *L. un. Cod. Th. de Resp. prud.* Jacob Got. *loc. cit.*
(*aa*) Rittershus. *Comm. in XII. Tab. cap.* 5.
(*bb*) Agell. *lib.* 20. *cap.* 1.

oggi di esse abbiamo, tutto si dee alla felicità de' nostri tempi, e dei nostri avoli, ed all' industria d' alcuni valent' uomini, che le raccolsero, ed interpetrarono; fra' quali i primi furono Rivallio (cc), Oldendorpio, Forstero, Balduino, Contio, Ottomano, Revardo, Crispino, Rosino, Pighio, ed Adriano Turnebo, a' quali succederono Teodoro Marcilio, Francesco Piteo, Giusto Lipsio, e Corrado Rittersusio; ed ultimamente alla gran diligenza, ed accuratezza di Giacopo Gottifredo dobbiamo, che nelle sue tavole, secondo che furono da' Decemviri disposte, le ordinasse, e disponesse. E dell' altre leggi, che dal Popolo Romano furono da poi stabilite, de' Plebisciti, de' Senatusconsulti, e degli Editti de' Magistrati, non altra notizia a' nostri maggiori ne pervenne, se non quella, che nell' opere de' riferiti antichi scrittori, e sopra tutto ne' libri di questi stessi Giureconsulti si trova notata; nel che parimente fu ammirabile la diligenza degli scrittori degli ultimi tempi, che con instancabile fatica l' andaron da' varj marmi, e tavole, e da' ruderi dell' antichità raccogliendo; e stupenda certamente fù in ciò quella di Barnaba Brissonio (dd), di Antonio Augustino, di Fulvio Ursino, di Balduino, di Francesco Ottomano, di Lipsio, e di molti altri amatori dell' antichità Romana. Finalmente de' volumi di questi Giureconsulti, che dopo Augusto fiorirono ne' tempi che a Costantino precedettero, era pieno il Mondo, colli quali si regolavano i Tribunali; tanto che da poi ne' tempi di Valentiniano III. per la lor confusione bisognò darvi provedimento; ne' tempi, che seguirono, per la loro moltitudine fù data occasione a Giustiniano di far quella sua compilazione delle *Pandette*, che ne' seguenti secoli, infino a dì nostri formarono una delle due parti più celebri della nostra Giurisprudenza.

C A P. VIII.

Delle Costituzioni de' Principi.

Se grande era il numero de' libri de' Giureconsulti, non minore poi apparve l' ampiezza delle Costituzioni de' Principi: tanto che vennero a farsi delle medesime più compilazioni, e *Codici*. E quindi tutto il corpo delle leggi si vide ridotto a queste due somme parti: cioè a' libri de' Giureconsulti, per li quali poi se ne compilarono dal nostro Giustiniano le *Pandette*: ed alle Costituzioni de' Principi, onde ne nacquero le compilazioni di più *Codici*, e le molte Collazioni per le Costituzioni *Novelle*; e ciò oltre alle *Instituzioni*, che solamente per istruire la gioventù vaga dello studio legale furono compilate. E poichè la narrazione di questi fatti n' ha trattenuti più di ciò, che per

(cc) Rivall. *lib.* 2. *hist. J. civ.* Oldendorp. *lib. var. lect. ad jur. civ. interp.* Forsterus *lib.* 1. *hist. J. C. Rom. cap.* 22. Balduin. *Comm. ad XII. Tab. ll.* Cont. *lib.* 2. *subsec. lect.* Rosin. *Antiq. Rom. lib.* 8. *cap.* 6. Pighius *lib.* 3. *Annal. S. P. Q. R.* Turneb. *in Adversar. lib.* 13. *cap.* 26. *et seqq.*
(dd) Briss. *de Formul.* A. Aug. *de Legib.*

avventura non richiedeva una general contezza: convien ora, che ugual diligenza facciam altresì distinta memoria delle Costituzioni que' Principi, che prima di Costantino regnarono nella floridezza Romana giurisprudenza: con che si renderà ancora di più chiara ligenza quel che avrà a dirsi nel proseguimento di quest' istoria.

Approvato che fù dal Popolo Romano il Principato, come alla pubblica più salubre, ed espediente (*neque enim*, dice Dione *fieri poterat, ut sub populi Imperio ea diutiùs esset incolumis*) questa potestà, che teneva egli in promulgar le leggi, fù trasferi Principe, niente in sostanza presso di se rimanendo; imperocc sentimento d'alcuni, che credettero il Popolo Romano non es spogliato della sua autorità, ma che solamente al Principe l'av comunicata, è un errore così conosciuto, e da valentissimi Scri dimostrato, che stimeremmo, oltre d' esser fuori del nostro istit abbondar d'ozio a volerlo quì confutare. E somma simplicità c mente sarebbe darsi a credere, che il Popolo Romano non si foss non fosse stato affatto spogliato di quella potestà, solamente pe gl' Imperadori Romani si fossero astenuti de' nomi di Re, e di Si re. Fù questo un tratto di fina politica; poichè conoscendo esser q nomi al Popolo odiosi, mostraron anch' essi d' abbominargli; e di taggio per non introdurre nella Repubblica in un tratto nuova fo totalmente diversa, vollero ritenere i medesimi Magistrati, e l'is solennità de' Comizj, e del Senato (*b*): ma in sostanza sotto q speziose apparenze esercitavano la piena potestà regia, come ce n certano Appiano (*c*) Alessandrino, e Dione (*d*), il qual dice: *E omnia eo fere tempore ita sunt instituta: at re ipsa Caesar uni omnibus rebus plenum erat imperium habiturus;* soggiungendo innanzi: *Hoc pacto omne populi, Senatusque imperium ad Augus rediit.* E molto meno doveano cadere in quest' errore, perciocch Popolo rimanesse quella imaginaria, e vana ragione di dare gli fragj, o quella precaria, e finta autorità del Senato nello stabili leggi; poichè in questi tempi erano ancor rimasi, come savissimam dice Tacito, *vestigia morientis libertatis*; onde con verità, del Po Romano parlando, disse Giovenale (*e*), che colui, il quale inn dava l' imperio, i fasci, le legioni, e tutto, ne' suoi giorni solam due cose ardentemente desiderava, *Panem et Circenses*.

Egli è però vero, che proccurando gl' Imperadori di mantener qu medesima apparenza di Repubblica, s' usurparono non in un tr ma a poco a poco la sovranità di quella; e che nel corso di molt' si renderono da poi veri Monarchi; perchè il Senato Romano dop guerre civili, avendo, sia per timore, o per lusinga conferito a Gi Cesare il nome d' Imperadore: questo soprannome, o titolo d' o

(*a*) Dio *lib*. 53.
(*b*) Suet. *in Tiber. cap*. 30.
(*c*) Appian. Alexan. *in proem hist*.
(*d*) Dio *lib*. 53.
(*e*) Juven. *Satyr*. 10.

fu continuato in appresso da Augusto, e poi da' suoi successori, che lo trovarono molto acconcio a' loro disegni, prendendolo a doppio senso in cumulando e giungendo insieme le sue due significazioni, la cui prima attribuiva loro il puro comandamento in ultimo grado, qual è il comando militare d'un general d'armata, e l'altra rendeva la carica perpetua, e continua in tutti i luoghi; la qual cosa non era negli altri ufficj della RepubblicaRomana. E benchè nel cominciamento quegl'Imperadori facessero sembiante di contentarsi del comando militare libero, ed esente dalle forme, alle quali i Magistrati ordinarj erano astretti, con soggezione alla sovranità della Repubblica; nondimeno essi comandavano assolutamente, e disponevano della Repubblica come loro piaceva, per la qual cosa Suetonio chiama la loro dominazione *speciem principatus* (f).

Se tanta autorità dunque aveansi usurpata i primi Imperadori, allorchè nella languente Repubblica conservavansi ancora reliquie d'antica libertà: essendo poi di questa a poco poco ogni imagine affatto svanita, non si può dubitare che gl'Imperadori seguenti, di veri Monarchi, e di Sovrani Principi il carattere, e l'assoluta potestà indipendentemente non esercitassero; e più quelli, che ritrovaronsi poscia in Oriente, paese di conquista.

Trasferita per tanto nel Principe questa potestà, ciò che a lui piacque ebbe vigor di legge; ma per accorta politica, chiamaron que' loro ordinamenti, Editti, o Costituzioni, e non leggi, simulando di voler lasciare intatta al Popolo la potestà di far le leggi (g). Queste Costituzioni de' Principi non erano d'una medesima spezie, ma si distinguevano dal fine, e dall'occasione, che avea il Principe quando le stabiliva. Alcun' eran chiamate *Editti*; ed era allorchè il Principe per sè medesimo si moveva a promulgar qualch'ordine generale per l'utilità, ed onestà de' suoi sudditi, indirizzandolo o al Popolo, o a' Provinciali, ovvero, ciò che accadeva più frequentemente, al Prefetto del pretorio. Altr' eran nomate *Rescritti*, i quali dagl'Imperadori alle domande de' Magistrati, ovvero alle preghiere de' privati s' indirizzavano. Eran ancora di quelle appellate *Epistole*; ed accadeva quando il principe rescriveva a' privati, che della loro ragione il richiedeano; e venivan dette eziandio Epistole quelle, che per occasion simile dirizzava egli talora al Senato, a' Consoli a' Pretori, a' Tribuni, ed a' Prefetti del pretorio. Vi furono anche di quelle, le quali chiamavansi *Orazioni*, indirizzate al Senato, colle quali gl'Imperadori confermavano i Senatusconsulti; e sovente si scrivevano anche a richiesta del Senato, o del Senato, e del Popolo insieme. Costituzioni parimente si dissero i *Decreti*, che si profferivano su gli atti fabbricati nel Concistoro del Principe; ed era quando il Principe stesso conoscendo della causa, intese le Parti, profferiva il decreto. Fù questo lodevol costume degl'Imperadori non abbastanza commendato da tutti gli Scrittori

(f) Loyseau des Seigneuries, *cap* 2. *num.* 26. Vedi Bodin. *lib.* 1. *de Rep.* cap. 8.

(g) Loyseau *loc. cit.*

dell'Istoria Augusta; e molti esempj n'abbiamo nel Codice di Teodosio (*h*), siccome altresì uno molto elegante nelle *Pandette* di Giustiniano (*i*). E questi decreti ancorchè interposti in causa particolare : per la dignità, ed eminente grado di chi gli profferiva, avean in simiglianti casi forza, e vigor di legge (*k*).

Si leggono ancora nel Codice Teodosiano (*l*) alcune Costituzioni appellate *Prammatiche*, promulgate in occasione di domande venute da qualche Provincia, Città, o Collegio; ed il Principe comandava ciò che credea convenire; nelle quali quando ordinava doversi fare qualche cosa, chiamavansi *Jussiones*, quando si proibiva, e vietava di farsi, eran dette *Sanctiones*. Ve n'eran in fine dell'altre, che si dissero *Mandati* de' Principi, ed erano per lo più alcuni ordinamenti, dirizzati a' Rettori delle Provincie, a' Censitori, Inspettori, Tribuni, e ad alcun'altri Ufficiali, in occasione di qualche particolar loro bisogno, che per bene, e quiete della Provincia richiedeva spezial provvidenza; de' quali mandati nel Codice di Teodosio, se ne ha un titolo intero (*m*).

Tutta questa sorte di Costituzioni, delle quali ne sono pieni i Codici di Teodosio, e di Giustiniano, a tre spezie furon da Ulpiano (*n*) ristrette; a gli *Editti*, a' *Decreti*, ed all' *Epistole*; ciò che volle anche far Giustiniano, quando a queste tre parimente le restrinse (*o*).

Fù veramente cosa di somma maraviglia, che fra quelli Romani Imperadori, che ressero l'imperio fino a Costantino, essendovi stati alcuni iniqui, crudeli, e piuttosto mostri sotto spezie umana, come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ed altri; le loro Costituzioni nondimeno ugualmente splendessero di saviezza, di giustizia, e di gravità : tutte sagge, tutte prudenti, eleganti, brevi, pesanti, e tutto diverse da quelle prolisse, che da Costantino, e dagli altri suoi successori furon da poi promulgate, convenienti piuttosto ad Oratori, che a' Principi (*p*). Il che non altronde derivò, se non da quel buon costume, ch'ebbero di valersi nel loro stabilimento dell'opera di celebri Giureconsulti, senza il consiglio de' quali così nell'amministrazione della Repubblica, come in tutte l'altre cose più gravi, niente si facea. Per questa ragione dee presso di Noi esser in maggior pregio il Codice di Giustiniano, che quello di Teodosio; imperocchè Giustiniano compilò il suo anche delle Costituzioni degl'Imperadori avanti Costantino, ciò, che non fece Teodosio, che solamente volle raccorre quelle de'Principi, che da Costantino Magno infino al suo tempo regna-

(*h*) *L. ult. C. Th. Qui boni cedere*, ec. *L. ult. de off. Judic. lib.* 1. *de his qui ad min. l.* 5. *et* 8. *de fide test.*
(*i*) *L.* 3. *D. de his qui in testam. del.*
(*k*) *L.* 1. §. 1. *D. de Const. Prin. l. ult. C. de Legib.*
(*l*) *L.* 3. *C. Th. de decur. et silent. l.* 36. *de ann. et trib. l.* 52. *de haereticis.*
(*m*) *C. Th. de Mandatis Principum.*
(*n*) *L.* 1. *D. de Const. Princ.*
(*o*) *Instit. lib.* 1. *tit.* 2. §. *sed et quod Principi.*
(*p*) Artur. Duk. *lib.* 1. *cap.* 3. *num.* 9. *et* 10.

rono. E per questa ragione parimente osserviamo, che alcune Costituzioni, delle quali i Giureconsulti fanno menzione nelle *Pandette*, si trovano nel Codice di Giustiniano, ma non già possono leggersi in quello di Teodosio.

C A P. IX.

De' Codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano.

Le Costituzioni di questi Principi, che dopo Augusto, incominciando da Adriano infino a Costantino Magno fiorirono, furono per la somma loro eccellenza anche raccolte in certi Codici. La prima compilazione, ancorchè non universale di tutti i Principi, che precedettono, per quanto n' è stato a noi tramandato, fù quella, che *Papirio Giusto* fece delle Costituzioni di Vero e d' Antonio; questo celebre Giureconsulto, del quale Giustiniano ce ne lasciò anche memoria nelle *Pandette*, fiorì ne' tempi di Settimio Severo, e le Costituzioni di questi due fratelli compilò, partendole in venti libri (*a*). Giacomo Labitto (*b*) in quella sua opera ingegnosa, e molto utile, dell' *Indice delle leggi*, fa un catalogo di tutte le leggi, che da questi venti libri di Papirio raccolse Triboniano. Nè dopo questa compilazione s' ha memoria, che se ne fosse fatta altra ne' tempi, che seguirono, se non quelle due di Gregorio, e d' Ermogeniano Giureconsulti, che fiorirono ne' tempi di Costantino Magno e dei suoi figliuoli, e da coloro presero il nome i due Codici *Gregoriano*, ed *Ermogeniano*. In questi due Codici furon raccolte le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano Imperadore fino a' tempi di Costantino: poichè nel Codice Gregoriano si riferisce una Costituzione sotto il Consolato di Diocleziano nell' anno 296 dieci anni prima dell' Imperio di Costantino (*c*). Questi due Giureconsulti si proposero l' istessa Epoca, e ne' loro Codici amendue raccolsero le Costituzioni indistintamente di quelli Principi che da Adriano fino a Costantino Magno ressero l' Imperio, come è manifesto dalle leggi, che in essi si leggono; onde meritamente fu da Giacomo Gottifredo (*d*) notato d' error Cujacio, che stimò aversi Gregorio, ed Ermogeniano proposte Epoche diverse, e che ne' loro Codici riferissero le Costituzioni di diversi Principi, non senza distinzione alcuna come fecero, ma bensì Gregorio d' alcuni, ed Ermogeniano d' altri.

Credette Giacomo Gottifredo non fuor di ragione, che intanto questi Giureconsulti avessero cominciata la loro compilazione da Adriano, e non da' Principi predecessori, perchè Adriano fu creduto autore d' una certa nuova Giurisprudenza per quel celebre suo *Editto perpetuo*, che stabilì, la cui materia, ed ordine servì per cinosura, ed archetipo della

(*a*) Jacob. Got. *Prolegom. ad C. Th. cap.* 1. Angel. Polit. *ep.* 9. *lib.* 5. *ad Jacobum Modestum.*
(*b*) Jacobus Labittus *in Indice legum.*
(*c*) Jac. Got. *in Prolegom. ad C. Th. cap.* 1.
(*d*) Jacob. Got. *loc. cit.*

Giurisprudenza; e che fu il Corpo più nobile della legge de' Romani, e Capo della Giurisprudenza, che a noi è oggi rimasa. E forte indizio n' è, che Ermogeniano (e) istesso ne' libri Epitomatici, le reliquie de' quali pur le dobbiamo a Giustiniano, si propone voler seguir l'ordine medesimo dell'Editto perpetuo. Fu ancora d'Adriano singolare, e notabile la forma, che diede per l'amministrazione degli ufficj pubblici, e palatini, e della milizia parimente, la qual forma fu costantemente osservata fino a Costantino, il quale cominciò a variarla, e poi a' tempi di Teodosio il giovane fu all'intutto variata, e mutata, e prese la Giurisprudenza altro aspetto, come si farà vedere nel corso di quest' istoria. Nè pare inverisimile ciò, che suspica Gottifredo (f), che questi Codici, quando si pervenne all'età di Costantino, e de' suoi figliuoli Imperadori Cristiani, si fossero continuati da questi Giureconsulti gentili, per ritenere almeno qualche aspetto dell'antica giurisprudenza, giacchè per le nuove leggi, le quali da coloro, e da altri Cristiani Imperadori frequentemente si promulgavano, veniva a cagionarsi in quella notabile mutazione. E che cotali Giureconsulti de' tempi di Costantino, e de' suoi figliuoli, fossero pur anche Gentili, con assai forti congietture ce n' assicura il lodato Gottifredo.

Egli è però a noi incerto, se per autorità pubblica, o per privata fossero stati questi due Codici compilati da Gregorio, e da Ermogeniano: parendo che un luogo d' Egineta riferito da Gottifredo possa persuaderne a credere, che fossero stati scritti per privata autorità. Ma che che sia di ciò, egli è indubitato, che l'autorità di questi Codici fu grandissima; e furono pubblicamente ricevuti, in maniera che gli avvocati, e gli Scrittori di que' tempi, e de' più bassi ancora, degl' interi loro libri si servirono, quando dovevan allegar qualche Costituzione. Di essi valevasi S. Agostino (g), come è manifesto nel *lib. 2. ad Pollentium*; ove s' allega del Codice Gregoriano una Costituzione d'Antonino, che fu pretermessa nel Codice di Giustiniano De' medesimi ancora si servì l' Autore della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Freero (h), e Gottifredo (i) fiorì nel sesto secolo prima però di Giustiniano, e nell' istessa età di Cassiodoro: si allega da costui una Costituzione di Diocleziano dal Codice Gregoriano nel *lib. 5. de nuptiis*; parte della quale fu inserita da Giustiniano nel suo Codice (k); e dell' istesso Codice Gregoriano se ne rapporta un' altra, con notarsi ancora il Consolato di Diocleziano nell' anno 296. Se ne servì parimente l' Autore di quell' antica consultazione, che serbata dall' ingiuria del tempo ancor oggi leggiamo per l'industria di Cujacio frà le sue, citandosi del Codice Ermogeniano la *l. 2 de Calumniatoribus*: se ne valse per ultimo Triboniano, il quale da questi due Codici

(e) Ermog. *l. 2. D. de statu hom.*
(f) Got. *loc. cit.*
(g) August. *lib. 2. ad Pollentium*, *de Adulterio*, *cap.* 8.
(h) Freher *parerg.* 9.
(i) Got. *in prolog. cap.* 3.
(k) *L. 7. C. de incest. nupt.*

quello di Teodosio compilò il suo per ordine di Giustiniano. E
ompendio, ovvero Breviario di essi si servirono dappoi, oltre
atore della suddetta antica consultazione, Papiniano nel libro
sponsi, ed altri Scrittori de' tempi più bassi, come a suo luogo
i. Di questi due Codici oggi appena sono a noi rimase alcune
ie, e certi frammenti, che dopo lo scempio fattone da Triboniano
a noi pervenuti, e che pur le dobbiamo alla diligenza di Cujacio.
la compilazione del Codice Teodosiano, come quella, che si fece
anni da poi ne' tempi di Teodosio il giovane, avrem occasione
gamente ragionare, quando de' fatti illustri di quel Principe
cherà favellare.

CAP. X.

Delle Accademie.

a solamente in questi fioritissimi tempi, e specialmente sotto
erio d' Adriano, per tanti celebri Giureconsulti, e per la sapien-
questo Principe, per quel suo Editto, e per le tante Costituzioni
altri savissimi Principi, era lo studio della Giurisprudenza nel
ior suo splendore, e nel colmo della sua grandezza, ma lo ren-
ancor florido, e rilevato le due celebri Accademie del Mondo,
eo di Roma in Occidente, e la *Scuola* di Berito in Oriente.

I. *Dell' Accademia di Roma in Occidente.*

ma d' Adriano nell' inclita Città di Roma non v' erano pubbliche
lemie. I Maestri nelle loro private stanze, ch' essi chiamavan *Pergole*,
avano alla gioventù (*a*); ed i Giureconsulti stessi, oltre a quelle
endabili loro funzioni d' interpetrare, scrivere, rispondere, con-
re, ed altre rapportate di sopra, avean ancora per costume nelle
se insegnare a' giovani la ragion civile; e Cicerone racconta di
'egli attese a questi studj sotto la disciplina di Q. Scevola fi-
lo di Publio, ancorchè questi com' e' dice, *nemini ad docendum
bat* (*b*). Labeone (*c*) così s' avea diviso l' anno, che sei mesi
a Roma frequentato da' studiosi, che andavan da lui ad ap-
er la legal disciplina, e sei altri mesi si ritirava in Villa a
orre libri, onde lasciò quattrocento volumi. Sabino, come anche
Pomponio (*d*), poichè non era de' beni di fortuna abbastanza
o, sovente da' suoi scolari era sovvenuto: *huic nec amplæ
tates fuerunt: sed plurimum a suis auditoribus sustentatus est;*
anche si praticava nell' altre professioni, siccome per le mate-

(a) Sueton. *in Crassitio Grammatice.*
(b) Bud. *in annot. ad Pan. lib.* 1. *de Just. et Jur.*
(c) *L.* 2. *D. de or. Jur.*
(d) *Cit. l.* 2. *D. de orig. Jur.*

dine di Domiziano, che imprigionò Arca avvenente fanciullo, il qual fin dall' Arcadia era venuto in Roma per apprender la giurisprudenza, solamente perchè con rado, e memorando esempio non volle acconsentire alle sue impudiche voglie (o): di che il giovanetto appresso Filostrato (p) tutto dolente accagionava suo padre, che potendo farl' instruire delle greche lettere in Arcadia, l' avea mandato in Roma per apprender le leggi. I Greci medesimi, che non sogliono esser paghi, se non di loro stessi, e delle cose proprie, pur furono costretti confessare, che dalle leggi Romane solamente potevasi apprendere una giusta, e diritta norma di costumi; onde Dione Crisostomo (q) orando presso a' Corinti, e volendo persuader loro, ch'egli essendo dimorato per lungo tempo in Roma appresso l' Imperador Trajano, avea sempre onestamente vivuto, di quest' argomento si valse: ch' egli stando in Roma, era stato in mezzo alle leggi, non potendo traviare, chi fra quelle conversava. Ne vennero anche dall'Affrica, come ne' tempi più bassi testimonia d' Alipio l' incomparabil Agostino (r), del quale narra, che *Romam processerat, ut jus disceret.* Dalla Gallia; e dall' altre Provincie occidentali in questi medesimi tempi men a noi lontani era frequente il concorso de' giovani in Roma per lo studio delle leggi. Di Germano Vescovo Altissiodorense n' è testimone Errico Altissiodorense in que' suoi versi (*). E Costanzo (s) nella di lui vita pur dice: *Post Auditoria Gallicana, intra Urbem Romam Juris scientiam plenitudini perfectionis adjecit.* Rutilio Numaziano (†) favellando di Palladio gentil giovane franzese, pur disse, che era stato mandato in Roma ad apprender legge.

E Sidonio (t) Apollinare persuade Eutropio, che vada ad apprender Giurisprudenza in Roma, che perciò chiamolla, *domicilium legum.* Onde non pur dagli Scrittori di questi tempi, ma anche de' tempi che seguirono, meritò Roma questi Encomj, non solamente per la Giurisprudenza, ma per l' eloquenza, e per tutt' altre discipline. Così leggiamo appresso Claudiano, Roma esser chiamata *Armorum, Legumque parentem, quae prima dedit cunabula juris* (u): ed altrove, *legum genitricem*: appresso Simmaco: *Latiaris faeundiae*

(o) Alteser. *Rer. Aquitan. lib.* 3. *cap.* 5.
(p) Philost. *lib.* 7. *de vit. Apollo cap.* 17.
(q) Dio *Chrysost. orat.* 87. Altes. *loc. cit.*
(r) August. *lib.* 6. *Conf. cap.* 8.
* Erric. Altissiodor. *Lib.* 1. *de Vit. S. Germ.*
Incitus his animis, talique cupidine raptus,
Qua caput est orbis terrarum maxima Roma
Tendit iter, Latii nodos addiscere Juris,
Et didicit, palmamque brevis tulit ille laboris.
(s) Constant. in *vit. S. Germ. cap.* 1.
† Rutil. Numat. *Lib.* 1. *Itin.*
Facundus juvenis, Gallorum nuper ab arvis
Missus Romani discere Jura fori.
(t) Sidon. *lib.* 1. *epist.* 6.
(u) Claudian. in *panegyr.* 3. *Stiliconis.*

domicilium (*x*): e così appresso Ennódio, Girolamo, Ca
molt' altri Scrittori.

E fu cotanta la cura degl' Imperadori, ed il loro studio
sempre al decoro, e ristabilimento di quest' Accademia,
ne' tempi di Valentiniano il vecchio Roma già caduta dal
splendore, ed i giovani dati in braccio a' lussi, e ad og
vizio, tanto che l' Accademia era molto scaduta dal suo in
introdotti in essa molti abusi, pensò questo Principe,
molto grande la sollecitudine de' studj di Roma, ripara
disordini, e promulgò quivi a tal effetto quella celebre Co
che dirizzò nell' anno 370. ad Olibrio Prefetto di quella C
della quale ancor si legge nel Codice di Teodosio (*y*).
undici leggi Accademiche per rimediare a tanti abusi, dell
più opportuno luogo farem parola. Tanto che ristorata
leggi potè poi lungamente mantenere il suo lustro; e tirar
innanzi i giovani da tutte le parti d' Occidente per appren
e massimamente la giurisprudenza. Così ne' tempi di Teodo
goto vediamo ancor durare quest' usanza di mandarsi a Rom
ad apprender le discipline; anzi volle questo Principe, che r
concedersi licenza a' medesimi di far ritorno alle patern
non compiuti in quella Città i loro studj. In fatti negò
a Filagrio, ancorchè suo benemerito, il qual avendo
Roma a studiare alcuni suoi nipoti, e volendo richiamar
a Festo, che non gli lasciasse partire, esagerando cotant
di Roma per li giovani: *Nulli sit ingrata Roma, quae
potest aliena: illa eloquentiae fœcunda mater: illa virtutu
latissimum templum* (*z*). La negò parimente a Valerian
avea mandati li suoi figliuoli a Roma a studiare, e scr
maco, che non lasciassegli partire (*aa*). Questo medesim
fu da poi continuato da Atalarico suo nipote, il qual
Valentiniano ne prese anche spezial cura, e pensiero,
ancora appresso Cassiodoro (*bb*) una lettera, che volle scri
al Senato di Roma, nella quale riordina i studj, e stabil
stipendj per coloro, che militavano in quell' Accademia, r
oltre a' Grammatici, Oratori, ed altri Professori v' avean a
gli *Espositori delle leggi*: onde per questo nuovo ristorar
da poi, eziandio ne' tempi più barbari meritar Roma qu
quegli encomj, che le danno più Scrittori di questa bassa et
dal Savarone (*cc*) sopra Sidonio (*) Apollinare.

(*x*) Simmac. *lib.* 8. *epist.* 68.
(*y*) *C. Th. l.* 1. *C. de stud. liberal. urb. Roma.*
(*z*) Cassiodor. *lib.* 1. *var. ep.* 39.
(*aa*) Cassiodor. *lib.* 4. *cap.* 6.
(*bb*) Cassiodor. *lib.* 9. *cap.* 21.
(*cc*) Savaro in *Sidon. lib.* 1. *ep.* 5.
(* Giustiniano ricuperata per Narsete l' Italia, ristabilì anch
mia di Roma, comandando che fossero pagati i Salarj a' Profess
facevasi a' tempi di *Teodorico*. Leggasi la sua *Prammatica* al *C*

Ed Agatia (h) favellando della ruina di Berito a cagione del tremu che abbattè quasi tutta la Città, afferma esservi accaduta strage g dissima de' Cittadini, e di gran numero di coloro, che ivi dimorav per apprender le leggi Romane. Finalmente il nostro Giustiniano pur nomò Berito *Città delle leggi*, ed altrove (k). *Nutrice* d medesime; donde egli fece venir Doroteo, ed Anatolio, perchè tamente con gli altri avesser parte nella fabbrica de' Digesti. concedendo licenza d' esplicar le leggi in Oriente ad altre Accade fuorchè a quelle di Berito. e di Costantinopoli (perchè ques trovava ne' suoi tempi fondata già da Teodosio il giovane l'anno 4 siccome nell' Occidente a quella di Roma.

Vi furon ancora in questi tempi in alcune Città d' Oriente a Accademie, ove si professavan lettere. come in Laodicea della q Alessandro Severo fece menzione in una sua Costituzione, che a oggi leggiamo nel Codice di Giustiniano (l); in Alessandria, in lata il *Museo*, della quale parla Agatia (m); ed in Cesarea. Sicc in Occidente, oltre di quella famosa di Roma, alcune Città ave similmente le loro Scuole, ove potevan i giovani apprender lett Nè la nostra Napoli ne fu priva, poichè come dirassi quando dell' inst zione dell' Accademia Napoletana favelleremo. Federico II. Imp dore non fu il primo, che da' fondamenti la ergesse. ma l'essere s sempre questa Città. come Federico stesso la chiama, *antiqua ter, et domus studii* (n), si mosse egli perciò a rinovar questi antichi studj, e ad ingrandirgli in una più nobile e magnifica fo innalzando l' Accademia Napoletana sopra tutt' altre. e comanda perciò, che i giovani così di questo Regno, come di quello di Si andassero in Napoli ad apprender le discipline, come più a lung diviserà, quando di tal ristoramento farem parola. Nè manca Scuole nell' altre Città Greche di queste nostre Provincie. in qu maniera, che richiedeva il loro istituto; ma questi studj allo fioriva Roma, rimasero tutti oscurati. ed estinti, tosto che s l'*Ateneo*; e da poi avendo Roma riempiuto l' Imperio tutto delle leggi, le Provincie d' Occidente mandavan i loro giovani in qu Città, come lor Madre ad apprenderle; siccome quelle d' Ori mandavangli a Berito. E si diede finalmente l'ultima mano alla r di tutte queste Scuole minori, quando Giustiniano a tre sole C concedè licenza d' esplicar le leggi. cioè all' una. e all' altra Ro ed a Berito; non ad Alessandria, non a Cesarea, non alla perfine alcuna altra Città dell' uno, o dell' altro Imperio.

Dell' Accademia di Costantinopoli non era quì luogo di favell come quella, che molto tempo da poi nell' anno 425 fu da Teod

(h) Agat. *lib.* 2. *hist.*
(i) Justin. in *prooem. Dig.*
(k) Justin. in *Constit. ad Antecessores*, §. 7.
(l) *L.* 2. *C. de Incolis.*
(m) Agat. *lib.* 2.
(n) Petr. de Vin. *lib.* 3. *epist.* 10.

il giorane instituita, e ridotta nella sua forma; onde se ne darà saggio nel libro seguente di quest'istoria.

III.

Ecco in qual floridissimo stato erano queste nostre Provincie ne' tempi, che a Costantino precedettero: quando ciascheduna Città si studiava di comporre la sua polizia, e governo, ad imitazion di Roma, della quale vantavano essere piccioli simulacri, ed immagini: quando secondo le sue leggi vivevano: e quando la Giurisprudenza Romana, ch'era la lor norma, e regola, era giunta nel colmo, e nella più alta stima, se si pon mente o a' favori de' Principi, o alla prudenza delle loro Costituzioni, o alla sapienza de'Giureconsulti, o alla maestà dell' Accademie, e dottrina de' Professori, o alla probità de' Magistrati. Non è occulto, che alcuni pur troppo vaghi di novità, volendo rendersi per qualche stravaganza rinomati, non si sono ritenuti di biasimar le leggi Romane come troppo sottili, e ricercate, e che sovente s' oppongono al buon senso, ed al comunale intendimento degli uomini. Si è veduto ancora, chi ha voluto perciò prendersi briga d' andarle esaminando, con riprovarn' alcune, come alla ragione, ed all' equità contrarie. Altri ne dettaron particolari trattati, che vengon rapportati da Giorgio Pasquio (*a*): e fra'nostri volle anche tentarlo il Cardinal di Luca, che ne distese più discorsi (*b*). Ma ben si è potuto conoscere quanto costoro sieno traviati; i quali col debole, e fioco lume de' loro ingegni han preteso affrontare una verità per tanti secoli conosciuta, e professata dai maggiori uomini, che fiorirono quando il genere umano si vide in tant' elevamento, ed eminenza, in quanta non fu mai per l' addietro, e che non sappiamo se mai potrà ritornare in quella sublimità, in cui fu ammirato mentre durò il Roman Imperio. I Romani ci diedero le leggi savie, e giuste, come per isperimento si conobbe ch' erano le più utili, conformi all' equità naturale, e adattate per la società civile, ed all' umano commercio: che se fosse ad ognuno lecito farsi giudice sopra le leggi, ed a suo giudicio, e capriccio dar regola a questa bisogna: vorrebbe ciascuno fidando nel suo ingegno sostenere al pari di chiunque altro la propria opinione; ed ecco i disordini, e le confusioni, ed ecco alla per fine introdotto fra noi un deplorabile scetticismo. Solone perciò dimandato s' egli aveva date agli Ateniesi le più giuste, e le più savie leggi, rispose: le migliori, che si confacessero a' loro costumi, e le più acconce a' loro profitti; imperocchè la giustizia, e la sapienza delle leggi non dipende da ragioni astratte, e metafisiche, ma dall' utilità, che recan a' popoli, al commercio, ed alla vita civile: il che per più secoli ne diedero bastanti riprove le Romane; onde avvenne che ruinato l' Imperio, non per questo ne' nuovi dominj in Europa stabiliti, cessò la maestà, e l' uso delle medesime. L' utilità,

(*a*) Georg. Pasq. *de nov. inventis*.
(*b*) Card. de Luca *Conflict. legis, et rat.*

e l'onestà sono la norma delle leggi, e quelle saranno sempre le giuste, che riescono a' popoli utili, ed oneste: ciò che meriterebbe un trattato a parte, non essendo del nostro istituto.

Altri vi sono, i quali empiono il Mondo di querele contra i Romani per la moltiplicità di tante leggi: questa querela non è nuova, ma molto antica, e fin da' tempi della libera Repubblica s' intese; tanto che Cesare (c), e Pompeo pensarono di darvi qualche compenso con ridurre ad un cert' ordine la giurisprudenza Romana: il che non potè mai ridursi ad effetto da uomini sì illustri, molto meno s'è potuto da poi sperare dagli altri, come impresa affatto disperata ed impossibile, non che dura, e malagevole. Ma queste querele o quanto meglio farebbon costoro, se le scagliassero contra i depravati costumi degli uomini, contra la lor ambizione, e dissolutezza, anzi che contro alle leggi. Ben è egli vero che moltitudine di vizj, e moltitudine di leggi si secondano, e si producono l'una l'altra quasi sempre; ond' è che Arcesilao (d) soleva dire, che siccome dove sono molte medicine, e molti medici, quivi sono infermità abbondanti; così dove abbondan le leggi, ivi essere ingiustizia somma: nulladimanco non è somma ingiustizia, nè sono molti vizj, perchè sieno molte leggi, ma ben sono molte leggi, perchè sono molti vizj. Per riparare a' corrotti costumi degli uomini, non v'era altro rimedio, che quello delle leggi. L' Imperio Romano molto tempo prima avrebbe veduta la sua rovina, se di quando in quando la prudenza di qualche Principe non v' avesse dato riparo per mezzo delle leggi. Eran a' Romani sempre innanzi a gli occhi molti domestici esempj, che gli ammonivano, niun altro freno esser più potente alla dissolutezza degli uomini, quanto le leggi. Sapevan benissimo che fin da' primi tempi della loro Repubblica niente altro più ardentemente bramavasi dalla licenziosa gioventù Romana, salvo che non esser governati dalle leggi, ma che dovesse al Re ogni cosa rimettersi, ed al suo arbitrio; nè ciò per altra cagione, se non per quella, che con molta eleganza vien rapportata da Livio (e) *Regem* e' dicevano, *hominem esse, à quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit; esse gratiae locum, esse beneficio, et irasci, et ignoscere posse; inter amicum, et inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem, melioremque inopi, quàm potenti; nihil laxamenti nec veniae habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere.* Sentimenti pur troppo licenziosi, e dannevoli, e che dirittamente si oppongono a quel che insegnò Aristotele nella sua politica (f). Ove sia Repubblica senza vizj, certamente mal fa, chi vuol caricarla di leggi; siccome mal fa, chi ad un corpo sano vuol applicar medicamenti. Ma a quella già data in preda a' lussi, minaccia rovina, non v'è altro ripa-

(c) Suet. in *Jul. cap.* 24. Cicer. *lib.* 1. *de Orat.*
(d) Joh. Stob. *serm.* 41.
(e) Livio *lib.* 1.
(f) Arist. *lib.* 3. *Polit.*

ricorrere alle leggi. E meglio in questi casi sarà, che nella Repubblica ...dino le leggi, le quali proveggano, e s'oppongano ad ogni ... (g), che rimetter tutto all'arbitrio de' Magistrati; il giudicio ...ali stà sottoposto agli affetti, ed alle macchinazioni, e tranelli ...itiganti.

...li è pur vero, che alla corruttela de' costumi non si rimedia ab... ...a colle leggi; ed in ciò non si può non commendare quel gra... ...no ammaestramento di Bacone di Verulamio (h), che dovreb... ...i Principi aver sempre innanzi agli occhi, dicendo egli, che la ...iore lor cura, e pensiero dovrebbe essere non tanto, come fanno, ...ediar, agli abusi, ed alle corruttele colle leggi, quanto d'invi... ...su l'educazione de' giovani. Sopra il buono allevamento de'me... ...i dovrebbon impiegare per mezzo delle leggi tutto il lor rigore; è in questa maniera in gran parte si scemerebbe il numero ...j, e per conseguenza il numero delle leggi. Star tutt'intesi a ...stabilire, e fornir di buoni istituti, e di Professori l'Accademie, ...niversità de' studj, ed in ciò porre ogni lor cura. Erasi negli ul... ...nostri tempi cominciato a veder qualche riparo da' Collegj i... ...ti per la gioventù nel che furon eminenti i Giesuiti. Ma par ora ...aduta già in quelli la prima disciplina, veggasi ancora andare ...ndo quell'antico fervore, e corrompersi sempre più ogni buon ...o. Richiederebbero veramente queste cose più tosto un Censore, ...Istorico; onde potendo fin quì bastare ciò che se n'è divisato come ...apparato delle cose, che avranno a seguire, farem passaggio, ...aver narrata la polizia Ecclesiastica di quest'età, a' tempi di ...tino, donde quest'istoria prende suo principio.

CAP. XI.

Della Polizia Ecclesiastica de' tre primi Secoli.

...a nuova Religione Cristiana, che da Cristo Signor nostro cominciò ...mpi di Tiberio a disseminarsi fra gli uomini, ci fece conoscere ...otenze in questo Mondo, per le quali e' bisognava, che si go... ...se, la spirituale, e la temporale, riconoscenti un medesimo ...cipio, ch'è Iddio solo (a). La Spirituale nel Sacerdozio, o Stato ...siastico, che amministra le cose divine, e sacrate: la temporale ...l'Imperio, o Monarchia, o vero Stato politico, che governa le cose ...ne, e profane: ciascuna di loro avente il suo oggetto separato: i ...cipi perchè soprantendano alle cause del Secolo: i Sacerdoti alle ...e di Dio. Ciascuna ancora ha suo potere diverso e distinto; dei ...cipi il punire, o premiare con corporal pena, o premio: de' Sa-

(g) Georg. Pasq. *cap.* 5. *de var. fortun. doctr. Jur.* §. 3. Adam. Rupert. *Com. ad Pomp. cap.* 6.

(h) Baco *de Augum. scient. lib.* 1.

(a) *Novel.* 6. *Can. duo sunt* 96. *dist. can. Quoniam, dist.* 10. et *can. ...cipes, caus.* 23. *quaest.* 5.

rincipio, ch'è Iddio, da cui deriva ogni potestà, e terminanti ad un medesimo fine, ch'è la beatitudine, vero fine dell'uomo: è stato necessario, si procurasse, che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme, ed una sinfonia (f), cioè a dire un'armonia, ed accordo composto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia; di manierachè se l'Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l'affezion de' Popoli all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà felice, e florido. Per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra' loro, come se il Sacerdozio abusandosi della division de' Popoli intraprendesse sopra l'Imperio, o governamento politico, e temporale: ovvero se l'Imperio rivolgendo contro Dio quella forza, che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il Sacerdozio, tutto va in disordine, in confusione, ed in ruina.

Egli è Iddio, che ha messo quasi da per tutto queste due potenze in diverse mani, e l'ha fatte amendue Sovrane in loro spezie, affinchè l'una servisse di contrappeso all'altra, per timore, che la loro sovranità infinita non degenerasse in disregolamento, o tirannia. Così volesi, che quando la sovranità temporale vuole emanciparsi contra le leggi di Dio, la spirituale le si oppone incontanente; e medesimamente la temporale alla spirituale (g): la qual cosa è gratissima a Dio, quando si fa per via legittima, e sopra tutto quando si fa direttamente, puramente per suo servigio, e per lo ben pubblico, non già per interesse particolare, e per intraprender l'una sopra l'altra.

E poichè queste due potenze si rincontrano per necessità insieme in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed ordinariamente in diverse persone; e dall'altra parte tutte due sono sovrane in loro spezie, niente affatto dipendendo l'una dall'altra; l'infinita Sapienza per evitare il disordine estremo, che nasce inevitabilmente dalla loro discordia, ha piantati limiti sì fermi, ed ha messe separazioni sì evidenti fra loro, che chiunque vorrà dare, benchè piccol luogo alla ragione, non si potrà ingannare nella distinzione delle loro appartenenze; poichè qual cosa è più facile a distinguere, che le cose sacrate dalle profane, e le spirituali dalle temporali? Non bisogna dunque, se non praticare questa bella regola, che il nostro Redentore ha pronunciata di sua propria bocca, *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*. Regolamento assai breve, ma per certo assai utile, e chiaro, perchè quando la cura dell'anime, e delle cose sacrate appartiene al Sacerdozio, egli bisogna, che il Monarca stesso si sottometta in ciò, che concerne direttamente la religione, ed il culto di Dio, se sente d'avere un'anima, e se vuol essere nel numero de' figliuoli di Dio, e della Chiesa. Chiaro e famoso è l'esempio dell'Imperador Teodosio, il quale alla censura d'un semplice Arci-

(f) *Novel.* 42 *Inst.*
(g) Loyseau. *des Seign. cap.* 15. *n.* 4.

vescovo si rendè, ed adempiè la penitenza pubblica, che gli era s
da colui ingionta: l'attesta ancora l'esempio di Davide, *Qui e
regali unctione Sacerdotibus, et Prophetis praeerat in causis sae
tamen suberat eis in causa Dei.* (*h*).

Reciprocamente ancora, poichè la dominazion delle cose tempo
appartiene a' Principi, e la Chiesa è nella Repubblica, come
Ottato Milevitano, e non già la Repubblica nella Chiesa, bisogna
tutti gli Ecclesiastici, ed anche i Prelati della Chiesa ubbidiscano
Magistrato Secolare in ciò ch' è della polizia civile (*i*). *Si om
anima potentatibus subdita est, ergo et vestra* (dice S. Bernardo
ad Errico Arcivescovo di Sens) *quis vos excepit ab Universita
Certè, qui tentat excipere, tentat decipere;* e S. Gio. Crisosto
sponendo il passo di S. Paulo: *Omnis anima potestatibus sublim
ribus subdita est*, dice, *etiam si fueris Apostolus, Evangelista, P
pheta, Sacerdos, Monachus, hoc vero pietatem non laedit* (*l*)
breve, il Papa S. Gregorio (*m*) il grande: *Agnosco*, dice, *Im
ratorem a Deo concessum non militibus solum, sed et Sacer
tibus etiam dominari.*

Poichè dunque la distinzione di queste due potenze è tanto
portante, egli è stato ben necessario dar loro nomi differenti,
coloro, i quali hanno la potenza Ecclesiastica, sono chiamati *Past*
e *Prelati;* e gli altri, che possedono la temporale, sono partico
mente nomati *Signori*, o *Dominatori*. Appellazione, ch' è interd
agli Ecclesiastici di propria bocca di N. S. il quale in due div
tempi, cioè nella domanda de' figliuoli di Zebedeo, e nel contr
di precedenza sopravvenuto fra' suoi Apostoli, poco avanti la sua s
passione, reiterò loro questa lezione: *Principes gentium dominan
eorum, vos autem non sic* Lezion che S.Pietro ha ben raccolta nella
prima lettera, dicendo a' Vescovi: *Pascite, qui in vobis est, greg
Dei, non ut Dominantes in Cleris, sed forma facti gregis*, cio
dire, stabilito in forma di greggia, il cui pastore non è il Signore
proprietario, ma il ministro, e governatore solamente (*n*). Così
gli dice: *Pasce oves meas*, e non già *tuas* (*o*).

Ed in verità la potenza Ecclesiastica essendo diretta sopra le c
spirituali, o divine, che non sono propriamente di questo Mon
non può appartenere a gli uomini in proprietà, nè per diritto
Signoria, come le cose mondane, ma solamente per esercizio,
amministrazione, fin a tanto che Iddio (il qual solo è il Maest
e Signore delle nostre anime) commette loro questa potenza sopr
naturale, per esercitarla visibilmente in questo Mondo sotto suo nom

(*h*) *Can.* 41. §. *item cum David*, *caus.* 2. *quaest.* 7.
(*i*) Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. diss.* 7.
(*k*) Bern. *ep.* 42.
(*l*) Chrysost. ad *ep. Pau. ad Rom.* 13.
(*m*) Gregor. *lib.* 2. *ep.* 94.
(*n*) Loyseau *loc. c. num.* 10.
(*o*) Augustin. ad *cap.* 21. *Joan.* Richerius *par.* 3. *axiom.* 30. *in Apol
pro Jo. Gersonio.*

utorità, come suoi Vicarj, e Luogotenenti, ciascuno però secondo
lo grado Gerarchico, appunto come nella polizia civile più
iali, essendo gli uni sotto gli altri, esercitano la potenza del
ano Signore.
utto ciò si dice per ispiegare la proprietà de' termini del soggetto
a presente opera, non già per diminuire in parte alcuna la potenza
lesiastica, la quale per contrario riferendosi direttamente a Dio,
essere stimata ben più degna di quella de' Principi della Terra, i
li ancora non avean nel principio la loro, che per ufficio, e per
ministrazione, appartenendo la Sovranità, o per meglio dire la
rtà perfetta allo Stato in corpo. Così in que' tempi erano pur essi
mati *Pastori* de' Popoli, come vengon qualificati da Omero: ma
ggetto della lor potenza, che consiste nelle cose terrene, essendo
ttato a ricever la Signoria, o Potenza in proprietà, essi l'hanno
lungo tempo guadagnata, ed ottenuta in tutti i paesi del Mondo:
quali molti parimente ve ne sono, dove essi han ottenuto non
amente la Signoria pubblica, ma ancora la privata: riducendo il
r Popolo in ischiavitudine.
Non si possono ritrovar pruove più considerabili della distinzione
queste due maniere di potestà, nè più solenni esempj del cambia-
nto della potestà per ufficio, e per esercizio, in quella di proprietà,
per diritto di Signoria, che in quel che accadde nel Popolo di Dio,
ando annojato d'esser comandato da' Giudici, ch'esercitavano sopra
lui la sovranità per ufficio, ed amministrazione assolutamente, egli
lle avere un Re, il quale da allora innanzi avesse la sovranità per
ritto di Signoria. Ciò che dispiacque grandemente a Dio, il quale
se a Samuello ultimo de' Giudici, *essi non hanno te ricusato, ma
è, affinchè io non regni più sopra loro*, e poco da poi: *Tale sarà
diritto del Re ec.* (p). Il che significa, che Iddio stesso era il Re di
esto Popolo, ed aveva sopra lui la proprietà, e la potenza, allorchè
a governato da semplici Giudici, o Ufficiali (q); ma che ciò non
rà più, quando avrà un Re, il quale s'abuserà di questa potenza
proprietà. Bella instruzione agli Ecclesiastici di lasciare a Dio la
oprietà della potenza spirituale, e contentarsi dell'esercizio di
quella, come suoi Vicarj, e suoi Luogotenenti, qualità la più alta,
e la più nobile, che potesse essere sopra la Terra.
Ecco la distinzione della potenza spirituale, e della temporale, che
ben dimostra, che l'una non include, e non produce l'altra, me-
desimamente non è superiore all'altra; ma che amendue sono o sovrane,
o subalterne in diritto loro, e in loro spezie.
Ma nientedimeno questa distinzione non impedisce, che l'una, e
l'altra non possano risedere in una stessa persona, e talora, ch'è più,
a cagion d'una medesima dignità. Tutta volta bisogna prender cura,
che quando esse risiedono nella medesima dignità, fa mestiere, che

(p) 1. *Reg.* 8. *vers.* 7.
(q) Loyseau *loc. cit. num.* 13.

ciò sia una dignità Ecclesiastica, e non già una Signoria, o t
temporale; poichè la potenza spirituale essendo più nobile dell
porale, non può dipendere, nè essere accessoria a quella, siccom
può appartenere agli uomini laici, a' quali appartengono ordi
mente le potenze temporali; e sopra tutto la potenza spirituale
può tenersi per diritto di Signoria, nè deferirsi per successio
possedersi ereditariamente, come le Signorie temporali.

Donde siegue, per dir ciò di passaggio, che è errore con
senso comune d'avere in Inghilterra voluto attribuire al Re, e
Reina la sovranità della Chiesa Anglicana, in quel modo che s
tribuisce la temporalità del suo Reame, quasi fosse da questa d
dente (r): ebbe ciò suo cominciamento da collera, e da una part
indegnazione d' Errico VIII contra 'l Papa, il qual negò d' appr
il di lui divorzio, di che prese egli tanto sdegno, che ricu
l' innanzi di pagargli più quel tributo, che lungo tempo ava
pagava in Inghilterra; e quel ch' è più, seguendo lo sfrenato i
dell' ira, si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana immediata
dopo Giesù Cristo, e costrinse il suo Popolo a giurare, che lo
nosceva Signor sovrano tanto nelle cose spirituali, che temporali:
che apparve poi visibilmente, quando la Reina Elisabetta sua figl
venne a regnare; imperocchè si vide allora una femmina per
della Chiesa Anglicana; e la sovranità spirituale caduta nell
nocchia.

Ora benchè per qualche tempo queste due potenze sieno state
medesime persone fra il Popolo di Dio, cotesto però si fece in r
che la temporale era sempre accessoria al Sacerdozio; ma da po
il Popolo volle esser dominato da' Re, questi Re non ebbero la p
spirituale: e se pur talora la vollero essi intraprendere, ne furon
mente puniti da Dio, come è manifesto per l' istoria d' Ozia (s
in quanto a' Pagani, s' è già veduto, che in più Nazioni i R
stati Sacerdoti, sommettendo la religione allo Stato, e non
servivano, che in quanto ella era necessaria allo Stato: m
instruiti in migliori Scuole, abbiam' appreso di preferire la reli
c' ha il suo rispetto a Dio, e riguarda la vita eterna, allo Stato
non riflette, se non agli uomini, ed al riposo di questo Mond
non vi è però alcun inconveniente, nè repugnanza, che la p
temporale sia annessa, e rendasi accessoria, e dependente dal
dozio; come ne' seguenti libri di quest' Istoria osserveremo nell
sona del Pontefice Romano, e negli altri Prelati della Chiesa
già perchè fosse stata prodotta dalla sovranità spirituale, e
una delle sue appartenenze necessarie, ma si è da loro acquist
volta in volta per titoli umani, per concessioni di Principi,

(r) Loyseau *loc. cit. num.* 16.

(s) *Paralipomen.* 26. Grot. *cap.* 2. *de imp. summ. potest. num.* Bovadilla *Polit. lib.* 2. *cap.* 17. *e* 18.

prescrizioni legittime, non già *Apostolico Jure*, come di S. Bernardo (1); *nec enim ille tibi dare, quod non habebat, potuit.*

Ecco il rincontro di queste due potenze in sovranità indipendenti l'una dall'altra, e riconoscenti un sol principio che Iddio, distinte con ben fermi limiti per propria bocca del nostro Salvatore, in guisa che l'una non ha che impacciarsi coll' altra.

§. I. *Polizia Ecclesiastica de' tre primi secoli in Oriente.*

Riconoscendo noi adunque per la religione Cristiana nel Mondo queste due potenze, bisognerà, che si narri ora, come la spirituale fosse cominciata ad amministrarsi fra gli uomini, e come perciò tratto tratto nell' Imperio, ed in queste nostre Provincie si fosse stabilita la polizia, e lo stato Ecclesiastico, che ne' secoli seguenti portò uno de' maggiori cambiamenti dello stato politico, e temporale di questo Reame.

In que' tre primi secoli dell' umana Redenzione, prima, che da Costantino Magno si fosse abbracciata la Cristiana religione, non potrà con fermezza ravvisarsi nell' Imperio alcuna esterior polizia Ecclesiastica. Gli Apostoli, ed i loro successori intenti alla sola predicazione del Vangelo, non molto badarono a stabilirla; e ne furon impediti ancora dalle persecuzioni, che gli costringevano in privato, e di soppiatto, a mantenere l'esercizio della loro religione fra' Fedeli.

Il nostro buon Redentore adunque, dovendo ritornar al Padre, che lo mandò in questo Mondo per mostrarci una più sicura via di nostra salute, volle, dopo averci dati tanti buoni regolamenti, lasciare in Terra suoi Luogotenenti, a' quali questo potere spirituale comunicò, perchè come suoi Vicarj mantenessero, e promulgassero da per tutto la sua religione. E volle valersi, non già del ministero degli Angioli, ma piacendogli innalzare il genere umano, volle eleggere per più profondi misteri, non i più potenti uomini della terra, ma i più vili, ed abietti, volendo con ciò darci un' altra nota di distinzione tra queste due potenze, che l'una non riguarda, nè stirpe, nè altri pregj, che il Mondo stima, ma solamente lo spirito, non il sangue, e gli altri umani rispetti. Lasciò per tanto questa potenza agli Apostoli suoi carj discepoli, i quali mentre egli conversò fra noi in Terra, lo seguirono; a' medesimi diede incombenza d'insegnare, e predicare la sua legge per tutto il Mondo; e diè loro il potere di legare, e sciorre, come ad essi pareva, impegnando la sua parola, che sarebbe sciolto in Cielo, quel ch' essi prosciogliessero in Terra, e legato, quel che legassero.

Gli Apostoli ancorchè riconoscessero per lor Capo S. Pietro, nel principio a tutt' altro pensarono, che a stabilire un' esterior polizia Ecclesiastica, poichè intenti solamente alla predicazione del Vangelo, ed a ridurre l'uman genere alla credenza di quella religione, ch' essi

(1) Bern. *lib.* 2. *de Consid. cap.* 1.

procuravano di stabilire, e di stenderla per tutte le provincie del Mondo, non badarono, che a questo solo: si sparsero perciò, s' incamminarono per diverse parti, ove più il bisogno, overo l' occasione gli portava. Le prime Provincie furon quelle d Oriente, come più a Gerusalemme, ed alla Palestina vicine: scorsero in Antiochia, in Ismirna, in Efeso, in Alessandria, e nell' altre Città delle Provincie d' Oriente, nelle quali fecero miracolosi progressi, riducendo que' popoli alla vera credenza: nel che non molto venivano frastornati, ed impediti dagli Ufficiali dell' Imperio, poichè essendo queste Provincie lontane da Roma, Capo, e Sede degl imperadori, non eran così da presso i loro andamenti osservati; onde poterono stabilire in molte Città di quelle Provincie la religione, e fare in più luoghi più unioni di Fedeli, ch' essi chiamaron *Chiese*. Ma in questi principj, come dice S. Girolamo (*a*), fondate ch' essi avevano nelle Città le Chiese, erano quelle governate dal comun consiglio del Presbiterio, come in Aristocrazia. Da poi cresciuto il numero de' Fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusioni, e divisioni, si pensò per ovviare a' disordini, di lasciare bensì il governo al Presbiterio, ma di dar la soprantendenza ad uno de' Preti, il qual fosse lor Capo, che chiamaron *Vescovo*, cioè a dire Inspettore, il quale collocato in più sublime grado, avea la soprantendenza di tutti i Preti, ed al quale apparteneva la cura, ed il pensiero della sua Chiesa, governandola però insieme col Presbiterio: tanto che 'l governo delle Chiese divenne misto di Monarchico, ed Aristocratico, onde Pietro di Marca (*b*) ebbe a dire, che il governo Monarchico della Chiesa veniva temperato coll' Aristocratico.

Alcuni han voluto sostenere, che in questi primi tempi il governo, e polizia delle Chiese fosse stato semplice, e puro Aristocratico presso a' Preti solamente, niente di più concedendo a' Vescovi, che a' Preti, non reputandogli di maggior potere, ed eminenza sopra gli altri: ma ben a lungo fu tal errore confutato dall' incomporabile Ugone Grozio; (*c*) ed il contrario ci dimostrano i tanti Cataloghi de' Vescovi, che abbiamo appresso Ireneo, Eusebio, Socrate, Teodoreto, ed altri, da' quali è manifesto, che fin da' tempi degli Apostoli ebbero i Vescovi la soprantendenza della Chiesa, e collocati in più eminente grado, soprastavano a' Preti, come loro Capi. Così, non parlando de' Vescovi di Roma, come cosa a tutti palese, in Alessandria, morto che fu S. Marco Evangelista, il qual loro soprastava a quella Chiesa, narra S. Girolamo (*d*), che i Preti sempre ebbero uno, che eleggevan per Capo, *et in celsiori gradu collocatum*, *Episcopum nominabant*. Morì S. Marco nell' anno 62 della fruttifera Incarnazione, e nell' ottavo anno dell' Imperio di Nerone (*e*): e dopo lui, fu in suo luogo rifatto,

(*a*) Hieronym. in *ep. ad Titum.*
(*b*) Petr. de Marc. *de Patriarc. Juxta receptum ab omnibus Theologis axioma, Monarchicum Ecclesiae Regimen, Aristocratico temperari.*
(*c*) Grot. *de Imp. summ. potest. cap.* 11. *num.* 5.
(*d*) Hieronym. *ep.* 85.
(*e*) Eusebio.

vivendo ancora S. Giovanni Apostolo, Aniano; ad Aniano succedette nel governo di quella Chiesa, Abilio, ad Abilio, Cerdone; e così di mano in mano gli altri (f). In Antiochia, Evodio, Ignazio, ec. In Gerusalemme, vivente ancor S. Giovanni, dopo la morte di S. Giacomo, tennero il Vescovato di quella Città, Simone, Giusto, ec. In Ismirna dagli Apostoli stessi, cioè da S. Giovanni, fu preposto a' Preti per Vescovo Policarpo, che governò quella Chiesa fin ad un'età provetta. Così ancora la Chiesa d'Efeso, ancorchè amministrata da' Preti, a costoro però uno era, che presedeva, e dopo Timoteo, ne fu per qualche tempo Capo S. Giovanni medesimo, detto perciò Principe del Clero, ed Angelo della Chiesa: succedettero quindi Tito, ed altri in appresso; tanto che nel Concilio di Calcedonia (g) per bocca di Leonzio Magnesiano, leggiamo: *A Sancto Timotheo, usque nunc XXVII. Episcopi facti, omnes in Ephesο ordinati sunt.*

Nè dovrà sembrar cosa strana, per dir ciò di passaggio, che gli Evangelisti, il cui impiego era d'andar girando per le provincie dell'Imperio, e predicare il Vangelo, avessero potuto essere Vescovi d'alcuna Città; poichè, come ben avvisa Ugon Grozio (h), essi avean anche per costume di fermarsi in qualche luogo, ove scorgevano, che la loro più lunga dimora potesse essere di maggior profitto: e fermati, adempievano tutte le parti d'un buon Vescovo, presedendo al Presbiterio. E per questa cagione noi leggiamo, che gl'istessi Apostoli furono Vescovi d'alcune Città, perchè in quelle lungamente dimorati, aveano governate le loro Chiese, come tutti gli altri Vescovi, da essi in altre Città instituiti, facevano.

Così col correre degli anni, disseminata la religion Cristiana per tutte le Provincie dell'Imperio, ancorchè mancassero gli Apostoli, succedettero in lor luogo i Vescovi, i quali soprastando al Presbiterio, ressero le Chiese; e si videro perciò nelle Città costituiti i Vescovi, come dice S. Cipriano: *Jam quidem per omnes Provincias, et per Urbes singulas constituti sunt Episcopi.* Onde da poi fu stabilmente costituito, che nel governo delle Chiese, uno de' Preti dovesse soprastare agli altri, ed al quale dovesse appartenere la cura della Chiesa, come testifica S. Geronimo (i): *In toto Orbe decretum est, ut unus de Presbyteris electis caeteris superponeretur, ad quem omnis cura Ecclesiae pertineret.*

Egli è però vero, che quantunque S. Cipriano dica, che in ciascheduna Città fosse stato il Vescovo instituito, si sà nondimeno, che moltissime non l'ebbero, e furon governate, e rette dal solo Presbiterio; poichè gli Apostoli non in ogni Chiesa instituirono i Vescovi, ma molte ne lasciaron al solo governo del Presbiterio, quando fra essi non v'era alcuno, che fosse degno del Vescovato, come dice S. Epifanio (k): *Presbyteris opus erat, et Diaconis; per hos enim duos*

(f) Grot. *loc. cit.*
(g) Conc. Chalcedonense *actione* 11.
(h) Grot. *loc. cit.*
(i) Hieron. *epist.* 85
(k) S. Epiphan *haeres.* 75.

Ecclesiastica compleri possunt; ubi vero non inventus est quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo; ubi vero opus fuit, et erant digni Episcopatu, constituti sunt Episcopi. E quelle Chiese, che rimanevan senza Vescovo, dice S. Girolamo, che *communi Presbyterorum consilio gubernabantur.* Così di Meroe Città dell'Egitto, testifica S. Atanasio (*l*), che fino a' suoi tempi non avea avuto Vescovo, e si governava dal solo Presbiterio: e così di molte altre Città dell'Imperio testificano molti Scrittori di que' tempi.

Tale fu la polizia in questi primi secoli dello Stato Ecclesiastico, nè altra Gerarchia si ravvisò, nè altri gradi distinti, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi, i quali come loro Ministri teneano anche cura dell' oblazioni, e di ciò, che al Sacro Ministero era necessario. Questi componevano un sol Corpo, di cui il Vescovo era Capo, e gli altri Ministri, o meno, o più principali erano i membri, ed era come un Consiglio, o Senato del Vescovo, che insieme con lui governava la Chiesa. Quindi S. Girolamo (*m*) ragionando de' Vescovi, dicea che anche quelli aveano il lor Senato, cioè il Ceto de' Preti: siccome anche dicea S. Basilio (*n*); ed Ignazio scrivendo a' Tralliani affermava, che i Preti fossero i Consiglieri del Vescovo, gli Assessori di quello e che dovessero riguardarsi come succeduti in luogo del Senato Apostolico: quindi era che S. Cipriano non soleva trattar cos' alcuna di momento senza l' intervento, o consiglio de' suoi Preti, e Diaconi, come si raccoglie dalle sue epistole (*o*).

Alcuni credettero (*p*), che questa polizia di dar la soprantendenza a' Vescovi, e superiorità su i Preti fosse stata introdotta anche ad esempio de' Gentili, appresso i quali nel Sacerdozio parimente si notavano più gradi; e si vede ciò non solamente essersi praticato da' Greci, e da' Romani, ma essere stata anche disciplina antichissima de' Druidi nella Gallia, come narra Cesare ne' suoi Commentarj (*q*): *Druidibus preest unus, qui summam inter eos habet authoritatem.* Presso a' Burgundi fuvvi ancora il Sacerdote massimo, come narra Marcellino (*r*) e nella Repubblica Giudaica questo stesso costume approvò anche Iddio Signor Nostro, quando a tutti i Sacerdoti propose uno di maggior autorità.

Ma quantunque fosse ciò probabile, e che a loro imitazione si fosse instituito tal ordine, nulladimanco dovrà sembrare a ciascuno più verisimile, ciò, che Grozio (*s*) suspica, essersi questa polizia intro

(*l*) Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dissert.* 1. §. 8.
(*m*) Hieron. in *cap.* 2. *Isaiae. Et nos habemus Senatum nostrum Coetum Presbyterorum.*
(*n*) S. Basil. *ep.* 319.
(*o*) Ciprian. *ep.* 10. *lib.* 1. *ep.* 7. *lib.* 2. *ep.* 2. *lib.* 4. *ep.* 10. *lib.* 3. *ep.* 10 *lib.* 4.
(*p*) Vedi Claud. Fontejo in *dissert. de antiq. Jur. Presbyt. in reg. Eccl cap.* 7. 9.
(*q*) Caesar. *de Bello Gallic.*
(*r*) Ammian. Marcellin. *lib.* 28 *hist. cap.* 5.
(*s*) Grot. *loc. cit. cap.* 11. *num.* 8.

dotta ad esempio delle Sinagoghe degli Ebrei, delle quali par, che le Chiese fondate dagli Apostoli fossero simulacri, ed immagini: ed in fatti osserviamo, che in molti luoghi le Sinagoghe erano senz'imperio, siccome la Chiesa da se non ha imperio alcuno e tutta la sua potenza è spirituale, si vede ancora, che gli Apostoli predicando per la Palestina, e per le Provincie d' intorno il Vangelo, trovavano in que'tempi molte Sinagoghe ben instituite fin da'tempi della dispersione Babilonica: e ricevendo queste per la predicazione degli Apostoli la fede di Cristo, giacchè ad esse prima d'ogni altro fu predicato l'Evangelo, non vi era cagione, perchè dovessero mutar polizia, ed allontanarsi da quella, che l'esperienzia di molti secoli aveva approvata. e commendata per buona; si aggiungeva ancora, che riusciva agli Apostoli più acconcia al loro fine, perchè in cotal guisa, dovendo disseminar una nuova Religione nell'Imperio gentile, si rendeva la novità meno strepitosa, nè dava tanto su gli occhi agli Ufficiali dell'Imperio, a' quali poco importava, che niente mutandosi della lor esteriore polizia, le Sinagoghe divenissero Chiese; e fondandosi altrove altre Chiese, perchè all'intutto conformi agl'instituti Giudaici, a'quali già essi erano accomodati. piccola novità loro s'arrecava, nè tanta, che potesse turbar lo stato civile dell'Imperio. Così in ogni Sinagoga essendovi uno, il qual soprastava agli altri, che chiamavan il Principe. in suo luogo sustituirono il Vescovo: erano in quelle i Pastori, ed a costoro succedettero i Preti: v' eran ancora gli Elemosinieri, i quali avean in gran parte corrispondenza co' Diaconi.

§. II. *Polizia Ecclesiastica in Occidente ed in queste nostre Regioni.*

Sparsa in tanto per le provincie d'Oriente questa nuova Religione, ed avendo in quelle parti avuto mirabili progressi, si procurò anche stabilirla nell'Occidente. Alcuni degli Apostoli, e molti loro discepoli s'incamminaron perciò verso queste nostre Regioni. Narrasi, che S. Pietro stesso lor capo, lasciando la Cattedra d'Antiochia, avendo instituito Vescovo in quella Chiesa Evodio, navigasse con molti suoi discepoli verso Italia per passare in Roma: che prima approdasse in Brindisi, quindi ad Otranto (*a*), e di là a Taranto, nella qual Città vi predicasse la fede di Cristo, con ridurre molti di que' Cittadini alla nuova credenza; e vi lasciasse Amasiano per Vescovo (*b*). Alcuni anche han voluto (*c*), che visitasse eziandio Trani, Oria, Andria, e per l'Adriatico navigasse infino a Siponto; indi voltando le prore indietro, costeggiando i nostri lidi capitasse a Reggio, nelle quali Città piantasse la Religione Cristiana: poi da Reggio partitosi con suoi Compagni, navigando il Mar Tirreno, e giunto nel nostro Mare, riguardando l'amenissimo sito della Città di Napoli, determinossi di sbarcarvi per ridurla alla vera credenza, e quì vo-

(*a*) P. Carac. *de Sacr. Neapol. Eccl. Mon. cap.* 3. *sect.* 4.
(*b*) Juven. *histor. Tar. lib.* 8. *cap.* 1. et *lib. ult. cap.* 1.
(*c*) Summont.. *lib.* 1. *cap.* 1.

gliono, che incontratosi nella porta della Città con una donna chiamata Candida, molti prodigj con lei, e con suo fratello Aspreno adoperasse, di che mossi i Napoletani, riceverono da lui il battesmo, e prima di partirsi per Roma, instituisse Vescovo di questa città Aspreno, che fu il primo. Narrasi ancora, che in questo passaggio medesimo S. Pietro s'inoltrasse infino a Capua, e che dopo aver ridotta questa Città, vi lasciasse per Vescovo Prisco, uno degli antichi discepoli di Cristo, nella cui casa fece apparecchiar la Pasqua, e nel Cenacolo cibossi co' suoi discepoli. Che in oltre essendosi portato fin ad Atina Città ora distrutta v'avesse istituito Marco per Vescovo: e finalmente prendendo il cammino per Roma nel passar per Terracina, avesse quivi ordinato Vescovo Epafrodito. I Baresi similmente pretendono, che S. Pietro in questo passaggio, non meno, che a Taranto, ed Otranto, fosse capitato anche in Bari (*d*). I Beneventani, che pure ad essi avesse lasciato il primo Vescovo Fotino (*e*). Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse lor dato Simisio per Vescovo. In brieve, se si vuol attendere a sì fatte novelle, non vi riman Città in queste nostre Regioni, che non pretenda avere i suoi Vescovi instituiti, o da S. Pietro, o dall'Apostolo Paolo, come vanta Reggio del suo primo Vescovo Stefano, o dagli settantadue discepoli di Cristo nostro Signore, o finalmente da' discepoli degli Apostoli In fatti Pozzuoli tiene il suo primo Vescovo essere stato Patroba de' settantadue discepoli, e discepolo di S. Paolo, del quale egli fa menzione nell'epistola a' Romani, e che ordinato Vescovo da S. Pietro, capitato in Pozzuoli, vi seminasse la fede Cristiana.

Narrasi ancora, che questa prima volta giunto S. Pietro in Roma, bisognò, che tosto scappasse via, a cagion de' rigorosi editti, ch'avea allora pubblicati l'Imperador Claudio contra gli Ebrei, volendo, che tutti uscissero di Roma (*f*). Che ritornato perciò in Gierusalemme, dopo avere ordinati molt' altri Vescovi nelle Città d'Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma; e che in questo secondo passaggio capitando nella Villa di Resina presso a Napoli, e quivi colle sue predicazioni convertendo, e battezzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio instruirgli nella fede di Cristo: donde ritornato poscia in Napoli, fu da Aspreno, e da' Cristiani Napoletani ricevuto con infiniti segni di stima, e di giubilo, fondandovi una Chiesa: e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre Città della Puglia. Indi passato in Roma, stabilisse in quella Città la sua Sede, ordinandovi Vescovo Lino, il quale dopo patito il martirio, ebbe per successore Clemente, indi Cleto, ed Anacleto, e gli altri Vescovi, secondo il catalogo, ch' abbiamo de' Vescovi di Roma (*g*).

(*d*) Beatil. *ist. di Bari lib.* 1.

(*e*) Carac. *de Sacr. Eccl. Mon. cap.* 3. *sect.* 3.

(*f*) Suet. in *Claud. cap.* 36. *Judaeos impulsore Christo assiduè tumultuantes, Roma expulit.*

(*g*) Ottato, Rufino, S. Agostin. Grot. *de Imp. sum. pot. cap.* 11. *num.* 5.

Altri all' incontro con un sol fiato han preteso mandar a terra tutti questi racconti, e rendergli favolosi; poichè si sono impegnati con pari temerità, che pertinacia, a sostenere, che S. Pietro non solamente non fosse capitato in queste nostre parti, ma sfacciatamente han ardito d' affermare, che nemmen fosse stato in Roma giammai. Il più impegnato per questa parte, si vede esser Salmasio (*h*), il quale contra ciò, che credettero i Padri (*i*) antichi della Chiesa, e ciò, che noi per antica traduzione fu tramandato da' nostri maggiori, vuol egli per ogni verso, che S. Pietro non fosse mai stato a Roma; ponendo in disputa quel, che con fermezza ha tenuto sempre, e costantemente tiene la Chiesa: il che diede motivo a Giovanni Ovveno (*k*) di credere falsamente, che rimanesse questo punto ancor indeciso.

An Petrus fuerit Romae sub Judice lis est.

Ma che che sia di questa disputa, la quale tutta intera bisogna lasciarla agli Scrittori Ecclesiastici, che ben a lungo hanno confutato quest'errore: a noi, per quello, che richiede il nostro instituto, basterà, che sia incontrastabile, che o da S. Pietro stesso, o dagli altri Apostoli, ovvero da' loro discepoli, o da altri lor successori, fosse stata in molte Città di queste nostre Regioni introdotta la Religione Cristiana, e fondate molte Chiese, o sien unioni di Fedeli, ed instituiti perciò molti Vescovi, assai prima, che da Costantino Magno si fosse abbracciata la Religione nostra, cioè ne' tre primi secoli dell' umana Redenzione. Si rende tutto ciò manifesto, non pure da' frequenti, e spessi martirj, che seguiron in queste nostre Regioni, ma da' catologhi antichi, che ancor ci restano de' Vescovi di molte Città. Napoli prima di Costantino Magno ne conta moltissimi: Aspreno, Epatimito, Mauro, Probo, Paolo, Agrippino, Eustastio, Eusebio, Marciano, Cosma, ed altri. Capua novera ancora i suoi, Prisco, Sinoto, Rufo, Agostino, Aristeo, Proterio, e Proto. Nola, Felice, Calionio, Aureliano, e Massimo. Pozzuoli, Patroba, Celso, e Giovanni. Cuma, Mazentio. Benevento anche ha i suoi, fra i quali il famoso Gennaro, che sotto Diocleziano sostenne il martirio. Atina vanta fin da' tempi degli Apostoli Marco, da poi Fulgenzio, ed Ilario. Siponto novera parimente i suoi Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno, ed altre Città di queste nostre Provincie prima di Costantino ebbero i loro Vescovi, de' quali lungo catalogo ne fu tessuto da Ferdinando Ughello in quella sua laboriosa opera dell' Italia Sacra.

Ma siccome non può mettersi in disputa, che la Religione Cristiana

(*h*) Salmas. in *apparatu ad libros de primatu Papae: de quo admiratur Grotius, defendere sententiam a toto orbe destitutam.* Grot. *epist.* 53.

(*i*) Irenaeus *lib.* 3. *cap.* 1. Tertullian. *de praescript.* Cyprian. *de Unit. Eccl.* Arnob. *adv. gentes.* Lactant. *lib.* 4. *cap.* 1. Cajus, Dionysius, Corinthius, ed altri riferiti da Leone Allacci *de Eccl. Occident. et Orient. consens. lib.* 1. *cap.* 2. *num.* 7.

(*k*) Owen. *lib.* 1. *epigr.* 8.

fosse stata introdotta in molte Città di queste nostre Provincie ne' primi secoli, e che vi fosse in ciascuna di esse molto numero di Fedeli riconoscenti i Vescovi per loro moderatori; così non potrà dubitarsi, che l' esercizio di questa Religione si fosse da essi usato con molta cautela, e di soppiatto, e ne' nascondigli più riposti delle lor case, e sovente nelle grotte più sconosciute, e lontane dal commercio delle genti. Con minor libertà certamente poterono i nostri primi Vescovi in queste Provincie cotanto a Roma vicine, mantener tra' Fedeli questa Religione, di quel che far potevan coloro delle Provincie Orientali, come da Roma più lontane. Erano gl'Imperadori Romani tutt' intesi a spegnere affatto questa nuova Religione. Il solo nome di Cristiano gli faceva esosi, ed abominevoli, e per rendergli più esecrandi, gli accagionavan di molti delitti, e scelleraggini; ch' essi fossero omicidi, aggiugnendo, che ammazzassero gl' infanti, e si cibassero delle loro carni: che fossero incestuosi, e che nelle loro notturne assemblee mischiati, con esecrande libidini si contaminassero (*l*). Ed a coloro, che per la manifesta lor probità non potevan imputar queste sceIleratezze, rendevano detestabili presso agl' Imperadori, come disprezzatori del culto degl' Iddii; che defraudassero gl' Imperadori del lor onore, mettessero sottosopra le leggi Romane, ed i loro costumi. e tutta la natura, non volendo invocar gl' Iddii, nè degnando di render loro i Sacrifizj, laonde venivan chiamati *Atei*, *Sacrileghi*, *Perturbatori* dello Stato, e de' costumi, e pestilenza eterna del genere umano, e della natura; poichè col disprezzo, dicevan essi, che i Cristiani facevan de' loro Dii, ne stimolavan l' ira alla vendetta, onde eran cagione di molti mali negli uomini, e nelle nazioni; tanto, che presso de' gentili passò per comune, e perpetua querela, che i Cristiani fossero cagione di tutti i loro mali: la qual perversa opinione durò in Roma fin a' tempi di Alarico, quando prese quella Città, attribuendo questa lor disgrazia, all' ira degl' Iddii, i quali per lo disprezzo, che di lor si faceva, e della loro Religione, vendicavansi in cotal guisa de' Romani: ciò, che mosse S. Agostino contra questa vana credenza a scrivere i libri della Città di Dio, e di far sì, che Orosio scrivesse la sua *Orchestra*, ovvero i suoi libri dell' Istoria contra i Pagani (*m*).

Per queste cagioni gli Imperadori cominciarono a perseguitargli: e terribile sopra ogni altra fu la persecuzione di Nerone, che con severi editti gli condannò, come pubblici inimici dello Stato, e del genere umano, a pena di morte (*n*). Domiziano seguitò le sue orme. Trajano non fu contro d' essi cotanto crudele, poichè rescrivendo a Plinio Proconsole allora in Ponto, ed in Bitinia, che lo richiedeva, come dovesse punirgli, atterrito dal numero grande, che alla giornata vedeva crescere in quelle Provincie, gli ordinò, che accusati, e convinti, contro di loro severamente procedesse, ma non accusati, non

(*l*) Min. Fel. Tertul. *Apol. cap.* 7. 8. 9. Orig. *Cont.* Cels. 6. *p.* 193. Voss. *in Com. ad epist.* Plin. *ad Trajan. de Christianor. persecut.*

(*m*) Voss. *loc. cit.*

(*n*) Suet. *in Neron cap.* 16. Tacit. *An.* 15.

dovesse farne altra inquisizione usando più tosto connivenza. Nel che, come nota Vossio, fu maggiore la clemenza di Trajano gentile contra i Cristiani, che degli stessi nostri Cristiani, non pur contra i Maomettani, ma contra i Cristiani medesimi imputati d'eresia, contro a' quali l'Inquisizione, Tribunale nuovamente introdotto, procede con molto rigore, per inquisizione, e senz' accusa: del quale Tribunale ci tornerà occasione di lungamente ragionare. Crudelissimi nemici del nome Cristiano anco furon Adriano, e gli Antonini: Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Diocleziano, Massimiano, Galeriano, e finalmente Massenzio; e se cotali persecuzioni furono nell'altre Provincie dell'Imperio feroci, assai più terribili si patirono senza dubbio nella nostra Campagna, e nell'altre Provincie, delle quali ora si compone questo Reame, come più a Roma vicine. Gli Ufficiali, da' quali venivan governate, per aderire al genio de' Principi, e per farsi conoscere zelanti del lor servigio, essendo più da presso osservati, eseguivan con rigore, e prontezza i loro editti: quindi è, che dalla Campagna, e da queste nostre Provincie a ragione si vantino tanti Martiri (o), e che quasi tutti que' primi Vescovi delle loro Città s'adorino oggi per Santi, siccome quelli, che in mezzo a sì fiere tempeste costantemente confessarono la fede di Cristo, ed intrepidi non curarono nè stragi, nè morti. Sono ancor oggi a noi rimasi i vestigj del Cimiterio Nolano: le memorie de' martirj (†) praticati in Pozzuoli ne' tempi di Diocleziano: e tanti altri Cimiterj de' Martiri nell'altre Provincie, che da poi, data la pace da Costantino alla Chiesa, furon da' Fedeli scoverti, e manifestati; onde è che concorrendo alle tombe de' Martiri per devozione i Popoli delle Città convicine, si fossero in appresso que' luoghi frequentati, e renduti pieni d'abitatori, e costruttovi nuove Terre e Castelli: e quindi è nato, che prendessero il nome di quel Santo, e che oggi nel nostro Reame, le nuove Terre non altronde s'appellino, che da qualche Santo lor Tutelare (r).

In questi tempi cotanto turbati, niuna esterior polizia Ecclesiastica poteva certamente ravvisarsi in queste nostre Provincie: i Fedeli per lo più nascosi, e fuggitivi, e con tante turbolenze, se non di soppiatto potevan attendere agli esercizj della lor novella Religione. I Vescovi badavano con molto lor pericolo alle sole conversioni, e praticando in Città tutte gentili, secondo che la necessità gli astringeva, scorrevan or' in una, or' in altra Città: tanto era lontano, che potessero pensare del governo politico delle lor Chiese.

(o) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap.* 2. *sect.* 2. 5.

(†) Delle Memorie de' Martiri, e del concorso del Popolo alle loro Tombe, onde si rendesser poi que' luoghi abitati, parlando Chrisostomo ne' *Commen.*(p) dice: *Contemplare Civitates* ad Martirum Sepulchra *concurrentes, et Populos eorum amore inflammatos*. Leggasi la dotta Epistola, che Valesio scrisse sopra questo soggetto, la quale va dietro l'Istoria Ecclesiastica di Eusebio *Cesariense*; e quanto dottamente trattonne Giuseppe Binghamo (q).

Addizione dell' Autore.

(p) Sal. 115. *Tom.* 5.

(q) Orig. Eccl. *Lib.* 8. *cap.* 1. §. 8. *et* 9.

(r) Camil. Per. *in Falcon. Beneven. pag.* 179.

Per queste cagioni niuna mutazione, o cambiamento potè reca nella polizia dell' Imperio, e tanto meno in queste nostre Provinci tali tempi, per la nuova Religione Cristiana. Le Città eran ta gentili, gentile era la Religione, che pubblicamente si professava Magistrati, le leggi, i costumi, i riti tutti. I Cristiani erano ripu come pubblici inimici, perturbatori dello Stato, e come tali fu della Repubblica: le loro adunanze severamente proibite; non pote aver Collegj separati, non potevan le lor Chiese posseder cosa alcu Tutte le Città di queste nostre Provincie, ancorchè nelle medes molti Cristiani vivessero di nascosto, e tuttavia il numero de' Fe crescesse, eran gentili, ed il gentilesimo era pubblicamente profess. Ciascuna Città governandosi ad esempio di Roma, e molte da' Ma strati Romani, si studiava anche nella Religione imitare il suo ca e ciò non pur facevano i Municipj, le Colonie, e le Prefetture: anche le Città federate, che maggior libertà avevano.

§. III. *Napoli, siccome tutte l'altre Città di questo Regno erano universalmente Gentili.*

Napoli non già come altri crede, divenne tutta intera Cristiana dal primo dì della predicazione, che dicesi esservi stata fatta S. Pietro. Ben è probabile, che alcuni de' Napoletani abbracciass incontanente la fede di Cristo, e con molta cautela seguendo il Vescovo Aspreno, vivessero occulti in tal credenza; ma tutto il r era idolatra, e questo culto veniva pubblicamente professato. A che fra le Città Greche di queste nostre Regioni, Napoli fu certam la più superstiziosa, e la più attaccata a gli errori degli Etnici, all' antica sua Religione. Aveva pubblici Templi, e varie Deità: Eumelo suo patrio Dio: ad Ebone (*a*), che per l' aggiunto se gli d di chiarissimo, ovvero risplendentissimo Dio, si crede lo stesso Apollo, ed era ancor detto Dio Mitra: a Castore, e Polluce: a Di e Cerere, ed a tant' altri Numi. Ebbe altresì le Fratrie (come s' è notato) dedicate non solamente a' suoi patrj Dii, ma anche agli E dove ne' privati Templi in quelle costrutti, sacrificavasi dalle famig che quivi si raunavano. Infiniti eran ancora i giuochi, che per celeb con maggior pompa, e solennità le lor feste in questa Città si facev e rinomati tanto, che tiravan dalle più remote parti gli spettat famosissimi fra i quali eran i giuochi lampadi, celebrati con ta studio, e maestria, che invogliavano gli stessi Cesari ad esserne s tatori; nè inferiori ammiravansi i festeggiamenti al Tempio di Ce presso alla marina, onde perciò questa Dea vien da Strazio nomi *Actia Ceres* (*).

(*a*) Macrob. Saturnal. *lib.* 1. *cap.* 18. Tutin. *dell' Orig. de' Seggi*, *cap.*

(*) Strabone (*b*) parlando di un Tempio d' Apollo posto presso alla Ma nel littorale Ambracio pure lo chiamò così Actii (*quasi litoralem dice Apollinis Templum*.

(*b*) Rer. Geogr. *lib.* 7.

Vanamente credono alcuni, che in Napoli cessassero queste festività, in quei Tempj, tantosto che fuvvi da S. Pietro predicato il Vangelo. Imperocchè è manifesto, che vi si mantenner quelli per molto spazio dappoi: Stazio, che scrisse sotto Domiziano, nelle sue *Selve*, ed altrove fa di queste feste, e di questi giuochi frequente menzione. Più sciocamente ancora si sono altri persuasi, che nel Ginnasio, il qual era in Napoli dedicato ad Ercole, vi si facessero esercizj di lettere, e che fosse stat' onorato da Ulisse, come ascoltatore; quasi che in mezzo a que' tanti suoi lunghi, e faticosi errori, se gli fosse svegliato l'appetito di metters' in Napoli ad apprender lettere. Era il Ginnasio instituito per esercitarvi il corpo nel corso, nel cesto, nelle lutte, e negli altri giuochi Ginnici, ed Atletici: e tanto celebre, ed illustre era questo Ginnasio per lo rado, e stremo valore degli Atleti, che non solamente tirava a se peregrini di remotissimi paesi, ma (ch'è più notabile) fino gli stessi Imperadori, i quali portavansi spesso in questa Città, e godevan d'esserne spettatori insieme, e spettacolo. Fu tal Ginnasio favorito da Augusto, da Tiberio, da Caligola, da Claudio, ed assai più da Nerone: Tito ne fu sommamente vago, ed abbattuto dal tremuoto, il rifece: l'onoraron ancora Domiziano, Trajano, Adriano, Marco Aurelio il filosofo, Comodo, Settimio, ed Alessandro Severo, e quasi tutti gl'Imperadori, che a Costantino precederono. Essendo dunque Napoli, a cagion di tali spettacoli, cotanto da questi Imperadori frequentata, la più parte de' quali essendo stati nemici fieri, ed acerbi, e crudelissimi persecutori della Cristiana Religione: chi mai potrà persuadersi, che questa Città, dopo il passaggio di S. Pietro per Roma, avesse il Gentilesimo deposto, e pubblicamente abbracciata la Religione Cristiana, e professata? Non i costumi de' Napoletani tenacissimi del culto de' loro patrj Dii, non le frequenti dimore de' Romani Imperadori in questa Città, non il costoro mortal odio contro de' Cristiani il possono certamente persuadere; ma ben più tosto chiaramente convincon il contrario, e ne dimostrano quanto grave errore sia stato il credere, che in Napoli non vi furon martirj, quando è indubitato, siccome nemmeno potè negarlo lo stesso P. Caracciolo, che ve n'ebber molti, e spessi; ed il Cardinal Baronio (c), favellando de' SS. Fausto, e Giulita, rapporta in Napoli essere stati martoriati. Conciosiachè la Città, quantunque creder si volesse, che come federata non fosse stata sottoposta a' Romani Editti, era ella nondimeno per se stessa Idolatra, onde acerbissima nemica de' Cristiani, e tali parimente eran coloro, che ne ministravan il governo. Anzi per la gran superstizione de' Napoletani, e per la somma loro venerazione verso i patrj Numi, eziandio dappoichè Costantino Magno diede la pace alla Chiesa, vi penò gran tempo, innanzi che il falso culto potesse interamente abolirvisi, siccome in altre Città dell' Imperio altresì, ed in Roma stessa fino a' tempi degl' Imperadori Arcadio, ed Onorio Principi religiosissimi, e risoluti di sterminare nell' Imperio l'Idolatria, non vi si

(c) Baron. *Annot. ad Mart.* 15. *Maji.* P. Lasena *Gin. Nap. cap.* 6. *p.* 104.

potè affatto estinguere. Ed è tutta mal tessuta favola ciò, che nan
delle tante Chiese, ed Altari in Napoli eretti da Costantino Ma
come chiaro vedrassi ne' seguenti libri di quest'Istoria: onde a ragi
reputò il Giordano seguitato dal Tutini (d), che il Tempio dedic
in Napoli da Tiberio Giulio Tarso a Castore, e Polluce, fosse st
poscia da' Napoletani consecrato al vero Nume in onor di S. Pa
Apostolo, non già nel tempo di Costantino Magno ma di Teod
Imperadore. Simmaco (e), il qual ebbe vita nel quarto secolo, ci
vedere, ch' ella si mantenne gentile per molt' anni dappoichè da
stantino fu abbracciuta la Religione Cristiana; laonde per questa
stanza di non aver seguitato l' esempio dell' altre Città, ma d' a
ritenuta l' antica Religione, vien da lui lodata, e fregiata del titol
Città *religiosa*. Ecco le sue parole: *Quamprimum Neapolim pe
Civium suorum visere studeo: illic honori Urbis religiosae inter
lum bidui deputabo. Dehinc, si bene Dii juverint, Capuano itin
venerabilem nobis Romam, laremque petemus.* Ciascun sà, che S
maco fu fiero, ed atroce nemico de' Cristiani, onde chiamando Na
Città *religiosa*, non poteva a patto veruno intendere della Crist
Religione; ma solamente perchè ruinando da ogni lato il Gentilesi
reputò egli Napoli cospicua, e religiosa per quella falsa religione
da lei costantemente si riteneva, e professava.

Camillo Pellegrini (f) lasciò a' letterati Napoletani la cura di s
gliere il nodo, che questo passo di Simmaco gli metteva per le m
poichè veramente è incompatibile colla comun credenza de' Napolet
che questa Città fosse divenuta Cristiana fin dalla prima predicazion
S. Pietro. Ma questo difficil passo, ben fu assai prima scoverto dal no
accuratissimo Chioccarelli (g), (cui a ragione P. Lasena suo amiciss
solea chiamare, per le sue diligenti investigazioni *can bracco*) e s
pegnò di superarlo, con dare diverso senso a quella parola *Religio*
cioè che volesse intender Simmaco, non già della Religione Pagana
della Cristiana. Interpretazione, la quale in vero pur troppo s' allon
dalla condizione di que' tempi, e dalla Religione di quell'Autore,
quale fu egli tanto tenacemente attaccato, quanto alla Cristiana
placabilmente nemico. Un Frate Carmelitano Scalzo (h) a' nostri te
ha voluto ancor egli prendersi questa briga, ma non eran da ciò le
penne, onde assai più infelicemente ne venne a capo. Se però la ve
dee esserne più amica d' ogn' altra cosa, e se liberi dalla passione d
affettato, ed ozioso amore verso la Patria vorremo con diritto occ
guardarvi, agevolissima per nostro avviso la soluzione del nodo
troverà, anzi niun nodo esservi certamente scorgeremo, quando
voglia por mente allo stato d' allora di queste Città cotanto a Ro

(d) Tutin. *dell' orig. de' Seggi, cap.* 4.
(e) Simmach. *ep.* 27. *lib.* 8.
(f) Cam. Pellegr. *nella Camp. in fin.*
(g) Chioccar. *de Episc. Neap. in Severo.*
(h) *Discorso del P. Fr. Girolamo Maria di S. Anna Carm. Scal.* 1
l' ant. Cattol. Relig. e Nobiltà di Nap.

vicine, della quale si pregiavan come di lor capo imitare ogni andamento, ed a queste nostre Provincie d'Occidente, dove non si finì d'abbatter l'idolatria fin' a' tempi d'Arcadio, e d'Onorio.

Nell'altre Provincie, e più in quelle d'Oriente poteva un poco meglio ravvisarsi la polizia Ecclesiastica, e professarsi con più libertà la Cristiana Religione, come quelle, dove le persecuzioni non furon cotanto rabbiose, e feroci; ma non per tutto ciò recossi alterazione alcuna allo stato civile, o altro cambiamento: imperocchè come perseguitata, e sbandita dall'Imperio, non poteva pubblicamente ritenersi, e molto meno professarsi.

§. IV. *Gerarchia Ecclesiastica, e Sinodi.*

Non conobbe la Chiesa in questi tre primi secoli altra gerarchia, nè altri gradi, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi. I Vescovi, ch'avevan la soprantendenza, e a' quali tutti gli ordini della Chiesa ubbidivano, col loro sommo zelo, e carità, se per avventura divisione alcuna sorgevan tra' Fedeli, tosto la componevano, e sedavano gli animi perturbati. La carità era uguale, così negli uni, che negli altri, nei primi di servirsi con moderazione della loro preminenza, ne' secondi d'ubbidir loro con intera rassegnazione. Se occorreva deliberarsi affare alcuno di momento intorno alla Religione, acciocchè si mantenesse fra tutte le Chiese una stabile concordia, e legame, e non fosse discordante dall'altra: solevan i Vescovi infra di loro comunicar ciò che accadeva, e per mezzo di messi, o di lettere, che chiamavan *formate*, mantenevan il commercio, e così tutti uniti con istretto nodo, rappresentanti la Chiesa Universale, si munivano contra le divisioni, e scisme, che mai avessero potuto insorgere (*i*).

Quando lor veniva fatto, e le persecuzioni davan qualche tregua, sicchè avesser potuto da varie Città unirsi insieme in una, raunavansi essi ne' Sinodi, per far delle decisioni sopra la vera fede, per regolar la polizia, e' costumi de' Cristiani, ovvero per punire i colpevoli, e deliberavano ciò che altro occorreva; seguitando in ciò l'orme degli Apostoli, e di S. Pietro lor Capo, il quale in Gierusalemme ragunati i Fedeli, tenne Concilio, che fu il primo, detto perciò Gierosolimitano. e che negli atti degli Apostoli fu da S. Luca inserito (*k*).

Nel secondo secolo, quando erasi più disseminata la Religione, così nelle Provincie d'Oriente, come d'Occidente, si tennero altri Sinodi. I primi furono nell'Asia, nella Siria, e nella Palestina. In Occidente ancora cominciaron in questo secolo, essendosene in Roma, e nella Gallia tenuti contra l'eresie di Montano, de' Catafrigi, e per la controversia Pascale (*l*).

(*i*) Grot. *de imp. summ. pot. cap.* 11. *nu.* 8.
(*k*) Act. *cap.* 15.
(*l*) Von Mastric. *de or. et pr. Jur. Can. cap.* 1. Doujat. *hist. jur. can. par.* 1. *cap.* 1.

Nel terzo secolo si fecero più spessi in Roma contro Novato, e su
seguaci, ma più nell' Asia, e nell' Affrica.

§. V. *De' Regolamenti Ecclesiastici.*

Non ebbe la Chiesa ne' primi tempi altri regolamenti, se n
quelli, ch' erano nella Scrittura Santa, nè altri libri erano conosciu
da poi per l' occasione de' Concilj tenutisi, furon alcuni altri reg
lamenti in quelli stabiliti, onde erano le Chiese di quelle Provin
governate.

Questi non eran, che regolamenti appartenenti alla disciplina de
Chiesa, non essendo stato giammai negato al Sacedozio il conoscimen
delle differenze della Religione, ed il far regolamenti appartene
alla lor disciplina. Anche a' Sacerdoti del Paganesimo era ciò lecito
fare: ed era diritto comune, così di Romani come di Greci, che og
Comunità legittima conoscesse de' suoi proprj negozj, e vi face
de' regolamenti. Cajo nostro Giureconsulto, favellando di simili (
munità, e Collegj, dice: *His autem potestatem facit lex, paction
quam velint, sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpat*
e rapporta una legge di Solone, nella quale lo stesso era stabil
fra' Greci (*m*). Giovanni Doujat (*n*), e Dupino (*o*) gran Teologo
Parigi, insegnarono, che la Chiesa non solamente abbia tal autor
per diritto comune, per cui ciascuna Società dee aver qualche for
di governo, per mantenersi senza confusione, e disordini, e per pote
stabilire de' regolamenti. ma che fu anche da Cristo conceduta a
Apostoli questa potestà di far de' Canoni appartenenti alla discipl
della Chiesa; essendo indubitato, che Nostro Signore diede autor
a' suoi Apostoli, e loro successori di governare i Fedeli in tutto
che riguarda la religione, così circa il rischiaramento de' punti de
fede, come intorno alla regola de' costumi. E questi furono i pri
fondamenti, ed i principj, onde trasse origine la ragion Canonica,
quale da poi col lungo correr degli anni, emula della ragion Civil
maneggiata da' Romani Pontefici, ardì non pur pareggiare, ma in
ramente sottomettersi le leggi Civili, tanto, che dentro un Impe
medesimo, contra tutte le leggi del Governo, due corpi di leg
diverse si videro, intraprendendo l' una sopra l' altra. Origine, che
ne' seguenti secoli delle tante contese giurisdizionali, e de' tanti ca
giamenti dello Stato politico, e temporale dell' Imperio, e di que
nostre Provincie, come nel corso di quest' istoria partitamente si
noscerà.

In questi primi secoli però niuna alterazione recaron alla pol
dell' Imperio tali regolamenti: essi eran solamente ristretti per
differenze della Religione, ed a ciò, che concerneva il governo d

(*m*) *L. Sodales.* 4. *D. de Colleg.* V. Desider. Herald. *obscr. et em*
lib. cap. 42. Salmas. *observat. ad Jus Attic. et Rom. cap.* 4.

(*n*) Doujat. *hist. du Droit. Canonique, par.* 1. *cap.* 1.

(*o*) Dupin. *de ant. Eccl. disc. dissert.* 1.

Chiese, e la lor disciplina: nè delle cose civili, e dell'Imperio s'impacciavano, lasciando tutto intero a' Principi il governo della Repubblica, come prima.

§. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

Ebbe ancora la Chiesa in questi tempi, come cosa attenente alla sua disciplina, la censura, e correzion de' costumi fra' Cristiani. Se qualche Fedele deviando dal diritto cammino, inciampava in qualche eresia, ovvero per qualche pubblico, e notorio peccato, scandalizzava gli altri, era prima secretamente ripreso, perchè si ravvedesse: se non s'emendava, denunciavasi alla Chiesa, cioè al Vescovo, e Presbiterio co' Fedeli, dalla quale era la seconda volta ripreso; e se per fine ciò non ostante s'ostinava nell'errore, e nella libertà del vivere, era scacciato dalla loro Comunione, ed avuto come tutti gli altri gentili, e pubblicani, privandolo di tutto ciò, che dava la Chiesa a' suoi Fedeli, e 'l lasciavan nella Società civile con gli altri gentili; nè se non dopo un vero pentimento, ed una rigorosa penitenza, veniva di nuovo ammesso nella loro Comunione.

Questa correzion di costumi, durante lo Stato popolare di Roma, risedeva presso a' Censori, chiamati perciò *Magistri morum*, i quali avevan potere di notar d' ignominia ogni sorta di persone, per li casi, di cui la giustizia non avea costume d' inquirere, come saggiamente, e ben a lungo tratta Bodino. Instituto certamente assai commendevole, il qual' essendo mancato sotto gl' Imperadori, fu rilevato da' primi Cristiani, che per mezzo di questa censura mantenevansi in una singolar purità di costumi, come testimonia Plinio de' Cristiani de' suoi tempi: ed è quello, che dice Tertulliano nel suo Apologetico, parlando dell'Assemblee della Chiesa: *Ibidem*, dic' egli, *exhortationes, castigationes, et Censura Divina*: ond' è, ch' essi chiamaron il Capo di ciascuna Chiesa *Episcopon*, come che significasse Inspettor de' Costumi della sua Chiesa: per la qual cosa, le scomuniche, ed altre pene della Chiesa sono chiamate ancor oggi Censure Ecclesiastiche: materia, che richiederebbe più lungo discorso, ma quello di Bodino può supplire.

Erasi ancora in questi tempi introdotto costume fra' Cristiani di sottomettere le loro differenze al giudicio della Chiesa, a fine di non piatire avanti a' Giudici Pagani, secondo il precetto di S. Paolo nella *prima a' Corinti*. Talmente, che si vede in Tertulliano, in Clemente Alessandrino, ed in altri Autori di questi tempi, che coloro, i quali non volendovisi sottomettere, facevan litigare i Cristiani dinanzi a' Magistrati Gentili, erano riputati presso che infedeli, o almeno cattivi Cristiani: ma questi giudicj, che davansi da' Vescovi, non eran, che pareri arbitrali, nè obbligavan i litiganti, che per onore; come allorchè persone ragguardevoli intromettonsi alla composizione di qualche differenza: del rimanente nè eran costretti a sottomettervisi: nè proferito il parere potevan essere astretti ad eseguirlo, lasciando loro la libertà di ricorrere a' Magistrati secolari.

Sopra queste tre sole occorrenze prese la Chiesa a conoscere nel suo cominciamento: cioè sono, sopra gli affari della Fede, e della Religione, di cui ella giudicava per forma di polizia: sopra gli scandali, e minori delitti, di cui ella conosceva per via di censura, e di correzione: e sopra le differenze fra' Cristiani, che a lei riportavansi, le quali decideva per forma d'arbitrio, e di caritatevole composizione. Donde si vede, che gli Ecclesiastici non avevan quella cognizione perfetta, che nel diritto chiamasi *giurisdizione*: ma la loro giustizia era chiamata *notio*, *judicium*, *audientia*, non giammai *jurisdictio*.

§. VII. *Elezione de' Ministri.*

Era ancor cosa appartenente alla disciplina della Chiesa di fornirla de' suoi Ministri: e Dupino (*p*) scrisse, essere stata da Cristo conceduta anche questa potestà agli Apostoli di sostituire nelle Chiese i loro successori, cioè i Vescovi, i Preti, ed altri Ministri. Ed in vero gli Apostoli, come si raccoglie dall' Istorie Sacre (*q*), in molti luoghi ordinaron i Vescovi, e gli lasciaron al governo delle Chiese, ch' aveano fondate: ma da poi mancati gli Apostoli, quando per la morte d'alcun Vescovo rimaneva la Chiesa vacante, si procedeva all'elezione del successore; ed allora si chiamavan i Vescovi più vicini della medesima Provincia, almeno al numero di due, o di tre; ch' era difficile in questi tempi, il tener Concilj numerosi; se non negl'intervalli delle persecuzioni; ed alle volte le Sedi delle Chiese restavano gran tempo vacanti: e quelli unendosi insieme col Presbiterio, e col Popolo fedele della Città, procedevan all'elezione (*r*). Il popolo proponeva le persone, che desiderava s'eleggessero, e rendeva testimonianza della vita, e costume di ciascuno, e finalmente unito col Clero, e i Vescovi presenti, acconsentiva all'elezione, onde tosto il nuovo eletto era da' Vescovi consecrato. Alcune volte il Clero, ed il Popolo aveano nell' elezioni maggiore o minor parte, poichè in alcune esponevano solamente i suoi desiderj, e rendeva le testimonianze della vita, e costumi; in altre s'avanzava ad eleggere (*s*), come accadde nell'elezione di S. Fabiano Vescovo di Roma, che al riferir d'Eusebio fu eletto a viva voce di Popolo, il quale aveagli veduta sul capo fermarsi una colomba: il che quando accadeva, ed i Vescovi lo stimavan conveniente, era da essi l'elezione approvata, ed ordinato l'eletto: e nell' istesso tempo si faceva l'elezione, e la consecrazione, ed i medesimi Vescovi erano gli elettori, e gli ordinatori. Nè vi si ricercava altro; imperciocchè in questi tre primi secoli non era stata ancor dichiarata da' Canoni la ragion de' Metropolitani sopra l' ordinazioni de' Vescovi della loro Provincia, come fu fatto da poi nel quarto secolo; di che

(*p*) Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dissert.* 1.
(*q*) *Act.* 14. v. 23. 2. *ad Corinth.* 8. *vers.* 19.
(*r*) *Can. sacrorum*, *dist.* 63. *can. quanto*, *can. nosce*, *ead. dist.*
(*s*) Giron. *in c.* 1. *de restitut. spoliat.* Marca *de Concord. lib.* 8. *cap.* 2. n. 2.

tratteremo nel libro seguente, quando dell' esterior polizia Ecclesiastica del quarto, e quinto secolo ci tornerà occasione di favellare.

Questa in brieve fu la disciplina Ecclesiastica intorno all' elezioni de' Vescovi di questi tre primi secoli, secondo si ravvisa dall' Epistole di S. Clemente Papa, e di S. Cipriano scrittore del terzo secolo (*t*). L'elezione de' Preti, e de' Diaconi s' apparteneva al Vescovo, al qual unicamente toccava l' ordinazione, ancorchè nell' elezione il Clero, ed il Popolo v' avessero la lor parte.

§. VIII. *Beni temporali.*

Non furon nella Chiesa in questi primi tempi tante facoltà, e beni, sicchè dovesse molto badare all' amministrazione, e distribuzione de' medesimi, e stabilire anche sopra ciò suoi regolamenti. Ne' suoi principj non ebbe stabili: nè peranche decime (*u*) certe, e necessarie: i beni comuni delle Chiese non consistevano quasi che in mobili, in provigioni da bocca, ed in vestimenti, ed in danajo contante, che offerivano i Fedeli in tutte le settimane, in tutti i mesi, o quando volevano: atteso che non vi era cos' alcuna di regolato, nè di forzato in quelle offerte. Quanto agl' immobili, le persecuzioni non permettevano di acquistarne, o vero di lungo tempo conservargli. I Fedeli volontariamente davan oblazioni, e primizie, per le quali fu destinata persona, che le conservasse, e ne' tempi di Cristo Salvator Nostro ne fu Giuda il conservatore: ma non v' era altro uso delle medesime, se non che di servirsene per loro bisogni d' abiti, e per vivere, e tutto il di più, che sopravanzava distribuivasi a' poveri della città.

Quest' istesso costume, dopo la morte del nostro Redentore, serbarono gli Apostoli, i quali tutto ciò, che raccoglievan da' Fedeli, che per seguirgli si vendevan le case, ed i poderi, offerendone ad essi il prezzo, riponevan in comune: e non ad altr' uso, come s' è detto, del danaro si servivano, se non per somministrare il bisognevole a' loro medesimi, ed a coloro, che destinavano per la predicazione del Vangelo, e per sostentare i poveri, e bisognosi de' luoghi dove scorrevano. E crescendo tuttavia il numero de' Fedeli, crescevano per conseguenza l' oblazioni, e quando essi le vedevano così soprabbondanti, che non solamente bastavan a' bisogni della Chiesa d' una Città, ma sopravanzavano ancora solevan anche distribuirle nell' altre Chiese delle medesime Provincie, e sovente mandarle in Provincie più remote, secondo l' indigenza di quelle ricercava: così osserviamo nella Scrittura, che S. Paolo dopo aver fatte molte raccolte in Macedonia, in Acaja, Galazia, e Corinto, soleva mandarne gran parte alle Chiese di Gierusalemme. E dopo la morte degli Apostoli, il medesimo costume fu osservato da' Vescovi loro successori. Da poi fu riputato più utile, ed

(*t*) Cyprian. *ep.* 33.
(*u*) Tertullian. *Nam nemo compellitur, sed sponte confert.* Dupin *ad Censor. in Bibliot. tom. 6. in fine cap.* 3. §. 13.

espediente, che i Fedeli non vendessero le loro possessioni, con darne il prezzo alle Chiese; ma che dovessero ritenersi dalle Chiese stesse, acciocchè da' frutti di quelle, e dall' altre oblazioni si potesse sovvenire a' poveri, ed a' bisogni delle medesime: ed avvenga che l' amministrazione appartenesse a' soli Vescovi; nulladimanco costoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo, e conversion de' gentili, lasciavan il pensiero di dispensar li danai a' Diaconi: ma non per ciò fu mutato il modo di distribuirgli; poichè una porzione si dispensava a' Sacerdoti, e ad altri Ministri della Chiesa, i quali per lo più vivean tutti insieme, ed in comunità, e l' altra parte si consumava per gli poveri del luogo.

In decorso di tempo nel Pontificato di Papa Simplicio intorno all' anno 467. essendosi scoverta qualche frode de' Ministri nella distribuzione di queste rendite, fu introdotto, che di tutto ciò, che si raccoglieva dalle rendite, e dall' oblazioni, se ne facessero quattro parti, l' una delle quali si serbasse per li poveri, l' altra servisse per li Sacerdoti, ed altri Ministri della Chiesa; la terza si serbasse al Vescovo per lui, e per li peregrini, che soleva ospiziare; e la quarta, cominciandosi già ne' tempi di Costantino Magno a costruire pubblici Templi, e farsi delle fabbriche più sontuose, e ad accrescersi il numero degli ornamenti, e vasi sacri, si spendesse per la restaurazione, e bisogni de' medesimi. Nè questa distribuzione fu in tutto uguale, poichè se li poveri erano numerosi in qualche Città, la lor porzione era maggiore dell' altre; e se i Tempj non avean bisogno di molta reparazione, era la lor parte minore.

Ecco in breve qual fosse la polizia Ecclesiastica in questi tre primi secoli della Chiesa, che in se sola ristretta, niente alterò la polizia dell' Imperio, e molto meno lo Stato di queste nostre Provincie, nelle quali per le feroci persecuzioni, a pena era ravvisata: in diverso sembiante la riguarderemo ne' secoli seguenti, da poi che Costantino le diede pace: ma assai mostruosa, e con più strane forme sarà mirata nell' età men a noi lontane, quando non bastandole d' aver in tante guise trasformato lo Stato civile, e temporale de' Principi, tentò anche di sottoporre interamente l' Imperio al Sacerdozio.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO SECONDO.

Il principio del quarto secolo dell' umana Redenzione, ed il decorso de' seguenti anni, vien a recare nel Romano Imperio sì strane revoluzioni, che mostruosamente deformato nel suo capo, e nelle membra, prendendo altri aspetti, e nuove forme, più non si riconosce per quello che già fu. Ecco, che mancato ogni generoso costume, i Romani dati in preda agli agi, ed alle morbidezze: da forti, e magnanimi, renduti effeminati, e deboli: da gravi, severi, ed incorrotti, pieni d' ambizione, e di dissolutezze: Vedesi perciò snervata, e scaduta la militar disciplina; e quell' armi, che prima avean portato il terrore, e le vittoriose insegne fin a gli ultimi confini del Mondo, divenire cotanto vili, ed imbelli, che non vaglion più a reprimer le forze di quelle medesime Nazioni, delle quali esse tante, e tante volte avevan gloriosamente trionfato; ma con eterna lor ignominia cedendo, e lasciandosi vergognosamente vincere, ne vien in brieve l' Imperio tutto fracassato, e miseramente trafitto. Vedesi la Pannonia, la Rezia, la Mesia, la Tracia, e l' Illiria soggiogate dagli Unni: le Gallie perdute: le Spagne da' Vandali, e da' Goti manomesse: l' Africa già occupata da' Vandali: la Brettagna da' Sassoni: e l' Italia Regina delle Provincie da' Goti già debellata, e vinta: e Roma stessa saccheggiata, e distrutta. Nè miglior fortuna ebbero col corrr degli anni le cose de' Romani in Oriente. Vedesi la Siria, la Fenicia, la Palestina, l' Egitto, la Mesopotamia, Cipro, Rodi, Creta, e l' Armenia occupate da' Saracini. Ecco perduta l' Asia minore. Ecco finalmente tutte debellate, e vinte le Provincie dell' Imperio Romano.

Vedesi nel cader dell' Imperio declinare ancor le lettere, e le discipline tutte: comincia la Giurisprudenza a perdere quel suo lustro, e quella dignità, in cui per sì lungo corso d' anni l' avevan mantenuta, e conservata tanti preclarissimi Giureconsulti, il favor de' Principi, la sapienza delle loro Costituzioni, la prudenza de' Magistrati, la dottrina de' Professori, e l' eccellenza dell' Accademie. Più non s' udiranno i nomi di Papiniano, e di Paolo, o d' Africano: tacquero questi oracoli, nè altri responsi per l' avvenire ci saran dati da' loro successori; i quali, d' oscura fama essendo, maggior peso non s' addossarono, che

d' insegnare nelle Accademie ciò, che que' maravigliosi spiriti avean lasciato delle loro illustri fatiche. E pure di queste (tanto calamitosi e lagrimevoli tempi succederono) appena una rada, ed oscura notizia a' posteri n' era pervenuta, la quale sarebbesi eziandio in lutto certamente spenta, se la prudenza di Valentiniano III. non fosse opportunamente con le sue Costituzioni accorsa al riparo. E vedesi ancora la scienza delle leggi, che prima era solamente professata da' maggiori lumi della Città di Roma, vilmente maneggiata, e ridutta ad esser mestiere de' più vili uomini del Mondo.

Non si leggeranno più con ammirazione, e stupore quelle prudenti, e savie Costituzioni de' Principi con tanta eleganza, e brevità composte; ma da ora avanti prolisse, e tumide, e più convenienti ad un Declamatore, che ad un Principe: da non paragonarsi di gran lunga colle prime, nè per eloquenza, nè per gravità, nè per prudenza civile.

I Magistrati, perduta quella severità, e dottrina, prenderanno altri nomi, e co' nuovi nomi, nuovi costumi ancora: da incorrotti, venali: da sapienti, e gravi, ignoranti, e leggieri: da moderati, ambiziosi: ed alla fine ripieni di tanta rapacità, e dissolutezza, che se la prudenza di Costantino, di Valentiniano, e d' alcuni altri Principi di quando in quando non avesse repressa la loro venalità, ed ambizione per mezzo di molti editti (*a*), che pubblicarono a questo fine, più gravi, ed enormi disordini avrebbon infallibilmente partorito.

L' Accademie già per l' ignoranza de' Professori, e per li pravi costumi de' giovani rendute inutili, e piene di sconcerti. I giovani dati già in braccio a' lussi, agl' intemperati conviti, a' giuochi, agli spettacoli, alle meretrici, ed a mille altre scelleratezze, di rado le frequentavano; tanto che sarebbon affatto mancate, se la providenza di Valentiniano il vecchio non fosse stata presta a darvi riparo con quelle sue XI. leggi Accademiche, che in Roma ad Olibrio Prefetto di quella Città dirizzò nell' anno 370.

Tante, e sì strane mutazioni, non solamente alla corrotta disciplina, ed a' depravati costumi deon attribuirsi, ma ancora a quella nuova divisione, e nuova forma, che a Costantino piacque di dare all' Imperio Romano. Egli fu il primo, che volle recare ad effetto ciò che Diocleziano avea prima tentato, di divider l' Orbe Romano in due principali parti; e di uno far due Imperi (*b*). Imperocchè quantunque fossero stat' innanzi più Imperadori talora a regnare insieme; niente dimeno non feron fra di loro giammai divisione alcuna; nè l' Imperio, o le Provincie, nè le legioni furon a guisa d' eredità mai partite. Costantino fu il primo, che, come dice Eusebio (*c*), divise tutto l' Imperio Romano in due parti, *quod quidem numquam antea factum esse memoratur*. Perciò pose tutto 'l suo studio a fondar nell' Oriente Costantinopoli, ed impiegò per quest' opera tutta la sua magnificenza,

(*a*) Si leggono sotto il *tit. de off. Rect. Provin. nel Cod. Teodos.*
(*b*) Pagi *diss. de Consulib. pag.* 79.
(*c*) Euseb. *lib.* 8. *cap.* 17. Vales. *ibid.*

e tutto il suo potere, acciocchè emula di Roma fosse, come questa capo nell' Occidente, così quella nell' Oriente (*d*). Divise per tanto l' Imperio in Orientale, ed Occidentale, assignando a ciascuno le sue Provincie. Tutte quelle Provincie Orientali oltramarine, che sono dallo stretto della Propontide insino alle bocche del Nilo, l' Egitto, l' Illirico, Epiro, Acaja, la Grecia, la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia, Creta, Cipro, tutta la Dacia, la Mesia, e l' altre Provincie di quel tratto, all' Imperio Orientale, ed alla Città di Costantinopoli suo Capo le sottopose, e sotto più Diocesi comprese. All' Imperio Occidentale, ed alla Città di Roma lasciò le Spagne, la Brettagna, le Gallie, il Norico, la Pannonia, le Provincie della Germania, la Dalmazia, tutta l' Africa, e l' Italia; disponendole in guisa, che due Imperadori potessero regger l' Imperio, l' uno nell' Occidente, l' altro nell' Oriente. Divise parimente il Senato, e que' Senatori, ch' eran eletti dalle Provincie dell' Imperio Occidentale, volle, che rimanessero in Roma; quelli d' Oriente in Costantinopoli: e lo stesso stabilì dei Consoli. Diede a Costantinopoli, come a Roma, il Prefetto con uguali preminenze, e privilegj; e tutte le parti dell' Imperio in altra guisa distinse. La qual nuova divisione è di mestiere quì distintamente rapportare; poichè gioverà non solamente per ben intendere la spezial polizia, e stato temporale di queste nostre Provincie; ma servirà ancora in appresso per capire con maggior chiarezza la Polizia Ecclesiastica, e come siasi in quella maniera, che oggi si vede introdotta nell' Imperio, ed in questo nostro Reame.

CAP. I.

Disposizione dell' Imperio sotto Costantino Magno.

Costantino adunque dubitando per l' esempio de' suoi predecessori, del troppo potere del Prefetto Pretorio, che sovente s' avea usurpato l' Imperio, divise il suo ufficio in quattro parti, e questo fu per moltiplicazione, facendo quattro Prefetti; e con ciò venne a dividersi tutto l' Orbe Romano in quattro Clime, o vero Tratti. Questi abbracciavano un immenso spazio di Cielo, e di Terra, e dentro i loro confini più Diocesi si comprendevano (*a*); e furono, l' *Oriente*, l' *Illirico*, le *Gallie*, e l' *Italia*, a' quali diede quattro Rettori, che con nome antico, ma di nuova amministrazione, chiamò Prefetti al Pretorio: e noi abbiam collocata in ultimo luogo l' Italia perchè in essa dovremo fermarci.

ORIENTE.

Sotto la disposizione del Prefetto Pretorio dell' *Oriente* pose cinque Diocesi, ed erano, l' Oriente, l' Egitto, l' Asiana, la Pontica, e la

(*d*) Jacob. Guther. *de off. domus Aug. lib.* 1. *cap.* 45.
(*a*) Jacob. Guther. *de off. domus. Aug. lib.* 2. *cap.* 6.

Tracia: le quali Diocesi, secondo è manifesto dal Codice Teodosiano, e dagli atti d' alcuni antichi Concilj, in questi tempi componevansi di più Provincie (*b*).

I. Nella Diocesi d'*Oriente*, Capo della quale era la Città d'*Antiochia*, erano XV. Provincie, I. Palestina prima. II. Palestina seconda. III. Fenicia prima. IV. Siria. V. Cilicia. VI. Cipro. VII. Arabia. VIII. Isauria. IX. Palestina salutare. X. Fenicia del Libano. XI. Eufratense. XII. Siria salutare. XIII. Osdroena. XIV. Mesopotamia. XV. Cilicia seconda.

II. Nella Diocesi dell' *Egitto* il cui capo era *Alessandria*, eran sei Provincie. I. la Libia superiore. II. la Libia inferiore. III. la Tebaide. IV. l'Egitto. V. l'Arcadia. VI l'Augustanica.

III. Nella Diocesi *Asiana*, Capo essendo *Efeso*, erano dieci Provincie. I. Panfilia. II. Ellesponto. III. Lidia. IV. Pisidia. V. Licaonia. VI. Frigia Pacaziana. VII. Frigia salutare. VIII. Licia. IX. Caria. X. L'Isole di Rodi, Lesbo, e le Cicladi.

IV. Undici Provincie ebbe la *Pontica*, cui Capo era *Cesarea*, e queste furono. I. Paflagonia. II. la Galazia. III. la Bitinia IV. Onoriade. V. Cappadocia prima. VI. Cappodocia seconda. VII. Ponto Polemoniaco. VIII. Elenoponto. IX. Armenia prima. X. Armenia seconda. XI. la Galazia salutare.

V. La *Tracia*, della quale prima ne fu Capo *Eraclea*, da poi *Costantinopoli*, si componeva di sei Provincie. I. Europa. II. Tracia. III. Emimonto. IV. Rodope. V. Mesia seconda. VI. Scizia.

ILLIRICO.

Sotto l'amministrazione del Prefetto Pretorio dell'Illirico erano due Diocesi, la Macedonia, e la Dacia.

I. La *Macedonia*, di cui fu Capo *Tessalonica*, si componeva di sei Provincie. I. Acaja. II. Macedonia. III. Creta. IV. Tessaglia. V. Epiro vecchio, ed Epiro nuovo. VI. parte della Macedonia salutare.

II. La *Dacia* di cinque. I. la Dacia Mediterranea. II. la Dacia Ripense. III. Mesia prima. IV. Dardania Prevalitana. V. parte della Macedonia salutare.

GALLIE.

Sotto l'amministrazione del Prefetto Pretorio delle Gallie erano tre Diocesi, le Gallie, le Spagne, e la Brettagna.

I. La Diocesi delle *Gallie* era composta da diciassette Provincie, e fu I. Viennense. II. Lugdunense prima. III. Germania prima. IV. Germania seconda. V. Belgio primo. VI. Belgio secondo. VII. l'Alpi Marittime. VIII. l'Alpi Pennine. IX. Maxima Sequana. X. Aquitania prima,

(*b*) Petr. de Marca *de Patriar. Constantin. instit.* Dupin. *de antiq. eccl. disc. disser.* 2. §. 8. *l.* 9. *C. Th.* 9. *de Legatis, lib.* 3. *C. Th. de equor. conlat.* Balsamo *in cap.* 9. *Conc. Chalcedon.*

-XI. Aquitania seconda. XII. Novempopulana. XIII. Narbonense prima. XIV. Narbonense seconda. XV. Lugdunense seconda. XVI. Lugdunense Turonia. XVII. Lugdunense Senonica.

II. Quella delle *Spagne* era composta di sette Provincie. I. Betica. II. Lusitania. III. Galizia. IV. Tarraconense. V. Cartaginense. VI. Tingitania. VII. le Baleari.

III. L' altra della *Brettagna* di cinque. I. Maxima Cesariense. II Valentia. III. Britannia prima IV. Britannia seconda. V. Flavia Cesariense.

I T A L I A.

Finalmente sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Italía erano tre Diocesi: *l' Italia*, l' *Illirico*, e l'*Africa* La Diocesi dell' *Illirico*, della quale *Sirmio* fu la principal Città, era composta di sei Provincie, I. Pannonia seconda. II. Savia. III. Dalmazia. IV. Pannonia prima. V. il Norico Mediterraneo. VI. il Norico Ripense. L' *Africa* di cinque. I. Africa, ove era Cartagine. II Bisacena. III. Mauritania Sitifense. IV. Mauritania Cesariense. V. Tripolitana.

L' *Italia* fu divisa in diciassette Provincie, siccome furon distinte sotto Adriano; e questa divisione durò nell' età più bassa infino a' tempi di Longino: l' ordine delle quali, secondo si legge nel libro della *Notizia* dell' Imperio (che per comun parere non può dubitarsi, che sia antichissimo, e composto a' tempi di Teodosio il giovane) è questo, che siegue. I. Venezia. II. Emilia. III Liguria. IV. Flaminia, e Piceno Annonario. V. Tuscia, ed Umbria. VI. Piceno Suburbicario. VII. Campania. VIII. Sicilia IX Puglia e Calabria. X. Lucania, e Bruzj. XI. Alpi Cozzie XII. Rezia prima. XIII Rezia seconda. XIV. Sannio. XV. Valeria. XVI. Sardegna XVII. Corsica.

Paolo Warnefrido (c) Diacono d' Aquileja dà a quelle divers'ordine, perciocchè per cagion d' esempio, la *Liguria*, che quì è posta nel terzo luogo, e l' *Emilia* nel secondo, le colloca nel secondo, e nel decimo. Ma vi è fra loro una più notabile varietà, poichè Paolo dividendo la Provincia dell'Alpi in due Provincie, chiamando l' altra Alpi Appennine, accrebbe il numero con una di più di quelle, che nella *Notizia* sono descritte, nella quale solamente il nome dell'Alpi Cozzie si ritrova. Ma egli come ben dice Camillo Pellegrino (d), par che abbia ciò fatto di suo proprio arbitrio poichè cita a favor suo la forma del ragionare d'Aurelio Vittore contra coloro, che non le stimavan due, e non più tosto alcun' Imperial rescritto, il quale in questo proposito sarebbe stato il proprio, e fermo autore, in cui avrebbe avuto da appoggiare il creder suo; sicchè ancor di suo parere dovette mutar l' ordine suddetto, che molto meno importava.

Tutte queste provincie non sortiron una medesima condizione, im-

(c) Paol. Diacon. *Istor. Long. lib.* 2. *cap.* 11.
(d) Pellegr. nella *Campania*.

perocchè, avvegnachè tutte ubbidissero, e stassero sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Italia, avevan però altri più immediati Amministratori, a' quali era particolarmente commesso il loro governo. Erano prima divise in due Vicariati, uno detto di Roma, l'altro d'Italia. Nel Vicariato di *Roma* erano dieci Provincie, la Campagna: l' Etruria, e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Puglia, e Calabria: la Lucania, e Bruzj: il Sannio: la Sardegna: la Corsica: e la Valeria. Nel Vicariato d' Italia, il cui Capo era *Milano* (*e*), furono sette Provincie, la Liguria: l'Emilia: la Flaminia, e Piceno Annonario: Venezia, a cui da poi fu aggiunta l'Istria: l'Alpi Cozzie: e l'una e l'altra Rezia. Le prime erano sotto la disposizione del Vicario di Roma, onde perciò si dissero anche Provincie *Suburbicarie*. Le seconde tenevansi sotto la disposizione del Vicario d'Italia, e perciò da alcuni Scrittori vengono semplicemente chiamate Provincie d'Italia, distinguendole dall' altre, le quali ancorchè racchiuse tra l' Alpi, e l' uno, e l'altro mare, e perciò comprese nell'Italia (prendendo questo nome nella sua ampia significazione) nulla di meno ristrettamente Provincie d'Italia eran nomate quelle, che al Vicario d'Italia ubbidivano, la cui fede era Milano. Così osserviamo negli atti del Concilio di Sardica celebrato nell'anno 347 che correndo allor il costume di sottoscriversi i Vescovi, che intervenivano ne' Concilj non solamente col nome della propria Città, ma anche della Provincia, alcuni si sottoscrissero in questa maniera: *Januarius a Campania de Benevento. Maximus a Tuscia de Luca. Lucius ab Italia de Verona. Fortunatus ab Italia de Aquileja. Stercorius ab Apulia de Canusio. Securus ab Italia de Ravenna. Ursacius ab Italia de Brixia. Protasius ab Italia de Mediolano, ec.* E questo era, perchè Verona, Aquileja, Ravenna, Brescia, e Milano erano nelle Provincie, che al Vicario d'Italia ubbidivano: ciò che non potea dirsi di Benevento, di Lucca, e di Canosa, le quali erano nelle Provincie del Vicariato di Roma non già d'Italia (*f*).

Ebbero ancora queste Provincie altri più immediati Ufficiali, a ciascuno de' quali era particolarmente il governo d'una Provincia commesso; ma non erano d'un medesimo grado, e condizione. Alcune eran dette Consolari, perchè per loro moderatore sortirono un Consolare: come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, e Piceno Annonario, la Toscana, e l'Umbria, il Piceno Suburbicario, e la nostra *Campania*. Altre si dissero Correttoriali, perchè da' Correttori, non già da' Consolari erano amministrate; le quali furono la Sicilia; la *Puglia, e Calabria; la Lucania, e Bruzj*. E per ultimo alcune si nomarono Presidiali, perchè a' Presidi sottoposte; e queste furono l'Alpi Cozzie, la Rezia prima, e seconda, il nostro *Sannio*, Valeria, Sardegna, e Corsica. Così i primi Moderatori di queste Provincie erano i Prefetti Pretorj, i secondi li Vicarj, gli ultimi, e' più immediati

(*e*) P. de Marca *de Concor. lib.* 1. *cap.* 3. *num.* 12.
(*f*) Camil. Peregr. *diss.* 2. *de Finib. Duc. Benev.*

eran i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, dell' ufficio, ed impiego de' quali è di mestiere, che quì brevemente si ragioni.

C A P. II.

Degli Ufficiali dell'Imperio.

I Prefetti al Pretorio eran quelli, ne' quali dopo i Cesari, s' univano i primi onori, e le prime dignità dell' Imperio (a): a costoro si dava la spada dall' Imperadore per insegna della loro grandissima autorità (b): sotto la cui amministrazione, e governo erano più Diocesi, e colle Diocesi le tante Provincie, che le componevano: avevan sotto di loro i Vicarj, i Rettori delle Provincie. i Consolari, i Correttori, i Presidi, e tutti i Magistrati di quelle Diocesi, alla cui amministrazione soprastavano. Essi dovevano con vigilanza attendere, e provvedere a' difetti di questi Magistrati (c), ammonirgli, insinuar loro le leggi, ed in somma invigilare a tutte le loro azioni: i quali Magistrati all' incontro a' Prefetti dovevan ricorrere, riferire, e consigliarsi di ciò che di dubbio, e scabroso loro veniva per le mani. Potevasi, oltre a ciò, da tutti i Tribunali suddetti appellare a' Prefetti Pretorj, da' quali riconoscevansi le cause dell' appellazioni, e le coloro sentenze discusse, o le rifiutavano, o l' ammettevano, senza che delle deliberazioni de' Prefetti Pretorj ad altra appellazione alcuna si dasse luogo, ma solamente alla retrattazione, che noi ora diciamo *Reclamazione* (d).

A' Prefetti per lo più gl' Imperadori solevan dirizzare le loro Costituzioni, affinch' essi le promulgassero per le Provincie di loro disposizione: avevano sotto la lor censura anche i Proconsoli, e d' infinite altre prerogative eran adorni, delle quali dottamente scrissero Codino, Gottifredo, e Giacomo Gutero (e). Furon, oltre a costoro, due altri Prefetti destinati al governo delle due Città principali del Mondo, cioè Roma, e Costantinopoli, sotto la disposizione de' quali eran i Prefetti dell' Annona, e molt' altri Magistrati, che alla cura, e governo di quelle Città sotto varj impieghi venivan destinati: de' quali non accade quì far parola.

Dopo i Prefetti seguivan i Proconsoli; dignità pur *illustre*, ed ornata delle alte insegne, delle scuri, e de' fasci. Nell' Oriente ve ne furon due, cioè nell' Acaja, e nell' Asia, ed alcune volte fuvvi il terzo in Palestina. Nell' Occidente solamente uno, e questi nell' Africa.

Tenevan il terzo luogo i Vicari, inferiori a' Proconsoli, ma di gran lunga superiori, ed eminenti sopra tutt' altri Magistrati. Questi, che tali si dissero, perchè le veci, e la persona de' Prefetti rappresentavano, onde nell' antiche iscrizioni si chiamano *Propraefecti*, erano

(a) Jacob. Guther. *de Off. domus Aug. lib.* 2. *cap.* 1.
(b) Plin. in *Paneg.*
(c) Guth. *loc. cit. cap.* 2. *de Off. dom. Aug.*
(d) Guth. *loc. cit. cap.* 3.
(e) Codin. *de Off. aul. Const.* Got, in *Notit. PP. to.* 6. *C. Th.* Guth. *de Off. dom. Aug. lib.* 2. cap. 1. 2. 3. 4.

preposti al reggimento dell' intere Diocesi, e delle Provincie, delle quali si componevano. Soprastavano a'Rettori, ed agli altri Magistrati inferiori. La loro principal cura era d' invigilare a' tributi, ed all' annona, gastigar i disertori, ed i vagabondi, e custodirgli infino che al Principe se ne desse notizia (*f*). Non solamente giudicavano *ex ordine*, ma sovente *ex appellatione*, ed alcune volte anche *ex delegato* (*g*) ebbero i Vicarj l' Asia, la Pontica, la Tracia, l' Oriente, la Macedonia, l' Africa, la Spagna, la Gallia, e la Brettagna. Fuvvi ancora il Vicario della Città di Roma, sotto la cui disposizione erano, come s' è detto, alcune Provincie d' Italia, che si dissero perciò Provincie Suburbicarie. Italia similmente ebbe il suo Vicario, e del di lui governo furon alcun' altre Provincie, onde Provincie d' Italia propriamente si dissero. E tutti questi, per esser d' alto, ed eminente grado, eran chiamati *Judices majores* (*h*).

Sieguono in appresso gli Ufficiali di minor grado, detti perciò *Judices minores*; e fra questi il primo luogo era de'Rettori delle Provincie, a' quali il governo, e l'amministrazione d'alcune d'esse era commessa: questi erano sotto la disposizione del Prefetto Pretorio al quale degli atti di coloro potevasi appellare. Tenevan il *Jus gladii*; e la lor principal cura era di spedir le liti tanto civili, quanto criminali, ove della roba, e della vita degli uomini si trattava, e d' invigilare, che a'Provinciali non si facesse ingiurie, e danno dagli Ufficiali minori; e perciò eran tenuti in certo tempo dell' anno a scorrere tutta la Provincia, e non pur nelle Città, ma in tutti i Villaggi, per ricevere le querele de' provinciali, e con diligenza ricercar l' insolenze, e disordini ivi accaduti, per darvi riparo. A costoro fu diretto da Costantino Magno quell' aureo Editto, con cui si puniscono così severamente le venalità, e rapacità de' Giudici, che si legge nel Codice di Teodosio (*i*).

Sieguono in secondo luogo i Consolari, a' quali il governo, e l' amministrazione d' una sola Provincia si commetteva. Questi eran in maggior dignità, che i Correttori, ed i Presidi: e per insegne tenevano ancor essi i fasci. ed erano distinti col nome di *Clarissimi*. Solevano anche a' Consolari gl' Imperadori dirizzare le loro Costituzioni; e perciò le Provincie Consolari erano di maggior dignità, che le Correttoriali, e le Presidiali. Fra le altre, la Fenicia ebbe il Consolare, che ora in Tiro, ora in Berito, ora in Damasco faceva residenza, ed al quale da' Cesari molte leggi furon dirizzate. Sotto il governo de' Consolari furono quasi tutte le Provincie più riguardevoli d' Italia l' Emilia, la Liguria, Venezia, il Piceno, la Sicilia, la Flaminia, e la nostra *Campania*.

Dopo i Consolari erano i Correttori, a' quali parimente si commettevano i governi delle Provincie; che sotto la disposizione del Prefetto

(*f*) Petr. de Marca *de Patriar. Const. instit.*
(*g*) Jacob. Got. in *Notitia*, *tom.* 6. *C. Th.*
(*h*) *L.* 5. *C. de off. Rect. Provinc.* Revard. *Collect.* 3. 10. Got. *l. unic. C. Th. de om. act. impetr.*
(*i*) *Cod. Th. tit. de off. Rector. Prov.*

Pretorio amministravano, ed erano parimente ornati col nome di *Clarissimi*. Questi quasi in niente eran inferiori a' Consolari, di gran lunga però avanzavano nella dignità i Presidi: ed anche ad essi i Principi dirizzavano le loro Costituzioni. Alcune Provincie d'Italia furon governate da' Correttori, come la Toscana, la cui sede fu Firenze (*k*): la Puglia, e Calabria; e la Lucania, e' Bruzj, delle quali più innanzi distintamente tratteremo.

Vengono nell'ultimo luogo i Presidi, a' quali i governi delle Provincie erano parimente commessi; questi altresì venivan nomati *Clarissimi*, aveano per insegne le bandiere, e sotto la disposizione del Prefetto Pretorio eran collocati. L'altre Provincie d'Italia furono all'amministrazione de' Presidi assegnate, come il *Sannio*, Valeria, l'Alpi, le Rezie, la Sardegna, e la Corsica: e rade volte gl'Imperadori dirizzavano a costoro le loro Costituzioni. Giacomo Gutero (*l*) tiene altro ordine, collocando in primo luogo i Presidi, indi i Consolari, i Correttori, e nell'ultimo i Rettori delle Provincie, seguendo l'ordine tenuto da Zenone (*m*) in una sua Costituzione, che leggiamo nel Codice di Giustiniano. A noi però giova con Gotofredo (*n*) seguir meglio l'ordine tenuto dall'Imperadore Graziano nel Codice Teodosiano, ove i Presidi tengono l'ultimo luogo.

C A P. III.

Degli Ufficiali, a' quali era commesso il governo delle nostre Provincie.

Ciò che dunque ora noi appelliamo Regno di Napoli, o si riguardi la disposizione d'Adriano, o quella di Costantino, era diviso in quattro sole Provincie; anzi la *Campania* non è ora tutta intera dentro a' suoi confini, ma parte di quella è rimasa fuori, ed occupa molto altro paese, ch'ora è dello Stato della Chiesa Romana. Queste Provincie erano: I. la Campagna: II. la Puglia, e la Calabria: III. la Lucania, ed i Bruzj: IV. il Sannio. Una Consolare: due Correttoriali: e l'altra Presidiale. Tutte del Vicariato della Città di Roma; e perciò tutte *Suburbicarie* appellate.

Richiede per tanto l'ordine di quest'opera, che partitamente di ciascheduna di queste Provincie si ragioni: de' Magistrati a' quali ne fu commesso il governo, delle leggi, e de' loro ordinamenti; perchè si vegga qual forma di polizia avessero ne' tempi di Costantino fin agli ultimi Imperadori d'Occidente.

(*k*) *L.* 8. *C. Th. de accusat.*
(*l*) Guth. *de Off. domus Aug. lib.* 1. *cap.* 5. 6. 7. 8.
(*m*) Zeno *in l.* 1. *C. ut omn. jud. tam civil.*
(*n*) *L.* 13. *C. Th. de accusationib.*

§. I. *Della Campagna, e suoi Consolari.*

Quella Regione, che al dir di Paolo (*a*) Warnefrido, per gli ubertosi, e piani campi, che intorno a Capua sono, Campania fu detta, ebbe già in varj tempj ora più ristretti, ora più spaziosi confini di quel, ch'oggi non sono Si distese in alcun tempo dal territorio Romano insino a Silaro fiume della Lucania; abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i suoi termini fino ad *Equo Tutico* oggi appellato Ariano. Fu perciò riputata una delle più celebri, ed illustri Provincie d'Italia, e per l'ampiezza, e vastità de' suoi confini, e per le molte, e preclare Città, che l'adornavano, ma soprattutto per Capua, suo Capo, e Metropoli, cotanto chiara, ed illustre; perciò al governo, ed amministrazione di questa Provincia non furon mandati Correttori, o Presidi, ma Consolari: Magistrato, come s'è detto, se bene inferior al Prefetto Pretorio ed al Vicario di Roma, sotto la cui disposizione reggevasi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de' Correttori, e de' Presidi. La loro sede era Capua: e fu tanta la stima, ed il lor grado appresso gl' Imperadori, che sovente venivan loro indirizzate molte Costituzioni, e Mandati imperiali.

Costantino il grande, dopo avere sconfitto, e morto Massenzio (che fattosi acclamar in Roma Augusto, per sei anni con vera tirannide avea signoreggiata l'Italia) trionfando in Roma, e sottomettendosi volentieri al suo dominio l'Italia, e tutte le altre Provincie dell'Occidente, come prima avean fatto le Gallie, la Spagna, e la Brettagna, mentre nell'anno 313. risedeva in quella Città, cominciò a ristorar l'Italia de' passati danni, ed a provvedere a'di lei bisogni. Promulgò quivi a tal fine molte utili, e salutari Costituzioni, che dirizzò al Popolo Romano, e che ancor oggi abbiamo nel Codice di Teodosio (*b*); ed indi passato in Milano, per mezzo d'altri Editti, che pubblicò in quella Città, ristabilì, come potè il meglio, le cose d'Italia. Passossene da poi nella Gallia, e nella Pannonia; e quindi fatta la pace con Licinio, nuovamente in Italia si restituì, e nell'anno 315 in Aquileja fermatosi, passò poi in Roma, ed a Milano: e dopo altri viaggi ne' seguenti anni fatti nella Dacia, e nella Gallia, ritornò in Roma nel 319. ove per li seguenti quattro anni si trattenne, nè ad altro intese, se non per mezzo di varj Editti a restituire quanto più fosse possibile nell'antica forma le cose di Roma, e d'Italia.

Ma passato da poi in Oriente, e vinto nell'anno 325. e spento Licinio, fattosi già Monarca di tutto l'Imperio, cominciò (secondo che contro la comun credenza pruova Pagi (*c*)) a gettare i fondamenti della nuova Roma; ed ancorchè nel seguente anno 326. tornando in Italia, da Aquileja passasse a Milano, e quindi a Roma, partissi non-

(*a*) Paol. Diac. *lib.* 2. *cap.* 11.
(*b*) *L.* 1. *de Cens. l.* 1. *de petit. et delat.*
(*c*) Pagi *in disser. de Consulib. pag.* 145.

dimeno da poi da questa Città, nè mai più fecevi ritorno, ma nell'Oriente trasferì per sempre la sua sede, dove nell' anno 328. volendo ridurre a fine la gran mole di Costantinopoli, adoperovvi tutta la sua cura, e tutto lo studio, consumandovi il resto della sua vita, contento di mirar da lontano le cose di queste nostre parti. Quindi nacque il principio d'ogni male in Occidente, che in progresso di tempo portò la ruina di Roma, e la dissoluzione dell'Imperio. Quindi le tante querele de' Romani: onde Porfirio nel Panegirico a Costantino dirizzato, scongiurandolo gli dice:

Et reparata jugans mesti divortia mundi
Orbes junge pares: det leges Roma volentes
Principe te in populos.

Per la qual cagione alcuni lo riputarono più tosto distruttore dell'antica Roma, che facitor della nuova: poichè avendo egli commesso il governo d' Italia a' suoi Ufficiali, cominciò a venir meno ogni buona disciplina: e stando egli lontano, questi abusando l'alta potestà a lor conceduta, si viddero in breve diclinar le forze, ed il vigore di queste nostre Provincie. Lasciò l'amministrazione al Prefetto Pretorio a'Vicarj, e nell' ultimo luogo a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi, a' quali immediatamente era commesso il governo di ciascuna Provincia.

Ebbe l'Italia per Prefetto Pretorio sotto questo Principe nell' anno 321. *Menandro.* Negli anni seguenti 334. 335. e 336. ebbe *Felice*, quegli, che da Preside, che fu di Corsica nell'anno 319. fu poi in quest' anni inalzato da Costantino a cotal sublime dignità. Questi per suo successore ebbe nello stesso anno 336. *Gregorio*, di cui sovente ragiona Ottato Milevitano ne' suoi libri. De' Vicarj di Roma, che ressero sotto Costantino, non s' ha altra notizia, se non che d' un tal *Gennaro*, ovvero *Gennarino* (*d*), nell' anno 320.

Ma de' Consolari di questa nostra Provincia di Campagna, è di mestiere, che dal lungo obblio, ove fin' ora sono stati sepolti, quì se ne sottragga la memoria.

Il primo Consolare, del quale possa da noi aversi contezza, che sotto Costantino Magno avesse immediatamente governata, e retta la nostra Campagna, fu *Barbagio Pompejano.* Tenne questi, siccome tutti gli altri Consolari di questa Provincia, la sua residenza in Capua, la quale n'era Capo, e Metropoli. A costui, che ne fece richiesta, dirizzò Costantino Magno nell'anno 333. mentre risedeva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto distante da Costantinopoli, quella cotanto celebre, e famosa Costituzione (*e*), per la quale s' impone a' Magistrati, che debbiano inchiedere della verità delle preci ne' rescritti ottenuti dal Principe, in guisa che non possano eseguirgli, se l'esposto dalle parti non sia conforme al vero: della

(*d*) Got. *in Notitia Dign. tom.* 6. *C. Th.*
(*e*) *L.* 4. *C. Th. de diver. rescript.*

quale si compiacque tanto Giustiniano, che volle inserirla anche nel suo Codice (*f*). Ciò che poi vollero eziandio imitare i Romani Pontefici, inserendola nelle loro Decretali (*g*).

L' altro Consolare della nostra Campagna, che governò sotto questo stesso Principe, fu *Mavorzio Lolliano*, per la testimonianza che ce ne dà Giulio Firmico (*h*). A costui dedicò Firmico, sotto l' Imperio di Costantino, i suoi libri Astronomici, celebrando nella prefazione dell' opera (*i*) gli alti meriti d' un tal sublime spirito, il quale dopo aver deposte l' insegne di Consolare di Campagna, fu da Costantino innalzato a' più eccelsi onori, dandogl' il governo di tutto l' Oriente, e finalmente l' insegne d' ordinario Console; e morto Costantino, fu poi nell' anno 342. sotto Costante, rifatto Prefetto della Città di Roma, e sotto Costanzio suo fratello fu anche Prefetto Pretorio d' Italia. Di lui fassi eziandio memoria presso ad Ammiano Marcellino, appo il qual Autore ne' gesti dell' anno 356. si legge anche il di lui elogio (*k*).

Nè d' altri Consolari di questa Provincia, del tempo di Costantino abbiam noi notizia, se non che in un marmo trovato nell' anno 1712. nel tenimento della Terra di Atripalda, ov' era l' antica Città d' Avellino, si legge la seguente Iscrizione, nella quale fassi memoria di un tal *Taziano*, che fu consolare della Campagna.

TATIANI
C. JULIO RUFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RUFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONUM SUMMARUM
ADLECTO INTER CONSULARES JUDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TUSCIAE
ET UMBRIAE CONSULARI AE
MILIAE ET LIGURIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICUM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CULIS CONSULARI CAM
PANIAE HUIC ORDO SPLEN
DIDISSIMUS ET POPULUS
ABELLINATIUM OB INSIGNEM
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EJUS STATUAM
CONLOCANDAM CENSUIT.

(*f*) *L. et si 4. C. si contr. jus. ec.*
(*g*) *Cap. de cætero* 5. *extr. de senten.*
(*h*) *Got. in Prosopogr. verb.* Lollianus, *tom.* 6. *C. Th.*
(*i*) Firmic. *in præfat. operis lib.* 8. *cap.* 15.
(*k*) Am. Marcellin. *lib.* 6. *pag.* 72. *in gest. A.* 356.

Questa Iscrizione maggiormente conferma ciò, che fu da noi dimostrato, che anche dopo Costantino Magno non fu presso noi affatto abolita l'antica Religione pagana, leggendosi quivi, che questo Consolare era del Collegio de' Pontefici, e Sacerdote d'Ercole: de' quali pregj gli Avellinesi non vollero fraudarlo in una sì pubblica Iscrizione, riponendogli fra gli altri suoi titoli, come furon quelli di Correttore della Toscana, di Consolare dell'Emilia, e della nostra Campagna. La Toscana fu pure Provincia Correttoriale, e la Sede de' Correttori era Fiorenza, siccom'è manifesto da più leggi del Codice Teodosiano; di che è da vedersi Giacomo Gottifredo; onde ben si legge nel marmo *Correctori Tusciae.*

Nè di Costantino si leggono nel Codice di Teodosio altre Costituzioni dirizzate ad altri Consolari della nostra Campagna Non mancan però in quello altri suoi Editti indirizzati al Prefetto Pretorio d'Italia, e al Vicario di Roma, a' quali non solamente la cura delle Diocesi a lor commesse generalmente s'incarica, ma particolarmente per questa Provincia in più sue leggi altri particolari provvedimenti si danno.

Tolto intanto a' mortali nel mese di Maggio dell'anno 337. questo Principe, le cui alte, e magnanime imprese gli portaron il soprannome di Grande, succedè all'Imperio d' Occidente *Costante* suo figliuolo, al quale nella divisione fatta cogli altri fratelli toccò l'Africa, e l'Illirico, la Macedonia, la Grecia, e l'Italia, ed in conseguenza queste nostre Provincie. Per tal cagione molte Costituzioni si leggono di questo Principe nel Codice di Teodosio, che riguardan il governo di quelle, e particolarmente della Campagna; e se non sappiamo quali Consolari avesse questa Provincia sotto Costante, si veggon però sue leggi, per le quali appare aversi presa di essa particolar cura, e pensiero. Di questo Principe è quella legge registrata nel suddetto Codice sotto il titolo *de Salgamo*, letta, ed accettata in Capua, Metropoli di questa Provincia, promulgata da Costante nell'anno 340. per reprimere l'insolenza de' soldati, che coll'occasione della guerra, che allora faceva in Italia con Costantino suo fratello (il qual in questo stess'anno presso Aquileja fu vinto, e morto) inquietavano la Campagna, e per li fastidiosi lor tratti, e licenza militare l'onore, e le sostanze de' Provinciali malmenavano; e forte argomento di credere, che Costante in quest'anno avesse per qualche tempo fatta dimora in Capua. ce ne dà Atanasio per quel che scrive nella sua Apologia a Costanzo (*l*).

Ma morto in appresso Costante nell'anno 350. dieci anni dopo Costantino suo fratello, rimase solo Imperadore l'altro suo fratello *Costanzo*; onde queste nostre Provincie coll'Italia caddero sotto il di lui Imperio. Regnando dunque Costanzo, furono Prefetti al Pretorio d'Italia negl'anni 352. e 353. *Merilio Ilariano*; a cui succedè *Mavorzio Lolliano* nell'istesso anno 353. quegli, che fu Consolare della nostra Campagna, e negli anni seguenti, *Tauro*; a' quali da Costanzo

(*l*) Ath. *in Apolog. ad Constant. pag.* 526.

furono indirizzate molte sue Costituzioni. Governò anche in questi medesimi tempi per Vicario di Roma *Volusiano*, al quale parimente Costanzo indirizzò alcune sue leggi (*m*). E quantunque sotto questo Principe sian ignoti i Consolari della Campagna, nè si sappiano i loro nomi, in modo che non si leggono Editti indirizzati a coloro da Costanzo, vi sono però molte di lui Costituzioni dirette a' Prefetti Pretorj d' Italia, per le quali si prende cura di questa Provincia. In fatti nell' anno 355. dirizzò una sua Costituzione a Mavorzio Lolliano allora Prefetto Pretorio d' Italia, la quale perchè toccava i bisogni di questa Provincia fu letta, e pubblicata in Capua, come porta la sua soscrizione (*n*). E questo Principe fu colui, che per torre le contese giurisdizionali, che sovente sorgevano fra i Prefetti Pretorj d' Italia, ed i Prefetti di Roma, intorno all' appellazioni, separò le Provincie; e mentr' egli risiedeva a Sirmio, Città assai illustre della Pannonia, dirizzò nell' anno 357. a Tauro Prefetto Pretorio d' Italia quella celebre Costituzione (*o*), ove stabilì, che tutte l' appellazioni, che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla nostra *Campagna*, dalla *Puglia*, e *Calabria*, dalla *Lucania*, e *Bruzj*, Piceno, Emilia, Venezia, e dall' altre Provincie d' Italia, si riportavan in Roma, non già dal Prefetto di Roma, ma da quello d' Italia si dovessero conoscere, e giudicare.

Resse Costanzo l' Imperio undici anni, avendo finito suoi giorni nell' anno 361. e gli succedè *Giuliano*, al quale perciò ricaddero queste nostre Provincie. Fu sotto lui Prefetto Pretorio d' Italia *Mamertino*, e Vicario di Roma *Imerio*; a costoro Giuliano, e particolarmente al primo, dirizzò molte leggi. Quali fussero stati i Consolari della Campagna ne' tempi di Giuliano, Simmaco (*p*) chiaramente ce l' addita nel libro decimo delle sue epistole. Quivi volendo dimostrar la congiunzione, che in questi tempi era fra i Pozzolani, e' Terracinesi, poichè stendendosi allora i confini della Campagna insino a Terracina, erano gli uni, e gli altri sotto un sol Moderatore, ch' era il Consolare: dice Simmaco che *Lupo*, essendo sotto Giuliano Consolare della Campania, ben s' avvide, e considerò l' angustie, nelle quali vivevano i Terracinesi. Di questo *Lupo* Consolare della Campania ancor oggi in Capua se ne serban le memorie in una iscrizione di marmo attaccata alla Chiesa de' Frati del Carmelo; dove si leggono, benchè alquanto tronche, queste parole (*q*):

. . RIVS LVPVS
. . . . V. C
. . ONS. CAMP
. . VRAVIT.

(*m*) Gotofr. *in Prosopogr. tom.* 6. *C. Th.*
(*n*) *L.* 25. *C. Th. de Appellat.*
(*o*) *L.* 7. *C. Th. de appel.*
(*p*) Symmac. *Ep.* 53. *lib.* 10. *Divo Juliano moderante Remp. cum Lupus Consulari jure Campaniæ præsidens, Terraciniensium contemplaretur angustias.*
(*q*) Camil. Pell. *in Camp.*

Da quest' istessa Epistola di Simmaco si raccoglie eziandio, che a Lupo in quella carica fosse succeduto *Campano*. In Napoli, come Città al Consolare di Campagna pur sottoposta, serbasi ancora la memoria d'un altro Consolare chiamato *Postumio Lampadio*: il marmo si vede oggi prostrato in terra avanti la Chiesa della Rotonda, dove si legge

POSTVMIVS
LAMPADIVS
V. C. CONS. CAMP
CURAVIT.

Ma nel Codice di Teodosio non vi è alcun vestigio, che da Giuliano, o dal suo successore, fosse stato a costoro indirizzato editto, o mandato alcuno imperiale.

Morto Giuliano nella guerra de' Persi nell' anno 363. ed indi a poco anco *Gioviano*, non durando più l'Imperio di questo religiosissimo Principe (r), che otto mesi, se vogliamo prestar fede a Zosimo (s), e Sozomeno, ovvero dieci, secondo Filostorgio (t), fu assunto all' Imperio *Valentiniano*, il quale creò Augusto *Valente* suo fratello, e fra di loro fu in cotal guisa diviso l'Imperio (u).

Valentiniano serbossi l'intero Occidente, cioè tutto l'Illirico colla Macedonia, l'Africa, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, e l'*Italia*. Ed a Valente si lasciò tutto l'Oriente (x).

Valentiniano adunque, a cui l'Italia fu sottoposta, dopo avere scorse l'altre Regioni del suo Imperio, e dati a quelle i provvedimenti opportuni, venne in Italia, e prima in Aquileja, ove in due soli mesi Settembre, ed Ottobre di quest' anno 364 dieci Costituzioni pubblicò, ed allo stato d'Italia, ed al governo della medesima attese; e varj editti, e per la Campagna diretti al Consolare, e per la Lucania, e Bruzj, e Toscana a' Correttori, ed a Mamertino allora Prefetto d'Italia, furon da questo savissimo Principe promulgati (y).

Governarono nel suo Imperio come Prefetti Pretorj d'Italia *Mamertino* cotanto rinomato nell' opere d'Ammiano Marcellino, *Rufino*, *Probo*, ed ultimamente *Massimino*. Vicarj di Roma furono nell' anno 364. *Severo*, nell' anno 367. *Magno*, nell' anno 372. *Probo*, e nell' anno 373. *Simplicio* (z). Si leggono ancora più Consolari della nostra Campagna, a' quali varie leggi furono dirizzate.

Era in quest' anno 364. Consolare della Campagna *Buleforo*, al quale risedendo Valentiniano in Altino Città di Venezia, furono dirizzate due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio, una

(r) Idatius. *in Fastis*.
(s) Zosim. *lib*. 3. *p*. 733. e Sozomen. *lib*. 6. *c*. 6.
(t) Filosterg. *lib*. 8. *c*.
(u) Gothofr. *prolog*. *C*. *Th*. *cap*. 8.
(x) Pagi *dissert*. *de Consulib*. *pag*. 259.
(y) Am. Marcellin. *lib*. 27. *pag*. 360.
(z) Gothofr. *in Prosopogr*. *C*. *Th*. *tom*. 6.

sotto il titolo, *Quibus equorum usus*, l'altra sotto il titolo, *usus interd.* per la quale affinchè da questa Provincia s' estirpassero i ladronecci, e molt' altri disordini, fu proibita severamente l' asportazione de' cavalli, e dell' armi, comandando, che niuno senza sua licenza potesse quelle muovere. A quest' istesso Buleforo mentr' era Consolare della Campania dirizzò nell anno seguente 365. quell' altra Costituzione (*aa*), che si legge sotto il titolo *de Cursu publico*, risedendo egli in Milano. Diede ancora questo Principe opportuni provvedimenti, perchè fossero esterminati i ladroni, che allora grandemente infestavano la Campagna, proccurando che fosse restituita la pace, e tranquillità a questa Provincia. Sue parimente furono la *l* 1. *de Pascuis*, ed alcune altre Costituzioni, per le quali alla quiete d' Italia, e precisamente di queste Regioni, ch' oggi forman il Regno, con somma applicazione, e studio intese. Egli ancora in quest' istess' anno 365 mentre era in Verona, provide a' bisogni del Comune d' Avellino, Città posta dentro a' confini di questa Provincia, comandando con sua particolar Costituzione (*bb*), ch' ancor leggiamo nel Codice di Teodosio, che s' abbolisse tutto ciò, che dall' ordinario Giudice erasi fatto in pregiudicio di quel Comune, contra l' antica lor consuetudine.

Succedè a Buleforo in quest' anno 365. per Consolare *Felice*, a cui parimente in quest' anno, risedendo Valentiniano in Milano indirizzò quella Costituzione (*cc*), che si legge nel *C. Teod.* sotto il *tit. ad S. C. Claudianum*, della quale fece anche menzione l' Autore di quell' antica consultazione inserita da Cujacio tra le sue nel *cap.* 10. E se bene quell' Autore in vece di *Campaniae* legga *Macedoniae*: nondimeno, siccome notò il diligentissimo Gottifredo (*d*), si convince d' errore per la soscrizione che porta, donde è chiaro essere stata soscritta da Valentiaiano Imperadore d' Occidente, mentr' era in Milano, e per conseguenza dover quella appartenere all' Occidente, non già all' Oriente, nel quale è posta la Macedonia.

A Felice sotto Valentiniano stesso succedè nella carica di Consolare della Campagna *Anfilochio*. A costui nell' anno 370 stando Valentiniano in Treveri, fu indirizzata quella legge, che sotto il *tit. de Decurionibus* ancor si vede nel Codice di Teodosio (*ee*)

Resse Valentiniano l' Occidente, e con tanta prudenza l' Italia, e queste nostre Provincie, che niente era da desiderare: ristabilì l' Accademia di Roma, e molto riparò la Giurisprudenza già inchinata, e quasi affatto caduta dal suo antico lustro, e splendore: represse per varj Editti la rapacità, e venalità de' Giudici. Principe religiosissimo, al quale dopo Costantino Magno molto dee la Cristiana Religione, e maggiori utilità certamente n' avrebbe l' Italia ritratte, se dopo soli dodici anni d' Imperio, non fosse stato tolto dal Mondo.

(*aa*) *L.* 24. *C. Th. de Curs. pub.*
(*bb*) *L.* 68. *C. Th. de Decurionib.*
(*cc*) *L.* 5. *C. Th. ad S. C. Claudian.*
(*dd*) Got. *in d. l.* 5.
(*ee*) *L.* 71. *C. Th. de Decurionib.*

Morì Valentiniano nell'anno 374. e fu dopo sei giorni nella Pannonia fatto Imperadore il figliuol *Valentiniano*, il quale con *Graziano* suo fratello in questa guisa si divise l'Imperio d'Occidente (poichè l'Oriente era retto da Valente lor Zio); a Graziano toccarono le Gallie, le Spagne, e la Brettagna; a Valentiniano l'Illirico, l'Africa e l'*Italia* (*ff*).

Sotto Valentiniano II. e Graziano furono Prefetti Pretorj d'Italia, *Massimino*, *Antonio*, *Esperio*, *Probo*, *Siagrio*, *Ipazio*, *Flaviano*, *Principio*, *Eusignio*, *e Pretestato*. Sotto Valentiniano solo, *Trifolio*, *Polemio*, *Taziano*, *Apodemio*, *Destro*, *ed Eusebio*. I Vicarj di Roma furono, *Potito*, *Antidio*, *Ellenio*, *ed Orienzio* (*gg*).

Ma quali fossero sotto questo Imperadore i Consolari della Campagna non se ne trova alcun vestigio. Non mancan però di Valentiniano II moltissime Costituzioni, come quegli, che resse l'Imperio diciotto anni, colle quali, al governo, ed amministrazione di queste Provincie, e dell'Italia generalmente provide. Quella legge (*hh*), che sotto il *tit. de Extraord.* leggiamo nel *Cod. Teod.* è di questo Principe, che l'anno 382. dirizzò a Siagrio Prefetto Pretorio d'Italia, per la quale si prende cura della *Campania*; *Puglia*, *e Calabria*; *Lucania*, *e Bruzj*; in questi tempi molto turbate ed afflitte.

Morì Valentiniano II. presso a Vienna l'anno 392. dopo aver regnato diciotto anni; e tennero dopo lui l'Imperio *Teodosio Magno* ed *Arcadio*, ed *Onorio* suoi figliuoli. Ad Onorio toccò l'Occidente, onde l'*Italia*, e queste nostre Provincie a lui si sottoposero. E morto Teodosio nell'anno 395. pur Onorio ritenne l'Occidente, avendo Arcadio suo maggior fratello regnato in Oriente. Molti furono i Prefetti Pretorj d'Italia sotto Onorio, come colui, che lungamente visse, tenendo l'Imperio d'Occidente trentun'anni: e quelli furono *Messala*, *Teodoro*, *Adriano*, *Longiniano*, *Senatore*, *Curzio*, *Teodoro II.* *Ceciliano*, *Giovio*, *Giovanni*, *Faustino*, *Palladio*, *Melizio*, *Liberio*, *Felice*, *Faustino*, *Giovanni*, *Selevio*, *Adriano*, *Palladio*, *Giovanni*, *e Proculo*. I Vicarj di Roma, che ressero in tempo d'Onorio furon *Varo*, e *Benigno* (*ii*). E de' Consolari della Campagna, pur sotto di lui si legge *Gracco*. A costui, mentre risedeva Onorio in Milano dirizzò nell'anno 397. quella Costituzione, che leggiamo nel Codice di Teodosio sotto il *tit. de Collegiatis* (*kk*). A questa Provincia ancor provide Onorio, concedendole qualche indulgenza nel pagare i tributi, com'è manifesto da quella sua Costituzione (*ll*), che dirizzò a Destro Prefetto Pretorio d'Italia. E molte altre sue leggi abbiamo, per le quali governò queste nostre Provincie, nel medesimo tempo, che in Oriente imperava *Teodosio* il giovane figliuolo d'Arcadio.

(*ff*) Got. *prolegom. C. Th. cap.* 8.
(*gg*) Got. in *Prosopogr. C. Th. tom.* 6.
(*hh*) *L.* 14. *C. Th. de Extraordin.*
(*ii*) *Got. in Prosopogr.*
(*kk*) *L.* 1. *C. Th. de Colleg.*
(*ll*) *L.* 1. *C. Th. de Indulg. debit.*

Morto finalmente Onorio in Ravenna l'anno 423. ancorchè Teo sio il giovane per un anno reggesse solo l'uno, e l'altro Imper nulla di meno nell'anno seguente 424. creò in Occidente per Augu *Valentiniano III.* al quale coll' Italia furono sottoposte queste no Provincie. Furon sotto di lui Prefetti Pretorj d'Italia *Volusiano* *Teodosio*: E quantunque non si leggano di questo Valentiniano stituzioni dirizzate a' Consolari della Campagna, fu non però egli Principe, a cui molto dee non solamente l'Italia, e queste no Provincie per la particolar cura, e provido governo, che ne prese, anche la nostra Giurisprudenza, che già vacillante fu da lui ristabil in Occidente, nell'istesso tempo, che Teodosio suo collega avea po tutto il suo studio a ripararla in Oriente; di che a più opportuno lu ci toccherà distesamente ragionare.

Questi dunque sono stati gli Ufficiali per li quali da' tempi Costantino Magno infino a quest' ultimi di Valentiniano III. fu amı nistrata, e retta la nostra Campagna. Per questa cagione osservia noi alcuni marmi d'antichi edificj, che nelle Città di questa Prov cia, per opera de' Consolari della Campagna, dirizzavano i Campa i Napoletani, i Beneventani, ed altri, che possono vedersi in que laboriosa opera di Grutero dell'iscrizioni dell'Orbe antico Romar ed in Capua, ed in Napoli ancor' oggi, come s'è veduto, si serba lor memoria. Capua fu la lor sede, siccome quella, che in que tempi era Capo, e Metropoli della Campagna, come la chiamò an Atanasio (*mm*), il quale favellando nell' *Epistola ad Solitarios* Concilio di Sardica, e de' Legati da lui spediti, fra i quali fu Vince Vescovo di Capua, acciocchè l' Imperador Costanzo facesse ritorn alle loro sedi que' Vescovi, che avea discacciati; dice: *Missis a San Concilio in legationem Episcopis Vincentio Capuae quae Metropo est Campaniae*, ec. E per questa cagione ancora s'osservano mo Costituzioni nel Codice di Teodosio lette, ed accettate in Capu perchè il Consolare, che faceva sua residenza in questa Città, dove pubblicarle, ed aver cura, che si spargessero per l'altre Città di que Provincia, acciocchè fossero note a tutti i Provinciali.

§. II. *Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori.*

Alla Campagna siegue la Puglia accompagnata con la Calabri nella quale è la Regione Salentina, che unite insieme, secondo libro della *Notizia* dell'uno, e dell'altro Imperio, formavano la no Provincia d'Italia, e secondo il novero di Paolo Diacono (*a*), decima quinta. Si distendeva quest' ampia Provincia da Oriente fi al mar Adriatico, ch'ebbe per confine; e verso Occidente, e me dì i suoi termini furono il Sannio, i Bruzj, e la Lucania. Le sue pi celebri, ed abbondanti Città furono Lucera, Siponto, Canosa, Ac

(*mm*) Athan. *Ep. ad Solitarios.*
(*a*) Paul. *Diac. lib.* 2. *cap.* 11.

nza, Venosa, Brindisi, e Taranto, e nel sinistro corno d'Italia, che distende per cinquanta miglia, ebbe Otranto, Città assai comoda, adatta a qualunque traffico, e che suo Emporio meritamente potè marsi.

I Pugliesi adunque, ed i Calabresi eran governati, e retti da un o Moderatore. L'ampiezza, ed estensione di questa Provincia meritò, non fosse Presidiale, ma Correttoriale, cioè, che l'amministrazione essa si commettesse a' Correttori, non a' Presidi, Ufficiali a coloro eriori. Ma quali fossero stati i Correttori di questa Provincia, ed avessero fermata la lor Sede, niente può affermarsi di certo. Nel lice di Teodosio non si legge alcun imperial Editto, che a questi rettori fosse stato indirizzato: in Venosa solamente Città della glia, fra gli antichi monumenti, che serba si legge un'iscrizione, la quale d'un tal Emilio Restituziano Correttore della Puglia, e ella Calabria fassi memoria, con queste parole (b):

LUCULLANORUM . PROLE . ROMANA
AEMILIUS . RESTITUTIANUS
V. C. CORRECTOR . APULIAE . ET . CALABRIAE
IN HONOREM
SPLENDIDAE . CIVITATIS . VENUSINORUM
CONSECRAVIT

mmaco (c) fa anche menzione de' *Correttori* della Puglia, i quali propriamente chiamò anche *Rettori*. Soleasi ancora in luogo di rrettore mandarsi talora alle Provincie Magistrato d'ugual potere, appellavasi *Juridicus*. E di questo nella nostra Puglia ne serbano ora la memoria due iscrizioni rapportate da Gutero (d); in una si ge.

HERCULI . CONSERVATORI
PRO SALUTE . L. RAGONI
JURIDIC. PER. APULIAM
PRAEF. J. D.

un'altra ch'è in Roma:

C. SALIO . ARISTAENETO . C. V.
JURIDICO . PER . PICENUM . ET
APULIAM

S'incontrano ancora bene spesso nel Teodosiano Codice molte leggi, per le quali a' bisogni di questa Provincia si diede particolar provedimento. Era quella posta (oltre del Correttore, dal quale immediata-

(b) Si legge presso Ughelli *Ital. Sacr. de Episcopis Venus.*
(c) Sym. *lib.* 10. *epist.* 5. *et* 53.
(d) Gut. *de offic. dom. Aug. lib.* 1. *cap.* 8.

mente veniva governata) sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Italia, al quale, per via d'appellazione potevasi aver ricorso; e se mancano Costituzioni dirette a' Correttori, non mancan però di quelle che al Prefetto Pretorio d'Italia per lo governo della medesima si mandavano. Sotto l'Imperio di Valentiniano il vecchio fu travagliata ed infestata da' ladroni; in guisa che a quel prudentissimo Principe fu uopo con severe leggi darvi riparo, e proccurarne sollecitamente lo sterminio, indirizzando a tal fine quella sua Costituzione a Rufino allora Prefetto Pretorio d'Italia in luogo di Mamertino, a cui apparteneva ancora tener cura di questa Provincia, come dell' altre d'Italia per la quale Costituzione (e), a' mali sì gravi di questa Provincia fu dato opportuno rimedio

Osservasi parimente in questo Codice un' altra legge dello stesso Valentiniano data in *Lucera* nell' anno 365. che porta questa soscrizione: *VIII. Kal. Octobris. Dat. Luceriae ad Rufinum (in locum Mamertini) PF. P. Italiae.* Giacomo Gotofredo (*f*) suspica, che questa Lucera non fosse quella di Puglia, ma l' altra, che nella Gallia Circumpadana, fra Milano, Verona, ed Aquileja è posta, oggi detta *Luzara*: ma dall' argomento di quella legge, e da quanto in essa si contiene intorno a' pascoli, per più veementi conghietture dobbiamo creder' esser questa di Puglia, siccome quella che tiene i più ubertosi, e piani campi, che altra Regione non ebbe giammai, per la pastura degli armenti, e delle greggi assai celebri, e considerabilissimi presso a' Romani, ed appo tutti i Scrittori delle cose rusticane, e pastorali, e che anche tengono il vanto presso di tutte le Regioni d' Europa. Ma ciò, che sia di questo, egli è certissimo, che non minore dell' altre, fu la cura di questa Provincia appo gli altri Imperadori Occidentali, a' quali il governo dell' Italia si apparteneva.

Era la Puglia, e la Calabria ne' tempi d' Onorio molto infestata da' Giudei, i quali licenziosamente vivendo, di non poca confusione eran cagione, e non piccol detrimento da essi si recava alla Religione Cristiana: ritrovavasi in questo medesimo tempo Prefetto Pretorio d' Italia *Teodoro*, uomo religiosissimo, appo il quale pari era l' abbominazione a questa nazione, che l' amore ardentissimo verso la Religione Cristiana; tanto che meritò quella stima, che della di lui persona ebbe S. Agostino, dedicandogli quel suo libro intitolato *de vita beata*, com' egli stesso testifica (*g*). Per dare a tanti mali qualche compenso procurò Teodoro, che si reprimesse in questa Provincia tanta insolenza, e licenziosa vita de' Giudei; onde nell' anno 398. ottenne da Onorio quella cotanto laudevole, e non mai a bastanza celebrata Costituzione (*h*), colla quale fu repressa la lor insolenza, ed a ben dure condizioni gli sottopose.

Da Onorio eziandio fu a questa Provincia nell' anno 413. conceduta

(e) *L.* 1. *C. Th. Quibus equor. us.*
(*f*) Got. in *Chronologia C. Th. pag.* 76.
(*g*) August. *lib.* 18. *de Civit. Dei*, *c. ult.*
(*h*) *L.* 158. *C. Th. de Decurionib.*

l'immunità, e qualche indulgenza de' tributi, come si legge in una sua Costituzione (i), di cui a più opportuno luogo ragioneremo: e non mancan ancora altre Costituzioni riguardanti il governo, e retta amministrazione, che gli altri Principi presero di sì vasta, e considerabile Provincia, a' Prefetti d'Italia indirizzate, delle quali, secondo l'opportunità farem parola.

§. III. *Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori.*

La Lucania stese i suoi ampj confini molto più, che oggi non si mirano: incominciando dal fiume Silaro abbracciava non pur quel ch'ora appellasi *Basilicata*, ma dall'altra parte si dilungava infin a Salerno, anzi questa stessa città era dentro a' suoi confini, poichè i Correttori della Lucania, anche quivi solevano risedere. A lei in quanto all'amministrazione furon congiunti i Bruzj, che s'estendevano oltre a Reggio fino allo stretto Siciliano nell'ultima punta d'Italia.

Erano i Lucani, e' Bruzj sotto un solo Moderatore. Il Correttore, che dagl'Imperadori si mandava al governo di queste Regioni reggeva con piena autorità amendue queste Provincie. La sua dignità ancorchè non tanta quanto quella de' Consolari, era di gran lunga superiore al grado de' Presidi, e solamente eran dependenti, e sottoposti a' Prefetti d'Italia, ed a' Vicarj di Roma, a' quali potea aversi ricorso. La loro sede era collocata nella Città di Reggio, Capo e Metropoli di questa Provincia, avvegnachè talora solessero i Correttori trasferirla anche in Salerno nella Lucania, secondo richiedeva il bisogno de' pubblici affari. Quindi è, che in queste due Città ancor oggi si veggano gli avanzi d'alcuni marmi, che a' Correttori erano stati dirizzati: in Reggio nella Chiesa della Cattolica si legge, ancorchè dal tempo in qualche parte rosa, questa iscrizione.

CORRECTORI. LUCANIÆ
ET. BRITTIORUM. INTE
GRITATIS. CONSTANTIÆ
MODERATIONIS. ANTI-
STI. ORDO. POPVLVSQUE
RHEGINUS.

(i) *L. 7. C. Th. de Indulg. debit.*

E nella Città di Salerno in un arco, che prima era, ove oggi è il Sedile di Portaretese, vi s' osservavano alcune statue di marmo sopra le loro basi, in una delle quali si leggevano queste parole (*a*).

ANNIO. VITTORINO. V. C.
CORRECTORI. LUCANIÆ
ET. BRUTIORUM. OB
INSIGNEM. BENEVOLEN
TIAM. EJUS. ORDO. POPU
LUSQUE. SALERNITANUS

Solevano gl' Imperadori eziandio a questi Correttori indirizzare le loro Costituzioni, che per utilità delle Provincie, e per dar compenso a' disordini, che ivi nascevano, sovente eran costretti di promulgare; e può pregiarsi questa Provincia sopra l'altre, che le prime leggi, che Costantino Magno dopo sconfitto Massenzio promulgasse per Italia, fossero quelle, che a' Correttori della Lucania, e de' Bruzj si mandarono: tanto che a noi è più antica la memoria de' Correttori di questa Provincia, che de' Consolari della Campagna.

Il primo, che ne' primi anni dell' Imperio d' Italia di Costantino reggesse questa Provincia, fu *Claudio Plotiano*, al quale fin dall' anno 313. poco dopo la sconfitta di Massenzio dirizzò Costantino, stando in Treveri, quelle due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio (*b*), per le quali diede nuova forma, e modo alle consulte, che solevan i Giudici dubbiosi fare all' Imperadore nelle cause de' privati.

Succedè a Claudio nell' anno 316. *Mechilio Ilariano*, a cui da Costantino in quest' istesso anno fu mandata quella legge, che nel Codice di Teodosio (*c*) vedesi sotto il *tit. de Decur.*, e che dal nostro Giustiniano portando l' istessa iscrizione d' Ilariano Correttore della Lucania, e de' Bruzj, fu inserita nel suo Codice sotto il medesimo titolo (*d*). Ed a quest' istesso Correttore s' indirizzò l' altra Costituzione di Costantino, che si legge sotto il *tit. ad l. Corn. de Falso* nel Teodosiano (*e*).

Ad Ilariano succedè nel 319 alla dignità di Correttore di Lucania, *Ottaviano*, al quale risedendo egli in Reggio, dirizzò Costantino Magno la *legge* 1. *de Filiis Milit. apparit.* che fu letta, ed accettata in Reggio, poichè quivi era la sede de' Correttori (*f*).

Ma niun altra memoria è sì chiara, ed illustre, che faccia vedere in quanta stima, ed eminenza fossero i Correttori della Lucania, quanto quella famosa, e celebre Costituzione di Costantino, che si legge nel

(*a*) Vengono rapportate da Mazza *de Reb. Saler.*
(*b*) *L.* 1. *C. Th. de Relat. l.* 1. *C. Th. de Appel.*
(*c*) *L.* 3. *C. Th. de Decur.*
(*d*) *L.* 15. *de Decur. lib.* 10.
(*e*) *L.* 1. *C. Th. ad l. Corn. de Falso.*
(*f*) *L.* 1. *C. Th. de Filiis milit. apparit.*

Codice di Teodosio (g) sotto il *tit. de Episcopis*, che a questo Ottaviano Correttore della Lucania in quest'anno 319 dirizzò; per la quale rendè i Cherici immuni da' pesi civili, affinchè non si distogliessero dagli ossequj delle cose sacre, e divine. Costantino una consimile legge dettata coll' istesse parole, aveva dirizzata sette anni prima ad Anulino Proconsole dell' Africa; e come accuratamente notò Gotifredo, quella Costituzione era simile, non però la stessa che poi mandossi ad Ottaviano: quella fu proferita molti anni prima, cioè nell'anno 315 ovvero nel fine dell'anno 312 questa nell'anno 319; quella fu indirizzata ad altro Magistrato, cioè ad Anulino, questa ad Ottaviano: quella apparteneva ad altra parte del suo Imperio, cioè all'Africa, della quale allora Anulino era Proconsole; questa alla Lucania, ed a' Bruzj, della quale Ottaviano era Correttore. Fu tal rinomata Costituzione pretermessa da Giustiniano nel suo Codice, perchè in esso molte consimili leggi s'inserirono; ma ben dal cardinal Baronio (h) vien riferita, e nell'istesso anno 319 fu puntualmente notata.

Quali fossero i Correttori di Lucania sotto l' Imperio di Costante, di Costanzo, e di Giuliano, non vi è di loro memoria alcuna; non potendo noi mostrare alcun Editto, che da questi Principi fosse stato a costoro indirizzato: ma non mancan però loro Costituzioni spedite a' Prefetti d' Italia, le quali mostrano quanta cura, e sollecitudine avessero delle cose d' Italia, e di questa Provincia in particolare.

Ma de' Correttori della Lucania, che sotto Valentiniano ebbero il governo, e l' amministrazione di questa Provincia, ben possiamo dal lungo, e profondo obblìo trar fuori i loro nomi. *Artemio* fu il primo, quegli, di cui sovente s' incontrano memorie nell'istoria d'Ammiano Marcellino (i): a costui, risedendo Valentiniano in Aquileja, indirizzossi nel 364. quella Costituzione che sotto il *tit. de privil. Apparit. Magistr.* leggiamo. E dall' iscrizione di questa legge si vede che quest'Artemio trasferisse sovente la sua residenza in Salerno, poichè in Salerno fu quella letta, ed accettata. A quest' Artemio stesso furono da Valentiniano, permanendo ancora in Aquileja, indirizzate in questo medesimo anno la *l. 6. de privileg. cor. qui in sacr. palat.* e la *l. 21 de Cursu-publico.*

Ma da niun' altra apparirà meglio la dignità, e la stima appò gl'imperadori, de' Correttori della Lucania, e di questo Artemio, quanto da quella Costituzione (k) non mai abbastanza celebrata di Valentiniano I. che sotto il *tit. de officio Rectoris Provinciae* si vede. Fu quella, quando ancora questo Principe risedeva in Aquileja, nell' anno 364 indirizzata ad Artemio. I più ragguardevoli, e chiari titoli, che dalla generosità, e magnanimità d' alcun Principe possono sperarsi, eran profusamente a questo Correttor della Lucania conceduti: *Carissime nobis: Gravitas tua: Sublimitas tua*, ed altri consimili,

(g) *L. 2. C. Th. de Epis.*
(h) Baron. ad *A.* 319. *num.* 10.
(i) Am. Marcell. *lib.* 27. *pag.* 360.
(k) *L. 2. C. Th. de officio Rector. Prov.*

eran i più frequentati. A costui indirizzò quella Costituzion
quale inculcava a' Giudici l'integrità, e la diligenza nella sp
delle liti: che dovessero conoscere, e deliberar nelle cause, o
tasse della vita, o delle sostanze degli uomini pubblicament
cospetto, e sotto gli occhi di tutti, non privatamente, e n
delle case, ove davasi luogo a' negoziati, ed a' traffichi: che
tenze una volta profferite, dovessero pubblicarsi, e leggersi al
di tutti, perchè sotto gli occhi d' ogn' uno si ponesse ciò che i
faceano, e se secondo le leggi, e l'ordine della verità avess
cato, ovvero perversamente, e per gratificare l'una delle Part
che ne' Tribunali di questo Regno fu sempre, ed ancor oggi
stile di leggersi, e pubblicarsi le sentenze, ancorchè ridotto or
cerimonia, e formalità. Proibì a cotali Giudici i pubblici spe
ed i giocosi trattenimenti, acciocchè non si allontanassero,
rassero la cura della pubblica, e privata utilità, e si sottraesse
dagli atti serj, e gravi.

Sotto Valentiniano I. ancora resse la Lucania, e' Bruzj *Si*
che succedè ad Artemio nel seguente anno 365. Quella Co
ne (*l*) che sotto il *tit. de Cursu Publico* si legge nel *Cod.*
mentre questo Principe era in Milano, mandata a Simmac
Correttore di questa provincia. Nè d' altri Correttori della Luc
innanzi trovasi vestigio in quel Codice, e non pur sotto que
nè anche ne' tempi degli altri Imperadori, che seguirono; po
bene sotto il *tit. de contr. empt.* si legga una Costituzione (*m*)
dosio Magno che porta anche il nome di Valentiniano II. acc
pubblicata in Reggio nell' anno 384 ed un' altra (*n*) pur acce
Reggio sotto il *tit. de operib. publicis*; non dee però inten
Reggio Città posta ne' Bruzj, ma come nota il diligentissimo
do, d'un altro Reggio posto nell' Oriente dodici miglia lon
Costantinopoli. Il che si rende manifesto, non solamente perch
perio di Teodosio Magno non fu assegnata l' Italia, ma quell
do toccata coll' Occidente a Valentiniano II. veniva da costu
ed amministrata; ma ancora perchè quelle leggi da Teodosio
indirizzate, la prima a *Cinesio*, l' altra a *Cesario* amendue
Pretori dell' Oriente, di cui Teodosio fu Imperadore. Ed in
luogo non dee tralasciarsi di notare il costume degl' Imper
questi tempi, i quali ancorchè diviso fra loro l' Orbe Roma
scuno reggesse la sua parte, nè dell'altra s'impacciasse, con tutt
leggi, che da essi ne' loro dominj si promulgavano portavan
di tutti que' Imperadori, che allora reggevano l' Imperio, avv
da uno solamente fosse stata ordinata (*o*): siccome pe' pubb
numenti s' osserva, che quantunque l' opera ad un solo fos
eretta, porta nondimeno il nome di tutti gl' Imperadori r

(*l*) *L.* 25. *C. Th. de Cursu publico.*
(*m*) *L.* 5. *C. Th. de contr. empt.*
(*n*) *L.* 35. *C. Th. de oper. public*
(*o*) Got. in *Proleg. C. Th. cap.* 8.

L'ignoranza del qual costume fu cagione a molti Scrittori di gravissimi errori, e che le leggi d' un. Principe riferissero ad un altro: di che secondo l'opportunità se ne vedranno gli esempj.

Occorrono ancora nello stesso Codice di Teodosio molte altre Costituzioni de' Principi, le quali (se bene non dirette a' Correttori di questa Provincia, ma o a' Prefetti d'Italia, ovvero ad altri Magistrati) mostrano de' Lucani e de' Bruzj averne somma cura, e provideuza tenuta. Dovevano questi popoli, come tutti gli altri di queste Provincie portare il vino in Roma per provedere all' annona di quella Città; ma come che da questa eran alquanto lontani, fu loro conceduto, che potessero soddisfare in danaro ciò ch' essi eran tenuti in vino (*p*).

Onorio concedè loro anche l' immunità de' tributi, e gabelle, come si vede da quella sua Costituzione (*q*), che sotto il *tit. de indulg debit.* leggesi nel Codice di Teodosio. E fin quì sia detto abbastanza della Lucania, e de' Bruzj, e suoi Correttori.

§. IV. *Del Sannio, e suoi Presidi.*

Tiene l' ultimo luogo il Sannio, Provincia ancorchè assai nota, ed illustre presso agli antichi Romani per la ferocia, e valore de' suoi popoli, e per la felicità delle lor armi, che spesso ebbero il vanto d'abbattere quelle de' Romani stessi, non fu però decorata ne' tempi più bassi d' altri Magistrati, che de' Presidi, inferiori in dignità a tutti gli altri Moderatori di Provincie. Sortì per tanto la condizione di Provincia Presidiale, e perchè rade volte solevan gli Imperadori indirizzar le loro Costituzioni a' Presidi, perciò di essi, e de' loro nomi è a noi affatto incerta, ed oscura la memoria. Varj furono i suoi confini, secondo il variar de' tempi. Paolo Diacono la ripone fra la Campagna, il mare Adriatico, e la Puglia; e fuvvi tempo, nel quale abbracciava molto più di ciò ch' ora comprendon l'Abbruzzi, il Contado di Molise, e la Valle Beneventana. Le sue più rinomate Città furon Isernia, Sepino, Theate, oggi Chieti, Venafro, Telesia, Bojano, Alfidena, e Sannio, che diede il nome all' intera Provincia.

Era questa Provincia, oltre del Preside, da cui immediatamente reggevasi, sotto la disposizione, e governo del Prefetto Pretorio d'Italia, e del Vicario di Roma. Nè fu trascurata da Valentiniano il vecchio, il quale, essendo pervenuto a sua notizia, che veniva infestata da' ladroni, pensò tosto al riparo, mandando per quest' effetto al Prefetto suddetto d' Italia quella Costituzione (*r*), che oggi ancor si legge nel Codice Teodosiano.

Non fu eziandio trascurata da Onorio, il quale nell' anno 413 concedè a questa Provincia non mediocremente aggravata, alcun rilascio di tributi, come dalla Costituzione (*s*) di quest' Imperadore che di-

(*p*) *C. Th. tit. de Usuris.*
(*q*) *L. 27. C. Th. de indulg. debit.*
(*r*) *L. 1. C. Th. Quib. eq. usus.*
(*s*) *L. 7. C. Th. de Indulg. debit.*

rizzata al Prefetto suddetto d' Italia leggiamo nel codice di Teodosi
Nè mancavan altre leggi, per le quali diedesi dagli altri Imperadori
providenze a gli affari di questa Provincia, dirette a' Prefetti d'Italia
a' quali era sottoposta.

CAP. IV.

Prima invasione de' Westrogoti a' tempi d' Onorio.

Non sentirono queste Provincie nel Regno di Costantino, nè de
altri suoi successori, infin ad Onorio, que' mali, e quelle calamità
ch' avevan già cominciato a portare i Goti nell' altre Provincie dell' Im-
perio. Questi Popoli, usciti dalla Scandinavia ne' tempi di Costantino
Magno e prima ancora, vissero in comune fortuna, quantunque sotto
un sol Capo militassero, fino a *Ermanarico*, che si fece loro Re; ma
morto costui, fra di loro si divisero, e ne' tempi di Valente Impera-
dore, quelli, che chiamavansi Westrogoti s' elessero per lor Capitano
Fridigerno, e poi per loro Re *Atanarico*. Teodosio il grande amante
della pace seppe sì ben contenergli ne' loro limiti, che con essi non
pur ebbe continua pace, ma gli ridusse in tale stato, che morto Ata-
narico loro Re, senza prendersi essi cura di eleggerne un altro, tutti
si sottoposero al Romano Imperio, e fecero della milizia un sol corpo
militando sotto l' insegne di Teodosio, che l' ebbe per suoi confederati
ed ausiliarj. Ma estinto questo Principe nell' anno 395 e succeduto all' Im-
perio d' Oriente Arcadio suo figliuol maggiore, e reggendosi l' Occidente
dall' altro suo figliuolo Onorio, cominciaron questi Principi, lussu-
riosamente vivendo, a turbar la Repubblica, ed a togliere a' Westro-
goti lor ausiliarj que' doni, e quelli stipendj, che Teodosio lor padre
per contenergli sotto l' Imperio Romano, e sotto le sue insegne lar-
gamente avea loro assegnati. Del che malcontenti i Westrogoti,
dubitando, che per sì lunga pace potesse nell' ozio snervarsi il lor va-
lore, e fortezza, deliberarono far di presente, ciò che avevan trascu-
rato ne' tempi di Teodosio, creandosi un Re, che fu *Alarico*, uomo
che per la sua bizzarria aveasi appò i suoi acquistato soprannome
d' *audace*; e come quegli che traeva sua origine dall' illustre stirpe
de' *Balti*, lo riputaron abilissimo a poter con decoro, e magnificenza
sostenere la regal dignità. Questi considerando, che di sua maggior
gloria, e della sua nazione sarebbe stato acquistar con proprj sudori
i Regni, che vivere oziosi, e lenti in quelli degli altri, persuase a' suoi
di cercar nuovi paesi per conquistargli; onde raccolto, come potè il
meglio, un competente esercito, avendo superata la Pannonia, il
Norico, e la Rezia, entrò in Italia, che trovatala vota di truppe, e
in lungo ozio, con molta celerità cominciò ad invaderla, e presso a
Ravenna fermossi, sede allora dell' Imperio d' Occidente (*a*).

Avea già Onorio, lasciato Milano, in quest' anno 402 trasferita la

(*a*) Prudent. *lib.* 2. *adv. Simmac. Claud. de Bello Getico.*

sua residenza in Ravenna, da lui destinata Sede dell'Imperio, acciocchè potesse con più facilità opporsi all'irruzioni, che per questa parte solevan tentare le straniere nazioni. Ma gli venne cotanto improviso, ed inaspettato quest'insulto degli Westrogoti, che trovandosi sorpreso, nè potendo con quella celerità, che sarebbe stata necessaria ragunar eserciti per reprimergli: fu obbligato a prestar subitamente orecchio a' trattati di pace da Alarico offertagli, il quale se bene proccurasse co' suoi fermarsi in Italia, nulladimeno fu accordato, che dovessero i Goti abbandonarla, dandosi loro in iscambio l'Aquitania, e le Spagne, Provincie quasi che perdute da Onorio; poichè da Gi[illegible]rico Re de' Vandali erano state in gran parte occupate. Consentirono i Goti, e lasciata l'Italia, alla conquista di quelle Regioni erano tutti i loro animi rivolti; nè per questo lor primo passaggio patì l'Italia cos'alcuna di male. Ma furon irritati da poi per gl' ingannevoli tratti di *Stilicone*, il quale presso a Polenzia, Città della Liguria, mentr'essi tutto altro pensavano, gli attaccò improvisamente; e quantunque dissipati, e vinti (*b*), nulladimeno ripreso da poi tantosto animo, e raccolti insieme, dall'inganno, e dall'ingiuria stimolati, furiosamente si rivolsero, e lasciando la destinata impresa, posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria ritornati, proseguirono a devastar con quella l'Emilia, la Flamminia, la Toscana, e tutto ciò che altro lor veniva tra' piedi, fin a Roma trascorrendo, ove tutto il circostante paese similmente depredarono, e saccheggiarono: alla fine entrati in Roma, la spogliarono solamente, non permettendo Alarico che s'incendiasse, nè ch' alcuna ingiuria a' Tempj si facesse.

Non pur Roma più volte, e le Provincie sopraddette patirono questi travagli, e questi mali, ma non molto da poi l'istesse calamità sostennero l'altre ancora, ch'oggi compongon il nostro Regno. La Campagna, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj, ed il Sannio soffersero lo stesso destino. Scorrevano i Goti portando in ogni parte flagelli, e ruine, nè si fermarono se non arrivati nell'ultima punta d'Italia, ove trattenuti dallo stretto Siciliano, ne' Bruzj posero la lor sede; e quivi mentre a nuove imprese della Sicilia, e dell'Africa si dispone Alarico, essendosi in quello stretto naufragate le Navi, che per ciò aveva disposte, dall'avversità di sì funesto accidente toccato amaramente nell'animo, finì suoi giorni con morte immatura presso a Cosenza, e non mai abbastanza pianto da' suoi; fu nel fondo del fiume Busento con molte ricchezze depredate in Roma, seppellito (*c*).

La morte d'Alarico fu cagione, che le cose d'Italia, e di queste nostre Provincie, ripigliando sotto l'Imperio dello stesso Onorio qualche tranquillità, assai pacifiche ritornassero; poichè se bene *Ataulfo* (*d*), che ad Alarico suo parente succedè, ritornato in Roma, avesse a guisa delle locuste, raso ciò che in quella Città dopo le tante

(*b*) Claud. *lib. de vict. Stilicon.*
(*c*) Jornand. *cap.* 30.
(*d*) Paul. Æmil. *de reb. Franc. lib.* 1.

prede, e saccheggiamenti, era restato, ed avesse da capo miser
spogliata l'Italia, ed Onorio esausto di forze non potesse con
gli; nientedimeno, essendosi da poi Ataulfo congiunto in mati
con Galla Placidia sorella d'Onorio, potè tanto l'amor, che
a questa Principessa, ed il vincolo del nuovo parentado appr
che racchetatosi con Onorio, tutta libera lasciogli l'Italia,
co' suoi nelle Gallie fece ritorno, contro a' Franchi, ed a'Borg
che quelle infestavano, portando le sue armi; donde si gitta
quelle Regioni i primi semi del loro Reame; imperocchè
morte d'Ataulfo, ed indi a poco di *Rigerico*, essendo succeduto
gli fu da Onorio stabilmente assegnata l'Aquitania con mo
Città della Provincia di Narbona, ove fermata la residenza in
si dissero Re de' *Westrogoti*, cioè de' Goti Occidentali, a di
degli *Ostrogoti*, che le parti Orientali, e l'Italia da poi signo
rono, come più innanzi diremo.

Onorio adunque, morto Alarico, e purgata di Goti l'Italia
pace indi fatta con Ataulfo, volendo ristorar de' passati danni
Provincie, nell'anno 413 promulgò quella Costituzione (*e*),
ancor leggiamo nel Codice di Teodosio. Erano la Campagna,
scana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la L
e' Bruzj, in istato pur troppo lagrimevole ridotte, e perciò ris
egli in Ravenna, sede allora dell'Imperio d'Occidente, di
Giovanni Prefetto Pretorio d'Italia quella legge, nella q
tutte queste Provincie concedè indulgenza di non potere i su
vinciali esser astretti a pagare interamente i tributi, ma cont
che pagando solamente la quinta parte di ciò, ch'essi solevano
il resto lor si rimettesse.

Nè minore ne' seguenti anni fu la cura, che prese Onorio di
Provincie; poichè risedendo, come si disse in Ravenna, molt
per la buona amministrazione di esse promulgò. Sua parim
quella data in Ravenna (*f*), per cui passato il decennio si tol
stamenti ogni vigore, la qual' oggi pur abbiamo nel Codice
stiniano. E nell'anno 418 nuovo indulto di tributi concedè all
pagna, al Piceno, ed alla Toscana; e finchè visse al riparo de
d'Italia fu tutto inteso, e pronto.

Ma essendo egli in Ravenna, nell'anno 423 finì i giorni suoi
Teodosio il giovane, che nell'Imperio d'Oriente era succe
Arcadio suo padre (*g*), quantunque per breve tempo avesse
governato l'Imperio fece tantosto dichiarar Augusto, ed Im
d'Occidente Valentiniano III figliuolo di Costanzo, e di Plac
quale dopo la morte d'Ataulfo, restituita ad Onorio, a Cost
sposata. Valentiniano portatosi in Ravenna, ed indi a poco in
rassettò molte cose di quella Città, e a dar riparo alla Giurispr
ne' suoi tempi già caduta dall'antico splendore, pose ogn

(*e*) *L. 7. C. Th de Indul. debit.*
(*f*) *L. 6. C. Th. de testam.*
(*g*) Pagi *dissert. de Consulib. pag.* 282.

mentre nello stesso tempo Teodosio pensava in Oriente a ristabilirla nell'Accademia di Costantinopoli; ed alla fabbrica del nuovo Codice, che dal di lui nome fu detto Teodosiano, avea rivolti i suoi pensieri.

Questo fu dunque lo stato delle Provincie, ch'oggi forman il nostro Regno, da'tempi di Costantino fino a Valentiniano III; ne'quali tempi furon dominate da quelli Cesari, a'quali secondo le varie divisioni dell'Imperio, l'Italia appartenne: questi sono Costantino Magno, Costante, e Costanzo suoi figliuoli, Giuliano, Gioviniano, Valentiniano I. Valentiniano II. Onorio, e Valentiniano III. Furono parimente sotto la disposizione, e governo de'Prefetti d'Italia, e de'Vicarj di Roma. Ed ebbero in oltre altri più immediati Moderatori: un Consolare, due Correttori, ed un Preside, da'quali, risedendo nelle Provincie a loro commesse, eran più da presso rette, e governate.

Secondo le leggi Romane, e le Costituzioni di questi Principi venivan amministrate; nè il nome d'altre leggi s'udiva. Toltone alcune Città, nelle quali essendo ancor rimaso qualche vestigio dell'antiche ragioni di Municipio, e di Città confederata, conforme a'loro particolari istituti si vivea; in ogni Provincia non si riconobbero altre leggi, che quelle de' Romani, alle quali solevan quest' istesse Città in mancanza delle loro municipali, aver ricorso, siccome a' fonti d'ogni umana, e divina ragione. Nè quel primo turbamento, che sotto Alarico portarono i Westrogoti a queste nostre Provincie, recò verun oltraggio alla polizia, ed alle leggi de' Romani; poichè questo Principe in mezzo all'armi non potè pensare alle leggi; non fece, che scorrere queste Regioni; e quantunque per qualche tempo si fosse fermato ne' Bruzj, nuove leggi da lui non furon introdotte. Nè tampoco dopo lui, dal suo successore Ataulfo, il quale pacificatosi finalmente con Onorio, tutta libera lasciò a costui l'Italia, la quale egli poscia, e Valentiniano III. resse, ed amministrò, come avean fatto gli altr' Imperadori d' Occidente loro predecessori.

§ I. *Non furono queste Provincie ad altri cedute, o donate.*

Nella considerazione delle quali cose se si fossero pur un poco fermati i Scrittori di questo Regno, e massimamente i nostri Giureconsulti, non sarebbon certamente incorsi in quelli così gravi, e sconci errori, de' quali han riempiuti i lor volumi: nè cotanto leggermente sarebbonsi lasciati persuadere a creder quella favolosa donazione di tutt'Italia, che voglion supponere fatta da Costantino nell' anno 324. a Silvestro Romano Pontefice, quattro giorni da poi, che fu da costui in Roma battezzato. Errore, che sparso negli Scrittori Italiani, e più ne' libri de' nostri Professori, toltone un solo Bartolo, fu cagione d'infiniti altri abbagliamenti, anche in cose di più perniciose conseguenze: imperciocchè alcuni di essi si son avanzati fino a porre in stampa, che dopo questa donazione gli altr' Imperadori succeduti a Costantino non ebbero ragione, o diritto alcuno sopra queste nostre Provincie, come quelle che s' appartenevano a' Pontefici Romani, ed

erano del patrimonio di San Pietro: e quindi esser nata la ragion dell Investiture date poi da essi ad altri diversi Principi; aggiun gendo che fin da tali tempi il nostro Regno fosse stato distac cato dall'Imperio, e perciò non mai più sottoposto a gl' imperador d'Occidente, e molto meno a quelli d' Oriente. Il nostro Consiglier Matteo degli Afflitti (*h*) arrivò a tal'estremità, che non si sgoment di dire, che dopo questa donazione, tutte l'altre Costituzioni pro mulgate dagli altr' Imperadori succeduti a Costantino, per difetto d potestà, non ebbero in queste nostre Provincie forza, nè vigor alcun di legge scritta. I Reggenti (*i*) stessi del nostro Consiglio Collateral non arrossiron eziandio di scrivere, che dopo questa donazione, i successori di Costantino non ebbero giurisdizione alcuna di far legg sopra queste Provincie, e che perciò dovea ricorrersi alla Ragion canonica, e non alla civile. Merita pertanto che quì non si defraud della meritata lode Marino Freccia (*k*) nostro Giureconsulto; egli fra' nostri fu il primo, che per avere avuto buon gusto dell' istoria rimproverò a' nostri Scrittori error sì grave: nè 'l perdonò tampoco a Consigliero Afflitto, di cui professava esser congiunto per affinità; nè con altra difesa seppe di tal errore scusarlo, se non col dire, *affini meus historicus non est.*

Ma se questi Scrittori per l'ignoranza de' tempi, ne' quali vissero, meritan qualche scusa, e a loro non già, ma al vizio del secolo s volessero questi difetti imputare; non meritano però compatiment veruno i nostri Moderni, i quali dopo tante riprove, dilettansi per impegno tener chiusi gli occhi, acciocchè non ricevan un poco di lume, che tanto basterebbe per isgombrare le lor tenebre, nelle quali si compiaccion di vivere. È oggi mai stato dimostrato abbastanza per tanti chiari, e valent' uomini (*l*), che quel finto istromento di dona zione fu opera, che non sorse prima dell'ottavo, o nono secolo, come che da poi siasi proccurato di farlo anche inserire ne' Decreti di Gra ziano (*m*), quando negli antichi, secondo attestano S. Antonino (*n*), ed il Cardinal Cusano (*o*), non si leggeva: nè prima di quel temp s'ebbe di lui notizia alcuna; ora disputasi solamente fra' Scrittori qual abbia potut' essere l'Autore, che da prima diede corpo, e mot a questa larva. Alcuni contendono, che fosse stata opera di qualche Greco Scismatico, il quale, o per rifondere tutta la grandezza della Chiesa di Roma agl' Imperadori d'Oriente, ovvero per aver campo da declamare, e burlarsi della Chiesa latina, e de' Romani Pontefici,

(*h*) Afflict. *in Constit. in prælud. q.* 2. *num.* 2. *et qu.* 20. *nu.* 1.

(*i*) Tappia *de jur. Regni lib.* 1. *de Legib. l.* 2. *num.* 6. Ponte *de potest Proreg. tit.* 11. *nu.* 25.

(*k*) Frec. *de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 53.

(*l*) Marca *lib.* 3. *cap.* 12. *et lib.* 6. *cap.* 6. §. 5. Schelstrat. *antiq. illust. part.* 2. *diss.* 3. *cap.* 8.

(*m*) Grat. *distinct.* 96. *cap. Constantinus.* 14.

(*n*) D. Antonin. Archiep. Florent. 1. *part. hist.* 8. *cap.* 1.

(*o*) Nicol. de Cusa, *Concord. Cathol.* 3.

secondo il costume della nazione a quelli avversissima, avesse proccurato, coll'iscovrimento poi di cotal falsa invenzione, di discreditargli, e rendergli odiosi al Mondo; siccome imputavan ad essi parimente molt'altri fatti strani, e portentosi, eccedenti la lor podestà. E conforme nel progresso di quest'istoria vedremo, i Greci di Gregorio II. scrissero, ch'avesse scomunicato l'Imperador Lione, depostolo dall'Imperio, ordinato a' sudditi di non pagargli tributi, e perciò assolutigli dal giuramento, e mille altri eccessi narrati nelle loro storie, non per altro, che per rendergli esosi, e per mostrargli al Mondo usurpatori dell' altrui ragioni; ancorchè poi i più impegnati per la Corte di Roma, di ciò che i Greci scrissero per un fine, se ne valessero per un altro.

Altri, fra i quali è Pietro di Marca (*p*) scrissero, che quell'istrumento fosse stato finto, e supposto non già da alcun Greco, o Scismatico, ma da Latino, e Fedele: tutti però concordano esser favoloso; e tanto più se ne persuasero, quanto che molti esemplari veggonsene tutti infra loro varj, e difformi. D'una maniera si legge questa donazione nel Decreto di Graziano (*q*): d'un'altra è quella trasferita dal greco in latino, rapportata da Teodoro Balsamone (*r*), e trovata nella Libreria Vaticana: di diverso tenore la riferiscono l'istessi Romani Pontefici, Nicolò III, e Lione IX (*s*); d'altro modo Pier Damiano (*t*), Matteo Blastare, Ivone di Chartres, e Francesco Burfatto (*u*); ed altrimente la rapporta Alberico (*x*): in brieve sin a dodici, e più esemplari se ne leggon tutti infra loro varj, e differenti.

Ma se a cotali rapportatori furon ignoti i fatti di Costantino, e niente curaron d'Eusebio, e degli altri Scrittori contemporanei, appo i quali d'un fatto sì strepitoso, e grande evvi un profondissimo silenzio; almeno avrebbon dovuto disingannarsi dal solo Codice Teodosiano, e dalle Costituzioni dello stesso Costantino, che in quello si leggono. Voglion comunemente costoro, che Costantino mentr'era in Roma nella Primavera di quest'anno 324. avesse usata questa cotanta prodigalità con Silvestro, quattro giorni dopo il suo battesimo: ma certa, ed indubitata cosa è, che Costantino in questi stessi supposti mesi del 324. mai in Roma non fu, siccome colui, che di quel tempo trovavasi in Oriente tutto occupato nella guerra contra Licinio; la quale terminata, con averlo sconfitto, e riportatane piena vittoria, è noto altresì, che passato in Tessalonica quivi si fermasse, ed in questi stessi mesi appunto di quest'istess'anno 324. non partissi da quella

(*p*) Marca *lib.* 3. *cap.* 12. *nu.* 3. *de Concor. Sacer. et Imp.*
(*q*) Gratian. *dist.* 96. *cap. Constantinus* 14.
(*r*) Balsam. in Photii *Nomocan. tit.* 9. *cap.* 1.
(*s*) *Cap. futuram* 12. *qu.* 1. *cap. fundamenta*, *de elect. in* 6. *Leo IX. Epist* 1. *ad Michael.*
(*t*) P. Damian. *discep. Synod. Jur. Can. C. de C. de Bulgar. Cypr. et Iber.*
(*u*) Burfat. *in fin.* 1. *volum. cons.*
(*x*) Alberic. *in l.* 1. *C. de off. Præfat. urb.*

Città (*y*): il che manifestamente si pruova per due sue Costituzioni, che nel suddetto Codice Teodosiano ancor si leggono: ciò sono per la *l.* 4. sotto il *tit. de Navicularis*, la quale fu promulgata da Costantino in quest' istesso tempo mentre era in Tessalonica, e dirizzata ad Elpidio, sotto il Consolato di Costantino III. e Crispo III. che porta questa data: *Dat. VIII. Id. Mart. Thessalonicae. Crispo III. et Costantino III. Coss.* e per quell' altra sua famosa Costituzione (*z*) ove ci prescrive la norma delle dispense dell' età così a maschi, come a femmine, che alquanto guasta, e tronca fu inserita anche da Triboniano nel Codice di Giustiniano (*aa*). Questa legge Costantino la fece quando in quest' istesso anno 324. era in Tessalonica, come narra Zosimo (*bb*), e porta la sua data: *Dat. VI. Id. Aprilis Tessalonicae. Crispo III. et Costantino III. Coss.* come emenda Gotofredo: e fu indirizzata a Lucrio Verino, il quale in quest' anno era Prefetto della Città di Roma, com' è manifesto dalle parole della *Notizia* de' Prefetti di Roma, ove si legge *Crispo III. et Costantino III. Coss. Lucer Verinus Praefectus Urbi*: ond' è che scorrettamente si legga l' iscrizione di questa legge nel Codice di Giustiniano: *ad Verinum Prefectum Pretorio.*

Queste leggi convincono per favolosa non meno questa donazione, che il battesimo di Costantino per mano del Pontefice Silvestro (*cc*). Nè dovean altri moversi per gli atti di questo Pontefice, i quali dallo stesso Baronio non son ricevuti, ma riputati per favolosi; e favola certamente è ciò, che in essi si narra, che in quest' anno 324. fosse stato Prefetto di Roma Calfurnio, quando dalle date delle riferite leggi è manifesto, che fu Prefetto di quella Città Lucrio Verino. Dovea più tosto movergli l' istoria d' Eusebio di Cesarea (*dd*) uom grave, ed ingenuo, che fiorì ne' medesimi tempi, e che i gesti di questo Principe minutamente descrisse: e dove fatti sì grandi, e memorabili, se fossero veramente accaduti, egli non è credibile, che dalla diligenza, ed accuratezza di sì fatt' uomo si fossero potuti tralasciare, e trascurargli in un' istoria, che pochi anni dopo la morte di Costantino fu pubblicata alla luce del Mondo, e girava fra le mani di tutti, i quali con molto scorno, e biasimo d' Eusebio avrebbon allora potuto rinfacciargli tant' ignoranza, e smentirlo ancora di ciò, ch' avea narrato d' essersi Costantino battezzato in Nicomedia negli ultimi giorni di sua vita, non già in Roma.

Ma di ciò, ch' ora alcuni dubitano, non ne dubitaron certamente gli antichi Scrittori così Greci, come Latini. Teodoreto, Sozomeno, Socrate, Fozio, ed altri Greci Autori scrissero (*ee*), Costantino aver

(*y*) *V. Zosimum lib.* 2. *et Anonymum Sirmondi.*
(*z*) *L. un. C. Th. de his, qui veniam aetat.*
(*aa*) *L.* 2. *C. eod. tit.*
(*bb*) Zosim. *lib.* 2.
(*cc*) Got. *in Chronol. C. Th. A.* 324.
(*dd*) Euseb. *lib.* 4. *de vita Constant. cap.* 61. *et* 62.
(*ee*) Teodoret. *lib.* 1. *Histor. cap.* 32. Sozom. *lib.* 2. *cap.* 34. Socrat. *lib.* 1. *cap.* 39. Fozio *Cod.* 127.

di Roma sopra ogn' altra: non fu altrimente promulgata da poi, ma tre anni innanzi, che seguisse in Roma questo favoloso battesimo. Non dee adunque sembrar cosa strana, se negli anni seguenti ancor Catecumeno, proseguisse con tenor costante a favorirla, e di tante prerogative, e pregi adornarla.

Era ancor in questi tempi costume, come s'è accennato, che i maggiori, e più illustri personaggi dell' Imperio, ancorchè abbracciassero questa Religione, solevan però per pessima usanza differire il battesimo fino a' maggiori loro pericoli di vita, e quando s' esponevan a qualche dubbia, e perigliosa impresa. Nè tal costume si spense nei tempi di Costantino, o de' suoi figliuoli, ma durò molto da poi anche nel Regno degli altri suoi successori, quantunque vi fossero de' Principi per altro religiosissimi. Così leggiamo di Teodosio il grande, il qual ancorchè abbracciasse la Religione Cristiana, e chiari segni della sua pietà mostrasse, visse però sempre Catecumeno, e non prima volle battezzarsi, se non quando gravemente infermato in Tessalonica l' anno 380. vedendosi in pericolo, fece chiamare a se il Santo Vescovo Acolio, da cui fu battezzato, e non meno la salute dell' anima, che quella del corpo recuperò *(ll)*.

Valentiniano II. Principe, di cui soleva dirsi, che siccome tutto il male nel suo Regno a Giustina sua madre dovea attribuirsi, così a lui tutto il bene, come ben si conobbe dopo la costei morte; essendo ancor Catecumeno, non prima, che quando fu nel procinto d' andare a combatter co' Barbari, sollecitò S. Ambrogio a venire prestamente a battezzarlo. Ma mentre quel Santo Vescovo traversava l'Alpi per rendersi a Vienna, ove questo Principe dimorava, intese la sua funesta morte; poichè Arbogasto mal contento d' essergli da lui stato tolto il comando dell' esercito, guadagnatosi alcuni suoi Ufficiali, e gli Eunuchi del Palazzo, lo fece strangolar nel proprio letto mentre dormiva la notte del Sabato a' 15 Maggio dell' anno 392. vigilia di Pentecoste. Il qual funesto accidente meritò esser compianto per una dotta, e molto elegante orazion funebre di quel Vescovo *(mm)*. che recitò nelle di lui magnifiche, e pompose esequie; nella quale mostrò, che il battesimo desiderato da questo Principe e domandato con tant' ardore, avealo purificato di tutte le macchie de' suoi peccati, e portatolo al godimento delle delizie d' una vita eterna.

È nota parimente l' istoria di S. Ambrogio stesso, a cui non prima che fosse promosso al Vescovato di Milano, fu dato battesimo. È narrasi ancora di quel famoso, e celebre *Benevolo* primo Cancelliere dell' Imperadrice Giustina, che per non istromentar quell' Editto, per cui davasi licenza agli Arriani di professar liberamente il lor errore, fece quel sì generoso, e nobil rifiuto, e ritiratosi dalla Corte, volle allora ricevere il battesimo, ch' avea, secondo il costume de' Grandi, agli ultimi tempi differito; e molti altri esempj potrebbon qui recarsi,

(ll) Socrat. *lib.* 3. *cap.* 6. Sozom. *lib.* 7. *cap.* 4.
(mm) Ambr. *in Orat. fun. Valent.*

tratti dalle profane, e sacre storie. E di questo costume è da credersi, che intendesse il nostro Torquato (*nn*), e che fosse ancor in Etiopia nel Regno di Senapo, allorchè favoleggiando di Clorinda, e del suo differito battesimo cantò:

A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata;
Nè già poteva allor battesmo darti,
Che l' uso no 'l sostien di quelle parti.

Credevasi, che differendosi il battesimo fin agli ultimi momenti di vita, venivan perciò a sfuggirsi i cotanti rigori delle pubbliche penitenze, che di que' tempi usava la Chiesa co' Cristiani penitenti; e che fosse di maggior accertamento per la lor salute eterna prolungarlo; poichè potendo ciascuno esser ministro di questo Sacramento, eziandio l'Infedele il Neofito, ed ogni vil femminetta, ed essendo la sua materia sempre presta, qual' è l' acqua, e la sua forma molto spedita, e facile, consistendo in poche e semplici parole: rado, o non mai al più disgraziato, e sfortunato uomo del Mondo potrebbe accader morte così improvvisa, che non vi fosse un poco di tempo da poter esser tocco da sì salutifere acque, le quali in un istante per gl' infiniti meriti di Cristo, rendendolo mondo di tutte le sozzure in questa mortal vita contratte, lo sbalzavan con certezza nelle felicità d' un' altra immortale, ed eterna.

Ma avvedutisi da poi, che per un sì reo costume si dava occasione a gli uomini di menare una vita licenziosa, e prona ad ogni enormità e scelleratezza; e fatti ancora dall' esperienza accorti, che molti così se morivano, come vissero; e che sovente il caso potea esser così improviso, che mancassero questi ajuti, nel che terribile dovette sembrar loro il funesto accidente di Valentiniano; cominciaron per tanto i Padri della Chiesa a declamare contro a questa perniciosa usanza: onde Basilio, e 'l suo fratello Gregorio (*oo*) di Nizza, fecero tutti i loro sforzi in questo medesimo secolo, per abolire cotal pericoloso costume; e S. Ambrogio, che l' avea seguito, dopo aver compianto il suo infortunio, si diede a combatterlo, e fece quanto potè per isradicarlo, declamando spesse volte, e fortissimamente contra questo abuso (*pp*); tanto che alla fine fu dalla Chiesa affatto discacciato, nè giammai più tollerato, onde oggi il suo contrario lodevolmente si pratica.

Ma ritornando là, onde siam partiti, queste nostre Provincie nel Regno di Costantino, ad altri non furon sottoposte, nè donate. Da questo medesimo Principe dopo l' anno 324. come prima, e finchè visse furon dominate, e rette, egli n' ebbe la cura, ed il pensiero, commettendo a' Prefetti d' Italia, a' Consolari, a' Correttori, ed a' Pre-

(*nn*) Torq. Tasso *canto* 12. *ott.* 75. *G. L.*
(*oo*) Gregor. *in Orat. in baptis.*
(*pp*) Ambros. *in Serm. de Sanct.* et alibi.

sidi il governo, ed amministrazione di quelle; e moltissime leggi a costoro dirette stabilì, per le quali furon molti provedimenti dati intorno alla retta loro amministrazione. Così spedito che fu Costantino dal Concilio Niceno, e dagli affari d' Oriente, tornò nell' anno seguente 326. per la Pannonia in Italia, ed in Aquileja fermossi; ove nel mese d'Aprile di quest' anno promulgò alcune Costituzioni *(qq)*; indi passato in Milano, ne promulgò dell' altre *(rr)* nel mese di Luglio; e finalmente nello stesso mese venuto per l' ultima volta a Roma, lungo tempo vi si trattenne con Elena sua madre, la quale in questo medesimo anno 326. del mese d'Agosto trà gli abbracciamenti del figliuolo, e de' nipoti quivi trapassò, e fu sepolta *(ss)*. In questo anno stesso molte leggi *(tt)* in Roma furon da Costantino promulgate intorno all' annona della medesima Città; e per altre bisogne di queste Provincie d' Italia molte cose furon da questo Principe stabilite, infino, che tornato in Oriente, al ristabilimento del nuovo Imperio, e di Costantinopoli volse ogni suo pensiero.

Ma non per questo si trascurarono le cose d' Occidente, e di queste nostre Provincie, le quali commesse a' Prefetti d' Italia, e più immediatamente a' Consolari, Correttori, e Presidi, furon così da Costantino, come dagli altri Principi suoi successori fino a Valentiniano III. come si è veduto, rette, e dominate: tanto è lontano, che altri avessero avuto sopra di quelle diritto, o superiorità alcuna.

Favola dunque dee riputarsi ciò, che di Napoli a questo proposito si narra, ch' essendo in questi tempi dentro a'confini della Campagna, ed al Consolare d' essa Provincia sottoposta, fosse stata da tal donazione solamente eccettuata; essendo piaciuto a Costantino per se ritenerla, per quella graziosa cagione, che dovendo fare frequenti, e spessi viaggi da Roma alle parti Orientali oltramarine volesse serbarsi una Città, nella quale potesse tra via fermars' un poco, e dagli incomodi, e strapazzi del viaggio ristorarsi. Più favolosi ancora sono, e più inetti gli altri racconti de' viaggi fatti da questo Principe con Papa Silvestro in Napoli; e quel che più degno si fa di riso è, ch' entrambi si fossero imbarcati nel Porto di questa Città, ed andati insieme in Nicea Metropoli della Bitinia, e quivi fossero intervenuti a quel gran Concilio; e ritornando poscia Costantino in Italia nell' anno 326. si fosse fermato in Napoli, ove fu di nuovo accolto dalla Repubblica Napoletana con grandissimi segni di stima, e di giubilo; e che avesse quivi tante Chiese edificate, e cento altre seccaggini, delle quali hanno sino al vomito ripieni i lor volumi: tanto che coloro, che considerano sì favolosi racconti, e che questo Principe nel passare in Italia, non per altra strada vi si conducea, che per la Pannonia; e che se pur voleva di Roma portarsi nelle parti Orientali per viaggi marittimi,

(qq) *L. unic. C. Th. si quis eam cujus tut.*
(rr) *C. Th. de falsa moneta.*
(ss) Auct. *vita Costant. lib. 3. cap. 46. e 17.*
(tt) *L. 5. C. Th. de Navicul. L. 1. de præd. Nivicul. L. 4. de infirm. his, quæ sub Tyran.*

... pronta, e spedita la via Appia, che fu continuata fin a Brindisi, ove potea con più agio imbarcarsi; tantochè il P. Caracciolo (*uu*), il quale ci vuol render verisimile lo sbarco di S. Pietro a Brindisi, non per altra cagione si mosse a crederlo, se non perchè questa era la strada più battuta da coloro, i quali per viaggi marittimi voleano da Roma portarsi in Oriente, o quindi a Roma: per queste cagioni ragionevolmente dubitano, se mai Costantino avesse veduta Napoli, tanto è lontano, che quivi fosse dimorato, e tante Chiese avessevi edificate, come se non per altra cagione, che per fondarvi Tempj sacri egli vi si conducesse (*xx*); quando al contrario, qualche vestigio di Greca struttura, che vediamo ancor rimaso in alcune Chiese di questa Città, non all'età di Costantino Magno dee riportarsi, ma ai tempi più bassi degli altri Costantini Imperadori d'Oriente verso gli ultimi tempi de' Greci, quando il Ducato Napoletano era agl'Imperadori Greci sottoposto: di che ci tornerà occasione a più opportuno luogo di ragionare. Ed il P Caracciolo (*yy*) stesso non potè negare, che molte Chiese, le quali s'attribuiscono a Costantino Magno fossero erette in Napoli da altri in tempi posteriori; ancorchè persuaso egli, che questo Imperadore fosse stato con Elena sua madre in Napoli, abbia creduto, che quella di S. Restituta, e l'altra de SS Apostoli fossero state da lui edificate: ciò che non potendo provare colla testimonianza d'Autori contemporanei, ricorre alla tradizione, e ad Anastasio, ed a gli altri Scrittori de' tempi più bassi (*zz*).

CAP. V.

Delle nuove leggi, e nuova Giurisprudenza sotto Costantino, e suoi successori.

La nuova disposizione dell'Imperio di Costantino, siccome portò tante mutazioni nello stato civile delle sue Provincie, così ancora all'antica Giurisprudenza de' Romani fu cagione di varj cambiamenti. Cominciò quella a prender nuova forma, e nuovi aspetti, dappoichè cominciaron da lui le nuove leggi, ponendo tutto il suo studio a cancellar l'antiche, ed introdurre nuovi costumi nell'Imperio: quindi è, che Giuliano soleva chiamarlo *Novatore*, e perturbatore dell'antiche leggi, e costumi (*a*): ecco per lui mutati i giudizj, ed abolite l'antiche formole, e nuovi modi d'instituirgli introdotti. I Magistrati prendon altro nome; e se talora si ritiene l'antico, diversa però è la loro giurisdizione, e vario l'impiego; s'introducono nuove dignità, e differenti veggonsi non pur gli Ufficiali del Palazzo, ma della Milizia ancora: varie fra essi, e nuove sono le precedenze; onde av-

(*uu*) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. mon. cap.* 3. *sect.* 4.
(*xx*) Tutin. *dell' Orig. de' Seggi*, *cap.* 2.
(*yy*) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap.* 21. *sect.* 5. *et* 6.
(*zz*) Idem Aut. *loc. cit. sect.* 2. *et* 3.
(*a*) Am. Marcel. *lib.* 16. *cap.* 21. *pag.* 205.

venne, che nuovi nomi, e nuovi titoli attenti alla loro giurisd
ed autorità si leggano nel Codice di Teodosio (*b*).

Ma per niun'altra più potente cagione si recò alla Giurisp
antica de' Romani tanto cambiamento, quanto che per la ve
Religione Cristiana, che abbracciata con tanto ardore da Cost
lo rendè tutto inchinato, e disideroso di stabilir nuove leggi,
secondo le massime di questa nuova Religione dovettero es
quanto contrarie, e difformi da quelle de' Gentili. Fu egli i
tutto inteso a mutare i costumi de' Romani, e la lor antica Re
a questo fine promulgò molti Editti al Popolo Romano indiriz
a' Prefetti di quella Città, ed in tutti que' quattr' anni, che di
Roma, cioè dall' anno 319 fin all' anno 322. non ad altro
proibì in Roma, che fu la Città più attaccata alle super
dell' antica Religione, che gli Aruspici potessero privatament
gire de' futuri avvenimenti, ancorchè in pubblico il permette
i padroni non potessero valersi della potestà, ch' aveano sopra
se non moderatamente, e con sommo ritegno (*c*); e ciò sec
massime della nuova Religione, e per quelch' esageravano
della Chiesa, fra i quali era Lattanzio, che non inculcava a
non che i servi, come fratelli dovessero trattarsi da' loro
Nuovi modi di manumissioni introdusse nelle Chiese, perchè a
fosse più agevole, e pronto l' acquisto della libertà (*d*). Died
sistema a' repudj, agli sponsali, ed a' matrimonj (*e*); repress
gerezza de' divorzj, e stabilì con più tenace nodo la santi
sponsali, e delle nozze. Abolì le pene del Celibato (*f*), e sco
pesanti gioghi, che l' antica legge Romana su la cervice degli
avea imposto (*g*).

Seguendo i dettami di questa nuova Religione, fu terribile
pitori delle vergini, e con coloro, che disprezzando la santit
nozze si dilettavano di Venere vaga (*h*); pose freno al concu
contro al quale già prima avea cotanto declamato, e scritto
zio (*i*) Vietò qualsivoglia opera nel dì di Domenica, e sec
nuovo rito della Chiesa, rendè feriati altri giorni, che pri
erano (*k*). Volle che per qualunque formole, o parole, ch
Chiese si facessero le manumissioni, s' acquistasse a' manumes
libertà (*l*). Concedè a tutti licenza, che liberamente potessero
alle Chiese per testamento ciò, ch' essi volessero (*m*): ed

(*b*) Got. *in Prolegom. C. Th. cap.* 12.
(*c*) *L.* 1. *C. Th. de emendat. serv.*
(*d*) *L. ult. C. Th. de his, qui a non Domino.*
(*e*) *L.* 7. *C. Th. de Sponsalib.*
(*f*) *L. un. C. Th. de Infir. pœn celib.*
(*g*) *L.* 4. *ad S. C. Claudian. L. un. de commis. rescin*
(*h*) *L.* 1. *C. Th. de rapt. virg.*
(*i*) Nazar. *in Panegir.* Porfir. *carm.* 6.
(*k*) *L.* 1. *C. Th. de Feriis.*
(*l*) *L. un. C. Th. de manum. in Eccles.*
(*m*) *L.* 3. *C. Th. de Episc.*

prender lodevolmente la cura, e la protezione della Chiesa, e de'suoi Canoni, volle anche intrigarsi, più di quel che forse comportava la dignità sua Imperiale, nelle quistioni sorte fra i Padri d'essa: onde rendè perciò le contese più strepitose, e si diede maggior fomento alle discordie, e contenzioni, che non si sarebbe fatto, se quelle dispute a coloro si fossero interamente lasciate, a'quali bene stavano: nè si sarebbe veduta la Chiesa poco dappoi ardere fra l'accese faci degli Ariani, che così la malmenarono; ma forse si sarebbe mantenuta con quella schiettezza, e simplicità, colla quale si mantenne in que' tre primi secoli, e nella quale Cristo Redentor nostro l'avea lasciata.

Reputò a lui doversi appartenere il governo, e la polizia esteriore della Chiesa: perciò molte leggi attinenti a questo, furon da lui promulgate, vietando a' benestanti, ed a color, ch'erano idonei per l'amministrazione de' pubblici ufficj, di potere assumere il Chericato, permettendolo solamente ad uomini di tenue fortuna, e di bassa condizione (n); e diede inoltre altri provvedimenti intorn' alle persone, e beni delle Chiese. Quindi avvenne, che gli altr' Imperadori a lui succeduti nell'Imperio, e nella medesima Religione, seguitando le stesse pedate, varie altre Costituzioni aggiugnessero appartenenti alla polizia esteriore della Chiesa, ed alle persone de' Vescovi, e de' Cherici, ed all'amministrazione, e governo de' loro beni. E quantunque di Valentiniano I. scriva Sozomeno (o), che poco s'impacciò di queste cose, niente imponendo a'Sacerdoti, nè fu studioso di mutar nulla di meglio, o di peggio nell'osservanze della Chiesa; contuttociò pur si leggono nel Codice di Teodosio alcune sue Costituzioni riguardanti alla sua polizia, e particolarmente intorno all'elezion de' Cherici, e degli altri Ministri della Chiesa. Ma moltissime altre Costituzioni aggiunsero da poi tutti gli altri suoi successori, Valentiniano II. Teodosio, Graziano, Arcadio, Onorio, e gli altri; tantochè ne' tempi di Teodosio il giovane, di queste leggi ne fu compilato un intero libro, ch'è l'ultimo di quel suo Codice: e si vide perciò la Giurisprudenza Romana per quella parte, che s'apparteneva alla ragion Divina, e Pontificia, tutta diversa da quel di prima, ed affatto nuova, e da quella difforme. Il qual'istituto essendosi da poi continuato dagli altri Imperadori, e particolarmente dal nostro Giustiniano, cadde finalmente negli ultimi Imperadori d'Oriente, i quali abusando la loro potestà, ridussero negli ultimi secoli dell'Imperio la cosa in tale stato, che all'arbitrio del Principe sottomisero interamente la Religione: per la qual cosa fu da valentuomini (p) saviamente avvertito, esser error grave di coloro, che dalle Costituzioni novelle di quest'ultimi Imperadori vogliono prendere una sicura norma per porre i giusti confini fra il Sacerdozio, e l'Imperio, e fra l'una, e l'altra potestà: ma di

(n) *L.* 3. *C. de Episc. et Cler.*
(o) Sozomen. *lib.* 6. *cap.* 7. *et* 21.
(p) Tomasin. *dissert. in Conc. præfat.* 1. *num.* 5. Gio. Filesaco *tract. de sacr. epis. auth. cap.* 7. §. 7. *et tract. de idolatr. politic. cap.* 9.

ciò più diffusamente ci toccherà ragionare quando della Polizi clesiastica di questi tempi tratteremo.

Il zelo adunque della nostra Religione, direttamente oppo quell'antica de' Gentili, impresso nel cuore d'un Principe, a cu bidiva l'uno, e l'altro Imperio, potè variare i costumi, le leg gl'instituti degli uomini. Questo non solamente gli fece pensare costruttura di nuovi Tempj, ed all'abbattimento degli antichi ciò, che fra le leggi loro sembravagli, o troppo superstizioso, o chio sottile, mutava egli, e cancellava: di che chiarissima tes nianza ne danno le molte sue Costituzioni, che a questo fine fur lui promulgate, e che si leggono nel Codice di Teodosio (q). I stanzo suo figliuolo, che all'Imperio gli succedè, tenne pure il n simo ordine, e volle ancor egli in molte cose allontanarsi antichi instituti, ed in cose di Religione massimamente, com'è c da molte sue Costituzioni, che si leggon in quel Codice (r).

Dal che ne nacque, che Costantino lasciò di sè varia, e di fama appo i Cristiani, e presso a' Gentili. I nostri per questi fa cumularon d'eccelse lodi; e quindi prese argomento Nazari nell'Orazion panegirica, che nell'anno 321. gli fece, d'innalz sue lodi, con dire: *Novae leges, regendis moribus, et frang vitiis constitutae, veterum calumniosae ambages recisae, capta simplicitatis laqueos perdiderunt.* Isidoro (t) nel libro dell'O pur disse, che da Costantino cominciarono le *nuove leggi*: e Pro Aquitanico (u) chiamò Principi legittimi gli Autori di tali l perchè da' Principi Cristiani furono promulgate.

Ma presso a'Gentili, i quali mal volentieri soffrivano queste n zioni, così lui come Costanzo suo figliuolo furon acerbamente mati, e mal voluti. Perciò Gregorio, ed Ermogeniano Giureco ambedue Gentili, che fiorirono sotto Costantino, e suoi figliuoli bitando, che per queste nuove Costituzioni di Principi Cristia Giurisprudenza de' Gentili non venisse affatto a mancare, si di a compilare i loro Codici, ne' quali le leggi degl' Imperadori Ge cominciando da Adriano infino a Diocleziano, uniron insieme, p quanto più fosse possibile si ritenesse l'antica. E quindi avv che assunto all'Imperio Giuliano nipote del Gran Costantino, quelli che nacque da Costanzo suo fratello, avendo pubblica rinunziata la Religione Cristiana, ed abbracciato il paganesimo, gnossi a tutto potere (ancorchè non gli paresse usare l'armi crudeltà, come avean fatto gli altri Imperadori Gentili suoi pre sori) di ristabilire il culto dell'antica Religione, e l'antiche l per abbattere il Cristianesimo: onde fu tutto rivolto a cancellar

(q) *L. un. C. Th. de domin. rei, quae poscit. L. 3. C. Th. de contr. Toto tit. C. Th. ad S. C. Claudian et de longa consuetud.*
(r) *L.* 10. *C. Th. de operib. publ. l.* 5. *C. Th. de sepulchr. viol.*
(s) Nazar. *in Orat. paneg.*
(t) Isidor. *lib. Origin.* 5. *cap.* 1.
(u) Prosper. Aquitan. *lib. prior. Chronic.*

antino avea fatto, chiamandolo perciò, come narra Ammiano
no (*x*). *Novatore*, e perturbatore dell' antiche leggi, e degli
costumi: *Julianum, memoriam Constantini, ut Novatoris,*
isque priscarum legum, et moris antiquitus recepti, vexasse.
ie leggi perciò, ancor ora nel Codice di Teodosio si leggono,
iali è manifesto non avere avuto ad altro l' animo rivolto, che
r le leggi di Costantino, e restituir l' antiche: ecco quali fos-
ne frequenti formole sopra di ciò: *Amputata Constitutione*
tini patrui mei, etc. antiquum Jus, cum omni firmitate ser.
); ed altrove: (z) *Patrui mei Constantini Constitutionem ju-*
boleri, ec. Vetus igitur Jus revocamus. Ed avendo questo
secondo l' antica disciplina di molte Costituzioni accresciuta
a civile, e sopra tutto invigilato alla spedizione delle liti,
anche in gran parte recise l' imposizioni, che tiravan i suoi
ssori, e dati chiari documenti della sua vigilanza, valor mili-
di molte altre virtù, fu che non pure presso a' Gentili acqui-
ma d' un Principe saggio, e prudente, come Libanio (*aa*) per
tesso l' innalza, e lo magnifica nell' Orazion funebre, che gli
a che ancor da Zonara riportasse quest' encomj; e ciò che
à strano, eziandio da' Scrittori di questi ultimi nostri tempi;
li tiene il primo luogo Michele di Montagna (*b*), il quale oltre
er la di lui difesa dell' Apostasia, e d' altri misfatti, che comu-
e se gl' imputano, di eccessive lodi lo cumula, e fin' al cielo
e.

erchè l' Imperio di questo Principe non durò più, che due
sendo stato nel fiore della sua età ucciso da' Parti, non avendo
anni; succeduto Valentiniano il vecchio nell' Occidente, e
suo fratello nell' Oriente, a' quali non era men a cuore la
ne Cristiana, di quello che fu a Costantino; riuscì perciò vano
orzo di Giuliano contro di lei, la quale fu parimente dagli
incipi successori ritenuta, avvegnachè mal concia, e depravata
estilente eresia d' Arrio, che attaccatasi ne' Capi dell' Imperio,
e per tutto l' orbe Cristiano, e penetrò ancora ne' petti delle
straniere; ed essendo da questi Principi state calcate le mede-
me di Costantino, ed alle costui leggi altre lor proprie aggiunte:
e a dare alla Giurisprudenza quell' aspetto, e quella forma, che
lice di Teodosio ora ravvisiamo.

Am. Marcel. *lib.* 16. *cap.* 21 *pag.* 205.
L. unic. C. Th. de dominio rei quae.
L. 3. *C. Th. de contr. empt.*
) Liban. *orat.* 10. *pag.* 297. *in fun. Julian.*
Michel di Montagn. ne' suoi *Saggi*, *lib.* 2. *cap.* 18.

CAP. VI.

De' Giureconsulti, e loro libri; e dell' Accademia di Roma.

Quantunque la Giurisprudenza de' Romani per la nuova divisione dell' Imperio, per la nuova disposizione degli Ufficiali, e per la nuova polizia, e Religione in esso introdotta, prendesse altri aspetti, e nuove forme, non può nulladimeno dubitarsi, che la cagione del suo cambiamento, e della sua declinazione, non in gran parte fosse anche stata la perduta antica disciplina, e la mancanza d'una buona educazione ne' giovani: mancata dunque la disciplina, e l'educazione, si videro i giovani dati in braccio a' lussi, a' frequenti conviti, alle delicatezze, a' giuochi, ed alle meretrici, siccome di questo secolo appunto si doleva Ammiano Marcellino (*a*); onde non potè certamente produrre que' incorrotti, e gravi Magistrati, que' saggi e prudenti Giureconsulti, gli Africani, i Marcelli, i Papiniani i Paoli, ed i tant' altri insigni, e rinomati, che ne' preceduti secoli fiorirono. L'opera de' Giureconsulti, che ne' tempi di Costantino, e de' suoi figliuoli, a que' primi lumi succederono, (essendovi tra essi stato un certo *Innocenzio* cotanto da Eunapio celebrato, *Anatolio*, ed alcuni altri d'oscuro nome) non si raggirava in altro, se non ad insegnare, ed esporre nell' Accademie ciò, che da que' preclari, ed incomparabili Spiriti trovavasi scritto, e di raccogliere, comentare, e a miglior lezione ridurre i loro libri. Ed essendo mancato l' uso dell' interpetrazione, e de' responsi, e ridotto l' esercizio de' Giureconsulti a due cose solamente, cioè all' insegnare nell' Accademie, e all' arringare, o scrivere per le liti nel Foro, che tratto tratto cominciò a farsi per danajo contra l' antica legge Cincia: si ridusse il mestiere in questi tempi a tal vilipendio, che alla fine divenne arte di liberti. Perciò Mamertino (*b*) soleva compiangere questa perduta dignità della Giurisprudenza, anche prima di Giuliano, ed amaramente dolersi, e dire: *Juris civilis scientia, quae Manlios, Scaevolas, Servios in amplissimum gradum dignitatis extulerat, libertorum artificium dicebatur.* Presso a Fozio (*c*) si legge, che Asterio Vescovo di Amasia, che visse intorno l' anno 400. raccontava esser egli stato discepolo d' un certo Scita servo comprato da un cittadino d' Antiochia, che pubblicamente professava Giurisprudenza; quando presso agli antichi Romani l' esercizio degli Oratori, o Padroni delle cause, che erano gli Avvocati parlanti, era sì onorevole, che i Senatori Romani, e gli altri personaggi grandi vi menavan la lor giovanezza: parimente era il principal modo nello Stato popolare di giungere alle cariche grandi; poichè difendendo le cause gratuitamente, siccom' essi facevano, obbligavano strettamente molte

(*a*) Amm. Marcell. *lib.* 30.
(*b*) Mamertin. *in grat. act. pro Consulatu.*
(*c*) Fot. *homil. 7. in servum Centurionis, quem Dominus sanavit.*

persone, ed acquistavano per conseguenza un gran numero di Clienti e quindi un grandissimo rispetto, ed autorità fra il popolo, che lor importava molto per conseguire i grandi Ufficj. S'aggiungea, che coloro, che sapevan ben arringare, avean un gran vantaggio nell'assemblee del Popolo, il quale si mena volentieri per l'orecchie: onde avviene che nello Stato popolare gli Avvocati sono ordinariamente quegli, che hanno più potenza, ed autorità: ma sotto gl' Imperadori l'autorità degli Avvocati fu assai diminuita, come dice l'Autore del Dialogo *de Oratoribus*, attribuito a Tacito, perciocchè il favor popolare non serviva più a niente per ottener le grandi cariche, ed allora fu, che non potendo più esser ricompensati, se non con danari, divennero per tanto mercenarj: gli Imperadori però non volendogli affatto abbassare, gli ridussero in Milizia, attribuendo loro in conseguenza tutti que' belli privilegj, che avevan i soldati, ed ancora altri particolari, spezialmente questo, che dopo aver esercitata la loro carica per lo spazio di 20. anni, divenissero Conti (*d*). Ma se tanto abbassamento si fosse solamente veduto ne' Giureconsulti, sarebbe stato più comportabile; penetrò egli nell'Accademie ancora, e ne' Tribunali.

L'Accademia di Roma erasi per l'ignoranza, e viltà de' Professori, e per le dissolutezze degli Scolari ridotta a tal lagrimevole stato, che Valentiniano il vecchio, perchè non fosse affatto estinta, fu necessitato nell'anno 370. essendo in Treveri, promulgare una ben lunga Costituzione, che dirizzò ad Olibrio Prefetto della Città di Roma, nella quale XI. leggi Accademiche stabilì, dando riparo a molti abusi in quella introdotti. Volle primieramente, che gli Scolari, i quali dalle Provincie dell'Imperio andavan a Roma per istudiare, portassero lettere dimissoriali spedite da' Rettori, ovvero da' Consolari, Correttori, o Presidi di quelle Provincie donde partivano, nelle quali lettere si esprimesse la loro patria, i loro natali, ed i meriti, e la dignità dei loro progenitori, e della loro razza.

Per II. ordinò, che giunti in Roma dovessero presentar queste lettere al Maestro del Censo, ed a' Censuali. III. che questi Ufficiali avesser il pensiero subito che gli scolari eran entrati in Roma, di domandar loro a quale professione intendevan applicare, se all'eloquenza Romana, o Greca, ovvero se volessero attendere a' più profondi studj, come della filosofia, o Giurisprudenza. IV. che fosse cura, e pensiero de' medesimi Ufficiali assegnare agli Studenti gli Ospizi in luoghi lontani, e remoti da ogni disonestà. V. che dovessero invigilare a' lor andamenti, e star tutt'accorti per allontanargli dalle prave conversazioni, molto per la gioventù pericolose. VI. proibì Valentiniano a' medesimi scolari la troppa frequenza de' pubblici spettacoli, dando riparo con ciò a quegli abusi, che Ammiano Marcellino si doleva d'essersi introdotti per questi giovani, che consumavan il tempo in continui lussi, in amoreggiamenti, ed in frequenti spettacoli, come corruttela di costumi, e cagione d'allontanarsi dagli studj. VII. proibì loro

(*d*) *L. 1. C. de Advot. diver. judic.*

degli antichi Giureconsulti, che senz' ordine sparsi in questa età er
di non poca confusione.

Volle primieramente, che agli scritti di questi cinque Giure
sulti, cioè di Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modestino si
stasse intera fede, ed allegati, e ne' giudicj letti, avessero ap
Giudici tutta la forza, e tutta l' autorità per la decisione delle ca
II. Che quest' istessa forza avessero le sentenze, ed i trattati di Sce
di Sabino, di Giuliano, di Marcello, e degli altri Giureconsulti,
da que' cinque nelle lor opere fossero stati inseriti, o che da es
celebrassero. Gli scritti di questi antichi Giureconsulti eran in Ori
allora ancor in essere, se bene nel Regno di Tolosa appo i Goti
tempi posteriori fossero dispersi, come testifica l' Interpetre su qu
Costituzione di Valentiniano. In Oriente però si conservarono
a' tempi di Giustiniano, il quale di questi scritti si valse nella
compilazione delle Pandette. III. Diede le cautele, e la norma in c
maniera i Giudici potessero sicuramente degli scritti di questi Gi
consulti valersi nella decisione delle cause, e come i Causidici do
sero allegargli; cioè; che quelli, che per lo più si portavan atto
inemendati, e scorretti, si riscontrassero co' Codici emendati pe
quali correzioni solevan in quest' età, non solamente per li libri
Giurisprudenza, ma di tutt' altre professioni, scegliersi uomini i
dotti, ed i più esatti Gramatici di questi tempi; de' quali non a
era la loro cura, e studio, se non di ridurre ad una perfetta lezio
col confronto de' più esatti, ed emendati Testi, gli scritti che co
vano per le mani de' professori. Siccome altresì all' emendazione d
esemplari di Livio, e de' libri della Scrittura Sacra spezialmente,
le scorrezioni erano più perniciose, furon impiegati uomini avv
tissimi. Di Luciano, testimone dignissimo ne è Suida, ed Ir
scongiurava il suo libraro *per dominum nostrum Jesum Christum
gloriosum ejus adventum, quò judicaturus est vivos, et mortuos
conferat postquam transcripserit, et emendet ad exemplar und
scripsit.* L' istessa sollecitudine ebbero Aponio, Girolamo, ed
stino, i quali non molto si curavano de' ricchi, e vistosi Codici,
tutto il loro studio era d' avergli esatti, ed emendati (*h*). Cotant
questi tempi s' invigilava a tal opera, come quella, che riputava a
somma importanza; poichè da ciò sovente dipendeva la decision
molte controversie nella Chiesa, e d' infinite cause nel Foro.

Diffinì in oltre Valentiniano, siccome abbiamo anche altrove r
dato, che quando ne' giudicj venivan allegate diverse, ed op
sentenze di questi antichi, e famosi Giureconsulti, dovesse il mag
numero degli Autori prevalere, cioè che le loro sentenze si num
sero, non si pesassero, ed a quello dovesse il Giudice appigliarsi
che ebbe poi contrario sentimento Giustiniano; ma se il caso port
che il numero dell' una parte, e dell' altra fosse uguale: volle,
fra tutti soprastasse Papiniano, in guisa che prevalesse quella p

(*h*) Euseb. *hist. Eccl. lib.* 5. Hieron. *init. Chron.*

che dal suo canto trovavasi avere sì illustre Giureconsulto: la qual prerogativa non dovrà sembrar strana per Papiniano, riputato in ogni età il più insigne di tutti gli altri, quando ne' tempi de' nostri avoli si narra, che simile prerogativa per decreto Regio fosse stata ancora conceduta a Bartolo per la Spagna, e per la Lusitania, se dobbiamo prestar fede a Gio. Batista de Gazalupis, che lo rapporta (i). Maggiore fu quella di S. Gio. Crisostomo nell' interpetrazione delle Scritture Sacre; giacchè nella Chiesa Orientale fu per invecchiata consuetudine introdotto, che la di lui interpetrazione dovesse preporsi a quanto mai degli altri Padri della Chiesa si fosse variamente esposto: siccome nell'Occidentale di gran peso furono anche le sue interpetrazioni; di che ben chiari testimonj posson essere a noi Girolamo, ed Agostino. Il vantaggio stabilì Valentiniano, che se in tutto, e d' autorità, e di numero fossero pari le sentenze allegate: in questo caso al prudente arbitrio del Giudice il tutto si rimettesse, il quale fra se medesimo con giusta bilancia pesando l' opinioni, a quelle dovesse attenersi, che più giuste, e all' equità conformi reputasse.

Per ultimo le note di Paolo, e d' Ulpiano fatte al Corpo di Papiniano lor maestro, rifiutò, e volle, che niuna autorità avessero ne' giudicj: ed in questo altresì fu poi differente il sentimento di Giustiniano, il quale non affatto le rifiutò, ma molte, e particolarmente quelle di Paolo, nella compilazione de' Digesti mescolò, e ritenne: le sentenze di Paolo però, ordinò Valentiniano, che sempre valessero, ed avessero ogni autorità, e vigore. E di questa Costituzione di Valentiniano, e dell' altre simili in questi tempi promulgate, intese Giustiniano, quando disse, ch' era stato ordinato, che le sentenze de' Giureconsulti avessero tanta autorità, sicchè non fosse lecito a' Giudici allontanarsi da' loro responsi, siccome fu anche da noi avvertito nel primo libro di questa istoria.

Tale fu la providenza di Valentiniano III. acciocchè nel Foro si togliessero que' perpetui disordini, e quelle confusioni, che recava la vasta notizia delle Costituzioni de' Principi, de' libri e de' Giureconsulti: onde fu in Occidente restituita la Giurisprudenza nel miglior modo, che fu possibile a qualche dignità, e splendore.

§. I. *Dell' Accademia di Costantinopoli.*

Ma maggiori furon gli sforzi di Teodosio il giovane, per ristorare la Giurisprudenza in Oriente: egli cominciò dodici anni prima della fabbrica del suo nuovo Codice a ripararla nell' Accademie. Costantino il grande fin dall' anno 332. per fornir la Città di Costantinopoli di tutto ciò che mai fosse di rado, ed eccellente, e per renderla in tutto eguale di Roma, aveva posta ogni sua cura, e diligenza, ad invitare in quella molti professori di lettere. Costanzo suo figliuolo verso

(i) Jo. Batt. de Gazalup. de S. Severino *in tract. de modo stud. in utroq. jure, qui subiectus est Vocabulario juris, p.* 254.

l'anno 354. l'adornò d'una famosa Biblioteca, onde Temistio perciò il cumulò di tante lodi. Valente nell'anno 372. l'accrebbe grandissimamente, tanto che volle, che alla conservazione della medesima vi fossero sette Antiquarj, quattro Grecj, e tre Latini, i quali badassero a comporre i Codici, ed a riparar quelli dal tempo consumati, ed altri Ministri destinò, perchè ne avessero cura, e pensiero. Niuno per infino a' tempi di Teodosio il giovane, pensò a stabilire in quella Città un'Accademia, che potesse pareggiar quella di Roma. Teodosio adunque fu colui, che nell'anno 425 pensò di stabilirla: il suo luogo fu il Campidoglio nella Regione VIII. lontana dal mare, e mediterranea, ricca di molti portici costrutti a questo fine, e fu perciò chiamata *Capitolii Auditorium*. Acciocchè abbondasse di Professori, e Scolari, e ritenesse quella dignità, e grandezza, ch'egli intendeva dargli, stabilì, che i Professori non potessero insegnar la gioventù fuori di questo Auditorio nelle private *celle*, come prima soleva farsi in Roma. Assegnò a quest'Accademia molti Professori secondo le facoltà, che dovevan appararsi; e tutti arrivavan al numero di trent'uno. Tre Oratori per la Romana eloquenza, e dieci Gramatici. Per l'eloquenza Greca stabilì cinque Sofisti, e parimente dieci Gramatici: onde vent'otto eran coloro, parte Gramatici, parte Oratori, e Sofisti, perchè di queste facultà istruissero la gioventù. Per coloro poi, che più profonde scienze volevan impiegarsi, ne stabilì tre solamente, uno per la filosofia, e per la Giurisprudenza due, i quali in essa insegnassero le leggi civili (k). A' tempi dello stesso Teodosio vi spiegò le leggi Leonzio famoso Giureconsulto, che tra' legisti fu il primo ad aver l'onore, e 'l grado di Conte Palatino: ne mancaron da poi altri celebri Professori, che la renderon chiara, ed illustre. A' tempi di Giustiniano professaron quivi Giurisprudenza Teofilo, e Cratino, que' medesimi che chiamati da lui intervennero alla fabbrica de' Digesti (l).

Nè fu minore in quest'Accademia il concorso de' giovani per apprender legge civile, di quello, che nell'Occidente teneva Roma, e Berito nell'Oriente. E maggiore eziandio si vide, quando da Giustiniano fu vietato all'altre Accademie, come a quella d'Alessandria, e di Cesarea d'esplicar le leggi, non concedendo licenza ad altre, fuorchè, nell'Oriente, a quella di Berito, ed a questa di Costantinopoli; e nell'Occidente a quella di Roma.

CAP. VII.

Delle Costituzioni de' Principi, onde formossi il Codice Teodosiano.

Non bastò a Teodosio d'avere in cotal guisa dato riparo alla cadente Giurisprudenza, e d'averla in cotal modo restituita nell'Accademie

(k) *L. un. C. Th. de Profess. qui in urbe Constant.*
(l) *L. 2. §. quæ omnia. C. de vet. iur. enucl. et in Proœmio.*

erano ancora pochi coloro, come dice l'istesso Teodosio, (*a*) *qui juris civilis scientia ditarentur*, *et solidatem verae doctrinae receperint.* L'immensa copia de' libri (*b*), la gran mole delle tante Costituzioni Imperiali fra se discordanti, tenevagli ancor in una profonda oscurità, e densa caligine. A toglier queste tenebre volse finalmente Teodosio l'animo suo, onde alla fabbrica d'un nuovo Codice tutto inteso, rifiutate le tante efimere Costituzioni de' Principi dettate secondo l'occasion de' tempi, e le molte inutili, e fra di lor contrarie: raccolse in un volume solamente quelle, che credè bastare a quanto mai potesse occorrere ne' Tribunali per la decisione delle cause.

Adunque nell' anno 438. come ben pruova l'avvedutissimo Gotofredo, non già nell'anno 435. come stimò Cironio, e credettero altri ingannati dalla erronea soscrizione della Novella di Teodosio (*c*), fu tal Codice da questo Principe compilato, e pubblicato: alla fabbrica del quale elesse otto insigni, e nobili Giureconsulti, e come e' ci testifica, di conosciuta fede, di famosa dottrina, e tali in somma da potersi paragonare agli antichi. Il primo, che vi ebbe la maggior parte, fu Antioco, già Prefetto Pretorio ed Ex-Console, di cui s'incontrano sovente presso a Marcellino, Suida, e Teodoreto onorate memorie. Fuvvi Massimino, *vir Illustris*, come lo chiama Teodosio istesso (*d*), *Exquestor nostri Palatii*, *eminens omni genere literarum.* Fuvvi Martirio, *vir Illustris*, *Comes*, *et Quaestor nostrae Clementiae fide interpres.* Furonvi Speranzio, Apollodoro, e Teodoro, *viri spectabiles*, *Comites sacri nostri Consistorii.* Fuvvi Epigenio, *vir spectabilis*, *Comes*, *et Magister memoriae;* e per ultimo Procopio, *vir spectabilis*, *Comes ex magistro libellorum*, *jure omnibus veteribus comparandi:* tutti delle più sublimi dignità fregiati, e della dottrina legale espertissimi.

L'impiego a lor dato in quest' opera fu di raccoglier le Costituzioni di molti Principi, che stavano nascose, ed in tenebre sepolte, ed in un corpo unirle: quelle poi raccolte, emendarle, e dalle molte brutture, ed errori purgarle, per ultimo colla maggior brevità in compendio raccorciarle.

Era senza alcun dubbio assai grande la selva delle Costituzioni degl' Imperadori Cristiani, che da Costantino Magno infino a questi tempi s erano nell' uno, e nell' altro Imperio diffuse, e sparse; onde non bisognò meno a questi Compilatori, che il numero di sedici libri, ne' quali ancorchè accorciate, potessero accorle, ed unirle. Imperciocchè se si riguarda il tempo, che si framezza, non è meno di cento ventisei anni, cioè dagli anni di Costantino 312. infino a questo anno 438; se gl'Imperadori, le cui Costituzioni in questo Codice si raccolsero, il lor numero non è minore di sedici: Costantino Magno, tre suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante:

(*a*) *Novel* 1. *Theod.*
(*b*) Eunap. *in vita Ædisii*, *pag.* 72.
(*c*) *Cit. Novella* 1.
(*d*) *Cit. Novel.* 1.

Giuliano, Gioviano, Valentiniano, Valente, Graziano, Valentiniano il giovane, Teodosio Magno, Arcadio, Onorio, Teodosio il giovane Costanzo, e Valentiniano III; se le varie sorte delle Costituzioni in esso s' incontrano non pur gli Editti, ma eziandio i vari Rescritti, le molt' Epistole a' Magistrati dirette: l' Orazioni al Senato, le Prammatiche, gli Atti, ed i Decreti fatti nel Concistoro de' Principi, e finalmente i molti lor Mandati a' Rettori delle Provincie, ed agli altri Ufficiali indirizzati.

Non fu certamente tralasciata niuna parte della pubblica, e privata ragione, che in questo Codice non si fosse trasferita, come è pur troppo manifesto dall' argomento de' suoi libri, e dal novero de' titoli. Delle Costituzioni de' Principi appartenenti alla ragion privata, a' contratti, a' testamenti, alle stipulazioni, a' patti, all' eredità, e ad ogn' altro a questa attenente, se ne compilarono ben cinque libri. Per quel che s' attiene alla ragion pubblica, niente evvi che desiderare: qui si descrivono le funzioni di tutti i Magistrati, dassi la *Notizia* delle dignità, dassi la norma per le cose militari: dispongonsi gl' impieghi degli Ufficiali: si stabiliscono l' accusazioni criminali: si dichiarano le ragioni del Fisco: si dispongono le cose appartenenti all' annona, ed a' tributi: si dà providenza al Comune delle Città, a' Professori, agli Spettacoli, alle pubbliche opere, agli ornamenti, ed in somma si prende cura, e pensiero di tutto ciò, che alla pubblica pace, e tranquillità possa mai conferire. Nè si tralasciò la ragion Pontificia, anzi un intero libro si compilò di varie Costituzioni a questa appartenenti, nelle quali varj negozj Ecclesiastici, ed alla Religione attinenti, si diffiniscono: in guisa che non v' è parte della ragion privata, pubblica, o divina, che in questo Codice non si racchiuda.

I nomi de' Principi, che le profferirono, il luogo, il tempo, le persone a chi furon indirizzate, perchè non s' invidiasse a' lor Autori la gloria, s' evitasse ogni confusione, e disordine, non furon soppressi, ma con ogni diligenza lasciati intatti.

Nondimeno l' opera non riuscì così esatta, e compiuta, che in essa non s' osservino molti difetti, ed errori: lungo di lor catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo (c), che non fa uopo quì rammemorargli; ma non dee passarsi sotto silenzio quello gravissimo, e non da condonarsi a Teodosio Principe Cristiano, d' avervi anche in esso molte leggi empie, e alla sua Religione in tutto opposte, inserite. Il proponimento suo fu delle Costituzioni de' Principi Cristiani solamente far raccolta, incominciando da quelle del Gran Costantino: perciò Prospero Aquitanio chiamò questo Codice, libro nel quale le leggi de' Principi legittimi furon raccolte, Principi legittimi appellando egli i Principi Cristiani, delle cui sole Costituzioni era composto. In oltre il suo disegno, ed il fine in compilarlo fu, affinchè potesse servir nel Foro, e nelle cotidiane con

(c) Gotofr. in. *Prolegom.* cap. 2.

sie allegarsi, e secondo le sue leggi, quelle terminarsi in
, che la Religion Cristiana erasi già fermamente nel suo soglio
ita. Come dunque potrà condonarglisi d'avere ancor quivi
late molte Costituzioni di Giuliano Apostata, affatto contrarie a
altre di Principi Cristiani, ed oltre ciò, del titolo di *Divo* deco-
' come inserirvi quelle Costituzioni, che a' suoi tempi avevan
tata nota pur troppo chiara d'empietà, e di superstizione, come
. *de paganis* di Costantino Magno, nella quale si permette l'uso
ico dell' Aruspicina, e l'altra di Valentiniano il vecchio, per
ale vien permessa la libertà di qualunque Religione, ed ap-
to anche l'uso dell' Aruspicina (*d*)? leggi ancorchè tolle-
. quando da quelli Principi per dura necessità si profferirono,
n riferirsi però in un Codice, che all' uso d' un' altra età
servire, ed in tempi, ne' quali la Religion Cristiana avea
ste profonde radici ne' petti umani. Chi potrà soffrire in esso la
t 6. di Giuliano *de Sepulchris violatis*, le quali sono piene
perstizione, e di gentilesimo; chi la *l. ult.* di Valentiniano il
ne collocata sotto il titolo *de fide Catholica*, per la quale
mandosi il Conciliabolo d'Arimini, diedesi alla pestilente eresia
io maggior vigore, e forza, che non le poteron dare gli Autori
simi, ed i suoi maggiori fautori, e parteggiani? dovrebbe cer-
nte l'animo suo essere stato rimosso da questo misfatto, per
o generoso insieme, e pietoso rifiuto di Benevolo, che ritro-
si primo Cancelliere dell' Imperadrice Giustina, l'unica pro-
ice di quella legge, non volle in alcun modo segnarla. e con-
si anzi vivere privatamente nelle sue paterne case, che rima-
pien di stima in Corte partecipe di opera sì indegna. Chi per
o le leggi da Arcadio promulgate apertamente contra i Cattolici,
tra Crisostomo, e' suoi Joanniti (*e*)?
n così certamente si portaron i Compilatori del Codice di Giusti-
, i quali tutte queste Costituzioni rifiutarono, come si dirà,
lo dovrem favellare della Compilazione di quello, seguita nel
secolo dell' umana Redenzione.

I. *Dell'uso, e autorità di questo Codice nell' Occidente, ed in queste nostre Provincie.*

npilato adunque che fu in questo anno 438 il Codice di Teodo-
per pubblica autorità promulgato, fu subito ricevuto, non
per l'Oriente, che per l' Occidente. Nell' Oriente acquistò
ntenente tutto il vigore, perchè Teodosio suo Autore, appena
icato, cacciò fuori una sua *Novella* diretta a Florenzio Prefetto
io dell' Oriente, che porta il titolo *de Teodosiani Codicis au-
ate*, per la quale vietò, che d'allora in poi a niuno fosse lecito

(*d*) *L. 2. 3. et 9. C. Th. de Malefic. et Mathem.*
(*e*) *L. 1. 4. 5. 7. C. Th. de his, qui sup. relig.*

nel Foro valersi delle Costituzioni d'altri Principi, se non di coloro
che in questo Codice fossero inserite; incaricandogli ancora, che p
mezzo di pubblici Editti., a tutti i Popoli, ed a tutte le Provinc
facesse noto questo suo divieto, ed alla lor notizia portasse la prom
gazione, ed autorità, ch' egli dava a questo Volume.

Nell' Occidente non fu minore la sua fortuna; ancorchè Teodo
come quegli, a cui ubbidiva solamente l Oriente, non potesse
queste parti Occidentali dargli quell' autorità, che gli diede nel
Imperio; nulladimeno, perchè prima con Valentiniano suo Coll
n' aveva egli comunicato il consiglio, anzi di concerto avevan o
lor opera a questo istesso fine indirizzata; non tantosto fu quello ri
cevuto nell' Oriente; che Valentiniano gli diede tutta l'autorità,
forza nell' Occidente. Ancora avea prima questo Principe mandat
Teodosio, ed a coloro, che furon eletti alla fabbrica di questo Co
suoi scrigni delle Costituzioni promulgate in Occidente da' Prin
suoi Predecessori, che 'l dominarono (*f*), ed insieme con esse av
raccolte ancora le Costituzioni sue, che per tutto l' anno 425 ave
risedendo ora in Aquileja, ora in Roma, e finalmente in Raven
ove trasferì la sua sede, promulgate; e fra queste, ancor quella
famosa Orazione, che molto all' intento di Teodosio conferiva,
la quale a' disordini delle tante Costituzioni, e de' libri de' Giure
sulti si dava riparo, la qual Orazione da Teodosio fu inserita in qu
Codice, cioè quella parte solamente, in cui trattavasi de' libri de' G
reçonsulti, riputando superflua l' altra per le Costituzioni de' Prin
imperocchè egli sopra di ciò dava più esatta, e minuta providenza
questo stesso suo Codice.

Per questa cagione Valentiniano gli diede nell' Occidente il me
simo vigore, che gli avea dato Teodosio nell' Oriente; e se bene non
legga sopra ciò alcuna speziale sua Costituzione, non può nondimeno
cadervi dubbio veruno: poichè anche dopo scorsi diece altri anni,
ne' quali da Teodosio s' erano promulgate molt' altre sue *Novelle*; e
che in un altro volume separato furon pubblicate, Valentiniano con
espressa sua *Novella* (*g*), la quel' è fra le Teodosiane, quelle pari-
mente confermò, aggiungendovi questa ragione, *ut sicut uterque Or-
bis individuis ordinationibus regitur, iisdem quoque legibus tempe-
retur.* Oltre che il rispetto, e l'obbligazioni, che Valentiniano teneva con
Teodosio, eran pur troppo grandi, essendo da lui stato creato Au-
gusto, e da poi fatto suo genero; ond' è, che Valentiniano il solea
chiamar padre, e Teodosio a lui, suo figliuolo; quindi è, che nel-
l' istessa *Novella*, facendo menzione di questo Codice, come di già
ricevuto nel suo Imperio, con questi segni di stima ne favelli: *Glo-
riosissimus Principum Dominus Theodosius Clementiae meae pater
leges a se, post Codicem Numinis sui latas, nuper ad nos, sicut re*

(*f*) Rittershus. in *Jure Justinian. in prooem. cap.* 3. *num.* 12. Got. i
Prolegom.
(*g*) *Novel.* 13.

petitis Constitutionibus caverat, prosequente sacra praeceptione direxit. Anzi fu tanta la venerazione, in cui Valentiniano ebbe questo Codice, che nelle sue *Novelle*, le quali da tempo in tempo infino all'anno 452 poco prima della sua morte promulgò, sovente in confermazion de' suoi Editti, e per dar loro maggior autorità, valevasi delle leggi, che nel Codice di Teodosio eran inserite: così nella Novella (h) 10 dell'anno 451 e nella *Novella* 12 *de Episcopali judicio* del 452 e nell'altra sotto il *tit. de honoratis*, *ec.* 45 si vede essersi servito delle leggi d' Onorio, d' Arcadio, e di Graziano, che in questo Codice furono da Teodosio inserite.

Ma quelche parrà strano, assai più fortunati successi ebbe questo Codice nell' Occidente, che nell' Oriente; poichè nelle parti Orientali, la sua durata non s' estese più, che a novant' anni, cioè fin a' tempi di Giustiniano, il quale facendosi Autore d'un nuovo Codice, quello estinse, e cancellò; ma nell'Occidente ebbe eziandio presso a quelle nazioni, che barbare si dicevano assai miglior fortuna; poichè presso agli Ostrogoti in Italia, a' Westrogoti nelle Gallie, e nelle Spagne, e presso a' Borgogni, Franzesi, e Longobardi, fu in tanta stima, ed onore avuto, che conforme alle leggi, che in quello si contenevano, a lor piacque di reggere non pure i Popoli, che soggiogavano, ma loro medesimi ancora, siccome nel progresso di quest' istoria ne' seguenti libri più partitamente dirassi. E per ultimo ne' nostri tempi, e de' nostri avoli meritò questo Codice, che per la sua sposizione, e rischiaramento s' impiegassero le fatiche de' più valorosi, e sublimi ingegni, che fiorissero ne' due ultimi secoli, quando risorto dalle lunghe tenebre, nelle quali era giaciuto, per opera di Giovanni Sicardo, che al sentir di Doujat (i) fu il primo, che lo cavò fuori alla luce del mondo in Basilea, ancorchè assai tronco, e mutilato; ridotto poi in miglior forma nell' anno 1540 in Parigi da Giovanni Tillio (k) (quegli che da Protonotario della Corte del Parlamento di Parigi, e ch' ebbe parte nella fabbrica del processo della cotanto famosa causa del Principe di Condè, fu da poi creato Vescovo di Meaux) meritò, che intorno a tant' opera impiegasse la sua dottrina, e diligenza eziandio l' incomparabile Cujacio; ed alla fine, che con perpetui, e non mai a bastanza lodati Commentarj ricolmi della più fina, ed elevata erudizione, ponesse tutto se stesso, e tutto il suo sapere, ed accuratezza il diligentissimo Giacomo Gotofredo, il quale morto al piacere dell' immortal suo nome, dopo le sue cotanto lunghe, ed ostinate fatiche, non potè aver la fortuna di sopravvivere a questa sua impareggiabil opera, e degna d' immortale, ed eterna memoria.

Ecco quali furono le vicende della Giurisprudenza Romana da' tempi di Costantino Magno in fino all' Imperio di Teodosio il giovane, e di Valentiniano III. suo collega: ecco con quali leggi essi governarono l' uno, e l' altro Imperio. I Volumi, che giravan intorno, onde

(h) *Novel.* 11. *de confirmand. his*, *quae administr.*
(i) Doujat. *hist. jur. civ.*
(k) Gherard. Von Mastrich *hist. jur. pontif. num.* 16.

dovean prendersi, ed allegarsi le leggi per le controversie del
ed insegnarsi nell' Accademie furono: de' Giureconsulti, i lib
Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modestino tenevano il p
luogo: i trattati di Scevola, Sabino, Giuliano, Marcello, e degli
Giureconsulti celebrati da' sopraddetti cinque ne' loro scritti, av
parimente tutta l'autorità, e forza. Le note di Paolo, e di Ul
fatte al corpo di Papiniano furon in questi tempi da Valentinia
fiutate, ancorchè da poi da Giustiniano ricevute, ed ammesse
le sentenze di Paolo sopra ogni altro furono stimate, e di somm
torità, e vigore riputate.

Delle Costituzioni de' Principi: i due Codici, Gregoriano, ed E
geniano, ne' quali le leggi de' Principi Gentili da Adriano sin a
cleziano furon raccolte, facevan' in questi tempi piena autorità
corchè per privato studio, senza commission pubblica, da que
Giureconsulti fossero stati compilati: le Costituzioni de' Prin
quivi raccolte, s' allegavano con piena fiducia nel Foro, e
Consultazioni: d' esse si servì, come s' è veduto nel primo l
S. Agostino (l), allegando una Costituzione d' Antonino regis
nel Codice Gregoriano: se ne valse l'Autor della Collazione
leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Gotofredo fiorì ne
corso del sesto secolo ne' tempi di Cassiodoro; l' adoperò a
l' Autor di quell' antica consultazione, ch' oggi fra quelle di Cu
leggiamo: e ne' seguenti tempi anche Triboniano; e del loro C
pendio, Papiano, ed altri Scrittori de' tempi più bassi. E per ul
era tenuto nel maggior vigore, ed autorità il *Codice* di Teod
colle *Novelle* recentemente da questo Principe, e da Valentin
suo collega promulgate.

Questi adunque furon i libri, ne' quali in questa età conten
tutta la ragion civile de' Romani; da' quali ne' Tribunali, e
Accademie, presso a' Professori, e Causidici, e presso a' Magistr
Giudici si prendevan le norme del giudicare, dello scrivere, e
l' insegnare. Infino a tali tempi non si udiron leggi straniere in q
Provincie, che oggi formano il nostro regno. Il venerando
solamente della legge Romana era inteso, e riverito, e conf
a' suoi dettami furon quelle rette, ed amministrate, fin che
furon nuovamenie infestate da quelle medesime Nazioni, che
in questi tempi stessi aveanle cominciate a perturbare, le c
ancorchè non osassero di fare alle Romane leggi alcun oltrag
anzi dassero a quelle fra loro onorato luogo, non poterono
fra tanti ravvolgimenti di cose rimaner così intere, e salde, che
restassero contaminate, ed in maggior declinazione appresso
si vedessero, come si mostrerà ne' seguenti libri in quest' Isto

(l) Aug. *lib.* 2. *ad Pollent.*

CAP. VIII.

Dell'esterior Polizia Ecclesiastica, da' tempi dell'Imperador Costantino Magno infino a Valentiniano III.

Dopo aver Costantino Magno abbracciata la Religione Cristiana, e posta in riposo la Chiesa, si vide quella in un maggiore esterior splendore, ed in una più ampia, e nobile Gerarchia. I Vescovi, che in que' tre primi secoli, in mezzo alle persecuzioni, nelle Città dell'Imperio governavano le Chiese, ora che pubblicamente da tutti poteva professarsi questa Religione, e che cominciavan ad ergersi Tempj, ed Altari per mantenere il culto di quella, si videro, secondo la maggioranza delle Città, nelle quali reggevan le Chiese, in varj, e diversi gradi disposti, ed in maggior eminenza costituiti. Cominciarono perciò a sentirs'i nomi di Metropolitani, di Primati, d'Esarchi, ovvero Patriarchi, corrispondenti a quelli de' Magistrati secolari, secondo la maggiore, o minor estensione delle Provincie, ch'essi governavano.

Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi (a), Cristiano Lupo Dottor di Lovanio, Emanuello Schelstrate Teologo d'Anversa, Lione Allacci, ed altri, con ben grandi apparati sforzaronsi di sostenere, che così la dignità di Metropolitano, come la Patriarcale, dagli Apostoli riconoscessero il lor principio, e che da essi fossero state instituite. Ma Lodovico Ellies Dupin (b) insigne Teologo di Parigi ben a lungo riprova il lor errore, e confutando gli argomenti recati dall'Arcivescovo di Parigi, dimostra con assai forti, e chiare pruove, che nè da Cristo, nè da gli Apostoli tali dignità fossero state instituite; ma che in questi tempi, data, che fu la pace da Costantino alla Chiesa, cominciarono ad instituirsi, e che secondando la disposizione delle Provincie dell'Imperio, e le condizioni delle Città Metropoli di ciascheduna di quelle, fosse stata introdotta nella Chiesa questa polizia, e questa nuova Gerarchia.

E la maniera colla quale ciò si facesse, fu cotanto naturale, e propria, che sarebbe stata maraviglia, se altrimenti fosse avvenuto. Già dalla descrizione delle Provincie dell'Imperio fatta sotto Costantino s'è ravvisato, che le Diocesi, componendosi di più Provincie, avean alcune Città primarie, ovvero Metropoli, dalle quali l'altre della medesima Provincia dipendevano: a queste si riportavan tutti i giudicj dell'altre Città minori: a queste per li negozj civili, e per gli altri affari, come suole avvenire, tutti i Provinciali ricorrevano. La Chiesa, essendo stata fondata nell'Imperio, come dice

(a) Marca *lib.* 6. *de Conc. cap.* 1. Lupo *can.* 4. *Nic. part.* 1. Schelstrat. *antiq. illustr. part.* 1. *diss.* 1. *cap.* 3. *art.* 1. Leo Allat. *de Eccl. Occid.* et. *Orient. conses. lib.* 1. *cap.* 2.

(b) Dupin *de antiq. Eccl. discipl. diss.* 1. §. 6.

Ottato Milevitano, non già l'Imperio nella Chiesa, prese pe
data, che le fu pace, nelle cose Ecclesiastiche l'istessa polizia,
tandosi a quella medesima disposizione delle Provincie, ed all
dizioni delle Città, che ritrovò. Così quando dovea ordinarsi,
porsi qualche Vescovo, quando nelle Chiese occorreva q
divisione, o disordine, quando dovea deliberarsi sopra q
affare, ch'era comune a tutte l'altre Chiese della Provincia
essendovi gli Apostoli, a' quali prima per queste cose solea
ricorso, era mestiere, che si ricorresse al Vescovo della Citt
tropoli, e capo della Provincia. Ed in cotal guisa cominciò
per consuetudine tratto tratto ad introdursi questa polizia;
la distribuzione delle Chiese si fece secondo la forma dell'Im
e le Città Metropoli dell'Imperio divennero anche Metropoli
Chiesa, ed i Vescovi, che vi presedevano, acquistarono sopra
tere Provincie la potestà, così d'ordinare, e deporre i V
delle Città soggette, e di comporre le loro discordie, come
di raunare i Sinodi, e sopra altre bisogne; ma questa potest
era assoluta, poichè senza il consiglio de' Vescovi della stess
vincia niente potevan fare: questa consuetudine fu nel quarto s
e ne' seguenti ancora per molti canoni in alcuni Concilj sta
confermata; onde tutta la Chiesa al modo della civil poli
disposta, e distribuita.

Questa Distribuzione, e Gerarchia della Chiesa, conform
polizia dell'Imperio apparirà più chiara, e distinta, se a
innanzi agli occhi quella disposizione delle Diocesi, e delle
vincie che in questo libro abbiam descritta sotto l'Imperio d
stantino: quivi si vide l'Imperio diviso in quattro parti, al go
delle quali altrettanti moderatori destinati. L'Oriente, l'Illiri
Gallie, e l'Italia.

(Questa istessa disposizione delle Diocesi, e Provincie del
perio, alla quale si conformò la divisione delle Provincie
Chiesa, viene parimente descritta da Binghamo (c) *.)

ORIENTE.

Fu l'Oriente diviso in cinque Diocesi, ciascuna delle qua
bracciava più Provincie. Oriente, Egitto, Asia, Ponto, e T

La Diocesi d'*Oriente* ebbe per sua Città primaria, Capo di tutt
tre, *Antiochia* nella Siria, ond'era ben proprio, che questa Citt
che nella polizia Ecclesiastica inalzassse il capo sopra tutte l
e che il Vescovo, che reggeva quella Cattedra, s'innalzasse
mente sopra tutti gli altri Vescovi delle Chiese di tutte
Provincie, delle quali questa Diocesi si componeva. Si aggiu
ancora l'altra prerogativa d'avere in Antiochia il Capo degli
stoli S. Pietro fondata la Chiesa, e predicatovi il primo l'

(c) Orig. Eccles. *lib.* 9. *cap.* 1. 5. 5. *e* 6.
* Addizione dell' Autore.

chia; ancorchè poi gli fosse piaciuto di trasferir la sua Cattedra in Roma.

Le Provincie, che componevano la Diocesi d' Oriente, prima non eran più, che dieci, la Palestina, la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufrate, e Cipro; ma da poi crebbe il lor numero infin a' quindici; imperocchè la Palestina fu partita in tre Provincie, la Siria in due, la Cilicia in due, e la Fenicia parimente in due. Ecco come ora ravviseremo in ciascheduna di queste Provincie i loro Metropolitani, secondo la polizia dell'Imperio.

La Palestina, prima che fosse divisa, non riconosceva altra Città per Metropoli, che *Cesarea*; onde il suo vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra i vescovi dell'altre Città minori: ed essendo poi stata divisa in più Provincie, ebbe in una per Metropoli la Città di *Scitopoli*; e nell'altra quella di *Gierusalemme*; ma non perchè d'una Provincia ne fossero fatte tre, venne per questa nuova divisione, ed accrescimento di due altre Metropoli, a derogarsi le ragioni di Metropolitano al Vescovo di Cesarea, ma rimasero come prima i Vescovi di Scitopoli, e di Gerusalemme suffraganei al Metropolitano di Cesarea: e quando celebrossi il gran Concilio di Nicea, ancorchè a Gierusalemme Città Santa, molti onori, e prerogative fossero state concedute, in niente però vollero que'Padri, che si recasse pregiudicio al Metropolitano di Cesarea, *Metropoli propria dignitate servata*, dice il settimo canone di quel Concilio; e non per altra ragione, se non perchè essendo una la Provincia della Palestina, e Cesarea antica sua Metropoli, trovandosi acquistate già tutte le ragioni di Metropolitano da quel Vescovo, non era di dovere, che per quella nuova divisione venisse a perderle, o a scemarsele. Nè se non molto tempo da poi, la Chiesa di Gierusalemme fu decorata della digintà Patriarcale, come più innanzi vedremo.

L'altra Provincia di questa Diocesi fu la Siria, ch'ebbe per Metropoli Antiochia, Capo ancora di tutta la Diocesi; ma poi divisa in due, oltre ad Antiochia, riconobbe l'altra, che fu *Apamea*.

La Cilicia, che parimente fu in due Provincie divisa, riconobbe ancora due Metropoli, *Tarso*, ed *Anazarbo*.

La Fenicia, divisa, che fu in due Provincie, riconobbe anche due Metropoli, *Tiro*, e *Damasco.* Eravi ancora nella Fenicia la Città di *Berito*, celebre al Mondo, come s'è veduto nel primo libro, per la famosa Accademia ivi eretta. Ne'tempi di Teodosio il giovane, Eustazio Vescovo di questa Città ottenne da quel Principe rescritto, col quale Berito fu innalzata a Metropoli: per la qual cosa Eustazio in un Concilio, che di que'tempi si tenne in Costantinopoli, domandò, ch'essendo la sua Città stata fatta Metropoli, si dovesse in conseguenza far nuova divisione delle Chiese di quella Provincia, ed alcune di esse, che prima s'appartenevano al Metropolitano di Tiro, dovessero alla sua nuova Metropoli sot-

toporsi. Fozio, che si trovava allora Vescovo di Tiro, scorgen l'inclinazion di Teodosio, bisognò per dura necessità, che appr vasse la divisione. Ma morto l'Imperador Teodosio, e succedu nell'Imperio d'Oriente Marciano, portò il Vescovo Fozio le s doglianze al nuovo Imperadore del torto fattogli, chiedendo, c alla sua Città antica Metropoli si restituissero quelle Chiese, c l'erano state tolte. Fece Marciano nel Concilio di Calcedonia r veder la causa, e parve a que' Padri, che tal affare non second la nuova disposizione di Teodosio, e secondo le novelle Costit zioni de' Principi dovesse regolarsi, ma a tenor de' Canoni antic e lettosi nell' Assemblea il Canone del Concilio Niceno, col qua si stabiliva, che in ciascheduna Provincia un solo fosse il Metr politano, fu determinato a favor del Vescovo di Tiro, e restitui alla sua Cattedra tutte le Chiese di questa Provincia; poichè s condo l'antica disposizione delle Provincie della Diocesi d'Orient la Fenicia era una Provincia, ed un solo Metropolitano riconobb

Così quando i Vescovi volevan intraprendere sopra le ragioni d loro Metropolitano, solevano ricorrere agl'Imperadori, ed otten divisione della Provincia, e che la lor Città s'innalzasse a Metr poli, affinchè potessero appropriarsi le ragion di Metropolitan sopra quelle Chiese, che toglievansi al più antico. In fatti l'Im perador Valente in odio di Basilio divise la Cappadocia in du parti, e così facendosi nell'altre Provincie, seguì ancora la divi sione delle Provincie della Chiesa, come testimonia Nazario; pe rocchè ne' tempi, che seguirono, non fu ritenuto il rigore del Con cilio Niceno, il quale, possiam dire, nella sola causa di Fozi Vescovo di Tiro esser stat' osservato, giacchè da poi secondo era le Città dagl'Imperadori innalzate a Metropoli, e divise le Provincie si mutava per ordinario anche la polizia Ecclesiastica; anzi dall stesso Concilio Calcedonese fu anche ciò permesso, per quelle pa role del *can.* 17. *Sin autem etiam aliqua Civitas ab Imperatori auctoritate innovata fuerit, civiles, et publicas formas, ecclesia sticarum quoque Parochiarum ordo consequatur*. Quindi p nacque, che mutandosi la disposizione, e polizia dell'imperio, videro anche tante mutazioni nello Stato Ecclesiastico, siccome vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

In cotal guisa l'altre Provincie ancora di questa Diocesi d'Ori come l'Arabia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osroena, Eufrate Cipro, secondo la disposizione, e polizia dell'Imperio riconobb i loro Metropolitani, i quali furon così chiamati, perchè pr devan nelle Chiese delle Città principali delle Provincie, e conseguenza godevano d'alcune ragioni, e prerogative, che aveano gli altri Vescovi preposti all'altre Chiese delle Città mi della Provincia. Così essi ordinavan i vescovi eletti dalle Ch della Provincia: convocavan i Concilj Provinciali, ed aveano soprantendenza, e la cura, perchè nella Provincia la fede e disciplina si serbasse; ch'erano le ragioni, e privilegj de' Met

, per li quali si distingueano sopra i Vescovi: ed in cotal
, dopo il Concilio Niceno, intesero il nome di Metropo-
tti gli altri Concilj, che da poi seguirono, e gli altri Scrittori
stici del quarto, e quinto secolo.
: ancor vero, che vi furon alcuni Vescovi. ch'ebbero sola-
nome di Metropolitano, e per sol onore furono così chia-
on già perchè ritenessero alcuna di quelle ragioni, e prero-
:osì il Vescovo di Nicea solamente per onore ottenne il nome
politano, con esser anteposto a tutti gli altri Vescovi di
rovincia, ma non già restò esente dal Metropolitano di Ni-
,di cui era suffraganeo: così anche furon i Vescovi di Calcedonia,
ito. E secondo questo instituto negli ultimi nostri tempi pur
o nel nostro Regno molti Vescovi, come quelli di Nazaret,
ano, e di Rossano, ed in Sardegna il Vescovo Arborense, o
istagni, i quali per onore godono il titolo di Metropolitano,
: non avessero Provincia, o Vescovo alcuno per suffraganeo.
ne d'Arcivescovo non è di potestà, come il Metropolitano,
di dignità; e prima non soleva darsi, se non a' primi, e più
rescovi, ed anche molto di rado. Ne' tre primi secoli non
, nè si legge mai tal nome: cominciò nel quarto secolo a
, prima presso ad Attanasio, e da poi in alcun altri Scrittori
ado. Nel quinto secolo fu più usitato, e cominciò a darsi
ri di Roma, a quelli d'Antiochia, d'Alessandria, di Co-
poli, di Gierusalemme, d'Efeso, e di Tessalonica. Nel sesto
inche a quel di Tiro, d'Apamea, e ad alcun'altri: S. Gregorio
liede da poi questo nome a' Vescovi di Corinto, di Cagliari,
enna: e ne'seguenti tempi del secolo ottavo fu dato a questi,
i insigni Metropolitani, come di Nicopoli, di Salona, d'Aqui-
Cartagine, e d'altre Città. Ma negli ultimi tempi, e ne'secoli
oi lontani questo nome promiscuamente se l'attribuirono
Metropolitani, anzi sovente fu dato a' semplici Vescovi, che
no Metropolitani; donde avvenne, che presso a'Greci degli
tempi fossero più gli Arcivescovi, che i Metropolitani, perchè
e a' semplici Vescovi d'attribuirsi questo spezioso nome, ma
sì facile di sottoporsi le Chiese altrui. E per questa cagione si
no ancora nel nostro Regno molti Arcivescovi senza suffraganei:
più ampiamente tratterassi, quando della polizia Ecclesiastica
sti ultimi tempi ci toccherà ragionare.
o come nelle Provincie della Diocesi d'Oriente ravvisiamo i
politani secondo la disposizione delle Città Metropoli dell'Im-
Ecco ancora come in questa diocesi ravviseremo il suo Esarca,
o *Patriarca* che fu il Vescovo d'*Antiochia*, come quelli, che
lendo in questa Città Capo dell'intera Diocesi, presedeva ancora
tutti i Metropolitani di quelle Provincie, delle quali questa
si era composta, e di cui erano le ragioni, e privilegj patriar-
ciò è d'ordinare i Metropolitani, convocare i Sinodi Diocesani,
er la soprantendenza, e la cura, che la Fede, e la disciplina si

Diocesi. Per questa ragione fu anch'egli appellato *Esarca*, come qu
d'Antiochia, d'Alessandria, e d'Efeso: ma non già come que'due pu
potè acquistar l'onore di Patriarca, poichè la sua Diocesi, fu da poi
altrimenti, che l'Asiana sottoposta al Patriarcato di Costantino
La quinta, ed ultima Diocesi, che ubbidiva al Prefetto Pre
d'Oriente, fu la *Tracia*, Capo della quale era *Eraclea*. Si compo
di sei Provincie, Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia, e
zia; e ciascuna riconobbe il suo Metropolitano: ma da poi in qu
Diocesi si videro delle molte, e strane mutazioni, così nello
Civile, che Ecclesiastico. Prima per suo Esarca riconosceva il Ve
d'*Eraclea*, come Capo della Diocesi, il qual avea per suffraga
Vescovo di *Bizanzio*; ma in appresso, che a Costantino piacqu
grandir cotanto questa Città, che fattala Capo d'un altro Imp
volle anche dal suo nome chiamarla, non più Bizanzio, ma *Cos
nopoli*, il Vescovo di questa Città innalzossi, secondando la p
dell'Imperio, sopra tutti gli altri, e non solamente non fu co
delle ragioni di Metropolitano, ovvero d'*Esarca*, con sopp
quello d'Eraclea; ma decorato anche dell'onore di *Patriarca*
tese poscia stender la sua autorità, oltre a' confini del suo Patria
ed invadere ancora le Provincie del Patriarcato di Roma, com
innanzi dirassi.

Ecco in breve, qual fosse in questi tempi, che a Costantino s
rono, la polizia dello Stato Ecclesiastico nella Prefettura d'Ori
tutta conforme, e adattata a quella dell'Imperio.

ILLIRICO

Non disuguale potrà ravvisarsi l'Ecclesiastica polizia in q
Diocesi, che al Prefetto Pretorio dell'*Illirico* ubbidirono, cioè
Macedonia, e nella Dacia. La Diocesi di *Macedonia*, che abbrac
sei Provincie, cioè Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro
chio, ed Epiro nuovo, ebbe ancora la Città sua principale, c
Tessaglia, dalla quale il suo Vescovo, come Capo della Dio
reggeva l'altre Provincie, e sopra i Metropolitani di quella eserc
le sue ragioni *Esarcali*. La Diocesi della *Dacia* di cinque Prov
era composta, della Dacia Mediterranea, e Ripense, Mesia pri
Dardania, e parte della Macedonia Salutare. Ci tornerà occas
della polizia di queste Diocesi più opportunamente favellare, qua
del Patriarcato di Roma tratteremo; e potendo fin quì bastare
che della polizia dello Stato Ecclesiastico d'Oriente fin'ora s'è
rato per la conformità, ch'ebbe con quella dell'Imperio, passere
in *Occidente*, per potere fermarci in Italia, e più da presso in qu
nostre Provincie ravvisarla, per conoscere ciò, che di nuovo ne reca
e qual mutazione portasse al loro Stato politico, e temporale.

GALLIE.

Ma prima bisogna notare ciò, che da' valenti investigatori delle cose Ecclesiastiche fu osservato, che più esattamente corrispose la polizia della Chiesa a quella dell'Imperio in Oriente, e nell'Illirico, che in Occidente, ed in queste nostre Provincie. Nell'Oriente appena potrà notarsi qualche diversità di piccol momento: ma nell'Occidente se n'osservano molte. Nelle Gallie se ne veggon delle considerabili: nell'Italia pur alcune se ne ravvisano: ma molto più nell'Africa Occidentale, ove le Metropoli Ecclesiastiche non corrispondono per niente alle civili.

Le Gallie, secondo la descrizione di sopra recata, che a quel Prefetto ubbidivano, eran divise in tre Diocesi: la Gallia, che abbracciava diciassette Provincie: la Spagna, che si componeva di sette, e la Bretagna di cinque.

La Gallia non v'è alcun dubbio, che prima tenesse disposte le sue Chiese, secondo la disposizione delle Provincie, che componevano la sua Diocesi, in maniera che ciascuna Metropoli Ecclesiastica avea corrispondenza colla civile; ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun Primate, ovvero *Esarca*, siccome le Diocesi d'Oriente, ma i Vescovi co' loro Metropolitani reggevano in comune la Chiesa Gallicana. E la cagion era, perchè nella Gallia non vi fu una Città cotanto principale, ed eminente sopra tutte altre, sì che da quella dovessero tutte dipendere, siccome nell'altre parti del Mondo. Ma da poi si videro molte di quelle Città in contesa per le ragioni di Primate. Nella Provincia di Narbona fuvvi gran contrasto fra i Vescovi di Vienna, e l'Arelatense (*a*), di cui ben a lungo tratta Dupino (*b*). Nell'Aquitania ne' tempi posteriori altra contesa s'accese fra i Vescovi Bituricense (*c*), e Burdegalense (*d*), che potrà vedersi appresso Alteserra (*e*). In quest'ultimi tempi nell'Occidente que' Vescovi, i quali di qualche principalissima Città erano Metropolitani, s'arrogaron molte altre prerogative sopra gli altri Metropolitani, si dissero Primati, ancorchè prima questo titolo s'attribuiva indifferentemente a tutti i Metropolitani: così nella Francia il Metropolitano di Lione appellasi Primate, e ritiene assai più prerogative, che non gli altri Metropolitani.

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche polizia Ecclesiastica, conforme a quella dell'Imperio, ma da poi mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata, e secondo che una Città, o per la residenza de' Principi, o per altra cagione s'innalzava sopra l'altre di più Provincie, così il Vescovo di quella Chiesa, non

(a) *Di Arles.*
(b) Dupin *loc. cit.*
(c) *Di Bourges.*
(d) *Di Bourdeaux.*
(e) Alteser. *rer. Aquitan. lib. 4. cap. 4.*

Ma in questi tempi, ne' quali siamo di Costantino, infino all' Imperio di Valentiniano III. l' autorità sua, che per ordinario diritto esercitava, non s' estendeva più, che nelle sole Provincie suburbicarie (*l*). E perciò avvenne, che il Romano Pontefice esercitasse in queste Provincie la sua autorità con maggiore . e più pieno potere, che non facevano gli Esarchi d' Oriente nelle Provincie delle loro Diocesi; imperciocchè a lui come Metropolitano s' appartenevano l' ordinazioni, non solamente de' Vescovi delle Città Metropoli, ma anche di tutti gli altri Vescovi di quelle Provincie: quando in Oriente, gli Esarchi, l' ordinazione di questi Vescovi la lasciavano a' loro Metropolitani.

Nè il nome di Patriarca dato al Pontefice Romano, fu cotanto antico, come agli Esarchi d' Oriente. Se voglia riguardarsi l' antichità della Chiesa, fu prima questo nome di Patriarca dato in Oriente per encomio anche a' semplici Vescovi (*m*): poi si ristrinse agli Esarchi, ch' avean cura dell' intere Diocesi, per la qual cosa presso a' Greci tutti gli Esarchi con questo nome di Patriarca eran chiamati. Ma in Occidente in fra i Latini, il primo che si fosse nomato, fu il Pontefice Romano: ed i Greci medesimi furono i primi a dargli questo encomio; ma non prima de' tempi di Valentiniano III. In questi tempi Lione Romano Pontefice fu da' Greci, e da Marciano stesso Imperador di Oriente chiamato Patriarca; nè prima, come notò l' accuratissimo Dupino, da' Latini stessi, o da' Greci se gli diede tal nome: ed il Sirmondo (*n*) non potè contra Claudio Salmasio allegar sopra ciò esempj più antichi, che degl' Imperadori Anastasio, e Giustino, i quali aveano chiamato Patriarca Ormisda Vescovo di Roma.

Per questa cagione nelle nostre Provincie non leggiamo noi Metropolitano alcuno: ed ancorchè dopo Costantino si fosse veduta in maggior splendore la Gerarchia Ecclesiastica, le Città delle nostre Provincie però non ebbero, che i soli Vescovi, come prima, non riconoscenti altri, che il Vescovo di Roma per loro Metropolitano. Ciò che non accadde nelle Provincie d' Oriente, nelle quali, come s' è veduto, ciascuna Provincia ebbe il suo Metropolitano, il quale sopra i Vescovi di quella Provincia esercitava le ragioni sue di Metropolitano: presso di noi fu diversa la polizia; poichè ancorchè la Provincia della Campagna avesse la sua Città Metropoli, la quale fu Capua, non per questo il suo Vescovo sopra gli altri Vescovi della medesima Provincia alzò il capo, con rendersegli suffraganei: nè se non ne' tempi a noi vicini, e propriamente nell' anno 968. la Chiesa di Capua fu renduta Metropoli, e il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra molti Vescovi di quella Provincia suoi suffraganei. La Puglia parimente e la Calabria non riconobbe se non molto da poi i suoi Metropolitani; e se non voglia tenersi conto di ciò, che dal Patriarca

(*l*) Dupin. *loc. cit. pag.* 39.
(*m*) Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. diss.* 1. *pag.* 10.
(*n*) Sirmond. *de Eccl. suburb. lib.* 2. *cap.* 7.

di Costantinopoli si disponeva intorno alle Chiese di questa Provincia, Bari, Canosa, Brindisi, Otranto, Taranto, S. Severina, e l'altre Città della medesima, non gli riconobbero, se non ne' secoli seguenti, e Siponto più tardi da Benedetto IX. fu nell'anno 1034. costituita Metropoli. Lo stesso s'osserva nella Provincia della Lucania, e dei Bruzj, dove Reggio, e Salerno, che secondo la polizia dell'Imperio erano in questi tempi le Città Metropoli della medesima Provincia, non ebbero, che i soli Vescovi, e Reggio conobbe da poi i Metropolitani, mercè del Patriarca di Costantinopoli, siccome Salerno da Benedetto V. nell'anno 984. e così gli altri, che veggiam ora in questa Provincia Il Sannio ancora gli conobbe molto tardi: Benevento fu innalzato a questo onore da Giovanni XII. nell'anno 969. un anno dopo Capua: e tutti gli altri Metropolitani, che ora scorgonsi moltiplicati in tanto numero in tutte queste nostre Provincie, hanno men' antica origine, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questa istoria.

De' tempi adunque, ne' quali siamo di Costantino fino a Valentiniano III. le Chiese di queste nostre Provincie, come suburbicarie, ebbero per loro Metropolitano il solo Pontefice Romano: a lui solo s'apparteneva l'ordinazione de' Vescovi (*o*): e quando mancava ad una Città il Vescovo: il Clero, ed il Popolo eleggevan il successore, poi si mandava al Romano Pontefice perchè l'ordinasse (*p*); il quale sovente, o faceva venir l'eletto a Roma, ovvero delegava ad altri la sua ordinazione; e da poi s'introdusse, che quando accadevan contese intorno all'elezione, egli le decideva, o per compromesso si terminavano: il qual costume vedesi continuato ne' tempi di S. Gregorio Magno del quale ci rimangono ancora nel Registro delle sue Epistole molti provvedimenti, che diede per l'elezione de' Vescovi di Capua, di Napoli, di Cuma, e di Miseno, nella Campagna; e nel Sannio, de' Vescovi di Apruzzi (*q*) *.

Ed in Sicilia, come Provincia suburbicaria, pur osserviamo la medesima autorità esercitata da' Romani Pontefici intorno all'elezione de' Vescovi, come è manifesto dall' Epistole di Lione, e da quelle di Gregorio Magno (*r*).

Ecco in brieve qual fu del quarto, e quinto secolo la polizia Eccle-

(*o*) Dupin. *loc. cit. p.* 40.

(*p*) P. Caracc. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. de Severo Ep.*

(*q*) Di Capua *Epist* 13. *lib.* 4. *et Ep.* 25. *lib.* 8. Di Napoli *Epist.* 40. *lib.* 8 *et Epist.* 15. *lib.* 2. Di Cuma *Epist.* 9. *lib.* 2. Di Miseno *Epist.* 25. *lib.* ?. Di Apruzzi *Ep.* 13. *lib.* 10.

* *Apruzzi*, del cui Vescovo parla *S. Gregorio Magno* in questa *Ep.* 13. *Lib.* 10, è lo stesso che *Teramo*, da' Latini chiamato *Interamnia.* Luca Olstenio nelle note alla Geografia di *Carlo da S. Paolo, in Piceno Suburbicario* §. *Interamnia*, dice così: *Interamnia, Aprutium jam olim dicta, cui Opportunum Episcopum constituendum scribit Gregorius Magnus. Lib.* 7. *Ep.* 13. *In veteri MS. Arnobi apud. Card. Barbarinum Abruptiensis Ecclesia vocatur; sed nomen illud a Prægutiis detortum existimo.*
Addizione dell'Autore.

(*r*) Leo *Epist.* 16. *ad Epis. Sicil.* Greg. *Epist.* 13. *lib.* 5.

siastica in queste nostre Provincie: ebbero, come prima i soli Vescovi nè riconobbero sopra le loro Città alcun Metropolitano: solo il Pontefice Romano esercitava le ragioni di Metropolitano sopra quelle, e v' teneva spezial cura, e pensiero. Per questa cagione, nè l'eresia d'Arrio nè la Pelagiana poteron giammai in queste Provincie por piede (s). Nè i Patriarchi di Costantinopoli eran ancora entrati nella pretenzione di volere al loro Patriarcato sottoporre queste Provincie, siccome tentaron da poi a tempo di Lione Isaurico, e del Pontefice Gregorio II. e posero in effetto ne' tempi seguenti; di che altrove avrem' opportunità di favellare. Nè in queste nostre Provincie si conobbe fin a questo tempo altra Gerarchia, che di Diaconi, Preti, Vescovi, e di Metropolitano, qual'era il Vescovo di Roma; Capo insieme, e Primate sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico. Alcuni anche a questo tempo mettono l'instituzione de' Sottodiaconi, degli Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiari; ed eziandio d'alcuni altri Ministri, che non s'appartengono punto all'ordine Gerarchico, ma alla custodia, ed alla cura delle temporalità della Chiesa: di che altrove ci tornerà l'occasione di ragionare.

§. I. *De' Monaci.*

In Oriente però s'erano già cominciati a sentire i Solitarj, appellati in lor favella *Monaci*: ma questi non eran, che uomini del secolo, senza carattere, e senza grado, i quali nelle solitudini, e ne' deserti dell'Egitto per lo più menavano la lor vita: data che fu pace alla Chiesa dall'Imperador Costantino, cominciò a rilasciarsi nella comunità de' Cristiani quella virtù, che ne' tre primi precedenti secoli in mezzo alle persecuzioni era esercitata: e siccome non era più di pericolo d'esser Cristiano, molti ne facevan professione senz' essere ben convertiti, nè ben persuasi del disprezzo de' piaceri, delle ricchezze e della speranza del Cielo. Così coloro che vollero praticare la vita Cristiana in una maggior purità, trovarono più sicuro il separarsi dal Mondo, ed il vivere nelle solitudine (*a*).

I primi Monaci, che ci comparvero, furon infra di lor divisi, distinti in due ordini, ciò sono, *Solitarj*, e *Cenobiti*: i primi si chiamarono anche Eremiti, Monaci, Monazonti, ed Anacoreti. Alcuni han voluto tirar l'origine del Monachismo da' *Terapeuti*, che credettero essere una particolar società di Cristiani stabilita da S. Marco ne' contorni d'Alessandria; de' quali Filone descrive la vita. Ma se bene Eusebio avesse creduto, che i Terapeuti fossero Cristiani, e avesse loro attribuito il nome di Asceti; nulladimanco è cosa affatto inverisimile riputar quelli Cristiani, e discepoli di S. Marco. Poichè quantunque la vita, che di lor ci descrive Filone fosse molto conforme a quella de' Cristiani, le molte cose però che e' soggiunse de' lor

(*s*) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 1. *sect.* 4.
(*a*) *V. Fleury Costum. de' Cris. cap.* 41.

ici, e costumi, come l'osservanza del Sabato, la Mensa sopra la male offerivano pani, sale, ed isopo, in onor della sacra Mensa che ra dentro al vestibolo del Tempio, e mille altre usanze, che non accordano co' costumi degli antichi Cristiani, convincono, e fan dere, che coloro fossero Ebrei, non Cristiani. Il nome di Asceti, e Eusebio loro attruibuisce, non deve fargli passar per Monaci, iché siccome il termine d'Asceti è un termine generale, che significa oro, che menano una vita di quella degli altri più austera, e più igiosa, così non si può conchiudere aver egli creduto, che gli Asceti ser Monaci. *.

Comunque ciò siasi, egli è cosa certa, che erano nel quarto secolo esti Monaci moltiplicati in guisa, che non vi fu Provincia dell'Oriente, che non ne abbondasse. La Diocesi d'Oriente, il cui Capo era tiochia, ne fu piena: in Egitto il numero era infinito. Nell'Affrica, nella Siria parimente abboudavano: ed in Occidente eran ancora in esti tempi penetrati fin dentro a' confini del Vescovato Romano, lla nostra Campagna, e nelle circonvicine Provincie, siccome è iaro da una Costituzione di Valentiniano il vecchio dirizzato nell'anno 370. a Damaso Vescovo di Roma (c). Palladio (d) ancor rapporta, queste nostre Provincie, come nella Campagna, e luoghi vicini, rso la fine del quarto secolo, molti aver menata vita eremitica, e itaria: ed il P. Caracciolo (e) non pur nella Campagna, ma anche l Sannio, e nella Lucania ne va molti ravvisando.

Questi viveano nelle solitudini e ne' deserti, ed ivi menavan una a tutta divota, sciolti da ogni cura mondana, e lontani dalle Città, al commercio degli uomini. Si fabbricavano per abitare povere ette, e passavano il giorno lavorando, facendo stuoje, panieri, ed e opere facili, e questo lor lavoro bastava non solo per alimentarli, ma ancora per far grandi elemosine. I Gentili reputavano questa vita, oziosa, ed infingarda, onde ne furono acerbamente calunniati oro Scrittori (f), accagionandogli, che in queste solitudini si aminassero d'ogni sozza libidine, e di nefandi vizj. Non avevan a regola, nè si legavan a voto alcuno: la lor vita quieta tirava a molta gente al bosco, tanto che ne venner tosto a nascere li abusi; perchè molti per isfuggire i pesi della Curia, e gli altri chi della Repubblica, e per menare una vita affatto oziosa, e

* Della differenza fra gli Asceti, e Monaci, son da vedersi *Valesio* (b), e amo *Lib.* 7. *cap.* 1. §. 2. *e* 3.
Addizione dell'Autore.

(b) Not. *in Euseb. lib.* 2 *cap.* 17.

(c) *L.* 20. *C. Th. de Episc. et Cler.* Got. *in Parat. in C. Th. l.* 1. *de ach.*

(d) Pallad. *ad Laudum. et Romæ, et in Campania, et in iis quæ sunt s eas partibus.*

(e) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 2. *sect.* 5.

(f) Eunap. ed altri, che possono vedersi, fra gli altri, presso Amaja *l.* 26. *e Decurion. lib.* 10.

sottrasi da ogni altra obbligazione, sotto finto pretesto di Religion lasciavano le Città, ed andavansi ad unire con questi Solitarj; tanto che fu di mestieri a Valente di proibire questi loro recessi; e ordinare, che si richiamassero da que' luoghi nelle Città, a portare carichi lor dovuti (g).

Ma i Solitarj, non guari da poi, degenerando dal lor instituto troppo spesso frequentavano le Città, e s' intrigavano negli affari del secolo: nè vi occorreva lite ne' Tribunali, nè faccenda, o qual' altra si fosse negozio nelle piazze, ch' essi non ne volessero la lor parte e crescendo viepiù la loro audacia, furon sovente cagione nelle Città di molti disordini, e tumulti: di che se ne leggono molti esempj appresso Eunapio (h), Crisostomo, Teodoreto, Zosimo Libanio, Ambrosio; Basilio, Isiodoro Pelusiota, Geronimo, ed altri tanto che bisognò, che i Giudici, e gli altri Magistrati ricorressero all' Imperador Teodosio Magno perchè rimediasse a' disordini sì gravi ed alla Repubblica perniciosi, e da quel Principe fu profferita legge colla quale fu comandato, che non partissero dalle loro solitudini nè capitassero mai più nella Città: ma non passarono venti mesi che Teodosio in grazia de' medesimi Solitarj, rivocò la legge (i)

Ebbero costoro per loro Gonfaloniere nella Tebaide, Paolo, detto perciò primo Eremita: nella Palestina, Ilarione, e ne' deserti d'Egitto Geronimo, i quali con intento d' imitare, così vivendo, Elia, e Giovanni precursor di Cristo, si renderono per la loro austerità assai rinomati, e celebri.

Gli altri s' appellaron *Cenobiti*, ovvero Religiosi, perchè essi avevansi prescritte certe regole di vita, ed in comunità vivevano. Traggon questi la lor origine dagli *Esseni*, ch' era una setta di Giudei distinta da' *Terapeuti*, e la maniera del loro vivere era molto diversa da coloro, siccome quelli, che menavan una vita tutta contemplativa, e molto divota, della quale Filone (k) appresso Eusebio fa lungo racconto, descrivendola tutta simile a quella de' nostri Religiosi.

Il primo lor Duce nella Tebaide fu Antonio. In Grecia Basilio il quale gli obbligò a tre voti, che diciamo ora esser essenziali alla Religione, cioè d' ubbidienza per combattere l' alterigia del nostro spirito; di castità riguardante i moti nel nostro corpo, e di povertà, per una totale abbominazione a' beni di fortuna.

(Altri vogliono, che *Basilio* non fosse stato Intitutore di alcun nuovo Ordine, ma solo il direttore di que' che si erano già re Monaci; siccome infrà gl' altri credette *Binghamo* (l)) *.

(g) *L.* 26. *C. de Decurion. lib.* 10. *tit.* 31.

(h) Eunap. *Ædes. pag.* 78. Chrysost. *or.* 17. *ad Pop.* Teodor. *lib.* 5. *cap.* Zosim. *lib.* 5. *pag.* 800. Liban. *orat.* Ambr. *Epist.* 29.

(i) *L.* 12. *C. Th. de Monac. Got.*

(k) Filon. in Euseb. *de Prepar. Evan.* Loyseau *des Ordres.*

* Addizione dell'Autore.

(l) *Lib.* 7. *cap.* 2. §. 12.

S. Benedetto gl' introdusse in Italia, e propriamente nella nostra Campagna: ma ciò avvenne nel principio del sesto secolo sotto il Regno di Totila, di che ne' libri, che seguono ci verrà a proposito di ragionare più a lungo, come d'una pianta pur troppo in questo nostro terreno avventurosa, che distese i suoi rami, e dilatò i germogli in più remote Regioni.

S. Pacomio diede anche perfezione all' ordin Monastico, ed unì molti Monasterj in congregazione: loro diede una regola, e fondò Monasterj di donzelle. Erano state già prima introdotte alcune comunità di donzelle, le quali facevano voto di virginità, e dopo un certo tempo ricevevano con solennità il velo. Così essendo la vita monastica dell' uno, e dell' altro sesso divenuta più comune furono stabiliti Monasterj, non solo vicino alle Città grandi, ma insino dentro le stesse Città, ed in quelli i Monaci viveano in solitudine in mezzo al Mondo, praticando la loro regola sotto un Abate, ovvero Archimandrito: ed il Monachismo da Oriente passò in Occidente verso il fine del quarto secolo.

Di questi Cenobiti ne' secoli seguenti ne germogliarono infiniti altri Ordini di regole diverse, che potranno vedersi presso a Polidoro Virgilio (*m*), de' quali nel corso di questa istoria, secondo l'opportunità, se ne farà menzione.

S. Agostino pur volle nell'Affrica introdurre un altro Ordine di regolarità: egli fu l' Autore de' Canonici Regolari, avendo posti in vita religiosa i suoi Preti della Chiesa d' Ippona. Non gli chiamò Monaci, nè Religiosi, ma Canonici, cioè astretti a certe regole, ch'eran mescolate di chericheria, e della pura vita monastica: e fu chiamata vita apostolica, per l' intento, che s' avea di rinnovare la vita comune degli Apostoli: eran essi astretti agli accennati tre voti, ed avean clausùra (*n*). *

S. Agostino vien anche da *Duareno* (*o*) riputato Autore de'Canonici Regolari. Ciò che lo stima molto probabile anche Binghamo (*p*) sebbene *Onofrio Panvinio.* (*q*), ed Ospiniano (*r*), credano che ne fosse stato Autore Papa *Gelasio I.* intorno l' anno 495. È certo però, che S. Agostino non fu institutore degli Eremiti Agostiniani, siccome costoro vantano, poichè nè quel Dottore fu mai Romito, nè si legge aver dettate regole per loro uso, siccome saviamente pondera Binghamo (*s*). Delle origini, ed instituzioni di tanti nuovi

(*m*) Pol. Virg. *lib.* 6.
(*n*) Loyseau *des Ord.*
* Addizione dell'Autore.
(*o*) Duar. *de Ministr. et Benefic· lib.* 1. *cap.* 21.
(*p*) Bingh. *lib.* 7. *cap.* 2. §. 9.
(*q*) Onofr. *Panvin. Adnot. in Platin. vit. Gelasii.*
(*r*) Ospinian. *de Orig. Monac. lib.* 3. *cap.* 6.
(*s*) *Loc. cit.* §. 9.

ni de' Monaci venuti da poi nel Mondo, oltre Polidoro
, son da vedersi Ospiniano (t), e Creccelio (u)) *
Sorsero da poi i *Mendicanti* i quali agli tre descritti voti aggi
sero il quarto della mendicità, cioè di vivere di elemosine. Indi se
ron i Fratelli Cavalieri, come furon quelli di S. Giovanni in Gier
lemme, i Teutonici, i Templarj, che furono sterminati per Clem
te V. i Commendatori di S. Antonio, i Cavalieri portaspada,
Cristo, di S. Lazaro, ed altri annoverati da Polidoro Virgilio, i q
erano chiamati Fratelli Cavalieri, ovvero Cavalieri Religiosi, a di
renza de' Cavalieri Laici di nobiltà, de' quali tratteremo ne' segu
libri di questa istoria.

Di questi nuovi Ordini di Religiosi ne' tempi, ne' quali si man
starono, faremo qualche breve racconto: donde non senza stup
scorgerassi, come in queste nostre Provincie. col correr degli an
abbian potuto germogliar tanti, e sì varj Ordini, fondandovi sì
merosi, e magnifici Monasterj, che ormai occupano la maggior pa
della Repubblica, e de' nostri averi formando un corpo tanto co
derabile, che ha potuto mutar lo Stato civile, e temporale di que
nostro Reame.

In questi secoli, ne' quali siamo di Costantino Magno fino a Val
tiniano III. niuna alterazione recaron allo Stato politico, peroc
quantunque molti *Solitarj* fossero già nel Vescovato di Roma a
gnati, per quello che si ricava dalla riferita Costituzione di Vale
niano il vecchio; ed in queste nostre Provincie fossero ancor penetra
dove ristretti in qualche solitudine menavano la lor vita; niente p
portaron di male, o di turbamento allo Stato, nè furon osservati,
avuti in alcuna considerazione, e niente perciò s' accrebbe all' Ecc
siastica Gerarchia.

(È manifesto che a questi tempi i Monaci non si apparteneva
alla Gerarchia Ecclesiastica, rigettandosi nell' Ordine de' Laici
quel che ne scrisse *Isacco Alberto* (x), dicendo: *Monachi qua
primo erant quo extra Ordinem constituti, ad Hierarchiam imp
rantem non pertinent*: *Lindano* (y) pur de' Monaci, parlando diss
*Qui omnes sicuti erant Ordinis Laici, ita una cum reliquis Tem
choro, quem dicimus, erant exclusi*: In fino *Graziano* confessò, c
fino a' tempi di Siricio, e di Zosimo, *Monachos simpliciter et n
Clericos fuisse, Ecclesiastica testatur Historia*, come sono le
parole (z)). *

I *Cenobiti* è manifesto, che prima di S. Benedetto, eran radissi
ed i lor Monasterj assai più radi, e di niun conto. Poichè ciò che

(t) Ospin. *de Orig. Monac.*
(u) Crescell. *Collectanea de Orig. et fundat. Ord. Monast.*
* Addizione dell'Autore..
(x) Albert. Archieraticon, *p.* 601.
(y) Lindan Panopl. *lib.* 4. *cap.* 75.
(z) Gratian. *caus.* 16. *qu.* 1. *post. cap.* 39.
Addizione dell'Autore

zera del Monastero eretto in Napoli da Severo Vescovo di questa Città, che fiorì nell'anno 375. sotto il nome di S. Martino: quando questo Santo era ancor vivo (*aa*); dell'altro di S. Gaudioso, che si pretende fondato da S. Gaudioso stesso Vescovo di Bitinia nell'anno 438 il qual fuggendo la persecuzione di Gizerico Rè dell'Affrica si ricoverò in Napoli (*bb*): quando quello ebbe i suoi principj circa l'anno 770. da Stefano II. Vescovo di questa Città (*cc*): e di alcuni altri fondati in altre Città di queste nostre Provincie (*dd*), e rapportati a questi tempi, sono tutte favole mal tessute, e da non perderci inutilmente l'opera, ed il tempo in confutarle.

§. II. *Prime Collezioni di Canoni.*

I Regolamenti, che tratto tratto, da poi che Costantino diede pace alla Chiesa, cominciaron a stabilirsi dallo Stato Ecclesiastico, se bene via via per lo corso d'un secolo, e mezzo fino a Teodosio il giovane, e Valentiniano III. moltiplicassero; nulladimeno non davan in questi tempi alcun sospetto, o gelosia agl'Imperadori; imperocchè allora non si poneva in dubbio, ed era cosa ben mille volte confessata, anzi non mai negata dagli stessi Ecclesiastici, che i Principi per la loro autorità, e protezione, che tenevan della Chiesa, potevano lodevolmente della stessa canonica disciplina prender cura, e pensiero, ed emendar ciò, che allo Stato avrebbe potuto esser di nocumento, e di disordine: di che ne rende ben ampia, e manifesta testimonianza l'intero libro decimosesto del Codice di Teodosio, compilato unicamente, per dar provvedimento a ciò, che concerneva le persone, e le cose Ecclesiastiche.

All'incontro appartenendo, come s'è detto nel primo libro, alla Chiesa la potestà di far de'Canoni attinenti alla di lei disciplina, essendo già per la pietà di Costantino acquistato maggior splendore, ed essendo posta in una più ampia, e numerosa Gerarchia, ebbe in conseguenza maggior bisogno di far nuovi regolamenti per lo buon governo della medesima, e per accorrere a'disordini, che sempre cagiona la moltitudine; perciò oltre a' libri del Testamento vecchio, e nuovo, e ad alcuni Canoni stabiliti in varj Sinodi tenuti in quelli tre primi secoli, se ne formaron poi degli altri in maggior numero ne' Concilj più universali, che si tennero a questo fine; poichè data che fu pace da Costantino alla Chiesa, fu più facile, che molte Chiese unite insieme comunicassero, e trattassero sopra ciò, che riguardava la disciplina; benchè intorno a tutti gli altri affari esteriori, gli Ecclesiastici ubbidissero a' Magistrati, ed osservavan le leggi civili.

Da questo tempo, e non da più antica origine, cominciarono i

(*aa*) Chioccar. *de Epis. Neap. in Sancto. Severo.*
(*bb*) Ughel. *de Epis. Neap. tom.* 6. *cap.* 49.
(*cc*) P. Caracc. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. de Sancto Gaudioso.*
(*dd*) Ugh. *loc. cit. pag.* 61. *e* 93.

Canoni, de' quali si formaron da poi più *Collezioni;* poichè quantunque alcuni abbian creduto, che fin dal principio del nascente Cristianesimo vi fossero stati alcuni regolamenti fatti dagli Apostoli, che anche a' nostri dì si veggono raccolti al numero di 85. sotto il titolo di *Canones Apostolorum:* nulla di meno nè l'opinione del Turriano (*a*), che stimò tutti essere stat' opera degli Apostoli, nè quella del Baronio, e del Bellarmino, i quali credettero, che cinquanta solamente di que' Canoni fossero Apostolici, sono state da savj Critici abbracciate, i quali comunemente giudicano esser quella una raccolta d' antichi Canoni, e propriamente de' Canoni fatti ne' Concilj congregati prima del Niceno, come per non entrare in dispute, potrà vedersi appresso Guglielmo Beveregio (*b*), Gabriel d'Aubespine, Lodovico Dupino, ed altri, e quel ch' è più notabile, Gelasio Papa gli dichiara apocrifi nel *can. Sancta Romana, dist.* 15.

Lo stesso si dice del libro delle Costituzioni Apostoliche falsamente attribuito a S. Clemente, per la grande autorità di quel Santo Pontefice, o che da prima sia stato supposto sotto il nome di Clemente, o che da poi fosse stato da Eretici corrotto, egli è certo, che non tiene alcuna autorità nelle materie di Religione, essendovi state aggiunte varie cose in diversi tempi; onde se bene in esso si rappresenti l'intera disciplina, almeno della Chiesa Orientale, conchiudono tuttavia gli uomini più sensati, che non possa esser più antico del terzo secolo (*c*). Ed ancorchè prima di questo tempo dobbiam credere, che varj Concilj si fossero dagli Ecclesiastici raunati, secondo le varie occorrenze della purità della dottrina Cristiana, o dell'integrità della disciplina, quanto la persecuzione quasi continua de' Pagani, e l' infelicità de' tempi loro permetteva; nondimeno i veri Canoni di quelli si son perduti, e son tutti apocrifi gli altri, che si millantano; ed in spezie gli atti del Concilio di Sinuessa per l' apostasia di Marcellino Papa e 'l decreto, che la prima Sede da niuno possa venir giudicata, essere certamente cose tutte apocrife, ben lo dimostra Baronio (*d*) per autorità di S. Agostino, come inventato da Donatisti; anzi Cironio (*e*) prova che l'accusa di Marcellino non fu mai vera: che che ne dica fra' nostri il P. Caracciolo (*f*).

Finalmente in quanto all' *Epistole* de' Sommi Pontefici; benchè di queste se ne trovon antichissime del primo, e secondo secolo; pure toltone due lettere di S. Clemente a' Corintj, che sono *Asceticbe* più tosto, che *Decretali*, oggi è costantissima sentenza de' più diligenti ed accurati Critici, non dico fra' Protestanti, come Blondello, e Sal

(*a*) Franc. Turrian. *lib. singulari adver. Magdebur. Centur.*
(*b*) Guilielm. Bevereg. *Cod. Can. Eccl. primit. vindicatus.*
(*c*) Baron. *ad. A.* 32. §. 17. Bellarm. *de script. Eccl. in Clemen.* Perron *in Replic. ad Reg. Brittan. cap.* 24.
(*d*) Baron. *ad an.* 302. Pagi *ad an.* 304. *num.* 12. S. August. *contra Petilian. cap.* 16.
(*e*) Ciron. 4. *obs.* 5.
(*f*) P. Carac. *de Sac. Eccl. Neap. mon. cap.* 2. *sect.* 3.

asio, ma tra piissimi Cattolici, come i Cardinali Cusano, e Baronio, arca, Petavio, Sirmondo, Labbeo, Tomasino, Pagi, ed altri, che tte le *Decretali*, che si leggono scritte da'Pontefici Romani prima di ricio Papa, che morì nell'anno 398 e che si trovano nella raccolta Isidoro Mercatore, il quale comparve al Mondo verso la fine ll'Imperio di Carlo Magno, sieno in verità spurie, e supposte, è quell'impostore a suo talento formate: *de hac Isidori impostura*, e Tomasino, (g), *inter doctos jam convenit.*

I primi Canoni adunque, donde cominciarono le tante Collezioni, no quelli, che si trovano ne' Concilj del quarto secolo. I primi ncilj fra gli Ecumenici furono quel di Nicea in Bitinia, congregato r ordine di Costantino nell'anno 325. e quello di Costantinopoli r comandamento di Teodosio Magno nell'anno 381. I più antichi Concilj Provinciali (benchè variamente se ne fissi l'epoca da' Crologisti, nè possa additarsene certamente l'anno) furono quel di ngra nella Paflagonia, di Neocesarea in Ponto, d'Ancira in Galazia, Antiochia in Siria, e di Laodicea in Frigia; fuor di molti altri fatti Affrica, in Ispagna, ed altrove meno rinomati.

Dopo questo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo, intorno anno 385. si pubblicò la *prima Collezione di Canoni* per opera un certo Vescovo d'Efeso chiamato Stefano, come su la fede di istofano Justello attesta Pietro di Marca (h). In essa si veggono ntosettantacinque Canoni presi da que' sette Concilj, due Generali, cinque Provinciali della Chiesa d'Oriente poco fa mentovati, cioè dal Concilio di Nicea, 24. da quello d'Ancira, 14. da quello di ocesarea, 20. da quello di Gangra, 25. dal Concilio d'Antiochia, da quello di Laodicea, e 3. da quello di Costantinopoli (i). Ed è notare, che i primi Canoni appartenenti alla polizia, e disciplina clesiastica furono stabiliti nel Concilio d'Ancira celebrato l'anno 314 poichè negli altri più antichi Concilj, solo si trattò di cose partenenti a' dogmi, ed alla dottrina della Chiesa. Questa Collezione, sia stata fatta da Stefano per proprio studio, o per autorità d'alcun ncilio d'Oriente, non può di certo stabilirsi: vero è però, che in tal aniera fu applaudita, e così universalmente ricevuta, che il Concilio i Calcedonia a quella si rapportò, e volle, che da essa i Canoni si ggessero, approvandola con quelle parole: *Regulas a Sanctis Patribus in unaquaque Synodo usque nunc prolatas teneri statuimus* (k). perchè questi Canoni erano tutti scritti in greco, per comodità delle hiese Occidentali se ne fece una traduzion latina, il cui Autore è certo. Nè la Chiesa Romana, e le Chiese di queste nostre Provincie i servirono d'altra Raccolta, se non di questa così tradotta, fino al esto secolo, quando comparve la Compilazione di Dionisio il Piccolo;

(g) Thomas. *de vet. Eccl. disc. par.* 2. *l.* 1. *cap.* 9. *num.* 10.
(h) Marca *l.* 3. *de Concor. cap.* 3.
(i) Donjat. *hist. du Droit. Canon par.* 1. *cap.* 6.
(k) Conc. Chalced. *can.* 1.

e la Chiesa Gallicana, e Germanica continuarono a servirsene fi secolo nono. Ella, secondo Justello, ebbe per titolo: *Codex Canon Ecclesiae universae*: e secondo Florente quest' altro: *Colle Canonum Orientalium*.

In processo però di tempo, per una seconda Collezione, o Giunta, autor della qual crede Doujat (*l*) essere stato l'istesso Vesc Stefano, fatta dopo l'anno 451. vi si aggiunsero tutti i sette ca del primo Concilio di Costantinopoli, de' quali tre solamente e nella prima, otto canoni del Concilio d'Efeso, e ventinove di qu di Calcedonia, tutti generali; dimodochè tutta questa Collezione composta di 206. canoni. Alcun tempo da poi furon aggiunti li ca del Concilio di Sardica, e cinquanta degli 89. canoni, che chiam Apostolici, e 68. canoni di S. Basilio; e l'autore di questa nu Giunta, o sia Collezione, crede Doujat (*m*) essere stato Teodo Vescovo di Cirro. È manifesto dunque, che fin a' tempi di Vale niano III. l'una, e l'altra Chiesa non conobbe altri regolamenti, quelli, che furon in questo Codice raunati.

Ed è da notare, che non avendo infin a questi tempi la Chiesa ni di giustizia perfetta, e di giurisdizione, questi regolamenti obbligav per la forza della Religione, non per temporale costringimento, gli trasgressori eran puniti con pene temporali, ma con censure, altri spirituali gastighi, che poteva imporre la Chiesa: ond'è ch Padri della Chiesa, quando avean finito il Concilio, dove molti can s'erano stabiliti, perchè fossero da tutti osservati, dubitando, per la condizione di que' tempi torbidi, e sediziosi, e pieni di fazi particolarmente fra Ecclesiastici stessi, i quali sovente non ostant decisioni pel Concilio volevan ostinarsi ne' loro errori, solevano correre agl'Imperadori, per la cui autorità erano i Concilj convoc e dimandar loro che avessero per rato ciò che nel Concilio erasi st lito, o comandassero, che inviolabilmente da tutti fossero osserv Così narra Eusebio (*n*), che fecero i Padri del Concilio di Nicea quali da Costantino Magno ottennero la conferma de' loro decreti. i Padri del Concilio Costantinopolitano I. ricorsero all'Impera Teodosio Magno per la conferma de'canoni di quello (*o*). E Marzi Imperadore promulgò un Editto, col quale confermò tutto ciò che Concilio di Calcedonia erasi stabilito con i di lui canoni (*p*); e g ralmente tutti gli altri Imperadori, quando volevano, che con eff si osservassero, solevano per mezzo delle loro Costituzioni comand che fossero osservati, e lor davan forza di legge con inserirgli n loro Costituzioni, pubblicandogli colle leggi loro, come è chiaro Codice di Teodosio, dalla Raccolta di Giovanni Scolastico, dal mocanone di Fozio, e da ciò, che poi gli altri Principi d'Occidente

(*l*) Doujat. *loc. cit. cap.* 7.
(*m*) Doujat. *loc. cit. cap.* 8.
(*n*) Euseb. *in vita Constant. lib.* 3. *cap.* 18.
(*o*) *Epist. Synodica.* Socrat. 5. *hist. Eccl.* 8.
(*p*) Justell. *in Præfat. ad Cod. Can. Eccl. Africanae.*

Giustiniano Imperadore ordinò per essi, come si conoscerà meglio, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà favellare.

§. III. *Della Conoscenza nelle Cause.*

Lo Stato adunque Ecclesiastico, ancorchè da Costantino posto in splendore, avesse acquistata una più nobile esterior polizia, e accresciuto di suoi regolamenti, non però in questi tempi, e fino età di Giustiniano Imperadore, per quel che s' attiene alla conoscenza delle cause, trapassò i confini del suo potere spirituale: egli ancor ristretto nella conoscenza degli affari della Religione, e Fede, dove giudicava per forma di polizia; nella correzion costumi, dove conosceva per via di censure; e sopra le differenze Cristiani, le quali decideva per forma d' arbitrio, e di caritatevole posizione.

Non ancora avea la Chiesa acquistata giustizia contenziosa, nè risdizione, nè avea Foro, o Territorio nella forma, e potere, ella tien oggi in tutta la Cristianità; poichè quella non dipende chiavi, nè è propriamente di diritto divino, ma più tosto di ritto umano, e positivo, procedente principalmente dalla concessione, o permissione de' Principi temporali, come si vedrà chiaro nel progresso di questa Istoria.

Vi è gran differenza tra la spada, e le chiavi, ed ancora tra le avi del Cielo, ed i litigj de' Magistrati: ed i Teologi sono d' accordo che la tradizione delle chiavi, e la potenza di legare, e di sciogliere data da Cristo Signor nostro a' suoi Apostoli, importò solamente collazione de' Sacramenti, ed in oltre l' effetto importantissimo la scomunica, ch' è la sola pena, che ancor oggi possono gli Ecclesiastici imponere a loro, ed a' laici, oltre all' ingiugnere della penitenza; ma tutto ciò dipende dalla giustizia, per dir così, penitenziale, già dalla pura contenziosa (*a*); o più tosto dalla censura, e correzione, che dalla perfetta giurisdizione. Questa porta un costringimento preciso, e formale, che dipende propriamente dalla potenza temporale de' Principi della Terra, i quali, come dice S. Paolo, portano la spada per vendetta de' cattivi, e per sicurtà de' buoni. E di fatto le nostre anime, sopra le quali propriamente si stende la potenza Ecclesiastica, non sono capaci di preciso costringimento, ma solamente dell' eccitativo, che si chiama dirittamente *persuasione*. Quindi è, che i Padri tutti della Chiesa, Crisostomo (*b*), Lattanzio, Cassiodoro, Bernardo, ed altri, altamente si protestavano, che a loro non era stata data potestà d' impedire gli uomini da' delitti, coll' autorità delle sentenze: *Non est nobis data talis potestas, ut auctoritate sententiae*

(*a*) *Cap. eum non ab homine, Extr. de judic.*
(*b*) Chrisost. 1. *Timot.* 33. *tit.* 17. Lactant. *lib.* 5. *cap.* 13. Cassiod. *lib.* 2 *pist.* 26. Bernar. *ser.* 67. *in Cantic.*

cohibeamus homines a delictis, dice Crisostomo (*c*); ma tutta l
forza era collocata nell' esortare, piangere, persuadere, orare,
già d' imperare. Per la qual cosa fu reputato necessario, che a
nella Chiesa i Principi del Mondo esercitassero la lor potenza, affi
dove i Sacerdoti non potessero arrivare co' loro sermoni, ed esortaz
vi giugnesse la potestà secolare col terrore, e colla forza (*d*).

A' Principi della Terra egli è dunque, che Dio ha data in m
la giustizia: *Deus judicium suum Regi dedit*, dice il Salmista
il Popolo d' Israello domandando a Dio un Re, disse: *Constitue n
Regem, qui judicet nos, sicut caeterae nationes habent.* E quando I
diede al Re Salomone la scelta di ciò, che volesse, questi diman
Cor intelligens, ut populum suum judicare posset: domanda, ch
grata a Dio; laonde S. Girolamo disse, che *Regum proprium offic
est facere judicium, et justitiam* (*e*). In brieve in tutta la S
Scrittura la giustizia è sempre attribuita, e comandata a' Re, e
mai a' Preti, almeno in qualità di Prete; perchè Nostro Signore st
essendo stato pregato da certo uomo, perchè imponesse la divisi
fra lui, e suo fratello, rispose: *Homo quis me constituit Judic
aut divisorem super vos* (*f*)? Ed in quanto agli apostoli, ecco
che ne dice S. Bernando ad Eugenio: *Stetisse Apostolos lego ju
candos, judicantes sedisse non lego*. Nè in quelli tre primi sec
siccome s' è veduto nel primo libro, toltone quelle tre accen
conoscenze, ebbero i Preti quest' ampia giustizia contenziosa,
hanno al presente.

Nè tampoco l' ebbero nel quarto, e quinto secolo: impero
quantunque l' Imperio fosse governato da Imperadori Cristiani,
tone la conoscenza delle sole cause Ecclesiastiche, essi ven
da' Magistrati secolari (*g*), così ne' giudicj civili, come crimin
giudicati, e riguardati essi ancora come membri della Società civ
e non essendo stata loro conceduta, nè per diritto divino, nè fin al
per legge d' alcun Principe, immunità, o esenzione alcuna, dov
in conseguenza da' Magistrati secolari nelle cause del secolo e
giudicati. E di fatto nel Concilio Niceno accusandosi i Vescovi l
l' altro, portaron i libelli dell' accuse a Costantino, perchè gli gi
casse; ancorchè a questo Principe fosse piaciuto, per troncar le
tese, di buttargli tutti al fuoco. Costantino stesso giudicò la caus
Ceciliano, ed Attanasio accusato di delitto di Maestà lesa, con
sentenza fu condennato in esilio. Costanzo suo figliuolo ordinò,
la causa di Stefano Vescovo d' Antiochia si trattasse nel suo palazzo

(*c*) Chrisostom. *de Consid. lib.* 1.
(*d*) *Can. Principes* 23. *qu.* 5. *Can. integ.* 33. *qu.* 2.
(*e*) *Can. Regum.* 23. *qu.* 5.
(*f*) Lucae 12. Apost. ad *Romanum.* 13. Irenaeus *lib.* 5. *cap.* 20. Ori
epist. ad Rom.
(*g*) Chrisost. *Homil.* 25. in *epist. ad Rom.* Ambros. in *Luc. lib.* 4. *ca*
Augustin. in *Joan. tract.* 6. Gelas. *epist.* 8.
(*h*) Teodoret. *lib.* 2. *cap.* 9.

ed essendo stato convinto, fu con suo ordine deposto da' Vescovi. Valentiniano condannò alla multa il Vescovo Cronopio, e mandò in esilio Ursicino, e' suoi compagni, come perturbatori della pubblica tranquillità (*i*). Prisciliano, ed Instanzio furono condennati per loro delitti. ed oscenità da' Giudici secolari, come testifica Severo. Della causa di Felice Aptungitano, di Ceciliano, e de'Donatisti conobbero ancora i Magistrati secolari (*k*). Ed i vescovi d' Italia ricorsero a Graziano, e a Valentiniano, pregandogli, che prendesser a giudicare Damaso da loro accusato.

Nè si fece nelle cause civili di questi secoli mutazione alcuna, essendo noto, che non volendo i litiganti acquetarsi al giudicio de'Vescovi, che come Arbitri solevano spesso esser ricercati per comporle, e volendo in tutte le maniere piatire, e venire al positivo costringimento, dovevan ricorrere a' Rettori delle Provincie, ed agli altri Magistrati secolari, ed instituire avanti a' mèdesimi i giudicj, e proporre le loro azioni, ovvero eccezioni, come i due Codici Teodosiano, e Giustiniano ne fanno piena testimonianza (*l*): e quando venivan citati in alcuno di questi Tribunali, dovevan dar mallevadoria *judicio sisti* (*m*).

Nell'estravagante, ed apocrife titolo *de Episcopali judicio*, che fu collocato in luogo sospetto, cioè nell' ultimo fine del Codice di Teodosio, si legge una Costit uzione (*n*) di Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, colla quale pare, che si dia a'Vescovi la cognizione delle cause fra Ecclesiastici, e parimente, che non siano tirati a piatire altrove, che avanti di loro stessi: ma quantunque tal legge sia supposta, come ben a lungo dimostra Gotofredo, e tengono per certo tutti i dotti; niente però da quella poteron cavarne i Preti, poichè con espresse, e precise parole ivi si tratta delle sole cause Ecclesiastiche, la conoscenza delle quali l'ebbe sempre la Chiesa per forma di polizia: ecco le sue parole: *Quantum ad causas tamen Ecclesiasticas pertinet.* Graziano (*o*), al quale ciò dispiacque, glie le tolse affatto, e nel suo Decreto smembrò la legge, e variò la sua sentenza: ciò che non fu nuovo di questo Compilatore, siccome altrove ce ne saranno somministrati altri riscontri. Anselmo (*p*) su questa legge pur fece simili scempj e maggiori in cose più rilevanti se ne sentiranno appresso.

Oppongono gli Ecclesiastici alcune altre Costituzioni di simil tempra, e molti Canoni contro a verità sì conosciuta; ma risponde loro ben a lungo, ed a proposito Dupino (*q*) gran Teologo di Parigi, il

(*i*) *L.* 2. *C. Th. Quorum. appel.*
(*k*) Dupin. *diss. ult.* §. *ult.*
(*l*) *L.* 33. *et* 37. *C. Th. de Ep. et Cler. L. si quis, C. de Epis. audient.* *Novel. Valent. III. tit.* 12. *de episc. judic.*
(*m*) *L. omnes.* 33. *C. de Episc. et Cler.*
(*n*) *L.* 3. *Extrav. de Episc. judic.*
(*o*) *C. continua* 5. 11. *qu.* 1.
(*p*) Anselm. *lib.* 3. *cap.* 109. *et Pol.* 1. *tit.* 19.
(*q*) Dupin. *dis. ult.* §. *ult.*

quale meglio d' ogn' altro ci dimostrò, che i Cherici, così ne civili, e politiche, come nelle cause criminali, non furono ritto divino esenti dalla potestà secolare, siccome nè da' tril dalle pene: ma che in decorso di tempo per beneficio degl' dori, e de' Principi in alcuni casi l' immunità acquistarono; si vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

Così è, che la Chiesa fin a questi tempi non aveva acquistat giustizia perfetta, che il diritto chiama Giurisdizione, sopr Preti, e molto meno sopra gli altri del secolo; nè allora ave torio, cioè *jus terrendi* come dice il Giureconsulto (r), nè pe guenza perfetta giurisdizione, che inerisce al Territorio, nè costringimento, nè i giudici di essa erano Magistrati, che p pronunciare quelle tre parole essenziali, *do*, *dico*, *abdico*. qual cosa essi non potevano di lor autorità fare imprigionar l ne Ecclesiastiche: siccome oggi giorno ancora s'osserva in F che non possono farlo senza implorare l'ajuto del braccio secol E perchè per consuetudine s' era prima tollerato, e poi intr che il Giudice Ecclesiastico potesse fare imprigionar coloro trovavano nel suo Auditorio, tosto Bonifacio VIII alzò l' ing cavò fuori una sua decretale (t), con cui stabilì, che i Vesc tessero da per tutto, e dove essi volessero ponere il lor Audito farv' in conseguenza da per tutto le catture: la qual opera, non poteva nascondersi, fece, che quella decretale in molti non fosse osservata, ed in Francia, come testifica Mons. Le Ma si pratica il contrario. In fine gli Ecclesiastici non ebbero car al tempo d' Eugenio I come c' insegna il Volaterano (x).

Egli è altresì ben certo, che in questi secoli, la Chiesa no potere d'imponer pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto r mutilazion di membra, o di morte: e ne' delitti più gravi toccava a' Principi di punire con temporali pene i delinquenti, Principi per tenere in pace, e tranquilli i loro Stati, e purg questi sediziosi, che turbavan la quiete della Repubblica, stal perciò molti Editti, dove prescrissero le pene, ed i gastighi dovuti: di queste leggi ne sono pieni i libri del Codice di Te e di Giustiniano ancora. Nè in questi tempi i Giudici della potevano condennare all' emende pecuniarie (y); e la ragion e ch' essi non avevan Territorio (z), e secondo il diritto de' Ro soli Magistrati, ch' hanno il pieno Territorio, potevano cond

(r) *L. pupillus* §. *territorium*, *D de verbor. signif.*
(s) Gio. Galli *qu*. 103. 256. *et* 276. Le Maitre *tract. de Appel.* Loyseau *des Sign. c.* 13.
(t) Cap. *Episcopus de Offic. ord. in* 6.
(u) Le Maitre *de Appell. cap.* 5.
(x) Volater. *lib.* 22.
(y) *Cap.* 1. *de dolo*, *et contum. cap. licet*, *de pænis*, *cap. irre* §. *ult. de offic. ordin.*
(z) Loyseau *loc. cit.*

all'emenda *(aa)*; ma poi, ancorchè la Chiesa non tenesse nè territorio, nè Fisco, intrapresero di poterlo fare, con applicare a qualche pietoso uso, come a Monaci, a'prigioni, a fabbriche di Chiese, o altro, la multa, di che altrove avremo nuovo motivo di ragionare.

Non potendosi adunque dubitare, che tutto ciò, che oggi tiene la Chiesa di giustizia perfetta, e di giurisdizione dipenda per beneficio, e concessione de' Principi, alcuni han creduto, che queste concessioni cominciassero da Costantino il grande, quegli che le diede pace, ed incremento. Credettero, che questo Principe per una sua Constituzione estravagante, che si vede inserita nel fine del Codice di Teodosio *(bb)*, avesse stabilito, che il reo, o l'attore in tutte le materie, ed in tutte le parti della causa, possa domandare, che fosse quella al Vescovo rimessa: che non gli possa esser denegato, avvegnachè l'altra parte l'impedisse, e contraddicesse: e per ultimo, che ciò, che il Vescovo profferirà, sia come una sentenza inappellabile, e che tosto senza contraddizione, e non ostante qualunque impedimento, debbano i Magistrati ordinarj eseguirla: cosa, che se fosse vera, la giurisdizione temporale sarebbe perduta affatto, o almeno non servirebbe, che per eseguire i comandamenti degli Ecclesiastici.

Fu in alcun tempo questa veramente stravagante Costituzione reputata per vera, vedendo parte di quella inserita ne' Capitolari di Carlo Magno *(cc)*, ed ancora ne' Breviarj del Codice Teodosiano; e Giovanni Seldeno *(dd)*, perchè la trovò in un Codice antico manuscritto di Guglielmo Monaco Malmesburiense, credette, che veramente fosse di Costantino.

Altri l'attribuirono non già a Costantino, ma a Teodosio il giovane, come fecero Innocenzio *(ee)*, Graziano *(ff)*, Ivone, Anselmo, Palermitano, e gli altri Compilatori di Decreti, mossi perchè in alcuni Codici manuscritti portava in fronte questa inscrizione: *Arcad. Honor. et Theodos.*

Ma oggi mai s'è renduto manifesto per valenti, e gravi Scrittori esser quella finta, e supposta, non altramente, che la donazione del medesimo Costantino *(gg)*. Giacomo Gotofredo *(hh)* a minuto per cento pruove dimostra la sua falsità, tanto che bisogna non aver occhi per poterne dubitare: si vede ella manifestamente aggiunta al Codice di Teodosio in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine di quello, intitolata con queste parole: *Hic titulus deerat a Codice Theodosiano*: si porta ancora senza Console, e senza data dell'anno: e tutta opposta

(aa) *L. aliud. est fraus. §. inter pœnam. de verb. signif. L. 1. si quis jus dicenti non obtem. et tot. tit. de mond. mult.*
(bb) *L. 1. C. Th. Episcop. judic.*
(cc) *Capitul. Caroli* M. *lib.* 6. *cap.* 281.
(dd) Selden. in *uxor. Hebræa lib.* 3. *cap.* 18. *p.* 564. *et de Syned. lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 318.
(ee) Inn. *c. novit* 13. *de Judic.*
(ff) Grat. 11. *qu.* 1. *cap.* 35. 36. 37.
(gg) Loyseau *des Sign. cap.* 15.
(hh) Got. *tom.* 6. *in fin. C. Th. l.* 1. *de Episc. Judic.*

a molt'altre Costituzioni inserite in quel Codice stesso: non si vede posta nel Codice di Giustiniano, nè di lei presso agli Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica hassi memoria alcuna.

Coloro che l'attribuiscon a Teodosio, di cui la vera legge *(ii)* si vede dopo questa supposta Costituzione, vanno di gran lunga errati; imperciocchè questa vera legge di Teodosio è tutta contraria a quella, determinandosi per essa, che i Vescovi non possano aver cognizione, se non delle materie di Religione, e che gli altri processi degli Ecclesiastici sieno determinati, e sentenziati da' Giudici ordinarj: e non è credibile, che Teodosio avesse voluto inserire nel suo Codice una legge tutta contraria alla sua. Di vantaggio le leggi degli altri Imperadori, rapportate in quel Codice, benchè fatte in favor della Chiesa, non l'attribuiscon però tal giustizia, e spezialmente la Novella *(kk)* di Valentiniano III è direttamente contraria, dicendo, che secondo le leggi degl'Imperadori, la Chiesa non ha giurisdizione, e che seguendo il Codice Teodosiano, ella non può conoscere, che delle materie di Religione.

Ma oltre alla vera legge di Teodosio di sopra rapportata, si vede, che in tempo d'Arcadio, e d'Onorio, la Chiesa non aveva se non la sua primitiva ragione di conoscere per forma d'arbitrio, ancorchè ciò eziandio le venisse contrastato, laonde promulgaron essi una legge, per mantenergliela, di cui ecco le parole: *Si qui ex consensu apud sacrae legis Antistitem litigare voluerint, non vetentur, sed experiantur illius, in civili dumtaxat negotio, more arbitri sponte redeuntis judicium* *(ll)*. E questa fu la pratica della Chiesa in questi secoli, che i Vescovi s'impiegavano per forma d'arbitrio in comporre le liti, che loro per consenso delle parti erano riportate, come ne fanno testimonianza Basilio *(mm)*, e con addurne gli esempli, Gregorio Neocesariense, Ambrogio, Agostino, e gli Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica Socrate, e Niceforo *(nn)*. Ciò che durò lungamente fino a' tempi di Giustiniano, il quale fu il primo, che cominciò ad augmentare la conoscenza de' Vescovi per le sue *Novelle*, come vedremo nel sesto secolo: poichè negli ultimi tempi, ne' quali siamo di Valentiniano III egli è costante, che i Vescovi non avevano, nè Foro, nè Territorio, nè potevan impacciarsi d'altre cause, che di Religione, così tra' Cherici, come tra'Laici, siccome Valentiniano stesso n'accerta per una sua molto notabile *Novella* *(oo)*, di cui eccone le principali parole: *Quoniam constat Episcopus Forum legibus non habere, nec de aliis causis, quam de Religione posse cognoscere, ut Theodosia-*

(ii) *L. 3. de Episc. Judic.*
(kk) *Nov. Valent. de Episc. Judic.*
(ll) *L. 7 C. de Epis. audient.*
(mm) Basil. *cap.* 247.
(nn) Gregor. Niss. in *vita Gregor. Neocæsar.* Ambros. *Ep.* 24. *et lib.* 2. *offic. c.* 24. August. in *Psal.* 128. *et lib. de Oper. Monac. cap.* 20. *et homil. de pœnit.* 50. *cap.* 12. *et Ep. ad Procul. donastitam. Ep.* 147. Socrat. *lib.* 7. *cap.* 36. Nicef. *lib.* 14. *cap.* 39.
(oo) *Nov.* 12. *Valent.*

um Corpus ostendit; aliter eos judises esse non patimur, nisi voluntas urgantium sub vinculo compromissi procedat, quod si alteruter nolit, ive laicus, sive clericus sit, agent publicis legibus, et jure communi; ggiungendo, che i Cherici possano esser citati innanzi al Giudice colare: ciò che senza dubbio era il diritto, e la pratica innanzi Giuiniano, come si vede in molte leggi del suo Codice (*pp*): e questo lo privilegio era dato agli Ecclesiastici, di non poter essere tirati a iatire fuori del lor domicilio, e dimora; e nelle Provincie non poevan essere convenuti innanzi altro Giudice, che avanti il Rettore ella Provincia; siccome a Costantinopoli innanzi al Prefetto Preerio (*qq*).

Così è, che intorno la conoscenza della Chiesa nelle cause, non mutò niente in questi tempi di quel, che praticavasi negli tre rimi secoli: nè in queste nostre Provincie ebbero i nostri Vescovi iustizia perfetta, nè Foro, nè Territorio; nè per quel che s'atene a questa parte, lo Stato Ecclesiastico portò, fino a questo mpo, alcuna mutazione nel politico, e temporale, restringendosi a sua conoscenza alle cause di Religione, che giudicava per via i polizia, ed a quell' altre due occorrenze dette di sopra: e tutta la iurisdizione, ed Imperio era de' Magistrati secolari, innanzi a' quali a Prete, sia Laico, si ricorreva per le cause, così civili, come crimiali, senza eccezione veruna.

Ma quantunque per questa parte non s'apportasse allo Stato cile alterazione alcuna, non fu però, che in questi medesimi tempi on si cagionasse qualche disordine, per ciò che concerne l'acquisto e' beni temporali, che tratto tratto agli Ecclesiastici, ed alle Chiese er la pietà de' Fedeli si donavano, ovvero per la troppo avarizia e' Cherici si proccuravano.

§. IV. *Beni temporali.*

Chi dice Religione, dice ricchezze, scrisse il nostro Scipione Amirato (*a*), che fu Canonico in Firenze, e la ragione è in pronto, soggiunge, perch' essendo la Religione un conto, che si tiene a parte n Messer Domenedio; ed avendo i mortali in molte cose bisogno i Dio, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali scampati, o regandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente sucdano, necessariamente segue, che de' nostri beni, o come grati, o ome solleciti facciamo parte, non a lui, il quale Signor dell' Unirso non ha bisogno di noi, ma a' suoi Tempj, e a' suoi Sacerdoti. ata che fù dunque da Costantino pace alla Chiesa, potendosi prossar da tutti con piena libertà la nostra Religione, cominciò in conguenza a crescer quella di beni temporali. Prima di Costantino le

(*pp*) *L. cum. Clericis. l. omnes* 33. *C. de Epis. et. Cler.*
(*qq*) Loyseau *des Sign. cap.* 15.
(*a*) Ammir. ne' suoi *Opusc. disc.* 7.

[illegible] certa spezie d'unione, ed assembran[illegible] [illegible] potevan certamente per testamento acq[illegible] [illegible] meno, che le Comunità de' Giudei, e gli altri [illegible] aveano in ciò alcun privilegio (*b*).

[illegible] erano ancora riputati come persone incerte, [illegible] i legati a loro fatti non aveano alcun vigore. Ne' tem[illegible] (*c*) fu fatto un *Senatus consulto*, col quale si [illegible] potere lasciare a' Collegj, e ad altre Comunità ciò, [illegible] Fu perciò rilasciato il rigore, che prima vi era; e [illegible] le nostre Chiese, come Collegj illeciti, non potevan [illegible] la disposizione del Senatus consulto, con tutt[illegible] che nel terzo secolo, sia per tolleranza, sia per conniv[illegible] ad avere delle possessioni: ma subito, che Costan[illegible] abbracciò la Religione Cristiana rendendo con ciò [illegible] venerandi, e comendabili i nostri Collegj, si vider[illegible] di beni temporali. E perchè non vi potesse sopra [illegible] dubbio, e maggiormente si stimolasse la libertà de' Fed[illegible] promulgò nell'anno 321 un Editto, che dirizzò al Pop[illegible] Romano, col quale si diede a tutti licenza di poter lasciare ne' lor[illegible] ciò, che volessero alle Chiese, ed a quella di Roma spe[illegible] (*e*). Così Costantino cotanto della Cristiana Religione be-[illegible] arricchì le nostre Chiese, e non solamente per questa via, [illegible] per avere ordinato, che si restituissero a quelle tutte le possessioni, che ad esse appartenevano, e che nei tempi di Diocleziano, e di Massimino eran loro state tolte, sopra di che promulgò anche un [illegible] Editto rapportato da Eusebio (*f*). In oltre stabilì, che i beni de' Martiri, se non aveano lasciati eredi, si dessero alle Chiese, come [illegible] l'Autor della sua vita (*g*).

Ma siccome questo Principe per la nuova disposizione, che diede all'Imperio, fu riputato più tosto distruggitore dell'antico, che fa[illegible] d'un nuovo, così anche fu da molti accagionato, che più tosto [illegible] danno alla Chiesa per averla cotanto arricchita, che l'apportasse utile; poichè in decorso di tempo gli Ecclesiastici per l'avidità delle ricchezze, ridussero la faccenda a tale, che oltre a dimenticarsi del loro proprio ufficio, ad altro non badando, che a tirare, e rapire l'eredità de' defunti, furon cagione di molti abusi, e gravi disordini che perciò nella Repubblica si introdussero: tanto che obbligaron i Principi successori di Costantino a por freno a tanta licenza.

Ne' suoi tempi S. Giovan Crisostomo (*h*) deplorava questi abusi, e si doleva, che dalle ricchezze delle Chiese n'erano nati due mali,

(*b*) *L.* 1 *D. de Colleg. L.* 1 *C. de Judeis. L.* 8. *C. de hered. instit.*
(*c*) V. Ritterhus. *Com. in Leg. XII. tab. de Colleg. jur. cap.* 8.
(*d*) *L.* 20. *D. de reb. dub.*
(*e*) *L.* 4. *C. Th. de Episc. et Cler. L.* 1. *C. Just. de SS. Eccl.*
(*f*) Euseb. *lib.* 10. *cap.* 1. Socrates *lib.* 1. Sozomenus, Eutrop. et alii.
(*g*) Auth. *vitæ Constant. lib.* 2. *cap.* 20.
(*h*) Chrisost. in *Matth. hom.* 26.

l'uno che i Laici cessavano d'esercitarsi nelle limosine: l'altro che gli *Ecclesiastici*, trascurando l'ufficio loro, ch'è la cura dell'anime, diventavano Proccuratori, Economi, e Dazieri, esercitando cose indegne del loro ministerio.

Non erano ancora cinquant'anni passati, da che Costantino promulgò quelle leggi, che per l'avarizia degli Ecclesiastici sempre accorti in profittarsi della simplicità, massimamente delle donne, fu costretto Valentiniano il vecchio nell'anno 370 a richiesta forse, come suspicano alcuni, di Damaso Vescovo di Roma, di promulgare altra legge (*i*), con cui severamente proibì a' Preti, ed a' Monaci, di poter ricevere sia per testamento, sia per atto tra' vivi qualunque eredità, o roba da Vedove, da Vergini, o da qualsivoglia altra donna, proibendo loro, che non dovessero con quelle conversare, siccome pur troppo licenziosamente facevano; contro alla quale cattiva usanza declamarono ancora Ambrogio, e Girolamo: e questa legge, oltre ad essere stata dirizzata a Damaso, fu ancora fatta pubblicare in tutte le Chiese di Roma, perchè inviolabilmente s'osservasse. Estese in altre Valentiniano questa sua Costituzione a' Vescovi, ed alle Vergini a Dio Sacrate, a' quali insieme con gli altri Cherici, e Monaci proibì simili acquisti (*k*).

Venti anni appresso per le medesime cagioni fu astretto Teodosio il grande a promulgarne un'altra consimile (*l*), per la quale fu vietato alle *Diaconesse* per la soverchia conversazione, che tenevan con gli Ecclesiastici, di poter lasciare a' Monaci, o Cherici le loro robe in qualunque modo, che tentassero di farlo, anzi questo Principe vietò ancora alle medesime Diaconesse di poter lasciare eredi le Chiese, e nemmeno i poveri stessi, ciò, che Valentiniano non osò di fare: se bene Teodosio dopo due mesi rivocò in parte questa sua legge, permettendo (*m*) alle Diaconesse di poter lasciare a chi volessero i mobili: ancorchè l'Imperador Marciano nella sua Novella (*n*) reputasse in tutto aver rivocata Teodosio la sua legge, siccome infine volle far egli, di che è da vedersi Giacomo Gotofredo ne' suoi lodatissimi Comentarj (*o*).

I Padri della Chiesa di questi tempi non si dolevano di tali leggi, nè che i Principi non potessero stabilirle, nè lor passò mai per pensiero, che perciò si fosse offesa l'immunità, o libertà della Chiesa; erano in questi tempi cotali voci inaudite, nè si sapevano; ma solamente dolevansi delle cagioni, che producevano tali effetti, e che mossero quegl'Imperadori a stabilirle, cioè di loro medesimi, e della pur troppa avarizia degli Ecclesiastici, che se l'aveano meritate: ecco

(*i*) *L.* 20. *C. Th. de Episc. et Cl.*
(*k*) *L.* 21. *C. eod. tit.*
(*l*) *L.* 27. *C. Th. de Episc. et Cl.* Sozom. *lib.* 7. *cap.* 16.
(*m*) *L.* 28. *Cod. Th. eod. tit.*
(*n*) Marcian. *Novell. de testam. Cl. ult.*
(*o*) Got. *l.* 28. *C. Th. eod. tit.*

e parla S. Ambrogio (*p*): *Nobis etiam privatae s*
..... ienta recentibus legibus denegantur, et nemo co
Non e..im putamus injuriam, quia dispendium non dol
Più chiaramente lo disse S. Girolamo (*q*), scrivendo a N
Pudet dicere, Sacerdotes Idolorum, Mimi, et Aurigae,
haereditates capiunt, solis Clericis, ac Monachis hac leg
tur: et non prohibetur a Persecutoribus, sed a Principibus C
Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus h
Cauterium bonum est; sed quo mihi vulnus, ut indigean
Provida, securaque legis cautio: et tamen nec sic refren
tia, per fideicommissa legibus illudimus, etc. Così è, che
tempi s' apparteneva alla giurisdizione, e potestà del
rimediare a questi abusi, e dar quella licenza, o
freno intorno agli acquisti de' beni temporali delle C
e' reputava più conveniente al bene del suo Stato. Ciò ch
men a noi remoti in tutti i dominj d' Europa fu dagli alt
lodevolmente, e senza taccia di temerità imitato. Così Ca
di gloriosa memoria praticò nella Sassonia; e nell' Inghilte
do I. e III. ed Errico V. (*r*), Nella Francia lo stesso fu o
S. Lodovico (*s*), ch' è cosa molto notabile, e poi succe
confermato da Filippo III. da Filippo il bello, da Carlo i
Carlo V. da Francesco I. da Errico II. da Carlo IX. e da
Ed abbiamo un arresto presso a Papponio (*t*), per cui il
Parigi proibì i nuovi acquisti a' Cartusiani, e Celestini. N
Giacomo Rè d'Aragona (*u*) statuì simili leggi ne' Regn
quella Corona; siccome nella Castiglia, in Portogallo, ed
altri Regni di Spagna osservarsi il medesimo, ci attestano I
Lodovico Molina (*x*); ed in varj luoghi di Germania, e de
si osservano consimili statuti (*y*). Nell' Olanda Guglielm
con suo Editto dell' anno 1328. lo proibì severamente (*z*). I
in Venezia, ed in Milano si pratica il medesimo (*aa*): nè vi
in Europa, nella quale i Principi non riconoscano app
essi, ed alla loro potestà fornire i loro Stati di simili pr
Nelle Provincie, ch' ora compongon il nostro Reame di
si riguardano i tempi, che corsero da Costantino fino a

(*p*) Ambros. *libel. ad rer. relat. Symac.*
(*q*) Hier. *Ep.* 2. *ad Nepot. de vit. Cler.*
(*r*) Pet. Greg. *de Repub. lib.* 13. *cap.* 16. Polid. Virg. *lib.* 13. *i*
(*s*) Jo. Fab. *ad l. quoties, C. de reivind.*
(*t*) Pap. *l.* 1. *Rhapsod. ar.* 7. *art.* 3.
(*u*) Petr. Bellucca *in Specul. Princ. tit.* 14.
(*x*) Narbon. *lib.* 35. *Gl.* 5. *num.* 30. *tit.* 3. *lib.* 1. *nov. recop*
de contr. tit. 2. *d.* 140. *l.* 2. *t.* 8.
(*y*) Gaill. *lib.* 2. *observ.* 32. *num.* 5. Chopin. *de doman.* 1
tit. 14. Christin. *tom.* 1. *decis.* 201.
(*z*) Brant. 1. *hist. der. Reform.* 1. *p.* 25. Ant. Matth. *manud.*
lib. 2. *tit.* 1. Bodin. *de Rep. lib.* 5. *cap.* 2.
(*aa*) Bossius *de pœnis. num.*43. Signorol de Homedeis *con*
Civit. Mediol. *nov. compil. tit. de pœn colleg.*

no III. le nostre Chiese, che già tuttavia in Napoli, e nell'altre Città s'andavan da' Vescovi ergendo, non fecero considerabili acquisti: e si conosce chiaro dal vedersi, che non possono recar in mezzo altri titoli, se non procedenti, o da concessioni fatte loro da' Principi Longobardi, o da Normanni, che furon più profusi degli altri, o finalmente da' Svevi, e dagli Angioini. I Monasterj cominciarono nel principio del Regno de' Longobardi a rendersi per gli acquisti, considerabili; ed ancorchè S. Benedetto nel tempo di Totila fosse il primo ad introdurgli in Italia, non si vide però quello di Monte Casino nella Campagna cotanto arricchito, se non nell' età de' Rè Longobardi: ma col correr degli anni moltiplicossi in guisa il numero delle Chiese, e de' Monasterj in queste nostre Provincie, e gli acquisti furono così eccessivi, che non vi fu Città, o Castello, piccolo, o grande, che non ne rimanesse assorbito. Fu tal eccesso ne' tempi dell' Imperador Federico II. represso per una sua legge, che oggi giorno ancor si vede nelle nostre Costituzioni (*bb*), per la quale, imitando, come e' dice, i vestigj de' suoi Predecessori, forse intendendo di questi Imperadori, o com'è più verisimile, de' Re Normanni suoi Predecessori, la Costituzione de' quali ciò riguardante, si trova ora essersi dispersa, proibì ogni acquisto di stabili alle Chiese.

(La Costituzione di Federico II. riguardante la proibizione degli acquisti de' beni stabili alle Chiese, Monasterj, Templarj, ed altri luoghi Religiosi, è una rinovazione della Costituzione antica, che era nel Regno di Sicilia di quà, e di là dal Faro; non già, che l'Imperadore riguardasse alle Costituzioni del Codice di Teodosio, o di Giustiniano. Nelle risposte, che diedero i Vescovi di Erbipoli, di Wormes, Vercelli, e di Parma a Papa Gregorio IX. sopra l'accuse fatte a questo Imperadore, che avesse spogliati i Templarj, e gli Ospitalieri de' stabili, che possedevano, dicono, che Federico non fece altro, che rivocare alcune compre, che essi aveano fatte in Sicilia di Beni Burgensatici contro il prescritto di questa antica Costituzione che avea avuto nel Regno di Sicilia sempre vigore, ed osservanza. Le parole dell' accusa, e della difesa sono le seguenti, le quali si leggono non meno presso *Goldasto* (cc), che presso *Lunig* (*dd*). PROPOSITIO ECCLESIÆ: *Templarii et Hospitalarii bonis mobilibus et immobilibus spoliati, juxta tenorem pacis non sunt integrè restituti.* RESPONSIO IMPERIALIS: *De Templariis et Hospitalariis verum est, quod per judicium, et per antiquam Constitutionem Regni Siciliae, revocata sunt feudalia, et burgasatica, quae habuerunt per concessionem Invasorum Regni, quibus equos, arma, victualia, et vinum, et omnia necessaria ministrabant abundè, quando infestabant Imperatorem, et Imperatori, tunc Regi, pupillo, et destituto, omne omnino subsidium denegabant. Alia tamen feudalia et burgasatica*

(*bb*) Constit. Regn. *de Reb. stab. Eccl. non alienand.*
(*cc*) Goldasto *Collect. Const. Imp. Tom. II. Edit. Francf. An* 1713. *p.* 79.
(*dd*) Lunig. *Tom. II. del Codice Diplomatico d'Italia, pag.* 882.

dimissa sunt eis, qualitercumque ea acquisierunt et tenuerunt ant mortem Regis Willielmi II. seù de quibus haberent concessionem alicujus Antecessorum suorum. Nonnulla vero burgasatica quae emerunt, revocata sunt ab eis secundum formam antiquae Constitutionis Regni Siciliae, quod nihil potest eis sine consensu Principis de burgasaticis inter vivos concedi; vel in ultima voluntate legari, quin post annum, mensem, septimanam, et diem, a burgensibus secularibus vendere, et concedere teneantur. Et propterea fuit ab antiquo statutum, quia si libere eis, et perpetuo burgasatica liceret emere sive accipere, modico tempore totum Regnum Siciliae (quod inter Regiones mundi sibi habilius reputarent) emerent, et adquirerent; et hoc eadem Constitutio dicit ultra mare.) *

Ma essendosi nel tempo degli Angioini introdotte presso di noi altre massime, che persuasero non potere il Principe rimediare a questi abusi: e riputata per ciò la Costituzione di Federico, empia ed ingiuriosa all' immunità delle Chiese, si ritornò a' disordini di prima; e se la cosa fosse stata ristretta a que' termini, sarebbe stata comportabile; ma da poi si videro le Chiese, e' Monasteri abbondare di tanti Stati, e Ricchezze ed in tanto numero, che piccola fatica resta loro d' assorbire, quelpoco, ch' è rimaso in potere de' secolari: ma di ciò più opportunamente si favellerà ne' libri seguenti, potendo bastare quel che finora s' è detto della polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie del quarto, e del quinto secolo.

* Addizione dell'Autore.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.

LIBRO III.

j moti Civili, le grandi mutazioni di Stato, e le vicende urisprudenza Romana, che avvennero dopo la morte di Vaio III. in fin al Regno di Giustino II. Imperadore, faranno il di questo libro. Si narreranno gli avvenimenti di un secolo, e nuovi Dominj, straniere Genti, e nuove Leggi vide l'Italia, queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Infino a questo tempo non altri Magistrati si conobbero, non ggi, se non quelle de' Romani; da ora innanzi si vedranno e con quelle di straniere Nazioni, le quali, ancorchè barbare, però ogni commendazione, non solo per le molte, ed insigni), ma anche perchè furon delle leggi Romane così ossequiose, ti, che non pur non osaron oltraggiarle, ma con somma mo e, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far pasiti sotto le leggi de' vincitori, le ritennero. Non aspettino i Lettori, che dovendo io in questo, e ne' seguenti libri de' Goti, de' Longobardi, e de' Normanni, ch' hanno una merigine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trat. inumani, da fieri, e da crudeli, ed avere le loro leggi per ngiuste, ed asinili, come vengon per lo più da' nostri Scrittori . Splenderà ancora nelle gesta de' loro Principi, non meno za, e la magnanimità, che la pietà, la giustizia, e la tempele loro leggi, e i loro costumi, se bene non potranno paraon quelli degli antichi Romani, non dovranno però posporsi degli ultimi tempi dello scadimento dell' Imperio, ne' quali zione d' esser Romano, divenne più vile, ed abietta, che i coloro, che barbari, e stranieri furono riputati.

ndo adunque prima d' ogn' altro favellar de' Goti. non è del ituto, che venga da più alti principj a narrar la loro origine, l parte del Settentrione usciti, venissero ad inondare queste ntrade. Non mancano Scrittori, che ci descrissero la loro i progressi, e le conquiste sopra varie Regioni d'Europa; ed ente l' incomparabile Ugone Grozio (a) ne trattò con tanta

rot. in *Prolegom. in hist. Got*

to a Vandali [illegible] in Tolosa l'anno di Cristo [illegible] ed a lui succede nel Regno [illegible]. Gli scrittori variano nel nome di costui [illegible] Gregorio di Tours lo chiama Teudo: Isidoro, Teodoredo [illegible], ma noi seguendo Giornando (f) [illegible] e [illegible] delle cose de' Goti lo chiameremo con Altesarra (g) [illegible]. Resse questo Principe l'Aquitania [illegible], ed eccellente Capitano, che contro ad Attila ne' Campi di Chalons diede l'ultime prove del suo valore: fu egli in questa battaglia gravemente ferito, e shalzato di cavallo [illegible], ed indi a poco morì. Lasciò di sei figliuoli maschi, Torrismondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, [illegible], ed Almerico, ed una figliuola, che [illegible] in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico Rè de' Vandali.

Torrismondo adunque succedè nel Reame. il quale ancorchè si fosse trovato insieme col padre contro ad Attila, e fosse stato in quella battaglia ferito, intesa ch'ebbe la morte del medesimo, andò subito in Tolosa, ove con universale acclamazione, fù nel Trono Regio assunto (h). Il Regno di questo Principe ebbe brevissima durata, e se dee prestarsi fede ad Isidoro, non imperò più, che un sol' anno; poichè per opera di Teodorico, e Frederico suoi fratelli, che mal soffrivan il suo governo, fù crudelmente ucciso (i).

Teodorico il giovane suo fratello gli succedè nel Regno: principe, secondo Sidonio Apollinare (k), dotato di nobili, ed eccellenti virtù; ed ancorchè il genio degli Westrogoti mal s'adattasse alle leggi Romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l'ebbero sempre in somma stima, e venerazione, fù non però Teodorico II. amantissimo delle medesime, e n'ebbe grandissima stima. Gli Westrogoti per le continue guerre, ch'ebbero co' Romani, erano non poco avversi alle leggi Romane; tanto che parlando de' loro tempi, ebbe a dire Claudiano (l) *Moerent captivae pellito judice leges*. Ataulfo loro Rè, che come si disse, ad Alarico I. succedè, per la ferocia del suo animo, già meditava d'esterminarle del tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni, e conforti di Placidia sua moglie cotanto da lui amata, se n'astenne, e mutò consiglio; ed ancorchè i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio (m) confessò, che non poteva senza quelle la Repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle

(d) Paul. Aemil. *loc. cit.*
(e) Greg. *L. hist. Franc. cap.* 7.
(f) Jornand. *de reb. Getic. cap.* 24.
(g) Altes. *Rer. Aquit. lib.* 5. *cap.* 12.
(h) Jornand. *de reb. Getic. cap.* 41. Paul. Aemil. *loc. cit.*
(i) Altes. *l. cit. c.* 13.
(k) Sidon. *lib.* 1. *Ep.* 2.
(l) Claud. *lib.* 2. *ad Rufin.*
(m) Oros. *lib.* 7. *cap.* 29.

affatto: *Neque Gothos*, e' dice, *ullo modo parere legibus pos*
propter effraenatam barbariem, neque Reip. interdici leges oport
sine quibus Resp. non est Respublica. Onde narrasi (*n*), che que
Principe nell'anno 412. avesse per pubblico Editto comandato a' s
sudditi, che le leggi de' Romani insieme co' costumi de' Goti
servassero. Goldasto (*o*) tra le Costituzioni Imperiali ne rapp
l'Editto, ma si vede esser conceputo coll'istesse parole poc a
riferite d'Orosio, e molte cose in esso aggiunte, che in quell' a
tore non sono.

Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fù in ta
pregio lo studio delle Romane leggi, che Sidonio Apollinare (
introducendolo in un suo *Carme* a parlar con Avito, così gli fa d

. . . . mihi Romula dudum
Per te jura placent.

Ed altrove (*q*) chiamò questo Teodorico . . . . *Romanae colume*
salusque gentis. Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo Pr
cipe, come osservò Grozio (*r*) pur si legge: *Vindicet Arctous violat*
[illegible] leges. Nè gli Westrogoti, ne' tempi di questo Rè, o de' su
Predecessori ebbero proprie leggi scritte, nè si presero mai cura
formarle.

Ma morto Teodorico nel decimo terzo anno del suo Regno, e
sendogli stato renduto da Evarico ciò, ch' gli fece a Torrismond
succedette nel Reame *Evarico* suo fratello. Questi fù il primo, c
diede a' Goti le leggi scritte; come ce n' accerta Isidoro (*s*): *Sub h*
Rege Gothi legum istituta scriptis habere coeperunt, nam antea ta
[illegible] moribus, et consuetudine tenebantur: per la qual cosa da Sid
[illegible] in una Epistola, che dirizzò all' Imperadore Lione, fù cel
[illegible] Evarico per Principe saggio, e conditor di leggi; *Modo p*
[illegible] limitem sortis, ut Populus sub armis, sic fraenat arm
[illegible] leges.

[illegible] di questo Principe cominciaron le leggi de' Romani a
[illegible] già in Italia; ma nell' Aquitania, e nella Narbona e
[illegible] Provincie della Spagna; poichè queste nuove leggi
[illegible] furon dette, proposte per opera de' Goti a' Provin
[illegible] modo, che le *Teodosiane* non cotanto s' apprezzasse
[illegible] di quelle non poco vi cooperò ancora la mal
[illegible] ciali, e particolarmente di *Seronato* Prefetto allor
[illegible] quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il s
[illegible] era a' Romani avversissimo; tanto che da Sid
[illegible] il *Catilina* di quel secolo. Costui fù perniz

[illegible] *et auth. jur. civ. lib. 2. cap. 6. nu. 14.*
[illegible]

I Princ
sotto l'Imp
l'Aquitania,
ron la loro se
re procuravano
Gallia, e delle
oppresse. Più vo
libro, a Rigerico
avvenne, che nelle
gravi, e memorabili

(*b*) Grot. in *Proleg. pag*
(*c*) Paulus Aemil. *de reb.*

so a'Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all' Imperio d'Occidente nella Gallia, ma molto più per lo disprezzo, e vilipendio, che faceva delle leggi Teodosiane, con innalzare all'incontro quelle de' Goti. Ancor oggi appresso Sidonio (x) si leggono le querele de' Provinciali contra costui: *Exultans Gothis, insultans Romanis, illudens Praefectis, colludensque numerariis, leges Theodosianas calcans, Theodoricianasque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit*. Onde si vede in questi tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di quest'uomo pestilente, che d'eccessivi, ed esorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale stato, che come fù detto nel primo libro, i Provinciali eleggevan più tosto la servitù de' Goti, che la libertà de' Romani; onde Salviano (y) d'essi parlando disse: *Passim, vel ad Gothos, vel ad Bagaudas vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non poenitet; malunt enim sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultrò repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile penè habetur*. Paolo Orosio (z) attesta ancora, che i Provinciali eleggevan più tosto tra' barbari vivere, che tra' Romani: *Qui malint inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollecitudinem sustinere*. Quindi Isidoro (aa) potè conchiudere: *Unde, et hucusque Romani, qui in Regno Gothorum consistunt, adeo amplectuntur, ut melius sit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes esse, et grave jugum tributi portare*. Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimase lungo tempo impunita, poiche strascinato in Roma, fugli tronco il capo, in cotal guisa soddisfacendo la pena di tante sue scelleratezze.

Furon le leggi da Evarico stabilite, chiamate *Teodoriciane*, non perchè riconoscessero per loro Autori i due Teodorici di sopra memorati, come diedesi a credere il Baronio (bb), che ne fece Autore Teodorico il giovane predecessore d'Evarico, poichè a tempo de' medesimi niuna legge scritta ebbe questa Nazione. Molto meno furon così appellate, perchè forse l'Autore di quelle fosse stato Teodorico Ostrogoto Rè d'Italia, come altri si persuasero: perocchè questo Principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi Romane, e regnò molto tempo da poi in Italia, morto già Sidonio Apollinare, il quale non poteva nomar queste leggi Teodoriciane, perchè questo Teodorico ne fosse Autore. Teodorico Ostrogoto, come dirassi, regnò in Italia ne' tempi d' Anastasio Imperador d' Oriente nell' anno 493. e 500. quando Sidonio Apolli-

...n. *lib.* 2. *Ep.* 1.
lib. 5. *de Guber. Dei.*
... *cap.* 28.
...n. *Era* 447.
... 5. *A.* 468. *n.* 11.

nare era già morto, com'è manifesto appresso Gregorio di Tou
laonde meritamente fù da Cironio (dd) incolpato d'errore Cu
che Autore di queste leggi ne fece Teodorico Rè d'Italia.

Sirmondo, e Dadino Alteserra (ee) saviamente dissero, che
queste leggi chiamate *Teodoriciane* per paranomasia, per o
alle *Teodosiane*, acciocchè siccome i Romani valevansi delle T
siane, così i Goti avessero leggi proprie, che con diverso sens
con conforme suono si dicessero *Teodoriciane*: ma siccome c
Cironio (ff), sarebbe questa una *paranomasia* troppo insul
Evarico non fosse stato ancora chiamato Teodorico; onde il dot
Savarone (gg) sopra quel luogo di Sidonio Apollinare, assai chi
mostra, che il vero nome di questo Principe fosse stato que
Teodorico: Grozio (hh) poi nel suo Nomenclatore ci fa veder
questo Rè si fosse chiamato anche *Evarico* per questo stesso, c
il primo fra'Rè Goti a compor leggi: *Evarix*, e dice, *alias I
cus. Ewaricch, Legibus pollens. In glossis Lex, Ewa.*

§. I. *Del Codice d'Alarico.*

Poterono sotto il Regno d'Evarico, ma molto più per la rib
di Seronato sofferire questi oltraggi le leggi Romane, ma tol
Mondo sì reo uomo, ed essendo da poi nell'anno 484. morto Ev
sursero quelle di bel nuovo, e tornarono nell'antico lor vigore
chè d'*Alarico* figliuol d'Evarico, che nel Reame gli succedè, f
i sentimenti assai diversi; imperocchè le querele de' Provincial
mal sofferivan l'abbassamento delle medesime, trovaron quel
presso ad Alarico, che appò al padre non ebbon giammai. Eran
a questo Principe le doglianze degli Aquitani, e degli altri
sudditi, i quali mal volentieri si sarebbon accomodati alle
Teodoriciane, e che a gran torto lor involavansi le leggi Ro
colle quali eran nati, e cresciuti. Era altresì a lui noto con q
stima venivan ricevute da Teodorico Ostrogoto, che già ne'suoi
regnava in Italia, la cui figliuola Teodelusa egli aveva per m
e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si
appresso Cassiodoro in quella affettuosa Epistola, che gli scriss
Fù per tanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo Reg
compiacergli: onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed
insigni Giureconsulti, che fiorissero nella sua età, a'quali p
Goiarico (b), non altramente, che di Triboniano fece l'Imp
Giustiniano nella Compilazione delle Pandette, e del suo C

(cc) Greg. Tur. *hist. Franc. lib.* 2. *cap.* 23.
(dd) Ciron. *obs. jur. can. lib.* 5. *cap.* 1.
(ee) Altes. *rer. Aquit. lib.* 5. *cap.* 15.
(ff) Ciron. *lib.* 5. *cap.* 1.
(gg) Savaro in *lib.* 2. *Sid. Epist.* 1.
(hh) Grot. in *Nomenclat. in hist. Got.*
(a) Cassiod. *lib.* 3. *var. c.* 1.
(b) Got. in *Prolegom. C. Th. cap.* 5. *num.* 6.

impose a' medesimi, che dalle Costituzioni del Codice Teodosiano, e dalle sentenze di varj Giureconsulti sparse in diversi libri, ne formassero un nuovo Codice. E perchè non si diminuisse la Maestà del suo Imperio, quasi che di leggi straniere d'altri Principi avesse bisogno per governare i popoli a se soggetti, volle, che questo nuovo Codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza, ed il nerbo, perchè potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle,

I più vulgati, e celebri libri, ne' quali in questi tempi contenevasi la ragion civile de' Romani, se riguardansi le Costituzioni de' Principi eran i Codici Gregoriano, Ermogeniano, e quel di Teodosio con le di lui Novelle, e l' altre di Valentiniano a quello aggiunte; e fra i volumi de' Giureconsulti, fiorivan in questa età, sopra tutti, le sentenze di Paolo, e l' Instituzioni di Cajo; perciò per opera di que' valenti uomini (*c*) fù dalle Costituzioni di que' Codici, dal Corpo di quelle Novelle, e dalle sentenze di questi Giureconsulti compilato questo nuovo ristretto Codice; laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fù dagli Scrittori di que' tempi, e della seguente età nominato, il quale secondo il computo del Gotofredo (*d*) fù condotto a fine l'anno 506. La cui Compilazione dee a *Goiarico*, e suoi Colleghi attribuirsi (*e*), non già ad *Aniano* Cancellier d' Alarico, come stimarono Giovanni Tillio, e Cujacio, ingannati forse da ciò, che scrive Sigeberto (*f*). Aniano nella fabbrica del medesimo non v'ebbe alcuna parte, ma solamente da lui d'ordine d'Alarico fù pubblicato, e sottoscritto in Ayre Città della Guascogna nel Concilio d' ambedue gli Ordini (*g*), cioè degli Ecclesiastici, e de' Nobili: poichè di questi tempi in Francia il terzo Ordine non era d' alcun momento, nè d'autorità veruna (*h*). La qual pubblicazione, e sottoscrizione d'Aniano rendesi manifesta dal *Comonitorio* d' Alarico diretto al Conte Timoteo, che va innanzi al Codice Teodosiano, nel quale si leggono queste parole (*i*): *Anianus vir spectabilis, ex praecepto D. N. gloriosissimi Alarici Regis, hunc Codicem de Theodosianis legibus, atque sententiis Iuris, vel diversis libris electum, Aduris anno XXII. eo Regnante edidit atque subscripsit.*

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto, che nel medesimo tempo Aniano avesse composte ancora le Note nelle Sentenze di Paolo, e nell' Instituzioni di Cajo, come scrissero Deciano (*k*), ed Arturo (*l*)

(*c*) Got. in *Proleg. C. Th. cap.* 5.
(*d*) Gotof. in *Prolegom. C. Th. cap.* 5.
(*e*) Alteser. *rer. Aquit. lib.* 3. *cap.* 7.
(*f*) Sigeber. *de Eccl. Scrip. c.* 70. *Anianus vir spectabilis. jubente Alarico Rege volumen unum de legibus Theodosii Imp. edidit.*
(*g*) Got. in *Prolegom. cap.* 5.
(*h*) Loyseau *des Ordres.*
(*i*) Altes. *loc. cit.* Cironio *lib.* 5. *obs. jur. can. cap.* 2. Gotofr. in *Proleg. cap.* 5.
(*k*) Decian. *in Apolog. adver. Alciat. lib.* 2. *cap.* 7.
(*l*) Arthur. Duck *lib.* 2. *cap.* 6. *num.* 14.

con manifesto errore; poichè in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furon anche riposte le sentenze de' questi Giureconsulti da' mentovati Compilatori, non già da Aniano. E quelle interpetrazioni, che s' osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbon attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' *Prolegomeni* di quel Codice (m). È da notarsi ancora, ch' essendo state unite queste note, ed interpetrazioni a quel Codice, ne nacque presso agli Scrittori de' seguenti secoli un errore, che volendo allegar le leggi di quel Codice, allegavan sovente, come Costituzioni del medesimo, una di queste interpetrazioni, o note di Paolo Giureconsulto, siccome fu avvertito da Savarone (n) sopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo, che Ivone di Chartres (o), che fiorì nell' anno 1092. sovente allega per leggi di questo Codice, ciò ch'era dell'interpetrazione di Paolo Giureconsulto: Graziano (p) poi nel suo Decreto prende moltissimi di somiglianti abbagli, siccome fu da Gotofredo (q) e da altri osservato.

§. II. *Traslazione della Sede Regia degli Westrogoti da Tolosa di Francia in Toledo nelle Spagne.*

Questa fu la varia fortuna, che la Romana Giurisprudenza sostenne appresso gli Westrogoti Re di Tolosa, che all'Aquitania, ed a molti luoghi della Gallia, oltre alle Provincie della Spagna, imperavano; ma vedi le vicende dell'umane cose! Alarico, che dopo ventitre anni d' imperio avea sì bene stabilito il suo Regno in Francia, e che di tutt' altro poteva temere, che di dover' esser egli l' ultimo Re di Tolosa, fu del Regno, e della vita privo, ed in lui s' estinse la dominazione de' Goti nella Gallia. *Clodoveo* Re di Francia, sia per zelo di Religione, sia per ragion di Stato, di mal' animo soffriva avere Alarico per compagno nell' Imperio delle Gallie (a). Era in fatti Alarico, come furon tutti i Goti, Ariano: Clodoveo ardente di zelo per la Religion Cattolica recentemente da lui abbracciata, deliberò movergli contra l' armi, e dalla Gallia discacciarlo: così questo Principe, come si legge appresso Gregorio di Tours (b), parlò a' suoi soldati: *Valdè molestè fero, quod hi Ariani partem teneant Galliarum; eamus cum Dei adjutorio, et superatis redigamus Terram in ditionem nostram.* Ecco, che assembrati gl' eserciti, assale i confini

(m) Got. *in Proleg. cap.* 5.
(n) Savaro, *sup. Sidon. lib.* 2. *Ep.* 1.
(o) Ivo Carnut. *Ep.* 112. *quod ex legib. Theod. laudat, id habet ex interpretat. ad Paul.* 5. *sent.* 11.
(p) Gratian. 2. *qu.* 6. *c. id &c interpretat. in* 5. *Paul. sent. tit. de cau. et pœnis appellat.* §. 1.
(q) *Got. in Proleg. c.* 6.
(a) Goldast. *tom.* 1. *Cost. Imp. rapporta le querele di Teodorico Re di Italia contro Clodoveo, trattandolo da usurpatore, e tiranno, perchè senza giusta causa avesse mosso le armi contro Alarico.*
(b) Greg. Tur. *lib.* 2. *hist. Franc. cap.* 3.

de' Goti; si pugna ferocemente ne' campi di Vique, ed Alarico sbalzato di cavallo, rimane dalle mani proprie di Clodoveo estinto. I Goti per la morte del loro Re in somma costernazione posti, furon dispersi, e quasi che in tutto alla perfine distrutti. Trionfa Clodoveo, e prende molte Città, e Castelli: Teodorico suo figliuolo penetrando nell'interiori parti dell'Aquitania, tutte si sottomette quelle Città: Clodoveo con trionfal pompa entra in Tolosa, sede, che fu già gran tempo de' Re Goti, e tutti i tesori d'Alarico vi prende. Ecco il fine della dominazion de'Goti nell'Aquitania, e vedi intanto la mano del Signore come trasferisce i Regni di Gente in Gente.

Conquistatasi da Clodoveo l' intera Aquitania con Tolosa, rimasero sotto l'Imperio de' Goti le Spagne, ed ancor parte della Provincia di Narbona, per la quale lungo tempo da' Goti fu poi guerreggiato co' Francesi: ed avvegnachè finalmente se ne fossero questi renduti padroni, però nella Francia Narbonese, come dice Grozio (c), non s'estinse affatto il sangue Gotico, nè quivi mancò in tutto la stirpe de' *Balti*, rimanendovi ancora quelli della famiglia di *Baux*, i quali non altronde, che da questi Goti tirano la lor origine, e conservavan tuttavia in quella Provincia parte del Principato d' Orange. Un altro ramo di questa stessa famiglia di Francia fu trasferito nel nostro Regno di Napoli, dove si disse appresso noi di *Baucio*, ovvero del *Balzo*, che tenne il Principato d'Altamura, il Ducato d'Andria, ed il Contado d'Avellino; del che non vogliamo altro miglior testimonio, che Grozio stesso; ecco le sue parole: *Aliaque ejusdem familiae propago in Regno Neapolitano Principatum Altamurae, Ducatum Andriae, Comitatum Avellinae, virtutis non degenerantis monumenta tenuit.*

Gli Westrogoti discacciati da Tolosa, e da Francia posero la loro sede Regia in Toledo nelle Spagne. Quivi per lungo tempo tennero il Regno infin alla spaventosa, e terribile irruzione de'Saraceni. Tennelo *Gesalarico*, e da poi *Teodorico* Ostrogoto Re d'Italia, il quale volendosene poi ritornar in Italia, lasciò quello ad *Amalarico* suo nipote. Tennelo anche sotto Giustiniano Imperadore poco men, che diciotto anni *Teudio*, e dopo lui *Teudiscolo* per un sol anno: *Agila* per cinque: *Atanagildo* quattordici, e dopo la di lui morte seguita in Toledo, *Liuba* (d). *Leovigildo* suo fratello gli succedette nel Regno, Principe di vasti pensieri, e che fu tutto inteso ad ampliare i confini del suo Imperio. Vinse i Cantabri, che sono i Biscaini, ed i Navarresi, Amaya, e molt' altre ribellanti Città si sottopose: egli fu perciò detto il *Conquistatore*, perchè gran parte della Spagna conquistò: *Nam antea Gens Gothorum* (come dice Isidoro (e)) *angustis finibus arctabatur* Ma tante sue virtù furon oscurate per le persecuzioni, che diede a' Cattolici, e per la ferocità, e crudeltà del suo animo, non perdonò nè meno ad Ermenegildo suo figliuolo.

(c) Grot. *in Proleg. hist. Got.*
(d) Isidor. *Era* 592. Grot. *in Prolegom. hist. Got.*
(e) Isidor. *Era* 606.

§. III. *Del nuovo Codice delle leggi degli Westrogoti.*

Presso a tutti questi Principi le leggi Romane non furon in molta stima avute, e molto meno presso a *Leovigildo*, il quale portando gli stessi sentimenti d'Evarico, volle alle sue leggi Gotiche aggiungerne dell' altre, e ciò, che nelle medesime egli credette fuor d' ordine, o superfluo, volle correggere, e togliere, e con miglior metodo ordinare: *In legibus quoque* (narra Isidoro (*a*)) *ea, quae ab Evarico inconditè constituta videbantur, correxit, plurimas leges praetermissas adjiciens, plurasque superfluas auferens.* Accrebbe ancora questo Principe di molto l'Erario, e dopo diciotto anni di Regno, nell' anno 586. morì in Toledo sua Sede Reggia.

Non diversi sentimenti intorno alle leggi Romane portarono i suoi Successori: *Reccaredo* suo figliuolo (che fu il primo il quale lasciò l'Arianesimo per abbracciare la Religione Cattolica, dal che fu nomato il *Re Cattolico*, soprannome poi ripigliato da Alfonso, e Ferdinando Re d'Aragona, e da suoi Successori) *Liuba II. Witterico, Gundemaro, Sisebuto, Reccaredo II. Svintila, Sisenando, Cintila, Tulca, e Chindesvindo*, Principi tutti Cattolici, e religiosi, aggiungendo le loro leggi all' altre de' loro Predecessori, fecion sì, che ne surse col correr degli anni questo nuovo *Codice*, delle leggi Westrogota detto (*b*). Le leggi che si hanno in quello, alcune portano in fronte il nome degli Autori, come di Gundemaro Re, e degli altri che regnarono dopo Evarico, e Leovigildo: altre sono sotto il nome di legge antica, che potrebbero attribuirsi ad Evarico, e più tosto a Leovigildo che corresse, ed accrebbe le costui leggi. Fu tanta l'autorità di questo Codice, che oscurò in queste Provincie affatto lo splendore delle leggi Romane; poichè Chindesvindo (*c*) Re de' Westrogoti, che a Tulca succedè, promulgò un Editto, per cui sbandì la legge Romana da tutti i confini del suo Regno, e ordinò, che solo questo Codice s' osservasse, sotto vano, e stupido protesto, perchè quella ricercava troppo sottile interpetrazione. Ecco le parole del suo Editto (*d*): *Alienae gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbui, et permittimus, et optamus; ad negotiorum vero discussionem, et resultamus, et prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen difficultatibus haerent; adeo cum sufficiat ad Justitiae plenitudinem, et praesentatio rationum, et competentium ordo verborum, quae Codicis hujus series agnoscitur continere, nolumus, sive Romanis legibus, sive alienis institutionibus, amodò amplius convexari.* Questa Costituzione ritrovandosi per errore di Benedetto Levita registrata tra' Capitolari di Carlo Magno diede occasione al Gonza-

(*a*) Isid. *in Chron. Era* 608.
(*b*) Ciron *lib.* 5. *obser. jur. can. cap.* 2.
(*c*) Altes. *rer. Aquit. lib.* 3. *cap.* 11. Got. *in Proleg. C. Th. cap.* 7.
(*d*) *Leg. Wisig. lib.* 2. *tit.* 1. *c.* 9.

la (e) di credere, che Carlo fosse stato il primo a sterminare dal Foro l'uso delle Romane leggi. *Reciswindo* suo figliuolo, che nel Regno gli succedette, rinnovò gli ordinamenti del padre, e volle, che fuor di questo Codice non s'ubbidissero altre leggi, siano Romane, ovvero Teodosiane, o d'altre straniere genti. *Nullus*, e' dice, *prorsus ex omnibus Regni nostri praeter hunc Librum, qui nuper est editus, atque secundum seriem hujus omnimode translatum, alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertentet* (f). Tenne Reciswindo il Regno dopo la morte del padre tredici anni, e morì in Toledo l'anno di nostra salute 672. (g), nel quale *Vamba* fu eletto suo Successore.

Egli è però vero, che questo Codice ad emulazione di quello di Giustiniano fu compilato, e diviso perciò in dodici libri. I Compilatori ebbero presente ancora il Codice Teodosiano, e quello d'Alarico, come è manifesto dalle Costituzioni, che in esso si leggono (h). Si valsero ancora del Codice di Giustiniano, connumerando (i) i gradi della consanguinità coll'istesso ordine, e quasi coll'istesse parole, di cui si valse Giustiniano ne' libri delle Instituzioni; e quel ch'è più notabile, fu con puro latino scritto, e non già con quello stile insulso, e barbaro, del quale valevansi l'altre Nazioni; tanto che Cujacio (k) perciò ne prende argomento, che fosse quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l'autorità di questo Codice, che non solo presso agli Westrogoti, ma anche appo l'altre Nazioni ebbe vigore, e fermezza, siccome presso a' Borgognoni, ed a' Sassoni; anzi ne' Concilj tenuti in Toledo, spesso le sue Costituzioni s'allegano, e di quelle sovente fassene illustre, ed onorata memoria: onde si videro nella Spagna in cotal guisa mescolate le leggi Romane con quelle de' Goti; e non pure in questa età, ma anche ne' tempi susseguenti furon osservate non solo da' Goti, ma anche da' Saraceni (l), i quali dopo l'anno 715. avendo inondata la Spagna, le ritennero, nè nuove leggi v' introdussero, salvo che alcune poche intorno a' giudicj criminali, come della bestemmia del falso lor Profeta Maometto; ed ultimamente questi essendo scacciati, da' Re Spagnoli stessi furon ritenute, come per la testimonianza di Roderico scrisse Grozio †, fino al Regno d'Alfonso IX. o X. il quale; essendo cancellate in buona parte per disusanza le leggi de' Goti,

(e) Gonzal *in c. super specula, de privil. nu.* 2.
(f) Cod. *LL. Wisig. lib.* 2. *tit.* 1. *cap.* 10. Got. *in Proleg. Cod. Th.* cap. 7.
(g) Goth. *loc. cit.*
(h) Cod. *LL. Wisig. lib.* 5. *tit.* 5. *cap.* 9. *lib.* 1. *C. Th. de usuris.* Cod. *LL. Wisig. lib.* 3. *tit.* 1. *cap.* 1. *l. un. C. Th. de nupt.*
(i) *LL. Wisig. lib.* 4. *cap.* 11.
(k) Cujac. *de Feud. lib.* 2. *tit.* 11.
(l) Artur Duck. *lib.* 2. *cap.* 6. *num.* 15.
† Grot *in Proleg. hist. Got. Postquam è Saracenorum manu recuperari partes Hispaniæ cœpere, resuscitatæ a Veremundo, Aldelfunso, Ferdinando, ut Rodovicus nos docet, Gotthicæ leges: quarum Corpus Forum Judicum et olim, et nunc dicitur fons verus Hispanici juris.*

introdusse nella Spagna le Romane, che negli idiomi Spagnuola per opera di Pietro Lopez, e di Bartolomeo d'Arienti fece tradurre e divulgare: le quali ora ritengono tutto il vigore, e le leggi delle Partite s'appellano *(m)*.

Questo Codice delle leggi degli Westrogoti, noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, il qual fu il primo, che comunicollo a Giacomo Cujacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Nè io voglio che mi rincresca di qui recarne le sue parole: *Gothorum, sive Wisigothorum Reges qui Hispaniam et Galliam Toleto Sede Regia tenuerunt, ediderunt XII. Constitutionum libros aemulatione Codicis Justiniani, quorum auctoritate utimur libenter, quod sint in eis omnia fere petita ex jure civili, et sermone latino conscripta, non illo insulso caeterarum gentium, quem numquam legimus ingratis: ut gens illa maximè, quae consedit in Hispania plane cultior caeteris, hoc argumento fuisse videatur. Communicavit autem mihi ultrò Petrus Pitheus, quem ego hominem et si amore, et perpetuo quodam judicio meo dilexi semper, ex ephebo profatus fore, ut probitate, et eruditione aequalium suorum nemini cederet: tamen pro singulari isto beneficio, maximam animi benevolentiam, et summa, ac singularia studia omnia debere confiteor, idemque erit erga eum animus bonorum omnium, quod vehementer exopto, eos libros in publicum conferre maturet.* Ciò che Cujacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poichè non guari da poi, permise, che questi libri si dassero alle stampe, come dice, scrivendo ad Odoardo Moleo: *Imo etiam, nè quid Orienti Occidens de eadem gente invideret, legis Wisigothorum libros ut tandem aliquando ederentur, concessi* *(o)*. A costui parimente dobbiamo l'*Editto* di Teoderico Ostrogoto Re d'Italia, di cui innanzi favelleremo.

Nè perchè la Spagna fu poi invasa da' Saraceni, mancò ivi affatto il nome, e 'l sangue de' Goti, siccome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della Nobiltà di quel Regno ritenerne non meno il sangue, che i nomi: ed in fatti, come osservò Grozio *(p)*, nomi Gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno, e altri consimili, che gli Spagnuoli ritengono. I Re medesimi di Spagna vantarono, e vollero esser creduti, discender essi dal figliuolo di Favilla *Pelagio*, nato di Regia stirpe, il quale nell'irruzione Saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancor che in tenue fortuna, ma con nome Regio, sperando, che la sua posterità col tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti Regni. *Ad hunc*, come dice Mariana, *Hispaniae Reges nunquam interea*

(m) Covar. *lib. var. resol. cap.* 14. *num.* 5. Arthur. Duck *loc. cit. num.* 16.
(n) Cujac. *loc. cit.*
(o) Piteus *ad Edoard. in Ep. praeposita ad Edictum in Theodorici oper. Cassiod.*
(p) Grot. *in Proleg. hist. Got. pag.* 51.

serie cum semper, aut parentibus filii, aut fratribus successerint, clarissimum genus referunt. Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella Gota, ed il suo genero *Aldefonso* fu parimente Goto del sangue del Re Reccaredo. Goti furon dunque, e della regal stirpe de'*Balti* i Re di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili, e continue fatiche purgata la Spagna dall' inondamento Arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d' Europa, dell' Affrica, e dell' Asia ma si sottoposero un nuovo, e sconosciuto Mondo, e ressero ancora per lunga serie d' anni queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli.

Abbiam riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi Principi Westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della Giurisprudenza Romana. ch' ebbe presso a' medesimi nella Francia, e nella Spagna, con parlarne separatamente da quello, che n' avvenne fra gli Ostrogoti nell' Italia; non solamente per additar l' origine de' Re di Spagna, da' quali ne' secoli più a noi vicini fu questo nostro Reame governato, ma anche, perchè si distinguessero le vicende della Giurisprudenza Romana appresso queste due Nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti, e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli Scrittori mischiano le leggi degli uni, e degli altri; nè ponendo mente alla serie. e Genealogia di questi Principi, e alle varie abitazioni ch' ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credon, che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuta parimente autorità questo Codice, con ascrivere a' Principi Ostrogoti, ciò che gli Westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d' esserv' incorso eziandio il diligentissimo Arturo Duck (q), il quale senza tener conto de' tempi, e delle Regioni diverse dominate da questi Principi, fra i Re Westrogoti confonde Alarico Ostrogoto, e con ordine alquanto torbido, e confuso tratta questo sogget to.

CAP. II.

De' Goti Orientali, e loro Editti.

Degli Principi Ostrogoti dell' illustre Casa degli *Amali* lunga serie fu da Giornandes tessuta nelle sue istorie (a); prima d' *Ermanarico* se ne contano ben sei, *Amalo*, *Isarna*, *Ostrogota*, che fiorì nell' Imperio di Filippo, *Cniva*, *Ararico*, e *Geperico*. Ermanarico fu quegli, che distese più d' ogni altro i confini del suo Regno, e soggiogò molte Nazioni. Egli fu un Principe di molto valore, ma di assai maggior felicità: la sua morte recò alla condizione degli Ostrogoti non picciolo detrimento; poichè lui estinto, i Westro-

(q) Artur. Duck *de usu, et aut. jur. civ. cap.* 6. *num.* 14.
(a) Jornand. *hist. Got. cap.* 48. Grot. *in Proleg. hist. Goth.*

goti si separarono, ed a' tempi dell'Imperador Valente elessero *Fri-digerno* per lor Capitano, indi *Atanarico* per loro Re, e dopo costui nell'Imperio d'Onorio, *Alarico*, la serie de' cui successori, che regnaron prima in Francia, e poi in Ispagna, s'è di sopra rapportata. *Winitario* dell'istessa stirpe degli Amali ad Ermanarico succedè; ma costui quantunque ritenesse le medesime insegne del Principato, nulladimeno rimasero gli Ostrogoti sottoposti agli Unni, come quelli che nelle loro Regioni dimoravano. Mal sofferendo perciò Winitario l'Imperio degli Unni, andavasi pian piano studiando di sottrarsi dal giogo loro, infin che gli venne fatto d'impadronirsi della persona di Box loro Re, de' suoi figliuoli, e di settanta de' principali Signori del suo Reame, che tutti per terribile esemplo degli altri affisse in croce, e per più giorni fece veder pendenti i loro cadaveri; ma non potè godere della libertà del suo Imperio, che per un sol'anno. perchè avendogli mossa guerra il Re Balambro, ancorchè nella prima, e seconda battaglia rimanesse costui vinto, e molta stragge degli Unni seguisse, nella terza però fu Winitario ucciso per un colpo di saetta, che gli percosse il capo, da Balambro stesso avventatagli. Confusi perciò, e costernati gli Ostrogoti, tutti all'imperio di Balambro si sottoposero; ma per aversi questo Principe sposata Waladamarca nipote di Winitario, ricevettero molte onorevoli condizioni di pace; poichè avvegnachè rimanessero agli Unni sottoposti, non mancavan però col consiglio, e permessione de' medesimi d'eleggersi sempre un loro Re, che gli governasse. Ebbero perciò dopo la morte di Winitario, *Unimondo* figliuolo del già famoso, e potente Re Ermanarico. A costui succedè *Torrismondo* suo figliuolo: prode, e valente giovane, che contra i Gepidi riportò sovente grandi vittorie: la memoria del quale fu tanto cara appo gli Ostrogoti, che lui estinto, per quarant'anni vollero vivere senza Re, insino a *Walamiro*. Fu Walamiro figliuolo di Wandalario nato da un fratello d'Ermanarico, e perciò di Torrismondo consobrino (b). Da costui nacquero tre figliuoli, *Walamiro*, *Teodemiro*, e *Widemiro*, ne' quali conservavasi l'illustre Famiglia degli Amali. Walamiro fu assunto al Regno, ma fra questi fratelli fu cotanto l'amore, e la gratitudine, che scambievolmente l'uno all'altro porgeva la sua opera, perchè conservassero in pace il Regno. Erano però sottoposti ad Attila Re degli Unni, al cui Imperio era uopo ubbidire; nè era lor permesso di ricusare di combatter sovente contra gli Westrogoti stessi lor parenti, così portando la necessità della suggezione, nella quale trovavansi.

Ma la dominazione degli Unni nelle parti Orientali, per la morte d'Attila lor valoroso, ed invitto Re, venne miseramente a mancare; poichè avendo questo Principe di se, e delle molte sue mogli procreati innumerabili figliuoli; mentre essi fra loro pugnano, e contendono per la successione del Regno, vennero tutti a perderlo; perocchè Ardarico Re de' Gepidi approfittandosi delle loro contese, fece d'es-

(b) Grot. *in Proleg. hist. Got.*

misera strage, e gli disperse in guisa, che l'altre Nazioni, le quali erano sotto gli Unni, per sì prosperi avvenimenti, poterono scuotere il giogo della loro servitù, ed insieme co'Gepidi ricorrere a Marciano, che allora imperava nell'Oriente, perchè stabilmente a loro distribuisse quelle Regioni, ch'essi col proprio valore avevano sottratte dalla tirannide degli Unni.

Era Marciano nell'anno 450. succeduto a Teodosio il giovane nell'Imperio d'Oriente, il quale con gratissimo animo ricevendogli in protezione, concedè loro la pace, e assegnò a' Gepidi interamente la Dacia, sede, che fu degli Unni, da'quali essi l'avevano ricuperata. I Goti scorgendo, che i Gepidi se l'avrebbono ben difesa, per non contrastar con essi, amarono, che si assegnasser loro dal Romano Imperio altre Terre, come fu fatto; onde nella Pannonia trasferirono la loro sede. I confini della Pannonia erano allora, dalla parte dell'Oriente la Mesia superiore, dal mezzo giorno la Dalmazia, dall'Occidente il Norico, e dal Settentrione il Danubio: Provincia adornata di più Città, fra le quali sopra tutte s'innalzava Sirmio, ove gl'Imperadori sovente solevan fermarsi.

Trasferita adunque dagli Ostrogoti la lor sede nella Pannonia, vissero lungo tempo sotto il Regno di Walamiro loro Re, e di Teodemiro, e Widemiro suoi fratelli; i quali ancorchè divisi di luoghi, che fra essi ripartironsi, eran però nelle deliberazioni così strettamente uniti, e congiunti, che da un solo sembrava esser la Pannonia retta, e governata (c). Questi spesso ributtarono le armi, che loro venivan mosse da'figliuoli d'Attila, i quali riputandogli desertori del loro Imperio, sovente gli assalivano, sin che sconfitti da Walamiro, nella Scizia non furon confinati. Nacque a Teodemiro in questo stesso giorno tempo della vittoria riportata contro a' figliuoli d'Attila, *Teodorico*, quegli che fin da' suoi natali dando di sè alte speranze, per le sue nobili maniere, ed eccellenti virtù, entrato in somma grazia dell'Imperador Zenone, ebbe la fortuna per molti anni con nome regio di signoreggiar l'Italia, e queste nostre Provincie.

Continuavasi intanto fra l'Imperador Marciano, e Walamiro, e suoi fratelli una perfetta, e stabil pace; ma offesi questi, che nella corte imperiale di Costantinopoli, un tal Teodorico figliuolo di un soldato veterano, se ben Goto, però non della stirpe degli Amali, aveva tirato a se gli animi di tutti; e che dall'Imperadore niun conto di essi facevasi, sottraendosi loro gli stipendj, che solevan dall'Imperio ricevere: sdegnati perciò acerbamente, mossero incontanente contra l'Imperio l'armi, e posero sossopra la Dalmazia, e l'Illirico. Prestamente l'Imperadore mutò sentimenti: laonde per tenergli amici, mandò Ambasciadori a stabilir con essi con più forte nodo una più ferma, e stabil pace, offerendo loro non pur quegli stipendj, che per lo passato aveva denegati, ma anche tutto ciò, che fin a quel tempo dovevano conseguire, obbligandosi eziandio di corrispondergli

(c) Jornand. *loc. cit.*

nell' avvenire, purchè essi si contenessero ne' loro confini, nè gu
all' Imperio portassero. Furono accordate le condizioni, ma l' Imp
dore per istar maggiormente sicuro, volle, che per ostaggio si d
il fanciullo Teodorico, figliuolo di Teodemiro. Ripugnava l' affett
padre, nè poteva soffrire, che sì caro pegno se gli togliesse;
finalmente persuaso dalle preghiere di suo fratello Walamiro gl
concedette. Fu per tanto fermata tra Goti, e Romani una fer
stabil pace, pegno della quale fu Teodorico, che dato in osta
fu in Costantinopoli portato nelle mani dell' Imperador Lione il T
che allora era in Oriente a Marciano succeduto, il quale per l' a
nenza, e gentili maniere del fanciullo, così caro l' ebbe, che pi
proprio figliuolo l' amò, e ritenne.

Essendosi adunque i Goti con sì forte nodo di pace stretti co'
mani, contra varie Nazioni, che con loro confinavano sovente mo
l' armi. Ma ecco che mentre Walamiro valorosamente comb
Sciti, sbalzato dal suo cavallo, fu da essi ucciso: onde i Goti
vendicar la morte del Re loro, pugnarono sì fortemente contro a'
desimi, che affatto l' estinsero, e debellarono. Muove altresì Te
miro l' armi contro a' Svevi, ed Alemanni, e di essi fa crudel mac
gli disperde, e quasi affatto gli estingue: e mentre trionfando rit
nella Pannonia sua sede, ecco che Teodorico suo figliuolo da
ostaggio, se ne ritorna da Costautinopoli onusto di doni, licen
dall' Imperador Lione, perchè in libertà piena godesse il p
suolo.

Ritornato Teodorico nella Pannonia, appena uscito dalla pueri
non avendo diciotto anni finiti, comincia a dar di sè saggi d' incred
valore; poichè senza che Teodemiro suo padre il sapesse, rag
molte truppe de' suoi più ben affezionati, ed il numero di poco m
che sei mila uomini unendo, valica il Danubio, e contra Baba
de' Sarmati porta le sue armi, il quale poco anzi aveva trionfato
Camundo Capitan Romano; lo vince, l' uccide, e sopra lui pi
vittoria riportando, sorprende anche la Città di Semandria,
da' Sarmati era stata occupata, nè la rende a' Romani, ma al
Reame la sottomette.

Ma mentre i Goti così depredano i lor vicini, vie più cre
l' ardore di dilatare i lor confini, e cercare in altre parti più agi
sedi: Widemiro per tanto si dispone co' suoi di passar in Ital
come fece, ma appena ivi giunto, furon da inaspettata morte tron
tutti i suoi disegni; onde succedutogli nel Regno il figliuolo,
Widemiro parimente nomossi, questi confortato da Glicerio, ch'
lora imperava nell' Occidente, da Italia nella Gallia volse il
cammino, ed unitosi cogli Westrogoti suoi parenti, potè co'
desimi purgar la Gallia, e le Spagne da molte Nazioni, che l'
festavano, e difendere quelle Provincie contra l' invasione de' V
dali.

Teodemiro all' incontro suo zio con Teodorico suo figliuolo,
molato anche da Gezerico Re de' Vandali, verso la Dalmazia

l'Illirico portò le sue armi, prende Neissa principal Città di questa Provincia, indi Ulpiano, e tutti gli altri luoghi, ancorchè inaccessibili quelli si fossero: sottomette al suo Imperio Eraclea, e Larissa città della Tessaglia: trascorre più oltre, ed all'impresa di Tessalonica ancor aspira. Trovavasi alla guardia di questa Città Clariano Patrizio, e Capitan Romano, il quale colto così inaspettatamente da Teodemiro, e considerando le sue forze non sufficienti a potergli resistere, gli mandò Legati con molti doni, perchè dall'assedio di quella Città si rimanesse. Furon accordate tosto le condizioni di pace, cedendosi a' Goti tutti que' luoghi, che eransi a loro renduti, cioè Cerpellas, Europo, Mediana, Petina, Bereo, e gli altri paesi dell'Illirico, ove i Goti col loro Re, deposte l'armi, tranquillamente riposarono. Non molto da poi gravemente infermossi Teodemiro, il quale convocati i Goti, avendo disegnato ad essi Teodorico suo figliuolo per loro Re, e suo Successore, da tutti compianto, finì i giorni suoi (d).

§. I. *Di* TEODORICO *Ostrogoto*, *Re d'Italia.*

Essendo l'Italia per la morte di Valentiniano III. accaduta nell'anno 455. (a) era per la variazione di tanti Principi, e Imperadori tutta sconvolta, e miseramente afflitta: *Massimo*, autor dell'infame assassinamento, si fece acclamar Imperadore d'Occidente, e sposò Eudossia moglie di Valentiniano, e figliuola di Teodosio; ma avendole manifestato, ch'egli era stata la cagione della morte del suo marito, ella chiamò dall'Affrica Genserico Re de' Vandali, il quale venne con potente armata in Italia, ed entrato in Roma crudelmente la devasta, e saccheggia, e Massimo mentre fugge, fu dal Popolo Romano lapidato, e sbranato. Dopo aver Genserico scorse queste Provincie, volgesi in dietro con proposito d'abbandonarla, e tornare in Affrica: scorre per la nostra Campagna, e tutta la devasta, e scompiglia, prende Capua, e Nola, e molte altre Città di questa Provincia sono distrutte, e poste a sacco: indi a Cartagine fece ritorno. *Avito* in queste turbolenze col favor degli Westrogoti si fece in Francia gridar Imperadore, ma ben presto lasciò la porpora; poichè Marciano Imperadore, che come si disse, era succeduto nell'Imperio d'Oriente a Teodosio il giovane, avendo intesa la morte di Massimo, proccurò, che dal Senato, e da' soldati si creasse Imperadore *Maggiorano*, come seguì nell'anno 457. Fu questi non molto da poi per opera di *Severo* fatto uccidere, il quale s'intruse nell'Imperio, ma non passò il terzo anno, che Severo fu fatto privar di vita da Ricomero, il quale stabilì in suo luogo *Antemio*; ebbe costui ancora il favor di Lione, che nell'anno 457. per la morte di Marciano era nell'Imperio d'Oriente succeduto. Ma essendo da poi

(d) Jornand. *de reb. Get.*
(a) Pagi *Dissert. de Consulib. pag.* 288.

che per lo spazio poco meno di 38. anni, che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che gli antichi mali, e desolazioni più in lei non si conoscevano, imperocchè reggendola secondo gl' instituti, e leggi de' Romani, la restituì nell' antico splendore, e maestà. Per la qual cosa conviene a noi narrar particolarmente i gesti di quest' eccelso Principe, a cui molto debbon queste nostre Provincie, ch' ora compongon il Regno di Napoli.

Teodorico dopo la morte di Teodemiro suo padre, assunto al paterno Reame, dominava nell' Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste posando l' armi si fermarono. Reggeva allora l' Oriente *Zenone*, il quale nell' anno 474. era all' Imperador Lione succeduto in Oriente: questi avendo inteso, che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto Re, dubitando che per lo troppo potere non inquietasse il suo Imperio, stimò richiamarlo in Costantinopoli, ove giunto con incredibili segni di stima l' accolse, e i primi signori del Palazzo lo fece in prima arrolare, non guari da per suo figliuolo l' adottò, e creollo ordinario Console, dignità in tempi la più eminente del Mondo: nè gli bastò questo, ma volle ... che per gloria d' un sì ragguardevol personaggio gli fosse ... avanti la Regia dell' Imperial Palagio una statua equestre. Ma mentre questo Principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi, e ... onori, che da mano Imperiale potevan dispensarsi, il generoso animo però mal soffriva di veder la sua gente, che nell' Illirico trattenuta, invilita nell' ozio, ed in povertà, ed angustie, ed starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita ...ttosa, e lenta: da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all' Imperador Zenone, secondo, che ... Giornande (*d*), così gli parla. Ancorchè a me, ed a' miei Goti, ... al vostro Imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra ma...nimità, e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti, e' desiderj ... mio cuore, che son ora liberamente per esporvi. L' Imperio Occidente, che lunga stagione fu governato da' vostri Predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barbara nazione, che non lo ...sti, scompigli, e manometta: Roma, che fu già Capo, e Signora del Mondo con l' Italia tutta dalla tirannide d' Odoacre è ... Voi solo permetterete, che stando noi qui oziosi, e infin...li, altri depredino sì bella parte del vostro Imperio? che non ...ate me colla mia gente a portar ivi le nostre armi? Noi ven...eremo i vostri torti, e le vostre onte, ed oltre che risparmierete gravi spese, che stando noi qui, sostenete, se io coll' ajuto del ... vincerò, risonerà la fama della vostra pietà, e del vostro ... per tutto il Mondo. Io son vostro servo, e vostro figliuolo ancora, ... sarà più espediente, e ragionevole, che se vincerò, abbia io ... vostro dono a posseder quel Regno, che ora è premuto dalla ...nnide di straniere genti, che tengono il vostro Senato, e gran

(*d*) Jornand. *de reb. Get.*

parte della vostra Repubblica in vile servitù, e cattività: se io tri
ferò d'esse, per vostra munificenza possederò l'Occidente: se resi
vinto, al vostro Imperio, ed alla vostra pietà niente si toglie, i
ne guadagnerete queste gravi, e rilevanti spese.

Sì magnanima risoluzione di Teodorico, ancorchè forte spiac
all'Imperador Zenone, che mal soffriva il suo allontanamento, p
e per non contristarlo, e seco medesimo pensando, che meglio fo
che i suoi Goti, di riposo impazienti, portassero altrove le loro a
e non inquietassero le parti Orientali, volle compiacerlo, e conced
dogli tutto ciò, che domandava, caricatolo di ricchissimi doni,
lasciò andare, raccomandandogli sopra ogni altra cosa il Sen
ed il Popolo Romano, di cui dovesse averne ogni stima. e rispe
Esce fuor di Costantinopoli Teodorico ripieno d'altissime speran
ritornando a' suoi Goti, fa sì, che molti lo seguissero, e per cam
diritto, avviandosi per la Pannonia, verso Italia drizza il suo eserc
Indi entrando ne' confini di Vinezia, presso al ponte di Lisonzo i
lungi d'Aquileja, pone i suoi alloggiamenti.

I messi intanto di questa mossa eran precorsi ad Odoacre, il q
sentendo essersi Teodorico già accampato in quel ponte, gli mu
incontro il suo esercito. Ma Teodorico prevenendolo ne' campi
Verona, gli presenta la battaglia, pugnasi ferocemente, e Teodo
delle genti nemiche fa strage crudele; onde audacissimamente
trando in Italia, passato il Pò, presso a Ravenna accampa il
esercito, ed all'assedio di questa Imperial Città è tutto rivo
Odoacre, che si ritrova dentro, fa ogni sforzo in munirla, e sove
con notturne scorrerie inquieta l'esercito de' Goti; ed in questa gu
pugnando, ora perdente, ora vincente, si giunge al terzo anno
quest'assedio: ma invano s'affatica Odoacre, poichè fra tanto
tutta Italia era Teodorico per suo Re, e Signore acclamato, ed o
cosa così pubblica, come privata, i suoi voti secondava. In tale st
scorgendo Odoacre esser ridotta la sua fortuna: e riguardandosi s
in Ravenna, e che già per lo continuo, e stretto assedio, mancav
i viveri, deliberò rendersi, onde mandò Legati a Teodorico a chieder
pace: fugli accordata; ma da poi entrato in sospetto, che Odoa
gl' insidiasse il Regno, gli fece toglier la vita.

Intanto di sì avventurosi successi, diede Teodorico distinti r
guagli all' Imperador Zenone, avvisandolo non rimanergli alt
che Ravenna sola per l'intera conquista dell'Italia; ebbene som
piacere Zenone, onde con suo imperial decreto confermogli l'Imp
d'Italia; e per suo consiglio deponendo l'abito Goto, non già d'I
perial Diadema, ma di Regie insegne, e di regale ammanto
cuopre, rè de' Goti, e de' Romani è proclamato (e). Indi nel seco
anno dell'Imperio d'*Anastasio*, che a Zenone succedette, prese, pe

(e) Jornand. *de reb. Get. Zenonisque Imperatoris consulto privat habitum, suaeque gentis vestitum deponens, insigne regii amictus qu jam Gothorum, Romanorumque regnator, adsumit.*

orte d'Odoacre, Ravenna, e nell'anno 493 fermò in questa Città, me avevan fatto i suoi Predecessori, la Regia Sede.
Se fu mai Principe al Mondo, in favor del quale nell'acquisto 'suoi Regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà utarsi Teodorico a rispetto del Regno d' Italia. Era già a' suoi l'Imperio d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto, estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti, e da' Svevi occupata: la Gallia da' Franzesi, e da' Borgognoni: la Germania gli Alemanni, e da altre più inculte, e barbare Nazioni: l'Italia n potendo esser difesa dagl' Imperadori d' Oriente, era stata da i abbandonata, e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico de' Vandali la devasta, e depreda: Odoacre l' invade, e sotto sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a costo per mezzo d' infiniti perigli, col valor delle sue armi, colle forze della sua propria Nazione supera il Tiranno, lo dìccia, e l'uccide. Tutti i Popoli per loro Rè, e Signore l'acmano, ed il suo Regno desiderano. Se v' era chi sopra Italia se alcun diritto, era l'Imperador d' Oriente; ma Teodorico ndato da lui viene a conquistarla, ed a discacciarne l'Invasore. quistata che l' ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone fermato l' Imperio, e per suo consiglio, ed autorità dell' inne Regali s' adorna, e Re d' Italia è gridato, transfondendo la sua persona i più Supremi diritti. Nel che non vogliamo i testimonj, che i Greci stessi; niente dico di Giornande, come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto. niente nnodio quel Santo Vescovo di Pavia, che per la giustizia del Regno gli stese una Orazione panegirica (*f*); vagliami Proio (*g*) di nazione Greca, il quale nella sua storia, siccome tanto compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole: ciò, ch' e' narra di questo fatto, secondo la traduzione di Gro- *At Zeno Imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theodo- hortator est, ut in Italiam iret, Odoacroque devicto, sibi ipse ac his pararet Occidentis Regnum. Quippe satius homini in Senatum cto, Romae, atque Italis imperare, invasore pulso, quam arma mperatorem cum periculo experiri.* Per la qual cosa i miserabili ti, quando nel Regno di Teja ultimo loro Re furono costretti Giustiniano a lasciar l'Italia, ricorrendo a' Franzesi per ajuto, le altre cose, che per movergli alla lor difesa poser loro insi gli occhi, fu il dire, che ciò, che i Romani allora facevano essi, avrebbon un dì fatto a loro altresì; poichè or che vedevan loro forze abbattute, con ispeziosi pretesti movean loro guerra, a dire, che Teodorico invase l' Italia, che a' Romani s' appartene- : *Cum tamen*, essi dicevano appresso Agatia (*h*) *Theodoricus non*

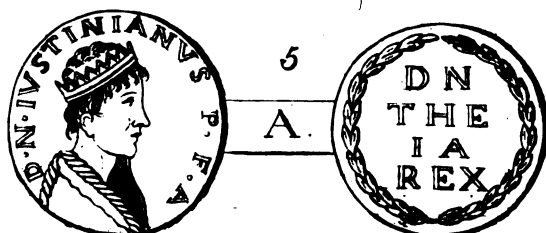
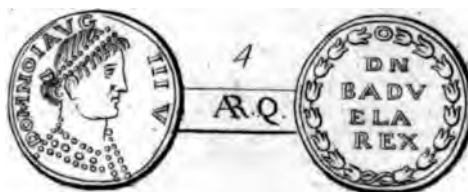
(*f*) Ennodii *Panegyricus, apud. Cassiodor.*
(*g*) Procop. *lib.* 1. *hist. Got.*
(*h*) Agatia *lib.* 1.

ipsis nolentibus, sed Zenonis quondam Imperatoris concessu venis in Italiam neque eam Romanis abstulisset, qui pridem eam amis rant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, belli jure quaesivis quaecunque ille possederat.

E morto l'Imperador Zenone, Anastasio, che gli succedè nell'Im perio d'Oriente, portò gli stessi sentimenti del suo Predecessor avendolo per giusto, e legittimo Principe; poichè se bene appres l'Anonimo Valesiano, che fu fatto imprimere da Errico Valesio do Ammiano, rapportato da Pagi nella sua *Dissertazione hypatica* *Consulibus*, si legga, che i Goti morto nell' anno 493. Odoacr *sibi confirmaverunt Theodoricum Regem, non expectantes jussione novi Principis* (intendendo d'Anastasio, che allora era a Zeno succeduto) ciò che, come avverte Pagi (*i*), infino ad ora fu ign rato; nulladimeno dall'Epistole di Cassiodoro si vede, che An stasio approvò poi ciò, che i Goti aveano per propria autorità fatt anzi finchè visse, mantenne con Teodorico una ben ferma, e sicu amicizia, esortandolo sempre, che amasse il Senato, abbraccias le leggi de' Principi Romani suoi Predecessori, e proccurasse sott il suo Regno mantener l'Italia unita in una tranquilla, e sicu pace: di che Teodorico ne l'accertava con promesse, e con effetti come si vede dalle sue Epistole, che appresso Cassiodoro si le gono dirizzate ad Anastasio (*k*).

Giustiniano stesso, che discacciò i Goti d'Italia, non potè no riputar giusto, e legittimo il Regno di Teodorico, e degli alt Re d'Italia suoi Successori; poichè conquistata, che l'ebbe pe opera di que' due illustri Capitani, Belisario, e Narsete, aboli bene tutti gli atti, concessioni, e privilegj di Totila da lui reputat Invasore, e Tiranno, ma non già quelli di questo Principe, e deg altri suoi Successori (*l*).

(La subordinazione, e riverenza nella quale furono i Re Got agl' Imperadori d'Oriente, si convince apertamente dalle monete d questi Re, che si conservano ancora ne' più rinomati Musei d'Eu ropa, nelle quali in una parte si vede l'effigie degl' Imperadori nell'altra non già imagine alcuna di Re Goto, ma solo i loro nomi toltene alcune monete di rame forse per concessione avutane dagl'Im peradori, se ne vede anche l'effigie. Di quelle d'argento nel Muse Cesareo di Vienna se ne veggono alcune, le quali da una parte hann l'Effigie dell'Imperadore Giustiniano, e dall'altra i nomi di quest Re: ATHALARICUS *Rex*. THEODATUS *Rex*. VITIGIS *Rex*. BADUELA *Rex* Il *Bandurio* le ha pure impresse; ed il *Paruta* porta anche un consimil moneta del Re TEIA Il dubbio che sorge, come *Giustinian* permettesse a *Baduela*, che è lo stesso, che *Totila*, coniar mone colla sua imagine, ed il di lui nome, quando lo riputava Invasore,

(*i*) Pagi *dissert. de Consulib. pag.* 300.
(*k*) Cassiod. *lib.* 1. *Ep.* 1.
(*l*) *Pragm. Sanctio Justin post. Nov. cap.* 1. *et* 2.

Tiranno, viene sciolto dal Bandurio, al quale volentieri ci rimettiamo) *.

In fatti Teodorico ancorchè non gli fosse piaciuto d'assumere il nome d'Imperadore, era in realtà da tutti i suoi Popoli tenuto per tale; e Procopio stesso dice, che niente gli mancava di quel decoro, che ad uno Imperador si conveniva; anzi Cassiodoro reputò, che questo nome stava assai più bene a lui, che a qualunque altro, ancorchè chiarissimo Imperador Romano; ed in effetto questo Principe sia per riverenza degl' Imperadori d' Oriente, sia perchè Odoacre non prese altra qualità, che di Re, sia perchè queste Nazioni straniere riputassero più profittevole, e vigoroso il titolo di Re, come dinotante una Signoria affatto indipendente, e libera, che quello d' Imperadore, non volle giammai assumere tal nome d' Imperadore di Occidente, come fece da poi Carlo Magno. E pure, o si riguardi l' estensione del dominio, o l' eminenti virtù, che l' adornavano, non meno, che Carlo Magno sarebbe stato meritevole di tal onore. Egli possedeva l'Italia con tutte le sue Provincie, e la Sicilia ancora. Nè questa parte d'Europa solamente era sotto la sua dominazione. Tenne la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l'Istria, e parte della Svevia: quella parte della Pannonia, ove sono poste Sigetinez, e Sirmio: alcuna parte della Gallia, per la quale co' Franzesi sovente venne all' armi, e per ultimo reggeva, come Tutore d' Amalarico suo nipote la Spagna; tanto che Giornande (m) ebbe a dire: *Nec fuit in parte Occidua gens, quae Theodorico, dum viveret, aut amicitia, aut subjectione non deserviret.*

Non ancora in Occidente erasi introdotto quel costume, che i Re s'ungessero, ed incoronassero per mano de' Vescovi delle Città Metropoli. In Oriente cominciava già a praticarsi questa cerimonia; ed in questi medesimi tempi leggiamo, che Lione il Trace dopo essere stato dal Senato di Costantinopoli eletto Imperadore, fu incoronato da Anatolio Patriarca di quella Città. Se questa usanza si fosse trovata introdotta in Italia, e fosse piaciuto a Teodorico portarsi in Roma a farsi incoronare Imperadore da Papa Gelasio, siccome fece Carlo Magno con Papa Lione III certamente, che oggi pure si direbbe essere stato trasferito l' Imperio d'Oriente da' Romani ne' Goti per autorità della Sede Apostolica Romana.

§. II. *Leggi Romane ritenute da Teodorico in Italia, e suoi Editti conformi alle medesime.*

Ma avvegnachè a questo Principe non fosse piaciuto assumere il nome d'Imperador d'Occidente, egli però resse l'Italia, e queste nostre Provincie, non come Principe straniero, ma come tutti gli altri Imperadori Romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi Magistrati,

(m) Jornand. *ne reb. Getic.*
* Addizione dell'Autore.

spersi, come il capo 56. 61. ed alcuni altri, tutto il rimanente
dalle leggi Romane, siccome Teodorico stesso lo confessa nel
l medesimo: *Nec cujuslibet dignitatis, aut substantiae, aut po-
aut cinguli, vel honoris persona, contra haec, quae salubriter
sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quae ex Novellis
s, ac veteris juris sanctimonia pro aliqua parte collegimus.* Nè
iasi capo del suddetto Editto, che disponga cosa, la quale nelle
Romane non si trovi. Onde sovente Teodorico per corroborar il
nando, o divieto, alle medesime si riporta. Così nel *cap.* 24
lum legum veterum constituta: e nel *cap.* 26 *secundum leges*;
ap. 36 *legum censuram*, ed altrove.
ciò, che rende più incomparabile questo Principe fu, che volle
io, che queste leggi fossero comuni non solo a' Romani, ma
stessi, che fra' Romani vivevano, come è manifesto per questo
litto, lasciando a' Goti poche leggi proprie, le quali come più a
suali, più tosto lor proprie costumanze erano, che leggi scritte:
ciò ch' era di momento, come di successioni, di solennità di
enti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in somma
tto ciò, che s' appartiene alla pubblica, e privata ragione, le
Romane erano a tutti comuni. Nè altre leggi contendendo il
ol Romano, o il Romano col Goto, volle, che i Giudici riguar-
o per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico re-
ad un tal Gennaro Preside del nostro Sannio: *Intra itaque
ciam Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut
emerserit aliquod cum Romanis, legum consideratione defi-
nec permittimus discreto jure vivere, quos uno voto volumus
are* (*g*). Solamente quando le liti s' agitavan fra Goto, e Goto
che si decidessero dal proprio Giudice, ch' egli destinava in
na Città, secondo i suoi Editti, i quali, come s' è detto, an-
contenessero alcune cose di Gotica disciplina, non molto però
itanavan dalle leggi Romane; ma in ciò i Romani anche veni-
rivilegiati, poichè solo se la lite era fra Goto, e Goto poteva
lere il lor Giudice: ma se in essa occorreva, che v' avesse anche
ise il Romano, attore, o reo, che questi si fosse, doveva ri-
si al Magistrato Romano: ed in questa maniera era conceputa
odorico la formola della *Comitiva*, che si dava a coloro, che da
ino eletti per Giudici de' Goti in ciascheduna Provincia, rap-
a da Cassiodoro nel settimo libro fra le molt' altre sue for-
(*h*).

) Cassiod. *lib.* 2. *var. Ep.* 13.
) Cass. *lib.* 7. *cap.* 3.

§. III. *La medesima Polizia, e Magistrati ritenuti da* Teodorico *in Italia.*

Siccome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leg Romane, non minore certamente fu il suo studio di ritenere anco l'istessa forma del governo, così per quel che s' attiene alla distrib sione delle Provincie, come de' Magistrati, e delle dignità. Egli trovando trasferita la sede Imperiale da Onorio, e Valentiniano su predecessori in Ravenna, che non a caso, e per allontarsi da Rom ivi la collocarono, ma per esser più pronti, ed apparecchiati a rep mer l' irruzioni de' Barbari, che per quella parte s' inoltravan ne' co fini d' Italia, ivi parimente volle egli fermarsi; onde le querele de' R mani erano pur troppo ingiuste, e irragionevoli, quando di lui dolevano, perchè in Ravenna, e non in Roma avesse collocata la s sede Regia. Ben del suo amore inverso quell' inclita Città lasciò e manifestissimi documenti, ornandola di pubbliche, e chiare memor della sua grandezza, e regal animo, e sua magnificenza, cingendo ancora di ben forti, e sicure mura. Non fu minore il suo amore, riverenza verso il Senato Romano, come ne fanno pienissima fede tante affettuose Epistole da lui a quel Senato dirizzate piene d' og stima, e rispetto, che si leggono presso a Cassiodoro. In Raven adunque, come avean fatto i suoi predecessori, collocò la sua Reg sede; e quindi resse l' Italia, e queste nostre Provincie, che ora co pongon il Regno di Napoli, con quelli Magistrati medesimi, co' qua era stata governata dagl' Imperadori Romani.

De' Magistrati, e degli altri Ufficiali del Palazzo, e del Regn ancorchè alcuni ne fossero stati sotto il suo governo nuovamente fatti, e ne' nomi, e ne' gradi qualche diversità vi si notasse; se ritennero però moltissimi, se non in tutto nella potestà, e giurisd zione simili a quelli de' Romani, molti però nel nome, ed assaissi anche in realtà a' medesimi conformi. Si ritennero i Senatori, i Co soli, i Patrizj, il Prefetto al Pretorio, i Prefetti della Città, ed i Qu stori. Si ritennero i Consolari, i Correttori, i Presidi, e moltissi altri. Qualche mutazione solamente fu negli Ufficiali minori, essend stata usanza de' Goti in ogni, benchè picciola Città, mandare i *Comit* e particolari Giudici per l' amministrazione del governo, e della giu stizia, e di creare altri Ufficiali, di cui nella *Notizia* delle dignit dell' Imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de' magistrati introdotto da' Goti, vogliam seguire il sentimento dell' accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire, ch in ciò fecero cosa assai più commendabile, che i Romani stessi; impe ciocchè, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatt vani, e senza soggetto: *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono con stantia, Vacantium, Honorariorum etc.* (a). All' incontro i Goti eb

(a) Grot. in *Prolegom. ad hist. Gothor.*

o sentimenti contrarj, come si legge in Cassiodoro (*b*): *Grata it omnino nomina, quae designant protinus actiones, quando tota biguitas audiendi tollitur ubi in vocabulo concluditur, quid geur.* In oltre Grozio riflette, che i Romani mandando per ciascheua Provincia un Consolare, o un Preside. il qual dovesse avere il rerno, o la cura di tutte le Città, e Castelli della Provincia, lti de' quali eran assai distanti dalla sua sede: quindi avveni, che non potendo il Preside esser presente in tutti que' luoghi, ivan perciò a gravarsi i Provinciali d' immense, e rilevanti spese, chè bisognava ch' essi ricorressero a lui da parti remotissime. sso a' Goti la bisogna in altro modo procedeva: avevan bensì le vincie i loro Consolari, i Correttori, ed i Presidi; nulladimeno solamente alle più principali Città, ma eziandio a ciascheduno, chè piccolo Castello mandavansi i *Comiti*, o altri Magistrati riori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' popoli appro.i, acciocchè potessero render loro giustizia, ed aver cura de' tri.i, e altri bisogni di que' luoghi.

Tanto che questa disposizione di Magistrati, che oggidì ancora nostro Regno osserviamo, di mandarsi Governadori, e Giudici ogni Città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero que' rigori, e quelle diligenze, a' tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali Ministri, cioè mandare uomini di conosciuta integrità, e dottrina. e a' Popoli ettissimi, vietando perciò l' appellazioni ad altri Tribunali loni, e sol permettendole, quando o la gravità degli affari, o una nifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d' infinite liti, e di ti gravi dispendj vedrebbonsi libere queste nostre Provincie, ora non sono. E per questa cagione presso a molti Scrittori tanto agera il governo de' Popoli Orientali, ed Affricani, che noi ente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli; perocchè sti non pur nelle Città, ma in ogni piccolo Castello hanno i Giudici sempre pronti, ed apparecchiati, e le liti non tantosto o fra essi insorte, che subito veggonsi terminate, rarissime volte, on mai, ammettendo appellazioni; perchè la gente tenendo la venerazione dovuta il Magistrato, a' suoi decreti tosto s'acque e soffre più volentieri, che se le tolga la roba controvertita, andar girando in parti lontane, e remote con maggiori dispendj, oll' incertezza di vincere, e sovente col timore di ritornar a pere; e stiman esser di loro maggior profitto, che ad essi s' usi ingiustizia pronta, e sollecita, che una giustizia stentata, e la Perciò Clenardo (*c*) avendo lasciata Europa, e in Affrica nel gno di Feza ricovratosi, soleva a molti suoi amici Europei scrie, ch' egli non invidiava le magnificenze, e grandezze di tanto

(*b*) Cassiod. *lib.* 6. *cap.* 7.

(*c*) Clenardi *Epistolae ad Arnoldum Streyterium*, *et ad Jacobum omum A.* 1541. Geor. Pasquius *de Nov. inv. de varia fortun. Doct. Juris.*

belle Città, solamente perchè non dovea più nel Foro rivoltarsi tra tanta gente malvaggia, e piena di cavilli: nè ivi faceva uopo de' loquaci Causidici: ma se occorreva tra quegli Affricani qualche lite, era sempre presto il Giudice a deciderla, nè tornavan a casa i litiganti, se non terminato il litigio. Ma questo nello stato delle cose presenti, è più tosto da desiderarsi, che da sperarsi; poichè il male è nella radice; oltracchè nell' elezione de' Magistrati non s' attendon più quelle prerogative, che fosse in quei tempi, ch' ora noi chiamiamo barbari, accuratamente s' attendevano; ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe; giacchè fin da' tempi d' Alfonso I Aragonese si trasfuse il male di concedere a' Baroni del Regno ogni giurisdizione, ed Imperio. E oggi sono più i governi, che si concedono da' medesimi, che quelli, che sono dal Re provveduti, e la maggior parte del Regno è governata da essi nelle prime istanze; onde era espediente, che s' ammettessero que' tanti ricorsi a' Tribunali superiori, che oggi giorno osserviamo, giacchè non potè praticarsi il disegno, che Carlo VIII. Re di Francia, in que' pochi mesi, che tenne questo Regno, avea conceputo, di togliere a' Baroni ogni giurisdizione, ed Imperio, e ridurgli a somiglianza di quelli di Francia, e dell' altre Provincie d' Europa (*d*).

Ma ritornando onde siamo dipartiti: i Goti, secondo che ci rappresentano i libri di Cassiodoro, furon molto avvertiti nella scelta de' Magistrati, e non meno nell' elezione de' maggiori Ufficiali, che in quella de' minori, che mandavano in ciascuna Città, ponendovi ogni lor cura, e diligenza: quindi presso a Cassiodoro leggiamo tanti nuovi Ufficiali, i Cancellieri, i Canonicarj, i Comiti, i Referendarj; e tante formole, colle quali eran tante, e sì varie dignità conferite a soggetti di conosciuta bontà, e dottrina. Pietro Pantino (*e*) scrisse un non dispregievol libro delle dignità della Camera Gotica: ma come fu osservato da Grozio (*f*), senza la costui fatica, e diligenza, ben potevano quelle ravvisarsi, e comprendersi dal libro sesto, e settimo di Cassiodoro, ove tutte queste dignità ci vengono rappresentate, e descritte.

§. IV. *La medesima disposizione delle Provincie ritenuta in Italia dal Re* TEODORICO.

Ritenne ancora questo Principe la stessa divisione delle Provincie, che sotto l' Imperio di Costantino, e de' suoi successori componevano l' Italia: era ancora il medesimo numero di quel d' Adriano: ed in diciassette eran ancora distinte, nè ciò, ch' ora appelliamo Regno di Napoli in più Provincie fu partito: quattro ancora furono sotto la

(*d*) V. Afflict. in *Prælud. ad Constit. Regn.* Phil. Comin. Koppin. *de Domanio Franciae.*
(*e*) Pet. Pantinus *de Dignit. Goth. Aulæ.*
(*f*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Gothor.*

dominazione di Teodorico. I. la Campagna. II. la Calabria colla Puglia. III. la Lucania, e'Bruzj. IV. il Sannio. Alla Provincia della Campagna furono mandati, come prima, i Consolari a governarla: all' altre due di Calabria, e Lucania i Correttori; ed al Sannio i Presidi.

Della Campagna, e suoi Consolari.

Il primo Consolare della Campagna, che ne' cinque libri di Cassiodoro (*a*) s' incontra, fu un tal *Giovanni*, a cui Teodorico mandò una Epistola, nella quale tanto gli raccomandava la giustizia, e la cura della pubblica utilità, decorandolo col titolo di *Viro Senatori*, come dall' Iscrizione: *Joanni V. S. Consulari Campaniae, Theod. Rex.* A questo stesso Giovanni indirizzò Teodorico quel suo Editto, che presso a Cassiodoro (*b*) anche si legge, per cui fu severamente proibita quella pessima usanza, che nella Campania, e nel Sannio erasi introdotta, che il creditore senza pubblica autorità, ma per privata licenza si prendeva la roba del debitore per pegno, nè la restituiva, se del suo credito non fosse stato soddisfatto; anzi sovente si prendeva la roba non del debitore, ma d' un suo amico, vicino, o congiunto, che in Italia son chiamate *Rappresaglie*: si vietò tal costume severamente, e s' impose pena della perdita del credito, e di restituire il doppio, nel caso, che si fosse fatta rappresaglia non al debitore, ma all' amico, o congiunto. Zenone Imperadore quest' istesso avea comandato per l' Oriente con una sua consimile Costituzione (*c*): onde Teodorico, che intendeva reggere l' Italia colle medesime massime, volle anche in ciò imitarlo: Giustiniano poi lo ripetè nelle sue Novelle (*d*). Nè volle mai Teodorico permettere, che s' usassero simili violenze nel suo Regno, ma che i creditori, secondo che parimente dettavano le leggi Romane, per vie legittime di pubblici giudizj sperimentassero le loro ragioni.

Trovandosi questo Principe esausto a cagion delle guerre sostenute alcun tempo co' Francesi: ebbe necessità di far da questa Provincia proveder di vettovaglie i suoi eserciti; e si legge perciò un altro suo Editto (*e*), imponendo a' navicularj della Campagna, che trasportassero que' viveri nelle Gallie. Meditava ancora d' imporle altri pesi; ma orando a pro di questa Provincia Boezio Severino (*f*), ponendogli avanti gli occhi le tante sue miserie, e le tante afflizioni, e desolazioni, che per l'invasione de' Vandali aveva patite, clementissimamente Teodorico le concedè ogni indulgenza, nè di nuovi pesi volle maggiormente caricarla; anzi avendo i Campani, e particolarmente i Napoletani, ed i Nolani, per l' irruzione del Ve-

(*a*) Cassiod. *lib.* 3. *cap.* 27.
(*b*) Cass. *lib.* 4. *cap.* 10.
(*c*) *L. un. Ut nullus. ex Vicariis pro alien. vican. deb. ten. lib.* 11.
(*d*) *Novell.* 52. *et* 134.
(*e*) Cass. *lib.* 4. *cap.* 5.
(*f*) Petrus Bertius in *Vita Boetii.*

le *formavan* il ventre; e nell'istesso tempo s'intese la morte d'Atarico. Non molto da poi caddero l'altre, che componevan le parti *vitali*, ed insieme s'ebbe novella della morte d'*Amalasunta* figliuola di Teodorico. Ma quando ultimamente si vide Roma assediata dai ti per riprenderla, ecco, che vanno a terra tutte quell'altre, che coscie, e' piedi formavano, e tutta cadde da quel luogo, dove era locata: dal qual fatto conghietturarono i Romani, dover l'esercito l'Imperadore d'Oriente rimaner superiore, interpetrando, per li di di Teodorico non denotarsi altro, che i Goti, a' quali egli avea perato, e questo vano, e ridicolo presaggio fu di tanta forza appresso le genti volgari, le quali soglionsi muovere più per sì fatte ne, che per qualunque più culta diceria di Capitano, che fattesi lite, presero non leggiera speranza della vittoria. Nel che parimente giovaron certi versi Sibillini, posti fuori da alcuni Senatori Romani, lto adattati ad imposturar la gente, il senso de' quali, come ponb assai bene Procopio, prima dell'esito delle cose non potea in un conto capirsi per intelletto umano; poichè que' versi eran coto disordinati, e confusi, e veramente fanatici, che sbalzando mali dell'Affrica alla Persia, indi fatta menzione de' Romani, avan poi a parlar degli Assirj: ritornavan a favellar de' Romani, poi a cantar delle calamità de' Britanni: quando poi si vedeva il cesso, allora si ponevano in opera mille graziose interpetrazioni, e privano per l'evento seguito il senso degli oscuri, e fantastici rsi.

Ma ritornando al nostro proposito, fu Napoli a Teodorico molto dele, e divota: ed all'incontro questo gratissimo Principe trattò i poletani con non minori segni d'amore, e di gratitudine: nè picol segno di stima dee riputarsi quello, che tra le formole delle *omitive* del primo ordine, che da Teodorico solevan darsi a coloro, quali egli commetteva il governo di qualche illustre Città, si legga ora appresso Cassiodoro (*i*) quella destinata per Napoli; poichè sto Autore le formole solamente rapporta, che a' personaggi deinati al governo di qualche famosa Città si solevan dare, non già lle delle minori. Leggonsi solo quelle della Città di Siracusa, di avenna, di Roma, ed altri luoghi cospicui: per l'altre Città minori a generale solamente se ne legge adattata per tutte; e le *Comitive*, e davansi per lo governo di queste, non eran del primo, ma del condo ordine, com'è manifesto dalla formola stessa appresso Casodoro (*k*). Nè si tralasciano nella *Comitiva* (o pure se ci aggrada marla col linguaggio de' nostri tempi, *Cedola* ovvero *Patente*.) prerogative di questa Città, le sue delizie, la sua eccellenza, quanto a decoroso l'impiego, quanto ampia l'autorità, e giurisdizione, che gli concede; e quanto pieno di maestà il suo Tribunale: ella è chia-

(*i*) Cas. *lib.* 6. *cap.* 24.
(*k*) Cas. *lib.* 2. *cap.* 26.

Urbs ornata multitudine Civium, abundans marinis, ... deliciis: ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse diju... nullis amaritudinibus miscearis: Praetoria tua officia ... ilitum turba custodit. Conscendis gemmatum Tribunal, ... es pateris, quot te agmina circumdare cognoscis. Praete... usque ad praefinitum locum data jussione custodis. Tuae ... arent peregrina commercia. Praestas ementibus de pretio ... tiae tuae proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed ... raeclara fastigia, optimum esse Judicem decet, etc. Nè ... o l'affettuose dimostranze, che da questo Principe eran ... la lettera solita darsi al provisto, scrivendo alla Città di ... ommendazione del medesimo; la formola della quale pur ... o a Cassiodoro (*m*); e da essa può anche raccorsi, che ... lasciasse a' Napoletani quell' istessa forma di governo, ... e' tempi de' Romani, cioè d'aver la Curia o Senato, come ... uella Città per quel che s' attiene alla ... delle strade, ed altre occorrenze riguar... medesima avesser cura; e solamente loro ... Decurioni eleggere i Magistrati, i quali quella ... vessero, che concedeva egli al Governadore o *Comite*, ... Ebbe ancora questa Provincia il suo Cancelliero, la ... izioni ci sono rappresentate da Cassiodoro nell' unde... duodecimo libro delle sue Opere (*n*).

Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori.

... ne non volle Teodorico mutare il governo della Campagna ... strati superiori, lasciando i Consolari in essa, come ebbe ... i Romani: così nè meno piacque al medesimo mutarlo nella Provincia della Puglia, e Calabria. Non divise egli, intorno al governo, la Puglia dalla Calabria, nè mutarono queste Provincie nomi, come ne' tempi, che seguirono furon variati: sotto un solo Moderatore furon amministrate, ancorchè al governo di ciascuna Città, particolari *Comiti*, o siano Governadori mandasse, secondo la commendabile usanza de' Goti.

Il Primo Moderatore della Puglia, e Calabria, che ne' primi cinque libri di Cassiodoro s' incontra, fu un tal *Festo*, ovvero *Fausto*, come altri leggono; a costui si vede da Teodorico indirizzata quell' Epistola (*o*), per la quale si concede a' pubblici Negoziatori della Puglia, e Calabria, la franchigia de' dazj, e gabelle, e sono da notarsi i speziosi, e decorosi titoli co' quali Teodorico tratta questo Ministro.

Tenne Teodorico particolar cura di questa Provincia, e de' suoi

(*l*) Cas. *lib.* 6. *cap.* 23.
(*m*) Cas. *lib.* 6. *cap.* 26.
(*n*) Cas. *Var. lib.* 11. *cap.* 37. *et lib.* 12. *cap.* 1. *et* 3.
(*o*) Cas. *lib.* 2. *cap.* 26.

campi, e molte salutari providenze egli vi diede, come in più luoghi appresso Cassiodoro potrà osservarsi (*p*). Fra le città della Puglia più cospicue fu un tempo Siponto, che ora delle sue alte ruine a pena serba alcun vestigio: Città quanto antica, altrettanto nobile, e potente, tanto che i suoi Sipontini ne' seguenti tempi poteron sostenere lunghe guerre co' Napoletani, e co' Greci, come nel suo luogo diremo. Dalle comuni calamità, che per l'irruzione de' Vandali, e per la tirannide d'Odoacre travagliarono l'Italia, non restò libera questa Città; furono i suoi Cittadini in que' tre ultimi anni di guerra, che Odoacre sostenne con Teodorico, per essersi renduti i Sipontini a questo Principe, crudelmente da Odoacre trattati, ed i loro campi devastati, tanto che i Negozianti Sipontini in grand' estremità ridotti, ricorsero alla clemenza di Teodorico, chiedendogli l'immunità de' tributi, e qualche dilazione per li loro creditori: fu loro per tanto pietosamente da questo Principe conceduto, che per due anni non potessero esser travagliati per li tributi, nè molestati da' loro creditori, come da un' altra Epistola diretta al suddetto Fausto Moderatore di questa Provincia, o pure, come altri leggono, ad *Atenidoro*, si scorge presso al Senatore (*q*).

Della Lucania, e Bruzi, e suoi Correttori.

Siegue la Provincia della Lucania, e de' Bruzj, intorno al cui governo niente ancora fu da Teodorico variato. Si ritennero i Correttori, nè i Bruzj da' Lucani furon divisi, ma sotto un sol Moderatore, come prima rimasero. Reggio fu la lor sede, ond'è, che appresso Cassiodoro (*r*) si raccomandano i Cittadini di questa Città ad Anastasio Cancelliero della Lucania, e de' Bruzj, e l'origine del nome di Reggio è descritta: *Rhegienses cives, ultimi Brutiorum, quos a Siciliae corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde Civitas eorum nomen accepit; divisio enim ῥήγνυτις Graeca lingua vocitatur etc.*

Non dee riputarsi piccol pregio di questa Provincia l'avere avuto ne' tempi di Teodorico per suo Correttore *Cassiodoro* medesimo, che fu il primo personaggio di questa età, cui Teodorico profusamente cumulò di tutte le dignità, che dalla sua regal mano potevan dispensarsi. Nel principio del suo Regno, essendo le cose della Sicilia, per lo nuovo dominio, ancora fluttuanti, fu trascelto Cassiodoro al governo di quell'isola. Indi dato bastante saggio degli altissimi suoi talenti, nella Lucania, e ne' Bruzj per Correttore di questa Provincia fu mandato. Non molto da poi alla dignità di Prefetto Pretorio fu assunto, e finalmente al supremo onore del Patriziato fu da Teodorico promosso (*s*), come per la formola, che Cassiodoro stesso ne' suoi

(*p*) Cas. *lib.* 5. *cap.* 7. *et* 31.
(*q*) Cas. *lib.* 2. *cap.* 37.
(*r*) Cas. *lib.* 12. *cap.* 14.
(*s*) Cas. *lib.* 1. *cap.* 3.

libri ci propone, è manifesto (*t*); dalla quale par che possa senza dubbio ricavarsi, come il Barrio, Fornerio, Romeo, e moltissimi altri Autori scrissero (*u*), essere stata il Bruzio, e propriamente Squillace patria di sì nobile spirito, e che al suo terreno debba darsi tutto il vanto d'aver pianta sì nobile prodotta, come anche da quelle parole di Teodorico si raccoglie: *Sed non eo praeconiorum fine contenti, Brutiorum, et Lucaniae tibi dedimus mores regendos: nè bonum, quod peregrina Provincia* (intendendo della Sicilia) *meruisset, genitalis soli fortuna nesciret.*

Fu dopo Cassiodoro, sotto questo stesso principe, Correttore della Lucania, e de' Bruzj *Venanzio*, al quale Teodorico scrisse quell' Epistola, in cui l'esazion de' tributi di questa Provincia gl' incarica; così appresso Cassiodoro leggiamo (*x*): *Venantio Viro Senatori Correctori Lucaniae, et Brutiorum, Teod. Rex.* Di questo stesso Venanzio fassi da Teodorico onorata menzione in quel suo Editto (*y*) indirizzato ad Adeodato, dove si legge: *Viri spectabilis Venantii Lucaniae et Brutiorum Praesulis* (z), e del Correttore di questa Provincia pur nel capo seguente presso a Cassiodoro fassi menzione, come da quelle parole: *Corrector Lucaniae, Brutiorumque.* Tenne ancora la Lucania, e 'l Bruzio il suo Cancelliero, come può vedersi appresso Cassiodoro (*aa*).

A' Naviculari della Lucania, siccome a quelli della Campagna, ancora fu da Teodorico comandato il trasporto delle vettovaglie in Francia, come si legge appresso il Senatore (*bb*). Nè da Atalarico suo nipote fu questa Provincia trascurata. Egli diede opportuni provvedimenti, perchè una gran Fiera, che si faceva in questi tempi, e dove concorreva molta gente di tutte l'altre Provincie; ed una gran festività, che si celebrava nel dì di S. Cipriano non fosse disturbata: donde fu data occasione a Cassiodoro (*cc*), come altrove (*dd*) fece del Fonte Aretusa posto nel territorio di Squillace di descriverci il maraviglioso Fonte Marciliano, ch' era nella Lucania, ed impiegare nella descrizione del medesimo, secondo il solito stile, tutte le sue arditezze, ed iperboli: e quel ch' è più, ponendole in bocca d' un Principe, che non aveva altro scopo, che con severi Editti proibire, che tanta celebrità non fosse da' rei, e perversi uomini disturbata.

(Il Fonte Marciliano in Lucania descritto da Cassiodoro *Lib.* 8.

(*t*) Cas. *lib.* 12. *cap.* 15.
(*u*) P. Garetius in *vita Cassiod.*
(*x*) Cas. *lib.* 3. *cap.* 8.
(*y*) Cas. *lib.* 3. *cap.* 46.
(z) Juret. *id est*, Correctoris.
(*aa*) Cas. *lib.* 11. *cap.* 39. *et lib.* 12. *cap.* 12. 14. *et* 15.
(*bb*) Cas. *lib.* 4. *cap.* 5.
(*cc*) Cas. *lib.* 8. *cap.* 33.
(*dd*) Cas. *lib.* 12. *cap.* 15.

p. 33. era vicino alla Città chiamata *Cosilina*, oggi distrutta, la
tale avea un sottoborgo, chiamato *Marciliano*, dove poi andò
abitare il Vescovo, onde promiscuamente fù da poi nominato,
a *Episcopus Marcellianensis*, ora *Cosilinus*. Ecco come ne parla
tenio nelle note a Carlo S. Paolo in *Lucania, et Bruzia*: *Co-
lianum antiquissima Lucaniae Civitas.* Cassiodor. *var. lib.* 8,
p. 33. *Suburbicum habuit* Marcilianum. *sive* Marcellianum, *unde
arcellianensis Episcopus, et Cosilianus promiscuè dicebatur*.
ntrastano i vicini abitatori per appropriarsene i Ruderi; e chi vuole
e sian quelli, onde sorse la Città di *Marsico*, altri pretendono, che
i que' Ruderi fosse sorta, non già *Marsico*, ma la Città di *Sala*.) *

Del Sannio e suoi Presidi.

Viene in ultimo luogo il Sannio, Provincia, siccome appò i Romani
così ne' tempi di Teodorico non decorata d' altro, che di Preside. In que-
sta Provincia si legge presso a Cassiodoro (*ee*) essersi da Teodorico man-
dato a preghiere de' Sanniti un tal *Gennaro*, ovvero come altri (*ff*) leg-
gono, *Sunhivado* per lor Moderatore, e Giudice, imponendosegli, che
accadendo litigio nella medesima tra' Romani con Goti, ovvero
fra' Goti con Romani, dovesse secondo le leggi Romane diffinirlo;
non volendo egli permettere, che sotto varie, e diverse leggi i Ro-
mani co' Goti vivessero, le cui parole già furon da noi ad altro pro-
posito recate. Ebbe anche questa Provincia i suoi Cancellieri, come è
chiaro appresso Cassiodoro (*gg*); e del Sannio pur altrove (*hh*) fassi da
Teodorico memoria; tanto che non v' è stata Provincia di quelle che
ora compongon il nostro Regno, che, per le memorie, che a noi sono
rimase di questo Principe, le quali tutte fra gli altri Scrittori le deb-
biamo a Cassiodoro, non si vegga da Teodorico providamente ammi-
nistrata, e dati giusti, ed opportuni rimedj per lo governo loro.

§. V. *I medesimi Codici ritenuti, e le medesime Condizioni delle Persone, e de' Retaggi*

Quindi può distintamente conoscersi, che le nostre Provincie,
estinto l' Imperio Romano d' Occidente, ancorchè passassero sotto la
dominazione de' Goti, non sentirono quelle mutazioni, che regolar-
mente ne' nuovi dominj di straniere genti soglion accadere. Non fu-
ron in quelle, nuove leggi introdotte, ma si ritennero le Romane, e
la legge comune de' nostri Provinciali fù quella de' Romani, ch' allora
ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e sopra ogn' altro nel Codice di
Teodosio, e nel Corpo delle Novelle di questo Imperadore, di Valen-

* Addizione dell' Autore.
(*ee*) Cas. *lib.* 3. *cap.* 13.
(*ff*) P. Garet
(*gg*) Cas. *lib.* 11 *cap.* 36.
(*hh*) Cas. *lib.* 5. *cap.* 27.

iniano, Marziano, Magioriano, Severo, ed Antemio suoi su
i contenevano: ed a' libri di quelli Giureconsulti, che Vale
rascelse, era data piena autorità, e forza.

Non s' introdusse nuova forma di governo, e si ritennero
simi Ufficiali, nè la variazione de' Magistrati fù tanta, che n
tenessero le dignità più cospicue, e sublimi. Poichè l' idea
dorico, e poi del suo successore Atalarico fù di reggere l' I
queste nostre Provincie col medesimo spirito, e forma, colla
resse l' Imperio sotto gl' Imperadori, ed è costante opinione d
Scrittori, che le cose d' Italia sotto il suo Regno furon più q
tranquille, che ne' tempi degli ultimi Imperadori d' Occid
ch' egli fosse stato il primo, che facesse quietare tanti mali,
dini.

Quindi è avvenuto, che ancor che queste nostre Provin
sassero da' Romani sotto la dominazione de' Goti, non s' introdu
siccome nell' altre Provincie dell' Imperio Romano, quelle
ne' Popoli, che passati sotto altre Nazioni sofferirono. Così qu
Gallia fù conquistata da' Franzesi, fù trattata, come Paese
quista; essendo cosa certa, che si fecero Signori delle persone,
taggi di quella, cioè si fecero Signori perfetti, così nella
pubblica, come nella proprietà, e Signoria privata (*a*): ed in
alle persone, essi fecero i naturali del Paese servi, non già d' u
servitù, ma simili a quelli, che i Romani chiamavan Censiti,
Ascrittizj, o Coloni addetti alla gleba (*b*). Non così trattaro
l' Italia, la Sicilia, e queste nostre Provincie, ma lasciaron in
condizione delle persone, poichè non gli governava un Princ
niero, ma un Rè, che si pregiava di vivere alla Romana, e d
le medesime leggi, ed instituti de' Romani: Furon bensì i
Villaggi delle nostre Provincie di questi Ascrittizj, e Censiti (
vi furon anche de' servi, perchè a' tempi de' Goti l' uso de' m
non s' era dismesso (*c*)) ma quelli stessi, o loro discendenti, i
maniera, che prima si tenevano da' Romani, e di essi ci restan
molti vestigi ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, che poi
seguenti chiamaron angari, e parangarj (*d*). Ciò che si confe
un avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a' te
Rè Guglielmo II. poichè essendo i Cittadini di Caccamo ricor
contro Giovanni Lavardino Franzese, il quale affliggeva i Te
con esiggere la metà delle lor entrate, secondo, che diceva
consuetudine delle sue Terre in Francia; e riportate queste qu
Gran Cancelliero, ch' era allora Stefano di Parzio, perchè qu
ancor egli Franzese, lasciò la cosa senza provvedimento, onc
nemici gli concitaron l'odio di tutti i Siciliani, e di molti Citt

(*a*) Loyseau *des Seign. cap.*
(*b*) *Cod. de Agric. et Cons. lib.* 11 Comnan in *Com. jur. civ. lib.* 2
(*c*) Leon. Ostiens. in *Cronic. Cassin. Glossator. in notis cap.* 6. *n*
(*d*) Got. in *Cod. Theod. lib.* 8 *tit. de curs. pub. et angar l.* 4.

Terrazzani, gridando, ch'essi eran liberi, e che non dovea permettere, secondo l'uso di Francia: *Ut universi Populi Siciliae redditus annuos, et exactiones, solvere cogerentur juxta Galliae consuetudinem, quae cives liberos non haberet.*

Ed in quanto a' Retaggi, e Terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscaron tutte, attribuendo allo Stato l'una, e l'altra Signoria di quelle (*e*). E fuori di quelle Terre, che ritennero in domanio del Principe, distribuiron tutte l'altre a' principali Capi, e Capitani della loro Nazione; a tal'uno dando una Provincia a titolo di Ducato, ad un altro un Paese di frontiera a titolo di Contea; e ad altri de' Castelli, e Villaggi con alcune Terre d'intorno a titolo di Baronia, Castellania, o semplice Signoria, secondo i meriti particulari di ciascheduno, ed il numero de' soldati, ch'aveva sotto di se, poichè davansi così per essi, che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie, poichè si lasciarono le Terre a loro posseditori, nè s'inquietò alcuno nella privata Signoria de' loro Retaggi: e le Provincie, e le Città eran amministrate da' medesimi Ufficiali, che prima, secondo che si governavano sotto l'Imperio di Valentiniano, e degli altri Imperadori d'Occidente suoi Predecessori. Nè in Italia, ed in queste nostre Provincie l'uso de' Feudi, e de' Ducati, e Contadi fù introdotto, se non nel Regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa Istoria.

§. VI. *Insigni virtù di* Teodorico, *e sua morte.*

Fu veramente Teodorico di tutte quelle rade, e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente Principe, che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà, e culto al vero Iddio, fu con immense lodi celebrato da Ennodio Cattolico Vescovo di Pavia. E se bene istrutto nella Religione Cristiana, i suoi Dottori gliele avessero renduta torbida, e contaminata per la pestilente eresia d'Arrio, siccome fecero a tutti i Goti; questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a' Romani stessi, e spezialmente all'Imperadore Valente, che mandando ad istruir questa Nazione nella Religione Cristiana, vi mandò Dottori Ariani; tanto che Salviano (*a*), quel Santo Vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de' Goti, ma del Magisterio Romano, e testifica questo Santo Vescovo, che nel medesimo lor errore non altro fu da essi riguardato, se non che il maggior onore di Dio; e per questa pia loro credenza, ed affetto, non dover essere i Goti reputati indegni della fede Cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de' Cattolici, di gran lunga eran costoro in bontà, e giustizia superiori, o si riguardi la venerazione delle Chiese, o la fede, o la speranza, o la carità verso Dio; quindi è, che Socrate (*b*) Scrit-

(*e*) Loyseau *loc. cit.*
(*a*) Salvian. *lib.* 5. *de gubern. Dei.*
(*b*) Socr. *lib.* 4. *cap.* 53.

Istoria Ecclesiastica, a molti Goti, che per la Religion ...'Pagani uccisi, dà il titolo di Martiri, come quelli, che co ..., e divoto cuore eransi a Cristo lor Redentore dedicati. E ... ...i colpa incorsero i Goti in quest'errore, ben fu questa ma... ... e compensata col merito di Riccaredo del loro sangue, c... ...ll'Arianesmo tutta la Spagna.

...ingolar pietà de' Goti, e di Teodorico precisamente d'astener... d... violenza co' suoi sudditi intorno alla Religione, nè perc... ... de' dogmi Arriani aspersi, proibiva perciò a' suoi Popoli ... ... la fede del gran Concilio di Nicea (c); anzi Teodorico ... t... tempo, che resse l'Italia, e queste nostre Provincie, non pu... la ... inviolata, ed intatta la Religione Cattolica a' suoi sudditi ma ... permetteva ancor a' Goti stessi, se volessero dall'Arrianesm... passare alla fede di Nicea, che liberamente fosse a lor lecito ... farlo.

Maggiore rilucerà la pietà di questo Principe, in considerando, c... della Cattolica Religione, ancorchè da lui non professata, ebbe eg... tanta cura, e pensiero, che non permetteva, che al governo dell... medesima s'eleggessero, se non Vescovi di conosciuta probità, e do... trina, de' quali fu egli amantissimo, e riverente: di ciò presso ... Cassiodoro (d) ce ne dà piena testimonianza il suo nipote stess... Atalarico: *Oportebat enim arbitrio boni Principis obediri, qu... sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena Religione talem visus est Pontificem delegisse, ut agnoscatis illum hoc optasse praecipuè, quatenus bonis Sacerdotibus Ecclesiarum omnium Religi... pullularet.*

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido, e Zonara raccontano (e) ch'essendo nato ne' suoi tempi quel grave scisma nella Chiesa Romana tosto fu da lui tolto col convocamento d'un Concilio, e le cose resti- tuite in una ben ferma, e tranquilla pace. Si leggon ancora di quest... Principe rigidissimi Editti, come similmente d'Atalarico suo nipote per li quali severamente vengon proibite tutte quelle ordinazioni d... Vescovi, che per ambizione, o interveniente denaro si facessero annullandole affatto, e di niun momento, e vigore riputandole (f) siccome più distesamente diremo, quando della Polizia Ecclesiastic... di questo secolo favelleremo. E pur di Teodorico si legge, ch... quantunque nudrisse altra Religione, volle che i Vescovi Cattolic... per lui porgessero calde preghiere a Dio, delle quali sovente credett... giovarsi. Per la qual cosa non dee parere strano, siccome dice Grozi... che Silverio Vescovo Cattolico Romano fosse stato a' Greci sospetto, quasi che volesse, e desiderasse più la Signoria de' Goti in Italia, che quella de' Greci stessi.

(c) Grot. *in Proleg. ad hist. Goth.*
(d) Cas. *lib.* 8. *cap.* 14.
(e) Grot. *loc. cit.*
(f) Cas. *lib.* 9. *cap.* 15.

Ed alla pietà di questo Principe noi dobbiamo, che queste nostre ovincie, ch' ora formano il Regno di Napoli, ancorchè sotto la minazione de' Goti Arriani poco men, che 70. anni durassero, non sero di quel pestilente dogma infestate, ma ritenessero la Cattolica e, così pura, ed intatta, come i loro maggiori l'avevan abbracciata, he potè poi star forte, e salda alle frequenti incursioni de' Sarai, che ne' seguenti tempi l'invasero, e la combatterono, imperocchè cque a Teodorico non pur lasciarla così stare, come trovolla, ma favorirla, ed esser eziandio della medesima custode, e difensore: cui esempio mossi Atalarico, e gli altri Goti suoi Successori, si in modo, che durante il loro dominio, non restò ella nè perturа, nè in qualunque modo contaminata:

Della giustizia, umanità, fede, e di tutte l' altre più pregiabili, e bili virtù di questo Principe, non accade, che lungamente se ne ioni: Cassiodoro ne' suoi libri ci fa ravvisare una immagine di gno così culto, giusto, e clemente, che a ragione potè Grozio (g) e; *planeque si quis cultissimi, clementissimique Imperii formam spicere voluerit, ei ego legendas censeam Regum Ostrogothorum istolas, quas Cassiodorus collectas edidit.* Onde non senza cagione tevan i Goti appresso Belisario vantarsi di questa lode (h): nè senza gione Teodorico stesso potè dire: *Æquitati fave: eminentiam animi rtute defende, ut inter nationum consuetudinem perversam, Goorum possis demonstrare justitiam*: ed altrove: *Imitamini certe thos nostros, qui foris praelia, intus norunt exercere justitiam.* fu cotanto lo studio, e la cura di questo Principe nel reggere i suoi dditi con una esatta, e perfetta giustizia, che si dichiarò co' medemi volersi portar con esso loro in modo, che si dolessero più tosto esser così tardi venuti sotto l' Imperio de' Goti. Procopio, ancorchè reco, non può non innalzare queste Regie, ed insigni sue virtù: egli stode delle leggi, giusto nell' assegnare i prezzi all' annona; esatto ' pesi, e nelle misure; e nell' imporre tributi, fu maravigliosa la a equabilità, e sovente per giuste cagioni era pronto a rimettergli: i suoi eserciti in passando danneggiavan i paesani, soleva Teodorico Vescovi mandare il denaro per risarcirgli de' patiti danni: se v' era sogno di materia per fabbricar navi, o di munire d' altra guisa i oi campi, pagava immantenente il prezzo: egli liberalissimo co' pori; e la maggior parte del suo regal impiego era il sovvenimento, la cura de' pupilli, e delle vedove, di che chiara testimonianza ce 'ha data Cassiodoro.

La moderazione di questo Principe da' suoi fatti di sopra esposti è ur troppo nota; e' potendo far passare i vinti sotto le leggi de' Goti incitori, volle che colle leggi proprie, colle quali eran nati, e udriti vivessero. Permise, che sotto il suo Regno Roma fosse dallo tesso Romano Senato governata: che giudicasse il Romano tra' Ro-

(g) Grot. *in Prolegom. ad hist. Goth.*
(h) Procop. *hist. Goth.*

Goti, e Romani, il Goto, ed il Romano. Che quella
nessero ch'avevan succhiata col latte (i), avversi
re novità, come quelle, che sogliono essere sempre
Repubbliche perniciosissime, e cagione di molti, e gravi

temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdo
l'usanza della sua Nazione, parchissimo ne' cibi, e m
nelle vesti. Nel suo Regno i Goti si mantennero conti
, e casti, nè fu insidiata la pudicizia delle donne: *Quae Rom
rant fornicatione*, dice Salviano (k), *mundant Barbari c*
: ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur, p*
m nos fugimus, illi amant. Vivevan di cibi semplicissimi, di pa
atte, di cascio, di butirro, di carne, e sovente cruda, macerata so
ite nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù Regie: infin oggi
ano in Roma, ed in Ravenna i monumenti della sua munificen
Edificj, negli Acquedotti, ed in altre splendide opere. Da
de' suoi fatti egregi, incominciando dalla puerizia, è pur tropp
il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime
, ed il suo genio sempre a grandi, e difficili imprese prontis-
Principe, e nella guerra, e nella pace espertissimo, donde
na fu sempre vincitore, e nell'altra benificò grandemente le
ed i Popoli suoi: e la virtù sua giunse a tanto, che seppe
nere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo
sua autorità, tutti i Re Barbari occupatori dell'Imperio. E per
nire l'Italia nell' antica pace, e tranquillità molte Terre, e
ezze edificò infra la punta del Mare Adriatico, e l'Alpi, per
dire più facilmente il passo a' nuovi Barbari, che volessero
la. Tanto ch'è costantissima opinione di tutti gli Scrittori, che
ante la virtù, e la bontà sua, non solamente Roma, ed Italia,
tutte l'altre parti dell'Occidental Imperio libere dalle continue
iture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevan
sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine, ed assai felice stato si
ridussero.

So che alcuni credono esser queste tante virtù di Teodorico, state imbrattate dall'insidie, e morte finalmente fatta dare ad Odoacre; e nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà cagionate per varj sospetti del Regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco, e Boezio suo genero Senatori, ed al Consolato assunti: uomini di nobilissima stirpe nati, nello studio della Filosofia consumatissimi, religiosissimi, e per fama di pietà, e di dottrina assai insigni.

Ma se vogliano questi fatti attentamente considerarsi, la ragion di Stato difende il primo; e dell'essere stato crudele con Simmaco, e Boezio, dobbiamo di quello stesso incolpar Teodorico, di che fu

(i) P. Garet. *in vita Cas. part.* 1. §. 12.
(k) Salvian. *loc. cit.*

incolpato da' suoi domestici: *Id illi injuriae*, come dice Procopio, *in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione de viris tantis statuerat.* In questo solamente mancò Teodorico, ch' essendo stati per invidia imputati Simmaco, e Boezio di macchinar contro alla sua vita, ed al suo Regno, gli avesse senza usare molta inquisizione in caso sì grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come ben osservò Grozio (l), *Actum ibi, non de Religione, quae Boethio satis Platonica fuit, sed de Imperii statu.* Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di Stato, non già di Religione, come alcuni credono. Ben si sono scorti, quali sentimenti fossero di questo Principe intorno a lasciare in libertà le coscienze degli uomini, ed appigliarsi a quella Religione, che lor piacesse. Nè per Boezio poteva accader ciò, la cui Religione fu più Platonica, che Cristiana. Se dee credersi a Procopio, ben di quel suo fallo poco prima di morire e pianse Teodorico amaramente con intensissimo dolore del suo pirito; poichè essendosegli, mentre cenava, apprestato da' suoi inistri un pesce di grossissimo capo, se gli attraversò nella fantasia sì al vivo l' immagine di Simmaco, che parvegli quello del pesce sere il costui capo, il quale con volto crudele, ed orribile lo minacasse, e volesse della sua morte prender vendetta; tanto che spaventato r sì portentosa veduta, corsegli per le vene un freddo, che obblitolo a mettersi a giacere, si fece coprir di molti panni; ed avendo contato ad Elpidio suo Medico ciò che gli era occorso; *In Simmam, ac Boethium quod peccaverat, deflevit: poenitentiaeque, doloris magnitudine, non multo post obiit*, come narra Proio.

Giornande niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di chiezza, narrando, che Teodorico *postquam ad senium pervenisset, se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret*, fece avanti di lui vocare i Goti, e' principali Signori del Regno, a' quali disegnò suo successore *Atalarico*, figliuolo d' Amalasunta sua figliuola, quale morto Eutarico suo padre pur dell' illustre stirpe degli Amali, a avendo più, che dieci anni, sotto la cura, ed educazione di sua dre viveva. Non tralasciò morendo di raccomandare a' medesimi la eltà, che dovevan portare al Re suo nipote; raccomandò ancora more, e riverenza verso il Senato, e Popolo Romano, e sopra tutto aricò, che dovesser mantenersi amico, e propizio l' Imperadore Oriente, col quale proccurassero tener sempre una ben ferma, e bil pace, e confederazione: il qual consiglio avendo religiosamente rodito Amalasunta, le cose de' Goti infinchè visse il suo figliuolo alarico, andaron assai prosperamente; poichè per lo spazio d' otto ni, che regnarono, mantennero il lor Reame in una ben ferma, e nquilla pace. Tale fu la morte di questo illustre Principe, che venne nell' anno 526. di nostra salute, dopo aver regnato poco men

(l) Grot. *loc. cit.*

anni, e ridotta l'Italia, e queste nostre Provincie nell' antic tranquillità.

§. VII. *Di* Atalarico *Re d'Italia.*

Prese il governo del Regno per la giovanezza di Atalarico, Amala sunta sua madre, Principessa ornata di molte virtù, la quale uguagli la sapienza de' più savj Re della Terra; ella governò il Reame, e l giovanezza del suo figliuolo con tanta prudenza, che non cedeva gua a quella di Teodorico suo padre. Ella appena morto costui, ricorde vole de' suoi consigli, fece da Atalarico scrivere a Giustino I. Impera dore (il qual essendo succeduto ad Anastasio, allora imperav nell' Oriente) calde, ed officiose lettere, per conservare tra es quella concordia, che Teodorico aveva incaricata. Altre pariment ne fece scrivere al Senato, ed al Popolo Romano affettuosissime e piene d' ogni stima, le quali ancor oggi appresso Cassiodoro leg giamo *(a)*.

Mantenne quell' istessa forma, ed istituto nel governo, che Teodo rico tenne; nè durante il Regno di suo figliuolo permise, che alcun cosa si mutasse: le medesime leggi si ritennero *(b)* gl' istessi Magi strati, l' istessa disposizione delle Provincie, e la medesima ammini strazione. Tutti i suoi studj erano di far allevare il giovine Princip alla Romana, con farlo istruire nelle buone lettere, e nelle virtù tenendo per questo effetto molti maestri, che l' insegnassero. Ma Goti, ed i Grandi della Corte dimenticatisi prestamente de' consigl di Teodorico mal sofferivano, che Amalasunta allevasse così quest Principe, e gridando, ch' essi volevano un Re, che fosse nudrito fr l' armi, come i suoi antecessori; fu ella in fine costretta d' abbando narlo alla lor condotta, la quale fu tanto funesta a questo pover Principe, che caduto in molte dissolutezze, perdè affatto la salute, e venne in tale languidezza, che lo condusse ben tosto alla tomba poichè appena giunto all' ottavo anno del suo regnare, finì nel 534 i suoi giorni. Origine, che fu de' mali, e della ruina de' Goti in Italia, de' disordini, e delle tante rivoluzioni, che da poi seguirono, mentre già all' Imperio d' Oriente era stato innalzato da Giustino, Giustiniano suo nipote, quegli che per le tante sue famose gesta sarà il suggetto del seguente capitolo.

CAP. III.

Di Giustiniano *Imperadore, e sue leggi.*

Mentre in Italia per la prudenza di Amalasunta conservavasi quella stessa pace, e tranquillità, nella quale Teodorico aveala lasciata, ed

(a) Cas. *lib.* 7. *cap.* 1. 2. 3.
(b) Cas. *lib.* 8. *cap.* 3.

il Regno d'Atalarico, come uniforme a quello del Re suo avolo, riusciva a' Popoli clementissimo, fu da Giustino, richiedendolo il Popolo Costantinopolitano, fatto suo Collega, ed Imperadore Giustiniano suo nipote nel dì primo d'Aprile dell' anno di nostra salute 527. E morto quattro mesi da poi Giustino, cominciò egli solo a reggere l'Imperio d'Oriente (a). Questi fu quel Giustiniano, cui i suoi fatti egregj acquistaron il soprannome di Grande; sotto di cui l'Imperio ripigliò vigore, e forza, non men in tempo di pace, che di guerra, a cagion de' famosi Giureconsulti, che fiorirono nella sua età, e del valore di Belisario, e di Narsete suoi illustri Capitani. Le sue prime grand' imprese furon quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne' primi anni del suo Regno s' accinse a voler dare una più nobil forma alla Giurisprudenza Romana, ed invidiando non men a Teodosio il giovane, che a Valentiniano III. quella gloria, che acquistaronsi, l'uno per la Compilazione del famoso Codice Teodosiano, e l'altro per la providenza data sopra i libri de' Giureconsulti, volle non pur imitargli, ma emulargli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura, e spenta; e nell' Oriente non meno, che nell' Occidente non più si rammentassero i loro egregj fatti.

§. I. *Del primo Codice di* Giustiniano.

Adunque non ancor giunto al secondo anno del suo Imperio, nel mese di Febbrajo dell' anno 528. promulgò un Editto, al Senato di Costantinopoli dirizzato, per la Compilazione d'un nuovo Codice. Trascelse alla fabbrica di questa opera da tre Ordini gli uomini più insigni del suo tempo, da' Magistrati, da' Cattedratici, e da quello degli Avvocati: dall' Ordine de' Magistrati furon eletti Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tomaso, *Triboniano*, e Costantino: dei Professori, fu trascelto Teofilo; e dall' Ordine degli Avvocati Dioscoro, e Presentino, a' quali tutti fu preposto il famoso Triboniano, come per capo.

La forma, che a costoro si prescrisse fu di dover da' tre Codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano raccorre le Costituzioni dei Principi, che quivi erano, ed oltre a questo, di aggiugnervi ancora altre, che da Teodosio il giovane, e da altri Imperadori suoi successori infin a lui erano state di tempo in tempo promulgate, e similmente quelle che si trovasse egli medesimo aver emanate; le quali tutte in un volume dovessero raccogliere. Prescrisse lor ancora l'istituto ed il modo, cioè di troncar quello, che in esse trovavan d'inutile, e superfluo, togliere le prefazioni, levare affatto quelle che eran tra loro contrarie, raccorciarle, mutarle correggerle, e render più chiaro il loro sentimento: collocarle secondo l'ordine de' tempi e secondo la materia, che trattano. Non tralasciassero a ciascheduna Costituzione di porv' i nomi degl' Imperadori, che le promulgarono,

(a) Pagi *diss. hyp. de Consulib. pag.* 300.

o, il tempo, e le Persone a chi furon indirizzate : i
ılazione di Teodosio, come è manifesto dall'Editto
), che leggiamo sotto il *tit. de novo Cod. faciendo.*
egarono per tanto quest'insigni Giureconsulti le lor
iù d'un anno per la Compilazione di questo nuovo
he nel principio del terzo anno del suo Imperio, e
in Aprile dell'anno seguente 529. fu compiuto, e p
gato, e con altro Editto, che si legge sotto il *tit. de Just.*
Cod. confirmando, ordinò, che questo Codice solamente n
avesse autorità, che i Giudici di quello si servissero, e che
vocati non altronde, che da questo allegassero nelle contese
le leggi; proibì affatto i tre primi Codici, i quali volle,
manessero senza alcuna autorità, nè in giudicio potessero p
garsi; donde nacque, che in Oriente s'oscurò il Codice di T
Il che però non avvenne in Occidente, e in Italia precisa
ove durante la dominazione de' Goti, questo di Giustiniano
ricevuto, e furono perciò più fortunati i successi del Codi
dosiano in Occidente, che nell'Oriente, per opera di Gius

Le Costituzioni, che in questo nuovo Codice, in dodici
stinto, unironsi, come raccolte da' tre primi Codici, comi
da Adriano, infin a' Giustiniano, e le leggi promulgate da
peradori, contenevano. E quindi è, che alcune Costituzioni
da' Giureconsulti nelle Pandette, in questo nuovo Codice si l
che non possono leggersi nel Codice di Teodosio, come
che comincia da Costantino Magno ma che ben erano ne
di Gregorio, e di Ermogene, da' quali anche fu questo
compilato.

§. II. *Delle Pandette ed Istituzioni.*

Per emular Giustiniano la fama di Teodosio, non conten
solo Codice: volle, che ad impresa più notabile, e difficile si
mano, cioè a raccorre, ed unire insieme i monumenti di tutta
Giurisprudenza, e con ordine disporgli; e siccome erasi fat
Costituzioni de' Principi, che da Adriano infin a lui fiorirono
anche si facesse de' Responsi degli antichi Giureconsulti; de
loro, ch'essi si trovassero aver fatte alle leggi de' Romani
cisamente all'Editto perpetuo; de' loro trattati; de' libri m
e finalmente di tutti i lor Commentarj; l'opere de' quali er
ampie, e numerose, che se ne contavan infin a duemila
Nel quarto anno del suo Imperio diede Giustiniano fuori
Editto (*a*) a Triboniano indirizzato, dove quest'Opera si co
ed al medesimo Triboniano, ed a sedici altri suoi Colleg
l'impiego di così ardua, e malagevole impresa. Furono
ingegni i migliori di quel secolo, e quali veramente richiedev

(*a*) *L. 1. C. de vet. jur. enucl.*

opera sì difficile. Oltre a Triboniano furon eletti Teofilo, e Cratino, celebri Professori di legge dell' Accademia di Costantinopoli; Dorodeo, ed Anatolio pur anche Professori nell'Accademia di Berito: dell'Ordine de' Magistrati intervenne pure Costantino; e dell' Ordine degli Avvocati undici ne furono trascelti, Stefano, Menna, Prosdocio, ...lmio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Platone, Jacopo, Costantino, e Giovanni (b).

Mentre costoro sono tutti intesi a questa gran fabbrica, che dopo il corso di tre anni condussero a fine, piacque al medesimo Giustiniano d'ordinare a Triboniano, Teofilo, e Dorodeo, che in grazia della gioventù compilassero le Instituzioni, ovvero gli Elementi, e Principi della legge, perchè i giovani, incamminandosi prima per questo sentiero piano, e semplicissimo, potessero poi inoltrarsi allo studio delle Pandette, che già si preparavano; siccome infatti da quelli tre insigni Giureconsulti ad esempio degli antichi, cioè di ...o, Ulpiano, e Fiorentino, furon tantosto compilate; e quantunque la fabbrica de' Digesti fosse stata innanzi comandata; nulladimeno a questo fine si proccurò, che le Instituzioni si pubblicassero prima delle Pandette, come in effetto un mese prima, cioè a Novembre dell'anno 533. nel settimo anno del suo Imperio furono promulgate, e divolgate. Divisero questi Elementi in quattro libri, in novantanove titoli, e se anche si vogliano numerare i principj de' medesimi in ...cento, e sedici paragrafi. Opera, secondo il sentimento dell'incomparabile Cujacio, perfettissima ed elegantissima, che non dovrebbe ...icarsi tanto da così ampj, e spessi Commentarj, come a' dì nostri si è fatto, ma da aversi sempre per le mani, e col solo ajuto di ...ciole note, e per via semplicissima a' giovani insegnarsi, siccome ...l'idea di coloro, che la composero, e di Giustiniano stesso, che la ...mandò.

Pubblicati questi Elementi, si venne prestamente a fine della ...nd'Opera delle Pandette, le quali un mese di poi, e propriamente ...l Decembre dell' istess' anno 533. si pubblicarono per tutt'Oriente, ...nell' Illirico. Appena nata sortì due nomi, l'un latino di *Digesti*, ...ltro greco di *Pandette*, ambidue dagli antichi Giureconsulti tolti, ...usurpati: fulle dato nome di Digesti, perchè ne' libri, che contengono, furono con certo ordine, e sotto ciascun titolo collocate le ...tenze degli antichi Giureconsulti, e disposte, per quanto fu possibile, secondo il metodo, e la serie dell' Editto perpetuo: si dissero ...che Pandette, come quelle, che abbracciano tutta la Giurisprudenza ...ica (c).

Donde, da quali Giureconsulti, e da quali loro libri furon composti ...igesti, è cosa molto facile a raccoglier dal Catalogo degli antichi ...reconsulti, e dell' opere loro, che ancor oggi veggiamo prefisso alle

(b) *L. 2. C. de vet. jur. enucl.*

(c) V. Ant. August. *in libel de nominib. propriis Pandect. Florent. c. de ...dect. num. et gener.*

iorentine. Ivi leggonsi 37. Autori, chiarissimi Giureco
i sovente lodati, quando nel primo libro, facendo memor
nsulti, che da Augusto infin a Costantino Magno vissero
no sotto quali Imperadori fiorissero: oltre a questi fassi onora
ia di molti altri, i quali meritaron esser nominati, e lodati
pere loro, ovvero che meritaron d' esser con giusti Comment
perpetue note esposti, ed illustrati. Nel che non dobbiamo
dar della meritata lode Jacopo Labitto, il quale con somma
. ed accuratezza compose un *Indice* delle leggi, che sono
ette, ciascheduna delle quali, oltre al disegnarle l'Autore
mente notando, da qual libro, o trattato di questi antichi
ulti sia stata presa, separando fra di loro le leggi, che
arse in tutto il Corpo de' Digesti, e poi arrolando ciascu
sime sotto quel trattato, o libro del Giureconsulto, onde
atica quanto ingegnosa, altrettanto utilissima per poter be
il vero senso delle medesime; essendo cosa maravigliosa
me l' una riceva lume dall' altra, quando sotto i libri
n prese si dispongono; il qual lume non potrà mai sperarsi
osì sparse si leggono. E ben quest' Autore diffusamente di
con più esempli, quanto conduca l' uso di quell' Indice all
iterpetrazione delle leggi, e quanto fosse stato commendato da
suo Maestro, il quale fu quelli, che l' animò a proseguire
bell' opera, e di darla alle stampe. Confermò Cujacio col se
o ciò, che da Labitto era stato dimostrato, mettendo in oper
ucendo in effetto ciò, che colui aveva insegnato: quindi si vede
esto incomparabile Giureconsulto nel commentar le leggi del
te, tenne altro metodo, ed altro sentiero calcò di quello
rasi per l' addietro calcato dagli altri Commentatori: cioè
rare le leggi, e quelle ch' eran d' Affricano, e prese da' suoi libri
le insieme, e sotto i proprj titoli le dispose, indi con quest' ordine
le commentò, come altresì fece sopra Papiniano, Paolo, Scevola, e
alcuni altri Giureconsulti; il maraviglioso uso del quale, e di quan
comodi sia cagione ben anche l' intese Antonio Augustino, che com
pilò un altro non dissimil Indice, e lo sentono ancora tutti coloro
che della nostra Giurisprudenza sono a fondo intesi.

Piacque in tanto a Triboniano, ed a suoi Colleghi partire quest
gran Opera de' Digesti in sette parti principali, distinguerla in cin
quanta libri, e dividerla in 430. titoli. Se vogliam riguardare le
Pandette Fiorentine, ch' oggi con molta stima si conservan in Firenze
nella Biblioteca de' Medici, le vedremo in due volumi ben grandi
divise: se bene Crispino (*d*) rapporta, che anticamente di tutti i 50.
libri ne fosse fatto un sol volume; ma quelle, che vanno or' attorno
per le mani d' ogn' uno, sortiron varia divisione, secondo le varie
edizioni. Delle molte, ch' oggi s' osservano, e particolarmente in
quest' ultimi nostri tempi, che sono infinite, tre sono le più celebri,

(*d*) Crispinus *in serie PP. in princ.*

e ricevute nell' Accademie, e ne' Tribunali d' Europa. La prima edizione, cioè la volgare, e meno corretta, è quella, della quale si valsero Accursio, e gli altri antichi Glossatori. La seconda vien detta Norica, ovvero di Norimberga, ed è quella che Gregorio Aloandro nell'anno 1531. fece imprimere. La terza appellasi Fiorentina, ovvero Pisana, la quale da noi deesi a Francesco Taurello, che nell' anno 1553. dalla Libreria de' Medici fece darla alla stampe.

La vulgata partizione di quest' Opera in tre volumi, è assai più antica di ciò, ch' altri crede; poichè fin da' tempi di Pileo, di Bulgaro e di Azone, per maggior comodità fu in tal maniera divisa (e), essendo la mole sua così vasta, che comprendendosi in un sol volume, non avrebbe potuto senza gran disagio leggersi, e maneggiarsi. Come poi a ciascun volume fosse dato il nome, al primo di Digesto vecchio, al secondo d' Inforziato, ed al terzo di nuovo, quando tutti e tre nacquero in un istesso tempo, egli è assai malagevole a recarne la ragione. Essersi detto il primo vecchio, e l' ultimo nuovo, non sarebbe cosa molto strana; ma quel di mezzo appellarsi con istrano vocabolo *Inforziato*, è quello che ha esercitate le penne di più Scrittori, i quali in cose cotanto tenui han voluto pure abbassare il lor ingegno. Alcuni han creduto essersi chiamato Inforziato dalla voce greca [illegible] che in latino significa *onus*, perchè quel volume contiene le leggi più obbliganti, come di restituzioni di dote, di tutele, eredità, alimenti, prestazioni di fidecommissi, ed altro (*f*). Più tollerabile è la conghiettura di Bernando Waltero (*g*), il qual disse, che corrottamente siasi così chiamato per vizio degli Scrittori, i quali in vece di *Infarcitum*, come posto in mezzo tra'l vecchio, e'l nuovo, lo dissero *Infortiatum*. Ma sopra tutte l' altre, migliore par che sembri quella d'Alciato, che la reputò voce barbara, ed insulsa (*h*); ovvero l'altra che ultimamente comunicò a Giovanni Doujat (*i*) Claudio Cappellano Dottor della Sorbona, e Regio Professor di lingua Ebraica in Parigi: questi suspica esser derivato dal Caldeo *Forthiata*, la qual voce da' Rabbini fu sovente presa per significar testamento, ed ultima volontà dell' uomo; onde potè avvenire, che taluno, o per ischerzo, o per ostentar novità, volendo dir testamento, avesselo chiamato Inforziato, ed indi, trasferita questa voce a quel volume de' Digesti, ove de' testamenti si tratta, avesse preso questo nome; ma ciò, che assai di questo, in cui certamente non sono riposte le ricchezze della Grecia, rimettendoci in via, egli è costantissimo, che pubblicati i Digesti da Giustiniano, e sparsi per tutto l' Oriente, essendo stato commesso a' Prefetti dell' Oriente, dell' Illirico, e della Libia, che gli notificassero a tutti i Popoli alla loro giurisdizione soggetti, come è manifesto dalla prefazione, che Giustiniano prepose a' Digesti, ed

(*e*) Barbos. *ad rubr. D. Solut. matr. num.* 2.
(*f*) Rainald. *Cursus* 1. *indagat. jur.* 1.
(*g*) Ber. Walther *in Miscel. obs. lib.* 2. *cap.* 5.
(*h*) Alciat. *lib.* 1. *dis. punct.*
(*i*) Doujat. *in hist. jur. civ. in fin.*

altrove (*k*), non poteron però penetrare allora in Italia, ed in que
nostre Regioni, come quelle, che sotto alieno Principe, e sotto
dominazione de' Goti ancor duravano, nè in questo terreno poten
esser piantati, ed acquistar quella autorità, e quella forza, che p
dopo il corso di più secoli fortunatamente ottennero, ed in tan
stima, e riputazione sursero, quanto è quella nella quale oggi
veggono.

§. III. *Del Secondo Codice di* Giustiniano *di repetita prelezion*

Posto fine a quest' Opera veramente Regia, non perciò quieto
questo eccelso Principe; egli essendo stato avvertito, che nel compil
de' Digesti erasi osservato, che molte controversie restavan anc
indecise negli scritti di quegli antichi Giureconsulti, e che bisogna
terminarle colla sua autorità Imperiale; e di vantaggio avendo eg
fra tanto, dopo pubblicato il primo Codice, promulgate altre n
Costituzioni, le quali vagavano sparse, e non affisse ad alcun vol
me; ed essendosi osservato eziandio che molte cose nel Codice g
compilato mancavano, comandò nel seguente anno, che fu l' otta
del suo Regno, e propriamente nell'anno 534. che quel Codice s' eme
dasse, e ritrattasse, con farsene un altro più compiuto, e perfetto (*a*
Diedesi per tanto il pensiero a cinque di color, ch' intervennero all
fabbrica de' Digesti, cioè a Triboniano, e Doroteo, ed a tre alt
Avvocati, Menna, Costantino e Giovanni: questi secondo l' ordin
prescritto loro da Giustiniano, che si legge nel suo Codice (*b*), leva
rono dal primo quelle Costituzioni, che stimaron oziose e superflue
o che fossero state dall' altre emanate da poi, corrette ed abolite.

Erano corsi cinque anni tra il primo Codice, e questo secondo
nello spazio di questo tempo molte Costituzioni eransi da Giustinia
stabilite. Nel Consolato di Decio, dopo la promulgazione del pri
Codice, ne furon pubblicate da Giustiniano alcune, fra le quali
assai famosa quella che leggiamo sotto il *tit. de bon. quae lib.* (*c*
dove fu generalmente stabilito, che ciò, che il figliuolo altron
acquistava, non *ex paterna substantia*, fosse suo peculio avventiz
e l' usufrutto solamente fosse del padre, contra ciò, che nell' anti
e mezza Giurisprudenza era disposto. Da poi nel Consolato di La
padio, e d' Oreste furono promulgate quasi tutte le cinquanta de
sioni, che per togliere le controversie, ed ambiguità degli antic
Giureconsulti, piacque a Giustiniano stabilire (*d*); molte delle qu

(*k*) *L. tanta. C. de vet. jur. concl.*

(*a*) Auctor. Chronici Alex. apud Pagi in *Dissert. Hypatica de Consul p.* 301. *His. Coss. Justinianeus Codex renovatus est, adjunctis novis, p priorem Codicem, Constitutionibus, jussumque est. antiquato priore, su obtinere vim, sive auctoritatem IV. Kal. Jun.* Indict. *XII.*

(*b*) *Cod. de emendat. C. Justin. et secunda edit.*

(*c*) *L.* 6. *C. de bon. quae lib.*

(*d*) V. Emund. Meril. in *decis. Justin.*

biamo sotto il *tit. de usufr.* come la *l.* 12. 13. 14. 15. e 16. poichè 17. ancorchè sia una delle 50. decisioni, fu fatta l'anno seguente po il Consolato di Lampadio. Non pure in questo Consolato si proalgaron quasi tutte queste decisioni, ma anche furon fatte altre stituzioni, come la *l.* 7. che leggiamo sotto il *tit. de bon. quae lib.* ve fu stabilito, che non s'acquistasse al padre l'usufrutto delle be donate al figliuolo dal Principe, o dall'Imperadrice, e l'altra bilissima, cioè la *l. un. C. de rei ux. act.* Fu anche in quest'anno to. che fu il quarto dell'Imperio di Giustiniano, promulgata quelaltra sua Costituzione, che si legge sotto il *tit. de vet. jur. enucl.* e, come si disse, Giustiniano comandò a Triboniano, ed a sedici ri Giureconsulti la fabbrica de' Digesti.

Nell'anno seguente dopo il Consolato di Lampadio, e quinto ll'Imperio di Giustiniano, ne furon promulgate moltissime, come *l.* 2. *de Constit. pecun.* ove fu abolita l'azione receptizia, la *l.* 2. *Com. de legat.* ove fu tolta la differenza de' legati, e fidecommessi rticolari; la *l.* 2. *C. de indic. viduit.* dove restò abolita la legge lia Miscella; la *l.* 3. *C. de Edict. D. Hadrian. toll.* per la quale tolse, e cancellò l'Editto d'Adriano per la vigesima dell'eredità; la *l.* 4. *C. de liber. prat.* ove rimase abolita la differenza del sesso ll'eseredazione. In questo medesimo anno furono ancora promulte quelle nobili Costituzioni, cioè la *l. si quis argentum* 35. *C. de nat.* la *l. ult. C. de jur. delib.* la *l. ult. C. qui pot. in pign.* ed alne altre.

Nel secondo anno dopo il Consolato di Lampadio, e d'Oreste si bblicò la *l.* 2: *Cod. de vet. jur. enucl.* e nell'anno seguente 533. timo del suo Imperio, furon pubblicate l'Istituzioni, e come si ne, un mese da poi le Pandette. Questi due anni si notano così, chè furono senza Consoli.

Aggiunsero perciò i Compilatori in questo nuovo Codice tutte quee Costituzioni, che secondo Balduino (*e*), e Rittersusio (*f*) oltrepassando il numero di 200. promulgate dopo il primo Codice fra lo zio di cinque anni, che possono anche vedersi appresso Aloandro l Catalogo de' Consoli al suo Codice aggiunto, delle quali Franceso Raguellio (*g*) ne compilò particolari Commentarj: siccome fece che Emondo Merillio sopra le 50. decisioni (*h*). Per queste si variò un poco il sistema di varie materie alla nostra Giurisprudenza attinenti, e particolarmente restò variata la dottrina de' peculj, de' legati, e d'altre moltissime cose. Donde ne siegue, siccome anche avvertirono Balduino (*i*), e Rittersusio (*k*), che sia error grave il cre-

(*e*) Balduin. in *Justiniano pag.* 497.
(*f*) Rittersus. in *Jure Justin. in prooem. cap.* 1. *num.* 4.
(*g*) Fr. Raguel. 1. *Comment. ad Constitut. et decis. Justin.*
(*h*) Emund. Meril. *ad* 50. *decis. Just.*
(*i*) Balduin. in *Justin. pag.* 497.
(*k*) Ritters. *loc. cit*

dere, che in questo nuovo Codice vi si fossero solamente aggiunt
cinquanta decisioni, e che toltone queste decisioni, in niente a
discordano le Pandette da questo Codice *di repetita prelezione.*
Ridotte adunque in questa miglior forma, ed in questo nuovo
dice le Costituzioni de' Principi, nel quale anche furono inse
alcune Costituzioni de' Successori di Teodosio, e di Valentinia
come di Marciano, Lione, Antemio, Zenone, Anastasio e Giusti
comandò Giustiniano, che il primo Codice non avesse più autor
nè vigore alcuno: ma che questo secondo, che ad esempio degli
tichi chiamò *di repetita prelezione*, dovesse solamente ne' Tribu
in tutti i giudicj aver forza e vigore; nè d'altronde, che da esso,
tessero le Costituzioni nel Foro allegarsi, cassando tutte l'altre,
forse si trovassero andare sparse e vaghe fuori del medesimo; ond
che alcuni assai a proposito avvertirono, che di niun vigore s
quelle Costituzioni di Zenone, o d'altro Imperadore, che non v
giamo inserite in questo Codice, le quali solo dobbiamo alla dilig
za, ed erudizione di qualche Scrittore, che dalle lunghe tenebre,
eran sepolte le cavò fuori, alla luce del Mondo restituendole; m
delle quali si debbono all'industria di Conzio, di Giacopo Cujac
di Dionisio, e di Giacopo Gotofredo, e d'alcuni altri eruditi; l'
delle quali sarà, non di valersene, come Costituzioni di Princi
che ci facciano legittima autorità, ma solo per ricever da esse qu
che lume per intender meglio le ricevute, e quelle, che per an
usanza hanno acquistato appresso noi nel Foro forza di legge.
la Costituzione di Zenone stabilita intorno agli edificj, e prosp
del mare, è difesa da molti per legittima, e d'autorità, cioè,
chè quella si vede da Giustiniano confermata nelle sue Novelle, e
Codice vien dichiarata non essere stata locale, per Costantino
solamente, ma comprendere tutte l'altre Provincie dell' imperio
Fu cotanto rigido Giustiniano in non volere ammettere altre
stituzioni, che quelle, le quali in questo Codice fossero insie
unite, e congiunte, che tutte quell'altre, che per qualche grave b
gno, o per dare altra providenza fossero per emanarsi nell'avven
volle che si raccogliessero a parte in altro volume, al quale si d
il nome non di Codice, ma di *Novelle* Costituzioni, e che formass
un altro Corpo separato dal suo Codice: onde se bene il nom
Codice, generalmente parlando, potesse convenire ad ogni lib
a caudicibus arborum deducto vocabulo; nulladimeno i nostri C
reconsulti per antonomasia Codice solamente appellarono quel lil
ove con certo ordine erano raccolte le Costituzioni Imperiali; poi
siccome dopo Cujacio avvertì Gotofredo (m), le Costituzioni, e
scritti de' Principi, solevano scriversi ne' Codici e Pugillari, ch' e
tavole di legno, ed anche di rame, o d'avorio, le quali per con
varne la memoria serbavansi negli Scrigni, o sia Cancelleria del P

(l) V. Card. de Luca *de servit. disc.* 1.
(m) Goth. *ad tit. de nov. Cod. faciendo in princ.*

cipe, ond'è che leggiamo che Teodosio il giovane, quando fece compilare il suo Codice, mandò a ricercare a Valentiniano III. le Costituzioni da lui fatte per l'Occidente, che conservava ne' suoi Scrigni per poterle unire colle sue, e degl'Imperadori suoi predecessori, e compilarne quel Codice. All'incontro i Risponsi de' Prudenti, onde si compilarono i Digesti, soleano scriversi nelle Membrane, non già in legno, o in rame.

Abolito dunque il primo Codice, del quale se n'estinse affatto la memoria, a questo secondo si diede tutta l'autorità, ed è quello ch'oggi ci va per le mani, e del quale si servono tutti i Tribunali, e tutte l'Accademie d'Europa, diviso, come ogn'un vede, in dodici libri, e distinto in 776. titoli. Le sue Costituzioni furon quasi tutte dettate in lingua latina, e contiene le Costituzioni di 54. Imperadori, cominciando da Adriano infino a Giustiniano, siccome è manifesto dal loro Catalogo, che Aloandro, e Dionisio Gotofredo prefissero a' loro Codici. L'Indice delle leggi promulgate da ciascheduno Imperadore pur lo dobbiamo all'industria e diligenza di Jacopo Labitto, ed Antonio Agostino, che agli studiosi della nostra Giurisprudenza riesce non men utile e comodo, che quello composto da' medesimi de' Risponsi de' Giureconsulti nelle Pandette.

Alcuni han ripreso Giustiniano Principe cotanto Cattolico, che in questo Codice abbia fatto inserire molte Costituzioni non degne della sua pietà e Religione. Il nostro Matteo degli Afflitti seguitando questo errore scrisse, che molte leggi inique avesse fatte inserire ne' tre ultimi libri: ma ben ne fu ripreso dal Valenzuola. Altri dissero, che mal facesse Giustiniano a trasferir nel suo Codice la legge di Valente contra i Solitarj, ed Amaja non ardisce in ciò difenderlo: ma si vede chiaro che quella legge non fu stabilita contra i veri Solitarj, ma contra coloro, che sotto pretesto di Religione, affettando lo esserci, s'univano con quelli per isfuggire i pesi della Curia. Alcuni altri lo riprendono, perchè molte leggi riguardanti l'usure ed i repudj stabilisse, con permettergli; ma Godelino (*n*), Leotardo (*o*), ed altri lo difendono. Altri perchè molte leggi attenenti all'esterior polizia Ecclesiastica v'inserisse; ma costoro sono degni di scusa, perocchè non posero mente alla condizione di que' tempi, ne' quali furono promulgate, ma secondo le massime de' secoli, ne' quali scrissero, riputarono non convenirsi all'autorità del Principe di stabilirle; ciò che meglio si vedrà, quando della polizia Ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

§. IV. *Delle Novelle di* Giustiniano.

Se bene abbastanza si fosse proveduto da Giustiniano allo studio della Giurisprudenza con queste tre sue lodevoli opere, cioè dell'In-

(*n*) Godelino *de jur. novis. cap.* 10. *in fin.*
(*o*) Leotar. *de Usur. quest.* 6. *num.* 28.

stituzioni, de' Digesti, e del Codice; nulladimeno, come che correr degli anni secondo le varie bisogne, e nuove emergenze, d' uopo dar nuove providenze, ed emanar nuove Costituzioni, si i in modo, che non molto da poi crebbero queste tanto, che biso unirle in un altro volume, il quale delle novelle Costituzioni fu de Furon queste di tempo in tempo da Giustiniano emanate, e non in sermon latino, come l' altre racchiuse nel Codice, ma quasi tu in Grecia lingua concepute (a), toltane la Nov 9. 11. 23. 62. 150. che furono dettate in latino (b), nelle quali veramente e molto che disiderare intorno all' eleganza, brevità, gravità e de na, e quanto le Costituzioni de' Principi, che da Costantino Ma infino a lui fiorirono, cedono alle Costituzioni degli altri più anti Imperadori, da Adriano fino a Costantino, tanto queste Novell Giustiniano cedono in brevità ed eleganza alle seconde, in guisa s' è sempre retroceduto, ed andato di peggio in peggio, leggen queste ora con molta nausea piene di loquacità, tumide e prive af di quella brevità, gravità ed eleganza delle prime: ma ciò, che importa, osservasi nelle medesime una certa incostanza e legger inescusabile, mutandosi e variandosi ciò, che non molto prima stabilito, e quel che poco anzi piacque, poco da poi si muta e si cella. La qual cosa ha dato motivo a molti di credere, che tant stabilità procedesse dalla leggerezza femminile di Teodora mogli Giustiniano, che sovente s' intrigava in sì fatte cose; e dall' ava di Triboniano, che per denaro sovente mutava e variava le leg sua posta (c).

Di queste Novelle solamente novantasei furono a notizia degli tichi nostri Glosatori, ancorchè Giuliano Professor di legge nell' cademia di Costantinopoli, poco da poi di Giustiniano avendol compendio ridotte e trasportate dalla greca nella lingua latina, in al numero di centoventicinque ne traducesse. Ne' tempi meno a lontani ne furon da Aloandro ritrovate dell' altre, ed infino al mero di 165. accresciute: Giacopo Cujacio n' aggiunse altre tre, ta che il loro numero arriva oggi a quello di 168. (d).

Ma non dee tralasciarsi d' avvertire, che nell' unire insieme que Novelle non fu osservato con esattezza l' ordine de' tempi, scorg dosi molte di esse, che furono promulgate negli ultimi tempi dell' perio di Giustiniano, esser preposte a quelle, che si fecero pri ed all' incontro alcune pubblicate prima, occupare l' ultimo luo Così nel nono anno dell' Imperio di Giustiniano nel Consolat Belisario, quando cominciarono a stabilirsi, furono promulgat Novelle 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14 15. 16. 17. 18 nel medesimo anno ancora la Novella 24. 25. 26. 27. 28. 29. 32.

(a) Ant. Augustin. in *Paratl. ad Nov.*
(b) Ritters. in *prooem. cap. 4. num. 1.*
(c) Procop. *lib. 1. de Bello Persico.* Suidas in *dictione Tribonianus.*
(d) Doujat. *hist. iur. civ.* Rittersus. in *iur. Justin.*

. 102. 103. 107. 110. 116. 118. e 157. Nel seguente anno, dopo il solato di Belisario, si promulgò la Novella 19. 20. 21. 22. 31. 38. 40. 43. 45. 122. e nell'anno seguente, undecimo del suo Impe- si fecero le Nov. 41. 52. 53. 54. 55. 56. 58. 59. 60. 61. ed altre ssime.

Nel Consolato di Giovanni, e duodecimo dell'Imperio di Giusti- , furon pubblicate le Novelle 63. 64. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 74. 76. siccome nell'anno appresso le Novelle 78. 79. 80. 81. 83. 99. 101. 133. 162. e nel seguente, nel Consolato di Giustino, la lla 98.

Nel Consolato di Basilio, e decimoquinto dell'Imperio di Giusti- si profferirono le Novelle 108. 109. 111. 113. 115. 117. 119. 121. 123. 124. 125. 128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 136. 137. 146. 147. 153. Ne' seguenti anni niente da Giustiniano promul- ; ma nell'anno 32. ultimo del suo Imperio fu emanata la No- 141. onde l'ultima di tutte dee riputarsi questa, come quella, si fece nell'anno 558.

Queste Novelle insieme co' tredici Editti promulgati di tempo in po da Giustiniano, furono unite e raccolte in un volume, non l'ordine di Giustiniano (*e*), ma dopo la sua morte per privata dili- za ed industria, come mostrano Cujacio ed Antonio Agostino, tenersi altr' ordine di quello, che di sopra s'è detto. Fu tutta degl' Interpetri poi dividerle in nove *Collazioni*, le quali a simi- dine de' libri contengono ciascheduna più titoli. E fu nomato da ne' tempi di Bulgaro *Autentico*, o perchè a queste Costituzioni, e quelle, che furono promulgate dopo le leggi del Codice, si desse aggiore autorità e peso; ovvero, com'è più probabile, che al para- e dell'Epitome latina fatta da Giuliano, questa opra, come quel- che conteneva le Novelle intere, e come furon da Giustiniano pro- ulgate, doveva riputarsi l'originale e l'autentica (*f*).

Abbiam di queste Novelle tre versioni latine: una antica, della ale si crede Autore Bulgaro; ma Cujacio (*g*), ed altri vi dissenti- no: l'altra fatta da Aloandro: e la terza da Errico Agileo. Non nvengono gli Autori nè nel nome, nè nell'età di questo antico In- rpetre. Alcuni lo credettero, o più antico, ovvero coetaneo di San egorio Magno allegando, e trascrivendo questo Pontefice molti ssi di queste Novelle ne' suoi libri, della quale opinione fu anche lduino (*h*). Ma Antonio Agostino (*i*) seguitato da Rittersusio rap- rta, che ne' tempi di Irnerio e di Bulgaro fu per opra d'un certo onaco trovato il volume greco di queste Novelle, il quale lo tra- sse in latino. Fu questi chiamato Bergonzione Pisano, del quale

(*e*) Rittersus. in *Jure Justin. cap.* 1. *num.* 18. *in proemio.*
(*f*) Rittersus. in *Juse Justin. in prooem. cap.* 1. *num.* 10. 11. 12.
(*g*) Cujac. *lib.* 8. *obs. cap. ult.* Doujat. *hist. jur. civil.*
(*h*) Balduinl *Justin. pag.* 593
(*i*) Ant. Augnst. in *Paral. Nov.* 90. Rittersus. in *prooem. cap.* 4. *num.* 9.

anche si narra, che traducesse in latino quelle clausole greche, che si trovano ne' libri de' Digesti.

La traduzione fatta da Aloandro seguì in questo modo: conservavasi in Firenze un volume MS. delle greche Novelle, dal qual libro Fiorentino fu copiato quello di Bologna: di questo si servì Aloandro, e fu il primo che diede alle stampe le Novelle greche da lui tradotte in latino. La prima edizione si fece nell' anno 1531. non senza gloria del Senato di Norimbergh, il quale somministrò le spese. Errigo Scrimgero molti anni avendo avuto in mano in Venezia un altro esemplare MS. più esatto, che fu del Card. Bessarione, supplì da questo nuovo volume molto di ciò che mancava nell' edizione di Norimbergh, e stampò le Novelle in quell'idioma, cioè greco; donde nacque poi la terza traduzione di Errico Agileo, il quale tradusse ancora le Novelle di Lione; e Conzio ne trasportò ancora alcune altre nella latina favella.

Wernero, ovvero, come i nostri l' appellano, *Irnerio*, con non picciol comodo degli studiosi avendole accorciate, a ciascuna legge del Codice, che per le Novelle venisse corretta, o che trattasse di simil argomento, aggiunse il ristretto delle medesime, perchè potesse conoscersi ciò, che su quel soggetto erasi innovato per queste novissime Costituzioni di Giustiniano, che perciò acquistaron il nome d' *Autentiche*, le quali cautamente debbon co' suoi fonti, onde derivano, confrontarsi; poichè alle volte si discostano da' medesimi, e Giorgio Rittersusio (*k*) figliuolo di Corrado novera 70. luoghi, che discordano da' loro originali.

È ancora d' avvertire, che in tre cose principalmente differisce dal Codice questo volume delle Novelle. La prima, che il Codice abbraccia le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano infino a Giustiniano; e le Novelle sono Costituzioni del solo Giustiniano. La seconda, che le leggi del Codice furono quasi tutte dettate in sermon latino, e le Novelle in greco. La terza, che nel Codice le Costituzioni sono ripartite in certe classi, e collocate sotto varj titoli, secondo la varietà del soggetto che trattano, e molte volte ne sono state più disposte sotto un titolo; quando nel volume delle Novelle ciascheduna Costituzione ha il suo titolo, e furono senz' ordine unite insieme, con serbarsi solamente l' ordine del tempo: il qual' ordine nemmeno fu in tutto osservato, come di sopra s' è veduto.

§. V. *Dell' uso ed autorità di questi Libri in Italia, ed in queste nostre Provincie.*

Quantunque Giustiniano, per queste insigni sue opere, avesse nell' Oriente oscurata la fama di Teodosio, tanto che s' estinse affatto il nome del costui Codice, nè altrove, che a questi suoi Libri poteva ricorrersi, o nel Foro, o nell' Accademie: e fossero stati nell' Imperio

(*k*) Georg. Ritters. in *Appendice ad Jus. Justin. patris.*

d'Oriente questi soli ricevuti, e rifiutati tutti gli altri; nulladimeno nell' Occidente, ed in Italia precisamente diversa fu la lor fortuna; poichè essendo stati da Giustiniano pubblicati negli ultimi anni del Regno d' Atalarico, mentre ancor durava la dominazione de' Goti, non furono in Italia, nè in queste nostre Provincie ricevuti, nè qui, come in alieno terreno poterono esser piantati, e metter profonde radici, ma si ritennero gli antichi Codici, e gli antichi libri de' Giureconsulti, ed il Codice di Teodosio niente perdè di stima, e di autorità; anzi appresso gli Westrogoti per l'autorità d' Alarico, fu in somma riputazione avuto, tanto che il suo Compendio, che essi chiamavan Breviario, non pure appresso i medesimi, ma anche appresso gli Ostrogoti, e presso anche a molte altre Nazioni, come Borgognoni, Franzesi e Longobardi niente perdè di pregio e d' autorità, e ciò ch' era legge de' Romani, in questi libri era racchiuso.

E se bene dopo la morte d' Atalarico, ed indi a poco d' Amalasunta, le cose de' Goti in Italia si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Belisario riportasse di loro più vittorie, ed avesse con particolar Editto (*a*) ordinato l' osservanza delle leggi Romane ne' suoi libri contenute per tutte le Provincie d' Italia; e da poi che Belisario nel decim' anno del suo Imperio ebbe espugnata Napoli, la Puglia, la Calabria, il Sannio, e la Campania, avesse tolte a' Goti queste Provincie; nulladimeno avendo poi costoro sotto Totila valorosissimo e prudentissimo Principe ripreso l' antico spirito e valore, e poste in tanta revoluzione le cose d' Italia, che a tutt' altro potè badarsi, che alle leggi in mezzo a tant' armi, e guerre sì crudeli e feroci, rimasero perciò di nuovo senza vigore, ed autorità alcuna le leggi Romane ne' libri di Giustiniano contenute. E quantunque alla fine negli ultimi anni del suo Imperio avesse riportata de' medesimi intera vittoria, e sotto Teja ultimo loro Re gli avesse per mezzo di Narsete interamente debellati e sconfitti; contuttociò sopraggiunto non molto da poi dalla morte, e succedutogli Giustino il giovane, Principe inettissimo, non andò guari, che l' Italia passò sotto il dominio de' Longobardi, i quali seguitando gli esempj dei Goti, non altre leggi riconobbero, se non le proprie, e quelle de' Romani, che nel Codice di Teodosio eran comprese, e ciò che per tradizione era rimaso delle medesime nella memoria de' Provinciali; nulla curando de' libri di Giustiniano, de' quali poca, e rada era la notizia, come quinci a poco parimente vedrassi.

Si aggiunse ancora, che non passarono molti anni, che questa medesima fortuna cominciarono ad avere in Oriente, ove, come diremo ne' seguenti libri, parte per imperizia ed inerzia de' suoi Successori, parte per invidia, vennero in tanta dimenticanza, per le tant' altre Compilazioni, che ad emulazione di Giustiniano seguirono, che di questa di Giustiniano rimase ogni fama oscurata e spenta. E vedi in tanto le strane vicende delle mondane cose: questa grand' opera di

(*a*) Pragm. *Justin. post. Novel.*

juris, non pur non curano di restituirla all'Imperio; ma di *taggio* han cercato il mio disprezzo nella morte crudelmente data *Amalasunta* da me cotanto stimata, ed in tanto pregio avuta, *istesso* tempo, che mi dimandavan pace. Ma i Franzesi non si ro ad ajutarlo, anzi irritato da poi Teodeberto loro Principe del gran Clodoveo, che Giustiniano ne' suoi Editti a tanti aveva anche aggiunto il prenome di *Francico*; quasi, che esse debellata la sua inclita Gente, gli mossero i Franzesi e presero l'armi contro di lui a favore di Teodato, e poi ge-

a to Belisario giunto in Sicilia, non travagliò molto, per isione, ch' ivi era, a conquistarla: la prende, e da Messina ente passa a Reggio, ove gli furon aperte le porte; ed dendo il cammino per terra, verso Roma indirizzossi. Tutti i che per via incontrava, spontaneamente gli si rendevano. per tanto senza molto contrasto i Bruzj, la Lucania, la Puglia, bria, ed il Sannio: Benevento, e quasi tutte le Città prin- li queste Provincie, a lui si renderono per lo terrore delle ni e molto più per lo spavento de' Goti, e per la stupi- e timore di Teodato. La Campania solamente contrastò per le sue forze poterono. In questa Provincia le Città, che po- difendersi erano Napoli, e Cuma: Napoli s' oppose con molto e intrepidezza, e sofferse molti giorni l' assedio senza volersi re; ma da poi scovertosi da un soldato fortunatamente un dotto, che si stendeva sin dentro la Città, per questo, con costanza, ancorchè più volte costernati, alla fine i Greci trarono fin dentro alla medesima, e con istordimento degli as- ti, entrati che furono, posero sossopra la Città, e più lagri- le, e funesto sarebbe stato il sacco, che le diedero, se Belisario avesse posto freno alla rapacità de' soldati. Siegue Belisario dopo quista di queste nostre Provincie il cammino verso Roma, fine la prende nell' undecimo anno dell' Imperio di Giusti- dopo sessanta anni, ch' era stata da straniere Nazioni occupata. anto per lo spavento di queste armi, e per le tante vittorie elisario, via più intimorito Teodato, tenta tutte le strade per er la pace da Giustiniano; manda più Legati in Costantinopoli, uali Agapito Romano Pontefice offerendogli patti, e condizioni rendersi (*f*). Aveva pure Giustiniano mandato in Italia per ar questa pace un tal Pietro, uomo assai venerabile, e ne' maneggi stato espertissimo: Teodato fa molti progetti al medesimo, il le senza espressa volontà dell' Imperadore, non potendogli ac- ttare, fece sì, che si mandassero a dirittura a Costantinopoli. Of- riva Teodato a Giustiniano la Sicilia: che il Popolo Romano nei iorni solenni, e festivi, o in qualunque altra pubblica funzione, nel Teatro, e nelle Piazze potesse, avanti il nome di Teodato,

(*f*) P. Garet. *in vita Cassiod. p.* 1.

celebrare il nome dell'Imperadore: che non potesse dirizzarsi alcuna statua, o sia di marmo, o di bronzo, o di qualsivoglia altra materia: nè veruna medaglia colla sola immagine di Teodato ma dovesse insieme dirizzarsi, o imprimersi quella dell'Imperadore ancora, con darsi all'effigie dell'Imperadore il miglior luogo alla destra di Teodato.

Mentre s'attendevano i sentimenti di Giustiniano, non cessava Teodato di domandare spesso all'Ambasciadore, di cui aveva somma stima, e venerazione, come dalle sue Epistole presso a Cassiodoro, se sarebbe l'Imperadore per accettare l'offerte condizioni. Lagnavasi pure con Pietro altamente di Giustiniano, che per leggiere cagioni avessegli mossa sì crudel guerra, e che sotto varj pretesti cercasse togliere a' Goti l'Italia con somma ingiustizia, quando che essi l'avevan ricuperata dalle mani d'Odoacre colle proprie lor forze, e col consentimento dell'istesso Imperadore Zenone. Nè a tutte queste querele altro rispondevasi da Pietro, come ancora si faceva da' Capitani Greci, se non col dire; che non disconveniva a Giustiniano di ricuperar quelle Provincie, le quali a tutti era noto essere state tolte all'Imperio, e che a lui, al qual'era commessa la cura del medesimo, conveniva far tutti gli sforzi per restituirle là donde furon divelte (g). I progetti intanto mandati da Teodato a Giustiniano, furon da costui derisi, non altrimenti, che derise Alessandro Magno quelli offertigli da Dario, il quale offeriva per dote della figliuola tutti que' luoghi, ch'erano tra l'Ellesponto, ed il fiume Hali, i quali erano già stati da lui conquistati (h): nè altrimente di ciò, che fece il Popolo Romano con Vologeso Rè de' Parti (i); e che fece da poi Carlo Magno con Niceforo, il qual offeriva la Sassonia già soggiogata (k); imperocchè Teodato offeriva la Sicilia, ch'era stata già occupata da Belisario con le Provincie del nostro Reame: onde ributtate queste condizioni, crebbe via più il timor di Teodato, e lo sgomento de' Goti.

I miserabili Goti, vedutisi in tanta costernazione, e scorto il timor di Teodato, e che per la di lui dappocaggine eransi ridotti a stato sì lagrimevole, vollero tentare se con Belisario almeno potessero riuscire questi trattati di pace; onde mandaron Legati al medesimo perchè gli esponessero le loro giuste querele, e lo trattenessero dall'impresa. Ammessi da Belisario, cominciaron ad esporgli i torti, che per questa ingiusta guerra si facevan a' Goti. Grande ingiuria, e' diceano (l), è questa, che ci fanno i Romani, i quali contro di noi essendo ad essi confederati, ed amici, prendon l'armi senza ragione alcuna. I Goti non per forza hanno tolta a' Romani l'Italia: Odoacre fu quelli, che con molta strage rapilla, mentre Zenone imperava

(g) Procop. *de bello Got. At illum non dedecet repetere terram, quam constat fuisse ejus, quod ipsi commissum est Imperium.*
(h) Curt. *lib.* 4.
(i) Tac. *Annal. lib.* 15.
(k) Avent. *lib.* 4. *Ann. Bojor.*
(l) Procop. *lib.* 2. *de bello Got.*

nell'Oriente, il quale non potendo vendicarsi, e ritorgli la grande ingiusta preda. nè avendo forze tali, che potesse opporsi alla tirannide degli Eruli, chiamò il nostro Principe Teodorico, che minacciavagli allora, per alcuni disturbi fra di loro insorti, di volerlo assediare dentro a Costantinopoli medesima e lo pregò che volesse perdonare al nuovo inimico per la memoria delle dignità del Patriziato, e Consolato Romano, ch'aveagli conferito, e della stima, ch'avea fatto sempre della di lui persona; e che tutto il suo valore, e tutta la ferocia della sua gente dovesse altrove indirizzare; prendesse l'armi contra Odoacre, e vendicasse la morte d'Augustolo infamemente da colui ucciso: dovesse ritorgli l'Italia, ch'egli liberamente concedeva a lui, ed a' suoi Goti, affinchè potessero per sempre in ogni futura età reggerla, e ritenersela con sì giusto titolo, ed ottima ragione. Venne Teodorico in Italia, e col suo valore, e colle proprie forze de' suoi Goti discaccia il Tiranno, e col consenso, e confederazione di tutti i Principi d'Oriente resse così bene per tanti anni l'Italia, la quale era dopo la di lui morte e da' suoi Goti governata: con qual ragione dunque si pretende muover guerra sì ingiusta a coloro, che la posseggono con sì giusti titoli, dopo averla tanti anni con tanta giustizia posseduta, ed amministrata?

Ma Belisario, che vedeva volar dal suo canto la Vittoria, non era in istato di muoversi per sì fatte cose, le quali se non sono accompagnate colla forza a niente giovano: rispose loro in volto assai severo, e grave: ch'essi soverchio eransi avanzati nel dire: che Teodorico fu ben mandato da Zenone per combattere Odoacre, ma non già, che da poi avesse da insignorirsi d'Italia; poichè non importava nulla all'Imperadore, che non ricuperandosi all'Imperio, stasse sotto la servitù, o dell'uno, o dell'altro Tiranno; ma che si liberasse Italia, e sotto le leggi Imperiali vivesse: ma Teodorico essendosi valorosamente portato contra Odoacre, si fece poi lecito molte cose, recusando di renderla al vero Padrone. A me, dicea egli, sono in ugual grado, e chi rapisce per forza, e chi ritiene la roba, che non è sua, contro alla volontà del Padrone: onde quella Regione, che s'appartiene all'Imperio, io non sarò mai per concederla a persona veruna del Mondo.

§. I. *Di* Vitige, Ildibaldo, *ed* Erarico, *Rè d'Italia*.

Per i dura risposta, datisi i Goti in braccio alla disperazione, usaron tutti i loro sforzi, e tutte le lor arti, per trovare qualche riparo all'imminente precipizio. Non lasciaron impunita la stupidezza di Teodato, e veggendo per sua cagione esser caduti in tanta ruina, ed esser inutile il di lui Imperio per la sua inezia prima lo discacciorono, e poi l'uccisero, ed in suo luogo elessero in mezzo all'esercito Vitige, gridandolo loro Re. Goldasto (*a*) rapporta

(*a*) Goldast. *tom.* 1. *Const. Imp.*

infinito numero di Goti, i quali accorsero a lui da tutte
gli s'impadronì senza resistenza per suoi Luogotenenti della
lla Calabria, e dell'altre Provincie, dalle quali ne tirò somme
che s'eran unite per Giustiniano. I Napoletani alla fine
, e quantunque dubitassero, che per la fatta resistenza, non
Totila severamente trattati, sperimentaron nondimeno la
line di questo Principe, il quale non pur fu difensore, e cu-
pudicizia delle donne Napoletane (f), ma trattògli assai
ente, e con somma umanità. Ed in sì fatta maniera per valore
ritornarono queste nostre Provincie di nuovo sotto la do-
de' Goti, che per inezia di Teodato eransi perdute.
questi tempi i Pontefici Romani non eransi intrigati negli
tato, e de' Principi; nè molto eransi curati, che l'Italia
i passasse ora sotto il dominio de' Goti, ora de' Greci. I
eran tutti indirizzati alla riunione della Chiesa d'Occidente
d'Oriente, e a dar sesto in varj Concili alle varie contro-
rte tra' Vescovi d'Oriente intorno a' Dogmi, ed alla Disci-
'ontefici Silverio, e Vigilio furon i primi: Silverio rendutosi
petto a' Greci, quasi, che desiderasse in Italia più la domi-
' Goti che quella de' Greci, fù da Belisario accusato d'avere
lligenza co' Goti. Era Silverio per la morte di Papa Aga-
eletto in sua vece in Roma, e riconosciuto dal Clero, e dal
omano per Vescovo legittimo di quella Città. All'incontro
acono della Chiesa di Roma, che mandato per affari di Re-
Costantinopoli era rimaso in quella Città, aspirando an-
Papato, e vedendosi prevenuto da Silverio, ch'era soste-
omani, e da' Goti, mette in opera tutti i maneggi con Giu-
per indurlo a mandar Belisario di nuovo in Italia con po-
ata per ritogliere a' Goti tutto ciò che sotto Totila avevan
: e già lo persuade a mandarlo. Usa ancora tutte l'arti, ed
oll' Imperadrice sua moglie, permettendole di ricever Teo-
timo, e Severo alla sua comunione, e d'approvare la loro
s' ella lo faceva elegger Papa.
pertanto Belisario in Italia per discacciarne i Goti; ma
con poche forze, perdè più tosto la riputazione delle cose
te da lui, che altra maggiore ne racquistasse; imperoc-
a, trovandosi Belisario con le sue truppe ad Ostia, sotto
suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciarla,
, in maggior parte la disfece, e caccionne il Popolo, me-
co i Senatori; e stimando poco Belisario, andò coll'eser-
Calabria ad incontrar le genti, che di Grecia in ajuto di
venivano. Belisario vedendo abbandonata Roma, la ripi-
osto, ed entrato nelle Romane ruine, con quanta più ce-
tè, rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro
tori. Vigilio, ripresa da Belisario Roma, partì da Costan-

rot. in *Prolegom. ad ist. Got.*

tinopoli con ordine secreto dell'Imperadrice diretto a Belisario pe
far riuscire il suo disegno. Giunto a Roma lo diede a Belisari
e gli promise del danajo, purchè lo ponesse in quella Sede: fece ve
nire a se Silverio, ed accusatolo d'intelligenza co' Goti, lo sti
molò a riconoscere Antimo: negando di farlo Silverio, fù sp
gliato degli abiti Sacerdotali, e mandato a Patara in esili
facendo in sua vece elegger Vigilio. Ma a' progressi, che
speravano di Belisario, tosto s'oppose la fortuna, perchè Giustinian
in quel tempo assalito da' Parti, richiamò Belisario. Questi per u
bidire al suo Signore abbandonò l'Italia, e rimase questa Provi
cia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma; m
non fu con quelle crudeltà trattata, che prima, perchè pregato d
S. Benedetto, il quale in que' tempi aveva di santità grandissim
fama, si volse più tosto a rifarla. Giustiniano intanto aveva fatt
accordo co' Parti, e pensando di mandar nuova gente al soccors
d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali ritenuto,
quali avevan passato il Danubio, ed assalita l'Illiria, e la Traci
in modo, che Totila ridusse quasi l'intera Italia sotto la sua d
minazione.

Ma non molto goderon i Goti de' frutti di tante vittorie, perch
vinto ch'ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con poten
eserciti Narsete Eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il qu
l'accrebbe i suoi eserciti coll'istesse genti straniere, e fra l'altr
Nazioni, come Eruli, Unni, e Gepidi, servivasi anche de' Longo
bardi, che portò dalla Pannonia; i quali da poi seppero così be
valersi della notizia di sì bel paese, e dell'occasioni, che loro si pr
sentarono, che da ausiliarj fecionsi conquistatori, come più innan
diremo. Non ancor Narsete erasi sbrigato dall'impresa della Traci
per venire in Italia, che il Governador di Taranto, lasciando le part
ed il servigio di Totila remise la sua piazza fra le mani d'alcun' Im
periali, ch'eran calati a Cotrone; onde Totila sorpreso per quest
perdite, e stordito dalla grandezza dell'apparecchio della guerra
che la fama pubblicava, ed ingrandiva per tutto, che Narsete facev
contro di lui, inviò Teja valorosissimo Capitano per arrestar Narset
al passo, ma non essendo riuscito a Teja d'impedirlo, ecco che Na
sete, rotto ogni argine, inonda con potenti eserciti le Campagne, n
potè farsi altrimente, che non venisse ad una campal battaglia, nel
quale Totila avendo dati gli ultimi segni del suo valore, non poten
resistere alle forze di gran lunga superiori del suo nemico, rima
vinto, e morto, ed i suoi Goti sconfitti, e debellati; onde gl'i
felici riunitisi, come poteron il meglio dopo sì crudel battaglia,
ritiraron in Pavia, dove crearono loro Re *Teja*, nel cui valore,
audacia era riposta ogni speranza, per istabilire il loro Imperio
Italia. All'incontro Narsete dopo questa vittoria prese Roma, e l'alt
Città a lui si rendevano.

Potè questa sconfitta abbattere in guisa le forze de' Goti in Ital
che in appresso più non valsero a ristabilirvisi; ma assai maggior

cumento recò loro la perdita di Totila valorosissimo loro Re: Principe, che col suo valore, e molto più colla sua prudenza, e bontà seppe ristorar in modo le fortune de' suoi Goti, che quasi aveale ridotte in quel medesimo stato, in cui lasciolle Teodorico. Egli per lo spazio poco men di dieci anni, che regnò, tanti monumenti lasciò del suo valore, della sua bontà, e di molt' altre virtù delle quali era ornato, che non v' è Scrittore, il quale non lo commendi, e per tante sue virtù infin al Cielo non l' estolga: egli ancor che Goto, dice Paolo Warnefrido, abitò co' Romani, come un padre co' suoi figliuoli, niente mutò dalle loro leggi, e de' loro istituti. L'istessa amministrazione, e la medesima forma delle Provincie, e del governo ritenne, come aveale lasciate: amantissimo della giustizia, e dell' equità; ed è veramente ammirabile l' Orazione (g), che questo Principe fece a' suoi soldati, dopo aver presa Napoli, in commendazione della giustizia, e dell' altre virtù, che presso a Procopio ancor leggiamo. La sua bontà, e mansuetudine verso i vinti vien celebrata sovente da quest' istesso Storico ancor che Greco. Egli serbò intatta, e sicura da ogni disprezzo Rusticiana moglie, che fu di Boezio, femmina infesta al nome Goto, e della quale i Goti non erano niente soddisfatti.

Nè men della sua temperanza poteron tacere gl' Istorici: egli fù, che sovente salvò la pudicizia, e la libertà delle matrone Romane, e che presa Napoli, fu dell' onor delle donne zelantissimo, e che severamente punisse gli altrui misfatti: che di semplicissimi cibi fosse contento co' suoi Goti, come di pane, latte, cacio, butiro, e di carni salvagge, e ferine, e di queste allo spesso crude, ed alle volte salate. Tanto che per l' esempio di questo Principe poterono i Goti avere il vanto d'esser essi reputati i temperati, i giusti, ed i mansueti, non gl' istessi Romani, ne' quali, come disse Salviano (h), era da desiderare la virtù, la giustizia, e la temperanza de' Goti medesimi.

§. III. *Di* Teja *ultimo Re de' Goti in Italia.*

Gl' infelicissimi Goti, dopo la battaglia per loro funestissima dategli da Narsete, usando tutti i loro sforzi, e industria per trovar mezzi pronti per ristorarsi delle passate perdite, oltre aver eletto per loro Re Teja valorosissimo Principe, tentarono i soccorsi de' Principi vicini. Ricorsero a' Franzesi, e mandaron ad essi Ambasciadori per muovergli al loro soccorso. Merita veramente esser da tutti letta, ed ammirata l' Orazione di questi legati tutta piena d' affetti, e di nobilissimi sensi, ch' esposero a' Franzesi, la quale presso Agazia (a) ancor si legge. Se il nome de' Goti, essi dicevano, mancherà, ecco

(g) Presso Goldast. *tom.* 1, *Const Imp.* si leggono molte Orazioni di Totila.
(h) Salvian. *lib* 7. *de guber Dei.*
(a) Agath. *lib.* 1. *histor.*

che i Romani saranno pronti, ed apparecchiati contro di voi
l'antiche guerre. Nè alla loro cupidigia mancheranno pretest
e ricercati colori. Vi ricorderanno i Marj, i Camilli, e i m
radori, che guerreggiarono co' Germani, e che oltre al Ren
i confini del lor Imperio. E per queste ragioni voglion esser
non come rapitori degli altrui Stati, ma come se niente foss
ed il tutto lor proprio: vantano di non far altro, che coll'
giuste, e legittime ricuperare ciò, che da' loro Maggiori
posseduto: non per altre cagioni mossero a noi così ingiust
guerra; come se il nostro sempre glorioso Principe, ed auto
sta impresa Teodorico, a torto, e per ingiuria avesse ad
l'Italia: perciò han creduto esser loro lecito di toglierci
sostanze, estinguere la maggior parte della nostra gente,
pitani fra noi i più sublimi, ed eminenti: incrudelire
nostre mogli, contra i proprj nostri figliuoli ed a po
dura servitù; quando Teodorico non con loro repugna
con particolar concessione, e permessione di Zenone lor In
venne in Italia, non gia togliendola a' Romani, i quali
perduta, ma colle proprie sue forze, e col suo propri
avendo discacciato Odoacre invasor peregrino *jure Belli* acq
che questi avea occupato. Ma i Romani da poi che si videro
niente curando del giusto, e del ragionevole, col pretesto d
d'Amalasunta si finsero in prima irati contra Teodato, e d
tralasciaron di muoverci ingiusta guerra, e per forza rapirci
E pure questi sono, che vantan esser soli i sapienti, essi
tocchi del timor di Dio, essi tutte le cose dirizzare secondo
della giustizia. Perchè dunque non v'accada un giorno qu
noi presentemente si patisce, ed il pentimento non vi giun
quando più non potrà giovarvi. debbon ora prevenirsi gli
nè dee da voi tralasciarsi l'occasione presente di mandar con
mani un pari esercito, al quale presieda un vostro valoroso
che adoperandosi con prudenza, e valore contro d'essi, pr
sturbargli dall'Impresa d'Italia, e noi restituisca nella po
della medesima.

Ma riuscì inutile questa lor ambasceria co' Franzesi,
niente poteron ottenere; perocchè avendo Teodeberto dopo
mossa a Giustiniano, poco prima di morire stabilita una fer
bile pace col medesimo nell'anno 548. la quale poi fu conf
Teodebaldo suo figliuolo, non vollero, ricordevoli di questi
conto alcuno indursi a romper la pace; tanto che si tratten
muover l'armi contro a' Goti ad istigazione di Giustiniano,
tarle contra i Romani, ancorchè i Goti glielo richiedessero
istanze; e se bene dopo estinta già la dominazione de'
l'anno 555. morto il Re Teodebaldo, Leotaro, ed il su
Bucellino Generale delle truppe d'Austrasia, co' Franzesi
Alemani avessero tentata l'impresa d'Italia, e si fosse il ...

o, fosse scorso fino in Sicilia; nulladimeno i loro eserciti furon
lto da poi disfatti. Quello di Leotaro da un fiero morbo, che
state l'estinse: e l'altro di Bucellino, fu da Narsete a Casilino
ente sconfitto. E fu questa la prima volta, che i Franzesi ten-
sottoporre alla loro dominazione queste nostre Provincie:
, che fu pur troppo infausto. di dovere le lor armi nell' im-
Italia aver sempremai infelicissimo fine, si come sovente
nza ha dimostrato ne' secoli men a noi lontani, che que'gigli
e piantati in questi nostri terreni, non poteron mai mettervi
e, e ferme radici.
si per tanto i Goti dal soccorso de' Franzesi, tutte le speranze
llocate nel valore di Teja, il quale fece sforzi i più maraviglio-
potessero mai desiderarsi in casi così estremi, per ristorare le
de' Goti. Egli incontrato da Narsete a piedi del nostro Vesuvio,
così bene il suo esercito, che con tutto le due armate non
separate, che dal fiume Sarno. dimoraron nondimeno due
scaramucciare, non potendo Narsete tentare il passaggio
' esercito di Teja, ch' era Signore del Ponte, nè ritirarsi
a, che i Goti non portassero soccorso a Cuma: ma alla fine
riuscito a Narsete, ch'era di gran lunga superiore di forze,
battaglia, Teja facendo l' ultime pruove del suo valore, ed
mase in quella miseramente ucciso; onde i Goti già costernati,
osi privi di sì glorioso Capitano, risolsero di rendersi a Nar-
quale lor accordò, che se ne potessero andare dalle Terre
erio con tutti gli argenti, ch' essi avevano, e di vivere se-
loro leggi. Così fu accordato il trattato di buona fede da
te, e dall' altra dopo 18. anni di guerra. in maniera, che
Piazze essendosi messe fra le mani de' Commessarj di Narsete,
sciron d Italia l'anno del Signore 553. dove 64. anni, da Teo-
oro Re, infin a Teja avevano regnato.
il fine della dominazione de' Goti in Italia, ed in queste nostre
ie: Gente assai illustre, e bellicosa, che tra gli strepiti di
ion abbandonò mai gli esercizj della giustizia, della tempe-
della fede, e dell' altre insigni virtù, ond' era adorna; non
bara, ed inumana, com' altri a torto la reputa. Lasciò vivere
i vinti, e debellati colle stesse leggi Romane, colle quali eran
cresciuti; e delle quali era sommamente ossequiosa, e rive-
he non mutò la disposizione, e l' ordine di queste nostre Pro-
non variò i Ministri; ritenne i Consolari, i Correttori, ed i
e molt' altri costumi, ed istituti mantenne, siccome eran in
gl' istessi Imperadori Romani: tanto che queste nostre Pro-
icevettero altra forma, e nuova amministrazione, non già
stettero sotto la dominazione de' Goti. ma quando passarono
Imperadori d' Oriente; i quali mandando in Italia gli Esarchi,
ndo le Provincie in più Ducati, diedero perciò alle medesime
one diversa da quella di prima, come di qui a poco vedremo.
i poterono però evitare que' disordini, e quelle confusioni, che

le tante feroci, e crudeli guerre soglion apportare alle discipline, e alle lettere: certamente in Italia in questi tempi, per quel s'appartiene alla Giurisprudenza, non potevano sperarsi Giureconsulti così tanto rinomati, nè così insigni Professori, ed Avvocati, ch'avessero potuto restituirla nell'antico splendore nel Foro, e nell'Accademie. Non dee però riputarsi di piccol momento in mezzo a tante, e sì feroci armi, che pensassero i Re Goti, come fecero Atalarico, e Teodato di mantener quanto più fosse possibile l'antico lustro del Senato Romano, e dell'Accademia di Roma, con provederla di Professori esperti nella legal disciplina, come fece Atalarico (*b*), e d'illustri Grammatici, perchè la lingua latina non affatto si perdesse fra tante lingue straniere, e barbare: ed infatti in quest'istessi tempi sarebbe mancata all'intutto, se non si fosse ristabilita in quell'Accademia, e Teodato col suo esempio, essendone vaghissimo, non v'avesse dato riparo. Fin da questi tempi si lodava Roma per la purità della lingua latina, perchè in tutte l'altre Provincie d'Italia era già di barbarie ricolma; e gl'istromenti, che per mano di *Tabellioni*, ch'oggi diciamo Notaj, si stipulavano, non eran di miglior condizione intorno alla lingua di quel, ch'oggi s'usa in Italia. Narra Fornerio (*c*) in Cassiodoro, serbarsi in Parigi nella libreria del Re un antico istromento di transazione conceputo con formole non migliori di quelle, che usiam'oggi, nel quale un tal Stefano tutore di Graziano pupillo si transiggè col medesimo per una certa lite, che fu rogato in Ravenna nell'ultim'anno dell'Imperio di Giustiniano, cioè nel 38. all'indizione 12. che cade nel 564. di Cristo. E perciò anche in questi tempi si riputava cosa di sommo pregio, chi di lingua latina fosse intendente, siccome fra l'altre lodi, che si davan a Teodato per le sue molte lettere, una era questa. Pure con tutto ciò vide Italia in quest'età un Ennodio, un Giornande, un Boezio Severino, un Simmaco, un Cassiodoro, un Aratore, ed alcun'altri valent'uomini, non in tutto sforniti di scienze, e d'erudizione.

Giustiniano, sconfitti, ch'ebbe per mezzo di Narsete i Goti, e ritolta l'Italia dalle lor mani, a richiesta, com'e' dice, di Vigilio Pontefice Romano, promulgò nel penultim'anno del suo Imperio una Prammatica (*d*) di più capi, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia, e nell'altre parti Occidentali, pensò dar qualche riparo; fu questa indirizzata ad Antioco Prefetto d'Italia, e data in Costantinopoli nel 37. anno del suo Imperio. In quella siccome si confermano tutti gli atti, e donazioni fatte da Atalarico, e da Amalasunta sua madre, e da Teodato istesso, così all'incontro riputando Totila per Tiranno, tutti gli atti, e donazioni fatte da costui nel tempo della sua tirannide, gli abolisce, gli abbomina, e vuol che di quelli non se n'abbia ragione alcuna: vuol che nelle prescrizioni di 30. e 40. anni

(*b*) Cas. *lib.* 9 *cap.* 21.
(*c*) Forner. in *Cass. lib.* 10. *var. cap.* 7.
(*d*) Pragm. *Justin. post. Nov.*

non debba computarsi il tempo, ch' Italia stiè sotto la tirannide di Totila: che nelle liti insorte fra' Romani, non si mescolassero Giudici militari, ma che i civili l' avessero a decidere: diede providenza a' *Superindicti* imposti a' Negoziatori delle Provincie di Calabria, e di Puglia: e molt' altre leggi promulgò allo stato d' Italia, e di queste nostre Provincie appartenenti, che possono osservarsi in questa Prammatica in più capi distinta, la quale si legge dopo le Novelle. Ma cosa assai più notabile osserviamo nella medesima: alcuni per conghietture, ed argomenti scrissero, che per essersi la pubblicazione delle Pandette, e del Codice commessa da Giustiniano al Prefetto dell' Illirico, per questo dobbiam credere, ch' in Italia si fossero anche pubblicate: non bisognan argomenti in cosa sì manifesta: per questa Prammatica abbiamo, che Giustiniano per suo particolar Editto ordinò, che le leggi inserite ne' suoi libri s' osservassero per tutt'Italia. Ma perchè poi nel Regno di Totila le cose de' Greci andarono in ruina, ed i Goti ritornarono nel pristino dominio, in mezzo a tante rivoluzioni di cose, non poterono certamente aver luogo le sue leggi. Ristorati da poi per Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, volle per questa Prammatica, che non solamente quelle leggi s' osservassero per tutt' Italia, ma anche quell'altre sue Costituzioni *Novelle*, ch' avea da poi promulgate, in guisa, che formata col voler di Dio una Repubblica, una, e sola anche fosse l' autorità delle leggi per tutte le sue parti, come sono le parole della Prammatica, che come notabili per lo nostro istituto, e da altri, fin qui, ch' io sappia, non mai osservate, sarà bene di trascriverle: *Jura insuper, vel leges Codicibus nostris insertas, quas* JAM *sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus; sed et eas, quas* POSTEA *promulgavimus Constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate evulgatae fuerint etiam per partes Italiae obtinente, ut una Deo volente facta Republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Ma non perchè si fosse spento il nome de' Goti in Italia, si mantennero queste Provincie lungo tempo sotto gl' Imperadori d' Oriente, ed i libri di Giustiniano ebbero forse lunga durata: morto Giustiniano, ritornarono di bel nuovo, se non sotto la dominazione de' Goti, sotto quella de' Longobardi, i quali traggon la lor origine da' Goti stessi, e de' quali sono rampolli e germogli, come si vedrà, quando d' essi farem memoria.

Nè perchè queste Provincie passassero sotto l' Imperio di Giustiniano, vi fu tanto di spazio, che potessero le di lui leggi stabilirvisi, e che l' insigni sue Compilazioni avessero potuto in esse poner piede, e metter qui profonde radici; se pur ci vennero, tosto delle medesime si spense affatto la memoria, ed ogni vestigio; poichè appena Giustiniano ebbe la gloria d' aver liberata Italia da' Goti, che distratto per la seconda guerra della Persia, e per l' invasioni degli Unni, fu dalla morte non guari da poi nell' anno 565. sopraggiunto in età già matura d' anni 82. dopo averne imperato 38. e mesi otto. Principe, che

se non avesse nell' ultimo di sua vita oscurata la sua fama per l' eresia Eutichiana (e), che volle abbracciare, nè mai abjurarla, avrebbe superata la gloria di molt' Imperadori per la pietà, per la magnificenza, per li tanti egregj suoi fatti, e per le tante insigni vittorie, che e nella pace, e nella guerra lo renderon immortale; come ce lo rappresentano tutti i più famosi Storici de' suoi tempi, e quelli ancora, che dopo lui fiorirono, Teofilo Abate suo maestro (f), Procopio, Agatia, Teofane, Zonara, Marcellino, Evagrio e Niceforo fra' Greci; e fra' Latini, Cassiodoro, Warnefrido, ed altri moltissimi (g); tanto che si rende ora inescusabile l' error di coloro che reputarono, per la testimonianza di Suida, questo Principe così illiterato e tanto rozzo, che nemmeno sapesse l' abicì; quando Giustiniano egli medesimo testifica d' aver letti, e riconosciuti i libri delle sue Istituzioni. L' error nacque dalla scorrezione del testo di Suida, che fece stampare in Milano Demetrio Calcondila, ove in vece di Giustino, come leggesi in tutti i Codici di Suida del Vaticano, si leggeva Giustiniano (h); onde ciò, che con errore si ascrive a Giustiniano, dee attribuirsi a Giustino, Zio e Padre adottivo di Giustiniano, come il manifesta Procopio testimonio di veduta, asserendo che Giustino da pecorajo divenuto soldato, ed indi *Comite*, finalmente con maraviglioso ravvolgimento di fortuna, si vide al Trono Imperiale innalzato, e che non sapendo scrivere, firmava gli atti pubblici con certo istromento, o segno fatto apposta, siccome usava di far Teodorico ancora; il quale se bene fosse quel Principe cotanto grande, quanto s' è narrato, era nondimeno di lettere ignaro; e come ne' tempi più bassi si legge di Witredo Re di Canzia e di Tassilone Duca di Baviera. E da alcuni fu anche detto, che Carlo Magno istesso non sapeva scrivere, quantunque sapesse leggere, e fosse dottissimo.

CAP. V.

Di GIUSTINO II. *Imperadore; e della nuova Polizia introdotta in Italia, ed in queste nostre Provincie da Longino suo I. Esarca.*

Morto Giustiniano, si fransero tutti i suoi disegni, e le fortune degl' Imperadori Orientali tornaron alla declinazione di prima; poichè essendo succeduto nell' Imperio Giustino il giovane figliuolo di Vigilanza, sorella di Giustiniano, troppo da lui diverso; e per la sua stupidezza essendosi dato tutto in braccio al governo di Sofia sua moglie, per consiglio della medesima rivocò Narsete d' Italia, e gli mandò nell' anno 568. Longino per successore (a).

Giunto Longino in Italia con assoluto potere, ed imperio datogli

(e) Anastas. *Bibliot.* Paul. *Diacon.*
(f) Theophilus Abbas *Justiniani praeceptor extat apud Photium.*
(g) Giphanius. Contius. Alemannus in *notis ad Procopium.*
(h) Nicol Aleman. *ad Procop. pag.* 28.
(a) Marquard. Freher. in *Chronologia Exarc. Raven. apud Leunclavium.*

dall' istesso Giustino, tentò nuove cose, e trasformò lo Stato di quella: egli fu il primo, che desse all' Italia nuova forma, e nuova disposizione, e che nuovo governo v' introducesse; il quale agevolò, e rendè più facile la ruina della medesima: egli se bene fermasse la sua sede in Ravenna, come avevan fatto gl' Imperadori Occidentali, e Teodorico co' suoi Goti, volle però dare all' Italia nuova forma (*b*). Tolse via dalle Provincie i Consolari, i Correttori, ed i Presidi contra ciò, ch' avevan fatto i Romani, ed i Goti stessi, e fece in tutte le Città e Terre di qualche momento, Capi, i quali chiamò Duchi, assegnando Giudici in ciascheduna d' esse per l' amministrazion della giustizia. Nè in tale distribuzione onorò più Roma, che l' altre Città (*c*); perchè tolto via i Consoli ed il Senato, i quali nomi infin a questo tempo eranvisi mantenuti, la ridusse sotto un Duca, che ciascun anno di Ravenna vi si mandava, onde surse il nome del Ducato Romano: ed a colui, che per l' Imperadore risedeva in Ravenna, e governava tutta l' Italia, non Duca, ma Esarca pose nome, ad imitazione dell' Esarca dell' Affrica. Presso a' Greci Esarca diceasi colui, che presiedeva ad una Diocesi, cioè a più Provincie, delle quali la Diocesi si componeva: così nella Gerarchia della Chiesa si vide, che quel Vescovo, il quale ad una Diocesi, e seguentemente a più Provincie, delle quali si componeva, era preposto, non Metropolitano, che aveva una sola Provincia, ma Esarca era chiamato. Così l' Italia patì maggiori trasformazioni sotto l' Imperio di Giustino Imperador d' Oriente, che sotto i Goti medesimi, i quali avevan proccurato di mantenerla nell' istessa forma ed apparenza, con cui dagli antichi Imperadori d' Occidente fu retta ed amministrata.

Le Provincie, in quanto s' appartiene al governo, furono mutate e divise; e siccome prima ciascuna aveva il suo Consolare o Correttore, o il Preside, a' quali stava raccomandata l' amministrazione ed il governo delle medesime, per questa nuova divisione poi dandosi a ciascuna Città o Castello il suo Duca, ed un Giudice, ciascheduno d' essi sol s' impacciava del governo di quelle partitamente, e solamente all' Esarca, che da Ravenna governava tutta l' Italia, stavan sottoposti, sotto la cui disposizione erano, ed a cui ne' casi di gravame si ricorreva da' Provinciali. Quindi nelle nostre Provincie trassero origine que' tanti Ducati, che ravviseremo nel Regno de' Longobardi, parte sotto la dominazione de' Greci; come fu il Ducato di Napoli, di Sorrento e d' Amalfi, il ducato di Gaeta, e l' altro di Bari, e parte sotto i Duchi Longobardi, i quali avendo ritolto a' Greci quasi tutta l' Italia, e gran parte di queste nostre Provincie, ritennero questi medesimi nomi di Ducati: onde poi sopra tutti gli altri s' avanzaron il Ducato di Benevento, quello di Spoleti, e l' altro del Friuli, come diremo più ampiamente nel libro seguente di questa Istoria.

(*b*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.
(*c*) Bioud. *hist. lib.* 8. *decad. ult.* Jo. Sleidan. *de quatuor Sum. Imp. lib.* 2.

Ma non durò guari in Italia l'Imperio de' Greci, nè Longino potè molto lodarsi di questa nuova forma, che le diede; poichè questa minuta divisione delle Provincie in tante parti, ed in più Ducati rendè più facile la ruina d'Italia, e con più celerità diede occasione a' Longobardi d' occuparla; imperocchè Narsete fortemente sdegnato contra l'Imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella Provincia, che con la sua virtù, e col suo valore aveva acquistata; e non essendo bastato a Sofia di richiamarlo, che ella vi volle anche aggiugnere parole piene d' ingiuria e di scherno, dicendogli che l' avrebbe fatto tornare a filar con gli altri Eunuchi, e femmine del suo Palazzo, questo Capitano portò tanto innanzi la sua collera, che mal potendo celar anche con parole il suo acerbo dispetto, rispose, ch' egli all' incontro l' avrebbe ordita una tela, che nè ella, nè suo marito avrebbon potuto districarla; ed avendo licenziato il suo esercito, da Roma, ove egli era, portossi in Napoli, da dove cominciò a trattar con Albino suo grand' amico Re de' Longobardi, ch' allora regnava nella Pannonia, e tant' operò, finchè lo persuase di venire co' suoi Longobardi ad occupare Italia. Ma poi che per la venuta de' Longobardi in Italia, le cose di quella presero altra forma; e siccome in essa s' introdusse nuova Polizia, e nuove leggi, così ancora queste nostre Provincie furon in altra maniera divise, e prendendo nuovi nomi sotto altri *Dinasti* si videro disposte, ed amministrate; ed in un medesimo tempo sottoposte alla dominazione non pur d' un sol Principe, ma di varie Nazioni, di Greci e di Longobardi, e talor anche di Saraceni; sarà util cosa per la novità del soggetto, e per la grandezza, e verità degli avvenimenti, che dopo aver narrata la Polizia Ecclesiastica di questo secolo, nel seguente libro partitamente se ne ragioni.

CAP. VI.

Dell' Esterior Polizia Ecclesiastica.

La Chiesa ancorchè sotto gl' Imperadori Arcadio ed Onorio Principi Religiosi, i quali quasi terminaron di distruggere l' Idolatria nell' Imperio Romano, si vedesse per quel che riguarda questa parte, in istato florido e tranquillo; nulladimeno fu combattuta da tante, e sì varie eresie, che nè li numerosi e sì frequenti Concilj, nè le molte Costituzioni degl' Imperadori pubblicate contra gli eretici, bastaron per darle pace. La Religione Pagana, se bene sotto gl' Imperadori Cristiani, imitando i sudditi l' esempio de' loro Sovrani si fosse veduta in grandissima declinazione, nientedimeno, non essendosi reputato colla forza estinguerla affatto, anzi avendo gl' Imperadori suddetti per lungo tempo tollerato i Templi de' Gentili molte superstizioni pagane, ed il culto degli Dei (*a*), era quell

(*a*) *L. 10. C. Th. de Pagn. l. 1. et 2. C. Th. de Malefic.*

più professata, ancorchè il numero de' Cristiani era molto maggiore di quello de' Pagani. Ma sotto gl' Imperadori Arcadio ed Onorio il culto Gentile era quasi ridotto a nulla in tutte le Città dell' Imperio: solamente ne' Castelli, *in Pagis* ed in Campagna era l' esercizio di quella Religione mantenuto. Da questo venne il nome dei *Pagani*, che s' incontra spesso nel Codice di Teodosio (*b*), per significar gl' Idolatri: nome che lor era allora dato comunemente dal Popolo Cristiano, in vece di quello di Gentili. Gl' Imperadori Teodosio il giovane, e Valentiniano III. avviliron poi i Pagani in guisa, che vietando d' ammettergli alla milizia, ovvero ad altro Ufficio, gli ridussero a segno, che l' istesso Imperador Teodosio mette in dubbio, se a' suoi tempi ve ne fosse rimaso pur uno: *Paganos qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus* (*c*). In fine gli condanna, e gli proscrive; ed ordina, che se pur v' erano ancor rimasi lor Tempj o Cappelle, siano distrutte, e convertite in Chiese (*d*).

Ma con tutti gli sforzi di quest' Imperadori, restarono in Campagna, *in Pagis*, più antichi Tempj, ne' quali il culto degli Dei era sostenuto; e per maggior tempo vi si mantenne, come quelli, che sono gli ultimi a deporre l' antiche usanze, e costumi; tanto che nella nostra Campagna pur si narra, che S. Benedetto a' tempi del Re Totila abbattesse una Reliquia di Gentilità ancor ivi rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v' ergesse una Chiesa. Restava ancor un' infinità di Nazioni barbare nelle tenebre dell' Idolatria; ma soprattutto assai più in questi tempi perturbavano la Chiesa le scorrerie de' Barbari, ed i nuovi Dominj stabiliti nell' Imperio da' Principi stranieri: questi o non in tutto spogliati del Paganesimo, ovvero per la maggior parte Arriani, tutta la sconvolsero e malmenarono; e se l' Italia, e queste nostre Provincie non sofferirono sì strane revoluzioni, tutto si dee alla pietà e moderazione del Re Teodorico, il quale, ancorchè Arriano, lasciò in pace le nostre Chiese; e siccome non variò la Polizia dello stato civile e temporale, così ancora volle mantenere in Italia l' istessa forma e Polizia dello stato Ecclesiastico e spirituale.

Lo stesso avvenne, ma per altra cagione, alla Gallia, mercè della conversione del famoso Clodoveo Re de' Francesi, il quale nell' anno 496. ricevette la Religione Cristiana tutta pura e limpida, non già contaminata dalla pestilente eresia d' Arrio. Non ebbero prima di Reccaredo questa fortuna le Spagne: non l' Affrica manomessa dai Vandali: non la Germania soggiogata dagli Alemani, e da altre più

(*b*) *L.* 18. *C. Th. de Episc. L.* 46. *C. Th. de Heret. Gentiles, quos vulgo Paganos appellant.* S. August. *lib.* 2. *Retract.* 43. *Deorum falsorum, mutorumque cultores, quos usitato nomine Paganos appellamus.* V. Goth. in *Notis ad tit. C. Th. de Paganis.*

(*c*) *L.* 22. *C.Th. de Paganis.*

(*d*) *L.* 21. 23. 25. *C. Th. de Pagan.*

inculte e barbare Nazioni; non la Brettagna invasa da' Sassoni finalmente tutte l'altre Provincie dell'Imperio d'Occidente. Ma revoluzioni e disordini si videro nelle Provincie d' Oriente. Gli sotto il loro famoso Re Attila, gli Alani, i Gepidi, gli Ostrogo ultimamente i Saraceni posero in iscompiglio non meno lo dell' Imperio, che della Chiesa.

A tutti questi mali s'aggiunse l'ambizione de' Vescovi delle maggiori, e l'abuso della potestà degl'Imperadori d'Oriente, i ridussero il Sacerdozio in tale stato, che negli ultimi tempi ad trio del Principe sottomisero interamente la Religione. Queste fi le cagioni di quella variazione, che nello Stato Ecclesiastico oss remo dalla morte di Valentiniano III. fin'all'Imperio di Giustin Vedremo, come quasi depressi e posti a terra tre Patriarcati, l' sandrino, l' Antiocheno, e quello di Gerusalemme, fossero quello di Roma in Occidente, e l'altro di Costantinopoli in Ori le cui Chiese discordanti fra loro, cagionaron una implacabil ed nata divisione fra' Latini, e' Greci: e come quel di Costantino non essendo la di lui ambizione da termine, o confine alcuno scritta, tentasse eziandio invadere il Patriarcato di Roma, e q nostre Provincie, ancorchè come suburbicarie a quello di I s'appartenessero.

§. I. *Del Patriarca d' Occidente.*

Il Pontefice Romano, che in questi tempi non men da' G che da' Latini cominciò a chiamarsi Patriarca, ragionevolmen tenne il primo luogo fra tutti i Patriarchi, così per esser for la sua sede in Roma, Città un tempo Capo del Mondo; come a per esser egli successor di S. Pietro, che fu Capo degli Apo Nella sua persona s' uniron perciò le prerogative di Primate tutte le Chiese del Mondo Cattolico, appartenendo a lui, come di tutte le Chiese aver delle medesime cura, e pensiero, invigi ch' in quelle la Fede fosse conservata pura, ed illibata, e la disci conforme a' Canoni, e che questi fossero esattamente osservati L' ordinaria sua potestà, siccome s' è veduto nel precedente libro si stendeva oltre alle Provincie Suburbicarie, cioè a quelle, che divano al Vicario di Roma, fra le quali eran tutte le quattro n Provincie, onde ora si compone il Regno; ed in questi limi veduto essersi contenuta fin' al tempo di Valentiniano.

In decorso di tempo, perchè nella sua persona andavan a unite le prerogative di Primate, fu cosa molto facile di stenderla l'altre Provincie. Per ragion del Primato s' apparteneva anche averne cura, e pensiero: quindi cominciò in alcune Provincie, credette esservene bisogno, a mandarvi suoi Vicarj. I primi che s tuirono, furon quelli, che mandò nell'Illirico: Tessaglia, cl

(a) Dupin. *de vet. Eccl. discip. dissert.* 2.

Capo della Diocesi di Macedonia, nella quale il suo Vescovo esercitava e ragioni Esarcali, da poi che riconobbe i Vicarj mandati dal Pontefice Romano, si vide sottoposta al Patriarca di Roma, il quale per mezzo dei medesimi, non pur le ragioni di Primate, ma anche le Patriarcali v' esercitava; e così avvenne ancora, oltre alla Macedonia, nell' altre Provincie dell' Illirico. Col correr poi degli anni non solo all' autorità sua Patriarcale sottopose l' intera Italia, ma anche le Gallie, e le Spagne; ond' è che non solo da' Latini, ma da' Greci medesimi degli ultimi tempi era reputato il Romano Pontefice Patriarca di tutto l' Occidente; siccome all' incontro volevano, che quel di Costantinopoli si riputasse Patriarca di tutto l' Oriente. S' aggiunse ancora, che a molte Provincie, e Nazioni, che si riducevan alla Fede della Religion Cattolica, erano pronti, e solleciti i Pontefici Romani a mandarvi Prelati per governarle, ed in questa maniera al loro Patriarcato le soggettavano: siccome accadde alla Bulgaria, la quale ridotta che fu alla Fede di Cristo, tosto le si diede un Arcivescovo; onde nacquero le tante contese per questa Provincia col Patriarca di Costantinopoli, che a se pretendeva aggiudicarla. In cotal guisa tratto tratto i Pontefici Romani estesero i confini del loro Patriarcato per tutt' Occidente; ond' avvenne (non senza però gravissimi contrasti) che s' arrogaron essi la potestà d' ordinare i Vescovi per tutto l' Occidente, ed in conseguenza l' abbattere, e mettere a terra le ragioni di tutti Metropolitani. Di vantaggio trassero a se l' ordinazioni de' Metropolitani stessi. Così quando prima l'Arcivescovo di Milano, ch' era l' Esarca di tutto il Vicariato d' Italia era ordinato da' soli Vescovi d' Italia, come si legge appresso Teodorito (*b*) dell' ordinazione di S. Ambrogio, in processo di tempo i Romani Pontefici alla loro ordinazione vollero, che si ricercasse ancora il loro consenso, come rapporta S. Gregorio nelle sue Epistole (*c*). Trassero a se ancora tutte le ragioni de' Metropolitani intorno all' ordinazioni per la concessione del Pallio, che lor mandavano; poichè per quello si dava da' sommi Pontefici piena potestà a' Metropolitani d'ordinare i Vescovi della Provincia; onde ne seguiva che a' medesimi insieme col Pallio si concedeva tal potestà: quindi fu per nuovo diritto, interdetto a'Metropolitani di poter esercitare tutte le funzioni Vescovili, se non prima ricevevano il Pallio; e fu introdotto ancora di dover prestar al Papa il giuramento della fedeltà, che da lui ricercavasi. Fu ancora in progresso di tempo stabilito, che l' appellazioni de' giudicj, che da' Metropolitani erano profferiti intorno alle controversie, che occorrevano per l' elezioni, si devolvessero al Pontefice Romano: che se gli elettori fossero negligenti over l' eletto non fosse idoneo, l' elezione si devolvesse al Papa: che di lui solo fosse il diritto d' ammettere le cessioni de' Vescovi, e di determinare le traslazioni, e le Coadjutorie colla futura

(*b*) Theodorit. *lib.* 4. *hist. cap.* 7.
(*c*) Greg. *lib.* 2. *Ep.* 31.

successione: e finalmente che a lui s' appartenesse la confermazion dell' elezioni di tutti i Vescovi delle Provincie.

Ma tutte queste intraprese, che si videro sopra l' altre Provinci d' Occidente, non portarono variazione alcuna in queste nostre onde ora si compone il Regno; poichè essendo quelle suburbicarie e su le quali il Papa fin da principio esercitò sempre le sue ragion Patriarcali, furono come prima a lui sottoposte; nè perciò si tolse ragione alcuna a' Metropolitani, poichè non ve n' erano; nè intorno all' ordinazioni de' Vescovi si variò la disciplina de' precedenti secoli. Non ancora le nostre Chiese erano innalzate ad esser Metropoli nè anche per la concession del Pallio, a' loro Vescovi eran conceدute, come fu fatto da poi, le ragioni de' Metropolitani: nè fin a questo tempo erano state invase dal Patriarca di Costantinopoli; poichè ciò che si narra di Pietro Vescovo di Bari (*d*), che nell' anno 530 sotto il Ponteficato di Felice IV avesse dal Patriarca di Costantinopoli ricevuto il titolo di Arcivescovo, e l' autorità di Metropolitano con facoltà di poter consecrare dodici Vescovi per la sua Provincia di Puglia, non dee a quell' anno riportarsi, quando queste Provincie non erano state ancora da' Greci invase, ed erano sotto la dominazione d'Atalarico Re de' Goti, ma ne' tempi seguenti, quando sotto gl' Imperadori d' Oriente essendo rimasa parte della Puglia, e Calabria, della Lucania, e Bruzio, e molte altre Città marittime dell'altre Provincie, i Patriarchi di Costantinopoli col favore degl' Imperadori s' usurparono in quelle le ragioni Patriarcali, come diremo ne' seguenti libri.

§. II. *Del Patriarca d' Oriente.*

Se grandi furono l' intraprese del Patriarca di Roma sopra tutte le Provincie d' Occidente, maggiori, e più audaci senza dubbio furon quelle del Patriarca di Costantinopoli in Oriente: egli non solamente sottopose al suo Patriarcato le tre Diocesi Autocefali, l'Asiana, quella di Ponto, e la Tracia; ma col correr degli anni, quasi estinse i tre celebri Patriarcati d' Oriente, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e l' ultimo di Gerusalemme. Nè contenta la sua ambizione di questi confini, invase anche molte Provincie d' Occidente, nè perdonò a queste nostre, che per tutte le ragioni al Patriarcato di Roma s' appartenevano.

Da' quali bassi, e tenui principj avesse il Patriarcato di Costantinopoli cominciamento si vide nel precedente libro. Il Vescovo di Bizanzio prima non era, che un semplice suffraganeo del Vescovo d' Eraclea, il quale presideva come Esarca nella Tracia (*a*). Sopra tutti erano in Oriente celebri, ed eminenti due Patriarcati l'Alessandrino, e l'Antiocheno. Quello d' Alessandria teneva il secondo

(*d*) Ughel. *de Ep. Bar.* Peatillo *hist. di Bari, p.* 9.
(*a*) Gelsa. *Epist.* 1.

luogo dopo il Patriarca di Roma, forse perchè Alessandria era riputata dopo Roma la seconda Città del Mondo: l'altro d'Antiochia teneva il terzo luogo, ragguardevole ancora per la memoria, che serbava d'avervi S. Pietro tenuta la sua prima Cattedra. Così le tre parti del Mondo tre Chiese parimente riconobbero superiori sopra tutte l'altre: l'Occidente quella di Roma, l'Oriente quella d'Antiochia, ed il mezzo giorno quella d'Alessandria. Non è però, che sopra tutta Europa esercitasse la potestà Patriarcale quel di Roma, ovvero quello d'Antiochia per tutta l'Asia, e l'altro d'Alessandria in tutta l'Affrica: ciascuno, come s'è veduto nel secondo libro, non stendeva la sua potestà, che nella Diocesi a se sottoposta: l'altre ubbidivano agli Esarchi proprj: e molti altri luoghi ebbero ancora i loro Vescovi Autocefali, cioè a niuno sottoposti. Tali furon in Oriente i Vescovi di Cartagine, e di Cipro. Tali furono un tempo nell'Occidente i Vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania, e dell'altre più remote Regioni. Le chiese de'Barbari certamente non furon soggette ad alcun Patriarca, ma si governavan da'loro proprj Vescovi. Così le Chiese d'Etiopia, della Persia, dell'India, e dell'altre Regioni, ch'eran fuori del Romano Imperio, da'loro proprj Sacerdoti venivan governate.

Vide ancora l'Oriente un altro Patriarca, e fu quello di Gierusalemme. Se si riguarda la disposizione dell'Imperio, non meno, che il Vescovo di Bizanzio, meritava tal prerogativa il Vescovo di Gierusalemme; e siccome quegli era suffraganeo al Metropolitano d'Eraclea nella Tracia, così questi era suffraganeo al Vescovo di Cesarea Metropoli della Palestina: ma forse con più ragione si diedero gli onori di Patriarca al Vescovo di Gierusalemme: fin da'tempi degli Apostoli fu riputato un gran pregio il sedere in questa Cattedra posta nella Città santa, dove il nostro Redentore instituì la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte l'altre parti del Mondo fu disseminato; dove l'Autor della vita conversò fra noi, ove di mille sanguinosi rivi lasciò asperso il terreno:

Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Ma se altrove in ben mille esempj si vide, come la polizia della Chiesa secondasse quella dell'Imperio, e come al suo variare mutasse ancor'ella forma, e disposizione, certamente per niun altro convincesi più fortemente questa verità, che per l'ingrandimento del Patriarcato di Costantinopoli. Da che Costantino il grande rendè cotanto illustre, e magnifica quella Città, che la fece Sede dell'Oriente, con impegno di renderla uguale a Roma, e che fosse riputata dopo quella la seconda Città del Mondo; cominciò il suo Vescovo anch'egli ad estollere il capo, ed a scuotere il giogo del proprio Metropolitano. Per essere stata riputata Costantinopoli un'altra Roma, ecco che nel Concilio

Costantinopolitano (*b*) vengon' al suo Vescovo conceduti i prim onori dopo quella, *eo quod sit nova Roma*. Così quando prima, dop il Romano, i primi onori erano del Patriarca d'Alessandria, sottentr ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo luogo. Egli è vero come ben pruova Dupino (*c*), che i soli onori furon a lui dal Concili conceduti, non già veruna Patriarcal giurisdizione sopra le tre Dioce Autocefali: ma tanto bastò, che col specioso pretesto di questi onori cominciasse egli le sue intraprese; non passò guari, che invase l Tracia, ed esercitando ivi le ragioni Esarcali, si rendè Esarca di quell Diocesi, ed oscurò le ragioni del Vescovo di Eraclea.

Dopo essersi stabilito nella Tracia, lo spinse la sua ambizione dilatar più oltre i suoi confini: invade le vicine Diocesi, cioè l'Asia e Ponto, ed in fine al suo Patriarcato le sottopone. Non in un tratt le sorprende, ma di tempo in tempo col favor de' Concilj, e pi degl' Imperadori. S. Giovan Crisostomo più di tutti gli altri Ve scovi di Costantinopoli aprì la strada d' interamente occuparle in fine venne ad appropriarsi non solo la potestà d' ordinar egl i Metropolitani dell'Asia, e di Ponto, ma ottenne legge dall' Impe radore, che niuno senza autorità del Patriarca di Costantinopoli potess ordinarsi Vescovo; onde appoggiato su questa legge, si fece lecito pe ordinare anche i semplici Vescovi. Ecco come i Patriarchi di Costan tinopoli occuparono l'Asia, e Ponto; ciò che poi, per render pi ferme le loro conquiste, si fecion confermare dal Concilio di Calce donia, e dagli Editti degl' Imperadori (*d*). S' opposero a tanto ingran dimento i Pontefici Romani: Lione il Santo glie le contrastò, i simile fecero i suoi successori, e sopra tutti Gelasio (*e*), che tenne la Cattedra di Roma dall' anno 492. sino all' anno 496. Ma tutti i lor sforzi riusciron vani, poichè tenendo i Patriarchi di Costantinopol tutto il favor degl' Imperadori, fu loro sempre non meno confermat il secondo grado d' onore dopo il Patriarca di Roma, che la giurisdi zione in Ponto, nell' Asia, e nella Tracia. L' Imperador Basilisco i un suo Editto rapportato da Evagrio (*f*) glie le ratificò; l'Imperado Zenone fece l' istesso per una sua Costituzione, ch' ancor si legge ne nostro Codice (*g*); e finalmente il nostro Giustiniano con sua Novel la (*h*) secondando quel che da' Canoni del Concilio di Calcedonia er stato statuito, comandò il medesimo. Ciò che poi fu abbracciato da consenso della Chiesa Universale; poichè essendo stati inseriti i Canon de' Concilj Costantinopolitano, e Calcedonese ne' Codici de' Canon delle Chiese, fu ne' seguenti secoli tenuto per costante, il Patriarca d Costantinopoli tener il secondo grado d'onore, e la giurisdizione sopr tutte le tre quelle Diocesi.

(*b*) Conc. *Constantin. cap.* 3.
(*c*) Dupin. *loc. cit. dissert.* 1.
(*d*) Liberat. *in Breviar. c.* 13.
(*e*) Gelas. *Epist.* 4. *et Ep.* 13. *ad Episcopos.*
(*f*) Evagr. *lib.* 3. *cap.* 3.
(*g*) *L. decernimus* 16. *C. de Sacros. Eccl.*
(*h*) *Nov.* 131. *cap.* 1.

Ecco come questo Patriarca si lasciò in dietro gli altri tre, ch'erano
n Oriente: quelle tre Sedi non pure per lo di lui ingrandimento, e
r le frequenti scorrerie de' Barbari, che invasero le loro Diocesi, ma
i più per le sedizioni, e contrasti, che sovente insorsero fra loro
rn' all' elezioni, e intorno a' dogmi, ed alla disciplina, perderon
loro antico lustro, e splendore; e da allora innanzi con quest'ordine
cominciaron a numerare le Sedi Patriarcali: la Romana: la Costan-
politana: l'Alessandrina: l'Antiochena: la Gierosolimitana. Que-
'ordine tenne il Concilio di Costantinopoli celebrato nell'anno 536.
esto medesimo tenne Giustiniano nel Codice, e nelle sue Novelle,
tennero tutti gli altri Scrittori non meno Greci, che Latini. Non
ora però il nome di Patriarca erasi ristretto solamente a questi
que: alcune volte soleva ancor darsi ad insigni Metropolitani: così
l sopraccitato Concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio
covo di Tiro; e Giustiniano così nel (*i*) Codice, come nelle (*k*)
velle dà generalmente questo nome agli Esarchi, ch' avevan il
erno di qualche Diocesi: non molto da poi però in Oriente questo
e si restrinse a que' soli cinque.

Ma in Occidente si continuò come prima a darsi ad altri Vescovi,
Metropolitani. In Italia il nostro Re Atalarico appresso Cassiodoro (*l*)
amò i Vescovi d' Italia Patriarchi, ed il Romano Pontefice lor Capo
chiamò per tal riguardo Vescovo de' Patriarchi. Da Paolo Warne-
do (*m*) i Vescovi d'Aquileja, e di Grado sono anche nomati Patriar-
i. In Francia questo nome fu anche dato a' più celebri Metropolitani,
a' Primati. Gregorio di Tours (*n*) chiamò Nicezio, Patriarca di
one. Il Concilio di Mascon celebrato nell' anno 585. chiamò Prisco
scovo di quella Città anche Patriarca (*o*). Desiderio di Cahors
pellò ancora Sulpizio Vescovo di Bourges Patriarca: ed Incmaro di
ms non distingue i Patriarchi da' Primati (*p*). Così ancora nell' Af-
ica il primo Vescovo de' Vandali assunse il nome di Patriarca, ciò
e non senza riso fu inteso da' Vescovi Cattolici; ed in decorso di
mpo presso a quelle Nazioni, che si riducevan alla Fede di Cristo,
primo Vescovo, ch' era loro dato, fu detto Patriarca. Ridotta la
lgaria alla nostra Fede, l'Arcivescovo, che se le diede, ed i suoi
ccessori presero il nome di Patriarca. Simili Patriarchi hanno ora
Cristiani d' Oriente (*q*), dove, toltone quelli, che propriamente si
cano Greci, i quali ritengon tuttavia i quattro Patriarchi, il Costan-
opolitano, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e 'l Gierosolimitano, an-
chè i Pontefici Romani soglian essi parimente crearli titolari:
ante Sette vi sono, altrettanti Patriarchi si contano; così i Giacobiti

(*i*) Cod. *lib.* 1. *tit.* 3. *c.* 47. *et tit.* 46. *cap.* 34.
(*k*) Nov. 3. *c.* 2. *Nov.* 6. *c.* 3. Epilog. *Nov.* 7. *et.* 123. *c.* 22. 23.
(*l*) Cas. *lib.* 9. *cap.* 15.
(*m*) Paul. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 7. *et lib.* 6. *cap.* 11. *et lib.* 4. *cap.* 10.
(*n*) Greg. Turon. *lib.* 3. *hist. cap.* 20.
(*o*) *Tom.* 5. *Concil. col.* 980.
(*p*) Hincmar. *in lib. Capit.* 55. *cap.* 17.
(*q*) Dupin. *loc. cit. dissert.* 1.

hanno il lor Patriarca: hannolo i Maroniti, e gli uni, e gli alt
prendon il nome di Patriarca d'Antiochia. I Cophti hanno anco
il loro Patriarca, che si fa chiamare Alessandrino, e tien la sua Se
in Alessandria. Gli Abissini hanno il loro, che regge tutta l' Etiopi
ancorchè al Patriarca de' Cophti sia in qualche maniera sogget
I Giorgiani hanno un Arcivescovo Autocefalo a niun sottoposto. G
Armeni hanno due generali Patriarchi: il primo risiede in Arad Ci
dell'Armenia; l' altro in Cis Città di Caramania.

Abbiam veduto quanto s' innalzasse il Patriarca di Costantinop
sopra gli altri Patriarchi d' Oriente, e quanto stendesse i conf
del suo Patriarcato in questo secolo, fin all' Imperio di Giusti
Ne' due secoli seguenti lo vedremo, fatto assai più grande, vol
sopra altre Provincie, e Nazioni; poichè non contenta la sua am
zione di questi confini, ne' tempi di Lione Isaurico lo vedre
occupare l' Illirico, Epiro, Acaja, e la Macedonia: lo vedrem anc
soggettarsi al suo Patriarcato la Sicilia, e molte Chiese di queste no
Provincie, e contendere in fine col Pontefice Romano per la Bulga
e per altre Regioni.

§. III. *Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie sotto i Go e sotto i Greci fin a' tempi di* Giustino II.

Teodorico, e gli altri Re Ostrogoti suoi successori, ancorchè A
riani, lasciarono, come s' è detto, le nostre Chiese in pace; e qu
medesima polizia, che trovarono, fu da lor mantenuta inviolata,
intatta. Il Pontefice Romano vi fu mantenuto, ed in queste no
Provincie, come suburbicarie, esercitava come prima l' autorità
Patriarcale, anzi era riconosciuto come Patriarca insieme, e Metro
litano; poichè infin a questi tempi le nostre Metropoli, in quanto al
polizia Ecclesiastica, non ebbero Arcivescovo, o Metropolitano alcu
nelle Città, come prima, erano semplici Vescovi, riconoscenti
Pontefice Romano, come lor Metropolitano: quindi Atalarico (a), c
a' Vescovi soleva dar anche il nome di Patriarca, chiamollo Vesco
de' Patriarchi. E se in alcune Città d' Italia nel Regno de' Goti,
de' Longobardi ancora i quali furono parimente Arriani, si videro
una stessa Città due Cattedre occupate da due Vescovi, l' uno Catt
lico, l' altro Arriano; in queste nostre Provincie le quali si mante
nero sempre salde, e non furon mai contaminate dagli errori d'Arri
i Vescovi professaron tutti la Fede di Nicea, e serbaron le lor Chie
pure, ed illibate, e mantennero gli antichi dogmi, e quella discipli
che serba la Romana Chiesa loro Maestra, e Condottiera. I Vesco
governavan le lor Chiese col comun consiglio del Presbiterio. Non si
ravvisava in quelle altra Gerarchia, se non di Preti, Diaconi, Sotto-
diaconi, Accoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj.

I Vescovi eran ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, e ordinati dal

(a) Cas. *lib.* 9. *cap.* 15.

pa, come prima, ancorchè il favor de' Principi vi cominciasse ad ere la sua parte: Grozio (b) portò opinione, che i Re Goti, o iani, o Cattolici che fossero, *semper Episcoporum electiones in potestate habuere*, e rapporta essersi anche ciò osservato da vanni Garzia; ma da' nostri Re Goti non si vide sopra ciò essersi ta altra potestà, se non quella, ch' esercitarono gl' Imperadori, i d' Occidente, come d' Oriente. Essi, come Custodi, e Protettori lla Chiesa, come quelli, che reputavan appartener loro anche il erno, e l'esterior polizia della medesima, credettero essere della lor està, ed incumbenza di regolare con loro leggi l'elezioni, proibire bizioni, dar riparo a' disordini, e tumulti sediziosi, e sovente venirgli; riparar gli sconcerti, che allo spesso accadevan per le fazioni le Parti, e far decidere le controversie, che per queste elezioni eran sorgere; ma l'elezione al Clero, ed al Popolo la lasciavano, me l'ordinazione a' Vescovi Provinciali, ovvero al Metropolitano. acre Re degli Eruli più immediato successore di Teodorico in lia alle ragioni degl' Imperadori d' Occidente, nell' elezione del scovo di Roma, e degli altri d' Italia, vi volle avere la medesima rte: Basilio suo Prefetto Pretorio v' invigilò sempre, anche come diceva, per ammonizione del Pontefice Simplicio, il quale gl' inricò, che morendo, niuna elezione si facesse senza il suo consiglio, guida (c).

Ad esempio di quel, che fece l'Imperador Onorio nello Scisma lla Chiesa di Roma fra Bonifacio, ed Eulalio: si osserva che Teorico usasse della medesima autorità per l'altro insorto ne' suoi tempi Roma fra Lorenzo, e Simmaco. Per la morte accaduta nel fine ll'anno 498. di Papa Anastasio, pretendevano ambedue essere alzati su quella Sede: Simmaco Diacono di quella Chiesa fu da ggior numero eletto, ed ordinato: ma Festo Senator di Roma, 'avea promesso all' Imperador Anastasio di far eleggere un Papa, e sarebbe stato ubbidiente a' suoi desiderj, fece eleggere, ed dinare Lorenzo. I due partiti portarons' in Ravenna a ritrovare il e Teodorico, il quale giudicò, che dovesse rimaner Vescovo di Roma lui, il quale fosse stato eletto il primo, ed avesse avuto il maggior mero de' suffragj: Simmaco avea sopra Lorenzo ambedue questi vanggi; onde fu confermato nel possesso di quella Sede, e nel primo anno suo Ponteficato tenne un Concilio, dove furon di nuovo fatti nui Canoni per impedir nell' avvenire le competenze in simili ezioni. Quelli, che s' eran opposti all' ordinazione di Simmaco, edendolo lor mal grado in possesso, fecero tutti i loro sforzi, perchè e fosse scacciato; gli attribuiron perciò molti delitti: sollevaron na gran parte del Popolo, e del Senato contro di esso, e domandaron l Re Teodorico un Visitatore, cui delegasse la conoscenza di queste ccuse: Teodorico nominò Pietro Vescovo di Altino, il quale preci-

(b) Grot. *in Proleg. ad hist. Got.*
(c) Conc. Roman. sub. Symmac. *cap. bene* 1. *dist.* 96.

pitosamente, e contra il diritto, spogliò incontanente il Papa dell'amministrazione della sua Diocesi, e di tutte le facoltà della Chiesa. Questa azione sì precipitosa eccitò in Roma gravi sconcerti, e perniciosi tumulti; Teodorico per acquetargli fece tosto nell' anno 501. convocare un Concilio in Roma, al quale invitò tutti i Vescovi d'Italia (d). V'andaron quasi tutti i Vescovi della nostra Campagna, quel di Capua, di Napoli, di Nola, di Cuma, di Miseno, di Pozzuoli, di Sorrento, di Stabia, di Venafro, di Sessa, d'Alife, d'Avellino, ed alcuni altri dell'altre Città di questa Provincia. Dal Sannio vi si portarono i Vescovi di Benevento, d' Iseraia, di Bojano, d'Atina, di Chieti, di Amiterno, ed altri.

Da queste due Provincie, come più a Roma vicine, ve ne andarono moltissimi: dall' altre due, come dalla Puglia, e Calabria, e dalla Lucania, e Bruzio, come più a Roma lontane, e più a' Greci vicine, ve ne andaron molti pochi. Vi vennero ancora i Vescovi d' Emilia, di Liguria, e di Venezia, i quali passando per Ravenna, parlarono a Teodorico in favor di Simmaco; ed essendo giunti in Roma, senza volere imprendere ad esaminare l'accuse proposte contra Simmaco, lo dichiararono innanzi al Popolo innocente, ed assoluto; e s'adoperaron in guisa col Re Teodorico, che si contentò di quella sentenza; ed il Popolo col Senato, ch'erano molto irritati contro al Papa, si placarono, e lo riconobbero per vero Pontefice. Restarono tuttavia alcuni mal contenti, che produssero contra quel Sinodo una scrittura; ma Ennodio Vescovo di Pavia vi fece la risposta, la quale fu approvata in un altro Concilio tenuto in Roma nell'anno 503. nel quale la sentenza del primo Sinodo fu confermata. Le calunnie inventate contra Simmaco passaron fino in Oriente, e l'Imperador Anastasio, ch'era separato dalla comunione della Chiesa Romana glie le rinfacciò; Simmaco con una scrittura Apologetica, si giustificò assai bene: il quale mal grado de' suoi nemici dimorò pacifico possessor di quella Sede fin' all' anno 514. che fu quello della sua morte.

Fu in questi tempi riputato così proprio de' Principi di regolare queste elezioni, per evitar gli ambimenti, e le sedizioni, che Atalarico mosso da' precedenti Scismi accaduti in Roma per l' elezione de' loro Vescovi, volendo dare una norma nell'avvenire, affinchè non accadessero consimili disordini, imitando gl' Imperadori Lione, ed Antemio, fece un rigoroso Editto, che dirizzò a Gio. II. Romano Pontefice, il quale nell'anno 532. era succeduto a Bonifacio su la Sede di Roma, con cui regolò l'elezioni non solamente de' Pontefici Romani, ma anche di tutti i Metropolitani, e Vescovi, imponendo gravissime pene a coloro, i quali per ambizione, o per denaro aspirassero ad occupar le Sedi, dichiarandogli sacrilegi, ed infami, e che oltre alla restituzion del denaro,ed altre gravi ammende, da impiegarsi alla reparazione delle fabbriche delle Chiese,ed a Ministri di quelle, sarebbono stati severamente puniti da'suoi Giudici, e le lor elezioni, come Simoniache, avute per

(d) Paul. Warnefrid. Zonaras. Grot. *in Proleg. ad hist. Got.*

le, ed invalide: diede con questo Editto altre providenze per evitar tercazioni, e litigi sull' elezioni, le quali riportate al suo Palazzo Popoli, egli n'avrebbe tosto presa cura, e dato provedimento: hiarando, che ciò, ch'egli stabiliva per questo suo Editto s'apparesse non solo per l'elezione del Vescovo di Roma, *sed etiam ad versos Patriarchas, atque Metropolitanas Ecclesias.* Fu questo itto istromentato per Cassiodoro (e), il quale ancorchè Cattolico, nelle cose Ecclesiastiche versatissimo, tanto che oggi vien an'erato fra li non inferiori Scrittori della Chiesa, e da alcuni stato per Santo, forse perchè morì monaco Cassinese (f), non e alcun riparo di non solamente istrumentarlo, ma consigliarlo ora, come assai opportuno al suo Principe; nè fu riputato, secondo massime di questo secolo, estranio, e lontano dalla sua Real està. Fu dirizzato a Papa Giovanni II. che lo ricevè con molto etto, e stima, nè se ne dolse; anzi se è vero esser sua quell' Epia, che leggiamo fra le leggi del Codice (g), scritta all' Imperador istiniano, dove tanto commenda il suo studio intorn'alla disciplina lesiastica (poichè Ottomanno (h), ed altri (i) ne dubitano, orchè venga difesa da Fachineo (k)) si vede, che questo Pontefice a contrastò mai a' Principi quella potestà, che s'attribuivano sopra disciplina della Chiesa. E di vantaggio Atalarico lo mandò ancora alvanzio (l), che si trovava allora Prefetto della Città di Roma, iocchè dovesse senza frapporvi dimora pubblicarlo al Senato, e polo Romano; anzi perchè di ciò ne rimanesse perpetua memoria futuri secoli, ordinogli, che lo facesse scolpire nelle tavole di rmo, le quali dovesse egli porre avanti l'atrio di S. Pietro Apostolo n pubblica testimonianza (m).

Vollero i Re Goti, come successori degl' Imperadori d' Occidente, antener tutte quelle prerogative, che costoro avevan esercitate inrno all' esterior polizia Ecclesiastica, delle quali ne rendono testimonianza le tante loro Costituzioni, registrate nell' ultimo libro del odice di Teodosio. Così appartenendo ad essi lo stabilire i gradi, entro a' quali potevan contraersi le nozze (n), vietare i matrimonj e' gradi più prossimi, dispensargli per mezzo di loro rescritti (o), d aver la conoscenza delle cause matrimoniali, non dee parer cosa

(e) Cas. *lib.* 9. *cap.* 15.
(f) P. Garet. *in vita Cassiod.*
(g) *L. inter claras, Cod. de summa Trinit. et fid. cath.*
(h) Hot. 1. *obs.* 7. *cap.* 7.
(i) V. Alciat. *lib.* 5. *par. cap.* 23. Cujac. *obs.* 32. *cap.* 26.
(k) Fachin. *controv. lib.* 8. *cap.* 1.
(l) Cas. *lib.* 9. *cap.* 16.
(m) *Leges olim in atriis Ecclesiae locabantur. Cujac. lib.* 1. *Feud. it.* 17. *Juret. ad Cassiod. lib.* 9. *cap.* 16.
(n) *L.* 3. *l.* 16. *C. Th. de incest. nupt.* Ambr. *Epist.* 65. *ad Patern. ib.* 8. *l. si quis, C. de incestis nupt. l. in celebrandis, C. de nupt.*
(o) *L.* 1. *C. si nuptiae ex rescripto petantur.* V. Launojo in *Tract. egia in matrimon. potestas part.* 3. *art.* 1.

nuova, se tra le formole dettate da Cassiodoro (*p*), si legga anco
quella de' nostri Re Goti formata per le dispense, che solevan conce
dere ne' gradi proibiti dalle leggi. Così ancora imitando ciò, che f
cero gl' Imperadori d' Occidente, e d' Oriente di non permettere as
lutamente, e senza lor consenso a' loro sudditi di ascriversi alle Chie
o Monasteri, di che ne restano molti vestigj nel Codice Teodosian
fu de' Goti ancora, come scrive Grozio (*q*), *non minus laudan
cautio, quod subditorum suorum neminem permisere se Ecclesii
aut Monasteriis mancipare, suo impermissu.*

La medesima polizia intorno a ciò fu ritenuta in queste nost
Provincie, quando da' Goti passarono sotto gl' Imperadori d' Orient
e molto più sotto l' Imperio di Giustiniano. Gl' Imperadori d' Orient
calcaron ancora le medesime pedate; e dell' Imperador Marciano, ch
in ciò fu il più moderato di tutti, siccome scrisse Facondo (*r*) Ve
scovo d' Ermiana in Affrica, si leggono molti Editti appartenen
all' esterior polizia della Chiesa. L' Imperador Lione, imitato da p
da Atalarico, proibì ancora a' Vescovi l' elezione per ambizione, e p
simonia; ed oltre alla pena della degradazione imposta dal Concili
di Calcedonia, v' aggiunse egli quella dell' infamia; ed Antemio fe
il medesimo (*s*). Ma sopra tutti gli altri Imperadori d' Oriente, Giu
stiniano fu quelli, che della disciplina Ecclesiastica prese maggio
cura, e pensiero: donde nacque, che gli ultimi Imperadori d' Orien
te, non sapendo tener poi in ciò regola, nè misura, s' avanzaro
tant' innanzi, che finalmente sottoposero interamente il Sacerdozi
all' autorità del Principe. Le sue Novelle per la maggior parte son
ripiene di tanti Editti sopra la disciplina della Chiesa, che vien per-
ciò egli arrolato nel numero degli Autori Ecclesiastici; egli più leggi
stabilì intorno all' ordinazion de' Vescovi, della loro età, de' requi-
siti, che debbon aver coloro per esser eletti, e promossi al Vescovado,
della loro residenza, della loro nozione e privilegj, ed infinit' altre
cose a quelli appartenenti. Regolò le convocazioni de' Sinodi, e dei
Concilj, e loro prescrisse il tempo. Diede varj provedimenti intorno
a' costumi e condotta de' Preti, Diaconi e Sottodiaconi, delle loro
esenzioni e cariche personali. Fece molti Editti riguardanti la degra-
dazione de' Cherici, ed intorn' alla regolarità, e professione de' Mona-
ci. Diede con sue leggi maggior forza e vigore a' Canoni, che furono
stabiliti in varj Concilj, imponendo a' Metropolitani, a' Vescovi, ed
a tutti gli Ecclesiastici l' osservanza di essi; aggiungendo gravi pene
a coloro, che a quelli contravvenissero, d' esser deposti, e degradati
dal lor ordine; e moltissimi altri Editti sopra le cose Ecclesiastiche
stabilì, che possono vedersi nelle sue Novelle, e nel suo Codice.

Appartenevasi ancora all' Economia del Principe impedire a' Ve-

(*p*) Cassiod. *lib.* 7. *cap.* 46.
(*q*) Grot. in *Proleg. ad hist. Got.*
(*r*) Facund. *lib.* 12. *cap.* 3.
(*s*) Jacob. Got. in *Cod. Th. tom.* 6. Anthem. *l. si quemquam*, *C. de Episc. et Clericis.*

novi l'abuso delle chiavi. Così quando essi s'abusavano delle scomuniche, tosto lor s'opponevano; e Giustiniano stesso con sua legge (t) vietò a' Vescovi le scomuniche, se prima la cagione non fosse giustificata; e ne' Basilici ancor si vede con particolar legge (u) proibito a' Vescovi di scomunicar senza giusta cagione, e quando non concorrano i requisiti da' Canoni prescritti. Quindi avvenne, che i Principi ne' loro Reami, che in Europa stabilirono dopo la decadenza dell' Imperio Romano, vi vollero mantenere questo diritto, come praticano gli Spagnoli ed i Franzesi, e come ancora veggiamo tuttodì in questo nostro Reame; di che altrove ci sarà data occasione d'un più lungo discorso. Nè in questi tempi furono queste leggi reputate come eccedenti la potestà Imperiale; anzi furon queste di Giustiniano comunemente ricevute non men in Oriente, che in Occidente, come ne rendon testimonianza Gio. Scolastico Patriarca di Costantinopoli, Gregorio Magno (x), Incmaro (y), ed altri: e se non è apocrifa una Epistola, che si legge nel nostro Codice (z), di sì fatta cura e pensiero, ch'egli mostrò verso l'Ecclesiastica disciplina, n'ebbe per commendatore, e panegirista l'istesso Gio. Romano Pontefice.

Le medesime pedate furon calcate da Giustino suo successore, sotto l'Imperio del quale, ora veggiamo queste nostre Provincie. Per la qual cosa non fu infin'a questo tempo (perciò che s'attiene a questa parte) variata la polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie, ma da' Goti, e da' Greci fu ritenuta la medesima, che si vide ne' secoli precedenti sotto i successori di Costantino, fin a Valentiniano III. Imperador d'Occidente.

§. IV. *De' Monaci.*

Cominciarono però in questo secolo le nostre Provincie a sentir qualche mutazione per riguardo del Monachismo, che di tali tempi ebbe nelle medesime la perfezione e lo stabilimento. Come si vide nel precedente libro, non ancora fin'a' tempi di Valentiniano, eransi in queste nostre parti stabiliti i Solitarj, o Cenobiti: ma ecco, ch'essendosi l'Ordine Monastico perfezionato in Oriente, tanto per le leggi degl'Imperadori, quanto da' varj trattati Ascetici, e divenuto sopra tutti gli Ordini quello di S. Basilio celebre e numeroso, che in due nostre Provincie più a' Greci vicine, cioè nella Puglia e Calabria, nella Lucania e Bruzi, comincian a fondarsi in alcune Città delle medesime Monasterj di quell'Ordine, che Basiliani furon appellati.

Nelle due altre, quanto più a' Greci lontane, tanto più a Roma vicine, cioè nella Campagna e nel Sannio, vedi stabilito il Monachi-

(t) *Nov.* 123.
(u) Basil. *l.* 3o. *C. de Episcopis et Clericis.*
(x) Greg. *lib.* 2. *Epist.* 54.
(y) Hincmar. *opusc. cap.* 17.
(z) *L. inter claras, C. de summa Trinit. et Fid. Cath.*

smo per molte regole, ma sopra tutte per quella di S. Benedetto, il cui Ordine fu sì avventuroso, che stabilito nella nostra Campagna, si sparse in poco tempo non solo per l'Italia, ma eziandio per la Francia e per l'Inghilterra.

S. Benedetto nacque in Norcia Città della Diocesi di Spoleto verso l'anno 480. Fu condotto giovane in Roma a studiare (a), ma fastidito delle cose del secolo, si ritirò in Subiaco 40. miglia da Roma distante, e si chiuse in una grotta, ove dimorò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno ne avesse notizia, toltone Romano monaco, il quale gli somministrava dal suo vicino Monastero il mangiare: essendo stato poi conosciuto, i monaci d'un Monastero vicino, per la morte del loro Superiore, l'elessero Abate; ma i loro costumi non confacendosi con quelli di Benedetto, egli si ritirò di nuovo nella solitudine, dove visitato da molte persone, vi fabbricò dodici Monasteri. de' quali l'Abate della Noce rapporta i nomi, e i luoghi dove furon fondati (b). Di là passò nell'anno 529. nella nostra Campagna (c), e fermossi nel Monte, che da Casino antica Colonia de' Romani, la qual'è nella sua costa, prende il nome, lontano da Subiaco intorno a 50. miglia, e da Roma 70. Quivi giunto, abbatte una reliquia di Gentilità, ch'era in quell'angolo ancor rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'erge un Tempio, che dedicò a' SS. Martino e Giovanni. I suoi prodigiosi fatti ivi adoperati e la santità della sua vita, tiraron in quel luogo della gente, e molti sotto la sua regola ivi rimasero. Si rendè vie più famoso per l'opinione e stima, che s'acquistò presso a Totila Re d'Italia, e presso a molti nobili Romani: crebbe perciò il numero de' suoi monaci, e vi s'arrolavan i personaggi più insigni; ond'egli stese la sua regola, e gettò gli stabili fondamenti d'un grand' Ordine.

La divozione de' Popoli, e la fama della sua santità tirò ancora la pietà di molti Nobili ad arricchirlo di poderi e di facoltà: Tertullo Patrizio Romano, vivendo ancor S. Benedetto, gli donò tutto quel tratto di Territorio, ch'è d'intorno al Monastero Cassinese (d); onde Zaccheria in suo Diploma disse esser quel Monastero edificato *in solo Tertulli* (e): donogli ancora molte altre possessioni ch'e' teneva in Sicilia: e Gordonio padre di S. Gregorio Magno gli donò una sua Villa, che possedeva ne' contorni d'Aquino. Così tratto tratto non ancor morto S. Benedetto, cominciò questo Monastero a rendersi numeroso ed illustre per la qualità de' suoi Monaci, e ad arricchirsi per le tante donazioni, che alla giornata gli si facevano La sua fama non potè contenersi nella sola Campagna; si mandavan anche Monaci di sperimentata probità, e dottrina a fondar nell' altre nostre Provincie

(a) S. Greg. in *vita S. Benedicti.*
(b) Ab. de Nuce in *not. ad vit. S. Bened.*
(c) V. Camil. Pellegr. in *Serie Ab. Cass. in princ.*
(d) Leo Ost. in *Chron. lib.* 1. *cap.* 1.
(e) Ab. de Nuce ad *Chr. Cass. loc. cit.*

altri Monasterj. Cassiodoro uno de' più illustri personaggi di questo secolo, nell' età di 70. anni ritiratosi dalla Corte si fece Monaco, e tratto dalla fama di S. Benedetto, ch' ancor viveva, volle ne' Bruzj, e propriamente in Squillace suo natìo Paese, fondarvi un Monastero, che secondo pruova il P. Garezio (*f*), e rapporta Dupino (*g*), lo pose sotto la regola di S. Benedetto, nella quale egli viveva: e venuto poi a governarlo, menò in quello venticinque anni, che fu il resto di sua vita, essendovi morto vecchissimo d' età di più di 95. anni, verso l'anno 565. di nostra salute, onde Bacon di Verulamio (*h*) lo fa quasi che centenario.

Questo è il Monastero Vivariese, ovvero Castellese, di cui tratta assai a lungo il P. Garezio Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro (*i*): fondato da Cassiodoro, di cui ne fu Abate, non molto lungi da Squillace a piè del Monte volgarmente chiamato Moscio, ovvero Castellese, da una Villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal Fiume Pelena, oggi detto di Squillace. Fu nomato Vivariese, perchè Cassiodoro, mentre occupava i primi onori nella Corte de' Re Goti, sovente soleva andar a diporto a Squillace sua patria, ed in quella Villa per la comodità, ed abbondanza dell' acque di quel Fiume, che irrigava le radici del Monte, fece costruire molti vivai (*k*) Avendo da poi per la caduta de' Goti abbandonata la Corte, rendutosi Monaco, quivi ritirossi, e costrusse in quel luogo ove aveva i suoi vivai e poderi, questo Monastero, dove compose la maggior parte delle sue opere, e nel quale ancora ebbe per compagno Dionigi il Piccolo (*l*). Lo arricchì delle sue possessioni, e d' una biblioteca, e lo rendè illustre e numeroso per molti Monaci; facendo anche nella sommità di quel Monte costruire molte celle per coloro, i quali dalla vita Monastica volevan passare all' Eremitica, e da Cenobiti, rendersi Anacoreti, e Solitarj (*m*). Prima di morire lasciò ivi per Abati, Calcedonio, e Geronzio, l' uno perchè reggesse gli Eremiti, che nella sommità del Monte Castellese eransi ritirati, l' altro i Cenobiti del Monastero Vivariese. Il P. Garezio (*n*) rapporta ancora, che dopo la sua morte, per molti anni fu ritenuto da' Monaci Benedettini; ma che poi sottentrarono in lor luogo i Basiliani, che lungamente il tennero, insino che per le susseguenti irruzioni de' Saracini, non fosse stato disfatto e ruinato. Così non pur nel vicino Sannio, e nella Puglia cominciarono in questi tempi a fondarsi Monasterj di quest' Ordine, ma anche nelle Provincie più remote, e lontane.

(*f*) P. Garet. in *disser. de vita Monast. Cassiod.*
(*g*) Dupin in *Biblioth. tom.* 5. *seculo* 6.
(*h*) Baco *hist. vitae, et mortis, pag.* 554.
(*i*) P. Garet. in *vita Cass. par.* 2. §. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.
(*k*) Cass. *lib.* 12. *var. ep.* 15.
(*l*) Cass. *lib. Divin. lect. cap.* 29. S. Greg. *ad Jo. Episc. Scyllaceum, ep.* 33. *lib.* 7. *Regist. indict.* 1.
(*m*) Cass. *lib. Divin. lect. cap.* 32.
(*n*) Garet. *loc. cit.* §. 12.

Nell'ultim'anno di sua vita mandò S. Benedetto Placido suo discepolo in Sicilia a fondarvi de' Monasterj del suo Ordine, dove colle donazioni di Tertullo, e devozione di que' Popoli, fu propagato per tutta quell'Isola. Altre missioni in questi medesimi tempi si fecero nella Francia, dove S. Mauro, Fausto e' suoi Compagni vi fecero meravigliosi progressi. Morì S. Benedetto secondo Lione-Ostiense, ed altri, nell'anno 543. ovvero secondo alcuni altri nell'anno 547. non essendo ancor appurato presso agli Scrittori il preciso giorno ed anno della sua morte, di che l'Abate della Noce (o), come d'un punto d'istoria molto importante, tanto s'affatica, e si travaglia; ma per la di lui morte crebbero, e s'avanzaron più tosto le fortune al suo Ordine; imperocchè da poi assai più moltiplicaronsi i Monasterj, e si stese non pur in Italia, Sicilia, e nella Francia, ma ancora nell'Inghilterra, e nell'altre più lontane Provincie dell'Europa.

In cotal guisa queste nostre due Provincie, la Campagna ed il Sannio, videro in maggior numero i Monasterj di quest'Ordine, i quali nell'altre due Provincie, come più remote, furon più radi; ma ben all'incontro più numerosi quelli fondati sotto la regola di S. Basilio, la Puglia e la Calabria, il Bruzio e la Lucania, e le Città marittime della Campagna, come Napoli, Gaeta, Amalfi, ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gl'Imperadori d'Oriente, come più a' Greci vicine, e co' quali aveano assai più frequenti commercj, ricevettero con maggiore prontezza i loro istituti; ed in Oriente essendo la regola di S. Basilio assai celebre e rinomata, quindi avvenne, che tutti, o la più parte de' Monasterj, che vi si fondavano, sotto quell'Ordine eran' istituiti. In Napoli S. Agnello fu il primo, per quanto si sà, che vi stabilisse un Monastero, cominciato prima da S. Gaudioso, di cui egli ne fu Abate. Alcuni (p) credettero, che S. Agnello seguitasse la regola di S. Benedetto; ma il P. Caracciolo (q) pruova assai chiaro, che fu Monaco Basiliano, il quale trovando, che S. Gaudioso, quando si ricovrò in Napoli, dove morì l'anno 453. avanti, che fosse nato S. Benedetto, v'avea eretto un Monastero, egli vi stabilì la regola di S. Basilio: Ordine che in que' tempi erasi renduto assai celebre, e rinomato. Nè quello passò sotto la regola di S. Benedetto, se non ne' tempi posteriori, morto Agnello, dopo l'anno 590. quando i Benedettini cominciaron ad essere più considerati, e si renderon più famosi. Molto tempo da poi ne' secoli men a noi remoti verso l'anno 1517. fu abitato da' Canonici Regolari della Congregazione del Salvatore (r), siccome oggi giorno vi dimorano. E così in questo sesto secolo, come ne' secoli seguenti si videro in Napoli molti di questi Monasterj sotto la regola di S. Ba-

(o) Ab. de Nuce *pag.* 29.
(p) Bzov. in *Trithem.*
(q) Carac. *Monum. Sacr. Neap. de S. Agnello Abbate* Ughell. *de Episc. Neap. tom.* 6. *pag.* 75.
(r) Ugh. *loc. cit. pag.* 80.

silio, come il Monastero Gazarese nella piaggia di mare: de' SS. Nicandro e Marciano: di S. Sebastiano: de' SS. Basilio ed Anastasio nella Regione Amelia: di S. Demetrio nella Regione Albina: di S. Spirito, ovvero Spiridione: di S Gregorio Armeno nella Regione Nostriana: di S. Maria di Agnone: di S. Samona: de' SS. Quirico e Giulitta, ed altri: ed in Napoli ed altrove (s).

Ecco come in queste nostre Provincie fossero stat' introdotti i Monasterj. I primi, che vi comparvero furono sotto la regola di S. Basilio e di S. Benedetto; e quindi, essendosi già introdotte le Comunità di donzelle, le quali facevan voto di virginità, e dopo certo tempo ricevevan con solennità il velo: si videro parimente i Monasterj di donne sotto la regola di S. Benedetto, ch'ebbero ancora per loro condottiera Scolastica di lui sorella; e sotto quella di S. Basilio, che sono i più antichi, che ravvisiamo in queste nostre Provincie. Così presso di noi fu stabilito l' Ordine Monastico, il quale però in questi tempi non avea fatti que' maravigliosi progressi, che si sentiranno in appresso. Nè gli Abati, e' Monaci erano stati ancora sottratti dalla giurisdizione de' Vescovi, nè lor conceduti que' tanti privilegi da' Pontefici Romani, i quali per avergli a se devoti e ligj, da poi lor concedettono. Si rendè perciò il Monte Casino uno de' due più celebri Santuarj, ch' ebbero in quest' età le nostre Provincie, ove concorrean' i Peregrini da tutte le parti del Mondo. Un altro in questi medesimi tempi era surto in Puglia nel Monte Gargano per l' apparizione di S. Michele, che narrasi accaduta in quella grotta a tempo di Papa Gelasio, mentre la Sede di Siponto era occupata dal Vescovo Lorenzo; Santuarj, che nel Regno de' Longobardi e de' Normanni si renderono così chiari e rinomati, che per la loro miracolosa fama, tiraron a se non pur i Peregrini dalle più remote parti del Mondo, ma anche i maggiori Re e Monarchi d' Europa, ed i più potenti Principi della Terra.

§. V. *Regolamenti Ecclesiastici; e nuove Collezioni.*

I regolamenti Ecclesiastici si videro in questi tempi, non men intorno a' Dogmi, che alla disciplina, assai più ampj, e numerosi. Coll' occasione d' essersi convocati più Sinodi, e Concilj, si stabiliron in conseguenza moltissimi Canoni. Si cominciò a stabilirne anche di quelli, che s' appartenevano alla potestà de' Principi. I gradi di parentela, che prima si regolavano secondo le leggi Civili, furon anche regolati da' Canoni, e le proibizioni delle nozze furono stese a' cugini, ed a' figliuoli de' cugini. Teodosio Magno avea prima proibite le nozze fra' cugini, il che confermaron Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli, come attesta S. Ambrosio (a): Giustiniano poi le permise (b);

(s) P. Carac. *loc. cit.* Ugh. l. *loc. cit.*
(a) *S.* Amb. *Ep.* 66. *ad Paternum.*
(b) §. duorum, *Instit. de Nuptiis.*

onde Triboniano volendo inserir nel suo Codice la legge di Teodosio (c) la smozzicò sconciamente per non farla contraddire a ciò, che Giustiniano avea su ciò variato (d). I Canoni ora le proibiscono, non pur fra' cugini, come avea fatto Teodosio, ma anche fra figliuoli di quelli; ed introdusser poi un nuovo modo di computare i gradi, che Cujacio (e) stima non esser più antico di S. Gregorio Magno, e del Papa Zaccheria Non s'eran' ancor' intesi regolamènti intorno alle facoltà delle Chiese, ma essendo in questi tempi cresciute, e malmenate dagli Ecclesiastici, si cominciò a far de' Canoni per impedirne il dissipamento, e l' alienazioni. Era della potestà de' Principi, il proibir l' opere servili nel dì di Domenica, e gl' Imperadori ne stavano in possesso, come si vede dalle leggi di Lione, e d' Antemio (f): ed ora si vede sopra di ciò essersene anche fatti Canoni. Il dichiarar le Chiese per Asili (g) s' apparteneva agli stessi Imperadori, come se ne leggono molte Costituzioni nel Codice di Teodosio; ma ora questo diritto vien anche dichiarato da' Canoni. Ne furon eziandio stabiliti molti su l' usure, e divorzj, e sopra altre materie, la cui providenza, e regolamento s' apparteneva, ed era della potestà, ed Imperio de' Principi. Quindi si vide il lor numero crescere in immenso; onde sursero altri Codici, e nuove Compilazioni.

Nel precedente libro s'è veduto, che fin a'tempi di Valentiniano III. così la Chiesa Occidentale, come l' Orientale non conobbero altri regolamenti, che questi, che furono raunati nel *Codice de' Canoni della Chiesa Universale*, compilato per Stefano Vescovo d' Efeso. Ma da poi nel primo anno dell' Imperio di Giustiniano, nel 527. uscì fuori la *Collezione di Dionigi il Piccolo*. Questi fu un Monaco Scita abitante in Roma, e fu il primo che introdusse l' uso di numerar gli anni dalla nascita di Cristo Signor Nostro, come noi facciamo ancora (h); poichè prima si computavano, o nella maniera dell' antica Roma per li Consoli, o per li primi stabilimenti de' principi Greci successori d' Alessandro, ovvero per li tempi de' Martiri, che sofferirono il martirio sotto Diocleziano: ed in Ispagna per l'Era d'Augusto Imperadore, che precede 38 anni alla nascita di Cristo. Egli fu amicissimo di Cassiodoro, dal quale fu ricercato, che istruisse nelle discipline, e particolarmente nella Filosofia i suoi Monaci, nel Monastero Vivariese (i): lesse quivi insieme con Cassiodoro la Dialettica, e più anni dimorò suo compagno in quel magisterio. Gli encomj, che da Cassiodoro gli vengon dati, si leggono ancora nelle sue opere (k). Egli arricchì la Chiesa Latina di molte traduzioni fedeli dell' opere

(c) *L. si quis* 5. *C. de Incest. Nuptiis.*
(d) L. *in celebrandis*, *C. de Nuptiis.*
(e) Cujac. *tit. decretal. de consanguin. et affin.*
(f) *L. ult. C. de Feriis.*
(g) V. P. Sarp. *de jure Asylor.*
(h) Doviat. *hist. du Droit. Can. par.* 1. *cap.* 17.
(i) P. Garet. *in vita Cas. par.* 2. §. 20. *et* 21.
(k) Cass.. *lib. Div. lect. cap.* 22.

le'Greci; ed a richiesta di Stefano Vescovo di Salona (l) in Dalmazia tradusse in latino la raccolta de' Canoni Greci più fedelmente, se non era la traduzione antica latina, della quale si servivano gli occidentali: a questa aggiunse tutto ciò che v' era nel Codice Greco, cioè i 50. Canoni Apostolici, i Canoni del Concilio di Calcedonia, Sardica, di Cartagine, e d'altri Concilj d'Affrica.

Aggiunse parimente l'Epistole Decretali di Siricio Papa, che morì l'anno 398. (argomento, che l'Epistole, che si rapportano prima di Siricio sieno apocrife). Si chiamavano lettere Decretali quelle, che i Pontefici scrivevano sopra le consultazioni de' Vescovi per decidere i punti di disciplina, e le quali si mettevano fra' Canoni. Così i Greci mettevano fra i Canoni le tre lettere di S. Basilio ad Anfilochio, ed alcune altre de' più famosi Vescovi delle Sedi maggiori (m). A queste poi, dopo la morte di Dionigi, furon aggiunti i Decreti di Gregorio II. compresi in 17. capitoli, come fu osservato da Pietro de Marca Arcivescovo di Parigi (n). Quel che reca maraviglia si è, che benchè il Codice Greco, di cui si servì Dionigi, finisse nel Concilio Costantinopolitano I. al quale eransi poi aggiunti discontinuatamente i Canoni del Concilio Calcedonense, come afferma il medesimo Dionigi nella prefazione a Stefano Vescovo di Salona, tuttavia avendovi dovuto aggiunger tanto del suo come i Canoni Sardicensi, ed Affricani, non fa niuna menzione del Concilio Efesano, o de' suoi Canoni fatti nell'anno 431. quando questi Canoni si trovano nel Codice Greco dato in luce da Justello nell'anno 1610. onde si rifiuta l'opinione di coloro, che stimano, che Giustiniano nella Novella 131. fatta nell'anno 541. avesse confermato, e data forza di legge al Codice de'Canoni compilato da Dionigi; poichè quivi Giustiniano conferma anche i Canoni fatti nel Concilio Efesino, ivi: *Sancimus vicem legum obtinere sanctas Ecclesiasticas regulas, etc. in Ephesina prima, in qua Nestorius est damnatus etc.* Doviat (o) però dice, che Dionigi non ne fece menzione, perchè quel Concilio non stabilì Canoni attenenti alla disciplina, ma solamente Canoni riguardanti l'esecuzione della condanna di Nestorio, e suoi aderenti.

Questa Collezione di Dionigi, in Occidente, ed in queste nostre Provincie ebbe tutta l'autorità, e tutto il vigore (p); e da Niccolò I. Romano Pontefice (q) vien chiamata per eccellenza *Codex Canonum*, dal diritto Canonico *Corpus Canonum* (r). E ne' tempi seguenti ebbe tanta forza, che nell'anno 787. data in dono da Adriano I. a Carlo Magno (s) questo Principe comandò a' Vescovi di Francia, che

(l) Cas. *loc. cit.* Doviat. *hist. du Droit. Can. par.* 1 *cap.* 1°.
(m) Fleury in *Inst. Jur. Can. in princ.*
(n) P. de Marca *de Concord. lib.* 3. *cap.* 3.
(o) V. Dov. *loc. cit. n.* 2. *et part.* 1. *cap.* 7. *num.* 4.
(p) Cass. *lib. Div. lect. cap.* 22.
(q) *Can.* 1. *dist.* 19.
(r) *In inser. cap.* 3. *de praebend.*
(s) Sirmond. *to.* 2. *Conc. Gall. ad A.* 787.

invigilassero all'osservanza de'Canoni in quella racchiusi; e comprese que'decreti nel suo *Capitolare* d' Aix la Chapelle, che fece compore nell' anno 789. secondo che narra Justello (*t*).

Intorno al medesimo tempo nell'anno 547. Fulgenzio Ferrando Diacono di Cartagine fece un'altra raccolta di Canoni (*u*) ma con diverso ordine, più tosto citandogli, che rapportandogli, e sotto ciascun capo raccolse i Canoni di diversi Concilj, della quale fa menzione Graziano nel suo Decreto (*x*).

Il Cardinal Baronio (*y*) stima, che circa questi medesimi te sieno state fatte le Collezioni di Martino di Braga, e di Cresc. Altri credono (z)che quella di Martino fosse fatta intorno all'anno e l'altra di Cresconio circa l'anno 670. Martino, di nazione Un ro, e Monaco Benedettino, fu Vescovo di Braga in Portogallo la sua raccolta per uso delle Chiese di Spagna, traducendo i Si Greci, ed aggiungendovi altri Canoni di Concilj Latini, e spe mente de' Toletani: questa Collezione però fuori delle Spagne ha avuto uso, nè autorità, se non quanto avesse servito per illu zione (*aa*).

Cresconio Vescovo d'Africa compose la sua Collezione di Ca della quale ci resta un Compendio, il cui titolo secondo un che rapparta il Baronio era questo: *Concordia Canonum à Cres Africano Episcopo digesta sub capitibus trecentis.* E perchè ivi anche menzione d'un Poema in versi esametri composto dal m mo Cresconio per celebrar le guerre, e le vittorie riportate da vanni Patricio contra i Saraceni d'Affrica, fa conto il Baronio egli vivesse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore.

Giovanni Scolastico, che mandato Eutichio in esilio, fu zato al Patriarcato di Costantinopoli da Giustiniano Imperador e visse anche dopo lui, fu il primo, che in Oriente avesse Raccolta, dove s'unissero insieme i Canoni colle Leggi, speziali le Novelle di Giustiniano; la qual spezie di libro fu chiama *Nomocanone* da' Scrittori seguenti: e benchè questa Collezio visa in cinquanta titoli, da principio ebbe qualch' uso; nondi Teodato Balsamone nel supplimento osserva, che a tempo cioè nella fine del secolo duodecimo non aveva alcuna stima, quella ch'era stata adombrata dal Nomocanone di Fozio più e più abbondante (*cc*).

Queste furono le Collezioni de' Canoni, che dopo il Codice d

(*t*) V. Justel. *in praef. ad Cod. Eccl. Un.*
(*u*) Dov. *hist. du Droit. Can. par.* 1. *cap.* 22.
(*x*) Grat. *Can. sacror.* 34. *dist.* 63.
(*y*) Baron. *ad An.* 527. *num.* 76.
(*z*) Doviat. *loc. cit. num.* 2. *et* 3.
(*aa*) V. Ant. August. *par.* 2. *epitom. jur. Pontific. cap.* 15. *et in* G *Dialog* 10. 11. *et* 12.
(*bb*) V. Nic. Alemannum. *ad hist. Arcan. Procopii.* Justel. *loc. cit.*
(*cc*) V. Franc. Florent. *d' Orig. jur. Can. par.* 3. §. 3. Justel *loc.* P. de Marca *de Concord. lib.* 3. *cap.* 3. §. 8.

della Chiesa Universale sursero ne' seguenti tempi infin all'Im-
di Giustino successor di Giustiniano *(dd)*: le quali non avevan
di legge, se non quando dagl' Imperadori, e Principi era lor
La Chiesa non avea peranche in questi tempi acquistata giu-
ione perfetta, sì che potesse far valere i suoi regolamenti,
leggi, ed obbligare i Fedeli con temporal costringimento
servanza de' medesimi, o punire i trasgressori con pene tem-
avan solamente per la forza della Religione le loro
iene, e gastighi erano spirituali, di censure, peni-
ioni. I Principi per mezzo delle loro Costituzioni lor
i legge, obbligando i sudditi ad osservargli con tem-
gimento, come il manifestano in Oriente le Novelle
, la Collezione di Giovanni Scolastico, i Nomocanoni
Balsamone; ed in Occidente, nella Francia i Ca-
o Magno, in Ispagna le leggi di que' Re, per le quali
liti ne' Concilj tenuti in Toledo, o altrove, davan
ed autorità; ed in Italia i tanti Editti di Teodorico,
che appresso Cassiodoro si leggono.

. VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

lesiastico, durante la dominazione de' Goti in queste
, non acquistò maggior conoscenza, o nozione nelle
la ch'ebbe ne' precedenti secoli sotto i successori di
o all'Imperio di Valentiniano III. Era ancor ristretto
a degli affari della Fede, e della Religione, di cui
forma di polizia; nella correzione de' costumi, di cui
ia di censure; e sopra le differenze insorte fra' Cri-
lecideva per forma d'arbitrio, e d'amichevole com-
ncora avea acquistata giurisdizione perfetta, nè avea
rio, nè i suoi Giudici eran divenuti Magistrati.
li altri Re suoi successori lo contennero ne' suoi
i lui conoscenza trapassò i confini del suo potere
e la conoscenza in quelle tre sole occorrenze, già
il resto gli Ecclesiastici osservavano le leggi civili,
della società civile ubbidivano, come tutti gli
i secolari, così ne' giudicj criminali, come ci-
n giudicati, e puniti. L'accuse si riportavan al
egli le giudicasse, o delegasse ad altri la loro co-
per li loro delitti eran mandati in esilio, e de-
che. Si è veduto, come il Popolo Romano l'accuse,
Simmaco, le portò fin a Ravenna al Re Teodorico,
giudicarle, dimandandogli un Visitatore, siccome
lo sentenziasse; non altrimente di ciò, che fecero
ontra Damaso, i quali ricorsero a gl' Imperador

Instit. Jur. Can.

del Vescovo di quella Sede, il quale dovesse, o egli cono-
ɔre *suae sanctitatis* de' meriti della causa, ovvero delegarla,
'is studio terminandam; ma se l'attore, o l'accusatore usando
a riverenza, si vedesse deluso, e differito nelle sue dimande,
: disprezzate; *tunc ad saecularia fora jurgaturus occurrat.*
ɔntro se pretermesso questo suo comandamento, ricorrerà
ma a'Tribunali secolari, gl'impone pena di dieci libbre d'oro,
ɪsi da' suoi Tesorieri immantenente riscuotere, e per le mani
covo dipensarsi a' poveri, e di vantaggio cadesse dalla causa,
l doppia pena fosse punito. Ma non tralasciò Atalarico nel-
ɔ tempo d'ammonirgli, che vivessero, come si conveniva al
to, dicendogli: *Magnum scelus est crimen admittere, quos versationem decet habere saecularem; professio vestra vita s est. Nolite ad mortalium vota humilia, et errores descendere. ui coerceantur humano jure, vos sanctis moribus obedite.*
ɾome in questi tempi in tutte l'altre Chiese, de' Magistrati
conoscenza, e giurisdizione delle cause, così civili,
. e gli Ecclesiastici erano sottoposti a' loro giudicj, ed
ɪerchè al solo Clero di Roma, per riverenza di quella
ɪlarico usar questa indulgenza, fu perciò al suo Vesco-
ɪelli, a' quali egli delegava le cause, data per giudi-
ɔne alcuna; ma solo, che dovessero terminarle *more
, et aequitatis studio*, in forma d'arbitrio, e di cari-
ɪizione, non già in forma di giudicio, e di giustizia

adunque fu il primo, che cominciò ad accrescere la
Vescovi nelle cause degli Ecclesiastici, e diede a quelli
ɪn piatire avanti Giudici laici. Questo Principe, sic-
ietoso, e religioso, così accrebbe la conoscenza de' Ve-
lo per le sue Novelle (*c*), che nell'azioni civili i Mona-
sarebbero convenuti in prima innanzi al Vescovo, il
ɔbe le loro differenze prontamente senza processi, e
ɪore, o strepito di giudicio; a condizione però, che se
dichiarasse fra dieci giorni di non volere acquetarsi al
Magistrato ordinario prendesse cognizione della causa,
d'appellazione, come alcuni credettero, e come in
l Vescovo, ma tutto di nuovo: e se giudicava come
il Vescovo, non v'era appellazione da lui: ma se altri-
in questo caso luogo all'appellazione. E quanto alle
, era permesso d'indirizzarsi contra il Cherico, o in-
'o, ovvero al Giudice ordinario, salvo ne' delitti Eccle-
l'eresia, simonia, inobbedienza al Vescovo, ed ogn'al-
la loro qualità, la cui conoscenza era attribuita al
ome altresì delle differenze concernenti alla Religione,
:cclesiastica anche contro a' laici. Stabilì ancora, che

ct 123.

§. VII. *Beni Temporali.*

ı al pari della conoscenza nelle cause, fu l' ingrandimento
ıi temporali nelle nostre Chiese: fu questo di gran lunga a quello
ore. I Principi intorno agli acquisti, che tuttavia facevano, non
vi badavano, e non solo poca cura si presero d'impedire gli ec-
:. come fecero Teodosio Magno e gli altri Imperadori, suoi suc-
i ma anch' essi vi contribuirono con donazioni, e privilegj (*a*).
lo prima gli acquisti facevansi dalle sole Chiese, ora comin-
ı in queste nostre Provincie a fondarvisi de' Monasterj, ancor
: tiravano la lor parte, e molti buoni presagi ne diedero, fin
o natali, i Monasterj di S. Benedetto.
prirono ancora nuovi altri fonti, donde ne scaturiva maggior
za: sursero in questi tempi i Santuarj, e allargossi grande-
: la venerazione delle reliquie de' Santi. I tanti miracoli, che si
avano, l'apparizioni Angeliche, le particolari devozioni a' Santi,
ortazioni de Monaci, tiravano le genti per la loro devozione ad
e a' loro Monasteri ampie ricchezze. Fu riputato ancora in questi
il donare, o lasciare per testamento alle Chiese, essere un for-
o rimedio per ottener la remissione de' peccati. Salviano (*b*) che
ell'Imperio d' Anastasio, esortava a molti pietosi, che soccor-
o le loro anime, *ultima rerum suarum oblatione*. Quindi so-
leggiamo nelle donazioni fatte alle Chiese quella clausola: *pro
ptione animarum, etc.*
tabilì ancora un nuovo fondo assai più stabile di quel di prima,
: se ne ritraevano buoni emolumenti: le decime, che ne' tre pri-
oli erano libere, e volontarie; e nel quarto, e quinto secolo,
tepidezza de' Fedeli in darle, erano avvalorate da' sermoni
itefici, e dalle loro esortazioni, perchè non le tralasciass-
n questo sesto secolo divennero debite, e necessarie (*c*). Ve-
, che niente allora giovavano le prediche, e l'esortazioni, fu
o ricorrere ad ajuti più forti, e vigorosi: onde si pensò a sta-
per via di Precetti, e di Canoni. Così molti Concilj d' Occiden-
iù Decretali de' Romani Pontefici fecero passare in legge l'uso
rle Per queste, ed altre vie, le ricchezze delle Chiese comin-
ad essere assai più ampie, e considerabili, ed a posseder esse
lari patrimonj. La Chiesa di Roma sopra tutte l' altre si rendè
ima, tanto che narra Paolo Warnefrido (*d*), ch' avendo Tra-
o Re de' Vandali in Affrica mandato in esilio 220. Vescovi,
co, che allor sedeva nella Cattedra di Roma, fece a tutti som-
are ciò, che lor bisognava per sostenersi. Nè si pensò solo

Cas. *lib.* 12. *cap.* 13.
Salvian. *lib.* 2. *et sequ. adver. avarit.* Ant. Matth. *manud. ad jus. Can.*
it. 1.
Fr. de Boyc *Intit. Canon. lib.* 21. *de decim.*
Paul. *lib.* 15. *sub. Anop.*

sti, e tal ora anche le maniere di distribuirgli, e vietai
Giustiniano ci accerta d'aver egli di suo diritto stabilit
intorno a' medesimi (*e*).

La divisione de' frutti di questi beni in quattro parti,
ministratore, o Beneficiato, l'altra alla Chiesa, la ter
la quarta a' Cherici, che s' attribuisce a Papa Simplici
eletto nell'anno 468. non fu in questi tempi sempre co
medesima per tutte le Provincie d'Occidente. In Franc
lio I. d'Orleans (*f*) ragunato l'anno 511. s'assegna
Vescovo, e l'altra metà al Clero. In Ispagna, dal Conc
ga (*g*) tenuto nell'anno 563. la divisione dell'oblazi
a' Cherici tutti in comune. Ma da poi nel concilio IV. di
vocato sotto il Re Sisenando nell' anno 633. fu stabilit
scovi avessero la terza parte delle rendite (*h*). Così,
proposito notò Graziano (*i*), secondo la diversità
consuetudine delle Regioni, al Vescovo era riservata
la terza, in altre la quarta parte: nè tali divisioni fu
e da per tutto invariabili, e perpetue.

Grande, che fosse stato in questo sesto secolo l'
de' beni temporali delle nostre Chiese, e de'Monaster
però degli altri immensi, ed eccessivi acquisti, che
nel Regno de' Longobardi, e de'Normanni, era comp
molta alterazione recossi perciò allo Stato Civile: mag
viseremo sotto i Longobardi, il Regno de' quali sar
narrare.

(*e*) P. de Marca *de Concor. Sac. et Imp. lib.* 2. *cap.* 11. *n*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO IV.

obardi non altronde, che da'Goti riconoscono la loro origine,
ola di Scandinavia fu dell' una, e dell' altra gente la comune
egione, che a dovere fu da Giornande appellata *Vagina*
e che può meritamente vantarsi di avere prodotti tutti
ncipi, che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie,
itto l' Italia signoreggiarono, la quale ancorchè veggasi di
npi sottratta dal dominio de' Goti, ben tosto ricadde sotto
' Longobardi; e questi poi mancati, sotto i Normanni, che
tano la medesima origine *(a)*. I Gepidi, che dalla prosapia
liscesero, usciti da quella Penisola insieme co' Goti, alla
ermaronsi *(b)*: indi superati i Borgognoni, si avanzarono,
ra Procopio, nell' una e nell' altra riva del Danubio, dove
Romani infesti per le varie incursioni, e scorrerie, che
quella Regione, secondo che scrive Vopisco. Finalmente
in Oriente Marziano Imperadore, avendo discacciati gli
la Pannonia, quivi fermarono le loro Sedi. Egli è altresì
sì gravi scrittori costantissimo, che divisi fra loro i Gepidi,
i divisione ne sursero i Longobardi; ond' è, che Salma-
ende a Noi testimonianza d' aver egli in alcuni antichi libri
on ancora impressi, osservato, che i Gepidi si nomavano
di: *Gepidae, qui dicuntur Longobardi:* e Costantino Por-
Imperador di Costantinopoli, dall'istoria di Teofane (quelli
reci fra il numero de' Santi fu venerato) trascrisse ancora,
divisione de' Gepidi sursero i Longobardi *(d)*.
mamente di lor facesse memoria egli è Prospero Aquitanio
li Reggio, che scrisse innanzi Paolo Warnefrido Diacono
a: parla egli di questi Longobardi, dando loro la medesima
quali dalla Scandinavia, giunti a' lidi dell' Oceano, avidi

iornandes *hist. Got.*
ot. *in Proleg. ad hist. Got.*
lmas. *apud. Grot. loc. cit.*
stant. Porphyrog. *de Admin. Imperio cap. 25. ex historia S. Theo-*
Gepides quidem, ex quibus postea Longobardi, atque Avares per
em oriundi sunt.

[...]la barba, ne solevan quelli tosarsi, se non [...]nemica; ma qualora avveniva, che un grande [...]appariva in altra Regione con un aspetto assai [...] certamente, che presso a coloro eran denominati [...], e strano aspetto, onde eran sorpresi; e quindi non [...]se quella novità, ora in un luogo, ora in un altro [...]ata occasione al nuovo nome. Che fuvvi di comune tra [...]Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi Corsari [...]sto nome? niente, se non, che essendo simili d'aspetto, fu [...]ne a lor comune il nome. Ogni ragion vuole adunque, che in [...] fatte cose crediamo a' vecchi Scrittori, e delle cose de' Longobardi precisamente, a Paolo Warnefrido, che ancorchè nato in Italia, fu d'origine Longobardo, il quale è l'unico, ed il proprio Scrittore de' fatti loro. Ove manca questo Scrittore, possiamo ricorrere ad Erchempeto, e dopo costui agli altri Scrittori contemporanei, che non ne mancano (*n*); onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiam credere a' vecchi, quando questi nuovi Scrittori nulla ci recan di più credibile, e di più certo; e tenere co' primi, che i Vandali, gli Ostrogoti, e Westrogoti, i Gepidi, ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbiano la loro origine.

Ma ciò, che siasi, egli è presso a tutti costante, che i Longobardi dopo avere scosse varie Regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono, la qual Provincia fu da essi dominata per 42. anni, e si contano da Agilmondo fino ad Alboino dieci Re; sotto i quali vissero. Nel Regno d'Alboino, essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti, che sotto Totila avevan riacquistata quella Provincia, egli essendo già molto tempo prima in lega co' Longobardi, mandò Ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. Allora fu, che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali ajutassero i Romani contra i Goti (*o*). Costoro passando per lo Golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fu la prima volta, che questi Popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre Provincie, cioè nel Sannio, ponessero il piede, come diremo. Uniti intanto co' Romani, vennero a battaglia co' Goti, ed essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia, ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni, e vincitori ritornarono alle proprie stanze; ed in tutto il tempo, che i Longobardi possederono la Pannonia, furono in ajuto de' Romani contra i nemici de' medesimi, e Narsete mantenne, e conservò sempre una stretta, e fedel amicizia con Alboino; onde non fu a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da Sofia moglie dell'Imperador Giustino) a venire alla conquista d'Italia, siccome colui al quale erano altresì note

(*n*) Questi sono l'Anonimo Salernitano, ed altri raccolti da Camil. Pellegr. *in hist. Princ. Longob.*

(*o*) Paul. Warnef. *lib.* 2. *cap.* 1.

questa Città sotto il suo dominio, i Longobardi subito gridarono Alboino Re d'Italia, e con acclamazioni giolive per tale lo salutarono, dandogli l'asta, ch'era allora l'insegna del Regio nome. I riti, e le cerimonie, che si praticavano da queste Nazioni nella creazione de' loro Re, non erano, che d'innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all'esercito (a), e con acclamazioni gridarlo, e salutarlo Re, dandogli in mano l'asta, in segno della Real dignità. Questo fu il principio del Regno de' Longobardi in Italia sotto Alboino I. Re d'Italia, ma XI. Re de' Longobardi, se tra la serie de' loro Principi, che ressero la Pannonia, vuolsi anche annoverare Waltau, che regnò poco, ed il suo Imperio fu molto contrastato. Noi a' quali nulla giova tener conto de' Re della Pannonia, lo diremo in questa Istoria I. Re d'Italia; e secondo quest' ordine nomineremo gli altri suoi successori: e dal mese di Gennaro di questo anno 570. numereremo il principio del Regno d'Alboino, e de' Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fu nell'anno 568. L'Abate Bacchini nelle sue Dissertazioni sopra il libro Pontificale di Agnello Ravennate, avverte, che due Epoche si debbono stabilire per togliere ogni confusione; l'una presa dall'entrata de' Longobardi in Italia nel 568. a' 2. di Aprile; l'altra dal cominciamento del Regno di Alboino in Italia, che corrisponde a' 29. di Dicembre dell'anno 568. Con queste due Epoche mostra le ragioni, per le quali s'ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571. dopo tre anni, e mezzo di Regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo Sigonio censurato da Camillo Pellegrino intorno a questo particolare, confrontando esattamente i computi dell'uno, e dell'altro dal suddetto anno primo del Regno de' Longobardi fino alla morte di Rotari seguita nel 671. secondo Paolo Diacono, ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne sia, non essendo del nostro instituto esaminar tanto sottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria sotto la sua dominazione, con non minor felicità nell'altre vicine Provincie stende il suo dominio. Assedia Pavia, e per la difficoltà del sito, non essendogli riuscito di prenderla, vi lascia nell'assedio parte del suo esercito, e col rimanente invade l'Emilia, la Toscana, e l'Umbria. Prende molte Città dell'Emilia; Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio, e Modena. La Toscana è quasi tutta in sua potestà, e passando nell'Umbria, occupa in prima Spoleto, Città un tempo quanto antica, altrettanto nobile; che se bene da' Goti fosse stata ruinata, era stata nulladimeno da poi da Narsete restituita al suo stato primiero, e da Alboino non solo conservata, ma fu adornata ancora d'altre prerogative, avendola fatta Metropoli dell'Umbria, la quale ridotta da lui in forma di Ducato, a Spoleto la sottopose, dove costituì Duca Faroaldo, che ne fu il primo Duca (b); e quindi poi il

(a) V. Patric. *in Marte Gallico*, *cap*. . . .
(b) Paul. Warnef. *lib*. 3. *cap*. 7.

Ducato Spoletano cominciò a celebrarsi, e sopra gli altri si ren cospicuo, onde fra gli tre famosi Ducati de' Longobardi fu annovera e così parimente dava intanto Alboino all' altre Città ancora i lo Duchi, che l' amministrassero, come aveva fatto nelle Provincie Venezia, e della Liguria. Ma disbrigato questo Principe dall' impre di queste Città, fece tantosto ritorno all' assedio di Pavia, ed alla fi dopo il terzo anno, ridusse questa alla sua ubbidienza, ed ancor fieramente sdegnato contro a' suoi Cittadini per tanta resistenza u tagli, pensasse di passargli tutti a fil di spada. persuaso nulladime dagli stessi Longobardi del contrario, se ne ritenne, ed entrato nel Città, fu da tutti per Re acclamato, e salutato. E quivi, come in Cit forte, ed opportuna volle stabilire la sua sede Regia; onde poi avvenn che durante la dominazione de' Longobardi in Italia, Pavia fosse sop tutte le altre sue Città innalzata per Capo, e Metropoli di tutto Regno d' Italia.

Alboino per gli tanti, e sì veloci acquisti, credendo aver g ridotta l' Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle cel brarvi un solenne convito. Teneva questo Principe per moglie Ro monda figliuola di Comundo Re de' Gepidi, al quale in una battagl colla vita aveva tolta anche la Pannonia, e spinto dalla sua fie natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale, i memoria di quella vittoria, solea bere (c): essendo dunque Alboino i questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pien di vino, lo fece presentare a Rosmonda Regina, la quale dirimpett a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza aver ella bevuto con suo padre; la qual voce fu come una ferita n petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo, ch Almachilde Nobile Longobardo, e giovane feroce, amava una su damigella, trattò con costei, che celatamente desse opera, ch Almachilde in suo cambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto s gli scoperse, e dissegli, ch'era in suo arbitrio, o ammazzare Al boino, e godersi sempre di lei, e del Regno, o esser morto da Re, come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammaz zare Alboino; ma dapoi, che eglino l' ebbero ucciso, veggendo come non riusciva loro di occupare il Regno, anzi dubitando d non esser morti da' Longobardi, per l' amore, che ad Alboino por tavano, con tutto il Tesoro Regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando essere allora il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmonda, ed il suo Tesoro, Re de' Longobardi, e di tutta Italia conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzar Almachilde, e pigliar lui per marito: il che da lei accettato, or dinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse a

(c) Paul. Warnef.. *lib.* 2. *cap.* 14.

machilde, che assetato usciva del bagno, il quale come l'ebbe
ruta mezza, sentendosi commuovere le viscere, ed accorgendosi
quel ch'era, sforzò Rosmonda a bere il resto; e così in poche
: l'uno, e l'altro di loro morirono, e Longino restò privo della
:ranza di diventare Re.

§. I. *Di* Clefi II. *Re d' Italia.*

I Longobardi intanto morto Alboino, che regnò tre anni, e sei
:si, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal
de del loro Regno. fecero Clefi loro Re (*a*); uomo quanto nobile,
rettanto di spiriti altieri, e crudele, il quale appresso Ravenna
dificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi
ino a Roma, ogni altro luogo; ma nel corso delle sue vittorie
orì per mano d'un suo famigliare, non avendo regnato, che
:iotto mesi. Fu Clefi in modo crudele, non solamente contra gli
anieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che questi sbigottiti
lla potestà Regia, punto non curaron d'eleggersi subito altro Re,
a per dieci anni continui vollero più tosto a' Duchi ubbidire; cia-
un de' quali ritenne il governo della sua Città, e del suo Ducato
n piena facoltà, e dominio, non riconoscendo come prima l'autorità
ale, o altro supremo Dominio. Questo consiglio fu cagione, che i
ngobardi non occuparono allora tutta l'Italia, e che Roma, Ra-
nna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna,
enza, Forlì, e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non
ron mai da loro conquistate; imperocchè il non avere Re, gli fece
en pronti alla difesa; e poichè di nuovo il crearono, divennero
er essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti, e più facili alle
scordie fra loro. La qual cosa, prima ritardò le loro conquiste, e da
i in ultimo fu cagione, che fossero d' Italia cacciati.

Non dee quì tralasciarsi di notare con Camillo Pellegrino(*b*)l'error
tto già comune tra'moderni Scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o
ualche altro Scrittore più antico di lui, credettero, che i Longobardi
bbominando la potestà Regia, mutassero la forma del Regno, e che
orto Clefi, creassero allora trenta Duchi, fra i quali fu diviso il
ro Regno, perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo
Varnefrido (*c*), che di questa mutazione favella, scorgerà, che i
ongobardi morto Clefi, trascurando d'elegger subito il loro Re,
rse atterriti della crudeltà di quel Principe, e spaventati dall'infe-
ce fine, ch'ebbero Alboino, e Clefi, seguitarono a vivere sotto i
ro Duchi: i quali non furono allora la prima volta istituiti per dar
iova forma, e mutar l'antica del Regno loro, ma fin da'tempi del
e Alboino, e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l'usanza dei

(*a*) Paul. Warnefr. *lib.* 1. *cap.* 14.
(*b*) Camil. Pellegr. *in Dissert. de Ducatu Benevent. dissert.* 1.
(*c*) Paul. Warnefr. *lib.* 2. *cap. ult.*

Longobardi presa da' Greci, che, dopo la conquista delle Città, per governo delle medesime vi destinavano un Duca, siccome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta, che nella morte di Clefi si ritrovavano preposti come Duchi, al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari; di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo: ed oltre a costoro, nell' altre Città a' Longobardi soggette, v' erano trenta Duchi, a ciascun de' quali il governo di esse era commesso. Per la qual cosa, dall' essersi differita l' elezione del Re, non altra novità fu introdotta, se non che, siccome prima questi Duchi erano a' Re in tutto subordinati, e come suoi Ministri dipendevan da' loro cenni; essendo poi per lo spazio di dieci anni mancati li Re, ciascun il Ducato a se commesso governava con assoluta potestà, ed arbitrio: cagione, che fu di tanti disordini, e che da poi gli fece pensare ad elegger di comun consiglio, e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agl' incessanti danni facesse argine, e desse ristoro. Nè dee altresì tralasciarsi, che conforme n' accerta lo stesso Warnefrido, non trenta furono questi Duchi, come comunemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36. dicendo espressamente questo Scrittore, che trenta furon destinati al governo delle altre Città, oltre a' sei, de' quali aveva egli fatta menzione, cioè de' Duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento, e Friuli. Del Ducato di Benevento non si fa parola, come quello, che non era stato ancora istituito, continuando tuttavia queste nostre Provincie nel dominio de' Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 12. d' Imperio era per soverchi travagli morto, ed in suo luogo creato *Tiberio*, che occupato nella guerra de' Parti, non poteva sovvenir l' Italia, ne impedire i progressi de' Longobardi.

Le cose di costoro, durante questo interregno, ancorchè andassero alquanto prospere, per quel che riguarda alle guerre, che fecero a' Greci, avendo nell' anno 579. colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Peruggia, Luceoli, ed altre Città ingrandito lo stato; nulladimeno tosto s' avviddero, che volendo in sì fatta guisa tener diviso il lor Reame, non poteva durar lungamente; imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile, e pronta occasione d' essere assaliti da Nazioni straniere, conobbero con manifesto lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione: perchè assaliti da' Franzesi, avevan da questa Nazione avute molte strane rotte; e oltre a ciò, ad istigazione del Re di Francia, si ribellarono tre Duchi (*d*). Aggiugnevasi a tutto questo, ch' essendo nel 584. morto Tiberio Imperadore, il qual avea retto sette anni l' Imperio, lodevole più per la sua pietà Cristiana, che per la prudenza militare, e succedutogli *Maurizio* di Cappadocia suo Capitano, al quale egli aveva sposata una sua figliuola: Principe, e per valore, e per prudenza di gran lunga superiore a suoi predecessori Giustino, e Tiberio: costui considerando seriamente i gravi

(*d*) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

danni, che i Longobardi gli aveano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli; e considerando altresì, che non era peso delle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancor resa sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a se, ed in suo luogo, con nuovo esercito nello stesso anno 584. mandò per Esarca in Ravenna Smaragdo (e), uomo in guerra esercitatissimo, e prudentissimo, e fece Duca di Roma un tal Gregorio, a cui fu il governo del Romano Ducato commesso, ed insieme fece Maestro di Soldati in Roma Castorio; poichè avevano i Greci un costume di tener nelle Città, oltre al Duca, anche il Maestro de' soldati, che ne tenesse cura; onde è, che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l' Imperio de' Greci si mantenne, oltre al Duca, leggiamo ancora esservi stato questo altro Ufficiale.

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni: fece egli, che Doctrulfo, uomo in guerra espertissimo, si ribellasse da' Longobardi, e passasse alla sua parte; e non molto da poi prese Brissello, ed all' Imperio de' Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi in Italia, non cessava intanto Maurizio di prender altri mezzi, per discacciar da questa Provincia i Longobardi; proccurava egli con ogni studio tirar alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di denaro, d' indurre Childeberto Re di Francia a mover guerra a' Longobardi, i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno, che per questo apparecchio, e confederazione poteva lor venire di là dell' Alpi, e considerando, che non d' altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de' Franzesi, e de' Romani, se non col rimettersi sotto il dominio di un solo: subito radunati, crearono di comun consentimento per loro Re Autari figliuolo di Clefi nell' anno 585.

§. II. *Di* Autari III. *Re d' Italia.*

Fu Autari un Principe di tanto valore, e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino; ed i suoi progressi in Italia furon tanti, che a lui debbono i Longobardi la lunga durata del Regno loro in Italia per lo spazio di ducento anni; poichè appena egli assunto al Trono, cinse di stretto assedio Brissello, e per punir con memorando esempio la fellonia di Doctrulfo, pose in opera tutti i suoi sforzi, per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre fin che regnò, che gli altri Duchi non facessero a lui il somigliante, tanto che fu più agitato nel trovar modo di recare i suoi Duchi all' ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de' suoi nemici. Questi fu un Principe cotanto savio e prudente, che più d' ogn' altra cosa pensò a' mezzi, per li quali potesse darsi al suo Regno un più decoroso aspetto, e una più stabil forma di governo.

(e) Marquar. Freher. *in Chronolog. Exarc. Raven. apud Leunclavium.*

Instituì in prima, che i Re Longobardi a somiglianza degl'Imperadori Romani si dovessero nomar *Flavii*, siccome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo pronome, che da poi tutti gli susseguenti Re Longobardi felicemente usarono (*a*). E considerando, che i Duchi avvezzi per lo spazio di dieci anni a governar con assoluto imperio, e potestà i loro Ducati, mal soffrirebbero, che avesse loro a togliersi ogni autorità e dominio, ed esser ridotti all'antico stato; affinchè s'evitassero maggiori disordini, e non si venisse all'armi; compose con molta prudenza le cose in questa maniera (*b*): che ciaschedun di loro desse al Re, ed a' suoi successori la metà de' dazj, e gabelle, perchè servisse a sostenere il Regio decoro, e la Real Maestà e che dovesse nel Regal Palazzo trasportarsi: l'altra metà se la ritenessero per impiegarla nel governo de' Ducati loro, per le spese e soldi di Ministri, ed altri bisogni: lasciò loro il governo, e l'amministrazione delle Città, delle quali erano stati Duchi instituiti, ritenendosi però il dominio, e la suprema ragione, ed autorità Regia, con legge, che venendo il bisogno, dovessero subito esser pronti ad assisterlo colle loro forze, ed armi contra suoi Nemici; e se bene potesse privargli del Ducato, quando più gli piaceva; nulladimeno Autari mai non volle dar loro de' Successori, se non quando o fosse estinta la loro maschile stirpe, o quando se ne fossero resi immeritevoli per qualche gran fellonia commessa (*c*).

§. III. *Origine de' Feudi in Italia.*

Ecco donde trassero in Italia origine i Feudi, i quali a somiglianza del Nilo, par che tenessero tanto nascosto il lor capo, o così occulta la loro origine, che presso a' Scrittori de' passati secoli riputossi la la ricerca tanto difficile, e disperata, che ciascheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani e differenti principj, che più tosto ci aggiunsero maggiori tenebre, ed oscurità, che chiarezza. Non è però, con tutto questo da avanzarsi tanto e dire, che i Longobardi fossero stati i primi ad introdurgli, e che ad imitazione di essi le altre Nazioni gli avessero poi ne' loro Dominj ricevuti; poichè nell'Istorie di Francia, secondo che rapporta il Papiniano Franzese Carlo Molineo (*a*), de' Feudi si trova memoria sin da' tempi del Re Childeberto I. e ne' loro Annali, e presso Aimoino (*b*), e

(*a*) Paul. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 8.

(*b*) Regin. *lib.* 1. *A.* 517. Paul. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 8. Sigon. *de Reg. Italiae lib.* 1.

(*c*) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1. Guido Pancirol. *Thesaur. var. lect. lib.* 1. *cap.* 90. *Is Ducibus urbes, dominio supremo sibi reservato, concessit, quas ad stirpem virilem tantum transmitti voluit.*

(*a*) Molin. in *Consuet. Paris. tit.* 1. *C. des Fiefs*, *n.* 13.

(*b*) Aimoin. *lib.* 1. *cap.* 14.

Gregorio di Tours (c) pur si legge il medesimo. Si legge ancora, che intorno a questi stessi tempi del Re Autari, anzi undici anni prima, nel Regno di Childerico I. e propriamente nell'anno 574. Guntranno Re privò Erpone del suo Ducato, dandogli (d) il successore; e Paolo Emilio (e), e Giacomo Cujacio (f) ne accertano, che avevano pure i Re di Francia questo stesso costume di crear nelle Città i Duchi, ed i Conti; e siccome da principio, quando ciò s'introdusse, era in arbitrio de' Re di cacciarnegli, quando più loro piaceva, s'introdusse poi una consuetudine, che non si potessero privare dello Stato, se non si provava d'aver commessa qualche gran fellonia. E finalmente gli stessi Re con giuramento confermavangli in quelli Stati, de' quali per loro cortesia gli avean fatti Signori. Egli è vero che nel principio, come s'è detto, questi Duchi e Conti non erano, che Governadori di Città, ma poi si diedero non in Ufficio, ma in Signoria (g).

Ed in vero nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi Popoli riconobbero giammai altre dignità, che gli Ordini, e gli Ufficj: furono gli antichi Franzesi, e questi Popoli Settentrionali, i quali stabilendosi ne' Paesi altrui, inventarono i Feudi, e per conseguenza la terza spezie di dignità, ch'è la Signoria. Non è però, che in qualche maniera questa invenzione non cominciasse per gl' Imperadori Romani (h), i quali per assicurar maggiormente le frontiere dell'Imperio, solevano a' Capitani ed a' soldati, che si erano segnalati nelle conquiste, conceder in ricompensa delle lor fatiche alcune Terre poste in quelle frontiere, delle quali ne avevano tutto l'utile, tanto, che questa concessione la chiamarono *beneficium*: e ciò perchè con più coraggio, e valore fossero obbligati a continuar la milizia, difendendo le proprie Terre; *ut attentiùs militarent, propria rura defendentes*, come dice Lampridio (i).

Quel che non potrà porsi in dubbio si è, che quasi ne' medesimi tempi le Genti Settentrionali, i Franzesi nella Gallia, ed i Longobardi nell'Italia, introdussero i Feudi (k), seguendo forse queste due Nazioni l'esempio de' Goti, che come vuole il nostro Orazio Montano (l), furono i primi a gettarvi i fondamenti. Carlo Molineo (m) vuole, che i Franzesi fossero stati i primi ad introdurgli nella Gallia, da' quali l'appresero i Longobardi, che l'introdussero poi in Italia, e propriamente in Lombardia, donde poi

(c) Gregor. Turon. *hist. Franc. lib.* 4. *cap.* 45. V. Alteser. *Orig. Feud. cap.* 1.
(d) Greg. Turon. *lib.* 7. *cap.* 22. *et lib.* 10. §. 19.
(e) P. Æmil. *de Reb. Franc. lib.* 1.
(f) Cujac. *de Feud. in princ.*
(g) Loyseau. *Des Off. lib.* 1. *cap.* 3.
(h) Molin. in *Consuet. Par. tit. des fiefs*, *num.* 11.
(i) Lamprid. apud Loyseau. *Des Off. lib.* 1. *cap.* 1. *num.* 104. *in fin.*
(k) Th. Gragius *lib.* 1. *dieg.* 5. Jo. Schilterus *Com. ad Rubr. Jur. Feud. Alem.* §. 8.
(l) Montan. in *Prael. Feud.*
(m) Molin. in *Consuet. Paris. tit. des Fiefs*, *num.* 13.

si sparsero in Sicilia, e nella nostra Puglia; e crede, che in que nostre Regioni i primi ad introdurgli fossero stati i Normanni nutici dalla Neustria, che ora dichiamo Normannia; ma i no Maggiori molto prima della venuta de' Normanni conobbero i Feu ed i primi che gl'introdussero nella Provincia del Sannio, e ne Campagna furono i Longobardi: Provincie, che furono le pri ad essere conquistate da' Longobardi; e la Puglia, e la Calab gli riceverono più tardi da' Normanni, come quelli, che ne disc ciarono interamente i Greci, presso a' quali l' uso de' Feudi n era conosciuto, come vedrassi con maggior distinzione nel progre della presente istoria.

Egli è però ancor vero, che tutto il loro accrescimento, e tu le consuetudini e leggi, che da poi intorno ad essi furono int dotte e promulgate, si debbono a' Longobardi, che in Italia stabilirono, e lor diedero certa, e più costante forma (n); on perciò s'innalzaron tanto, che in appresso tutte l'altre Nazio non con altre leggi e costumi, che con quelli de' Longobardi, v lero regolare le loro successioni, gli acquisti, le investiture, e tu l'altre cose a' Feudi attenenti; donde ne sorse un nuovo Corpo leggi, che Feudali appelliamo: ma di ciò a più opportuno luo favelleremo, quando de' libri loro, che oggi nel nostro Regno fi mano una delle principali parti della nostra Giurisprudenza, tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

Dopo avere Autari in sì fatta guisa soddisfatti i suoi Duchi, n tralasciò di provedere a' bisogni del suo Regno, e sopra tutto a fa che in quello la giustizia e la Religione avesse il dovuto luogo (Volle, che i furti, le rapine, gli omicidi, gli adulteri, e tutti altri delitti fossero severamente puniti. Si spogliò, e depose Gentilesimo, ed abbracciò la Religione Cristiana da' Longobardi n prima ricevuta, i quali ad esempio del loro Re passarono per maggior parte nella nuova Religione del loro Principe. Ma la co dizione di que' tempi, e l'esempio assai fresco de' Goti, fece c non la ricevessero pura ed incorrotta, ma parimente contamin dall' Arrianesimo: il che cagionò, che essendo i loro Vescovi A riani, molti disordini e discordie insorsero fra essi, ed i Vesc Cattolici, ch' erano nelle Città a lor soggette.

Non minori furono i progressi d'Autari nel valor militare, c nella prudenza civile; ricuperò ben tosto Brissello, e perchè nell'a venire più non potesse esser ricetto de' suoi Nemici, gittò a ter e demolì le forti mura, che lo cingevano. Ma sopra tutto la s prudenza, e valore si dimostrò, allorchè avendo già Childebe Re di Francia passate l'Alpi con potente esercito, egli conosce dosi inferior di forze, e che non poteva ostargli in campagna, dinò a' suoi Duchi, che munissero le loro Città con forti presi

(n) Hornius in *Jurispr. Feudal. cap.* 1. §. 8.
(o) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.

e senza uscir da' loro recinti, aspettassero sopra le mura il Nemico; la qual condotta ebbe sì prospero avvenimento, che Childeberto considerando, che impresa molto lunga, e difficile era di porre l'assedio a tante Città, tosto si spiegò alle lusinghe d'Autari, il quale aveagli mandati Ambasciadori con ricchissimi doni, per rimoverlo da quell'impresa, ed a dimandargli la pace, siccome in fatti l'ebbe; onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio Imperadore, il quale altamente dolendosi di questa mancanza di Childeberto, non lasciò di continuamente sollecitarlo, o che gli restituisse l'immense somme di denaro, che aveasi preso per far la guerra a' Longobardi, ovvero osservasse la promessa di tornar di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue, e spesse queste querele di Maurizio, e questi rimproveri, che alla fine mosso Childeberto dagli stimoli d'onore, deliberò di ritornare in Italia con esercito più potente di quello di prima. Allora fu, che Autari diede l'ultime prove del suo valore, perchè seriamente considerando, che doveansi impiegar tutte le forze, e far gli ultimi sforzi per abbattere questo potente inimico, affinchè nell'avvenire non venisse più inquietato il suo Regno da' Franzesi, e per lo costoro esempio se ne ritenessero ancora l'altre Nazioni: deliberò di disporre la milizia in altra guisa di ciò, che aveva prima fatto. Volle dunque prevenirlo, ed andargl'incontro in campagna aperta, ed avendo raunato da tutto il Regno i suoi eserciti, animogli ad impresa, quanto dura e difficile, altrettanto gloriosa, e che sarebbe cagione, se riusciva, di dare una perpetua pace, e tranquillità al suo Regno: incoraggiava i suoi Longobardi a dar l'ultime pruove del lor valore: ricordava le tante vittorie riportate sopra i Gepidi nella Pannonia; avere essi per la fortezza de' loro animi soggiogata l'Italia: e finalmente, che non trattavasi ora, come prima, di guerreggiar per l'Imperio, o per l'ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la salute di loro medesimi. Furono queste parole di tanto stimolo a' Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datosi il segno della battaglia ne' primi attacchi si portarono con tanto valore ed intrepidezza, che si vide tosto inclinar l'ala nemica; onde prendendo maggior animo per così prospero cominciamento, l'incalzarono con tanta ferocia e valore, che ridussero i Franzesi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo scampo. Fugati dunque, e dispersi i nemici, molti restarono presi ed uccisi, moltissimi, che fuggendo la loro ira si nascosero, di fame, e di freddo perirono. Per così celebre e rinomata vittoria, il nome di Autari si rendè illustre, e luminoso per tutta l'Europa, e vedutosi già libero dalle incursioni di straniere genti, pensò a soggiogare il resto d'Italia, ch'ancor era in mano de' Greci.

CAP. II.

Del Ducato Beneventano, e di ZOTONE *suo primo Duca.*

Aveva Autari, ciò, che non fecero i suoi maggiori, soggiogata quasi tutta l' Italia citeriore; toltone il Ducato Romano, e l' Esarcato di Ravenna, che allora veniva governato da Romano (a), avendone poco prima l' Imperador Maurizio levato Smaragdo; tutto il resto era in sua mano; ma restavagli ancora da conquistare la più bella, e preclara parte d'Italia, cioè quella parte, e quelle Provincie, che oggi compongono questo Regno di Napoli. Infino a questi tempi eransi queste Provincie mantenute sotto l' Imperio degl' Imperadori Orientali, che le governavano secondo quella forma, che da Longino v'era stata introdotta: avevan quasi tutte le Città più principali il lor Duca: Napoli aveva il suo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l' altre, tanto che quello, che ora è Regno, intorno all' amministrazione, in più Ducati era distinto, tutti però immediatamente sottoposti all' Esarca di Ravenna, e dopo costui agl' Imperadori d' Oriente; e se bene nella forma del governo tenessero apparenza di Repubblica: nulladimeno è somma sciocchezza il credere, che fossero così liberi, che non riconoscessero l' Imperadore d' Oriente per loro Sovrano, sotto la cui dominazione vivevano: quantunque per la debolezza degli Esarchi di Ravenna, e per la lontananza della sede Imperiale, il governo de' Duchi si rendesse un poco più libero, e pieno, tanto che sovente arrivavano infino a manifeste fellonie, con ribellarsi dal loro Principe, la qual cosa più volte tentaron di fare i Duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste Provincie, come quelle ch' erano più lontane da Pavia, sede de' Longobardi, e che potevano, in caso, che fossero assalite, ricever tosto soccorsi per mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presidj da' Greci eran guardate; onde Autari espertissimo Principe, pensò dalle Provincie mediterranee cominciar le sue conquiste; e lasciandosi in dietro Roma e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevasi venire a capo, avendo nella primavera di quest' anno 589. nel Ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di dirizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse, e nel Sannio si gittò. Colti così all' improviso i Greci, entrarono in tale stordimento, e costernazione, che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa Provincia, e finalmente Benevento, Città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi capo, e Metropoli del Sannio. Indi si narra, che questo Principe al calore di sì ragguardevole conquista, spingesse oltre il suo cammino, e traversando tutta la Calabria insino a Regio scorresse, Città

(a) Marq. Freher. in *Chronologia*, *Smaragdus* A. 58[illegible]. *Romanus* A. [illegible]

osta nell'ultima punta d'Italia lungo il mare, e che quivi, essendo
icor a cavallo, percotendo colla sua asta una colonna posta ne' lidi
quel mare, dicesse: *Fin quì saranno i confini de' Longobardi* (b);
id' è, che l'Ariosto de' fatti di questo glorioso Principe cantando,
isse, che

. . . . . . Corse il suo stendardo
Da' piè de' Monti al Mamertino lido.

Narrasi ancora, che ritornato a Benevento, riducesse quella Pro-
ncia in forma di Ducato, e che ne creasse Duca Zotone, ed a due
lebri Ducati di Friuli, e Spoleti v'aggiungesse il terzo, il quale col
irrer degli anni si rendè tanto superiore agli altri due primi, quanto
iesti sopravvanzavan gli altri Ducati minori d'Italia.

Ma poichè del principio, ed instituzione del Ducato Beneventano
in è di tutti conforme il parere, e questo Ducato dee occupare una
an parte della nostra Istoria per lo spazio di 500. e più anni, sic-
me quello, il quale non solamente per la durata, ma per la sua
npiezza, si stese tanto, che abbracciò quasi tutto quel ch'è ora
:gno di Napoli, non rincrescevol cosa doverà perciò essere, che di
so più partitamente si ragioni.

Il Ducato di Benevento credesi comunemente, che da Autari in
iesto anno 589. fosse stato la prima volta instituito, e che Zotone
: fosse stato creato Duca da questo stesso Principe. Passa per indu-
tato presso a tutti gl'Istorici, che questo Zotone fosse il primo
uca di Benevento; ma chi vel'avesse fatto, ed in quali tempi, non
di tutti concorde il sentimento. Carlo Sigonio (c), e Wolfango
izio (d), non avendo ben esaminate le parole, e la frase usata da
iolo Warnefrido (e), quando di questa instituzione favella, tennero
istantemente per la costui autorità, che fosse stato instituito da
utari in questo stesso anno, ch'egli conquistò il Sannio, e Beneven-
i, creduto da essi in questi tempi capo di quella Provincia; ma dal
iodo istesso, con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza,
ia con un *putatur*, *refertur*, *fama est*, se ne disbriga, e da ciò,
he ne vien da lui soggiunto, che Zotone tenne il Ducato di Bene-
ento venti anni: il che non s'accorderebbe, colla serie delle cose da
oi avvenute, e colla Cronologia de' tempi degli altri Duchi, che
eguirono, se da questo anno 589. si volessero cominciare a numerare
venti anni del Ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali
Scipione Ammirato nelle Dissertazioni de' Duchi e Principi di Bene-
ento, ed Antonio Caracciolo (f), hanno cominciato a dubitare, se

(b) P. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 16.
(c) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.
(d) Wolfgan. Laz. *lib.* 12. *de Migrat. gent.*
(e) P. Warn. *lib.* 3. *cap.* 16.
(f) Ant. Carac. in *Propyleo ad quatuor Chron.*

si dovesse ne' tempi più antichi fissar l'Epoca di questo Ducato. Ma ciò, che poi loro fece rifiutar deliberatamente l'opinione tenuta dal Sigonio e dal Lazio, fu l'autorità di Lione Ostiense (g), il quale ancorchè fiorisse trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta asseveranza scrisse nella sua Cronaca, secondo l'edizione Napoletana, che i Greci ritolsero a' Longobardi Benevento nell'anno 891. dopo trecento venti anni, da che Zotone ne fu Duca; onde secondo l'Ostiense, il Principio del Ducato di Zotone, dovrebbe riportarsi nell'anno 571 o siccome vuole l'Ammirato all'anno 573. il quale per accordarlo colla serie delle cose accadute da poi, e colla Cronologia degli altri Duchi tenuta dall'istesso Warnefrido, emenda il luogo dell'Ostiense, e vuol che si legga, non trecento venti, ma trecento diciotto: in guisa, che secondo il parer di costoro, il Ducato Beneventano prima, che Autari conquistasse il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, ebbe il suo principio. Altri trovarono l'origine di questo Ducato in tempi più lontani, cioè nell'istesso anno 568. quando Alboino, uscito dalla Pannonia, venne alla conquista d'Italia, e che oltre alla Provincia di Venezia, una banda di Longobardi s'inoltrasse infino a Benevento, e quivi fermati, eleggessero Zotone per lor Duca: il che comprovano per un Catalogo antico de' Duchi, e Principi Beneventani fatto da un ignoto Monaco del Monastero di S. Sofia di Benevento, che và innanzi all'istoria dell'Anonimo Salernitano, ove questo Scrittore dice (h): *Anno ab Incarnatione Domini quingentesimo sexagesimo octavo, Principes coeperunt principari in Principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto*, al quale dà egli ventidue anni di Ducato, non venti, come Warnefrido.

Ma non finisce quì la varietà de' pareri, nè si contentano i più diligenti investigatori di questo principio, ma un altro più remoto, ed in tempi più lontani se ne cerca: questo viene additato da Lione Ostiense medesimo nella sua Cronaca, nella quale, se bene giusta l'edizione Napoletana si legga, che corsero trecento venti anni, da che fu creato Zotone Duca infino all'anno 891. che fu da' Greci racquistato Benevento; nulladimanco il suo originale, che si conserva nell'Archivio Cassinese, è molto discorde dall'edizione Napoletana; poichè ivi si legge, che da Zotone insino all'anno 891. non 320. ovvero 318. ma ben 330. anni passarono: conformi a questa lezione sono l'edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l'ultima data fuori dall'Abate della Noce: l'una, e l'altra molto più appurate, che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guisa che secondo questo conto, bisognerà confessare, che il Ducato di Benevento avesse il suo principio da Zotone nell'anno 561. Ma sembrerà senza alcun dubbio cosa molto strana, e assai nuova, che in questo anno si dovesse dire di essersi instituito quel Ducato,

(g) Leo Ostien. *Chron. lib.* 1. *cap.* 48.
(h) Leggesi presso Camil. Pel. in *hist. Princ. Long.*

ndo verrebbe ad aver il suo principio sette anni prima, che i gobardi usciron dalla Pannonia per l'impresa d'Italia, e quando eci dominavano con vigore tutte le Provincie della medesima.
a tanta varietà, a noi giova seguitare il parere del diligentissimo nillo Pellegrino (*i*), Scrittore accuratissimo, e che con più dilita di tutti gli altri trattò di proposito questo soggetto: parere, vien sostenuto da ciò, che sull'arrivo de' Longobardi in Beneo ci lasciò scritto Costantino Porfirogenito: Autore ancorchè alnto favoloso intorno a ciò che scrive della venuta de' Longobardi talia; nulladimeno in mezzo delle sue favole riluce pure qualche gio di vero, che può in cosa tanto difficile, e dubbia additarci il mino per trovare il principio, e instituzione di questo Ducato. ra questo Scrittore (*k*), che chiamati i Longobardi da Narsete in a, questi venissero con le loro famiglie in Benevento, ma che ammessi da' Beneventani dentro alla Città, fuori delle mura si ricassero le loro abitazioni, e con ciò venisse a formarsi una pica Città, che fin da' suoi tempi riteneva ancora il nome di *Città a*: e che quivi fermati, ne' tempi seguenti loro venisse fatto per nno d'entrare in Benevento armati, e posta sossopra la Città, idessero tutti i Cittadini, e che preso Benevento scorser da poi per a la Provincia, e la sottoposero al dominio de' Longobardi, e dessero il loro Imperio dalla Calabria infino a Pavia, toltone le à d'Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento ed alfi.
iò che narra costui, che i Longobardi usciti da Benevento stenero il loro Imperio per tutta Italia, ben si vede esser favoloso, e trastare a tutta l'istoria, dalla quale abbiamo, che usciti dalla nonia sotto Alboino, i primi acquisti furono nella Provincia di iezia, e da poi tratto tratto nella Liguria, nell'Emilia, nella cana, e nell'altre Provincie. Favola eziandio è ciò, che dice della *tà nova*, la quale molto tempo dopo la venuta d'Alboino in Ita, cioè ducento anni appresso, fu da Arechi per timor de' Franzesi rutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò, che questo Autore ra de' Longobardi, che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, è certamente favoloso; poichè da quel che si è di sopra narrato, stantissimo, che Narsete, prima dell'invito fatto ad Alboino, e la universal loro trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soi valersi in Italia de' Longobardi; nè fu questa la prima volta, furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliarj nella guerra contro a ila, e siccome dice Warnefrido, avvegnachè dopo aver riportata lla vittoria, carichi di molti doni, fossero stati rimandati alle prie stanze: in tutto il tempo però, che possederono la Pannonia, on sempre in ajuto de' Romani; onde è molto probabile, che ntunque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle

(*i*) Cam. Pel. in *dis. de Duc. Ben. dis.* 1.
(*k*) Constant. Porphyr. *de Admin. Imp. cap.* 27.

paterne case: ma che intorno all'anno 552. ovvero 553. molti di essi ritenuti dall'amenità del Paese in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo, ora in quell'altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente, o pure per comandamento di Narsete per tenergli in freno, e per impedire que' disordini, che l'andar così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la Città di Benevento; e che poi nell'anno 561. l'avessero occupata, nella qual azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor Capo. Così da quest'anno potremo dire con l'Ostiense, che cominciassero i Longobardi a dominar Benevento sotto Zotone, perchè infino all'anno 891. nel quale furon discacciati da' Greci, corsero appunto trecento trenta anni: ma non già, che in questi tempi si fosse instituito il Ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in questa Provincia vigorosa e potente, avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di Ducato, e stabilirvi Zotone per Duca. Per accordare poi gli anni del Ducato, che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti, e cronologia degli altri Duchi successori tenuta da quest'istesso Scrittore, bisognerà porre per primo anno di questo Ducato l'anno 571. cioè, quando essendo entrato già Alboino in Italia, e conquistate più Provincie: fatti più audaci que' Longobardi, ch'erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandosi da loro, avessero occupata la Regione convicina, e n'avessero poi in questo anno 571. creato Zotone della lor propria gente Duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra *Cistiberina* Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l'intera Provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone lor Duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i Duchi di Benevento a'Re Longobardi, lasciò quel Ducato sotto la sua amministrazione; onde avvenne, che presso a' Scrittori, il principio del Ducato di Zotone si prese, non dal tempo, che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di Ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo, che Zotone cominciò per quegli oscuri principj, e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento, e di que' Longobardi, che come narra Porfirogenito, prima l'aveano occupato.

Il Ducato adunque di Benevento da sì bassi, e tenui principj ebbe il suo nascimento: qual narrasi, che sortirono ancora le più celebri Repubbliche, ed i più famosi Principati del Mondo: col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di Spoleti, e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso Settentrione stendere i suoi confini, più di quel, che presentemente verso quella parte si stende il nostro Regno. Incominciò da que' pochi Longobardi, che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne da poi ad introdurvisi quella polizia,

uella forma di Governo, che sotto i Duchi successori di Zotone
più secoli si mantenne. Autari fu il primo, che gli diede più
bile, e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini;
perocchè tutta la Provincia del Sannio sottopose egli a questo
cato; e come vedremo, gli altri Re Longobardi suoi successori
mezzo de' Duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe
fortuna d'esser capo, e Metropoli di un tanto Ducato, non per
ione, nè perchè forse nel Regno d'Autari questa Città s'innal-
se tanto sopra le altre Città di quelle Provincie, che poi dominò,
le forse per questa sua eminenza avesse avuto da anteporsi a tante
e: vi erano nel Sannio altre Città non meno celebri, ed anti-
, come Isernia, Bojano ed altre: ed assai più ragguardevoli ve
rano nella Campagna; all'incontro Benevento quantunque a
po de' Romani fosse stata una delle più celebri Colonie, che
sse quella Repubblica; nulladimeno per le invasioni de' Goti
sovente di quelle calamità, che soglion nascere da sì strani
volgimenti, nè in tempo di costoro riteneva più quella sua an-
dignità, anzi sotto il Regno di Totila per aver fatto demolire
sto Principe le sue mura (*l*), si ridusse in istato pur troppo
imevole. Fu dunque per certo fato, e per sua prospera fortuna,
Benevento, costituita Sede di questo Ducato, si rendesse da
capo, e Metropoli delle Provincie a sè vicine; ma questo pregio
venne ad acquistar molto da poi. Ben ne' tempi, ne' quali scrisse
rnefrido, avea questa Città innalzata la fronte sopra tutte l'al-
; ma questo fu due secoli dopo il Regno d'Autari. Per la qual
, quando questo Autore descrivendo le diciassette Provincie
alia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa Città capo
e Provincie circonvicine, ciò disse avendo riguardo a' tempi, che
veva, ne' quali la Sede di questo Ducato s'era resa amplissima, e
hissima, e Benevento fu innalzato ad esser Capo non pur d'una,
di molte Provincie, come del Sannio, della Campagnia, della
lia, della Lucania, e de' Bruzj, o in tutto, ovvero in parte, come
resso diremo. Siccome tutto a rovescio, quando questo Scrittore
ocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi,
quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia
rizione d'Italia de' tempi degli antichi Sanniti, poichè secondo
tra più recente d'Augusto, come ce n'assicura Plinio (*m*) Bene-
to non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre
rizioni seguite appresso, si vide questa Città posta dentro a' con-
della Campagnia; ond'è che negli atti di Gennaro, quel Santo
covo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo,
patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fu al Preside della
pagnia, cui appartenevasi, commesso quell'affare. E ritroviamo
ora, che Ausonio favoleggiando di coloro, che mutarono sesso, e

(*l*) Procop. *lib. ult.*
(*m*) Plin. *lib.* 5. *cap.* 11.

·ipj s' innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è, , ed allo stato di prima ritornino, come portano le ılane cose; leggi indispensabili; alle quali l'umana le ad opporsi, nè a darvi riparo. Non è però, che rrer degli anni le fortune de' Longobardi in Italia, Re scorto, che il perpetuare con lunga serie tanti tener troppo diviso il loro Regno, non pensassero da rne moltissimi, e ritener quelli solamente, che potevano lla conservazione dello Stato. In fatti Warnefrido istesso a' suoi tempi molti erano estinti, non facendo questo seguenti anni della sua istoria menzione d'altri Ducati, ri di Trento, di Turino, di Bergamo, di Brescia, e di ne, che sopra tutti s' estolsero, cioè di Spoleti, di Friuli, nevento.

di ragione il credere, che questi ultimi tre sopra i fosse procurato avanzargli, perchè stando così distri- Regno a conservarsi con più sicurtà, ed a poter esten- oltre i suoi confini: imperocchè essendo situato il iuli all' ingresso dell' Italia, si potesse quindi con ezza resistere alle incursioni di straniere genti, che derla: dall' altro di Spoleti collocato in mezzo l' Italia, più facilità contrastare a' moti de' Romani, e de' Greci, avenna, e in Roma fortificati, venivan sovente con molestati: ed il terzo di Benevento era posto a reggere rte d' Italia, donde si potesse fare argine a' Greci stessi, i, da' quali spesso per questi lati marittimi, erano n continue guerre esercitati. Per la qual cosa Matteo) accuratamente ci rappresentò la polizia, e forma del Re Longobardi, quando disse, che avendo costituita la ai Pavia, avevano varj Principati per Italia distribuiti, ponevano i Duchi; fra quali i più cospicui, e per suc- servati, erano quel di Friuli nell' ingresso dell' Italia, Spoleti posto quasi nell' umbilico di quella, ed il terzo di per regger l' inferior parte della medesima, dappoichè Ducati furono sempre a' Rè sottoposti, e con uno spirito, medesime leggi si governavano, formando una sola Repub- in questa maniera stabiliti si renderono più celebri, e pian ndendo i lor confini (nel che sopra tutti gli altri s' avanzò Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il do- de' Longobardi.

registrare i fatti de' Duchi di Benevento noi seguiremo l'ordine pi. e degli anni tenuto dal diligentissimo Pellegrini, come ch' è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello stesso War-; e ponendo noi il principio del Ducato di Zotone nell' anno gnore 571. non nell' anno 585. come fece Warnefrido, il quale

M. Palmer. *in Chron. ad A.* 776.

però confessa ancor egli, che il di lui dominio durò anni venti, ten
certamente, che è il più sicuro: verremo perciò a mettere il suo i
nell'anno 591. non nel 605. o nel 598. come fa il Sigonio. Las
quel, che questo Scrittore narra del sacco, e della preda di Creta
che indubitatamente sortì nell'anno 596. non sotto Zotone, ma st
Arechi suo successore avvenne; donde manifestamente si veggono
abbagli, che nascono, e de' quali non s'avvide l'istesso Sigonio,
si voglia fissare il principio del Ducato di Zotone, com'ei fe
nell'anno 589. poichè il fine del suo Ducato, e la sua morte avrel
egli dovuto porre nell'anno 609. dopo scorsi li 20. anni. non co
fece nel 598. nel qual'anno non ne sarebbon passati più che nove, c
suo Ducato.

I fatti di Zotone primo Duca di Benevento non meritano comm
dazione; poichè appena ritornato Autari in Verona, dopo a
sottoposto il Sannio al suo Ducato, e lasciatone a Zotone il gover
si diede saggi ben chiari della sua rapacità, ed ancora della poca
Religione, per quanto dal seguente fatto si può comprendere.
Monastero Cassinese 60. anni prima edificato da S. Benedetto, t
per la fama del suo Fondatore, come per la santità, e dignità de' I
naci, assai celebre al Mondo, aveva tirato a se la munificenza di t
Principi, che con donazioni grandissime avevanlo meravigliosamente
arricchito: Zotone uomo avarissimo co' suoi Longobardi avido
queste ricchezze improvisamente di notte l'assalì, e non conta
della preda, e d'averne tolto tutto ciò, che più di pregievole v'a
devasta, e getta a terra l'edificio; e mentre i Longobardi sono tu
intenti alla preda, ebbe scampo Bonito, che n'era allora Abate,
fuggir con i suoi Monaci in Roma, ove accolti con molta benign
da Pelagio Papa, ed assegnate loro alcune stanze vicino Latera
quivi si fabbricarono essi un Monastero, dove per cento trenta a
si fermarono, e rimase intanto quel Monastero di Cassino abb
donato per tutto questo tempo, infinochè Petronace a' conforti
Gregorio II. ne prese cura. Costui avendovi ridotti molti Mona
e Nobili, che l'elessero Abate, rifece l'abitazione, e lo restituì a
pristina dignità.

Il sacco di questo Monastero non può porsi in dubbio, che
Zotone fu commesso non molto tempo prima della sua morte, ve
la fine di quest' anno 589. come quello, che accadde sotto Pela
il Papa, il qual morì nell'anno 590. non molto innanzi, che S. G
gorio Magno scrivesse i suoi Dialoghi, ne' quali facendo menzione
questo sacco, lo narra, come d'un successo di fresco accaduto (p
ed è costantissimo, come accuratamente osservò il Baronio, c
S. Gregorio scrisse i suoi Dialoghi nell'anno 593. onde si vede ap
tamente l'errore di Warnefrido, che pone questo fatto nell'an
605. e l'altro di Sigiberto, che questa devastazione vuol, che s

(p) S. Greg. M. *lib.* 2. *Dialog. cap.* 17 *Nocturno tempore nuper illic Lo
gobardi ingressi sunt.*

seguita nell' anno 596. non avvertendo il testimonio certissimo di S. Gregorio, e quel che si raccoglie dalla Cronica di Lione Ostiense; ciò che meriterebbe un più lungo discorso, ma supplirà quello dell'Abate della Noce (q), che esaminò con molta diligenza questo punto.

C A P. III.

Di Agilulfo IV. *Re dei Longobardi; e di* Arechi II. *Duca di Benevento.*

Mentre queste cose accadevano nelle nostre Provincie, Autari non essendo potuto ottener per moglie la sorella di Childeberto Re di Francia, la quale fu da questo Principe sposata a Recaredo Re di Spagna, da poi che ebbe costui abbracciata la fede Cattolica, e con memorabil esempio discacciato l'Arrianesimo da' suoi Regni; rifiutato dunque Autari da Childeberto, dimandò a Garibaldo Re dei Bajoari la figliuola Teodolinda per isposa: femmina prudentissima, le cui eccelse virtù dovranno sovente rammentarsi in questa Istoria; ed avendola nell' anno 590. sposata in Verona fu da poi questo Principe intrigato in una nuova guerra co'Franzesi; poichè Childeberto volendo restituirsi nel perduto onore per la sconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente esercito in Italia, e fu tanto il terrore delle sue armi, e le promesse, che molti Duchi Longobardi si ribellarono: si diede al suo partito Minolfo Duca di Novara, Gandolfo Duca di Bergamo, e Valsari Duca di Triviggi. Narrasi (a), che in questi tempi, occupata Pavia da Papio Duca dei Franchi, ne avesse questa Città preso il nome, che oggi tuttavia ritiene, e fossessi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fu più felice dell'altre questa impresa de' Franzesi, poichè infestato il loro esercito dal morbo di dissenteria, essendosi Autari con suoi Duchi ben munito nelle sue Piazze: i Franzesi, ancorchè per tre mesi andassero vagando per l' Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furon astretti ritornare alle paterne case; onde Autari prese il tempo opportuno di far dimandar la pace a Childeberto da Guntrando Re di Francia zio del Re Childeberto, il quale si frappose per trattarla: ma non passò guari, che Autari fu tolto a' mortali, poichè partitosi da Verona per Pavia, gli fu data una bevanda attossicata (b), onde finì la vita in Settembre di questo stesso anno 590. dopo aver regnato in Italia poco men, che sei anni. I Longobardi intesa la morte del loro Principe, tosto raunati in Pavia, pensarono all' elezione del successore, ed intanto mandarono Ambasciadori a Guntrando, dandogli avviso di questo successo, e insieme a pregarlo, che prose-

(q) Ab. de Nuce *Chron. Cas. lib.* 1. *cap.* 2. *in Excur. Chronolog.*
(a) Sigon. *de Reb. Ital. lib.* . . .
(b) P. Warn. *lib.* 3. *cap.* 18.

giunse i suoi ufficj interposti per trattar la pace con Childeber
suo nipote: ma venutosi all'elezione d'un nuovo Principe, non pare
loro d'averne alcuno, che fosse ben atto a sostener questa digni
deliberarono, che Teodolinda gli governasse, e a colui, ch'e
s'eleggesse per marito fra i Duchi. si conferisse la Regal dignità. F
i Duchi Longobardi era allora al Ducato di Torino preposto Agilul
Principe di sangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza d
corpo s'accoppiava anche quella dell'animo veramente Regio,
abile a qualunque governo: Teodolinda fra tanti trascelse costu
che con universal giubilo, stabilite le nozze, fu da tutti per Re pro
clamato.

Fra le molte, e pregiate doti di Teodolinda, non fu riputata l
minore in questi tempi, essere stata ella zelantissima della Religi
Cattolica, nella quale era allevata, e nudrita, onde ne divenne car
sima a S. Gregorio Magno, il quale le mandò i quattro libri delle Vi
de' Santi, che avea composto, siccome quegli, che la conosce
affezionata alla Fede di Cristo, non meno che costumatissima
eccellente in tutte le buone arti; e ancorchè fossero riusciti vani tu
i di lei sforzi per ridurre Autari suo primo marito a rinunzi
l'Arrianesimo; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo
stessa durezza, non solamente per le sue pieghevoli, e dolci manie
ma molto più per la gratitudine d'averlo al Trono innalza
abbraccia per tanto Agilulfo la Religione Cattolica, e seguitand
Longobardi l'esempio del loro Principe. moltissimi di loro detes
rono, chi il Gentilesimo, altri l'Arrianesimo, de' quali eran inf
e renderonsi Cattolici; e potè tanto in Agilulfo il zelo di que
Religione, che a' conforti di Teodolinda rifece molti Monasterj,
molte Chiese ristorò, le quali per le passate guerre eran poco me
che distrutte, e donò a quelle molte possessioni, restituendo l'one
e la riputazione a' Vescovi, i quali quando i Longobardi erano nell'e
rore del Paganesimo, furono in depressione, ed abjetti (c).

§. I. *Di* Arechi II. *Duca di Benevento.*

Nel Regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrini,
quest'anno 591. accadde la morte di Zotone Duca di Benevent
celebre più per la sua rapacità, e per lo memorabil sacco del Mon
stero Cassinese, che per altro; onde per la costui morte fu dal R
Agilulfo nel Ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per co
sanguinità a Gilulfo Duca del Friuli (d). Secondo la Polizia intr
dotta da Autari nel Regno de' Longobardi in Italia, non solev
questi Duchi levarsi, se non o per fellonia, o per morte: e dopo
morte venne anche ad introdursi, di anteporre a qualunque altro
figliuoli del morto, se il Re gli reputava abili: così veggiamo, c

(c) P. Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 2.
(a) Sigon. *de Reb. Ital. An.* 598.

minazione de' Longobardi, e che poi estinti gli altri Ducati minori, e perciò molte Città, ch' eran in quelli comprese, onde perciò si rendè anche più cospicuo; non sarà fuor di proposito, che parlando de' Duchi di Benevento, nel tempo stesso si parli di quelli di Napoli; perchè si conoscano in ciò le vicende delle mondane cose, come per continue guerre, ch' ebbero questi popoli, i Beneventani co' Napoletani, avanzandosi sempre più il Ducato di Benevento, quel di Napoli all' incontro, e la dominazione de' Greci in tutto il resto dell'altre Provincie venisse ad estenuarsi: e come da poi siasi veduto, che del Ducato di Benevento appena siane a noi rimaso vestigio, ed all' incontro Napoli si fosse innalzata tanto, fino ad esser non pur capo di un picciol Ducato, quale era, ma capo, e Metropoli di un vastissimo, e floridissimo Regno, qual oggi con ammirazione, e stupore di tutti si ravvisa.

Il Ducato Napoletano, che nel suo nascere ebbe angustissimi confini, la Città sola di Napoli, colle sue pertinenze abbracciando, a' tempi di Maurizio Imperadore d' Oriente fece notabili acquisti; poichè questo Principe aggiunse stabilmente al suo dominio l' Isole vicine, come Ischia, Nisida, e Procida, nella cui possessione con... i Napoletani, siccome scrive S. Gregorio Magno (a). S'aggiunsero da poi. Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amalfi ancora, ... insino a' tempi d' Adriano Papa, e di Carlo Magno fu del Ducato Napoletano, come è chiaro per una Epistola di quel Pontefice rapportata dal Pellegrini; tanto che ridotto questo Ducato, quasi in forma d' una Provincia, venne volgarmente chiamato anche Campania: onde sovente il Duca di Napoli dicevasi *Dux Campaniae*, e S. Gregorio (b) chiama Scolastico *Dux Campaniae*; ed altrove (c) Gudiscalco *Dux Campaniae*. Questa abbracciava molte Città del lido, che a' Napoletani, ed al lor Duca eran soggette; ed i Vescovi di queste Città, solevan perciò appellarsi Vescovi Napoletani: ond' è che sovente nell' Epistole di questo Pontefice (d) si legga: *Episcopis Neapolitanis.*

Non potè stendere più oltre i suoi confini verso Occidente, Settentrione, o Oriente; poichè il Ducato Beneventano già verso quelle parti stendeva, fatto potente, le sue forti bracoia: Capua col suo territorio infino a Cuma, ed a' lidi, che non han porto di Minturno, Linterno, e Patria, detta anticamente Linterno, era già passata sotto la dominazione de' Longobardi. Non molto da poi stesero i Longobardi i confini del Ducato Beneventano infino a Salerno; e molte altre Città, verso Oriente infino a Cosenza, con tutte l' altre Terre mediterranee furono a' Greci tolte; ed anche questo Ducato Napoletano sarebbe passato sotto il dominio de' Longobardi, come passarono nel

(a) S. Greg. *M. lib.* 9. *Ind.* 4. *Ep.* 53. Cam. Pel. *diss. de Finib. Duc. Ben. erid. p.* 32.
(b) Greg. M. *lib.* 2. *Ind.* 11. *Epis.* 1. 2. *et.* 15.
(c) *Epist.* 12. *lib.* 8. *Ind.* 3.
(d) *Epist.* 24. *lib.* 12. *Ind.* 7.

nno 602. da *Foca*, questi si fece acclamare Imperatore dall'eser-
ɔella Pannonia, e giunto in Costantinopoli, vi fu riconosciuto,
morire Maurizio co' suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo
:o in Roma, fuvvi parimente acclamato Imperadore, con con-
anche di S. Gregorio, che lo riconobbe in Roma, come avea
in Costantinopoli il Patriarca Ciriaco. Foca dunque assunto al
, in luogo di *Callinico*, ch'era stato da Maurizio sustituito a
no, mandò di nuovo in Ravenna per Esarca *Smaragdo* (*i*),
Napoli per Duca *Gondoino*.

la morte di Gondoino, fu mandato da Foca in Napoli per
Giovanni Compsino Costantinopolitano, quegli, che violando
le al suo Principe, tentò rendersi assoluto Signore della Città
ommessa; poichè essendo stato ucciso nell'anno 610. Foca (*k*),
ceduto nell'Imperio *Eraclio* suo Competitore, non potendo
ignani sofferir la superbia, e le gravezze di Giovanni *Lemi-*
l) nuovo Esarca, mandato nell'anno 612. da Eraclio in Ra-
, preser le armi, e tumultuando, con gran concorso di Popolo,
i al Palazzo l'uccisero insieme co' suoi Giudici. Pervenuto questo
a notizia di Giovanni Compsino Duca di Napoli, pensò non
re aspettar miglior occasione per impadronirsi della Città; onde
sto per se occupolla, e con forte presidio munilla contra gli
i, che temeva dell'Imperador Eraclio, il quale in fatti, avvisato
multi di Ravenna, e della fellonia di Compsino mandò subito
lia per Esarca *Eleuterio* (*m*) Patrizio, e suo Cubiculario, uom
e di mano, e più di consiglio. Questi avendo composti i ro-
in Ravenna, passò con sufficiente esercito in Napoli, dove
to pugnando, uccise il Tiranno, riducendola come prima sotto
minazione d'Eraclio, e lasciatovi nuovo Duca, vincitore in Ra-
a fece ritorno (*n*).

n ha del verisimile l'opinione del Summonte, o ciò che egli
ca, che il nuovo Duca lasciato in Napoli da Eleuterio, fosse
Teodoro, che si porta fondator della Chiesa de' SS. Pietro,
lo, già posta nel quartier di Nido; poichè l'iscrizione Greca,
n un marmo ivi si leggeva, e nella quale si nominava per fon-
di quella Chiesa Teodoro Console, e Duca, portando la data
IV. indizione, viene a cadere in tempi più bassi, cioè nell'an-
17. nel quale tempo governò questo Duca, come da valent uomi-
stato osservato; ed all'incontro è vero, che Eleuterio fu man-
da Eraclio in Ravenna nell'anno 616. dove poco più di due
tenne l'Esarcato; poichè nell'anno 619. vi fu mandato *Isacio*
zio per suo successore (*o*).

(*i*) Marq. Freher. in *Chron. Exarc. Rav.*
(*k*) P. Pagi *de Consulib. pag.* 242.
(*l*) Marq. Freher. *loc. cit.*
(*m*) Marq. Freher. *loc. cit.*
(*n*) Anastas. Bibliothec. in *Deus. dedit.* Cam. Pelleg. in *dissert. de Duc. pag.* 33.
(*o*) Marq. Freher. *loc. cit.*

Su questa fellonia di Compsino sono stupende le favole, nostri moderni Scrittori hanno inventate: dicono che questo dopo aver occupato Napoli si rendesse ancor Signore della Pug della Calabria, e d'altri luoghi del Nostro Regno: che di n' avesse fatto incoronare Re, e che prima andasse a Bari coronare della corona del ferro, e poscia in Napoli con dell'oro: e che perciò egli fosse il primo, che s'avesse us il titolo di Re di Napoli, aggiungendo che i Normanni d coll'esempio di questo I. Re di Napoli, vollero pure farsi coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con q dell'oro (p). Sono tutti questi racconti sogni d' infermi. Nè Compsino s' insignorì della Puglia, e della Calabria, nè d' Provincie, le quali per la maggior parte erano passate in c tempi sotto la dominazione de Longobardi. Invase egli Napo lamente colle sue pertinenze, e Paolo Warnefrido (q) narra dopo *non molti giorni* ne fu cacciato da Eleuterio Patrizio cose dovea far costui in così breve tempo, domando non Greci, ma i Longobardi allora potentissimi; nè presso ad di conto si legge mai, che s'avesse fatto incoronare Re; che più ridicola è il dire, che fosse andato fino a Bari a p la corona di ferro, e poi in Napoli quella d' oro; essendo favoloso ciò che si narra di questa coronazione di ferro in nè da alcuno de' nostri Re mai praticata, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria.

CAP. V.

Di ADALUALDO; *ed* ARIOVALDO, *V. e VI. Re de' Longobardi.*

Ridotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione g dissima, tentarono i Longobardi sotto il loro Re Agilulfo fin interamente discacciargli da tutte l'altre Regioni, ch'erano rimase; nel che conferiva molto l'aver i Longobardi in gran p (seguitando l'esempio di Agilulfo) deposto, chi il Gentilesimo moltissimi l' Arianesimo, ed abbracciata la Religion Cattolica, che gli rendè a'Provinciali men odiosi, ed il lor dominio men g e pesante. In fatti ad Agilulfo, che de' Re Longobardi fu il prim abbracciar questa Religione, e che in tutto il corso di sua vita la monumenti di molta pietà, e munificenza verso le Chiese, e M steri, si dee, che lungo tempo il Regno si mantenesse in pace; chè egli morto lasciando per successore *Adalualdo* suo figlio che ancor vivente l'aveva per suo Collega assunto al Trono: qu seguitando l'esempio di suo padre, e molto più imitando Teodol sua madre, che nel regnare volle averla per Compagna, ridusser

(p) Beatil. *hist. Bar. pag.* 12. *hist. S. Nic. lib.* 11.
(q) Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 10.

:one de' Longobardi in istato così placido, e tranquillo, che niu- strepito di Marte turbò la loro pace, ed il loro riposo: e sotto oro furono rinnovate le Chiese, e fatte molte donazioni a'luoghi i (a).

a non potè molto Adalualdo goder di tanta quiete; poichè nel- avo anno del suo Regno, avendogli mandato l'Imperador Era- er Ambasciadore un tal Eusebio per trattar seco della pace, e re cose rilevanti: questi o per proprio consiglio, o pure per andamento avuto dal suo Signore, mentre il Re usciva dal Bagno, rse una bevanda come a lui salutifera, la qual bevuta, comin- l uscir di senno, e ad impazzire (b): il che scorgendosi dall'ac- Eusebio, diedegli a sentire, che dovesse per sua maggior si- far morire i più potenti Longobardi. Questo consiglio, come ne, e stolto, essendo da lui abbracciato, fece uccider tosto i Nobili de' primi; la qual cosa scorgendo gli altri Lon- di, e veggendo non istar essi più sicuri dalla stolidezza di . avendo esercitato un gran tumulto, e gridandolo per em- e Tiranno, lo discacciarono dal Trono insieme colla Regina linda sua madre, ed in suo luogo riposero *Ariovaldo* Duca di o, che aveva per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo.

esto successo divise i Longobardi in due fazioni: Ariovaldo era ato da que' Nobili, che tumultuarono, a' quali s'erano aggiunti i Vescovi delle Città di là del Pò, che a tutto potere studiavansi altri d' ingrossare il lor partito. Adalualdo dall'altra parte era tato da Onorio Pontefice Romano, il quale aveva forte cagione di tenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva lto la Religion Cattolica, come anche perchè Ariovaldo era da'Cat- lici abborrito per l'eresia Arriana, in cui era nato, e cresciuto; e fu sta l'opera d' Onorio, che tirò a se anche Isacio allor Esarca in lia, ed obbligollo a restituir nel Trono Adalualdo con potente ercito. Procurò anche toglier dal partito di Ariovaldo que'Vescovi, e lo favorivano, minacciandogli, che non lascerebbe impunita sta scelleratezza; ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l'opera Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne fi- almente Ariovaldo il Regno, ed essendo egli infesto a' Cattolici, ca- onò in Italia non leggieri disturbi.

Nel Regno di costui, non passarono molti anni, che Teodolinda vendosi così abjetta, e priva d' ogni speranza di ricuperar la ritina dignità Regale, piena di mestizia, e d' estremo dolore ven- a morte nell' anno 627. Principessa, e per le eccelse doti del o animo, e per la sua rada pietà, degnissima di lode, e da an- verarsi fra le donne più illustri del Mondo, la quale non me- ritava esser posta in novella da Giovanni Boccacci nel suo Deca- rone (c).

(a) Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 15.
(b) Sigon. *ad An.* 623.
(c) Boccac. *Gior.* 3. *Nov.* 2.

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodol e morì senza lasciar di se stirpe maschile nell' anno 636. I qual cosa i Longobardi convocati i duchi, pensarono di cre nuovo Re, nè vedendo chi dovesse innalzarsi al Trono, die Gundeberga, come avevan prima fatto a Teodolinda, il pote creare per Re colui, che si eleggesse per marito. Gundeberga, donna prudentissima, e molto savia elesse per suo marito, Rotari Duca di Brescia, in questo stesso anno 636. secondo il puto del Pellegrini.

CAP. VI.

Di ROTARI, *VII Re, da cui in Italia furono le leggi Longo ridotte in iscritto.*

Rotari fu un Principe, in cui del pari eran congiunti un es valore, ed una somma prudenza; ma sopra tutto fu grande tore della giustizia; e se alcuna ombra di colpa rendè non i suoi pregi, fu l'essere macchiato dell' eresia Arriana; ond venne, che a' suoi tempi in molte Città d'Italia erano due Ve l'un Cattolico, e l'altro Arriano (*a*).

Questo Principe fu il primo, che diede le leggi scritte a Longobardi (*b*), dal cui esempio mossi gli altri Re suoi succ surse, col correr degli anni in Italia un nuovo volume di l Longobarde chiamate, le quali nel Regno nostro ebbero un po tal vigore, e dignità, onde fu forza, che le leggi Romane retro sero. Ma prima che delle leggi Longobarde facciam parola, conve cosa è, che si vegga lo stato, nel quale a' tempi di questo cipe, e de' Re suoi successori si era ridotta la Giurisprudenz mana in Italia, e nelle Provincie, che oggi compongono il r Regno, ed in quali libri era compresa.

Giustiniano Imperadore, ancorchè avesse proccurato sparger per i suoi volumi, e strettamente avesse comandato, che aboliti tutti gl quelli solamente per Italia si ricevessero insieme colle sue Costit *Novelle*; nulladimeno l'autorità de' medesimi quasi s'estinse insiem lui; poichè egli morto, e succeduto Giustino inettissimo Prin ricadde Italia di bel nuovo in mano di straniere genti; e to l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, que' piccioli di N Gaeta, d'Amalfi, ed alcune altre Città marittime di Puglia, d labria, e di Lucania: i Longobardi dominavano in tutte l'altr Provincie, senza che gli altri Imperadori che a Giustino succede molta cura si prendessero di ricuperarle, e tanto meno delle leg Giustiniano; anzi non vi mancaron di coloro, come si dirà a suo go, che o per invidia, o per emulazione cercarono anche nell'Or

(*a*) Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 15.
(*b*) Paul. Warnef. *gist. Long. lib.* 5. *cap.* 15.

d'estinguerle affatto. S'aggiungevano in oltre, che presso a' Longobardi, per le continue guerre fra di essi accese, il nome de' Greci era abbominatissimo, e tutto ciò, che da loro procedeva, con somma avversione era rifiutato, e scacciato. Quindi nacque, che sè bene a' Provinciali permettessero l' uso delle leggi Romane, ed a' Romani di poter sotto le medesime vivere, con tutto ciò vollero, che quelle apprendessero dal Codice di Teodosio: onde presso i Longobardi fu in più stima, e riputazione il Codice Teodosiano, che quello di Giustiniano (c).

Al che s'aggiungeva l'esempio de' Westrogoti, che signoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d'Alarico, e del Novello compilato dalle leggi de' Westrogoti ad imitazione di quello di Giustiniano, non riconoscevan i costui libri.

S'aggiungeva ancora l'esempio de' Franzesi, i quali insino a' tempi di Carlo il Calvo, non riconobbero altre leggi Romane, se non quelle, ch'erano racchiuse nel Codice Teodosiano, o nel suo Breviario fatto per ordine d'Alarico (d). Anzi Carlo Magno stesso, volendo ristorar la Giurisprudenza Romana, che a' suoi tempi era ridotta in stato pur troppo lagrimevole, posposti i libri di Giustiniano, si diede a riparare il Codice di Teodosio, e ad emendarlo, come mostrano quelle parole aggiunte al Commonitorio d'Alarico, che va innanzi al Codice Teodosiano: *Et iterum anno XX. regnante Carolo Rege Franc. et Longobard. et Patritio Romano.* E fu tanta la cura di questo glorioso Principe, ed il rispetto, che tenne di questo Codice, che molte leggi di esso volle trasferire ne' suoi Capitolari (e).

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia si cominciassero a sentire le leggi di Giustiniano, come mostrano gli Autori di quell'età, i quali spesso allegando le leggi di Giustiniano, delle Teodosiane tacciono: così Hincmaro di Rems: *Et Sacri Africae Provinciae Canones; et lex Justiniana decernunt* (f): ed altrove (g): *Leges Justiniani dicunt.* Il che comprovasi da quel che Giovanni Italo (h) scrisse di Abbone padre di Odone Cluniacense, il quale *Justiniani Novellam memoriter tenebat.* Se bene non mancarono ne' tempi seguenti Autori, i quali anche si valsero dell' autorità, non meno de libri di Giustiniano, che delle leggi Teodosiane, come fecero Ivone di Chartres (i), Graziano, ed altri.

In Italia solamente studiavansi i Pontefici Romani di mantenere l'autorità delle leggi di Giustiniano, e degli altri Imperadori d'Oriente, mostrando di quelle somma stima, e venerazione. Erano i loro disegni di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità degl'Impe-

(c) Gotofr. in *Prolog. ad. Cod. Th.*
(d) Altess. *rer Aquitan. lib.* 3. *cap.* 13.
(e) *Capitular. Caroli M. cap.* 8. 4. *Addit. et cap.* 281. *lib.* 6.
(f) Hicm. Rem. *ep.* 7.
(g) Hicm. in *Opusc. advers. Hincmarum Laudonensem.*
(h) Jo Ital. in *Vita S. Odon. Abb. Cluniac.* Altes. *loc. cit. pag.* 199.
(i) Ivo *Epist.* 212. *Epist.* 243. 280.

radori Greci con riconoscergli per Sovrani, perchè in cotal guisa potessero far contrappeso alle forze de' Longobardi, e tener divisa l' Italia tra due eguali Potenze, acciochè l' una intraprendendo sopra l' altra, Roma non cadesse sotto la servitù dell' una, o dell' altra. Amavano essi meglio l' Imperio de' Greci, perchè questi, come lontani, non erano in istato di badar molto ad impedire i loro progressi, e' disegni che avevano d' impadronirsi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavansi tanto, onde si potesse temere, che finalmente non occupassero quella Città, la cui perdita sarebbe stata seguita dalla lor ruina, ricorrevan tosto a' Greci, perchè s'opponessero di tutto potere a' loro sforzi. In effetto S. Gregorio Magno che come s' è detto, era molto sollecito, che i Greci non fossero in tutto discacciati d' Italia, portava somma venerazione alle leggi degl' Imperadori d' Oriente, e sopra tutto a quelle di Giustiniano, delle quali sovente valevasi, e delle *Novelle* più frequentemente, com' è manifesto appresso Graziano, e ne' Decretali (*k*). Questo istituto ancora ritennero da poi i suoi successori, e fra gli altri Gregorio III. (*l*), Niccolò I. Lucio III. Giovanni VIII. (*m*), ed altri rapportati da Dadino Alteserra (*n*). Per questa cagione seguitando Lione IV. i vestigj de' suoi Predecessori, scrisse quell' Epistola, che si legge in Graziano (*o*) all' Imperadore Lotario I. in cui lo prega a conservare la legge Romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenùs Romana lex viguit absque universis procellis, et pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta; ita nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat.* Ond' è che Ivone di Chartres (*p*) disse: *Dicunt enim instituta legum Novellarum, quae commendat, et servat Romana Ecclesia:* e che poi siasi veduto gli Ecclesiastici, così nel novero degli anni per la lor minore età, come in molte altre cose, seguire le leggi Romane. Quindi i libri di Giustiniano nel Ducato Romano ebbero in questi tempi maggiore autorità, e vigore, che nell' altre parti d' Italia: siccome l' ebbero in Ravenna (*q*) sede dell' Esarcato de' Greci, onde narrasi (*r*), che in questa Città si fosse lungamente conservato quel volume de' Digesti, che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani solevano ricorrere per la decisione delle loro cause: ond' è che a ragione potè conchiudere Ermando Conringio (*s*), che in Italia prima di

(*k*) Gregor. *lib.* 12. *Epist.* 51. *et.* *Epist.* 53. *lib.* 11. *Novell.* 123. Gen. *cap.* 38. *c.* 11. *q.* 1. *et c.* 2. *de Testib. cap. ult. Nov.* 90. V. Alteser. *rer. Aquit.* c. 16. *pag.* 219. 220. *et* 218.

(*l*) Gregor. III. *cap. Lator. de pignorib.*

(*m*) Jo. VIII. *Can. fin* 16. *q.* 3. *Sed venerandae Rom. leges*, etc.

(*n*) Altes. *loc. cit. pag.* 219.

(*o*) In *Decret. Grat. dist.* 10. *c.* 13. Altes. *Rer. Aquit. lib.* 3. *c.* 14.

(*p*) Ivo *Ep.* 280.

(*q*) Balduin. in *Proleg. Comment. in Instit.*

(*r*) Artur. Duck *de Usu Jur. civ. lib.* 1. *cap.* 5. *nu.* 12.

(*s*) Conring. *de Orig. Jur. Ger. cap.* 20.

otario II. *Juris Romani, et quidem maximeJustinianei, usus ali- uis arbitrarius superfluit exiguus ubivis; frequentior tamen Romae ıque aliis Exarchatus locis, quam in Regno Longobardico, Novel- ırum praecipua fuit auctoritas in rebus Ecclesiasticis nonnullis.*

Ma i Longobardi per le ostinate, e crudeli guerre, ch' ebbero ›' Greci, se bene ad esempio de' Goti lasciassero vivere i Provin- ali colle leggi Romane, non da altri libri, se non dal Codice di 'eodosio e dal Breviario d' Alarico, vollero, che quelle s' appren- essero, ed avessero forza, e vigor di legge, imitando anche in uesto la pratica de' Goti; nè infino ad ora per sessanta sei anni, a che vennero in Italia, ebbero essi per loro legge alcuna scrit- ı (*t*), ma governavansi solamente secondo i loro costumi, e se- ›ndo quegl' istituti, che tramandati, come per tradizione da' loro ıaggiori, con molta osservanza, e religione mantevano.

Rotari adunque fu il primo, che assunto al Trono, dopo avere ıgrandito il suo Reame coll' acquisto delle Alpi Cozzie, e di Oder- ›, pensò a dare anche le leggi scritte a' suoi Longobardi.

La maniera, colla quale i Re Longobardi stabilivano le loro ggi, fu cotanto commendata da Ugon Grozio (*u*), che antepone ı ciò i Longobardi a' Romani stessi: questi sovente dall' arbitrio 'un solo ricevevano le leggi, il quale le mutava, e variava a sua osta; onde tutto ciò che al Principe piaceva, ebbe vigor di legge. Il' incontro i Re Longobardi non s' arrogavano soli questa potestà, ıa nel stabilirle vi volevano ancora il parere, e consiglio de' prin- pali Signori, e Baroni del Regno: e l' Ordine del Magistrato vi rea ancora la sua parte; nè altrove stabilivansi, che nelle pub- liche Assemblee a questo fine convocate, nelle quali non s' am- ıetteva all' uso di Francia l' Oriente Ecclesiastico, ma solo l' Or- ine de' Signori, e de' Magistrati: nè la plebe appresso loro faceva ›rdine a parte, ma secondo, che scrisse Cesare dell' antica Gallia: *Plebs ianè servorum habebatur loco, quae per se nil audet, nullique dhibetur Concilio.*

Avendo adunque Rotari, secondo l' Epoca di Cammillo Pellegrino, ell' anno 644. intimata una Dieta in Pavia, ragunati quivi i Signori, ' Magistrati, stabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iscritto, d inserille in un suo Editto, che fece pubblicare per tutto il suo ıegno, non altrimente, che fece Teodorico Ostrogoto, quando pub- ılicò il suo per tutta Italia, del quale nel precedente libro si è fatto ıenzione. Fra gli altri monumenti dell' antichità, che serba l' Archivio el Monastero della Trinità della Cava dell' Ordine di S. Benedetto, il ıual dopo quello di Monte Casino è il più antico, che abbiamo nel ʀegno: evvi un Codice membranaceo da noi con proprj occhi attenta- nente osservato, scritto in lettere Longobarde, dove non solamente gli Editti de' Re Longobardi (cominciando da questo di Rotari) ma an-

(*t*) P. Warn. *lib* 4. *cap*. 44.
(*u*) Grot. in *Proleg. ad hist. Goth.*

che degl' Imperadori Franzesi, e Germani, che furono Re d'Italia vi sono inseriti. In questo Editto di Rotari dopo il proemio, che si vede trascritto anche dal Sigonio (*x*) nella sua Istoria d' Italia: si leggono i titoli di ciascun Capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit:* : e questi terminati, siegue la conchiusione dell' Editto in cotal guisa; *Praesentis vero dispositionis nostrae Edictum, etc.* (*y*). Seguono da poi le leggi, ovvero Capitoli, secondo il numero de' titoli precedenti, e contiene questo Editto trecento ottanta sei Capitoli, ovvero leggi. Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo Editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo, e secondo libro; e nel terzo libro due, o tre se ne leggono di questo Re, siccome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi Longobarde ci tornerà occasione di favellare.

L' esempio di Rotari fu imitato da poi dagli altri Re Longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi, ed Astolfo: ma di tutti questi Re niuno lasciò tante leggi, quanto Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato insino a 386. Fece egli pubblicare il suo Editto in questo anno 644. che fu l' ottavo del suo Regno, per tutte le Provincie, ch' erano sotto la sua Signoria; e sopra tutto nel Ducato Beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia, e nobil parte del Regno d'Italia.

C A P. VII.

Di Ajone, *e* Radoaldo, *III. e IV. Duchi di Benevento.*

Il Ducato di Benevento, per la morte accaduta nell' anno 641. d' Arechi, che cinque mesi prima di morire avea associato al Ducato Ajone suo figliuolo, da costui era governato (*a*); ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccomandò morendo a Radoaldo, e Grimoaldo figliuoli ambedue di Gisulfo già Duca del Friuli, i quali nella sua Corte erano stati allevati, e ritenuti. Eran questi amati da Arechi, come proprj figliuoli, e gli aveva anche sostituiti al Ducato in mancanza d' Ajone suo figliuolo. Tenendo adunque il Ducato di Benevento Ajone sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prma volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

Erano gli Schiavoni originarj della Sarmazia Europea, di quà, e di là del Boristene; e seguendo l' esempio, e le orme degli altri Popoli barbari, s' avanzarono fin alle rive del Danubio e le valicarono sotto l' Imperio di Giustiniano (*b*). Gettatisi poi nell Illiria, ne oc-

(*x*) Sigon. *de R. Italiae*, *lib.* 2. *ad A.* 643.
(*y*) La conchiusione di questo Editto si legge parimente in *Sigonio loc. cit.*
(*a*) Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 15.
(*b* Procop. *de Bell. Got.*

finalmente una gran parte, particolarmente quella, che stà
ıva, e la Sava, tirando verso l'Occidente, chiamata ancor
l loro nome Schiavonia.
calando dalla Dalmazia, che già avevano occupata, sbarcati
, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Ajone intesa
e degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte
Beneventano aggiunta, unite al meglio, che potè alquante
ındò in assenza di Radoaldo prestamente per combattergli;
o presso al fiume Ofanto all'armi, cadde in un fosso, dove
ngendo gli Schiavoni, lo ammazzarono (c). Non tenne Ajone
cato di Benevento, toltone i cinque mesi, che regnò insie-
ıdre, che un solo anno; ma lui morto, trionfando gli Sclavi
oria riportata sopra il medesimo, sopraggiunse opportuna-
a valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil
sconfisse, e disperse; e dopo aver sì fortemente vendicata
l' Ajone, al Ducato di Benevento fu assunto con Grimoaldo
lo, conforme all'istituzione d'Arechi, il quale, ed a se, ed
o avea provveduto di successore.
uesto Principe il Ducato Beneventano insieme con Grimoaldo
lo cinque anni. Invase costui altre Regioni de'Greci, e presso
portò le sue armi: assediò questa Città, sforzandosi di pren-
assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incorag-
: da Agapito lor Vescovo; onde Radoaldo sciolse l'assedio,
o fu liberata (d).
ıando costoro il Ducato di Benevento s'intesero la prima
ueste Provincie, che ora compongono il nostro Regno, le
ggi scritte de' Longobardi pubblicate da' Rotari col riferito
o: quindi le Città del nostro Regno, che in quel Ducato
ıprese, ed i nostri Provinciali, ancorchè quelle per li soli
di fossero state fatte, cominciaron pian piano ad appren-
endersele familiari tanto, che ne'tempi seguenti bisognò,
ımane cedessero, e si conservassero solo, come antiche usanze
a plebe, la quale è l'ultima a deporre le leggi, ed i costumi
naggiori; siccome più innanzi vedremo.
Radoaldo in Benevento nell'anno 647. restando al governo
ıoaldo di lui fratello: tenne costui il Ducato anni sedici,
ò comprendervi gli altri anni cinque, che avea regnato col

ım. Pell. in *dissert. Duc. Ben. pag.* 54.
ta *SS. Agapiti, et alior. Surrent.* presso Ughello *de Archiep.*

CAP. VIII.

Di Grimoaldo V. *Duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a' Napoletani: e morte del Re* Rotari.

Grimoaldo V. Duca di Benevento fu un Principe d'animo sì grande, e intraprendente, che non contento d'aver distesi i confini del suo Ducato, e riportate molte vittorie sopra i Napoletani, e Greci, aspirando sempre ad imprese più alte, e generose, finalmente dal suo destino fu esaltato al Trono, e resse il Regno d'Italia, dopo i sedici del suo Ducato, altri anni nove.

Mentre fu egli Duca di Benevento ebbe sovente a combatter co' Napoletani; ed in questi tempi si narra esser accaduto ciò, che Paolo Warnefrido (*a*) rapporta, di aver egli impedito a' Greci il sacco della Basilica di S. Michele posta nel Monte Gargano, e d'avergli interamente sconfitti. Vien riferito ancora, che quindici anni da poi, asceso già al Regal Trono in Pavia, avesse un'altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità, tocchi nel cuore, avessero mutata Religione, e da Gentili ch'erano, avessero abbracciata la Religione Cristiana, siccome narrano l'Autore degli Atti dell'Apparizione Angelica (*b*), e l'Ignoto Monaco Cassinese (*c*).

Ma poichè questi successi variamente dagli Scrittori si narrano, alcuni a' Saraceni imputando ciò, che Paolo ascrive a' Greci; altri con manifesto anacronismo, più indietro portando questi successi gli fingono a' tempi di Teodorico, e d'Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l'attribuiscono a' medesimi Longobardi; perciò sarà a proposito più distesamente mostrare, che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel Santuario, e che la conversione dal Gentilesimo al Cattolichismo, la quale a' Napoletani s'imputa, dee a' Longobardi Beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il Monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all'Isole Diomedee del Mare Superiore, oggi dette di Tremiti, nome ancor egli antichissimo, e da Tacito (*d*) usato, fu prima renduto celebre al mondo da Virgilio, e da Orazio; ma da poi a tempo di Gelasio I. Pontefice Romano, fu assai più rinomato per la maravigliosa Apparizione in questo luogo accaduta dell'Arcangelo Michele; e discacciati d'Italia i Goti dall'Imperador Giustiniano per Belisario,

(*a*) P. Warn. *lib.* 4. *cap.* 16.
(*b*) *Acta Angelica Apparit. presso Surio*, *tom.* 5. *pag.* 322.
(*c*) *Historiola Ignoti Monaci Cassin. presso Camil. Pell. hist. Princ. Long. par.* 1. *pag.* 97.
(*d*) Tacit. *Annal.* 4. *cap.* 71. *Juliam Augusti neptem adulterii convictam, projectam ab eo fuisse in Insulam Tremetum haud procul Apulis litoribus, ibique* 20. *annis exilium tolerasse.*

Narsete, ed all' Imperio d'Oriente finalmente restituita, fu incre-
ibile la venerazione de' Greci verso questo Santo. Non vi ebbe Città
ısi nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse Tempi, e
on gli dirizzasse Altari. Narra Procopio (e), che da Giustiniano nella
la Città di Costantinopoli gli furon molti nuovi Tempj eretti, ed
:ri antichi rifatti: il cui esempio imitarono l'altre Città Greche
Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fu maravi-
iosa, avendogli i Napoletani innalzato ancor essi un Tempio, che
i secondo il rito della Chiesa Romana, fu in tempo di S. Gregorio
igno dedicato, e lo stesso Pontefice di questa dedicazione in una
a Epistola fa memoria (f). Di molti altri Imperadori Greci, e par-
olarmente d'Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi, e preziosi
ni arricchirono quel Santuario: in guisa che non potrà porsi in
ibbio, che i Napoletani per lungo tempo a' Greci congiunti, non
essero una pari religione, e venerazione a questo Arcangelo porta-
: ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d' infedeltà, e
idolatria, egli è un error così grande, che la sola Cronologia dei
scovi Cattolici di questa Città, e ciò che nel precedente libro si è
rrato, può renderlo manifesto, e indubitato.

All' incontro è certissimo, che quando i Longobardi ritolsero
Greci l'Italia, non altra Religione professavano, se non quella
' Pagani, e molti l'Arrianesimo; e quantunque nel Regno d'Agi-
lfo, seguendo i Longobardi l'esempio del loro Principe, avessero
olti di essi lasciato l'Arrianesmo, e l'Idolatria; nientedimeno per-
verando gli altri Re suoi successori nell'Arrianesmo, fu cagio-
:, che i Longobardi, e particolarmente que' di Benevento tornaron
nuovo ne' primi errori, de' quali non finiron d' interamente spo-
iarsi fino all' anno 663. quando fugato Costanzo Imperadore per
era di S. Barbato Vescovo di Benevento, alla Religion Cattolica
ron convertiti, come quindi a poco diremo.

È altresì notissimo a chi attentamente considererà l' istoria de' Lon-
bardi di Paolo Warnefrido, che questo Scrittore, siccome furono
tti gli altri di tal Nazione, per esser Longobardo, si è studiato a
tto potere di scusare i suoi da questa nota d'infedeltà, e dagli
rori d' Arrio; anzi in tutto il corso della sua istoria non favellò mai
lla Religione, che tennero questi Popoli, tanto che nemmeno della
ro conversione per opera di S. Barbato alla Cattolica credenza ne
ice parola, per fuggire di non esser costretto a far menzione degli
itichi errori, come accuratamente notò il diligentissimo Pellegri-
o (g).

Quindi nella storia sua molte cose sono imputate a' Greci, che
a' Longobardi si commisero, siccome con verità osservò anche il

(e) Procop. *lib.* 1. *de Ædific. Just. Imp.*
(f) *Epist.* 15. *lib.* 7. *Ind.* 2
(g) Cam. Pell. in *dissert. fines Duc. Benev. ad Septentrionem.*

Cardinal Baronio (*h*): e chiarissimo documento ne sarà questo stes
successo; conciossiachè è affatto incredibile, che i Greci cotanto ve
neratori di quel Santuario avessero potuto avere un animo così pe
verso, come e' dice, di saccheggiarlo, e che perciò venuti all' arm
co' Longobardi, fossero da costoro stati distolti di così esecrando,
sacrilego eccesso. Tutto al rovescio è da credersi, che andasse la bis
gna, ed appunto come ce la descrive il Pellegrini (*i*), cioè, che
Longobardi contendendo co' Greci della possessione di quel luog
dopo una lunga, ed ostinata pugna, finalmente fosse loro riuscito
vincere i Greci, e siccome quelli ch' eran già avvezzati a somiglian
sceleratezze, ciocchè essi sotto Zotone avevan altra volta fatto n
Monte Casino, vollero sotto Grimoaldo replicar nel Monte Gargan
saccheggiando quel Santuario, che ricco per varj doni de' Greci pot
invitar la loro rapacità a quel sacrilegio. Ed in fatti dagli atti med
simi di S. Barbato Vescovo di Benevento, che non ancora impressi
conservavano nel Monastero delle Monache di S. Gio. Batista del
Città di Campagna, e che furono da poi da Giovanni Bollario (*k*) da
alla luce colle sue note, e parte d' essi si veggono ora anche impres
nell' ottavo volume di Ferdinando Ughello (*l*). si vede con chiarez
che quella Basilica patì allora in realtà il sacco: tanto è lontano, ch
fosse stato impedito da' Longobardi Beneventani, restando co
e desolata, *ut nec sedulum illic officium persolvi possit*, come di
S. Barbato. Nè cominciò a restituirsi al suo antico lustro, se n
quindici anni da poi, quando discacciato Costanzo da' Longobardi
a' conforti di Barbato abbracciarono la Religion Cattolica, deponend
l' infedeltà; la qual conversione all' Autore degli Atti dell' App
rizione Angelica, essendo parimente Longobardo, piacque anco
d' addossarla a' Napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò ch
maggiormente confermerà quanto ora si è detto.

E per questa stessa ragione si vede, che vanno eziandio errati co
loro (*m*), i quali vogliono imputare i Saraceni di ciò, che Paol
Warnefrido narra de' Greci, scrivendo essi, che Grimoaldo nel Mont
Gargano in questi anni del suo Ducato avesse combattuto co' Sara
ceni, i quali volendo saccheggiar quel Santuario, furono da Gri
moaldo sconfitti e debellati; poichè questa guerra fu, come Warne
frido la scrive, tra' Longobardi, e' Greci, e non co' Saraceni, i quali
in questi tempi non erano ancora venuti a depredare queste nostr
Provincie; e poi quando ci vennero non nel Gargano, ove non mai
si fermarono, se non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *sua ali
quando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero,
che fu impedito il sacco, perchè seguì veramente; onde la sconfitta,

(*h*) Baron. ad *ann.* 585 *num.* 2.
(*i*) Cam. Pell. *loc. cit.*
(*k*) Bolland. *tom.* 3. *Actor. Sanctor.* 3. *Febr.*
(*l*) Ughel. *Ital. Sac. tom.* 8. *de Archiep. Benev.*
(*m*) Ciarlan. del Sannio, *lib.* . . .

e si narra data a' Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente
olosa di quell'altra, che dal Summonte, e da altri vien riferita di
r ricevuta in Napoli da S. Agnello Abate, in tempo, che questi
poli in Italia non erano stati ancor conosciuti; nè il nome loro era
o in queste nostre parti peranche inteso.
Ma mentre i Longobardi Beneventani sono occupati in queste guer-
o' Greci Napoletani, accadde nell'anno 652. in Pavia la funesta
rte di Rotari Re, il quale morendo lasciò erede, e successore nel
gno Rodoaldo suo unico figliuolo. non restando altri della sua
le stirpe, che questo unico rampollo. Resse Rotari sedici anni il
gno con tanta prudenza e giustizia, che tra i Principi più illustri
la Terra fu meritamente annoverato; e dall'aver egli lasciato in
rtà i suoi sudditi di poter vivere in quella Religione, che voles-
, permettendo, che in quasi tutte le Città del suo Regno vi fossero
Vescovi, l'un Cattolico, e l'altro Arriano, diede questo perni-
o esempio nuovo stimolo agli empj Politici di confermare la loro
sima, che il Principe non dovesse molto impacciarsi della Reli-
ne de' sudditi, nè sforzargli a dover credere, e professar quella,
egli reputasse la più vera: onde Bodino (*n*) difensor di questa
versa dottrina, all'esempio di Teodosio Magno di cui crede, che
sse medesimamente permesso a' suoi sudditi simile libertà di co-
nza, senza curarsi punto se fossero Arriani, o Cattolici, non si
enticò d'aggiunger questo altro di Rotari, il quale permise lo
so. Non è però da tralasciarsi di notar qui di passaggio l'errore di
sto Scrittore, che reputò Teodosio Magno essere stato Autore di
lla legge (*o*), la quale quantunque nel Codice Teodosiano por-
e in fronte così il nome di Teodosio Magno come l'altro di Va-
tiniano II. egli è però costante presso a tutti gli Scrittori, che
tore di quella ne fosse solo Valentiniano, il quale per impulso
l'Imperadrice Giustina sua madre, e ad istanza de' Goti Arriani,
idendo in quell'anno in Milano la fece pubblicare; contro alla
le declamò tanto S. Ambrogio Vescovo di quella Città, ed è al-
i noto, che ancorchè gl'Imperadori reggessero allora l'Imperio
iso in Occidentale ed Orientale; nulladimanco il costume era, che
leggi, che si promulgavano, o dall'uno, o dall'altro, portavano
fronte i nomi di tutti coloro, che governavano allora l'Imperio:
cchè osserviamo ancora ne' marmi; ed infiniti altri esempj ne som-
nistra il Codice stesso Teodosiano, siccome fu anche osservato dal
igentissimo Jacopo Gottofredo (*p*), il quale dell'istesso errore
tò Francesco Baldovino, che per quella iscrizione credè parimente,
e Teodosio Magno fosse stato autore di quella legge.

(*n*) Bodin. *de Republ. lib.* 4. *cap.* 7.
(*o*) *L. ult. C. Th. de Fid. Cath.*
(*p*) Jac. Gotofr. in *d. l. ult.* et in *Prolegom. cap.* 8.

CAP. IX.

Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite, *e* Gundeberto, *VIII. IX. X. e XI. Re de' Longobardi.*

Siccome nel lungo, e savio Regno di Rotari, le cose de' [illegible]bardi andarono molto prospere in Italia, così il molto b[illegible] sconsigliato di *Rodoaldo* suo figliuolo, e più la discordia [illegible] Successori, pose le loro fortune in pericoloso stato. Rodoald[illegible] corchè Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni, app[illegible] vernò solo un anno; poichè avendo stuprata la moglie d' u[illegible] Longobardo, fu dal marito ammazzato; e ne' suoi cinque [illegible] Regno, Paolo annoverò quelli, quando regnò insieme col [illegible] che lo fece suo Collega.

Essendo mancata per tanto la maschile stirpe di Rotari, [illegible] i Longobardi per creare un nuovo Re, elessero *Ariperto* fi[illegible] di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne costui il Regno d[illegible]gobardi nove anni, secondo Warnefrido (a); nè in tutto i[illegible] del suo Imperio l'Istoria rapporta cosa di lui degna di me[illegible] se già non se gli volesse ascrivere a lode l' opinione, che [illegible] avevasi, che fosse alla Religion Cattolica assai inclinato, [illegible] all' esempio di Rotari, e del figliuolo Rodoaldo.

Morì nell' anno 661. Ariperto, e lasciò di se due figliuoli [illegible]*tarite*, e *Gundeberto*, tra i quali partì con pessimo consi[illegible] Regno. Così Gundeberto tenne la sede del suo Regno in P[illegible] Partarite nella Città di Milano: che fu cagione, onde a Grim[illegible] nostro Duca di Benevento, s' offerse l' opportunità di scaccia[illegible] bedue dalle loro sedi, e di rendersi Signore di tutto il R[illegible] poichè nata fra' due fratelli discordia, e odio grandissimo, ci[illegible] cercava d' occupare il Regno dell' altro; onde non contento [illegible]deberto di sua sorte, vennegli talento di tener solo l' intero R[illegible] e discacciarne il fratello: ma non fidandosi delle proprie [illegible] mandò Garibaldo Duca di Torino a Grimoaldo Duca di Bene[illegible] perchè a questa impresa l' ajutasse, promettendogli in prem[illegible] sorella per moglie.

Ma il Duca di Torino tutto altro espose a Grimoaldo, e tra[illegible] il suo Signore, lo persuase a non dover trascurare d' appro[illegible] di questa discordia, che poteva porgli in mano il Regno; n[illegible] molta fatica a persuaderlo: onde preso dall' avidità di regnar[illegible] come potè il meglio alquante truppe, e lasciato in Beneven[illegible] Duca Romualdo suo figliuolo, verso Pavia incamminossi. G[illegible] a Piacenza spedì a Gundeberto coll' avviso della di lui venu[illegible] ribaldo, il quale fatta l' imbasciata, volle in oltre persuad[illegible] dovergli andare incontro; e se pure avesse di qualche cosa [illegible]

(a) P. Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 18.

'ato, poteva sotto le Regali vesti armarsi di corazza; dall' altro anto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo, che si guardasse 'ne di Gundeberto, poichè armato veniva ad incontrarlo. Credette imoaldo al traditore; e tanto più stimò vero il sospetto, che endosi poi incontrati, tra i saluti, e gli abbracciamenti, toccò amente esser Gundeberto di corazza armato; onde punto non itò che tutto si fosse apparecchiato per ucciderlo, nel qual imsfoderando la spada lo trafisse, e morto lo distese a terra, ... subito occupò il Regno, facendosene Signore. Aveva allora leberto un piccolo figliuolo chiamato Ramberto, il quale secrente fu trafugato da' suoi fidati, e fatto diligentemente allevare: imoaldo si curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora ino.

n così tosto ebbe di questo successo avviso Partarite, che pien ura con celerità grande lasciando in abbandono lo Stato, Roda sua moglie, e Cuniperto picciolo suo figliuolo, se ne fuggì, uo Cacano Re degli Avari ricovrossi. Grimoaldo preso, ch' ebbe ano confinò in Benevento Rodolinda, e Cuniperto, e passato da in Pavia, fu proclamato Re dagli stessi Longobardi nel fine di esto anno 662. ed avendosi sposata la sorella di Gundeberto con rema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l' esercito in Beneento, e seco ritenne solo alcuni suoi più fidati, che innalzò poi a' primi onori del Regno.

CAP. X.

Di GRIMOALDO, *XII. Re de' Longobardi; di* ROMUALDO, *VI. Duca di Benevento; e della spedizione Italica di* COSTANZO *Imperador d' Oriente.*

Mentre Grimoaldo regnava in Pavia, e Romualdo suo figliuolo in enevento con tanta felicità, ecco, che lor s' appresta una guerra ltramodo travagliosa e crudele, la quale portava il pericolo sommo 'esser da' loro Stati interamente discacciati. Infino a qui gl' Imperari Greci poco curando delle cose d' Italia, e contenti solamente avere in lei l' Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e quelli di apoli, di Gaeta, e d' Amalfi, con alcune altre Città della Calabria, de' Bruzj, niun pensiere prendevansi di restituirla al loro Imperio. 'Imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne' loro miti, perchè interamente non finissero di scacciare d' Italia i Greci; a morto costui nel mese di Maggio dell' anno 641. lasciò per sucssore *Costantino* suo figliuolo; fu allora veduta la Sede di Costannopoli in tante revoluzioni, che non potè pensare alle cose d' Italia; onciosiachè Costantino non istette più sul Trono, che quattro, o econdo altri (*a*), sei mesi, avendolo fatto morire Martina sua ma-

(*a*) Freher. in *Cronolog.*

drigna, per mettervi *Eracleone* suo figliuolo. Ma questi ne fu cacciato in capo a sei mesi, e relegato insieme con sua madre. *Costanzo* figliuolo di Costantino gli succedè nell' anno 642. in tempo del quale l' Imperio d' Oriente cominciò ad aver qualche respiro. Questo Principe s' invogliò talmente di riunire l' Italia all' Imperio d' Oriente, che reputò indegnameute portar la corona di quell' Imperio, se non avesse d' Italia affatto i Longobardi discacciati: e fu tanta l' ardenza sua in eseguire questo disegno, che non soddisfatto di mandarvi Capitani per questa impresa, volle egli stesso, lasciando in abbandono la Sede di Costantinopoli, portarsi di persona in queste nostre contrade; e porsi alla testa dell' esercito: cosa veramente nuova, nè altr volte accaduta, essendo stata questa la prima volta, che fu vedut un Imperador d' Oriente portarsi in Italia ed in Roma. La novità, stravaganza del qual fatto diede molto da pensare per iscovrir consigli. e le cagioni di tal mossa.

Alcuni credettero, che avendo egli scelleratissimamente ammazzat Teodoro suo fratello, il quale sovente con imagini tetre, e formid bili lo spaventava, agitato da sì funeste larve, proccurasse allont narsi da quella Città, e da que' luoghi a lui già fatti odiosi. e fun sti (b). Altri attribuivano questa sua mossa all' odio, che i Costan nopolitani portavangli per aver egli abbracciata l' eresia de' Mono liti, e che perciò proccurasse trasferir la Sede dell' Imperio in Ro Ma i più sensati Autori, fra i quali sono Anastasio Bibliotecario, Warnefrido (c), dicono, che non per altro si fu mosso, se non la cupidità di recuperare l' Italia, e per la speranza di potere con sue forze discacciare da questi luoghi i Longobardi. Perciò nella mavera di questo anno 663. apprestata una grande armata di mar da Costantinopoli partissi, e verso Taranto dirizzò il cammino. Mo Città di queste Provincie, che ora formano il nostro Regno, tenevan tuttavia ne' tempi di Costanzo sotto la Signoria de' Greci, i qu oltre al Ducato Napoletano, e agli altri Ducati minori, vi avev parimente molte altre Città marittime della Calabria, siccome T ranto altresì, non ancora da' Longobardi Beneventani occup Giunto Costanzo in questa Città, e sbarcatevi le sue truppe, quali unironsi poi i Napoletani, verso Benevento dirizzossi. Qu non aspettata comparsa de' Greci pose da principio in tanta cons nazione e spavento i Beneventani, che molte Città della Puglia fu da essi abbandonate: onde con leggier contrasto potè Costanzo pr der, e devastar Lucera, Città da Siponto non molto lontana: ma non potè già far lo stesso di Acerenza per esser posta in fortissimo luogo; e non volendovi consumare più lungo tempo, andossene prestam a campo sotto Benevento, e di stretto assedio la cinse.

(b) Sigon. *de R. Ital. ad A......*
(c) Warn. *lib.* 5. *cap.* 4.

§. I. *Di* Romualdo, *VI. Duca di Benevento.*

Romualdo Duca di Benevento vedutosi in questo stato, tosto spedì sualdo suo Balio al Re Grimoaldo suo padre in Pavia, perchè gli andasse validi soccorsi: ed intanto i Longobardi Beneventani, anchè da' Greci fosse più volte stata assalita la Città, sempre però i ributtarono, ed alle volte ancora gli assalirono ne' proprj allogamenti con varie sortite, e per ogni parte danni, e rotte considerabili gli diedero: nella difesa della quale Città, non conferì poco pera di Barbato Prete, e poi suo Vescovo, il quale declamando pre, che di questi mali eran puniti i Longobardi Beneventani con e sì crudeli, perchè non ancora avean deposta la superstizione entili, ed alcuni l'Arrianesimo: tanto fece, che ridusse que' podeporre l'Idolatria, e ad implorare per lo scampo delle immica lamità il Divino ajuto, e la protezion de' Santi: e ad esser ersuasi, che ne fossero scampati per opera Divina. Ma mentre era in questo assedio, ecco, che il Re Grimoaldo vien di con potente esercito a soccorrere il figliuolo; ed in tanto esualdo a dargli avviso, che stasse di buon animo, ch' egli osto per liberarlo. Ma l'infelice giunto al campo nemico, nta di gettarsi dentro l'assediata Città fu preso, e portato ll' Imperador Costanzo, il quale sentendo, che Grimoaldo niva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch'era già rbossene grandemente: e risoluto di levar l'assedio, tentò curamente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche ndizione di pace, che Gesualdo tutto al rovescio esponesse ldo l'ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il a chiamar Romualdo, al quale voleva egli, che dicesse, di e in conto alcuno venir suo padre per soccorrerlo; ma Gen animo intrepido e forte, veduto Romualdo sopra la mun alta voce, perchè tutti i Greci, ch' eran presenti anche il , gli disse: *Sta forte, e di buon animo, o Signore, e non re; ecco tuo padre è già vicino con potente esercito per corso, e questa notte al fiume Sangro dee esser giunto. Ben co mando la mia cara moglie, ed i miei cari figliuoli, perchè certo, che questi ribaldi Greci mi faran tosto morire* (a). Sdegto fieramente Costanzo per così generoso, e magnanimo atto, egli tosto mozzar il capo, che con una briccola, il fece buttar ntro le mura della Città. Il Duca Romualdo presolo, ed affettuomente baciandolo, di molte lagrime il bagnò, così onorando la ngolar sua virtù, e l'amor del suo fedele, con fargli inoltre dare ntuosa, e nobile sepoltura.

Temendo perciò l'Imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse ssedio, e mentre verso Napoli sua Città frettoloso si avvia: il Conte

(a) Warnefr. *lib.* 5. *cap.* 4.

Mitula di Capua nel cammino diede al suo esercito una grande
al fiume Calore, che non poco l'afflisse: e giunto finalmente i
poli con animo di voler quindi passare in Roma, essendosi e
Saburro, che gli dava il cuore, se l'Imperadore lasciasse sotto
comando ventimila soldati, di debellar tutti i Longobardi, e
tarne certa vittoria; Costanzo glie le concedette, e lasciollo sul
di Formia, che ora dicono esser Castellone, o Mola di Gaeta, al
perchè gli servissero per tener a freno il nemico, che andando e
Roma, lasciavasi in dietro. L'esercito di Saburro era misto di C
e di Napolitani, Popoli, che furon sempre rivali, ed impla
nemici de' Beneventani, e co' quali ebbero sempre crudeli, ed os
guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando intese i
di Saburro, ed i disegni de' Greci, e fu per andarvi egli di pe
per combattergli; ma pregato da Romualdo suo figliuolo, che
commettesse questa impresa, bastandogli il cuore di vincergli
ne fu contento, e gli diede una parte del suo esercito. Con in
dezza incomparabile affrontò Romualdo l'esercito nemico, e m
fieramente si combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco cl
Longobardo, Amelongo nomato, ch'era solito di portar la l
innanzi al Re, con animo forte, coll'istessa lancia percosse un C
lier Greco con tanta forza, ed empito, che levatolo da sella l
all'aria in alto, e per sopra il suo capo lo fece precipitare in
Per così valoroso fatto tanto terrore, e spavento entrò ne' Greci
vilmente abbandonando il Campo, dieronsi a fuggire, ed i Lo
bardi seguitandogli fecero di loro strage crudelissima, e piena vi
ne riportarono. Romualdo pien di gioja trionfando in Benevent
nossene, ove accolto dal padre, e da' Beneventani con app
grande, da tutti, come liberator della Patria, e dello Stato fu
rato, e commendato. Intanto l'Imperador Costanzo quando
vana ogni sua opera, parendogli essere fuori di ogni speranza
perare i Longobardi, perchè all'intutto non paresse inutile la
venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove a
chè fosse stato accolto con molti segni di stima, e di venerazio
Vitaliano Romano Pontefice, in dodici giorni, che vi dimorò,
attese ad altro, che a spogliarla de' più ricchi ornamenti, che
trovò, e toltone quanto eravi di più rado, d'oro, d'argento
bronzo, e di marmo, e fattolo imbarcar ne' suoi legni per con
in Costantinopoli, egli per cammin terrestre tornossene a Nap
quindi a Reggio, ove la terza volta furono le sue truppe da' B
ventani battute: indi a Sicilia portossi; quivi essendo egli dim
qualche tempo, fu in Siracusa mentre si lavava nel bagno nell'
668. da' suoi stessi miseramente ucciso (*b*); e le sue inestimabili
de, e ricchezze, che da Roma, e da altri luoghi aveva racc
capitate in mano de' Saraceni, non già in Costantinopoli, m
Alessandria furon condotte.

(*b*) P. Pagi *de Consulib. pag.* 318.

cco qual fine per sè, e per li Greci funesto, ebbe l'impresa di
anzo, il qual promettendosi di restituire l'Italia al suo Imperio,
lè più prospere le fortune de' Longobardi: spedizione quanto in-
te per li Greci, a' quali mancò poco, che non fossero interamente
ciati d'Italia, altrettanto avventurosa, e prospera per li Longo-
di, i quali maggiormente stabiliti ne' loro Stati, a niente altro da
furono intenti, che a discacciare i Greci da quelle Città, ch' essi
or ritenevano. Per queste illustri vittorie, Romualdo ampliò poi
o il Ducato Beneventano, che discacciati i Greci da Bari, Ta-
o, Brindisi, e da tutti que' luoghi della Calabria, che oggi
a d'Otranto diciamo, gli ridusse al solo piccolo Ducato di
li, e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune
Città marittime de' Bruzj, che oggi Calabria ulteriore chia-
o.

ste furono le memorabili rotte, che gli Istorici in questi tempi
o essersi date da' Beneventani a' Napoletani, ne' quali per opera
rbato i Longobardi Beneventani abbandonarono interamente
ria, e la superstizione: il culto della Religione Cattolica tena-
abbracciando. La qual conversione volendo a sommo studio
scosta Warnefrido, e lo Scrittore degli atti dell' Apparizione
nel Monte Gargano, ambedue di nazione Longobarda, per-
ciò non si scovrisse, che sino a questi tempi i Longobardi
itenuto il Gentilesimo, di ciò, ch' essi fecero n' imputarono
tani, i quali, come si è veduto, e di quel Santuario, e della
tolica erano riverenti, e tenaci. Nè maggior pruova di questo
ersi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla
Bolando, e dall' Ughello (c), il quale Santo dopo aver per-
Duca di Benevento, ed a' Longobardi per opera Divina, e
angelo Michele essere scampati da tante calamità: questi,
ogni rito Pagano, ed abbracciata la Religion Cattolica, lo
per Vescovo di quella Città; ed avendogli il Duca proferto
ricchi doni: il Santo Vescovo gli rifiutò, persuadendo a
lo, che que' doni offerisse alla Basilica del Monte Gargano,
a cagion del preceduto sacco, essendo rimasa incolta, e men
ata, proccurasse egli renderla più culta, e col suo esempio
azion di quel luogo a' suoi Longobardi instillasse; ed inoltre,
o ciò, ch' era nel tenimento del Vescovato Sipontino alla sua
eventana sottoponesse, perchè que' luogi allora incolti, posti
sua cura meglio da lui potessero custodirsi, e governarsi;
da Grimoaldo fu fatto. Quindi nacque, che fin da questi
i Vitaliano Romano Pontefice, il Vescovato di Siponto, e la
lla Basilica Garganica alla sede Beneventana si appartenne;
pur manifesto da alcune Epistole di Vitaliano Papa a Barbato
dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della sua
logia de' Vescovi, ed Arcivescovi Beneventani, onde da poi

(c) Bolando *loc. cit.* Ughell. *tom.* 9. *Ital. Sacr. loc. cit.*

ne' tempi seguenti lungamente si è veduta la Chiesa Sipontina, e la Garganica a' Vescovi Beneventani soggetta, insino che, ruinando già il Principato di Benevento, fu a Siponto dato il suo Arcivescovo, alla cui cura ritornarono assolutamente queste Chiese, come quando della polizia Ecclesiastica di questi tempi ci tornerà occasione di trattare, più distesamente diremo.

Per questa cagione crebbe la venerazione di questo Santuario appresso i Longobardi Beneventani, tanto che per lor Protettore lo riconobbero, e siccome i Longobardi *Subalpini* ebbero per loro Protettore il Precursor di Cristo, i Longobardi Spoletani S. Sabino Vescovo, e Martire: così i nostri Longobardi *Cistiberini* ebbero l'Arcangelo Michaele (*d*); onde si fece poi, che tutte le vittorie, che nei seguenti tempi riportarono i Beneventani sopra i Napoletani, come sovente accadute, siccome fu questa, agli otto di Maggio, giorno dell'Apparizione Angelica, tutte l'attribuirono all'intercessione di questo lor Protettore (*e*). Quindi parimente si manifesta l'error di coloro, i quali ignari di questi fatti, riportano indietro questi avvenimenti sino a' tempi di Teodorico Ostrogoto, e vedendo, che ancor prima di que' tempi erano i Napoletani Cattolici, vollero, che ciocchè diceasi de' Napoletani infedeli, dovea intendersi de' Vandali, che allora sotto Odoacre eran congiunti a' Napoletani contra i Goti.

§. II. *Venuta de' Bulgari: ed origine della Lingua Italiana.*

Ma ritornando al Re Grimoaldo da noi in Benevento lasciato, questo Principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, da poi ch' ebbe premiato Mitola Conte di Capua, al quale oltre ad aver data per isposa una sua figliuola: per la morte di Zotone, lo fece anche Duca di Spoleti, a Pavia sua Regal sede si restituì. Mentre quivi è tutto inteso a gastigar la fellonia di Lupo Duca del Friuli, ecco che viene a lui Alczeco Duca de' Bulgari (*a*), il quale abbandonando, nè si sà per qual cagione, i suoi proprj Paesi, entrato pacificamente in Italia co' suoi Bulgari, offre a Grimoaldo il suo servigio, cercandogli di voler abitare co' suoi in qualche luogo, che gli destinasse del suo dominio. I Bulgari erano usciti da quella parte della Sarmazia Asiatica, ch' è bagnata dal fiume Volga: e dopo avere traversati tutti que' vasti paesi, che si stendono da questo fiume fin alle bocche del Danubio, lo passarono per la prima volta al tempo dell'Imperador Anastasio, e diedero spesso grandissimi guasti alla Tracia, ed all'Illirico, e stabilironsi finalmente lungo il Danubio, in quel tratto di paese, che comprende le due Misie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di questi Popoli.

(*d*) P. Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 5. Cam. Pell. *Diss. de Duc. Ben.*
(*e*) *Historiola Ignoti Monaci Cassin. apud Cam. Pell. par.* 1 *hist. Princ. Longobar.*
(*a*) P. Warnefr. *lib.* 5. *cap.* 11.

Il Re accoltolo benignamente, pensando potergli molto giovare
ı soccorrere, e ajutare suo figliuolo contra i Greci, lo mandò in
Benevento a Romualdo, al quale impose, che a lui colla sua gente
ssegnasse alcuni luoghi del Ducato Beneventano, ove potessero
bitare Il Duca Romualdo graziosamente ricevendogli, diede per
oro abitazione molte buone Città di quel Ducato, cioè Sepino,
lojano, ed Isernia, con altre Città, e Territorj vicini: ma volle,
he lasciato il titolo di Duca, (come che que' luoghi glie li asse-
nava, non in signoria, nè perpetuamente) chiamar si facesse per
'avvenire Gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente,
he non avendo egli altro titolo, che di Duca, potesse anche un
ltro a se soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne, che diviso il
Ducato Beneventano in più Contee, essendo tutte al Duca di Be-
evento soggette, non avessero altro nome coloro, ch' erano de-
inati al governo delle medesime, che di Conti, o di Gastaldi, e
tenessero que' luoghi, come dice Cujacio, *Jure Gastaldiae, non
erpetuo, proprioque Feudi Jure* (b).

Ed ecco in questo anno 667. introdotta nel nostro Regno una nuova
azione di Bulgari: Gente, che per molti secoli abitò in quelle
ntrade, che ora Contado di Molise chiamiamo, che se bene cento
nquanta e più anni da poi, quando Warnefrido scrisse la sua
:oria, avessero appreso il nostro comune linguaggio Italiano, non
eano però ne' tempi di quest' Istorico ancora perduto l' uso della
r propria favella, come egli rapporta nel *lib.* 5. de' gesti de' Longo-
rdi al *capo* 11. nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli,
e i Bulgari ritenessero nella sua età il proprio linguaggio, se bene
rlassero ancora latinamente, *quamvis etiam latine loquantur*, non
rciò dovrà intendersi, come si diedero a credere alcuni (c), che
rellassero colla lingua latina Romana, la quale ne' tempi ne' quali
risse Warnefrido, cioè verso il fine del nono secolo, era già andata
esso al comune in disusanza, e solo nelle scritture, ma molto
rrotta era ritenuta: ed un' altra nuova popolare, e comune, dalle
rietà, e mescolamenti, e confusioni di tante straniere lingue colla
tina cagionata, erasi già in Italia introdotta, che Italiana appellossi.
Nè bisogna dubitar punto, se in questa stagione avesse la lingua
lliana preso piè, e vigore, essendo ella più antica, che altri non
ede. Fin da' tempi di Giustiniano Imperadore attesta Fornerio (d)
sersi in Ravenna stipulato istromento, *conceptum eo fere sermone,
uo nunc vulgus Italiae utitur.* Costantino Porfirogenito pur ne' suoi
mpi verso l' anno 910 chiamò *Città nova* Benevento, e Venezia (e).
'Autore degli Atti di Alessandro III. presso il Cardinal Baronio (f)
ferendo l' ingiurie dette dalle donne Romane ad Ottaviano Antipapa,

(b) Gujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 1. §. 3.
(c) Ciarlant. nel Sannio, ed altri.
(d) Forn. *in notis ad Cass. lib.* 10. *cap.* 7.
(e) Constant. *de admin. Imp. cap.* 27. *et* 28.
(f) Baron. *An. lib.* 12. *an.* 1154.

dice che lo chiamavano *lingua vulgari: smanta compagno.* Ne'tem
poi di Federico II. già era comunissima, e resa ormai già vecchi
oltre di quel Romito Calabrese, che secondo narra Riccardo
S. Germano (g) andava gridando: *Benedittu, laudatu, e santifica
lu Patre: Benedittu, laudatu, e santificatu lu Fillu: Benedittu
laudatu, e santificatu lu Spiritu Santu*, dell'istesso Federico
d'Enzio suo figliuolo bastardo, di Pietro delle Vigne, e di tan
altri di quel secolo, si leggono molte composizioni dettate in Ita
liana favella.

Questa venne dagli Scrittori di questa età, e delle seguenti ancor
detta anche latina; poichè si usava comunemente da que' medesim
antichi Provinciali, che Latini, o Romani, per distinguergli, o da
Greci, o da' Longobardi, o dall'altre Nazioni, che vennero in Italia
erano appellati, il linguaggio de' quali, prima della corruzione er
il prisco latino; onde è che non solo Paolo Warnefrido, ma app
gli Scrittori molto a lui posteriori, il parlar latino comune. e po
polare, era lo stesso, che il volgar Italiano. Così Ottone Frisin
gense (h) loda i Longobardi de' suoi tempi già fatti Italiani, pe
l'eleganza del sermon latino, cioè dell'Italiano, col quale parla
vano così bene, ed espeditamente. Ne in questi tempi il nostr
idioma Italiano altro nome avea, che di volgar latino: tale fu ap
pellato nella fine del primo Capitolo di Ser Brunetto. Così anch
latine loqui presso Dante Alighieri, Petrarca (i), e Giovanni Boc
cacci (k), sono detti coloro, i quali non del prisco latino, ma co
sermon nostro Italiano parlavano, come accuratamente osservò anch
il diligentissimo Pellegrino (l).

E da questa residenza, ch' ebbero varie Nazioni in molte part
del nostro Regno è nata quella tanta diversità di linguaggi, an
corchè tutti parlassero Italicamente, che oggi osserviamo nelle nostr
Provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più secoli in quell
Città, ancorchè essi a lungo andare renduti già Italiani, deponess
sero il sermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendessero
e l'antico cedess al comune Italiano; nientedimeno questa me
scolanza di due Nazioni in un medesimo luogo portò, che l'Ita
liano, se ben superiore, rimanesse alquanto contaminato; e
oltre alle nuove parole di quella straniera Nazione, quell'aria,
accento, o pur vocabolo dello straniero ritenesse. Così anche nell'al
tre parti del nostro Regno, come nel Sannio, e negli Abruzzi, ove
i Longobardi più lungamente si mantennero, lasciarono, oltre a' vo
caboli, un' impressione diversa dalla comune Italiana favella. Ed
in quelle Regioni, ove i Greci lungo tempo dominarono, come in
alcune Città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor

(g) Ricc. *in Chron. ann.* 1232.
(h) Otho. Frising. *de gest. Frid. lib.* 2. *cap* 13.
(i) Petrar. *nel Trionfo d'Amore*, *cap.* 2. ed altrove.
(k) Boccac. *Novel.* 2. *Giorn.* 5.
(l) Camil. Pellegr. *in Diss. de Duc. Ben.*

i si ritiene molta aria di quel parlare, e si ritengono ancora
lti vocaboli: nè è mancato chi di essi abbia voluto tesserne lungo
alogo; come fece Capaccio (*m*) de' vocaboli Greci ritenuti anche
i da' Napoletani, e de' quali nel comun parlare si vagliono. E non
ndo finita quì la novità, e varietà delle straniere Genti, che
asero il Regno, ma succeduta una Nazione all' altra in varj tempi,
anche in varie Regioni di esso: quindi nacque il tanto vario,
rano mescolamento, che oggi si vede.

nche gli Arabi, o sieno Saraceni lasciarono a noi la lor parte:
sti fermati prima nel Garigliano, indi sparsi per le Calabrie,
la Puglia, ed in Pozzuoli, lasciarono fra noi varie parole, come
darne un saggio, sono quelle di *Meschino*, *Magazino*, *Ma-
ra*, *Gibel*, che significa Monte; onde Gibel l'Etna per eccel-
a s'appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendosi due fiate
tesso, ed altre. E vi è, chi scrisse, che la rima data a' versi, non
onde, che dagli Arabi l' avessero prima i Siciliani, e poi gli altri
iani appresa: e che la portassero anche alle Spagne; e Tomaso
apanella in conferma di ciò ne recava in testimonio una canzone
avona, ove ciò s' affermava, e ch' egli a memoria recitar soleva:
de poi l' appresero l' altre Provincie d' Europa, ed arrivasse fino
Germania, siccome vedesi da quel Poema, o sian versi rimati
tfrido, che visse sotto Lodovico Pio, il qual crede Antonio
tei (*n*), che fosse il più antico Scrittore, che oggi riconosca la
mania. Anzi, come vedremo ne' seguenti libri di questa Istoria,
altronde, che dagli Arabi venne a noi la Filosofia, la Medicina,
latematica, e l' altre discipline, che per più secoli tennero occupate
ostre Scuole.

la essendo poi a' Longobardi, a' Greci, a' Saraceni succeduti i
manni, e dapoi i Suevi, i Franzesi, gli Spagnuoli, gli Albanesi,
ii nò? si venne per questo, ancorchè tutte le nostre Provincie
nessero la medesima Italiana favella, a quella diversità, e mesco-
a, che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che
vi è luogo benchè picciolo, che fosse nel Regno, che o nell'aria,
ll' accento, e sovente ne' vocaboli non differisca, e dall' altro non
istingua: ma di ciò sia detto a bastanza, e forse non mancherà
sione di ragionarne altrove ad altro proposito.

§. III. *Leggi di* GRIMOALDO, *e sua morte.*

iberato intanto Grimoaldo da tutti gli sospetti, e dalle cure
itari, nel sesto anno del suo Regno fu tutto rivolto a' studj della
e, ed a ristabilir con nuove leggi il suo Imperio. Le leggi di Rotari
ventiquattro anni, da che furon promulgate, avevano nell' Italia
te profonde radici; a quelle cominciavano ad accomodarsi non

(*m*) Capac. *nel Forastier.*
(*n*) Anton. Matthæus. *de Criminibus ad L. Juliam Majest. cap.* 1. *nu.* 19.

pure i Longobardi, per li quali erano state fatte, ma i Provinci medesimi, ancorchè loro non fosse stato mai interdetto l'uso de Romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fu osserva non essersi per le medesime proveduto a tutto ciò, che era di mestie e molte di esse, venendosi all' uso, ed alla pratica, sembravano a quanto dure, e crudeli (*a*). Quindi Grimoaldo prudentissimo Princip volendo riformar in parte l'Editto di Rotari, ed accrescerlo d'alt leggi, che gli parvero più utili: convocati, come era il loro costume nell'anno 668. che fu il sesto del suo Regno, i Longobardi, e lo Giudici, all' Editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le g fatte, ed un nuovo Editto promulgò con questo proemio: *Superior pagina hujus Edicti legitur, quod adhuc annuente Domino memo rare poterimus, de singulis causis, quae praesenti non esse adfictae in hoc Edicto adjungere debeamus, ita ut causae, qua judicatae, et finitae sunt, non revolvantur. Ideo ego Grimoaldus vi eccellentissimus, Rex gentis Longobardorum, anno, Deo propicio sexto Regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestio nem Judicum, omniumque consensum, quae illis dura, et impi in hoc Edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare praev dimus* (*b*).

Questo Editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavens dopo quello di Rotari, e non contiene più, che undici Capitoli, i cu titoli questi sono. *I. Si quis hominem nollendo occiderit. II. Ut causa finitae non revolvantur. III. De servo, qui* 30. *annis servivit. IV. D* 30. *annorum libertate. V. De culpa servorum. VI. De* 30. *annorum possessione. VII. De successione nepotum. VIII. De uxoribus dimit tendis. IX. De crimine uxoris. X. Si mulier, aut puella super ali ad maritum intraverit. XI. Si ancilla furtum fecerit.* Dopo i qual sieguono i Capitoli, o vero le leggi.

Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, inserì ancor alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo, e secondo libro, sino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il *tit. de furtis, et servis fugacibus*; la seconda sotto il *tit. de culpis servorum*; la terza nel libro secondo sotto il *tit. de eo, qui uxorem suam dimiserit*; tre altre nello stesso libro sotto il *tit. de praescription.* e la settima nel medesimo libro secondo sotto il *tit. qualiter quisque se defendere debeat*.

Dopo avere Grimoaldo così bene adempiute le parti d'un ottimo Principe, ecco che per un accidente stranissimo è tolto a' mortali; poichè avendosi fatto salassar nel braccio, dopo nove giorni del salasso, mentre egli fa forza in caricando un arco, gli si apre la vena, nè con tutti gli argomenti possibili potendosi chiudere, esangue se

(*a*) P. Warnefr. *lib.* 5. *cap.* 12.

(*b*) Si legge *nel Codice Cavense*; e nel *Corpo delle leggi Longobarde, Saliche, Alemanne, ec. dell' edizione di Basilea dell' anno* 1557. e presso *Sigonio de Reg. Ital. lib.* 2. *ad An.* 668.

se morì nel nono anno del suo Regno; che cadde nel 672. dell'umana Redenzione. Fu Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la sua sagacità, e singolar accortezza meritamente fu al Trono portato: Principe, che volle anche per la sua pietà lasciar di se lodevole, ed onorata memoria; poichè se bene nell'eresia d'Arrio fosse nato, e cresciuto, a' conforti di Giovanni Vescovo di Bergamo, uomo di singolar bontà, e dottrina, l'abbominò, abbracciando la Religion Cattolica; nè contento di ciò, molte Chiese rifece, ed altre di nuovo costrusse, fra le quali celebre fu quella dedicata a Sant'Alessandro nell'Isola di Dulcheria, e l'altra in Pavia al Santo Vescovo Ambrogio (c). E fu questo esempio così memorando, che gli altri Re suoi successori furon tutti Cattolici, e s'estinse in lui l'Arrianesmo appo tutti i Longobardi in Italia.

CAP. XI.

Di GARIBALDO, PERTARITE, CUNIPERTO, *ed altri Re, e Duchi di Benevento, infino a* LUITPRANDO.

Lasciò Grimoaldo, oltre a Romualdo, che regnava in Benevento, un altro piccolo suo figliuolo *Garibaldo* nominato, al quale lasciò morendo il Regno. Non fu Romualdo Duca di Benevento al Regal solio assunto, ancorchè maggior nato, poichè era comunemeute riputato suo figliuol bastardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo, perchè appena innalzato al Trono, Pertarite, ch'esule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tosto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile contentezza da moltitudine grande de' Longobardi, passò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più, che tre mesi dopo la morte del padre avea regnato, fu da' Longobardi nel Regno restituito; ed avendo richiamata a se Rodolinda sua moglie, e Cuniperto suo figliuolo, che in Benevento in lungo esilio eran dimorati, resse da poi il Regno con tanta quiete, e giustizia, che nè violenze, nè ruberie, nè tradimenti furono nel suo governo intesi.

Assunse questo Principe nell'anno 680. per compagno nel Regno *Cuniperto* suo figliuolo, il quale morto finalmente Pertarite nell'anno 690. continuò solo a governarlo. Fu però la sua quiete e tranquillità alquanto interrotta per Alahi Duca di Trento, il quale invase il Regno; ma ne fu ben presto il Tiranno fugato, e Cuniperto vittorioso seguitò ad amministrarlo con la pristina, ed antica quiete. Morì Cuniperto nell'anno 703. lasciando per successore al Regno *Liutperto* unico suo figliuolo ancor infante, e perciò lasciollo sotto la cura d'Asprando uomo di chiara nobiltà, ma sopra tutto di grande prudenza e saviezza. Fu Cuniperto, come dice Warnefrido, un Principe di rada, e maravigliosa venustà, e di costumi soavissimi, d'audacia

(c) Sigon. *de R. Ital. ad. A.* 672.

singolare, ed uomo Cattolico, e di somma pietà, tanto che il Regno de' Longobardi non fu veduto insino a quì mai in tanta pace, e tranquillità, quanto nel Regno suo, e di Pertarite suo padre.

§. I. *Di* Grimoaldo II. Gisulfo I. Romualdo II. Adelai, Gregorio, Godescalco, Gisulfo II. e Luitprando *Duchi di Benevento.*

Intanto al Ducato di Benevento, essendo morto Romualdo nell'anno 677. era succeduto Grimoaldo II. suo figliuolo, al quale lasciò il Ducato molto più grande, avendolo accresciuto colle conquiste di Taranto, Brindisi, Bari, e di tutta la Regione d'intorno, che tolse egli all' Imperador d'Oriente. Ma si godè Grimoaldo poco il suo Ducato, poichè appena finì tre anni, ne' quali insieme con Gisulfo suo fratello avea regnato, che sopraggiunto dalla morte, lasciò suo fratello solo nel Ducato.

Gisulfo tenne il Ducato Beneventano, noverandovi i tre anni, che regnò con suo fratello Grimoaldo, anni diciassette; e cominciò solo a reggerlo nel fine dell' anno 680. Questi fu, che a tempo di Gio. V. Pontefice Romano intorno all' anno 685. secondo il computo del Pellegrino, devastò la Campagna Romana.

Ma morto Gisulfo nell' anno 694. succedette al Ducato Romualdo II. suo figliuolo, e mentre egli reggeva Benevento, fu da Petronace restituito al suo antico lustro il Monastero Cassinese. Il Ducato di Romualdo fu ben lungo, durando ventisei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendogli Cuma; ma i Napoletani istigati da Gregorio II. Pontefice Romano, ben tosto militando sotto il loro Duca Giovanni, glie la ritolsero, e molta stragge de' Longobardi fu fatta (*a*).

A Romualdo nell' anno 720. successe *Adelai*, che non regnò più, che due anni. Di costui fu successore *Gregorio*, che tenne il Ducato anni sette, e morto nell'anno 729. fu assunto al Ducato *Godescalco*, che poco men, che quattro anni lo resse.

Succedè nell' anno 732. *Gisulfo II.* di questo nome, il quale per ammenda del sacco di Zotone, arricchì il Monastero di Monte Casino di molti poderi, e d' immensi doni accrebbe quel luogo; furongli allora donati que' luoghi, e Terre dello Stato di S. Germano, che col correr degli anni, accresciuto d' altre donazioni, lo renderon tanto ricco, che i loro Abati fatti Signori di più vassalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro stipendj.

Resse Gisulfo il Ducato Beneventano anni diciassette: Principe di molta pietà, e liberalissimo verso le Chiese, alle quali fece profuse donazioni, e molte ne costrusse, fra le quali celebre fu quella di S. Sofia, che in Benevento da' fondamenti eresse. Morì nel fine

(*a*) Jo. Diacon. apud Ughell.. *de Episc. Neap. pag.* 86.

dell'anno 744. e suo successore fu *Luitprando* ultimo, che fu Ducà di Benevento. Questi tenne il Ducato anni otto, e mesi tre, e lui morto nell'anno 758. fu da' Baroni Beneventani, e dal Re Desiderio sostituito *Arechi* suo genero, quegli, che estinto già il Regno de' Longobardi in Italia per Carlo Magno fu il primo a mutare il Ducato di Benevento in Principato, e che nuova polizia introducendovi, di molti Conti, e Gastaldi empiè il suo Stato; e che lasciando il titolo di Duca, prese quello di Principe, e fattosi ungere da' suoi Vescovi, volle assumere la corona, lo scettro, e la clamide, e tutte l'altre insegne Regali: i cui fatti egregj, ci somministreranno abbondante materia nel sesto libro di questa Istoria.

§. II. *Di* Liutperto, Ragumberto, Ariperto II. e Asprando *Re de' Longobardi.*

Intanto nel Regno d'Italia a Liutperto, che non regnò più che otto mesi, era succeduto *Ragumberto.* Questi era Duca di Torino, e fu figliuolo del Re Gudeberto, che lo lasciò molto piccolo, quando fu egli ucciso dal Re Grimoaldo. Invase costui il Regno per la minorità di Liutperto, e finalmente lo scacciò dalla Sede.

A Ragumberto, che morì nell'istesso anno, succedè *Ariperto II:* di questo nome suo figliuolo, di cui si narra aver confirmato alla Chiesa Romana il patrimonio delle Alpi Cozie; ma egli fu da poi fugato, e morto da *Asprando*, il quale occupò il Regno: e questi essendo parimente morto dopo tre mesi, lo lasciò a *Luitprando* suo figliuolo: nel cui tempo germogliarono que' mali, che furon non molto da poi cagione della translazione del Regno d'Italia da' Longobardi a' Franzesi, donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de' Romani Pontefici, e nacquero tante e sì strane mutazioni in queste nostre Provincie, che per la novità, e grandezza de' successi meritano, che dopo aver narrata la polizia Ecclesiastica di questi tempi, si riportino al seguente libro della nostra Istoria.

CAP. XII.

Dell'esterior Polizia Ecclesiastica nel Regno de' Longobardi, da Autari *insino al Re* Luitprando; *e nell' Imperio de' Greci da* Giustino II. *insino a* Lione Isaurico.

Grandi, che fossero stati in questi tempi i progressi de' Patriarchi di Costantinopoli in Oriente, non aveano però infin ad ora stesa la loro patriarcale autorità, sopra queste nostre Provincie. Cominciavano bensì pian piano, sostenuti dal favore degl' Imperadori, a metter mano in alcune Chiese poste in quelle Città, che ancor ubbidivano all'Imperio Greco. Prima introdussero di dar a' Vescovi il titolo d'Arcivescovo, poichè non essendo questo nome di potestà, come il Metropolitano, ma solo di dignità, fu cosa molto facile a' semplici

Vescovi d'ottenerlo, ed a' Patriarchi d'Oriente di darlo. Così leggiamo, che sin da' tempi dell'Imperador Foca, che resse quell'Imperio dall'anno 602. insino al 610. cominciarono i Patriarchi di Costantinopoli, secondo il solito fasto de' Greci, a dare a molti nostri Vescovi delle Città, che a loro ubbidivano questo spezioso nome d'Arcivescovo come fecero non senza collera, e sdegno de' Romani Pontefici, co quello d'Otranto, di Bari, e da poi anche con quel di Napoli (a). Questi furono i primi passi, che diedero in queste nostre parti; ma in Oriente per esser state le altre Città Patriarcali occupate da' Barbari, e posti a terra que' tre Patriarchi, tanto che non potè di lo conservarsi continuata successione, si rendè il Costantinopolitano più altiero, e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fu eletto Patriarca di Costantinopoli nell'anno 585. imperando Maurizio, prese il fastoso titolo di Patriarca *Ecumenico*.

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del Patriarca di Roma in Occidente, sicchè non si potesse contrastare a tanta alterigia e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogn'altro in questi medesimi tempi erasi la Cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590. vi sedette. Questo Pontefice mantenne l'autorità, e' diritti della sua Sede, e fece valere la sua autorità in tutto Occidente: si oppose al Patriarca Giovanni non approvando il titolo fastoso d'*Ecumenico*, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà, e la giurisdizione degli altri Vescovi; onde fu il primo, che volle nomarsi, e sottoscriversi *Servo de' servi di Dio*, per opporlo al titolo fastoso d'*Ecumenico* del Patriarca di Costantinopoli (b).

Proccurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl'Imperadori d'Oriente, di cui egli si professava suddito (c), poichè Roma ubbidiva a que' Principi, e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre a' sforzi de' Longobardi, vegghiando non pure alla difesa di quella Città, ma di tutte le altre, e di Napoli particolarmente, perchè si fosse mantenuta in Italia la Signoria degl'Imperadori d'Oriente, per far contrappeso alle forze de' Longobardi, che aspiravano alla universal Monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affatto i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità: e nel sacco, che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que' Cittadini in cattività, egli s'adoperò tanto con opere, e con ufficj, che ne furono riscattati. Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle Chiese d'Italia, e di Sicilia, e di tutte queste nostre Provincie, le quali come prima non riconoscevano altro Patriarca, che lui, e gli altri Romani Pontefici suoi successori. Così veggiamo, che per le ordinazioni de' Vescovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Miseno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucania, e d'Apruz-

(a) Paul. Warnefr. Ughell. *de Episc. Hydruntin.* Peatil. *hist. di Bari.*
(b) *Epist. Greg. M. lib.* 4. *Ep.* 80.
(c) *Lib.* 2. *Ep.* 62.

, a lui si ricorreva, e le contese insorte per l'elezioni, da lui si
rminavano. Pose ancora tutta la sua applicazione agli affari della
iiesa universale, e s'affaticò non solo d'estinguere la divisione,
'era nella Chiesa tra i Latini, ed i Greci, ma eziandio per liberar
Affrica dallo Scisma de' Donatisti; e mandò il Monaco Agostino
suoi compagni in Inghilterra per convertire que' Popoli. Pose ogni
dio, perchè per mezzo di Teodolinda i Longobardi deposta
lolatria, e l'Arrianesmo, passassero nella fede Cattolica. Vietò non
meno di costringere gli Ebrei colla violenza a farsi Cristiani.
sopra tutto attese alla conservazione della disciplina Ecclesiastica,
li fare ossservare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiese,
endo per fermo, che in ciò massimamente risplendesse la potestà,
autorità, che gli concedeva il Primato della sua Sede.
Le medesime pedate furon calcate da' successori di Gregorio:
chè se bene morto costui nell'anno 604. gli succedesse Sabiniano,
non tenne quella Sede più di cinque mesi, e vent'uno giorni:
ceduto che vi fu Bonifacio III. questi, come che era stato lungo
npo Nunzio appresso l'Imperador Foca successor di Maurizio,
va colla sua prudenza trovato modo d'insinuarsi nella di lui
zia; e se dee prestarsi fede ad Anastasio, Beda, Warnefrido, ed a
lti altri Autori: nella pretensione, nella quale erano entrati i
riarchi di Costantinopoli intorno al Primato sopra tutte le Chiese,
nne Bonifacio da Foca rescritto, con cui dichiaravasi, che la
esa Romana dovesse avere il Primato sopra tutte le Chiese, e 'l
Pontefice Romano avesse portato il titolo di Patriarca Ecumenico:
che narrasi fosse stato fatto dall' Imperador Foca in odio di
aco Patriarca di Costantinopoli, che era succeduto a Giovanni il
iunatore nell' anno 596. e ben presto morì.
onifacio IV. che succedè al III. proccurò anch'egli mantenersi
a grazia dell' Imperadore contra i Longobardi, onde ottenne da
a il Tempio del Panteon, ch'era in Roma, per farne una Chiesa,
e fece, ch'è quella, che ora chiamano la Rotonda, dalla sua
ra. Tutti gli altri suoi successori tennero questo stesso tenore, ed
ontefice Vitaliano, allorchè l'Imperador Costanzo venne in Roma
no 663. l'accolse con molti segni di stima, e di rispetto: siccome
ro tutti gli altri Romani Pontefici, che stettero sempre fermi
'ubbidienza degl'Imperadori d'Oriente contra i Longobardi,
o a Lione Isaurico, il quale volendo sostenere l'errore degli
oclasti contra gli sforzi de' Pontefici Gregorio II. e III. pose
in disordine, come si vedrà nel libro seguente di questa Istoria.
all'altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte
tri, ed altri Arriani, non turbarono la pace delle nostre Chiese,
to la cura de' Pontefici Romani, così come prima erano, le lascia-
Il Re Autari verso l'anno 587. depose il Paganesimo, ed abbracciò
eligione Cristiana, ma seguendo l'esempio de' Re Goti, la ricevette
attata dell' eresia Arriana. I Longobardi ad esempio del loro Re
o il medesimo; quindi lasciandosi a' Provinciali intatta la loro

Religione, si videro in alcune Città d'Italia due Vescovi, l'uno
riano, che presedeva a' Longobardi convertiti, l'altro Cattolico,
governava le Chiese Cattoliche de' Provinciali. Le nostre Prov
però non videro questa difformità; poichè quelle che ancor rimase
sotto l'ubbidienza degl' Imperadori d'Oriente erano tutte Catt
l'altre che passarono sotto la dominazione de' Longobardi, rit
intatta quella medesima Religione, che i Goti, e sopra tutto
Re Teodorico loro avea conservata; nella quale il Re Autari
altri Re suoi successori le mantennero. A tutto ciò s'aggiunse
pietà della Regina Teodolinda donna Religiosissima, e Catto
quale, ancor che col suo primo marito Autari non le fosse riusci
loro deporre l'Arrianesimo: con Agilulfo però suo secondo
potè tanto, per le grandi obbligazioni, che a lei professava,
fece abbracciar la Religione Cattolica; ond' è che S. Gregorio
cotanto si mostra obbligato a questa Principessa, alla quale
suoi quattro libri delle Vite de' Santi (*d*), e tante affettuose
di lui si leggano piene d'encomj, e di lodi dirette a questa
na (*e*). Quindi avvenne che molti Longobardi, seguendo l'e
del loro Principe, si rendessero ancor essi Cattolici, e perciò
Chiese, e Monasterj nel Regno di Agilulfo fossero edificat
donate perciò molte possessioni a' medesimi, e che i Vescov
prima nelle Città di Longobardia eran depressi, fossero stati sol
ed in sommo onore avuti. E quantunque nel Regno di Ario
perfido Arriano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella p
che Agilulfo gli avea data; nulladimanco succeduto poi al Tr
Rotari, Principe ancorchè Arriano, di piacevoli costumi, e che la
in libertà di vivere, così i Longobardi, come i Provinciali,
quella Religione, ch' essi volessero: ritornarono le cose nella pris
quiete, e tranquillità, nella quale maggiormente si stabili
sotto il Regno di Ariperto molto propenso, ed inclinato alla Reli
Cattolica.

Ma poscia i nostri Cistiberini Longobardi furono i primi a lasc
affatto l'Arrianesimo, mercè di due illustri Vescovi, Barbato di B
vento, e Decoroso di Capua. Barbato dopo la sconfitta, che i Lo
bardi Beneventani sotto il loro Duca Romualdo diedero a' Gr
purgò quella Nazione non men dell' idolatria, che dell'Arrianesi
e divennero tutti Cattolici. Il simile avvenne de' Longobardi Cap
per Decoroso loro Vescovo; tanto che in tutte quelle Provincie,
eran passate sotto il loro dominio, l'Arrianesimo presso a' Longob
istessi restò affatto abolito. Nelle altre Regioni, che ancor duravano s
i Greci, ancorchè l'Oriente spesso partorisse dell' eresie, e degli er
intorno a' Dogmi, onde mal s' accordavano quelle Chiese con qu
nostre d'Occidente, e sopra tutto in questi tempi per quella de' I

(*d*) P. Warnef. *lib.*
(*e*) Gregor. M. *lib.* 3. *Ep.* 4. *et* 33. *lib.* 7. *Ep.* 42.
(*f*) P. Warnef. *lib.*

oteliti; nientedimeno la vigilanza de' Romani Pontefici, sotto la cui custodia, e governo ancor duravano, fece sì, che non rimasero di quegli errori le nostre Chiese contaminate.

Ma non molto da poi, ciò che avventurosamente avvenne a' nostri Cistiberini Longobardi sotto Romualdo Duca di Benevento, accadde a' Longobardi *Subalpini* sotto Grimoaldo Re d' Italia; questo Principe ittosi Cattolico, favorì tanto le Chiese, ed ebbe tanta avversione la dottrina degli Arriani, che estinse affatto in tutta Italia l'Arianesimo. Quindi s' accrebbero le tante lor ricchezze: donde parimente ne nacque la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, lo scadimento della disciplina Ecclesiastica.

Questi Principi Longobardi, ad esempio di tutti gli altri Principi ll' Occidente, e degl' Imperadori d' Oriente, ancorchè fatti Catlici, mantennero però ne' loro Dominj quelle medesime prerogare, e preeminenze, che i Re Goti ritennero, per quel che s'attiene l' esterior polizia Ecclesiastica; ed avvegnachè i Pontefici Romani cessero valere la loro autorità in Occidente; nulladimanco i Prinipi, e spezialmente nella Francia, e nella Spagna, vollero fra l'altre autorizzare colle loro leggi, ed Editti i Sinodi Provinciali, che in questo secolo furono assai frequenti, e di lor ordine fatti conocare, per dar riparo agli abusi, ed alla corrotta disciplina, e sregolatezza degli Ecclesiastici. Dall' altra parte gl' Imperadori d'Oriente n pur seguitavano le vestigia de' loro predecessori, ma presero molta parte negli affari della Religione, non potendo i Pontefici Romani farvi tutta quella resistenza, che avrebbono voluto. L' Imperador Maurizio calcando le medesime pedate degli altri Imperadori suoi predecessori promulgò legge proibente, che i soldati ricevessero ne' Monasterj: S. Gregorio (g) si doleva della legge, a non attaccava la potestà del legislatore, e con molta riserva ggerava, che quella fosse ingiusta, e contra il servigio di Dio: asi che volesse con ciò impedirsi agli uomini il cammino d' una ggior perfezione. Maurenzio nostro Duca di Napoli obbligava i maci a far le sentinelle per guardia della Città, e ripartiva le ppe per l' alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche Monasterj di donne, di che parimente abbiamo le doglianze di to Pontefice (h)

n Oriente gli Imperadori disponevano pure delle Diocesi, e delle tropoli, e regolavano i Troni, e le precedenze, accrescevano, ed nnavano le pertinenze de' Metropolitani a lor talento. E dall' altra te i nostri Duchi di Benevento fecero il medesimo nel lor ampio cato: a richiesta di Barbato Vescovo di quella Città, il Duca mualdo unì al Vescovato di Benevento quello di Siponto: ecco le ieste di Barbato a Romualdo, come si legge ne' suoi atti: *Si*

(g) *Epist.* 62. *lib.* 11.
(h) Gregor. *lib.* 7. *Epist.* 75. *et* 107. Cammill. Pellegr. *Fines Duc. Ben. merid.*

munus, e' dice, *tuae salutis offerre studes*, *unum impende beneficium*, *ut B. Michaelis Arcangeli domus*, *quae in Gargano sita est*, *et omnia*, *quae sub ditione Sipontini Episcopatus sunt*, *Sedem Beatissimae Genitricis Dei*, *ubi nunc indigne praesumitur*, *omnibus subdas*; *et quoniam absque cultoribus omnia depravantur*, *unde nec sedulum officium persolvi potest*, *melius a nobis disposita tibi proficient in salutem* Romualdo assentisce a questa dimanda, e ne gli fa diploma: *Illico Princeps viri Dei consentiens petitionibus*, *eo ordine*, *ut fati sumus*, *et sicut mos est*, *per PRAECEPTUM Genitrici Dei universa concessit*; *et ut resonet in futurum*, *anathematizaverat*, *qui contra haec agens irritam facere voluerit concessionem*. Ciò che da poi volle Barbato anche se gli concedesse da Papa Vitaliano; poichè de' Romani Pontefici (a' quali il Sannio, e la Puglia, come Provincie suburbicarie appartenevansi) uffizio era d'unire, e separare le lor Chiese; siccome sovente erasi praticato dal Pontefice Gregorio, che nell'anno 59[illegible] la Chiesa di Cuma a quella di Miseno (*i*), ancorchè tal unione non durasse: ed erasi praticato nell'altre Provincie suburbicarie. Presso Vipera, ed Ughello (*k*) si legge il breve di Vitaliano al Vescovo Barbato, ove fra l'altre cose si leggono: *Concedimus tuaeque praefatae reverendisimae Beneventanensi Ecclesiae*, *binum*, *Asculum*, *Larinum*, *et Ecclesiam Sancti Michaelis Arcangeli in Gargano*; *pariterque Sipontinam Ecclesiam*, *quae in magna inopia*, *et paupertate esse videtur*, *et absque cultoribus*, *et Ecclesiasticis officiis nunc cernitur esse depravata*, *cum omnibus quibus eorum pertinentiis*, *et omnibus praediis cum Ecclesiis*, *ec*. Onde avvenne, che da questi tempi di Papa Vitaliano, la Chiesa Sipontina fosse unita a quella di Benevento, e che i Vescovi Beneventani nel corso di molti anni, finchè di nuovo quella non fu separata, si dicessero anche Vescovi di Siponto.

Non fù per tanto, così nelle Provincie, ch'eran passate sotto la Signoria de' Longobardi, come in quelle ch'erano rimase sotto i Greci, variata la polizia Ecclesiastica: ma per ciò che s'attiene a questa parte, fu ritenuta quella stessa forma, che tennero sotto i Goti Rè d'Italia, e sotto Giustiniano, e Giustino Imperadori d'Oriente.

§. I. *Elezione de' Vescovi*; *e loro disposizione nelle Città di queste nostre Provincie.*

I Vescovi erano ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, ed ordinati dal Pontefice Romano, come prima; ma i Principi, come se dal Popolo fosse a loro devoluta tal potestà, nell'Elezione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che facendo essi eleggere alcuni che non avevano nè meriti, nè scienza, nè capacità, erano le Chie-

(*i*) Ughel. *de Epis. Cumanis.*
(*k*) Ughel. *de Epis. Benev.*

vernate. Dal registro dell' Epistole di S. Gregorio si legge, che
efice Romano esercitando nelle nostre Chiese l'autorità sua di
olitano insieme, e di Patriarca, non pur ordinava gli eletti dal
e dal Popolo, ma regolava l'elezioni, diffiniva le contese,
se insorgevano, e sovente spogliava i Vescovi delle loro Sedi,
gli conosceva immeritevoli. Così de' Vescovi di Napoli leg-
che tenendo nell' anno 590. la Cattedra di Napoli Demetrio,
ai per li molti, e gravi suoi delitti nel seguente anno scacciato
gorio, il quale dopo averlo deposto, scrisse al Clero, e agli
di questa Città, cioè a' Nobili, ed al Popolo, che in luogo di
io n' eleggessero un altro: ed intanto egli vi mandò il Vescovo
regger quella Chiesa, infino che a quella non si fosse dato il
re, I Napoletani si trovavano così ben soddisfatti di Paolo,
ssero al Pontefice, pregandolo, che l'avesse lor dato per Ve-
Gregorio prese tempo per deliberare, ed intanto avendo Paolo
ello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell' Uovo, ricevuto un
da alcuni servi d' una Dama Napoletana chiamata Clemenzia,
regorio che lo facesse ritornar presto alla sua Chiesa; onde i
ani non convenendo fra loro nella elezione d'un lor Cittadi-
orgendo che Paolo non l'avrebbe accettato, elessero Floren-
odiacono del Papa, che allora si trovava in Napoli: ma que-
scappò via, e fuggì in Roma rifiutando il carico; tanto che
o scrisse (*a*) a Scolastico Duca di Napoli, esortandolo a con-
Nobili, ed il Popolo della Città per l'elezione d'altra per-
quella eletta, mandassero il decreto in Roma, perchè potesse
la: dicendogli ancora, già che due volte aveano eletti uomini
i, che se non trovavan fra' Cittadini persona idonea a tal ca-
lmeno eleggessero tre uomini savj e da bene, a' quali tutti gli
dassero la lor facoltà, e gli mandassero in Roma, affinchè fa-
le veci della Città, venuti in Roma potessero insieme col Pon-
consultare, e far sì che finalmente trovassero persona irrepren-
nella quale consentissero, e stante la loro elezione potesse il
rdinarla, e mandarla alla vedova Chiesa.
simile Epistola (*b*) scrisse Gregorio a Pietro Sottodiacono della
gna, che reggeva il patrimonio di S. Pietro di questa Provincia,
le incaricò, che facesse convocare il Clero della Chiesa di Na-
imponendogli, che parimente eleggessero due, o tre di loro,
i dassero tutta la facultà, e gli mandassero in Roma: dove
on gli altri rappresentanti la Nobiltà, e 'l Popolo, si potesse
dell' elezione, ed ordinazione del nuovo Vescovo.
mavasi questa elezione *per compromissum*, la quale soleva
rsi ne' casi di divisione, e di discordie, acciocchè unendosi la
, ed i suffragj di molti in due, o tre persone savie, potessero
, per evitare i tumulti, senza contrasto elegger colui, che sti-

Ep. Greg. apud Chioc. de Episc. Neap.
Ep. apud. Chioc. loc. cit.

massero più meritevole, e degno (c): in cotal maniera fu in fin da' Compromessori eletto in Roma nel mese di Giugno dell'anno 5.. Fortunato, ed ordinato che fu dal Papa. se ne venne in Napoli, .. fu da' Napoletani suoi figliuoli cortesemente ricevuto, e resse qu.. Chiesa per molti anni con tanta prudenza, e vigilanza, che se fu .. Gregorio sommamente commendato, leggendosi perciò molte .. Epistole dirizzate a questo Vescovo (d).

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi contrasti ed essendosi divisi i suffragj, due Vescovi dal Clero, e dal Popolo furono eletti: un partito elesse Giovanni Diacono: l'altro Pietro parimente Diacono. Tosto si ebbe ricorso al Pontefice Gregorio per.. fra i due eletti, quello che reputasse il più degno confermasse, ordinasse. Ma niun di essi piacque: Giovanni fu notato d'incontinenza perchè teneva una figliuola, testimonio di sua debolezza: Pietro .. usurajo, e troppo semplice, fu riputato indegno, ed inutile .. rescritto a' Napoletani, che eleggessero altri, come poi fecero.

Questo medesimo costume vediamo praticato nell' elezioni .. scovi Capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di Salerno .. pruzzi, e di tutte le altre Chiese di queste nostre Provincie, .. Suburbicarie, al Pontefice Romano s'appartenevano: Palermo .. Messina, e l'altre Chiese di quell' Isola, poichè la Sicilia .. Provincia Suburbicaria, serbavano il medesimo istituto.

L'elezione, secondo il prescritto de' Canoni, dovea cadere .. che fosse della Chiesa stessa, o a quella *incardinato*, non gi.. Chiese, e solo quando fra' Cittadini non si trovava persona .. che rade volte accadeva, ricorrevasi agli stranieri, i quali .. nella pietà, o nella prudenza, e dottrina eminenti. Così legg.. Gregorio, dovendosi eleggere il Vescovo di Capua, disco.. Capuani nell'elezione, ed alcuni facendo nomina di soggetti .. col pretesto, che de' Nazionali non vi fosse persona degna, ..ri.. che ciò parevagli molto strano, e che per tanto facessero ..ngi.. scrutinio sopra de' loro Cittadini, e se veramente nè pur uno .. fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona meritevole.

Per la morte di Liberio Vescovo di Cuma accaduta nell' anno 59.. quest' istesso Pontefice mandò Benenato Vescovo di Misena a governarla infino che non se gli dasse il successore. Discordavano i Cumani per l'elezione, intendendo alcuni elegger persona d'altra Chiesa; .. Gregorio fece sentire a Benenato, che non permettesse far eleggere persona straniera, se non nel caso, che a lui costasse non esservi fra' Cumani uomo alcuno meritevole d'essere innalzato a quella dignità.

Quest' istesso vedesi praticato, nell' elezione del Vescovo di Pale..

(c) Fr. Florens *ad tit. de Elect. et El. pot. tit.* 4. *pag.* 175. *et seq.* Jo Costa in *Sum. ad. d. tit.* Ant. Matheus *man. ad jus Can. lib.* 1. *tit.* 12.
(d) *Ep. Gregor. apud. Chioc. loc. cit.*
(e) *Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.*

la morte di Vittore era rimasa vedova quella Chiesa: S. Gre-
i mandò tosto Barbato Vescovo di Benevento, perchè la gover-
ı tanto che si fosse dato il successore (*f*). I Palermitani discordi
zione d' un Nazionale, pensavano eleggere Cherico straniero;
ppose Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che
esse persona d' altra Chiesa, *nisi forte inter Clericos Civitatis*
ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit
:.

l maniera si facevano l' elezioni de' Vescovi, quando volevasi
re l' antica disciplina della Chiesa, ed il prescritto de' sacri
Così ancora avrebbe dovuto farsi l' elezione del Vescovo di
lal Clero, e dal Popolo, nè aveano in ciò da impacciarsene gli
lori d' Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i Princi-
cupare le ragioni del Popolo, e del Clero in queste elezioni:
timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto, che al
piaceva. Gl' Imperadori d' Oriente, come Padroni di Roma
gran parte nell' elezione de' Papi, ch' erano loro sudditi, e fu
trodotto costume, che senza lor commessione niuno potesse
linato; onde l' eletto dovea mandare in Costantinopoli a ri-
e il consenso, o la permissione dell' Imperadore (*g*). Scrive
Varnefrido (*h*), che quando dopo la morte di Benedetto Bo-
u nell' anno 577. innalzato a quella sede Pelagio II. perchè
n que' tempi era cinta di stretto assedio da' Longobardi, nè
poteva uscire da quella Città, non potè Pelagio mandare
antinopoli all' Imperadore perchè v' assentisse, onde fu or-
Pontefice senza commissione del Principe: levati poi gli
nenti, solevano i Pontefici Romani mandar lettere agl' Im-
i, nelle quali allegando gl' impedimenti avuti cercavano di
, e che alla fatta ordinazione consentissero. S. Gregorio il
eletto Papa, ricusando d' esserci, scrisse all' Imperadore
io, istantemente supplicandolo, che non prestasse il suo
all' elezione; ma l' Imperadore che tanto si compiacque
zione non volle farlo (*i*).
e nostre Provincie pure i nostri Principi nell' elezione de' Ve-
elle loro Città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna
sser accaduto nell' elezioni de' Vescovi di Benevento, come
ezione di Barbato nell' anno 663. seguita per opera del Duca
ldo. De' Vescovi Napoletani pur lo stesso si legge, e parti-
ente del Vescovo Sergio, il quale dal Duca di Napoli Gio-
u, dopo la morte di Lorenzo, innalzato a quella sede: ma
casi avvenivano fuori d' ordine. La disciplina era, che l' ele-
appartenesse al Clero, ed al Popolo, siccome l' ordinazione
ano Pontefice.

Epist. Gregor. apud. Chiocc.
Anast. Biblioth. in *Virgilio*. Idem. in *Pelagio II.*
Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 10.
Io. Diac. *in Vita S. Greg. lib.* 1. *cap.* 39. 40.

La disposizione de' Vescovi in queste nostre Provincie era la medesima de' secoli precedenti. E per quel che s' attiene alla autorità, e giurisdizione la loro conoscenza era ristretta come pur nelle cause Ecclesiastiche, dove procedevasi per via di censure avevano giustizia perfetta, non Tribunali, non Magistrati, e la cognizione non più si stese di quella, che Giustiniano avea in quella sua Novella (k). Intorno all' onore, e potestà era l'istessa e circoscritta da' medesimi confini. Erano nelle Città Vescovi mente: non avea alcun d' essi acquistato ancora autorità di Metropolitano: nè alcuno sotto di se avea Vescovi suffraganei, o dipendenti; ma ciascuno de' Vescovi reggeva la sua Chiesa, e Popolo a se commesso. Non ancora i Patriarchi di Costantinopoli aveano invase le Chiese nostre, sicchè alcune ne avessero potuto render Metropoli, ed innalzare i loro Vescovi a' Metropoli, con sottoporle al Trono di Costantinopoli, siccome fecero nell' imperio di Lione Isaurico, e degli altri Imperadori d'Oriente suoi successori: solo, come si è detto d'alcuni Vescovi delle all' Imperio Greco soggette, cominciavano, secondo il fasto de' ad esser decorati del nome d' Arcivescovi, non senza sdegno de' Romani Pontefici, i quali riprendevan acerbamente que' Ve che lo prendevano (l).

Alcuni credettero, che il Vescovo di Napoli prima di S. gorio Magno o almeno da questo Pontefice, fosse stato innalzato onori di Metropolitano, e d' Arcivescovo. Lo provano da quella sione, che si legge nel Decretale (m), sotto il titolo *de statu* ivi: *Gregorium Archiepiscopo Neapolis:* e sotto l' altro *de re domibus*, ivi *Gregorius Victori Archiep. Neap.* Ma chi non manifesta scorrezione del Codice vulgato, poichè negli emendati prima si legge così: *Gregorius Fortunato Episcopo Neap.* siccome anche legge Gonzalez (n); e la seconda: *Gregorius Neapolis Episcopo.* Oltrechè nel Registro dell' epistole di S. G riconosciuto, ed emandato in Roma, donde quel testo si dice to, questo titolo non si vede; nè tra l' epistole di S. Gregorio questa Decretale, che si dice indirizzata a Vittore. Quindi più accurati Scrittori, come il Caracciolo (o), e 'l Chioccarel riprovarono con molta ragione questa lor credenza, ed in tempi steriori pongono l' elevazione di questa sede in Metropoli.

Altri dalla disposizione, che presero queste nostre Provincie Ponteficato di Gregorio, presero argomento, che fin da questi te si fosse Napoli fatta Metropoli. Napoli, essi dicono, avea in q tempi il suo Duca: l' altre Città Conti, e Governadori. Il Duca sec

(k) *Novell.* 84. *et* 123.
(l) Chioc. *de Epist. Neap. Anno* 730.
(m) *Cap.* 1. *de statu Monac.*
(n) Gonzalez *d. cap.* 1. *et de relig. domib.*
(o) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. Monum.* . . . .
(p) Chioc. *de Episc. Neap.*

polizia dell'Imperio presedeva a più Città della Provincia, che
ongono il Ducato. Il Conte presedeva ad una Città sola; ond'è
elle leggi degli Westrogoti si dice Duca di Provincia, e Conte di
; e Fortunato al Conte Sigoaldo gli dice:

Qui modo dat Comitis, det tibi jura Ducis.

golarmente dodici Città erano a' Duchi sottoposte, e queste Città
inavano Contadi, onde il Duca presideva a dodici Conti, sic-
notò Pietro Piteo per quel luogo d'Aimoino: *Pipinus domum
res, Grifonem more Ducum duodecim Comitatibus donavit*, e
illo Pellegrino (q) a cagion di molti esempj che si leggono ap-
Gregorio Turonese nella sua Appendice. Quindi Guglielmo
do osservò, che adattandosi la polizia della Chiesa a quella
nperio, le Città Ducali ebbero gli Arcivescovi, e le Contee i
ri, avendo corrispondenza gli Arcivescovi co' Duchi, ed i Ve-
on li Conti. Così Napoli fatta ora Città Ducale, ed il suo Du-
ncorchè fin quì non molto si stendesse, come si stese da poi,
ciando nulladimanco le Città vicine intorno al Cratere, siccome
i, Erculano, Acerra, Nola, Pozzuoli, Cuma, Miseno, Baja,
ia; potè in questi tempi divenir Metropoli, ed il suo Vescovo
si Metropolitano.

siccome egli è vero, che la polizia di queste nostre Chiese col
degli anni si andava adattando alla disposizione, o polizia
nperio, come vedremo ne' secoli seguenti; nientedimeno,
pi, ne' quali siamo, alla disposizione de' Ducati, siano de'Lon-
li, siano de' Greci, non si adattò la polizia Ecclesiastica; e la
izione delle nostre Chiese, e di quelle d'Italia fu tutta diversa:
fallace argomento è questo di dare ora Arcivescovi alle Città
i. Puossi vedere in questi tempi Città più cospicua, ed eminente
ste nostre Regioni quanto Benevento, Capo d'un Ducato così
che abbracciava molte Provincie, e sede de' Duchi Beneven-
e pure il suo Vescovo non era Metropolitano, nè Arcivescovo,
o acquistato questa prerogativa molto tempo da poi, cioè
nno 969. nel Pontificato di Giovanni XIII. come diremo. Spo-
apo d'un altro insigne Ducato, non ebbe Arcivescovo Brescia,
o, ed altre Città di Longobardia decorate da' Principi Longobardi
itoli di Ducati, non ebbero in questa età, ma molto da poi
Arcivescovi; anzi nè Brescia, nè Spoleto l'acquistaron mai.
ebbe pure il suo Duca, non giammai Arcivescovo. Capua,
Reggio, Salerno Città cospicue, e molte altre di quelle Re-
, che ubbidivano a' Greci; non ebbero se non nel decimo se-
ed altre in tempi più posteriori, i loro Metropolitani da' Romani
fici; ancorchè i Patriarchi di Costantinopoli altramente ne
nessero, come ne' seguenti libri diremo. Non fu dunque Napoli,
lo confessano l'istesso Padre Caracciolo, ed altri nostri Scrit-
fatta Metropoli in questi tempi. Fu ella adorna di questa

(q) Pellegr. in *dissert. de Duc. Benev.*

dignità nel decimo secolo nel Pontificato di Giovanni XIII. dopo Capua, e Benevento; come diremo a suo luogo: non tutte l'altre Chiese di queste nostre Provincie aveano ancora ottenuto questa prerogativa: erano soli Vescovi coloro, che presidevano alle Città per grandi, ed illustri che fossero, e sede de' Duchi. Egli è però vero, che col correr degli anni, innalzandosi alcune Città ad esser Capo, e Metropoli o d'un Ducato, o d'un Principato; e cominciando nel decimo secolo i Pontefici Romani ad esercitare in queste nostre Provincie nuove ragioni Patriarcali, con ergere i Vescovi a' Metropolitani in mandandogli il pallio; la polizia, e disposizione Ecclesiastica venne ad adattarsi, e a corrispondere alla polizia dell'Imperio.

Egli è però altresì vero, che fin da questi tempi s' incominciarono a gittare i fondamenti dalla nuova polizia così dell'Imperio, come del Sacerdozio. Così da questi tempi vediamo, che al Vescovo di Benevento s' unirono le Chiese di Siponto, di Bovino, Ascoli, e Larino. Al Vescovo di Napoli quelle di Cuma, Miseno, e Baja s'appartenevano: non già che i Vescovi di queste Città lo riconoscessero per metropolitano, ma per onore della Città Ducale, e come loro Metropoli, per quel che riguardava la polizia dell'imperio, gli accordavano i primi onori, poichè tra' Vescovi di quel Ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al Ducato di Benevento, e quello di Napoli, sursero ancora il Ducato di Capua, e l'altro di Salerno; i quali con quello di Benevento s' innalzarono poi a'Principati. Amalfi ebbe in appresso anche il suo Duca, siccome Surrento, e si eressero in Ducati Bari poi ebbe anche il suo Duca Alcune Città della Puglia, e della Calabria, de' Bruzj, e Lucania, fatte parimente Capi e Metropoli di quelle Regioni, si renderono più cospicue dell'altre; onde secondo la polizia dell'Imperio, ricevettero poi i Metropolitani, ed i Vescovi delle Città minori di quelle Provincie rimasero lor suffraganei. Quindi avvenne, che quanto più si stendeva il lor Ducato, o Provincia, più suffraganei avessero: e per questa cagione, poichè il Ducato Beneventano distese più di tutti gli altri i suoi confini, il suo Arcivescovo ebbe tanti Vescovi suffraganei, che sopra tutti gli altri Metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto, che il Principato di Salerno, se non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i suoi confini, il suo Arcivescovo ancor egli ritenesse molti suffraganei: e quel di Capua per la stessa ragione anche moltissimi. Ed all'incontro il Ducato di Napoli, quel di Sorrento, e l'altro d'Amalfi, come che molto ristretti, non avessero così numeroso stuolo di Vescovi suffraganei, siccome gli altri Metropolitani delle altre Città di queste nostre Provincie: come osserveremo quando della lor polizia Ecclesiastica degli ultimi tempi ci sarà data occasione di trattare.

Ecco adunque qual fosse la disposizione, e la Gerarchia Ecclesiastica di queste nostre Provincie in questa età. Il Romano Pontefice.

come Metropolitano insieme, e Patriarca: Vescovi, Preti, Diaconi, Sottodiaconi, i quali già in questi tempi eransi ligati al celibato, ed il lor ordine posto nel rango de' maggiori ordini: Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj.

Sentironsi ancora negli Scrittori di questi tempi, e sopra tutto nell'Epistole di S. Gregorio i Preti Cardinali, i Diaconi Cardinali, e Sottodiaconi Cardinali; e molte Chiese avere avuti di questi Cardinali, come oltre alla Romana, quella d'Aquileja, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre Provincie ancora, come le Chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben pruovano Florente, e Baluzio (r), ed è chiaro dalle Epistole stesse di S. Gregorio, questi Cardinali non erano, che Preti, Diaconi, e Sottodiaconi stranieri i quali erano uniti, ed affissi, o come diciamo inzeppati ad una certa Chiesa, la quale unione, chiamavano *incardinazione*, e questo unire dicevano incardinare; poichè per questo inzeppamento si univa colui a quel corpo, come nel suo cardine; in guisa che non più straniero, ma proprio di quella Chiesa riputavasi, e nomavasi, perciò incardinato, ovvero Cardinale, nome che se bene nella sua origine non denotava dignità, o superiorità alcuna, s'intese poi ne' seguenti secoli risonare cotanto magnifico, e fastoso, che s'è proccurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome Regio; e coloro che n'erano adorni, di pareggiarli a' più potenti Rè della Terra.

Sursero egli è vero in questi tempi, anche in Occidente, varj Ufficiali, ed altri nomi si intesero, come di Cimeliarca, di Rettore, Cartularj, ed altri; e nella Chiesa d'Oriente altri più assai, di cui lungo catalogo abbiamo appresso Codino (s), e Leunclavio (t). Ma questi Ufficiali per lo più sursero per la cura che si dovea avere della temporalità delle Chiese, e delle loro ricchezze. I Vescovi per la pietà de' Principi, e de' Fedeli profusi in donare alle loro Chiese, si diedero a costruirne altre di nuovo, o con maggior magnificenza: e singolarmente i nostri Vescovi Napoletani (u), siccome di tutte le altre Chiese di queste Provincie molte n'ingrandirono nelle loro Città, e moltissime nuovamente ne costrussero: quando prima i vasi erano di legno, di vetro, o di creta: le vesti sobrie, e tutti gli altri ornamenti semplici e schietti; ora i vasi divengono d'oro, e d'argento, le vesti ricche, e pompose, e gli ornamenti tutti preziosi, e magnifici; perciò bisognava che ad uno del Clero si dasse il pensiero di custodirgli, ed averne esatta cura, e provvidenza; quindi il Custode appresso noi (x) fu chiamato *Cimeliarca*, ed appresso i Greci (y) *Magnus vasorum custos*. Ebbe la Chiesa di Napoli il suo Cimeliarca, siccome ancor

(r) Baluz. in *annot. ad Anton. August. in Decreto. Grat.*
(s) Codin. *de Offic. Eccl. Constant.*
(t) Leuncl. *to.* 2. *Jur. Greco-Rom.*
(u) Jo Diacon. *de Episc. Neap.* Chioc *de Episc. Neap.*
(x) Chioc. *de Episc. Neap.*
(y) Codin. Leuncl. *loc. cit.*

oggi lo ritiene, ma con impiego diverso: l'ebbero ancora le s
Chiese di queste nostre Provincie; ancora quelle di Roma, di Ra
na, ed in fine l'ebbero tutte. Le possessioni, i poderi, e l'ampi
rendite poste ancora in paesi remoti, e distanti, ricercavano part
lar persona, che avesse di lor cura, e pensiero; quindi sursero i
tori, de' quali sovente S. Gregorio favella, che aveano il gov
de' patrimonj delle Chiese; ed in conseguenza i Cartularj, gli Ene
ed altri Ufficiali. Ma tutti questi Ufficj nacquero per le tempor
delle Chiese, non già che fossero grandi Gerarchici, e che p
s' appartenessero al suo potere spirituale.

§. II. *Monaci.*

Non meno le Chiese, che i Monasterj renderonsi in questi te
più spessi, e magnifici, e' loro Monaci più numerosi. I Longob
come suole avvenire ne' primi ardori delle novelle Religioni, abb
ciata, ch'ebbero la Religione Cattolica Romana, furono in qu
nostre Provincie assai più profusi colle Chiese, e Monasterj,
i Greci Cristiani vecchi. Il Re Agilulfo, fatto cattolico, molti M
sterj rifece per l'Italia, ed altri nuovi ne costrusse. Il Re Aripert
così profuso nel donare a' Monasterj, alle Chiese, e particolarm
alla Romana, che per la restituzione degli ampj, e grandi pod
che le fece nell' Alpi Cozzie, onde tanto in quella Provincia cr
il patrimonio di S. Pietro, diede occasione ad alcuni di credere,
la Provincia tutta dell' Alpi avesse Ariperto donato alla Chiesa
mana.

I nostri Duchi di Benevento, ancorchè sotto Zotone I. Duca p
no, e idolatra, il Monastero Cassinese avesse patito quel misera
sacco; nulladimeno, abbracciato che poi ebbero per opera di Barl
il cattolichismo, favorirono le Chiese, ed i Monasterj: tantochè
fatto quel Monastero nell' anno 690. da Patronace, i Duchi di B
vento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II. d'
mensi doni, e di grandi poderi l'accrebbe. Que' luoghi, e qu
Terre poste nello Stato di S. Germano passarono in gran part
dominio di quel Monastero; tanto che poi col correr degli anni
cresciuto per altre ampie donazioni, si rendè cotanto ricco e posse
che i loro Abati fatti Signori di più Terre, e vassalli, vennero in
stato, che mantenevano a loro stipendj eserciti armati, come ne
guenti secoli vedremo.

Per ciò i Monasterj dell' ordine di S. Benedetto renderonsi più
merosi nel Ducato Beneventano, che abbracciava in que' tempi cioè
ora diciamo i due Apruzzi, il Contado di Molise, e Capitanata: q
tutta la Campagna, e buona parte della Lucania, della Puglia
dell' antica Calabria, Taranto, Brindisi, e tutto quel larghissi
paese, che gli è intorno (*a*). Molti e d' uomini, e di donne ne furo
in queste Provincie nuovamente eretti nel Regno de' Longobardi:

(*a*) P. Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 1.

enevento ne' tempi di S. Gregorio ne leggiamo moltissimi (*b*): il
onastero di Monache di S. Nazario Martire; l'altro a quello vicino
' Frati di S. Maria *ad Olivolam*: e a' tempi di Grimoaldo V. Duca
Benevento leggiamo quello di S. Modesto arricchito da Grimoaldo
grandi possessioni (*c*); e Teodorata moglie del Duca Romualdo
o figliuolo, fuori le mura di Benevento fondò un Monastero di
nne ad onore di S. Pietro Apostolo. L'esempio de' Principi fu da
i seguitato da' loro sudditi benestanti, così Longobardi, come Pro-
nciali, tanto che nel Ducato Beneventano per tutte quelle Provincie
e esso abbracciava, i Monasterj di S. Benedetto si videro in questi
mpi più numerosi, che nel secolo precedente.

Nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, che a' Greci ub-
divano, ancorchè molti altri di questo ordine se ne fossero nuova-
ente costrutti; nulladimanco il numero de' Monasteri così di uomini,
me di donne posti sotto la regola di S. Basilio era maggiore: Napoli
ebbe molti, come si è veduto nel precedente libro: non erano meno
equenti in Otranto, Brindisi, Reggio, e così in tutte l'altre Città
lla Calabria, e de' Bruzj.

Fu per tanto lo Stato Monastico non men che nella Francia, e
ll' Alemagna, ed in tutte l'altre parti d'Occidente, steso, ed
ricchito in queste nostre Provincie; tantochè già gli Abati, e' Mo-
sterj cominciavano a pretendere di scuotere il giogo de' Vescovi,
a dimandare de' privilegj, e dell'esenzioni per rendersi in libertà.
sono veri gli atti del Concilio, che si narra aver tenuto S. Gregorio
Roma nell'anno 601. in favore de' Monaci, fu in quello stabilito,
he i Monaci dovessero avere la libertà di eleggere il loro Abate, e
sceglière un Monaco della lor comunità, o d'un altro Monastero:
he i Vescovi non potessero trar Monaci da un Monastero per fargli
herici, ovvero per impiegargli alla riforma d'un altro Monastero
nza il consenso dell' Abate: che i Vescovi non dovessero impacciarsi
el temporale de' Monasterj; nè celebrare l'ufficio solenne nella Chiesa
e' Monaci, nè esercitarvi alcuna giurisdizione. Per tutte queste ca-
ioni lo Stato Monastico si rendè fin da questi tempi considerabile,
cominciò non poco ad alterare lo Stato civile, e temporale de' Prin-
ipi, i quali in vece di fare argine a tanti acquisti, più tosto gli
ccrescevano colle loro immense donazioni.

§. III. *Regolamenti Ecclesiastici.*

I Canoni, che in varj Concilj furono stabiliti in questo settimo
colo in Occidente, e particolarmente in Toledo, ed in Francia,
pararono in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Cri-
iani, e la disciplina degli Ecclesiastici, ch'era in declinazione.
urono ancora avvalorati dagli Editti de' Sovrani; e S. Gregorio gran

(*b*) Ughell. *de Episc. Benev. pag.* 19.
(*c*) P. Warn. *lib.* 6. *cap.* 1.

Pontefice riparò in Italia la cadente disciplina delle nostre Chiese: vegliò sopra la conservazione di quella, e s'applicò tutto a far osservare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiese. Scrisse perciò una gran quantità di lettere ne' quattordici anni del suo Pontificato, le quali contengono una grandissima copia di decisioni sopra il governo, e la disciplina della Chiesa.

Se si voglia aver per vero ciò che scrisse il Baronio di Cresconio Vescovo d'Affrica, e ciò che i più gravi Autori dicono della Collezione d'Isidoro Mercatore: niuna Collezione di Canoni fu fatta in questo settimo secolo. Il Baronio credette che il Vescovo Cresconio fiorisse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore, onde la sua ampia raccolta de' Canoni, fu per ciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi si voglia seguire l'opinione di Doviat (a), riputata vera da Pagi (b), ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gotthelf Struvio (c): la Collezione di Cresconio caderebbe in questo luogo, come quella, che secondo il sentimento di costoro, si fece intorno l'anno 670. in questo settimo secolo. Quella di Isidoro Mercatore bisognerà certamente riportarla al libro seguente, poichè questo Scrittore fiorì nell'ottavo secolo, l'anno 719.

Se si volesse farne Autore Isidoro di Spagna Vescovo di Siviglia, certamente, che questo sarebbe il suo luogo: sedè egli in quella Cattedra dopo la morte di suo fratello Leandro, a cui succedè verso l'anno 595 e la governò quasi per lo spazio di quaranta anni; ma è cosa certa, che non ne fu egli il Compilatore, così perchè in quella raccolta si rapportano molti Canoni stabiliti in varj Concilj tenuti in Toledo molto tempo dopo la sua morte che accadde nell'anno 636. ed alcune Epistole di Gregorio II. e III. e di Zaccharia (d), che sederono nella Cattedra di Roma nell'ottavo secolo; come anche, perchè tra le molte opere che si numerano di questo insigne Scrittore, niuno ha fatta menzione di questa raccolta (e).

§. IV. *Beni temporali.*

Le tante profuse donazioni, che non men da' privati, che da' Principi da tempo in tempo s'erano fatte alle Chiese nel corso poco men di due secoli, furon cagione che le Chiese, non men che il Principe, ed i privati avessero i loro particolari *patrimonj*. Le possessioni ampissime, che acquistarono non pur nel distretto delle loro Città, ma anche in lontani paesi, onde tante rendite, e frutti se ne ritraevano, le appellavano, *patrimonj*, secondo l'uso di que' tempi, ne' quali le possessioni di qualunque famiglia, e i retaggi pervenuti da' loro

(a) Dov. *hist. du Droit Can. par.* 1. *cap.* 22.
(b) Pagi in *Critica in Ann. Baron. ad A.* 827. *num.* 14.
(c) Struvius *hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 11.
(d) Petr. de Marc. *de Conc. Sac. et Imp. lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 2.
(e) V. Gonzales in *Apparatu de orig. et progr. jur. Can. num.* 46.
V. Hunoldum Plettenbergium *Introduct. ad jus Can. cap.* 11. §. 7.

i, si chiamavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chia-
atrimonio del principe quel fondo, ch' ei possedeva in pro-
per distinguerlo, non meno da' patrimonj de' privati, che
dell' istesso Principe, si nominava *sacrum patrimonium*,
egge in molte Costituzioni del Codice di Giustiniano (*a*):
a poi ne' nuovi Regni in Europa stabiliti, fu detto *domanio*
'er queste istesse cagioni si diede poi il nome di Patrimonio
essioni di ciascuna Chiesa: così nell' Epistole di S. Gregorio
nominati non solo i Patrimonj della Chiesa Romana, ma
patrimonio della Chiesa di Ravenna, il patrimonio della
i Milano, il patrimonio della Chiesa di Rimini, e di molte
Chiese di Città grandi, come di Roma, Ravenna, e di Mi-
e Città Imperiali, e dove abitarono Senatori, grandi Ufficiali,
persone illustri, acquistarono patrimonj non pur dentro i
ini, ma in diverse parti del Mondo. Le altre Chiese poste in
ıori, come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari,
e tante altre, e che avevano abitatori di fortune mediocri,
iposte ne' loro confini, non aveano patrimonj fuori del loro

tte le Chiese delle Città Imperiali, la Chiesa Romana fu
:he avea acquistati in questi tempi più ampi, e vasti patri-
on pur in Italia, ma anche nelle Provincie più remote d' Eu-
. Nel Ponteficato di Gregorio il grande, come si raccoglie
lettere, ebbe la Chiesa Romana ampio patrimonio in Sici-
endo questo Pontefice a Giustino Pretore di quella Isola, la
lui reggevasi per l' Imperio d' Oriente, che proccurasse far
ɔgni indugio per lo trasporto d' alcuni grani raccolti dalle
ni del *patrimonio di S. Pietro*, ch' e' voleva in Roma, ove
penuria. E poichè queste possessioni eran molte, ed alcune
pezzi, secondo le donazioni, che da' Fedeli di volta in volta
tte, per ciò rescrive a Pietro Sottodiacono Rettore di quel
iio, ch' essendone state domandate alcune in enfiteosi, talora
contentato, e talora non l' avea permesso. Ebbe ancora la
omana il *patrimonio* in Affrica, onde Gregorio rende infinite
Gennadio Patrizio, ed Esarca di quella Provincia, che pur si
er l' Imperadore d' Oriente, ch' essendo molti luoghi di que-
monio stati abbandonati da' coltivatori, egli mandandovi
que' popoli da lui vinti avessegli grandemente ristorati.
:he patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gre-
eposto un Prete, il cui nome fu Candido, lo raccomanda
ıte non meno alla Reina Brunichilda, che al Re Childeberto
ɔolo l' anno 596, mostrando che quel carico innanzi di Can-
stato raccomandato a Dinanio Patrizio; anzi scrive a Candido
so quelle entrate si dovessero dispensare; e verso il fine del

od. Justin. *lib.* 12.
. Ammirat. ne' suoi *Opusc. disc.* 7.

suo Pontificato l'anno 604. raccomandò quel patrimonio ad Asclepiodato Patrizio de' Galli. Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era preposto Antonio, ovvero Antonino Sottodiacono.

In Italia, ed in queste nostre Provincie ancora ebbe la Chiesa Romana molti patrimonj. Nella Provincia dell' Alpi Cozie ebbe un ben ampio patrimonio, che occupato per molto tempo da' Longobardi, fu da poi restituito alla medesima dal Re Ariperto nel Pontificato di Giovanni VII. scrivendo Paolo Warnefrido: che *Ariperto Re de' Longobardi restituì la donazione del PATRIMONIO dell' Alpi Cozie appartenente alla Sede Apostolica, ma per molto tempo stato levato da' Longobardi; e mandò a Roma questa donazione scritta con lettere d' oro.* La qual donazione al dir dello stesso Autore fu da poi confermata dal Re Luitprando, dicendo: *In quel tempo il Re Luitprando confermò alla Chiesa di Roma la donazione del PATRIMONIO dell' Alpi Cozie.* Nell' Esarcato di Ravenna pur S. Pietro ebbe il suo patrimonio, anzi nel Pontificato di S Gregorio vi fu lite tra lui, ed il Vescovo di Ravenna per li patrimonj d' ambedue le Chiese, che s' accomodò anche per transazione. Nel nostro Ducato Beneventano pur ebbe la Chiesa Romana il suo patrimonio. L' ebbe in Salerno: l' ebbe in Nola, dove scrisse S. Gregorio (c), che delle rendite di quello si sovvenisse alla povertà di certe Monache. L' ebbe ancora in Napoli, dove, come si vede da alcune Epistole (d) di questo Pontefice, da Roma mandavansi i Rettori che n' avessero cura, a' quali buona parte delle loro rendite imponeva, che dispensassero a' poveri. Furono in Napoli Rettori di questo patrimonio successivamente Pietro, Teodino, Antemio, ed altri, tutti Sottodiaconi della Chiesa Romana. Questi in Napoli aveano le loro *Diaconie* costituite, le quali erano certi luoghi, ovvero Stazioni, in cui il Sottodiacono Rettore del patrimonio soccorreva i poveri della Città, e dispensava a quelli l' elemosine: a somiglianza di Roma, la quale avea molte di queste *Diaconie* (e). L' ebbe in fine in alcune altre Città di questa Provincia della Campagna: l' ebbe in Apruzzo; l' ebbe nella Lucania, e nella Calabria ancora.

I Vescovi di queste Sedi maggiori, siccome anche dell' altre minori, per far rispettare maggiormente le possessioni delle loro Chiese, solevano dar loro il nome del Santo, che quella Chiesa avea in ispecial venerazione: così la Chiesa di Ravenna nominava le possessioni sue di S. Apollinare, e quella di Milano di S. Ambrogio, e la Romana diceva il patrimooio di S. Pietro in Sicilia, in Affrica, in Francia, in Dalmazia, in Calabria, in Apruzzo, in Benevento, in Napoli, ed altrove; non altrimenti che a Venezia, le pubbliche entrate si chiamano di S. Marco. Così aucora le Chiese delle Città minori, per fine di maggior rispetto, nomavano i loro patrimonj col nome del Santo,

(c) *Lib.* 1. *Epist.* 23.
(d) *Lib.* 5. *Epist.* 11.
(e) V. Ant. Matthae. *manud. ad jus Can. lib.* 1. *tit.* 17.

;evano in più divozione, come Napoli il patrimonio di S.
Benevento di S. Barbato, Brindisi di S. Leoci: e poi Amalfi
rea, Salerno di S. Matteo, e così di mano in mano tutte le

i è ben da notare, che questo nome di patrimonio, che la
Roma avea in quelle Provincie, non significava qualche
upremo, o qualche giurisdizione della Chiesa Romana, o
fice, ch'avesse sopra tali patrimonj: erano essi a riguardo
ɔi, nelle cui Provincie stavan collocati, come tutti gli altri
patrimonj sottoposti alla giurisdizione, ed al dominio
di quel Principe, dentro al cui Stato quelli erano. Tenta-
è vero alcuni Ecclesiastici della Chiesa Romana di farvi
ɔrese, ma riusciron vani questi pensieri, ed i lor disegni.
patrimonj de' Principi, quando non erano assegnati a' sol-
ɔosto un Governadore con giurisdizione per le cause, che
[uelle possessioni potevan nascere, per la più facile esazion
endite, e per lo costringimento de' debitori: queste istesse
ıtarono usurpare alcuni Ecclesiastici ne' patrimonj di quella
ılevano farsi ragione per se stessi, e farsi la giustizia colle
rie, e non ricorrere al pubblico giudizio de' Magistrati;
gorio istesso prudentissimo, e saggio Pontefice riprese que-
ızione, e comandò, e proibj sotto pena di scomunica, che
:sse: nè i Principi ne' loro dominj vollero in conto alcuno

ıo per ciò le possessioni Ecclesiastiche i tributi al Principe,
gli altri patrimonj de' privati, siccome manifestamente
Can. si tributum, ch'è di S. Ambrogio (*f*): ed è chiaro
erador Costantino Pogonato nel 681. concedè esenzione
, che la Chiesa Romana pagava per lo patrimonio di Sici-
alabria. E l'Imperador Giustiniano Ritmeno successor di
, nel 687. remise il tributo, che pagavano i patrimonj
, e di Lucania. Queste indulgenze de' tributi ottennero i
ıomani dagl'Imperadori d'Oriente finchè fra essi fu buona
corrispondenza; ma quando da poi per le novità insorte
io di Lione Isaurico, nacquero tra i Pontefici Romani, e
lori d'Oriente quelle acerbissime contese che saranno il
:l seguente libro, le quali finalmente proruppero in mani-
oni, ed inimicizie; Lione Isaurico nel 732. non pur non
nchi, ma tolse alla Chiesa Romana i patrimonj di Sicilia,
ia, e gli applicò al suo Fisco. E gli Scrittori, che narrano
essi, rapportano, che questi patrimonj confiscati rendeva-
ta tra tutti, tre talenti, e mezzo d'oro in ciascun anno (*g*),

n. si tributum XI. quest. 1.
ɔphanes. *Appellata patrimonia Sanctorum Principum Aposto-
apud veterem Romam in veneratione sunt, illorum Ecclesiis
rsolvi solita, auri talenta tria. et semis aerario publico solvi*
Marca *de Concord. Sacerd. et Imp. lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 4.

che fanno in nostra moneta (per non far minuto conto sopra la varietà delle opinioni quanto precisamente corrisponda ad un talento) la somma di 2500. scudi, ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di scudi 2100. l' anno.

Da questi patrimonj, che teneva la Chiesa Romana in varie Provincie, dove sovente gli Ecclesiastici, quando lor veniva in accouclo, si usurpavano ancora qualche giurisdizione nelle cause a quelli appartenenti, ne nacque tra' Scrittori de' tempi più bassi quell' errore, e fu data poi agli altri, che seguirono, occasione di crederlo, e di tesserne altre favole: cioè, che alla Chiesa Romana s' appartenessero la Provincia dell' Alpi Cozie, la Sicilia, il Ducato Beneventano, il Ducato Spoletano, parte della Toscana, e della Campagna, e tante altre Provincie, perchè in quelle vi avea il suo patrimonio, confondendo il patrimonio, che avea nell' Alpi Cozie, colla Provincia istessa: l' altro che teneva nella Sicilia colla stessa Isola: il patrimonio Beneventano, col Ducato: il patrimonio Salernitano, con quel Principato: il patrimonio Napoletano, e gl' altri che teneva nella Campagna colla Provincia istessa, e così delle altre Provincie. Nel qual' errore non possiamo non meravigliarci esservi fra gli altri caduto, anche il nostro Scipione Ammirato (*h*), per altro diligentissimo Istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire, che la dominazione del Re Ariperto conteneva la restituzione, e conferma delle Alpi Cozie, che fece quel Principe a Papa Giovanni VII. quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo Scrittore, si vede chiaro, che si parla del patrimonio delle Alpi Cozie, non già di quella Provincia, che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova, ornata di tante Città, e Terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel Principe in tempi per altro molto gelosi, e sospettosi, spogliare, e donarla a' Pontefici Romani confederati allora cogl' Imperadori d' Oriente, implacabili nemici de' Longobardi.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle cotante celebrate donazioni di Carlo Magno e di Lodovico Pio ne' loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo, che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e soprattutto di Benevento, volendosi pure riputar per vere, non già de' loro Ducati, e Principati, ma de' patrimonj, che la Chiesa Romana teneva in queste Provincie favellano; i quali secondo il costume che correva allora, dagl' Imperadori, che successivamente dominarono nel Regno d' Italia, furon per mezzo de' loro *Precetti* confermati, e conceduti alla Chiesa Romana, siccome del patrimonio Beneventano fece Ludovico Pio nel 817. con Papa Pascale I. che poi fu di nuovo confermato, e conceduto da Ottone I. e da Ottone Re di Germania suo figliuolo a Giovanni XII. nel 962. non già del Ducato ovvero della Città di Benevento, la quale è certo che venne in poter della Chiesa nell' anno

(*h*) Ammir. *Opusc. disc.* 7

con titolo di permuta fatta da Errico II. figliuolo di Corrado
ıpa Lione IX. colla Chiesa di Bamberga, come al suo opportuno
diremo.
anto fu in questi tempi l' accrescimento de' beni temporali
nostre Chiese, e sopra tutto della Chiesa di Roma loro Mae-
e Conduttiera: e secondo la situazione dello stato presente
ori acquisti se ne vedranno ne' secoli avvenire.
ltiplicate le Chiese, ed i Monasterj, vie più s' accrebbe il culto
nti, delle loro reliquie, e loro immagini I Santuarj, e sopra
ltro quello del Monte Gargano non men da' Greci, che da' Lon-
li, erano più frequentati, ed arricchiti di preziosi doni. I mira-
e più crescevano, ed oltre alle prediche, ed a' sermoni, comin-
o già a tesser di loro infiniti racconti, ed a raccogliersi in
i, e S. Gregorio ne pubblicò molti ne' suoi quattro libri de' Dia-
che dedicò alla Regina Teodolinda. Si accrebbero nelle Chiese
e, l' ottava di Natale, quella dell' Epifania, l' altra della Puri-
ne, dell' Annunziazione della Vergine, della sua morte, della
tività, e finalmente quella di tutti i Santi. A pari del culto, e
livozione crebbero le ricchezze, promettendosi anche i Fedeli
nti, non pur conseguimento di beni spirituali, ma anche di
rali, di sanità, di abbondonza, di ricchezza, buoni successi
ffichi, e ne' negozj, nelle navigazioni, e ne' viaggj terrestri
tanti, e sì diversi fonti che cominciavano a scoprirsi, vie più
scevano alle Chiese le possessioni, ed i retaggi; e la cagione
erchè se come scrisse il nostro Ammirato, essendo la Religione
ito che si tiene a parte con Dio, ed avendo i mortali in molte
isogno di lui, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali
iti, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli feli-
te succedano: necessariamente siegue, che de' nostri beni, o
grati, o come solleciti facciamo parte, non già a lui che non
bisogno, ma a' suoi Tempj, ed a' suoi Sacerdoti; quanto più
ero allora crescere i doni, e le offerte, quando s' ebbe a tenere
ır un sol conto con Dio solamente, ma con tanti Santi, dall' in-
ion de' quali promettevansi i Fedeli queste medesime cose; ed
tanto cresciuto il lor culto, e venerazione, ed eretti per ciò
nome più Monasterj, e Tempj, e multiplicati i loro Santuarj,
teron per conseguenza tirar la gente ad offerir loro, ed a' loro
ancora, e Sacerdoti in maggior copia, e doni, e ricchezze.
ciossi ancora a donare, non pur alle Chiese, ma a' Parrochi,
, e ad altri Ministri per li loro sacrificj a fin di liberar l' anime
defonti dal Purgatorio (*i*); onde surse, al creder di Morna-
, l' autorità che s' assumevano di fare i testamenti a coloro.

V. Bodin. *lib.* 5. *de Rep. cap.* 2. *pag.* 530.
Mornac. ad *l.* 1. *C. de Sacrosanct. Eccl.* Ant. Matth. *manud. ad*
ı. *lib.* 2. *tit.* 1.

che morivano intestati; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Mantennero le nostre Chiese intorno alla distribuzione delle rendite, e beni loro temporali, il medesimo istituto di dividergli in quattro parti, una al Vescovo, l'altra al Clero, la terza a' poveri, e la quarta per la Chiesa materiale. Della Chiesa di Napoli, che sin da' tempi di S. Gregorio sotto il Vescovo Pascasio teneva un Clero numeroso, contandosene fin a cento ventisei, oltre a' Preti, Diaconi, e Cherici peregrini: abbiamo dall'Epistole di questo Pontefice (l), che trascurando Pascasio di distribuire come si conveniva a' poveri, ed al Clero le rendite di quella Chiesa, fu costretto egli a far la distribuzione, e riserbando la porzione al Vescovo, vi stabilisce ciò che dovesse somministrarsi al Clero, ed a' poveri, imponendo anche ad Antemio suo Sottodiacono, ch'era Rettore del patrimonio di S. Pietro in Napoli, che unitamente col Vescovo soprintendesse a dividere, secondo il bisogno de' poveri, la quantità del danaro, e tener modo anche, secondo la sua prudenza di distribuirlo a tempo opportuno.

La Chiesa di Benevento tenne ancora quest' istesso costume di dividere le sue rendite in quattro parti. S. Barbato suo Vescovo non volle in ciò dipartirsi dal prescritto de' Canoni, e ne' suoi Atti si legge, che da poi che il Duca Romualdo arricchì la sua Chiesa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto: volle con particolar providenza stabilire in perpetuo questa distribuzione, la quale si dovesse tenere sempre ferma nella sua Chiesa: ecco ciò che in quegli Atti (m) si legge: *Impetratis omnibus ut poposcerat vir Sanctus, non est oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum Ecclesiae redditum omni tempore sanxit fideliter dispartiri, unam egentibus, secundam his, qui Domino sedulas in Ecclesiis exhibent laudes, tertiam pro Ecclesiarum restauratione distribui, juxta quartam suis peragendis utilitatibus Episcopus habeat; et hactenus sicut ab eo disposita sunt, in praesenti cuncta videntur.*

Questo medesimo istituto tennero tutte l'altre Chiese di queste nostre Provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poichè non era fraudata a' poveri la lor porzione, ed i Vescovi praticavano co' peregrini quell' ospitalità, che i Canoni gli obbligavano a mantenere.

(l) *Lib.* 9. *Ep.* 29. V. Chioc. *de Episc. Neap. in Pascasio.*
(m) Si leggono presso Ughel. *de Episc. Benev. in S. Barbato.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO V.

prando Re de' Longobardi avendo nell'anno 711. fermato il
el suo Regno in Pavia, siccome i suoi predecessori avean
minciò a dar saggi grandissimi della sua bontà, e prudenza
gli imitando suo padre, e gli altri Re suoi predecessori, nella
Cattolica fu costantissimo, ed alla di lui pietà dee Pavia
oriose d' Agostino; poichè egli le vendicò dalle mani de' Sa-
opo avergli discacciati da Sardegna, dove trovavasi il pre-
osito. Egli seguendo l' esempio di Rotari, e di Grimoaldo,
ndio esser partecipe della gloria di savio facitor di leggi;
el primo anno del suo Regno, avendo in Pavia, secondo il
, ragunati gli Ordini del Regno, ordinò altre leggi, e le ag-
gli Editti di Rotari, e di Grimoaldo (*a*); nè di ciò ben sod-
ne' seguenti anni, secondo che il bisogno richiedeva, altre
i: tanto che fra i Re Longobardi, dopo Rotari, Luitprando
i, che più di ogn' altro empiè il suo Regno di leggi.

§ I. *Leggi di* LUITPRANDO.

leggi di questo Principe piene di somma prudenza, ed
ono ancor oggi a noi rimase nel volume delle leggi Lon-
, ma nel Codice membranaceo Cavense si leggono interi
ditti, donde le prese il Compilatore di quel volume. Ivi
il suo primo Editto, che e' promulgò nel primo anno del suo
contenente sei capitoli, fra' quali il primo ha questo titolo:
essione filiarum. Si leggono ancora gli altri Editti, che
e' seguenti anni; poichè nel quinto del suo Regno ne pro-
n altro, che contiene sette altri capitoli: nell' ottavo, dieci:
mo anno, cinque: nell' undecimo, trentatrè: nel decimo
o, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquin-
ci: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel

(*a*) Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 58. Bernard. Saccus *hist. Ticin. lib.* 9. *cap.* 5.
A. 713.

sero. Alcune altre leggi di questo Re possono vedersi appresso arcolfo (b), e Goldasto.

Ma la saviezza che mostrò questo Principe in comporre il suo egno con sì provide leggi, e tutti gli altri suoi pregj fur non co oscurati dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desierio estremo di stendere i confini del suo Regno, oltre a quello, e i suoi predecessori gli avean lasciato, la quale portò egli tanto anti, che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell'Imerio de' Longobardi in Italia; poichè non contento di aver ritolto l Pontefice Romano il patrimonio delle Alpi Cozie, che poco inanzi il Re Ariperto avea confermato alla Chiesa Romana: invase nche il patrimonio Sabinense; e tutto intento ad approfittarsi, e l investigar qualunque opportunità d'ampliare il suo dominio, econdando gli avidi consigli con una presta, e destrissima esecuione: gli venne fatto d'allargare grandemente il suo Regno sopra e rovine de' Greci. Tanto che la sua potenza rendutasi ormai sospetta a' Pontefici Romani, finalmente veggendo costoro depressa, poco men che estinta in Italia l'autorità degl' Imperadori d' Oriente, e non fidandosi più de' Greci, ch' erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere lle forze straniere per abbassare Imperio sì grande.

§. II. *Novità insorte in Italia per gli Editti di* Lione Isaurico.

Reggeva in questi tempi l'Oriente Lione Isaurico, il quale calando le orme di Bardane soprannomato Filippico (che fu il primo mperador d' C[illegible]te, che cominciò a muover guerra alle Immagini) era chiam[illegible]o Iconomaco, come colui, che fuor d'ogni misura, e sopra tutti gli altri avea quelle in odio, ed abbominazione; poichè pesuaso, con abbatterle, di discacciar l'Idolatria, che credette per l'adorazione, e culto delle medesime essersi introdotta nel Cristianesimo, si prometteva felicità nel suo Imperio; ed in premio di sì magnanima, e pietosa impresa, come e' la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità de' successi stendere il suo Imperio, reintegrargli l'Italia da' Longobardi occupata, ed alla pristina dignità, e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l'inganno, e la lusinga con presagi, ed auguri alcune volte dal caso confermati, glie ne promettesse facile, e sicuro adempimento; e la politica di questo Principe, la quale non può negarsi, che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinj delusa, e schernita; imperocchè non ponderando egli, che appresso i Popoli, e particolarmente agl' Italiani, sì strana, e nuova impresa dovea eccitar turbolenze, e tumulti grandissimi, siccome coloro, i quali avvezzi già per molto tempo nelle Chiese, ed altrove a venerar quelle Immagini, e a promettersi per l'intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali, che temporali, non potevano i loro animi, percossi da

(b) Marcul. *tit.* 55. §. 4. Goldast. *tom.* . . .

sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in vegg[illegible]
ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo ab[illegible]
tere, ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue, che da'[illegible]
maggiori con ugual pietà, e magnificenza erano state ne' Te[illegible]
e su le porte delle Città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente d'uomo potuto inve[illegible]
gare novità più rimarchevole, o più penetrante di questa,
mettere in iscompiglio le Provincie tutte dell' Italia; avvegna[illegible]
l'altre eresie, non avendo avuto niente del popolare, e del tragi[illegible]
ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e prec[illegible]
mente l'Arriana: non portarono nel disseminarsi tanti tumult[illegible]
sconcerti quanti ne dovea suscitar questa, la quale non pot[illegible]
porsi in effetto, se non per mezzo di modi strepitosi, d'incen[illegible]
d'abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione come Prin[illegible]
prudente, e savio, su 'l principio tenne perciò modi soavi, e p[illegible]
cidi; proccurò prima con ragioni, e scongiuri persuader negli a[illegible]
quel ch'egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, di[illegible]
fuori un Editto, col quale non si comandava altro se non ch[illegible]
togliessero le Immagini da que' luoghi soliti, dove trovavansi ris[illegible]
ste per esservi adorate, e si collocassero nella sommità de' Tem[illegible]
ove non potessero ricever culto, nè adorazione alcuna. Ma aven[illegible]
da poi scorto negli animi di molti dell'orrore, anzichè avversio[illegible]
a cotali suoi ordinamenti: preso da stizza, e da furore rompen[illegible]
ogni maggior indugio, e deponendo qualunque moderazione: in[illegible]
perversò tanto nell'impresa, che fatto unire il Senato, con pu[illegible]
blica dichiarazione ordinò, che tutte le Immagini fossero abbattut[illegible]
e che nè pur una ne fosse permessa dentro all[illegible]hiese di Costa[illegible]
tinopoli: essendo egli persuaso, che quanto più t[illegible]dasse a condur[illegible]
al suo fine questa eroica, e gloriosa operazione, tanto più sare[illegible]
tardato a riceverne il premio, conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell'Imperadore si opposero German[illegible]
Patriarca di Costantinopoli, e S. Giovanni Damasceno; ma Lion[illegible]
fece deporre Germano, e nel 730. fece metter in suo luogo Anastasio.
Sono alcuni che scrissero, che facesse ancora colla forza eseguire in
Costantinopoli l' Editto, con far ardere, e rovesciare tutte le Immagini,
e tutto ciò ch'era di rado, e pellegrino in quella Città, e che
alla vista di tutto il mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore,
che s'innalzava sopra la gran porta del palagio Imperiale
fatta ivi ergere da Costantino il grande: altri riputano favoloso ciò
che si narra dell'abbattimento della statua del Salvatore, e vogliono
che in questi principj Lione non imperversasse tanto. Che che ne
sia, egli voleva far valere il suo Editto, e che s'eseguisse non
meno in Costantinopoli, ed in Oriente, che in tutte le altre Provincie
dell'Occidente, ch'erano rimase sotto il suo dominio. Comandò
per tanto gagliardamente a' suoi Ufficiali, ch'eran destinati
al governo di quelle, che facessero nelle Città a loro soggette eseguir
l'Editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico Patrizio, che
si trovava allora Esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntual-

suoi ordini, con far rovesciare in quella Città tutte le
gi…i, senza permetterne alcuna.
In Occidente, e particolarmente in Italia non pure non fu
to l'Editto, ma vennero i Popoli in tanto abborrimento di
che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I
dell'Occidente che non erano sotto il di lui Imperio: i
b…rdi Re d'Italia, ed i nostri Duchi di Benevento lo dete-
nè vollero che ne' loro Dominj si ricevesse: questa stessa
…e era ne' Popoli soggetti all'Imperio Greco; nè tutti i sforzi
Ufficiali, che volevan in tutti modi farlo eseguire, poterono
a… nulla spuntare contra l'ostinata universal repugnanza.
…alsero in Roma, ed in tutto il Ducato Romano; niente
…to Napoletano, e negli altri Ducati, e Città che ubbidi-
…Imperadori d'Oriente. Anzi l'Esarca Scolastico in Raven-
…ndo con violenza obbligare quel Popolo all'osservanza
d… to, cagionò più gravi, e dannevoli disordini; poichè aven-
…dato, che a viva forza si rovesciassero in quella Città
…mi, eccitò tali tumulti, che il Popolo spinto a manifesta
contra l'Imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che
…te i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luit-
…o. Imperocchè questo accortissimo Principe, che invigilava
…re ad ingrandire il suo Regno a danni dell'Imperadore, avendo
…la sollevazione di coloro, portò subito l'assedio a quella
…, e strettala per mare, e per terra, dopo avere sconfitta l'Ar-
…a navale de' Greci, che veniva per soccorrerla, se ne rendè in
…hi giorni padrone (*a*): molte altre Città dell'Esarcato tantosto
…deronsi a lui; e finalmente ridusse l'Esarcato in forma di Du-
…to, ed agli altri Ducati de' Longobardi aggiunse questo, dandogli
…ova forma, e ne creò Duca Ildeprando suo nipote (quegli che
…i fu innalzato al soglio Reale), al quale, essendo ancor fan-
…ullo, diede per Direttore Peredeo Duca di Vicenza.

Reggeva in questi medesimi tempi il Pontificato Romano Gre-
…rio II. di questo nome. il quale era succeduto a Costantino nella
…de di Roma l'anno 714. Questi sebbene unito co' Romani si fosse
…ndemente opposto a' disegni di Lione; nulladimanco avendo so-
…tta, come ebbero sempre i suoi predecessori, la potenza de' Lon-
…bardi, non poteva soffrire che il loro Regno sotto Liutprando
…ncipe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portar
…ruina della sua Sede, e del Pontificato. Per questi rispetti, come
…e l'altro Gregorio, invigilava sempre agl' interessi degl' Impe-
…ori Greci, che tenevano in Italia, e proccurava che le loro forze
…declinassero, affinchè potessero opporsi a' disegni de' Longo-
…di, e fosse l'autorità loro ritegno, e freno a tanta potenza:
…ciò si oppose al Duca di Benevento, ed ajutò i Greci Napole-
…i, perchè Cuma non fosse da' Longobardi Beneventani soggiogata.
…uantunque per aversi egli dovuto opponere agli sforzi di Lione

(*a*) Anast. in Greg. II. P. Warn. *lib.* 6.

in queste novità dell'abbattimento delle immagini, fosse stato l'Imperadore indegnissimamente trattato, sino a minacciarlo di lerlo scacciare dalla sua Sede, e di mandarlo in esilio (b); tutto ciò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, rizzò tutti i suoi pensieri per impedire la revolta de' Popoli d'Itali che a lui ubbidivano, e per difendere le Terre dell'Imperio d l'invasione de' Longobardi.

Non aveva egli in Italia Principe vicino a chi potesse ricorre per poter contra coloro fare argine. Le sole forze de' Greci n bastavano: la Repubblica di Venezia solamente, che da tenuissi principj surta, in questi tempi erasi renduta di qualche consid razione in Italia vi restava, tanto che l'Esarca ivi erasi salvat si raccomandò, e si rivolse per tanto Gregorio a' soccorsi de' Ven ziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor Duc tanto fece, ed operò co' suoi uffiej, che finalmente ridusse i Ven ziani a ristabilir l'Esarca in Ravenna, la quale essi con tanta cel rità ritolsero a' Longobardi, che Luitprando da Pavia non po mandarvi soccorso: furono dunque i Longobardi scacciati, rim nendo Ildeprando prigione in mano de' Veneziani, e Peredeo ment fuggiva, fuvvi miseramente ucciso.

Credette il Papa, che Lione sarebbe stato riconoscente d' u servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fort mente che mai per lettere (c) affinchè abbandonasse la sua impre Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze, poichè questo Prin cipe, a cui era noto, che Gregorio più per proprio suo interess che per l'Imperio, erasi mosso in suo ajuto, irritato vie più i veggendo, che e' continuasse d'opporsi sempre più al suo disegn e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio; conoscendo la fermezza del Papa, che l'avrebbe impedito per sem pre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo ch sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò d ricorrere alle arti, ed al tradimento. Il Ducato Romano, come s' più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e d lui si mandavano i Duchi a Roma per reggerlo. Era in questi tem Duca di Roma Maurizio: a costui diede segretissimi ordini di fav rire tre suoi Ufficiali, che si ritrovavano in Roma, i quali ins diando la vita del Pontefice, avevano data parola a Lione di con durlo in Costantinopoli vivo, o morto; ma non riuscito a costor il disegno, e pensando l'Imperadore, che dalla negligenza de' su principali Ufficiali, fosse stato frastornato: inviò nell'anno 725 Paolo Patricio in Italia per comandar in Ravenna in qualità d'Esar ca (d), al quale incaricò questo fatto, ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d'una potente protezione, si affrettarono di far il disegnato colpo: ma prima che venissero all'esecuzione, la con-

(b) Sigon. *ad A.* 725.
(c) *Ep.* 1. *et* 2. *Greg. ad Lion.*
(d) Marq. Freher. in *Chronol. Exar. Rav.*

giura fu scoperta da' Romani vigilantissimi alla conservazione d'un Pontefice, ch' essi avevano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l' altro che colla fuga erasi posto in salvo dentro un Monastero, quivi rendutosi Monaco finì i giorni suoi.

Intanto il nuovo Esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovar ogni strada per avere in mano il Papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti, ed insidie, perchè il Papa era troppo ben guardato da' Romani, finalmente impaziente d'ogni indugio si risolse d' impiegar la forza aperta per mantener la parola, che egli aveva data a Lione di mettergli nelle mani Gregorio (e). Ragunò dunque più presto che gli fu possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna, e parte dall' Armata, ch'egli teneva in piedi, per essere sempre in istato di difendersi dagl' insulti de' Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl' Imperiali, ch' erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il Papa, e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro, ed accortissimo Principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale aveva suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna, come la perdette: deliberò in questa necessità di soccorrere il Papa, ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli ajuti più o meno forti, che lor avrebbe somministrati secondo le occasioni, venissero a questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni, e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede per tanto pronto ordine a' Governadori delle Piazze, ch'egli aveva ne' confini di Ravenna, e di Roma, d'unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell' Esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonar la loro impresa, e a ritornare in Ravenna.

Lione intanto, il quale per altro nell' arte del regnare, e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorchè vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportar dalla collera, che non curando i danni gravissimi, che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, come era quella, che egli volle prendere, quando men dovea: credette che l' autorità sua per se sola, e disarmata, avrebbe fatto senza fatica ciò che non potè eseguire coll' armi, e colle insidie: perciocchè trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza, e fervore gli ordini all' Esarca di far pubblicare, ed eseguire in Roma, ed in tutte le Città del suo Imperio, che teneva in Italia, l' Editto, che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l'Editto, come s'è detto, che si togliessero dalle Chiese tutte le Immagini, come tanti Idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al Papa, purchè ubbidisse,

(e) Anastas. in *Greg. II.*

ed all'incontro lo dichiarava reo, e decaduto dal Pontificato, caso che ricusasse.

Non fu veduta mai più pronta, nè più generale, nè meglio certata risoluzione di quella, che si fece per tutto, e principalm a Roma, subito che vi fu pubblicato questo Editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo aj assicurato ancora da' Longobardi, e vedendo, che Lione non o vava più nè misura, nè modo, e che attaccava già apertamente per la sua persona, ma anche la Religione; si risolse d'impie alla prima tutta l'autorità sua Pontificale, e le armi spirituali suo Ministero per impedire, che un così detestabile Editto non ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare solennemente l'Esarc tutti i di lui complici. Poi mandò lettere Apostoliche a' Venezi al Re Luitprando, ed a' Duchi de' Longobardi, ed a tutte le C dell'Imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi, ed imm nella fede Cattolica, e ad opporsi con tutte le forze all'esecuzion questo Editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che t i Popoli d'Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fr loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani, e Longob s'unirono tutti in un sol corpo, animato d'un medesimo spi che gli fece operare di concerto per difender la fede Cattolica, vita del Papa, protestando tutti insieme di voler conservarla sin esporre la propria per una causa sì gloriosa. Ma come è difficile calore d'un primo moto di conservar eziandio nel bene, le gi misure, che egli dee avere; non si tennero ne' limiti d'una legit difesa: perocchè non solo i Romani, e quelli di Pentapoli, ch'è oggi la Marca d'Ancona, presero le armi, e s'unirono a' Venezi che furono i primi ad armarsi: ma portando più innanzi il loro z scossero apertamente il giogo. Non contenti d'aver abbattute le immagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro Imperador e crearono da loro stessi nuovi Magistrati per governarsi nell'i segno, che pretendevano fare di propria loro autorità. Anda anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all'ult estremità; perciocchè eran risoluti di creare un altro Imperador e condurlo a Costantinopoli con una potente armata, per mett nel luogo di Lione; ma il Papa non riputando questo consiglio prudente, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppos maniera, che non ebbe nessuno effetto (f).

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalm di fargli perdere in Italia l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Ro e mancò poco che non perdesse il Ducato di Napoli, e con esso t la sua autorità in Italia: perocchè sollevati i Popoli, tantosto si d ro in fazioni, e partiti. In Ravenna Paolo Esarca n'avea guadagn molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranz salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il Papa

(f) P. Warn. *lib.* 6. Regino *lib.* 1. *Chron. Sigon. ad ann.* 726.

forte, e numeroso, non potendo soffrire l'Esarca, si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una specie di guerra civile, tra i due partiti, presero l'armi per distruggersi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasa superiore, fece strage grandissima di tutti gl' Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l'Esarca, che fu ammazzato in questo tumulto. Queste furono le cagioni, le quali fecero perdere agl' Imperadori d'Oriente molte Città della provincia Romana, ch'eran dell'Esarcato, e tutte l'altre Città della Marca, che si renderono a Luitprando Re de' Longobardi Imperocchè questo scaltro Principe, il quale non era per altro entrato in questa guerra, che per profittar dell'occasione d'ingrandirsi a' danni degli uni, e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio, ch'egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della Religione, secondo la massima della politica umana per conseguire i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi Popoli, da una parte, che non potrebbono mai conservar la Religiore sotto un Imperadore non solamente Eretico, ma ancora Persecutor degli Ortodossi; e che dall'altra erano troppo deboli per resistere alle forze d'un sì potente Principe, dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo, in cui altri interessi sarebbon forse d'impedimento a' loro amici di soccorrergli: dimodochè quelle Città non seguitando in questo movimento se non i consigli, che lor venivano ispirati dall'odio, e dal timore mischiati di zelo, e d'amore per la Religione, dopo avere scosso il giogo dell'Imperio, si misero sotto l'ubbidienza del Longobardo. Documento che può mostrare a' Principi quanto possa nell'animo de' Popoli la forza della Religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati.

§. III. *Il Ducato Napoletano si mantenne nella fede di* Lione Isaurico.

Mancò poco, che, ciocchè i predecessori di Luitprando per lungo corso d'anni, e di guerre non poteron conseguire, egli in un tratto non ne venisse a capo, occupando il Ducato Napoletano, come avea fatto di molte Città dell'Esarcato di Ravenna. Era il Ducato di Napoli, come si disse, governato da un Duca, che anche da Costantinopoli solevan mandare gl' Imperadori Orientali, a' quali era sottoposto. Ne' tempi di Lione governava questa Città per l'Imperadore, *Esilarato* successore di Giovanni, il quale spinto da precisi ordini di Lione, sollecitava i Popoli della Campagna a ricevere l'Editto, ed a seguitare la Religione del loro Principe: aveva medesimamente subornati uomini per fare ammazzare il Papa, promettendo loro grandi ricompense, se facessero questo colpo, ch'egli diceva esser assolutamente necessario per riposo d'Italia. Questa esecranda viltà scoperta da' Napoletani devotissimi, che furono sempre de' Pontefici, e tenacissimi in sostenendo la dottrina della Chiesa Romana; parve

barie così orrenda e mostruosa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra considerazione, fuorchè a quella, che animava la loro indegnazione alla vendetta di questo attentato: presero le armi, ed eccitato avendo turbolenze, e tumulti, rivoltaronsi contra il Duca Esilarato, il quale non avendo di che far loro resistenza in una sì generale sollevazione, l' ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo; e ad uno de' suoi principali Ufficiali, ch' essi accusarono d' aver composto un sedizioso scritto contra il Papa, parimente tolsero la vita (*a*).

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro Principe, come fecero l' altre Città; nè vollero avere alcun ricorso a' Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità; nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell' Imperadore, o come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due Popoli per le lunghe, e continuate guerre, odio implacabile, non vollero usar tanta viltà, di sottoporsi a' Longobardi, avuti da essi sempre per fieri, ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi Beneventani di potersi approfittar di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo Ducato (quando tutte le altre Signorie che gl' Imperadori Orientali tenevano in Italia cominciavan a mancare) saldo, e costante nell' ubbidienza del suo Principe; onde in luogo d' Esilarato, sostituendosi Pietro per Duca di questa Città, continuarono essi a vivere sotto l' Imperio de' Greci, infinattanto che da' Normanni non fu il lor Ducato, dopo il corso di molti, e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

Lione stordito alla notizia d' una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d' un sì gran male, non fece altro, che maggiormente innasprirlo, fin a renderlo incurabile; ciocchè finalmente fecegli anche perdere il Ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo: e che l' avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l' autorità sua in Italia: se la costanza de' Napoletani, e l' avversione, ch' essi tenevano a' Longobardi non l' avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del Pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch' ebbe intesa la morte di Paolo Esarca, e la sollevazione della Campagna contra il Duca di Napoli, mandò nell' anno 727. l' Eunuco *Eutichio* in Ravenna in qualità d' Esarca (*b*), uno de' più scellerati uomini della Terra, e de' più atti ad eseguire le più empie, e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i Governadori delle Piazze, ch' erano sotto la dominazione de' Longobardi ne' contorni di Napoli, e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello, che potrebbero per difendere il Papa; ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo, ch' egli n' aspettava; poichè un uomo mandato da questo Eunuco segretamente a Roma, fu preso da' Ro-

(*a*) Sigon. *ad ann.* 726. Maimb. *hist. Iconocl.*
(*b*) Freher. *in Chronog. Esarc. Raven.*

mani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell'Imperadore a tutti i suoi Ufficiali di porre a rischio ogni cosa, per ammazzare il Papa: furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio (c).

§. IV. *Origine del Dominio Temporale de' Romani Pontefici in Italia.*

Trovavasi veramente Gregorio in angustie grandi, poichè se bene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene, che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio, e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non avea in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo Editto, e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi, che d'impadronirsi del Ducato Romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del Papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi, e di Lione, e di Luitprando. Questa fu l'origine, e questi furono i primi fondamenti, che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' Pontefici Romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno, che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il Papa lor Capo, ma non già ancora lor Principe.

Ma non perchè tanta avversità a' suoi disegni scorgesse Eutichio, si perdè d'animo a proseguire il suo disegno; imperocchè rifatta, come potè meglio la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella Città, gli fu facile, veggendosi i suoi partiggiani soccorsi con sì valide forze ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo Principe. Questi ponderando, che tutta l'Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il Papa, e l'ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli: impiegò tutta la sua destrezza, e politica per distaccar questo Principe dagl' interessi del Pontefice, e de' Romani, ed obbligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo Duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra, e presta vendetta. Si era ancora il Re accorto per la resoluzione ferma de' Romani di darsi al Papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti, e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l'Esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s'era intrigato in questa guerra, che per approfittar delle

(c) Sigon. *ad an.* 727.

occasioni, ch' ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall' una, o dall' altra parte: non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni, per questo dimenticatosi dell' obbligo, ch' egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il Papa, e la Religione contra gl' insulti dell' Imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato, il quale in fatti congiunse tosto la sua armata a quella del Re, e seguitollo alla guerra, ch' egli andò a portare contra il Duca di Spoleti suo ribelle; la quale non durò troppo, poichè Trasimondo restò così sorpreso di questa colleganza, la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleti, venne a gittarsi a' di lui piedi, chiedendogli perdono, e l' ottenne: fu medesimamente ristabilito nel suo Ducato, facendo di nuovo al Re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà.

Mancata così tosto l' occasione d' impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio, furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra 'l Tebro, e la Chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l' apparecchi di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio la Città di Roma; ma scorgendo, che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi gli occhi l' esempio del Duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel, che non avrebbe potuto sperar colle armi, volle imitarlo, e senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere, ch' egli fosse andato a mettersi nelle mani de' suoi nemici, senza grandi precauzioni, e senza aver ben prima prese le sue misure: accompagnato dal Clero, e da alcuni Baroni Romani andò egli stesso a trovare il Re. Sorpreso Luitprando da quest' atto non preveduto, non potè resistere agl' impulsi della cortesia, che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita, ed all' augusto carattere del sovrano Pontificato. Allora fu, che Gregorio pigliando quell' aria di Maestà, che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare: cominciò con tutta la forza immaginabile temperata con una grave benignità a spander fiumi d' eloquenza, rimproverandogli la fede promessa: il torto che faceva alla Religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi, che poteva apportare al suo Regno, se mancasse di protegger la Chiesa; lo scongiurava a desistere dall' impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando o tocco internamente da' stimoli di Religione, o che vedesse in quell' istante molte cose, ch' egli non aveva considerate nell' ardore della sua passione, o perchè siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi: rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio, che senza pensare, nè a giustificar la sua condotta, nè a cercare scusa per metter in qualche modo a coperto l' onor suo: gettossi alla presenza di tutti

di lui piedi, e confessando il suo errore, protestò di voler ripararlo
lora, e di non mai soffrire per l'avvenire, che si facesse alcun torto
Romani, nè che violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa
cui era egli padre, e capo. Ed istando l'Esarca che s'adempiessero
i ordini dell'Imperadore (a), non solo non vi diede orecchio, ma
r dare al Papa un più sicuro pegno della sua parola, pregollo che
ıdassero insieme nella Basilica di S. Pietro, la qual'era ancora in
ıel tempo fuori delle mura della Città, e quivi in presenza di tutti
:api della sua Armata, che l'avevano seguitato, fattosi disarmare,
ıse sopra il sepolcro dell'Apostolo le sue armi, la cinta, e la spada,
bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro, ed una Croce
argento: supplicò da poi il Papa, che ricevesse nella sua grazia
Esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non
esse l'ajuto de'Longobardi. Gregorio sperando sempre, che Lione
rebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda,
modochè ritiratosi Luitprando coll'esercito ne'suoi Stati, l'Esarca
ricevuto in Roma, e trattennevisi qualche tempo molto quieto in
ona intelligenza col Papa; in guisa che essendo succeduto medesi-
ımente in questi tempi, che un impostore, il quale facevasi chia-
ır Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl'Imperadori, aveva
lotti alcuni Popoli della Toscana, che lo proclamarono Augu-
ı (b): Gregorio che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione,
ggendo che l'Esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze
stanti ad opprimerlo: si maneggiò tanto appresso i Romani, che
ıccompagnarono in questa guerra contra il Tiranno, il quale fu
ıediato, e preso in un Castello: donde fu mandata la di lui testa
'Imperadore.

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all'ultime
remità, perchè in Oriente, ove era più assoluto il suo Imperio, e
e non aveva chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime, e
sangue il tutto: fece cancellar quante pitture erano in tutte le
ıiese: indi fece pubblicar un ordine, col quale s'incaricava a tutti
abitanti, principalmente a quelli, che avevan cura delle Chiese,
riporre nelle mani de'suoi Ufficiali tutte le Immagini, acciocchè
un momento potesse purgar la Città, facendole bruciare tutte
ıieme. Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè
esso, nè ad età; fu questa finalmente la cagione, che senza spe-
ıza di riacquistarlo fece perdere a Lione, ed a'suoi successori ciò
› restava loro in Occidente. Imperocchè il Papa disperando all'in-
to la riduzione di questo Principe; e temendo che un giorno non
facesse nelle Provincie d'Occidente ciò, che egli vedeva con estremo
lore essersi fatto in quelle d'Oriente: rallentò quel freno che
ıer lo passato avea tenuto forte a non permettere, che i Romani
ıtessero affatto il giogo del lor Principe, ma lasciando al loro

(a) Sigon. *ad A.* 729.
(e) Anast. Bibliot. *in Greg. II.*

arbitrio di far ciò, che volessero: approvò finalmente quello che egli insino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i Popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi; onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassaro i tributi, e s' unirono insieme sotto l' ubbidienza di Gregorio come lor Capo, non già come lor Principe.

Alcuni nostri Scrittori, per l' autorità di Teofane, Cedreno, Zonara, e di Niceforo Autori Greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido, ed Anastasio Bibliotecario: rapportano, che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor Principe dandogli il giuramento di fedeltà; e che il Papa accettato il Principato di Roma ordinasse a' Romani, ed a tutto il resto d' Italia, che non pagassero più tributo all' Imperadore, e che di più assolvesse dal giuramento i vassalli dell' Imperio: scomunicasse con pubblica, e solenne celebrità l' Imperador Lione: lo privasse non pur de' Dominj, che egli avea in Italia, ma anche di tutto l' Imperio: e che quindi fosse surto il dominio independente del Papa sopra di Roma, e del suo Ducato: che poi per la munificenza di Pipino, e di Carlo Magno si stese sopra l' Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre Città d' Italia.

Gli Scrittori Franzesi, fra' quali l'Arcivescovo di Parigi Pietro di Marca (c), e que' due celebri Teologi Natale, e Dupino (d), niegano che Gregorio savio, e prudente Pontefice avesse dato in tali eccessi: le Epistole di questo stesso Pontefice (e), Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l' Epistole ancora di Gregorio III. e di Carlo Magno a Costantino, ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano, che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il Principato di Roma, sciolti i vassalli dell' Imperio dal giuramento, e da' tributi, e deposto l' Imperadore: che anzi ci accertano, che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione ufficioso, e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de' popoli, e proccurato, che non si sollevassero contro al lor Principe. Si oppose egli è vero agli Editti di Lione per l' abolizione delle Immagini, comandando che non s' ubbidissero, ed esortando quel Principe, che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi Autori non si legge, che lo scomunicasse. Il primo Pontefice Romano, che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste Imperiali, fu il famoso Ildeprando Gregorio VII. come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello, che scrive Anastasio (f), narrando che avendo Lione deposto dal Patriarcato di Costantinopoli

(c) P. de Marca *de Concord. Sacer. et Imp. lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 2.
(d) Dup. *de Antiq. Eccl. disc. diss.* 7.
(e) Greg. II. *in Ep.* 1. *ad Leonem.*
(f) Anast. Bibliotec. *ad A.* 658.

ı, per non aver voluto acconsentire all'Editto, e sustituito
› Iconoclasta: dice egli che Gregorio scomunicò bene sì
› perseverando nell'errore, ma che all'Imperadore solo agri-
lettere, ammoniva, esortava, che desistesse dall'impresa,
che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favo-
ı deposizione, che si narra fatta da Gregorio, poichè questo
riconobbe Lione per Imperadore finchè visse; e lo stesso
ıo successore Gregorio III. il quale comunicò col medesimo,
si leggono molte lettere dirizzate all'Imperadore piene di
nanità, e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe
ıer tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del
erio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *Im-
Domino piissimo Augusto Leone, Imperii ejus XXIII.* (*g*).
i moderni Scrittori Latini, tratti dall'autorità di que'Greci,
o come vere le loro favole; ma non avvertirono, che dovea
rare assai più l'autorità de' nostri antichi Latini Scrittori,
rono prima, e che narravano cose accadute in tempo, ed
da loro non cotanto rimota, e lontana. Non avvertirono
che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della
ione, che gli ha sempre palesati al Mondo mendaci, e fa-
rano tutti avversi alla Chiesa Romana, e per commuover
i di tutti ad odio, e per recar invidia a' Pontefici Romani,
esentarono al Mondo per autori di novità, e di rivoluzioni,
lo ad essi la ruina dell'Imperio d'Occidente, accagionan-
Novatori, ambiziosi, usurpatori dell'autorità temporale
pi: e che mal imitando il nostro Capo, e Maestro Giesù,
ivenuti da' Sacerdoti, Principi.
ole di questi Greci scismatici furono poi con avidità, e
ıuso ricevute da' moderni Novatori, e da' più rabbiosi eretici
ıni nostri tempi. Essi ancora, per l'autorità di costoro,
in tutti i modi, che veramente Gregorio scomunicasse
he assolvesse i Vassalli dell'Imperio dal giuramento, che
: l'Imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tri-
che da' Romani ribellanti essendogli offerta la Signoria di
vesse accettato d'esserne Signore, onde ne divenisse Prin-
nemio (*h*), fra gli altri, si scaglia contra gli Scrittori
che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi
dice che essi scrivendo sotto il Regno di Lodovico il
han voluto negar questi fatti, *ne sub Ludovico Magno
ıo Pontefice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur*:
ntanto vogliono che fossero veri, per farne un tal paragone
› Signor Nostro, ed il Pontefice Romano. Cristo, volendo
numerabile turba, tratta da' suoi miracoli farlo Re, tosto

·eg. III. *Ep.* 3. *ad Bonifac.* P. de Marca *de Conc. Sac. et Imp. l.* 3.
ım. 5.
ıncm. *contra Maimburg. in Histor. Imag. pag.* 52.

fuggì, e loro rispose, che il suo Regno non era di questo Mondo; il Papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il Principato a Gregorio, tosto acconsentì, e ne divenne Principe. Cristo espressamente comandò che si pagasse il tributo a Cesare: il Papa ordinò, che non si pagassero più i tributi a Lione, per queste e simili *antitesi*, per queste vie, non tenendo nè modo; nè misura han prorotto poi in quella bestemmia di aver il Papa per Anticristo.

Or chi crederebbe, che i più parziali de' Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli Scrittori più addetti a quella Corte? Questi, ancorchè ad altro fine, pur vogliono, che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando, che non se gli pagasse il tributo, e quel che è più, che offerendosegli il Principato da' ribellanti Romani l' avesse accettato; onde surse il dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia. Ecco per tacer degli altri, come ne scrive il nostro istorico Giesuita Autor della nuova Istoria Napoletana (i): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt, ec. Gregorius oblatum ultrò Principatum suscepit: quem non arma, non humanae vires, artesque, sed populorum studia anno 727. auspicatò contulerunt.* Questo principio appunto vorrebbero gli Eretici dare al dominio temporale de' Papi, fondarlo su la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo Nostro Signore avesse accettato il Principato, ed il *Servo de' Servi* fosse divenuto *Signore*. Ma per quelche diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente, che se bene da questi deboli principj si cominciasse, non fu però che il Papa acquistasse allora la Signoria di Roma: ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l' interregno che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli Ufficiali dell' Imperador Greco in Roma; e possiamo con verità dire, che i primi acquisti furono nell' Esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel Ducato Romano per quelle occasioni, che saremo or ora a narrare, non già nella Città di Roma.

§. V. *Primi ricorsi avuti in Francia da Papa* Gregorio II. *e dal suo successore* Gregorio III.

L' Imperador Lione avvisato di questi successi di cotanta importanza, imperversando assai più contro al Pontefice, confiscò immantenente tutti i Patrimonj che in Sicilia, nella Calabria, e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa Romana; e già s' apprestava con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l' altre Terre al suo Imperio, e prender aspra vendetta del Papa, ch' ei reputava l' autore di tutte queste rivolte: per la qual cosa Gregorio conoscendo, che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui, ed

(i) Giannettas. *hist. Neap. lib.* 5. *pag.* 94.

imerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza, che potesse
ırsi con vigore a quella di Lione: pensò di scegliere un Protettore,
trovasse tutto il sostegno, e l'appoggio necessario. Non poteva
si de' Longobardi, de' quali con lunga sperienza aveva conosciuti
egni, e provata l'infedeltà. I Veneziani, benchè zelantissimi per
fesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia, per
rastare soli a tutte le forze del Greco Imperadore, particolarmente
ıdo fossero in diffidenza de'Longobardi, ch'erano fastidiosi vicini.
ı quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato il quel
ıo, e poco men che tutta oppressa da' Saraceni. Risolse per tanto
er ricorso alla potenza de'Franzesi, la cui costanza nella Fede Cat-
ı era stata sempre fermissima. Erano questi già da più di quindici
governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza, e
spirito del Re, assunto al primo onore del Regno di Maggior-
ɔ della Casa Reale, reggeva con assoluto arbitrio quel Reame, e
celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie, e
ı Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a' Sa-
ıi ne' Campi di Turone, era reputato universalmente il primo Ca-
ıo, ed il vero Eroe del suo tempo.
questo gran Principe mandò Gregorio, ciò che nissuno Papa
ancora fatto, una magnifica ambasceria con molti belli doni di
ione per ricercarlo di soccorso contra gli attentati di Lione, e di
ere i Romani, e la Chiesa sotto la di lui protezione (*a*). Furono
gati ricevuti da Carlo con onori straordinarj, e con magnificenza
a del più augusto Principe del suo secolo; ed in poco tempo fu
hiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia
lifendere la Chiesa, ed i Romani, se venissero ad essere attaccati
reci, o da' Longobardi: ed i Romani all' incontro di riconoscerlo
oro Protettore con deferirgli l'onore del Consolato, come altre
aveva fatto l'Imperador Anastasio al gran Clodoveo, da poi
bbe sconfitti gli Westrogoti. E rimandati i Legati pieni di ricchi
tivi, e soddisfatti d'una sì felice negoziazione; Gregorio non
do più che temere per la Chiesa, alla quale lasciava un così
nte protettore, finì i giorni suoi nell' anno 731. con fama d'un
efice di rare, ed eminenti virtù, che li fecero meritare sopra la
a gli onori, che non si rendono se non a' Santi del Cielo.
ıccesse nel Pontificato Gregorio III. di cui altri (*b*) scrissero,
e stata questa Legazione mandata a Carlo Martello, per occasione,
Luitprando sconfitto Trasimondo Duca di Spoleti, che di nuovo
a lui ribellato, profittando al solito delle vittorie, si fosse portato
ıvadere di bel nuovo il Ducato Romano, irritato contra Grego-
III. che avea accolto il ribelle, e si fosse avanzato a porre la
ıda volta l'assedio a Roma, e che non essendo al Papa giovate
eghiere, e l'eloquenza, come al suo predecessore: finalmente al

(*a*) Zonar. Append. *ad Greg. Turon.*
(*b*) Sigon. *ad A.* 739.

soccorso di Carlo si fosse rivolto, per la cui mediazione ottenne, che Luitprando contento solo di quattro Città, sciogliesse l'assedio, ed lasciasse a' Romani, ed al Papa Roma col rimanente di quel Ducato. Che che sia di ciò, egli è certo, che per questi ricorsi cominciarono i Franzesi ad intrigarsi negl' interessi d' Italia, per li quali con reciproco ajuto, e cospirando ciascuna delle Parti a' proprj avanzamenti, finalmente discacciati i Longobardi, furon essi veduti dominare l' Italia: essersi da' Merovingi nella stirpe de' Carolingi trasferito il Reame di Francia; ed all' incontro i Pontefici Romani essersi stabiliti in Roma, e nel Ducato Romano, con molta parte ancora dell' Esarcato di Ravenna, e di Pentapoli: come più innanzi diremo.

§. VI. Costantino Copronimo *succede a* Lione *suo Padre, e morte di* Luitprando *Re de' Longobardi.*

In tanta turbazione essendo le cose d' Italia, e con varj accidenti sempre più deteriorando le forze dell' Imperadore Lione, era mente rimasa quivi una immagine della sua autorità. L' Esarcato di Ravenna, scantonato in gran parte dalle conquiste de' Longobardi, minacciava la total rovina senza speranza di riaversi: il Ducato Romano era nelle mani de' Romani, e del Pontefice lor Capo, a' quali ubbidiva; e se bene rimanessero ancora in Roma alcuni vestigj della sopranità, tenendovi ancora Lione i suoi Ufficiali: vi era nondimeno il suo Imperio così debole, che ben mostrava di dovere in breve rimaner affatto estinto: nel solo Ducato Napoletano, nella Calabria, e ne' Bruzj, e nelle altre Città marittime del Regno, che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi Beneventani, esercitava egli il pieno potere, e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest' anno 741. e succeduto nell' Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l' ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità, che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' Greci Scrittori, egli fu il più scellerato, e sozzo mostro che avesse giammai avuto la Terra (a). Appena si vidde solo Imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le Immagini, diede fuori Editto, col quale non solamente condannava le Immagini de' Santi, ma proibiva d' invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, sino ad ordinare i maggiori oltraggi, e disprezzi del Mondo. Perseguitò per tanto i defensori delle Immagini, e mandò per questa cagione molti Vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio, e da tutti abborrito per l' odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s' implorasse l' ajuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel Cielo, nè sopra la Terra.

(a) Sigon. *ad A.* 741.

Questa esecranda impietà, unita alle tante altre peggiori praticate appresso, ed a tanti abbominevoli suoi vizj, lo rendè così odioso sudditi, che non pur gli fecero perdere quell'ombra di dominio, e' teneva in Roma, ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'Imperio.

In nell'istesso anno, che morì Lione, trapassato anche Gregorio III. ed assunto al Pontificato Zaccharia: ebbe a costui la Chiesa Romana molto più: che a' due Gregorj, il dominio temporale, che con le spoglie dell'Imperio Greco seppe parte ristabilire, e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò Legati a Luitprando a chiedergli le quattro Città, che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate quando la seconda volta sciolse di Roma l'assedio. E se bene da Luitprando fossero i di lui Ambasciatori ricevuti con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per restituzione, con tutto ciò Zaccharia vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II. e portatosi di persona con tutto il Clero Romano a ritrovare il Re, ricevuto da costui con straordinarj segni di stima: furono così forti, ed efficaci i suoi ufficj, che non solamente ottenne dalla pietà di questo Principe la dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinese, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. E fu cotanto fortunato questo Pontefice appo Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo Regno, di riposo impaziente, conforme al suo solito costume, voluto attaccar di nuovo Ravenna: Eutichio Esarca avendo ricorso alla mediazione del Papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecelo astenere da quella impresa, e restituire anche i luoghi occupati, e prima d'ogni altro Cesena.

Ecco, che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando avendo regnato 32. anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di ... dell'anno 745. (b) morte quanto improvisa, altrettanto a' Longobardi dolorosissima, da' quali non abbastanza compianto, con ... pompa fu sepolto nel Tempio di S. Adriano Martire in Pavia ... elogio ricolmo di eccelse lodi (c). Principe, se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in ... o per la pace, o per la guerra: egli Capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese: dilatò i confini del suo Regno ... nudrito sin da fanciullo in mezzo all'armi, non aveva niente di ... e di feroce, anzi cortesissimo, ed inchinato sempre ad usar clemenza, anche verso coloro, che l'avevano offeso: egli savissimo, più abile di quanti erano del suo Consiglio. Le sue leggi tutte savie e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito con lo studio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da se stesso nel suo proprio fondo tutta la forza, e sottigliezza d' un filosofo.

(b) Erchemp. *pag.* 5. *apud* Camil. Pelleg. *hist. Princ. Longob.*
(c) P. Warn. *de gest. Long. lib.* 6. *cap.* 58. *seu* 19.
(d) Erch. apud. Pelleg. *pag.* 5. *loc. cit.*

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monum
magnifico in fondando grandi Chiese, e belli Monasterj,
Warnefrido (e) rapporta il numero, ed ancora oggi in Lom
ne ammirano i vestigj: egli casto, e misericordioso co'
d'un così buon naturale, che di quanti Principi Longobard
l'Italia, meritamente a lui tutti gli Scrittori rendono il va
giore. Lasciò il Regno ad *Ildeprando* suo nipote, che ne
anni di sua vita volle anche averlo per compagno; ma dur
costui signoria: poichè appena scorsi sette mesi (*f*), che i Lo
non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice
governo, lo discacciarono dal solio, ed in suo luogo in
Rachi Duca del Friuli, Principe adorno di nobili virtù, e
parabile pietà.

C A P. I.

Di Rachi *Re de' Longobardi, e sue Leggi.*

Rachi con incredibile piacere di tutti assunto al Tro
nell'anno 744. diede ne' primi anni del suo Regno saggi
del suo animo quieto, ed inchinevole ad ogni studio di
chè fermò con Zaccharia la pace, che avea Luitprando
prima pattovita; e seguitando l'esempio degli altri Re L
volle anche aggiungere nuove leggi a quelle de' suoi pr
ed ammollire il rigore, che in alcune di esse era anc
Egli avendo convocati in Pavia nell'anno 745. gli Ordi
gno le stabilì, e per un suo Editto, secondo il costum
maggiori, le fece promulgare per tutto il suo Regno. Que
ancora si legge intero nel più volte mentovato Codice C
qual contiene undici capitoli, il primo comincia: *Ut un
Judex in sua Civitate debeat quotidie in judicio residere:*
ha questo *tit. de Arimanno quomodo cum Judice suo c
debeat.* Da questo Editto nove sole leggi prese il Comp
quali abbiamo nel volume delle Leggi Longobarde. Tre n
nel primo libro, una sotto il *tit. de Seditione contra Judi*
sotto l'altro *de Invasionibus.* Nel libro secondo ne abbiam
una sotto il *tit. de Debitis, et guadimoniis;* un'altra nel *ti
scriptionibus;* altra sotto il *tit. de Officio Judicis:* un'altra
lo: *Qualiter quis se defendere debeat;* e due altre nel te
una sotto il *tit. de his, qui secreta Regis inquirunt;* e l'
quello, *ubi interdictum sit Legatum alicui mittere*, ove c
rigore vien proibito mandar Legati senza licenza del Re
Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, A
Grecia, e Navarra.

(*e*) P. Warn. *lib.* 6. *cap.* 18.
(*f*) Erch. apud Pelleg. *pag.* 5. *loc. cit.*

Rachi dopo aver così ben coltivati gli studj della pace, e
a composto il suo Regno con sagge, e provide leggi, non
reno molti anni, che gl' intermise; e preso dall' ambizione di
re i confini del Regno, come avea fatto il suo predecessore,
imitarlo; il perchè posto in piedi l' esercito portò in Penta-
a guerra, e presi alcuni luoghi di quella Regione, s' inoltrò nel
to Romano, e finalmente cinse Perugia di stretto assedio (a).
questi tempi fu, che Zaccharia Pontefice Romano ebbe occa-
sì prospere, che lo portarono ad imprese cotanto rinomate,
ccelse, che meritamente il suo nome dee andarne glorioso so-
tutti gli altri Pontefici Romani; imperocchè seppe gettar fon-
enti tali, e sì profondi per distender l' autorità, ed il dominio
a sua Sede, che a niun altro in appresso, venne mai così accon-
iente fatto.

§. I. *Translazione del Reame di Francia da'* Merovingi *a'* Carolingi.

opo la morte di Carlo Martello, Pipino, e Carlomanno suoi
oli presero il governo del Regno Franzese. Childerico ultimo
ella prima stirpe non riteneva altro per la sua dappocaggine,
l solo nome Regio; ma scorsi sei anni, Carlomanno rinun-
al fratello il governo accompagnato da molti Franzesi se ne
a Roma, ed acceso di fervente zelo di Religione, volle che Zaccha-
scrivesse nel numero de' Cherici; indi ritiratosi nel Monte So-
i fondò un Monastero, che volle dedicare a S. Silvestro Papa,
dosi che in Soratte fosse stato questo Pontefice nascosto in
delle sue persecuzioni, prima che Costantino Magno rice-
la Religione Cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo
ntato da' Franzesi, che venivano o di proposito, o di pas-
a visitarlo, volle per distaccarsi affatto da tutti gl' interessi
colo, ritirarsi in Monte Casino, ove consecratosi a Dio si
Monaco (a).
ase intanto solo a reggere la Monarchia di Francia Pipino,
uello stesso arbitrio, ed autorità, colla quale Carlo Martello
dre aveva governato, anzi maggiore; poichè Childerico III.
o che fu della stirpe de' Merovingi, per la sua sciocchezza,
ttitudine era stimato meno degli altri Re suoi predecessori,
li intorno a cento anni non avevano avuto altro, che il nome
, soffrendo vilmente la reggenza de' Maestri del Palazzo, che
vano tutta l' autorità. All' incontro Pipino per le nobili sue
ere, e per le sue gloriose azioni aveva tirato a se gli animi
tti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto
osto per loro Re lui, che Childerico Principe stupido, ed

a) Erchemp. apud. Camil. Pelleg. *pag.* 5. *loc. cit.*
a) Erchemp. apud Camill. Pellegr. *pag.* 5. *loc. cit.*

Alcuni Scrittori Franzesi, e largamente Dupino (c), dimostrano,
i Franzesi mandarono quest' ambasciata a Zaccaria per consultarlo
mente come Dottore, e Padre de' Cristiani, e che d'altro non lo
cassero, salvo, che del suo avviso, ed approvazione, per rendere
loro elezione più plausibile a tutta la Cristianità, e quindi che
charia non facesse altra opera, che dare il suo parere, o consiglio.
per l'autorità di Eginardo (d), di Reginone, degli Annali stessi
Francia, rapportano, che questo Papa non si ritenne solo di ap-
quest' elezione, ma, come egli è facile di far più di quello
vien richiesto, allor che vale ad estendere ed allargare la propria
rità: volle anche passar più innanzi, cioè ad ordinarlo, e farne
to; il che però essi dicono, che non apportasse a loro per l' av-
niuna conseguenza, o pregiudizio, come si rende chiaro quan-
ento trenta sett' anni da poi i Franzesi elessero di comun con-
nto, ed incoronarono Ugone Capeto, scacciandone Carlo di
ch' era il legittimo erede della stirpe de' Carlovingi, senza
d' uopo di consultarne il Papa, come erasi fatto per Pipino.
ne sia, egli è certo, che questi rispetti, e trattati passarono
Zaccharia, e Pipino: quegli d' assentire alla traslazione del
he Pipino pretendeva fare sortire nella sua Casa, e di pre-
ni ajuto, come fece; questi all' incontro di proteggere la
olica, e difenderla contra i suoi nemici, e particolarmente
ngobardi, con proccurarle maggiori vantaggi (e). Ciò che
bbio, se maggior beneficio avesse riportato la Sede Apo-
ipino, e dalle armi, che impugnò per difenderla contra
' Longobardi, e di ristabilire il suo temporal dominio in
ramente Pipino dalla autorità di quella Sede, la quale fu
cotanto propizia, che rendè i suoi discendenti padroni
agevolò il discacciamento de' Longobardi da quella.

Rachi abbandona il Regno, e fassi Monaco Cassinese.

Zaccharia, mentre ancora aveva conchiusi questi trattati
, non trascurava gl' interessi della sua Sede con Rachi,
scorso nel Ducato Romano, e nel suo tenimento, aveva,
e, cinta Perugia di stretto assedio, e minacciava ulteriori
L' Imperadore lontano, e delle cose d' Italia non curante:
potente a segno, che appena poteva difendersi in Raven-
era lontano, che potesse ostargli; altro non restava a
per isgombrar questo turbine, che ricorrere alla sua au-
al proprio valore dell' animo. Preso dunque ardire, volle
coroso accompagnamento portarsi di persona nel campo,
era presso alle mura di Perugia: ivi da questo Prin-

(c) ...in. de Antiq. Eccl. disc. dissert. 7.
(d) ...ard. ad A. 750. Hoc anno secundum Romani Pontificis sanctio-
(e) ...mil. de reb. Franc.

cipe accolto con molto onore, fu tanta la forza, e veemenza del
dire, che istillò in Rachi affetti così vivi di pietà, e di Religione,
tosto questo Principe non solo abbandonò l'assedio di Perugia,
alquanti Castelli di Pentapoli, che aveva occupati, immantenente
rendette. E fu il colpo sì profondo, che un anno da poi, preso
maestà del Pontefice, e vinto da occulta forza di Religione,
passare in Roma con Tasia sua moglie, e Ratruda sua figliuola a
sitarlo, e quivi prostrato a' suoi piedi, rinunciando al Regno,
farsi Monaco insieme colla moglie, e figliuola; e preso l'abito
mani del Pontefice, ritirossi in Monte Casino a finire i suoi
quel Monastero sotto la regola di S. Benedetto: seguirono
esempio Tasia, e Ratruda, le quali avendo a proprie spese ere
fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico M
di Vergini, ivi vestito l'abito Monastico, menarono santa
loro vita (*a*).

Menò Rachi il resto de' suoi anni nel monastero Cassinese.
memorando per aver amministrato il Regno con tanta prud
moderazione, e con sì provide leggi ch'egli promulgò; ma
più renduto immortale, e commendabile, nella memoria degli
per averlo deposto con tanti segni di pietà, e di religione;
che i Monaci di quel Monastero lo venerino oggi per Santo.
pi, ne' quali Lione Ostiense compose la sua Cronaca, si ve
cino quel Monastero una vigna, che come narra Lione (*b*)
comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' Mon
Rachi l'avesse piantata e coltivata. L'Abate della Noce (*c*),
civescovo di Rossano, nel tempo che vi fu Abate, fece ricercar
luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna, di cu
era rimaso vestigio, e fecevi anche fabbricar una Chiesetta
onore.

Giovanni Villani Fiorentino (*d*) portò opinione, che quella
di metallo, che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse
da' Longobardi Beneventani eretta a questo Principe, ch' e' c
Eracco: l'autorità di questo istorico fece anche credere a Beatill
e quel ch'è più, all' Abate della Noce (*f*), e ad alcuni altri
quella veramente fosse di Rachi: ciocchè se si riguarda l'esten
del Ducato Beneventano di questi tempi, non sarebbe stata
impossibile; conciossiachè estendendo da questa parte i suoi con
oltre Siponto, insino a Bari: veniva quella Terra ad esser comp
nel Ducato Beneventano, il quale ancorchè tenesse i suoi partico
Duchi, a' quali immediatamente s'apparteneva il suo governo;

(*a*) Erchemp. apud. Pell. *hist. Princ. Long. pag.* 5. Leo Ostiens.
lib. 1. *cap.* 8.
(*b*) Leo Ostiens. *Chr. lib.* 1. *cap.* 8.
(*c*) Ab. de Nuce. ad Ostiens. *loc. cit.*
(*d*) Villan. *lib.* 2. *cap.* 9.
(*e*) V. Beatil. *hist. di S. Sabino Vescovo di Canosa.*
(*f*) Ab. de Nuce *loc. cit.*

ro trasportata dentro la Città, e collocata in quel luogo, dove
ede. Certamente la barba rasa, l'abito Greco, e corto, la Croce
mo la dimostrano d' un qualche Imperadore d'Oriente; la
a tradizione, il viso, conforme a quello, che scrivono d'Era-
nome, ancorchè corrotto, col quale fu sempre nomata da'Bar-
la fanno non senza ragione credere, che fosse di questo Im-
e.
Ireno parlando dell'Imperador *Eraclio* narra, che sebbene
l'essere stato innalzato al Trono, si avesse fatta crescer la
nulladimanco, fatto Imperadore, se la fece radere, siccome
Heraclii Anno I., quod Imperator factus, barbam raserit,
luerit ante. (a)).
inione del Mazzella (*i*), il qual credette questa statua essere
peradore Federico II. è cotanto falsa, ed inetta, che sarebbe
are inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta
l.

C A P. II.

STOLFO *Re de' Longobardi: sua spedizione in Ravenna, e fine di quell'Esarcato.*

gobardi, tosto che Rachi si fece Monaco, sustituirono nel
l Regno Astolfo suo fratello: Principe prode di mano, e più
glio, il quale avendo portato il suo Regno all'ultimo periodo
andezza; questo stesso cagionò la sua declinazione, e la ruina
gobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo senti-
i moderazione, e di quiete: confermò con Zaccharia la pace
lte stabilita con Luitprando, e con Rachi suo fratello, ed
al medesimo tutte quelle condizioni, che co' suoi predeces-
no state pattuite. Questo Pontefice, dopo aver con Astolfo
la pace, e dopo aver così prosperamente composti gl'interessi
a Sede, uscì da questa mortal vita nell'anno 752. Pontefice,
olto debbe la Chiesa Romana, che seppe far tanto per la di
dezza, e per l'augumento della sua autorità: egli lasciò
uccessori fondamenti molto stabili, e ben fermi, onde con
poterono da poi condurre la lor potenza in tutte le parti d'Oc-
a quella grandezza, che finalmente si rendè a' Principi so-
ed a' Popoli tremenda.
o Zaccharia, il Clero, e Popolo Romano sustituirono Stefano II.
sti non tenne più quella Sede, che tre, o quattro giorni;
è oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto
spirito. Tosto ne fu eletto un altro, anche Stefano nomato,
dagli antichi Scrittori vien appellato anche II. non avendo

Addizione dell'Autore.
lazzel. *descr. del Regno. di Nap. e sue Provin.*

ragione del suo predecessore, che morì senza esser consecrato: poic
in questi tempi l'elezione sola non dava il Papato, ma la consec
zione; onde se alcuno eletto moriva innanzi d'esser consecrato, n
era posto nel catalogo, e numero de' Pontefici: così veggiamo, p
tralasciar altri, che Erchemperto, ed Ostiense (*a*) chiamano que
Stefano, II. e non III. Al presente però si tiene per articolo, con
quello, che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' C
dinali il Papa riceva tutta l'autorità; e per ciò gli Scrittori di que
ultimi tempi si sono travagliati per metter in numero, ed in catalo
questo Stefano, laonde è lor convenuto mutare il numero agli al
Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto
così sino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra
Scrittori vecchi, e nuovi, nata solo per interesse di sostenere que
articolo.

Questo Pontefice assunto al trono, imitando i vestigj de' suoi p
decessori, mandò dopo tre mesi del suo Pontificato Legati ad Asto
con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace, che già
Zaccharia aveva fermata; Astolfo la ratificò, e fu accordata per
altr' anni.

Ma questo Principe, che non nudriva nell' animo pensieri me
ambiziosi di quelli di Luitprando, aveva fermata questa pace
Papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni,
aveva di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto
l'Esarcato, che ancor era in mano de' Greci, e che veniva govern
dall'Esarca Eutichio. Aveva egli per questa impresa, da che fu
nalzato al Trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori un
tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e sc
gendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva
sunto per compagno al Trono *Lione* suo figliuolo, era distratto in
tre imprese nella Grecia, e nell' Asia, e che punto non badava a
cose d' Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla; si mo
in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Rave
capo dell' Esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto as
dio quella Imperial Città. Eutichio colto così all' improviso, n
potendo sostener l'assalto, nè a tanta forza resistere: gli conve
per tanto render la Piazza, e con quella ogni speranza di ricupera
poichè lontano da qualunque soccorso, e sprovveduto di gente, e
danaro, abbandonando ogni cosa se ne ritornò in Grecia. Ad Asto
presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre Città dell'Es
cato, e di Pentapoli; e trionfando de' suoi nemici unì al suo Reg
l'Esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s'era
indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non po
rono interamente, e stabilmente unirlo alla Corona, senza timore
perderlo: come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felic
delle sue armi.

(*a*) Erchemp. apud Pellegr. *pag.* 5. Ostien. *lib.* 1. *cap.* 8.

Ecco il fine dell'Esarcato di Ravenna, e del suo Esarca: Magistrato : per lo spazio di 183. anni aveva in Italia mantenuta la potenza, e utorità degl' Imperadori d'Oriente: fine ancora del maggior lustro, plendore di quella Città, la quale da Onorio, e da Valentiniano gusti, posposta Roma, avendo avuto l'onore d'esser perpetua sede ;l Imperadori, e dappoi degli Esarchi, a'quali ubbidivano i Duchi Roma, di Napoli, e di tutte l' altre Italiche Città dell' Imperio, e i suoi Vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioza: ora ritolta da' Longobardi a' Greci, mutata fortuna, e ridotta forma di Ducato, non fu da essi trattata da più, che gli altri Dui minori, onde il Regno de' Longobardi era composto: origine che della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marardo Freero (*b*) nella Cronologia ch' ei tessè degli Esarchi di Rama, da Longino primo Esarca sotto Giustino II. infino all' ultimo, fu questo Eutichio: scrisse, che questo Esarcato durò 175. anni; dal computo degli anni, ch'e' medesimo ne fa, si vede, che essen, com' egli stesso dice, cominciato da Longino nell' anno 568. e to in Eutichio dopo aver Astolfo presa Ravenna secondo lui l' anno 751. durò l' Esarcato non già 175. ma ben 183. anni. E ondo coloro, che portano la caduta di Ravenna nell' anno 752. sarcato durò 184. anni.

§. I. *Spedizione d'* ASTOLFO *nel Ducato Romano.*

Astolfo dopo sì grande, e gloriosa impresa, ripieno d'elatissimi riti minacciava già di stendere il suo Imperio sopra gli altri miseri nzi, che restavano in Italia all' Imperador de' Greci: egli impanito dell' Esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ioni, che portava seco l'Esarcato, le quali erano, la maggioranza, a sovrana autorità sopra il Ducato di Roma, e di tutto il resto; tendeva di dovere anche dominare le Città del Ducato Romano, nolto più la Città di Roma, nella quale agl' Imperadori d' Oriente, no l' accordo fatto da Luitprando con Gregorio II. era rimaso ancor tigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro Ufficiali. nacciava per tanto le Terre del dominio della Chiesa, e Roma sa, e rotti, e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui, e suoi predecessori co' Romani Pontefici: mosse il suo esercito verso na, ed avendo presa Narni, mandò Legati al Pontefice con aspre basciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare l di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo Imio, con pagargli ogn' anno per tributo uno scudo per uomo (*a*). n terribile ambasciata tutto commosso il Papa, tentò placarlo per Legazione cospicua di due celebri Abati, che fiorivano in quel po; gli spedì l' Abate di Monte Casino, e l' altro di S. Vincenzo

(*b*) Freh. in *Leunclav. tom.* 1. *Juris. Graeco-Rnmao.*
(*a*) Sigon. *ad A.* 753.

a Volturno, e gli accompagnò con molti, e preziosi doni, incaricandoloro, che proccurassero, e con ragioni, e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi (*b*).

Aveva il Pontefice sin dal principio dell'irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l'Imperador Costantino de' disegni de' Longobardi, e sollecitatolo a mandare all' Esarcato validi soccorsi per impedirgli; ma Costantino volendo coprire la sua debolezza sotto il manto dell' autorità, dando a sentire che questa sola bastasse per rimovere i Longobardi da tale impresa: mandò, in vece di eserciti, un gentiluomo della sua Camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al Papa di farlo accompagnare con sue lettere ad Astolfo per obbligarlo a rendere ciò, ch' egli aveva preso (*c*). Furono dal Papa spediti non sole lettere, ma Legati ancora ad accompagnar Giovanni; ma arrivati in Ravenna ove Astolfo dimorava, ed espostogli l' imbasciata di restituire ciò ch' egli s' avea preso: fu intesa da quel Principe con riso, e tosto ne furono rimandati senz' alcun frutto, come ben potevano immaginare; per la qual cosa s' incamminarono i Legati del Papa insieme con Giovanni a dirittura in Costantinopoli per supplicar di nuovo l' Imperadore in nome del Papa di venir egli stesso con poderosa armata in Italia per salvar Roma, e gli altri avanzi rimasi al suo Imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Costantino ch' era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro, che per un nuovo Concilio, che in quest' anno 753. avea fatto unire di 338. Vescovi ad abbattere le Immagini: non era in istato d' intraprenderne altre brighe co' Longobardi. Perciò vedendo Stefano che in vano si ricorreva a Copronimo (*d*), il quale non poteva nè meno difender se stesso da' Longobardi, e ch' era molto lontano per protegger la sua Chiesa; e che all' incontro Astolfo entrato coll' esercito nel Ducato Romano, devastava tutto il paese, e minacciava stragi, e servitù a' Romani, se non si rendevano a lui; si risolse finalmente ad esempio di Zaccharia, e de' due Gregorj di ricorrere alla protezione della Francia, e d' implorare l' ajuto di Pipino. Mandò nascostamente un suo messo in Francia, per cui espose a Pipino le sue angustie, e ch' egli desiderava venir di persona in Francia, se gli mandasse Legati, per potersi quivi condurre con sicurtà. Pipino non mancò subito di mandargli due de' primi Ufficiali della sua Corte, Rodigando Vescovo, ed il Duca Antonio per condurlo in Francia. Giunti il Vescovo, ed il Duca in Roma, ritrovarono, che l' esercito de' Longobardi, dopo avere presi tutti i Castelli ne' contorni di Roma, era in procinto d' investir quella Città: e che ritornati i due Legati del Papa con l' Inviato dell' Imperadore da Costantinopoli, niente altro avevan riportato da co-

(*b*) Archemp. apud Pelleg. *pag.* 6. *loc. cit.*
(*c*) Anastas. in *vita Stephani III.*
(*d*) Anastas. *loc. cit. Cernens ab Imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium.*

ti, se non un secondo ordine al Papa d'andar egli in persona a rovar Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna, e le altre Città lui occupate. Non vi era alcuna apparenza, che questa andata pose riuscir di profitto, e pure il Pontefice volle ben ancora ubbidire, r far l'ultimo esperimento di poter piegare quel Principe; ma ando vide che al vento si gettava ogni opera, e che Astolfo, il ale gli aveva insieme proibito di parlargli d'alcuna restituzione, ceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo: lasciossi finalmente condurre gli Ambasciadori di Pipino in Francia.

II. *Papa* STEFANO *in Francia: suoi trattati col Re* PIPINO; *e donazione di questo Principe fatta alla Chiesa Romana di Pentapoli, e dell' Esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.*

Giunto il Pontefice in Francia, fu accolto da Pipino con ogni segno stima, e di venerazione: l'adorò come Pontefice, e padre della istianità, e gli rendè i maggiori onori che si potessero rendere a' più tenti Re della Terra. Espose Stefano i suoi bisogni al Re, e l'anstie, nelle quali i Longobardi l'avean ridotto, dimandogli il suo ato, e protezione, offerendosi all'incontro d'impiegar tutta l'autoà della Sede Apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino affinchè rendesse più venerando a' suoi sudditi, e per maggiormente stabi il Regno di Francia nella sua persona, e nella sua posterità, lle che Stefano colle sue mani lo consecrasse Re, ed insieme che lue suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno ricevessero parimente da lui unzione sacra, siccome seguì nella Chiesa di S. Dionigi (*a*). All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo, che avrebbe frenato l'ardire ' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel Ducato omano, gli promise ancora, ch'egli avrebbe scacciato Astolfo dal- Esarcato di Ravenna, e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi ati, gli avrebbe non già restituiti all'Imperio Greco, a cui s'apparnevano, ma donati a S. Pietro, ed al suo Vicario. Stefano lodò la agnanima offerta, che si faceva con tanta profusione dell'altrui ba, esaggerandola ancora come molto profittevole per la salute lla sua anima; onde da Pipino ne fu stipulata, e giurata la proessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli rlo, e Carlomanno.

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Piino discacciare i Longobardi dall'Esarcato, e da Pentapoli, non bracciava che questi Stati. Lione Ostiense (*b*) confuse ciò che Anaasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo lagno a Papa Adriano, con questa promessa di Pipino a Papa Steno. Anastasio narra (*c*), che Carlo Magno confermò, e pose in effetto

(*a*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 8. *Pipinum, et duos filios ejus, Carolum, t Carolomannum unxit in Reges Francorum.*
(*b*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 8.
(*c*) Anast. in *Hadriano.*

ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la pater donazione, e dice, che da Carlo con nuovo istromento furono don a S. Pietro, ed al suo Vicario molte Città, e Territorj d' Italia p designati confini, incominciando da Luni Città della Toscana, poi ne' confini della Liguria, con l' Isola di Corsica, e calando nel S rano, e nel Monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggi Mantova, e Monselice, ed insieme tutto l' Esarcato di Ravenna, si come fu anticamente, colle Provincie di Venezia, e d' Istria; e tut il Ducato Spoletano, e Beneventano. Lione (*d*) (come avvertì and l' Abate della Noce (*e*) parlando nel capo 8. della donazione di Pipin si serve di queste istesse parole d' Anastasio, che riguardano la d nazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel capo 12. trat de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, con Anastasio, i luoghi, e le Città; ma come se Carlo non avesse fat altro, che solamente confermare quella di Pipino, col supposto, cl quella abbracciasse tutti que' luoghi da lui nel 8. capo descritti, di che Carlo *bono, ac libenti animo aliam donationis promissione instar prioris describi praecipit.* Ma che questa donazione di Pipi non abbracciasse altro che Pentapoli, e l' Esarcato di Ravenna, cl doveau togliersi ad Astolfo: si conosce chiaro dall' esecuzione, cl ne fu fatta dall' istesso Pipino, quando, come diremo, calato in It lia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla Sede Apostolica scrivendo l' istesso Lione (*f*), che Pipino *simul cum praefato R mano Pontifice Italiam veniens, et Ravennam, et viginti ali Civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sed redegit.*

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del Monastero di S. Cle mente dell' Isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sest tomo dell' Italia Sacra d' Ughello, dove narrandosi quest' istes successi di Papa Stefano con Pipino, si legge che Pipino avend scacciato Astolfo, e liberata Ravenna, la donò con venti altre Citt a S. Pietro. Quando poi questo Autore favella della donazione d Carlo, dice che questo Principe *restituit Beato Petro, quae pate ejus dederat, et Desiderius abstulerat, ADDENS etiam Ducatur Spoletanum, et Beneventanum etc.* Ma quanto sia vero ciò ch Anastasio narra della donazione di Carlo Magno, volendo che ab bracciasse la Corsica, il Ducato di Spoleto, il Beneventano, l Venezie, l' Istria, e tanti altri luoghi, non mai presi, nè posse duti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tor nerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano, e Pipino: questi essendo il Papa rimaso in Francia presso di lui, immantinente in terpose i più fervorosi ufficj con Astolfo perchè restituisse i luogh

(*d*) Leo Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 8. *et cap.* 12.
(*e*) Ab. de Nuce in *notis a Lion. cit. lib. cap.* 8.
(*f*) Leo *dict. cap.* 8.

occupati, e gli replicò ben tre volte; ma nulla giovando nè preghiere, nè minaccie, finalmente stimolato dal Papa, si risolvette di marciare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui, e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l'esercito d'Astolfo, che se gli opponeva. e l'incalzò sino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di rendere le Terre della Chiesa da lui occupate nel Ducato Romano: gli tolse Ravenna con venti altre Città, ed in quest'anno 754. le aggiunse al Dominio di S. Pietro (g), e prestamente in Francia si restituì.

Ma non fu così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi, che aveva dati in mano di Pipino, che rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo Regno a piantar l' assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guasto ne' contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all' ultima estremità, ebbe ricorso al suo Protettore nella maniera più forte, e compassionevole, che potesse mai farsi: gli scrisse quelle tre lettere, che ci restano ancora (h), le più veementi, e le più sommesse, che si possano immaginare: e con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro a cui erasi fatto la donazione, indirizzandole al Re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli Ordini della Francia di questo tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio, etc. Viris excellentissimis Pipino, Carolo, et Carolomanno tribus regibus, etc.* dove introducendo questo Apostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernae clementiae arbitrio, etc.* (i), si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra. che facendo altrimenti sarà alienato dal Regno di Dio, e fuori della vita eterna, movendo tutto ciò che è più atto a scuotere un cuore Cristiano.

Men di questo sarebbe bastato per obbligar Pipino a ripigliar quanto prima le armi. Aveva già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d' Astolfo; e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l'esercito d'Astolfo, che aveva voluto contrastare a' Franzesi il passaggio delle Alpi, ed avendogli minacciata l' estrema sua rovina, se durasse nell' impresa, obbligò Astolfo a levar l'assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe.

Intanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano, e Pipino, e che Astolfo cedeva l'Esarcato di Ravenna a Pipino, per darlo al Papa; mandò tosto

(g) Leo Ost. *lib.* 1. *cap.* 8. *Ravennam, et viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sedis redegit.*

(h) Baron. ad *A.* 755. *et tom.* 6. *Concil. edit. Paris.*

(i) Vid. Fran. du Chesne *tom.* 3. *hist. pag.* 705. *et seq.* Alemann. *de Pariet. Lateranens. cap.* 10.

due Ambasciadori al Re Pipino perchè glielo restituisse, come ap partenente all'Imperio: intesero questi a Marsiglia, dov'erano vi unti da Roma con un Legato del Papa, di aver già Pipino passat l'Alpi, e sconfitto l'esercito de'Longobardi; per ciò l'un de'du pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l'altro trat teneva il Legato, si portò sollecitamente appresso il Re Pipino che non era molto lontano da Pavia nel procinto d'assediarla.

Fu l'Ambasciadore tosto introdotto all'udienza del Re, nell quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportat sopra i Longobardi, nemici comuni dell'Imperio, e della Francia e commendate altamente le gloriose sue gesta, espose in nome de suo Principe l'ambasciata (k): esagerò, l'Esarcato essere senz alcun dubbio dell'Imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliav tutte l'occasioni d'ingrandirsi a' danni de' suoi vicini, mentre i suo Principe faceva la guerra a' Saraceni: che poichè il Re l'avev ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto, che rimettess anche nelle mani dell'Imperadore ciò ch'era suo: che finalment il Papa era suo suddito, e che lasciandolo godere tranquillament quanto gli era stato dato dagl'Imperadori, e da' privati per man tener la sua dignità, non sarebbe cosa giusta, ch'egli usurpass ancora le Terre del suo Sovrano: essere del resto Costantino, i quale in questo non dimandava altro, che la giustizia, prontis simo a praticarla anch'egli dal suo canto: e che poichè il Re avev già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifaciment tutto quello, ch'egli avrebbe potuto desiderare da un Imperador ugualmente liberale, e riconoscente.

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che avev preveduto ciò, che dovrebbe l'Ambasciadore dimandargli, umana mente gli rispose. Appartenere l'Esarcato al Vincitor de' Longo bardi, i quali l'avevano *Jure belli* conquistato, come aveano fatt anche i loro predecessori d'una gran parte d'Italia sopra gli Im peradori Greci: essere medesimamente cosa nota, che la maggio parte di que' Popoli, indotti sforzatamente a mutar Religione, s'era no dati al Re Luitprando: che così presupponendo il diritto de Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più, che di quell de' Franzesi, i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli avev costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l'Esarcato, del qual andava a mettersi in possesso per la medesima via: che poi essen done padrone, n'avea potuto disporre a suo arbitrio, e volontà (l) Ed aveva trovato espediente di darne il dominio al Papa, perch in quello la fede cattolica violata per tante infami eresie de' Greci si mantenesse intera; e l'ambizione, ed avarizia de' Longobardi no l'occupasse; per le quali considerazioni egli aveva prese l'arm

(k) Anastas. in *vita Steph. III.*
(l) Anastas. *loc. cit.*

coloro, che opprimevan la Chiesa (*m*): che per tutti i tesori
ındo non avrebbe mutata risoluzione, e che manterrebbe
tutti il Papa, e la Chiesa nel possesso di tutto ciò ch' egli
loro donato.
andato per tanto senza voler sentir altra replica su l'ora l'Am-
lore, andò a por l'assedio innanzi Pavia, e la strinse così
che Astolfo ridotto a non poter più resistere, fu costretto a di-
gli la pace, la quale ottenne a condizione, che mettesse
nente in esecuzione il trattato dell'anno precedente, e resti-
e Città dell'Esarcato, dell'Emilia oggi detta Romagna, e
Pentapoli, che diciamo Marca d'Ancona (*n*) nelle mani di
o Abate di S. Dionigi, da Pipino destinato suo Commessario.
fu eseguito prontamente; imperocchè destinati anche da
i Commessarj: Fulrado avendo fatto uscire dall'Esarcato, e
ltri luoghi tutti i Longobardi, e ricevuti gli ostaggi di tutte
, andò a portarne le chiavi al Papa, ch' egli pose sopra il se-
de' Santi Apostoli colla donazione di Pipino instrumentata
te le solennità, e forme necessarie, e ch' egli aveva fatta anche
ivere da' due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, e da' Baroni,
i della Francia. L'Esarcato, se dee prestarsi fede al Sigonio (*o*),
iava le Città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlim-
, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia,
ia. Tutte furono consegnate al Papa, eccetto che Faenza, e
.
apoli, ovvero Marca d'Ancona, comprendeva Arimini, Pesa-
nca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Umana, ora disfatta,
'ossombrone, Monfeltro, Urbino, il Territorio Balnense, Ca-
ceoli, ed Eugubio con li Castelli, e Territorj appartenti alle
me, come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale
nfermata questa donazione di Pipino: della verità del quale
rà a suo luogo.
ontefice ricco di tante Città, e Dominj, all'Arcivescovo di
a commise l'amministrazione dell'Esarcato; ond'è che alcuni
o, che gli Arcivescovi di quella Città s'intitolavano anche
i, non già come Arcivescovi, ma come Ufficiali del Papa. già
e temporale. Ecco per dove i Papi hanno cominciato a divenir
Signori in Italia, congiungendo al Sacerdozio il Principato,
ettro alle Chiavi. Perocchè la donazione di Costantino Magno
larmente intorno a ciò che riguarda Roma, e l'Italia, per quel
disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più
torici, Giureconsulti, e Teologi tengono per indubitabile: fu
nente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o come
di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano, e di Carlo Ma-

) P. de Marca. *de Concor. Sac. et Imp. lib.* 3. *cap.* 11. *num.* 5.
Anastas. *loc. cit.* Leo Osticns. *lib.* 1. *cap.* 8.
Sigon. *ad Ann.* 756.

oco i Pontefici Romani a lor trassero la sovranità sopra Roma: cioc-
non fu certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fu da
ino l'Esarcato di Ravenna al Romano Pontefice, per ragione del
desimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza, ed il governo
Roma, non altrimente che s'apparteneva all'Esarca di Ravenna,
o il quale erano posti tutti i Ducati de' Greci, e quello di Roma
ora: la sovranità s'apparteneva agl' Imperadori d' Oriente, l' am-
ıistrazione agli Esarchi: quindi i Romani Pontefici come Esarchi
retesero. Ma creati Pipino, e Carlo Magno Patrizj di Roma, im-
tando 'l Patriziato l' aver cura di quella Città, si videro insieme
apa, e 'l Patrizio prendere il governo di quella, siccome s' osservò
la persona di Papa Adriano, e di Carlo Magno. Essendo poi morto
iano, ed in suo luogo creato Lione III. questi lasciò a Carlo l' in-
ı amministrazione, il quale da Patrizio innalzato alla dignità
mperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di
na, i Pontefici più non s' intrigarono nel governo di quella; insi-
hè decadendo pian piano l' autorità degl' Imperadori successori di
lo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell' anno 876.
gliato d' ogni sua ragione, cedendo alla Sede Apostolica la sovra-
à di Roma, ed ogni suo diritto. Quindi è che Costantino Porfiro-
ito (r) descrivendo i Temi d' Europa, e lo Stato di quella del suo
olo intorno all' anno 914. dica, che Roma si teneva da' Romani
ıtefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne' diplomi di
arsi gli anni de' Romani Pontefici, quando prima ciò era de' so-
ncipi, ed Imperadori.

L' Abate Giovanni Vignoli ne' nostri ultimi tempi, cioè nell' anno
09. ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum
manorum denarii*, ove contro a questa opinione, che tengono i
anzesi, si sforza dimostrare, che il Senato, e Popolo Romano,
po avere scosso il giogo degl' Imperadori d' Oriente, si fosse sotto-
sto a' Romani Pontefici, riconoscendogli come loro Sovrani, e che
n pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il supremo.
etende ricavarlo dalle monete, che si trovano de' Pontefici, e quan-
nque ve ne fossero più antiche, nulladimanco riguardandosi solo
elle, che ancora si veggono: queste cominciano da Adriano I. e
rono continuate a battere da Lione III. e dagli altri suoi successori.
l ancorchè alcune d' esse, come quelle di Lione III. e d' altri Ro-
ni Pontefici portassero anche il nome degl' Imperadori, come di
rlo Magno, di Lodovico, di Ottone, e d' altri; tantochè per que-
istesso si diede occasione a *Le-Blanc* Franzese di comporre un
ttato col titolo di *Dissertazione Istorica sopra alcune monete di
rlo Magno, di Lodovico Pio, e di Lotario, e de' loro successori
tute in Roma*; con le quali vien confutata l' opinione di coloro,

(r) Const. Por. *de Themat. lib. 2. Th. X. Romae Regium deposuit Prin-
ıtum, et propriam administrationem, ac jurisdictionem obtinuit, eique
rie dominatur quidam suo tempore Papa.*

che pretendono, che questi Principi, non abbiano mai avuta in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' Papi; contuttociò il detto Abate Vignoli si studia dimostrare, che molte monete de' Papi non ebbero il nome degl' Imperadori, come una di Giovanni VIII. la quale è solamente segnata del nome di questo Pontefice. Che che ne sia, l' opera di Le-Blanc fa vedere quanto poco sicura sia l' opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi.

§. III. *Leggi d'* Astolfo, *e sua morte.*

Astolfo intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volger i pensieri alla conservazione del suo Regno: egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiugnendone altre a quelle de' suoi predecessori, e variandole ancora secondochè stimava più utile, ed opportuno a' suoi tempi; avendo per tanto in Pavia nel quinto anno del suo Regno convocati da varie parti i principali Signori, e Magistrati del suo Regno, seguendo gli esempj de' suoi predecessori, promulgò un Editto nel quale molte leggi stabilì. Pure abbiamo quest' Editto d' Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue Capitoli: il primo comincia: *Donationes illae, quae factae sunt a Rachis Rege, et Tassia conjuge.* L' ultimo ha per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit.* Alcune di queste leggi. il Compilatore del volume delle leggi Longobarde le inserì in que' libri: tre se ne leggono nel primo libro: una sotto il *tit. de Scandalis:* l' altra sotto il *tit. de Exercitalibus;* ed un' altra sotto quello *de Jure mulierum:* quindici nel *lib.* 2. una sotto il *tit.* 4. un' altra sotto quello *de Successionibus*, altra sotto il *tit. de ultimis volunt.* un' altra sotto il *tit.* 20. due sotto il *tit. de Manumissionibus*, due altre sotto quello *de Praescriptionibus*, e sette sotto il *tit. Qualiter quis se defendere deb.* E nel *lib.* 3. ancor se ne legge una sotto il *tit.* 10. ch' è l' ultima de' Re Longobardi; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s' estinse il Regno, passando ne' Franzesi, applicato a cure più travagliose, non potè d' altre leggi fornir questo Regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo Principe dopo aver per dura necessità restituito l' Esarcato, e tante altre Città, è tutto intento a meditar nuovi disegni per vendicarsi dell' oppressione de' Franzesi, e di riordinar nuovamente la guerra, essendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero com' altri rapportano, casualmente sbalzato da cavallo, o come dice Erchemperto (*a*) percosso da una saetta, il caso fu per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo spirito, lasciando in quest' anno 756. il Regno pieno di calamità, e di sospetti, non avendo di se lasciata prole alcuna.

(*a*) Erchempert. *pag.* 6. *Astalphus post haec, in venatione sagitta percussus, mortuus est.*

CAP. III.

Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città marittime di queste nostre Provincie, si mantengono sotto la fede dell' Imperadore COSTANTINO, *e di* LIONE *suo figliuolo.*

Grandi che fossero state le scosse, che gl' Imperadori d' Oriente ebbero in Italia, il Ducato Napoletano, che allora stendendo più oltre i suoi confini, abbracciava anche Amalfi; il Ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria, e 'l Bruzio, rimaser fermi, e costanti nell' ubbidienza de' loro antichi Principi: perduto l' Esarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all' Imperio Greco, non per ciò mancò il dominio degl' Imperadori d' Oriente in queste nostre parti. I Napoletani si mantenevano sotto l' ubbidienza de' loro Duchi, chiamati ancora Maestri di soldati, siccome sotto gl' Imperadori d' Oriente erano appellati i Duchi (*a*). Questi era un Magistrato Greco, che da Costantinopoli soleva destinarsi. Fuvvi in questo secolo Teodoro nell' anno 717. di cui questa Città serba anche vestigio, portandosi egli per fondatore della Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, ora disfatta, siccome dimostrava la lapide che prima ivi si leggeva, ed oggi nella Chiesa di Donnaromata. Fuvvi Esilarato. Fuvvi intorno a questi tempi, dopo la morte d' Astolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il Ducato di Napoli, morta sua moglie, fu anche fatto Vescovo di questa Città.

Nel tempo che Stefano reggeva Napoli in qualità di Duca, avendo l' Imperador Costantino nell' anno 753. come si disse, fatto convocare un Concilio in Costantinopoli di 338. Vescovi, questi stabilirono in quel Concilio un decreto contro l' adorazione delle Immagini. Costantino, e Lione suo figliuolo associato all' Imperio, fecero per mezzo de' loro Editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l' osservanza di quello: tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' disordini, e rivolte che si sono vedute: renderonsi per ciò più aspre, ed irreconciliabili le contese, e s' inaspriron più l' inimicizie, che passavano allora tra' Pontefici Romani, e gl' Imperadori d' Oriente: era in quest' anno 757. morto Papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo. Questi non meno, che i suoi predecessori era odioso agl' Imperadori d' Oriente, quali s' erano impegnati a far valere il decreto di quel Concilio, anche nel Ducato Napoletano, e negli altri luoghi, che ancor rimanevano in queste Provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorchè avversi ad eseguirlo, come quelli che erano più di tutti gli altri popoli d' Italia attaccati

(*a*) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.* 30. *sect.* 2. Vedi Pellegrino di questi Maestri de' soldati *hist. Long. par.* 1. *lib.* 2. *p.* 31. L' Abate della Noce in *notis ad Chron. Cassin. lib.* 2. *cap.* 58. *num.* 1057.

all' adorazione delle Immagini; nulladimanco perchè ciò non
putasse a loro disubbidienza, proccuravano in tutto il rima
mostrarsi tutto riverenti, ed esatti in aderire al volere. e p
de' loro Signori; laonde essendo in questi tempi accaduta la
del lor Vescovo Calvo, ed essendo stato dal Pontefice or
Paolo Diacono della Chiesa di Napoli suo molto amico, e
liare: ripugnava l' Imperadore per esser costui aderente al
che fosse ricevuto in quella Chiesa, come quegli che avre
Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il d
del Concilio di Costantinopoli. I Napoletani aderirono in
volere del loro Imperadore, e de' Greci, ed impedirono
l' andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal Papa:
nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il Papa i
tenente lo consecrò; ma tornato a Napoli, narra Giovanni D
nella Cronaca de' Vescovi di questa Città, che i Napoleta
Cittadini per l' aderenza che aveano co' Greci, non lo voller
vere dentro la Città, ma tenuto fra di loro consiglio, lo man
fuori, nella Chiesa di S. Gennaro posta non molto lontana dal
tà, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando i
così il Clero, come il Popolo universalmente d' ubbidirlo, ed
come lor Pastore, disponendo egli senza ostacolo delle cose
Chiesa, e facendo ivi tutte le funzioni Pontificali. Intanto i N
scorgendo che per l' assenza di un tanto lor Pastore la Città lan
si risolsero tutti finalmente d' introdurlo nella Città, e con
letizia, e celerità andarono a prenderlo, e l' introdussero nel
vato, dove dopo aver governata la sua Chiesa per due altri
finì i giorni suoi. Si scusarono essi coll' Imperadore, allegando
potere maggiormente soffrire la vedovanza della Chiesa.

Per la morte di Paolo i Napoletani elessero nell' anno 764. l'
Duca Stefano per lor Vescovo: questi ancorchè eletto Vescov
lasciò il Ducato, ma lo governò insieme con Cesario suo figli
che l' assunse per suo Collega. Cesario premorì all' infelice
onde Stefano continuò solo il governo sin al 791. anno del
morte. Teofilatto gli succedette nel Ducato. Costui era suo g
come quegli che s' avea sposata Euprassia sua figliuola, ed
anche, dopo Cesario fatto suo Collega, onde morto Stefano,
egli solo Console, e Duca. A Teofilatto succedette nel fine di
secolo Antimio (b), di cui si narra, che nel tempo del suo Co
avesse costrutta in Napoli la Chiesa di S. Paolo Apostolo, ed
nastero de' SS. Quirico, e Giulitta. Questi furono i Duchi che
in quest' ottavo secolo il Ducato Napoletano per gl' Imperador
riente, a' quali ubbidiva. Furono anche nomati Consoli. Ma
Duchi di Napoli si chiamassero anche Consoli, niuno de' nostri
tori, per quel ch' io ne sappia, ebbe curiosità di saperne la ca
Il nome di Console, dagli Imperadori Romani, e da poi da

(b) Di Antimio V. Chioc. *de' Vesc. Neap. pag.* 78.

peradori d'Oriente tenuto in tanto pregio, e del quale essi s'adornavano: negl'ultimi anni dell' Imperio Greco, fu da costoro disprezzato, e finalmente affatto tralasciato. Il vedere, che di quello valevansi anche i Principi da essi riputati barbari, od usurpatori dell'Imperio, glie lo fece deporre. Carlo Magno per mostrare esser egli succeduto a tutte le ragioni e preminenze degli antichi Imperadori d'Occidente, ne' suoi titoli se ne fregiava: il simile fecero tutti gli altri Imperadori Franzesi suoi successori: al costoro esempio lo stesso fecero gl'Imperadori Italiani Berengario Duca di Friuli, e Guido Duca di Spoleti (c). In fine sino i Saraceni, da poi ch'ebbero conquistata la Spagna, ad esempio degl'Imperadori di Costantinopoli, vollero pure chiamarsi Consoli. Abderamo Re de' Saraceni in Ispagna, che cominciò a regnare in Cordova nell' anno 821. Maomat suo figliuolo, e successore nel Regno, secondo che ce n'accertano l'opere di S. Eulogio (d), ne' loro diplomi notavano non meno gli anni del loro Imperio, che del Consolato. Anzi nel nono secolo della Chiesa, siccome nell' Oriente gl'Imperadori creavano altri Consoli onorarj, così i Re Saraceni non solo se medesimi, ma anche i principali Magistrati del loro Regno chiamavano Consoli (e). Quindi nacque che secondo il fasto de' Greci, questi non potendo comportare che titolo sì specioso fosse usurpato da Nazioni straniere, e barbare, si proccurò avvilirlo, e davanlo a' loro Magistrati, ancorchè di non molto eminente grado, insino che essi poi, secondo che prova l'accuratissimo Pagi (f), intorno l'anno 933. non lo deponessero affatto; donde avvenne che un' ombra, ed immagine di quella dignità, e titolo rimanesse in molti loro Ufficiali, e si vedesse così diffuso in tanti Ordini, anche di persone private.

I Saraceni solevano dar questo nome agli Ammiragli di mare; onde poi avvenne che coloro ch'erano preposti agl' Emporj, ed a'Porti, si chiamarono Consoli; e Codino (g), Pachimere (h), e Gregora (i), osservano, che il Magistrato de' Pisani, e degli Anconitani, che dimoravan in Costantinopoli, eran chiamati Consoli. Quindi il Consolato di mare; e quindi negli Autori della bassa età, rapportati nel Glossario di Dufresne, questo nome lo vediamo sparso nelle Comunità, tra' Giudici, e varj Ordini di persone, insino agli arteggiani. Non dee dunque sembrar cosa nuova, e strana se in questo ottavo secolo il nome di Console proprio degl'Imperadori, e prima cotanto illustre, e rinomato, si senta nelle persone de' Duchi di Napoli, Ufficiali ch'erano dell'Imperio Greco, al quale questo Ducato ubbidiva.

(c) P. Pagi *de Consulib. pag.* 370.
(d) S. Eulog. in *Memoriali Sanctorum lib.* 2. *cap.* 1.
(e) Eulog. *lib* 2. *cap.* 6.
(f) P. Pagi *de Consulib. pag.* 370.
(g) Codin. *cap.* 7. *num.* 9.
(h) Pachymeres *lib.* 2. *cap.* 32.
(i) Gregoras *lib.* 4.

CAP. IV.

Di Desiderio *ultimo Re de' Longobardi.*

Per la morte d'Astolfo, non avendo di se lasciata prole, e Ra[illegible]
suo fratello ancorchè vivo, essendosi fatto Monaco, rimase il Re[illegible]
vacante. Desiderio Duca di Toscana, che Astolfo oltre ad av[illegible]
dato questo Ducato, l'avea ancora fatto Contestabile del Regno, [illegible]
trascurò l'occasione, co' voti de' suoi Longobardi Toscani, di f[illegible]
proclamare Re. Rachi avendo ciò inteso ne arse di sdegno, e die[illegible]
tali eccessi, che in tutti i conti voleva uscir dal Monastero, e rinu[illegible]
ciando al Monacato, ritornare al Regno; nè mancò chi questa
risoluzione favorisse, e proccurasse di farla venire ad effetto: [illegible]
Desiderio essendo ricorso a Stefano Pontefice Romano, a chi offe[illegible]
in ricompensa Faenza, Ancona, Secchia, e Ferrara, Città che
erano state restituite da Astolfo, se in questa congiuntura l'ajuta[illegible]
seppe far tanto questo Papa con Rachi, che finalmente lo fece q[illegible]
tare, e deporre que' suoi pensieri d'uscire dal Monastero, ed in [illegible]
mio della sua mediazione ricevè da Desiderio le Città promessegli [illegible]
poco dopo avere stabilito nel Regno Desiderio, finì Stefano i gio[illegible]
suoi a 26. d'Aprile di quest'anno 757. Pontefice, a cui la Chi[illegible]
Romana dee molto più che a' suoi predecessori, che seppe amplia[illegible]
di sì belle Città, e Stati, e che lasciò le fortune della medesima [illegible]
tanta prosperità che i suoi successori non mancarono d'approfitta[illegible]
sene, come fece Paolo che gli successe, e dopo lui un'altro Stefan[illegible]
ma molto più Adriano, che ridusse per trattati avuti con Car[illegible]
Magno la sua potenza in più alto grado, come di quì a poco
vedremo.

Desiderio dopo due anni del suo Regno volle ad esempio de' suoi predecessori assumere per Collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il Pontefice Stefano III. o sia IV il quale a Paolo succedette, de' di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregidizio de' proprj Stati: cominciarono i soliti sospetti, e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poichè avendo il Re Desiderio fatto conferire l'Arcivescovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele suo fedele, e domestico: Stefano lo fece scacciare da quella Sede. Il Re per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano, ed a Sergio mandati dal Papa in Pavia per domandare le facoltà che appartenevano alla Chiesa di Roma; e prevedendo dove avrebbero dovuto andare a terminar queste discordie, proccurava di congiungersi strettamente co' Franzesi, perchè non così volentieri dassero questi a' continui inviti de' Pontefici orecchio: era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno avendosi fra di loro diviso il Regno, se ben concordi in prima, non così da poi senza gelosia regnavano; Desiderio reputò per sua sicurezza stringer parentado con questi due Principi offe-

tinui impulsi, che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate: invase l'Esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara, Comacchio, e Faenza designò portar l' assedio a Ravenna. Adriano non mancava per Legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle Città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il Pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli, e seco trattar della pace. Ma Adriano rifiutando l' invito, ed ogni ufficio, si ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle Piazze occupate. Così cominciavano pian piano i Pontefici Romani a niegare a' Re d' Italia que' rispetti, e quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente, che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre Città del Patrimonio di S. Pietro sino a' contorni di Roma. Questo fu che accelerò il corso della fatal ruina de' Longobardi; perchè Adriano non mancò tosto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure soccorsi da Carlo, ma invitar questo Principe all' acquisto del Regno d' Italia; e perchè tenevan i Longobardi chiuse tutte le strade di terra, spedigli per mare un Legato a sollecitar la sua venuta.

Non mancò Desiderio all' incontro, subito che fu avvisato di questo ricorso, di mostrare al Re Carlo l' inclinazione, ch' egli diceva di aver tenuto sempre alla pace con Adriano, altamente dolendosi della costui durezza, che avendo egli offerta la pace, e dimandato di parlargli, aveva ricusato di farlo, nè cessava in oltre con lettere a varj Principi, e con pubblici manifesti difendersi dall' accuse d'Adriano, il quale lo pubblicava appo i Franzesi per distruttor della Toscana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarsene, si trovò Desiderio nella necessità di spedir Legati a Carlo in Francia, ed assicurarlo ch' egli avrebbe fermata ogni pace col Papa, e rendutogli ciò ch' e' poteva da lui pretendere.

Ma Carlo, che non aspettava altro, che sì bella opportunità di vendicarsi di Desiderio, il quale con tenere in suo potere i suoi Nepoti, tentava dividergli il Regno, e che non poteva aspettar miglior occasione per discacciar d'Italia i Longobardi: ricevè con incredibil contentezza l'invito fattogli da Adriano. Egli trovavasi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania, ed in Sassonia) tutto glorioso, e formidabile in Tionvilla su le sponde della Mosella: quivi ricevè il Legato del Papa, e diede insieme audienza agli Ambasciadori di Desiderio, da' quali subito disbrigatosi, con rimandargli indietro senza niente conchiudere: accettò con sommo piacer suo la proposta del Pontefice, e tosto ponendosi alla testa d'un poderoso esercito, sforzò il passo dell' Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que' Longobardi, che lo difendevano.

Desiderio dall' altra parte accorse anch' egli in persona col suo sercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fu il grosso del suo sercito disfatto, e costretto a ritirarsi, onde risolse di difendersi a Pavia, ove si chiuse. Carlo non mancò subito di strettamente ssediarla, e fra tanto con una parte delle truppe sforzò Verona, entro della qual Città erasi ritirato Adalgiso per difenderla, insieme con Berta, ed i due suoi figliuoli. Quando questo Principe videsi stretto, disperando della fortuna di suo padre, e di poter difendere quella Piazza, se ne fuggì, prima che ella cadesse in poter di Carlo, e dopo essere andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente, che tutto era perduto per li Longobardi: salvossi per mare in Costantinopoli, ove fu dall' Imperador Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto sotto la sua protezione Que' di Verona subito che videro uscir Adalgiso dalla Piazza, si diedero in poter di Carlo, il quale presa Berta co' suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto saper da poi ciocchè seguisse di questi due infelici Principi, de' quali non s' è mai più sentito parlare. Tutte l' altre Città de' Longobardi sovvertite per opera, e macchinazione del Pontefice, da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancor in fede.

Carlo cinta ch' ebbe Pavia di stretto assedio volle passar in Roma le Feste di Pasqua: gli eccessi d' allegrezza, che mostrò Adriano, gli onori, che gli furon fatti da' Romani, e dal Clero, guidando ogni cosa il Pontefice, furono incredibili. Fu salutato Re di Francia, e de' Longobardi insieme, e Patrizio Romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la Nobiltà, e Magistrati, dal Clero in lunghi ordini distinto con Croci, ed Inni ricevuto: dopo gli applausi, e le feste, si venne a ciò che più importava. Fu tosto dal Papa ricercato Carlo a confermar le donazioni di Pipino suo padre, che aveva fatte alla Chiesa di Roma: non volle costui esser molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipular nuovo strumento per mano di Eterio suo Notajo, sottoscritto da lui, da tutti i Vescovi, ed Abati da' Duchi, e da tutti de' Grandi ch' eran seco venuti, *super Altare B. Petri manu propria posuit*, come dice Ostiense (*b*).

Anastasio Bibliotecario, come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo: oltre all' Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, vi aggiunge l' Isola di Corsica, tutto quell' ampio Paese che da Luni finendo nel Sorano, e nel Monte Bordone abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice: le Provincie di Venezia, e d' Istria; e il Ducato di Spoleti, e di Benevento. La Cronaca del Monastero di S. Clemente narra, che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due Ducati. Sigonio poi, e gli altri più moderni scrittori, di ciò non ben soddisfatti, aggiungono il Territorio Sa-

(*b*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 12.

binense, posto tra l' Umbria, ed il Lazio, parte della Tosc[illegible] della Campagna ancora. Pietro di Marca (c), ciocchè dee re[illegible] maraviglia, tratto anch' egli da' vanagloriosi Franzesi, che [illegible] ingrandiscono questa donazione, per magnificar in c[illegible] liberalità Franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con [illegible] poli; gli Apruzzi, e la Puglia ancora, additando con ciò l' [illegible] delle nostre Papali investiture. Altri vi aggiungono anche [illegible] sonia da Carlo allora soggiogata; di più che facesse anche d[illegible] Provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè dell[illegible] degna, e della Sicilia; e che sopra tutte queste Provincie, [illegible] cati s' avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma, e gli [illegible] annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il [illegible] potuto l' Archivio del Vaticano dare l' istromento di q[illegible] si[illegible] dal quale n' escono tanti altri d' inferior dignità: d[illegible] per[illegible]volosi tutti questi racconti, e convincono, che [illegible] fosse altro che confermare la donazione di Pipino dell' E[illegible] di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero, che l' avesse [illegible] cresciuta, perchè molti luoghi dell' Esarcato, e di Pent[illegible] da' Longobardi erano stati occupati, insieme co' patrim[illegible] Chiesa Romana possedeva nel Ducato di Spoleti, e di [illegible] nella Toscana, nella Campagna, ed altrove, ch' erano [illegible]mente occupati da' Longobardi: fece egli restituire. E[illegible] sensi Paolo Emilio (d), e gli altri Autori dissero, che solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma a[illegible] sciuti: ciò che, si convince manifestamente dall' istoria seguite appresso; poichè Carlo sotto il nome del Regno ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le Provincie di e dell'Alpi Cozie, Piemonte, ed il Genovesato, che avea t[illegible] gobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione: nè si[illegible] questa parte d' Italia fosse stata mai posseduta da' Pontefic[illegible]

Molto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi, che q[illegible] mosi Ducati, del Friuli, di Spoleti, ed il nostro di Bene[illegible] non furono posseduti da' Romani Pontefici: come nel segu[illegible] di questa Istoria si conoscerà chiaramente, cioè che ques[illegible] cati ebbero i loro Duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, c[illegible] sovranità, che v' avevano avuta i Re Longobardi suoi prec[illegible] anzi i nostri Duchi di Benevento scossero affatto il gio[illegible] sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbi[illegible] e vissero liberi, ed indipendenti; nè la Città di Benevento, [illegible] molti, e molti anni appresso fu cambiata colla Chiesa di Bam[illegible] e conceduta alla Sede di Roma, ma non già il suo Ducato, ch[illegible] sempre posseduto da' nostri Principi.

Dall' aver Carlo fatti restituire i patrimonj, che la Chiesa Rom[illegible] possedeva nell' Alpi Cozie, nel Ducato di Spoleti, e di Beneve[illegible]

(c) P. de Marca *de Concord. Sac. et Imp. lib.* 3. *cap.* 10. *num.* 5.
(d) Paul. Æmil. *Rer. Franc. pag.* 18.

ne l'errore di quegli Scrittori, i quali confondendo il patrimonio
lpi Cozie colla Provincia, il patrimonio di Benevento col Ducato
entano, dissero che Carlo donò a S. Pietro que' Ducati, e quella
cia Così ciò che nell' Epistole d' Adriano si legge de' Ducati di
, e di Benevento donati a S. Pietro, non d' altro, se non di
patrimonj si dee intendere; siccome quando l' Imperador Lo-
Pio, Ottone I. e l'altro Ottone Re di Germania confermarono
le I. ed a Giovanni XII. i patrimonj Beneventano, Salernitano,
etano, siccome anche fece l' Imperador Errico IV. a Pascale II.
o intesero se non di quelle Terre . e possessioni, che la Chiesa
come patrimonio di S. Pietro, possedeva in queste nostre
e che anche i nostri antichi chiamarono *Justitias Ecclesiae* (*).
unque l' Esarcato di Ravenna, Pentapoli, ed alcuni luoghi del
Romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riser-
Re Carlo la sovranità; anzi in Roma stessa, e nel Ducato
eran ancora in quelli tempi rimasi vestigj della dominazione
peradori d' Oriente, i quali tuttochè deboli vi tenevano
loro Ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per Sovrani,
a' tempi di Lione III. successor d' Adriano, non si pose il
omano sotto la fede, e soggezione del Re Carlo, che vollero
Patrizio innalzare ad Imperador Romano. Niente dico
di Sicilia . e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le
n lungamente possedute dagl' Imperadori Greci, infinchè i
non gliele rapirono.

adunque dopo aver in cotal guisa soddisfatto il Papa, ed i
fece ritorno al campo appresso Pavia, nè restandogli altra
che di ridurre quella Città sotto la di lui ubbidienza, pose
o per impadronirsene, perchè quella presa, essendo Capo
o, non restasse altra speranza a' Longobardi di ristabilirsi
perdute La strinse per ciò più strettamente, e togliendole
o di poter esser soccorsa: Desiderio che sin all' estremo
difenderla, essendo la gente afflitta non men dalla fame,
peste, che tutta la consumava: finalmente in quest' anno
costretto di render la Piazza, se stesso, sua moglie, e i di lui

(*) Nel diploma della conferma, o sia *precetto* fatto da Ottone Magno al
e nel 962. rapportato dal Baronio *An.* 962. *num.* 3. espressamente ciò
e in quelle parole: *Sicuti, et patrimonium Beneventanum, et patri-
um Neapolitanum, et patrimonium Calabriae Superioris, et Inferio-
De Civitate autem Neapolitana cum Castellis, et Territoriis, et
as, et insulis suis sibi pertinentibus sicut ad easdem respicere viden-
; nec non patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit mani-
; simili modo Civitatem Cajetam, et Fundum cum omnibus eorum
tinentiis*, ec. Binio in *Notis ad Conc. Lateran. A.* 1112. *tom.* 7. *Concil.*
r. 1. *fol.* 544. rapporta un consimile precetto dell' Imperador Errico IV. fatto
scale II. ove pur si legge: *Jurejurando firmavit de Apostolici ipsius
a, et honore, de membris, de mala captione; de regalibus; etiam
rimoniis B. Petri, et nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia, Ca-
uoque Principatu factis Sacramentis.*

CAP. V.

ngobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne fossero stati scacciati; loro giustizia, e saviezza.

de' Longobardi, se vorranno conferirsi colle leggi Roma-
gone certamente sarà indegno; ma se vorremo pareggiarle
ll' altre Nazioni, che dopo lo scadimento dell' Imperio,
uono in Europa, sopra l' altre tutte si renderanno ragguar-
se si considera la prudenza, e i modi, che usavano in
come la loro utilità, e giustizia, e finalmente in giudicio
i, e saggi Scrittori, che le commendarono. Il modo che
la somma prudenza, e maturità, che praticarono i Re
van stabilirle, merita ogni lode, e commendazione. Essi
duto, convocavano prima in Pavia gli Ordini del Regno,
i, e' Magistrati; poichè l' ordine Ecclesiastico non era da
ato, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nè
be, la quale come disse Cesare, parlando de' Galli, *nulli consilio*: si esaminava quivi con maturità, e discussione
va più giusto, ed utile da stabilire; e quello stabilito, era
ato da' loro Re negli Editti. Maniera, secondo il sentimen-
Grozio (*a*), forse migliore di quella, che tennero gl' Im-
essi Romani, le cui leggi dipendendo dalla sola volontà
tta a varj inganni, e suggestioni, cagionarono tant' inco-
ariazioni, che del solo Giustiniano, vediamo, d' una stessa
re, e quattro volte mutato, e variato parere, e sentenza.
ongobardi prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro
no dagli Ordini del Regno ben esaminate, e discusse; onde
no più comodi. Il primo, che non v' era timore di potersi
osa nociva al ben pubblico, quando v' erano tanti occhi e
a' quali non poteva esser nascosto il danno, che n' avesse
cere. Il secondo, ch' era da tutti con pronto animo osservato
acque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo,
così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una
entissima il ricercasse: come abbiam veduto essersi fatto da
che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*,
nga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predeces-
anto dure, ed aspre, e non ben conformarsi a' loro tempi
iù docili, e culti, le variavano, e mutavano col consiglio
dini. Il qual sì prudente, e saggio costume lodò anche, e
dò presso a' Sueoni popoli del Settentrione quella prudente,
donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori, che non
se non a' Santi.
voglia poi riguardare la loro giustizia, ed utilità, e prima di

(*a*) Grot. in Prolegom. ad *hist. Got.*

quelle leggi accomodate agli affari, e negozj de' privati, ed alla sicurità, e custodia, come sono i matrimonj, le tutele, i contrat[illegible] alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezz[illegible] possesso: non potremo riputarle se non utili, e prudenti.

Per li matrimonj molte provide leggi s' ammirano nel libro seco[illegible] di quel volume (b). L'ingenuo non s' accoppiava con la libertina [illegible] il nobile coll' ignobile; quindi essendo i Re collocati sopra la co[illegible] zione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavan poi [illegible] altri, se non eran di Regal dignità decorati Ma Giustiniano p[illegible] Teodora dalla scena con gran vituperio del Principato. Quelli [illegible] non eran nati da giuste nozze, non si creavano Cavalieri, [illegible] eran ammessi al Magistrato, anzi nè meno a render testimonian[illegible] Le profuse donazioni tra' mariti, e mogli eran vietate: prudentissi[illegible] fu perciò la legge di Luitprando, colla quale fu posto freno al do[illegible] matutino, che solevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la pri[illegible] notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano [illegible] gongap (c); solevan sovente i mariti d' amor caldi, allettati da' [illegible] delle novelle spose, donar tutto: Luitprando (d) proibì tanta pro[illegible] sione, e stabilì, che non potessero eccedere la quarta parte delle l[illegible] sostanze. E per gli esempj che rapporta Ducange, si vede, che [illegible] tutto l' undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuo[illegible] e singolare ciocchè l' Abate Fontanini nel suo libro contra il Pa[illegible] Germonio rapporta di alcuni atti, che pubblicò d' una notizia priv[illegible] nell' anno 1102. nella quale si legge, che un tal Folco da Civid[illegible] del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, *omnia sua pro*[illegible] *pretium in mane quando surrexit de lecto*. Gli adulterj erano se[illegible] ramente puniti; le nozze fra' congionti, secondo il prescritto, [illegible] men delle leggi civili, che de' Canoni erano vietate; e Luitprando [illegible] istesso rende a noi testimonianza, che fu mosso a vietarle anche [illegible] sue leggi: *Quia*, com' e' dice, *Deo teste, Papa Urbis Romae, qua*[illegible] *omni Mundo caput Ecclesiarum Dei, et Sacerdotum est. per sua*[illegible] *epistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullaten*[illegible] *permitteremus.*

Alcuni s' offendono, che in questo secondo libro delle leggi de' Lo[illegible] gobardi (f) si legga permesso il concubinato, vietandosi solamen[illegible] che in un istesso tempo si possa tener moglie, e concubina, non [illegible] trimente, che due mogli, essendo anche presso a' Longobardi vieta[illegible] ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non [illegible] già d' alcuno de' Re Longobardi; questa maraviglia nasce dal non [illegible] sapere che presso a' Romani il concubinato fu una congiunzione legit[illegible] tima (g), non pur tollerata, ma permessa, ed era perciò detto semi[illegible]

(b) *LL. Longob. lib. 2. tit. 4. 5. 6. 7. 8. 9.*
(c) Vide Grot. in *Lexico.*
(d) Luitpran. *ll. Long. lib. 2. 4.*
(e) Luitpr. *leg. 4. tit. de proh. nupt.*
(f) *LL. Long. lib. 2. tit. 13. l. 7.*
(g) *L. si qua illust. C. ad S. C. Orf.*

matrimonium, e la concubina era chiamata perciò *semiconjux* (*h*), lecitamente l'uomo poteva avere per sua compagna, o la moglie, la concubina, non però in un medesimo tempo, e moglie, e concuna insieme, perchè questa era riputata poligamia, non altrimente tenesse due mogli (*i*). Questo istituto fu continuato anche da poichè Costantino Magno l'Imperio abbracciò la nostra Religione, il quale perchè ponesse freno al concubinato, non però lo tolse; ed appresso stiani di più Nazioni d'Europa, per molti secoli fu ritenuto; di gli altri ce ne rende certi un Concilio di Toledo: ove fu pari stabilito, che l'uomo sia Laico, sia Cherico d'una sola debba arsi, o di moglie, o di concubina, non già che possa ritenere tesso tempo tutte due (*k*). Ma vietatosi poi nella Chiesa Latina ffatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche conoichè gli Ecclesiastici per la loro incontinenza non potevan si tennero le concubine; fu per isradicar questo costume cilj severamente proibito loro di tenerle; non ebbero quei gran successo, e furon di poco profitto; rada era l'osd i Preti non potevano a patto alcuno distaccarsene; furoplicati i divieti; non vi era Concilio che si convocasse, ere minaccie non inculcasse sempre il medesimo, detet concubinato, e predicandosi peggior dell'adulterio, delpiù grave d'ogn'altro vizio. Quindi nelle seguenti età il concubinato, che prima era riputato una congiunzion lerenduto odioso, ed orrendo in quella maniera, ch'oggi regno d'Italia non pur presso a' Longobardi, ma anche sò sotto la dominazione de' Franzesi, durava ancora l'istimani. Appresso alcune altre Nazioni d'Europa era anche il riputato legittimo, e Cujacio testimonia, che anche pi era ritenuto da' Guasconi, e da altri popoli presso i Pin Oriente per le Novelle di Basilio Macedone (*m*), e di il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore incie d'Europa, come quelle ch' erano state sottratte dal, ed ubbidivano a'loro Principi indipendentemente dagl'Imd' Oriente; ciocchè meriterebbe un discorso a parte, ma sterà per ciò, che riguarda il nostro istituto.

alle Tutele, furon dati savj provvedimenti; eran i Pupilli mandati ugualmente agli agnati, che a' cognati; ma de' Pupilli il principal tutore era il Re (*n*); quindi appresso noi nacque istituto di darsi dal Re il Balio a' Romani, e prendersi da lui le let-

(*h*) Cujac. in *Parat. in Pand. tit. de Concub.*
(*i*) V. Connan. *lib.* 8. *comment.* Arnis. *de jur. Connub.*
(*k*) Gratian. in *Decret. dist.* 34. *cap.* 4. *et* 5.
(*l*) Cujac. *loc. cit. Audio tamen eum retinere districtè Vascones*, *et Pyreneos.*
(*m*) Novel. Basil. Maced. *apud. Leuncl. Jur. Gr. Rom. lib.* 2. *num.* 2. *tom.* 1.
(*n*) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

beni de' condannati erano salvi a' loro figliuoli, nè stavano sog-
i a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appel-
oni, nè questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non deb-
o altri averla; poichè i Pari della Curia con somma religione, e
ıenza de' lor pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l'isti-
, che le cause capitali de' Baroni, non potessero decidersi senza
lli, che diciamo *Pares Curiae.*
riti, e le solennità ch' essi usavano nelle manumissioni, e nel-
zioni eran conformi a lor costumi feroci e guerrieri. Le manumes-
i come c' insegna Paolo Warnefrido si facevano *per sagittam*,
dozioni *per arma*, siccome le alienazioni *per glebae festucaeve
ectionem in sinum emptoris.*
Dispiacque a molti quell' antica consuetudine de' Longobardi, che
lcune cause dubbie, ed ambigue, e ne' gravi delitti se ne com-
tesse la decisione alla singular pugna di due, che chiamiamo
llo. Fu veramente il duello antica usanza de' Longobardi, che poi
ata in legge, fu per molto tempo praticata non pur da loro, ma
molte altre Nazioni, le quali da' Longobardi l' appresero. In fatti
orie loro sono piene di questi duelli; e memorando fu quello di
lulfo, che di adulterio aveva tentata la Regina Gundeberta (q),
vutane ripulsa, per vendicarsene, ricorse al Re Arioaldo suo pri-
marito, al quale accusandola falsamente, che insieme con Dato
a della Toscana gl' insidiasse la vita, ed il Regno, fece imprigio-
quella infelice Principessa. Di che offeso Clotario Re di Francia,
cui sangue discendeva, mandò Legati ad Arioaldo con gagliarde
este di dover tosto liberarla; al che avendo il Re risposto, ch'egli
a cagioni giustissime di tenerla prigione: e negando i Legati ciò
imputava alla Regina, affermando che mentivano gli Autori di
apostura; finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al Re, che per
il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Cariberto per
gina, e l'impostore Adalulfo pel Re, nella quale restando l'ultimo
fu la Regina liberata, e restituita al suo antico onore. Questo
e di purgazione fu cotanto commendato presso a tutte le Nazio-
Cujacio (r) dice, che anche fra' Cristiani, così nelle cause civili,
nelle accusazioni criminali fu il duello lungamente praticato,
ostri Franzesi Normanni, finchè tennero questo Regno, sovente
ono. Era ben da' Re Longobardi istessi riputato un esperimento
ed irragionevole; ma assuefatti que' Popoli lungamente a tal
, e reputando minor male per placar l' ira, e lo sdegno di que-
imi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere
di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se
ecessario il ritenerlo. Luitprando Principe prudentissimo ben lo

(q) Sigon. ad *A.* 632.
(r) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 1. §. *si autem. controversia: Et hoc genere
tionis diù usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminali-
usis, re omni duello commissa.*

conobbe, ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Ateniesi: rispose le migliori, che potevan confarsi a' loro costumi; così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben' egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva, che per duello senza giusta causa restavan perditori, ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam vetare non possumus* (s). La Religione Cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici, onde con tanta facilità cotali effetti germogliano; ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli, che le facciamo contrasto, è frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri Principi, e presso a noi l' Imperadore Federico II. e più severamente gli altri Re suoi successori.

Dispiacque ancora quell' altro genere di prova del ferro rovente, dell' acqua fervente, ovvero ghiacciata (t); ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l' altre Nazioni d' Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero, e l' abbracciarono più tenacemente: imperocchè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si dasse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l' innocenza. Non fu dunque maraviglia se i Longobardi portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti, si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell' acqua fredda, o bollente. S' aggiunse, perchè l' error durasse, e tal costume si ritenesse, la credulità, e stupidezza degli uomini, i quali eran così persuasi, e certi di questa pruova, che sovente diedero facile, e sicura credenza a ciò che gli Storici, o altri, che se ne spacciavan testimonj ne favoleggiavano, e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontar fatti veramente strani, e maravigliosi, non perchè essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl' Istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d' Ottone a quella innocente Imperadrice, che accusata falsamente dall' Imperadore suo marito, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fu tocca.

(I più accurati Scrittori riputano favolosi tutti questi racconti dell' Imperadrice Moglie d' Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che son da vedersi coloro, che vengono rapportati da *Struvio in Syntag. Hist. Germ. in Ottone, pag. 371.* *).

Ma assai più celebre, e memorabile è quell' altro, a' tempi d' Alessandro II. accaduto in Firenze di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il Popolo immune, e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo. Non senza ragione adunque Federico

(s) *Lib. 1. l. 23. tit. 9. de homicid. liber. hom.*
(t) V. Struvium *hist. Jur. Crimin.*
* Addizione dell' Autore.

Imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico, e Cujacio * testificano. Ma conosciutosi da poi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportavano pena maggiore di quella, che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all'incontro ne uscivan liberi, i colpevoli; e che con troppo ardimento si pretendesse tentar i giudicj divini; fu da' Romani Pontefici proibito. E Cujacio (u) rapporta, che questo costume, nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare, e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in obblivione, ed ancorchè i Baresi lungamente ritenessero l' usanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato; pur confessano, che fin da' tempi del Re Rugiero era già tal costume affatto mancato: *Ferri igniti, aquae ferventis, vel frigidae, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit* (x).

Parve anche a molti fiero, e crudele quel costume di rendèr cattivi i Cristiani, riceverne per la libertà riscatti, come s' è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle Città, ch'erano in poter de' Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio Magno. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro. era allora indifferentemente da tutti praticato: nè mancano Scrittori che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi Autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere Nazioni la Longobarda, per gente savia, è prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio (y) che perciò tante lodi l' attribuisce, niente di Paolo Warnefrido. Guntero Secretario che fu di Federico I. Imperadore, e famoso poeta di que' tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi.

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum, Jurisque perita.

Nè lo stile, con cui furono quelle leggi scritte è cotanto insulso, ed incolto come pur troppo lo riputarono i nostri Scrittori; ben furono elle giudicate dall' incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche, e de' suoi elevatissimi talenti; aveva ben egli apparecchiato

* Tertium genus purgationis est periculum aquae ferventis, vel frigidae, vel laminæ candentis, quo etiam diù usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a pótione illa, quam stupri insimulatis Mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut et leges scriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardæ sæpè, et militares FRIDERICI Imperatoris apud *Radevicum*, CUJAC. *lib.* I. *de Feud. loc. cit.*

(u) Cujac. *loc. cit. Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia.*

(x) Consuet Bar. Rubr. *de Immunit.* §. *Monomachia.*

(y) Ugo Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

loro un giusto commentario, siccome dell' altre leggi dell' altre Nazioni Settentrionali, così ancora di queste de' Longobardi. Ma per troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. È bensì a noi di lui rimaso un Sillabo (z) di tutti i nomi, e verbi, ed altri vocaboli de' Longobardi. per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri Scrittori, che vollero interpretarle; e Giacomo Cujacio (aa) ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare, ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue; così quella voce *arga*, che s' incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle consuetudini di Bari (bb), che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido (cc), non significa altro che, *inerte, scimunito, stupido, et inutile*, e la voce deriva dal Greco *argos*, che appo i Greci significa lo stesso, come dice Cujacio (dd), e lo conferma coll' autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al Principe, o al Commilitone del suo ajuto, e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno, ed è in periglio di vita Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinissima deriva, ch' è il medesimo, che d' animo vafro, ed ingannevole. Plauto *in Paenulo*.

Mea soror ita stupida est sine animo asto.

Ed Accio appresso Nonio:

Nisi ut asta ingenium lingua laudem.

Parimente quell' altra voce *Strigae*, che in queste leggi s'incontra, e che presso a Festo è l' istesso, che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo*.

Strigibus vivis convivis intestinaque exedunt.

che i Longobardi con voce propria della Nazione chiamarono anche Masca, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega.

L' uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio, ed Isiodoro, viene anche nettamente spiegato da queste leggi (ee). Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro, che una trave librata sopra una forca di legno. per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall' istituto de' Romani, i quali distinguevan le vergini da quelle, che avean contratte nozze, perchè queste velavano il lor

(z) Questo *Sillabo* si legge appresso *l' Istoria de' Goti di Grozio.*

(aa) Cujac. *de Feud. lib.* 1. *tit.* 2.

(bb) Maxilla in *Consuct. Bar. rub. de Arga. Istud. nomen Arga, est Longobardorum, et idem importat, quod vocare aliquem cornutum.* Vedi Carlo Du-Fresne in *Lexic. Latinobarbar.*

(cc) Paul. Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 8.

(dd) Cujac. *loc. cit.*

(ee) *LL. Longob. lib.* 2. *tit. de homicid. liber. hom. l.* 24.

o, ed all'incontro le vergini andavan scoverte, e mostravano i
› capelli.
Galeno credette che i cavalli, e toltone i cani, ogni sorta di qua-
ıpedi non potessero esser mai rabbiosi. All'incontro Absirto, e Hiero-
Mulomedici (ff), e Porfirio ancora contra il sentimento di Galeno
ıssero, che potevan ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in
este loro leggi (gg) ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono
ne falsa quella di Galeno. Molt'altri consimili vestigi di loro eru-
ione si scorgono in quelle, e molte altre voci di questo genere,
: ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla
ca, o latina lingua, e sono sparse in questi libri, che non accade
i tesser di loro più lungo catalogo: ciascuno per se potrà avvertirle,
otrà anche osservarle nel Sillabo, che ne fece Grozio, del quale
:' anzi si fece da noi memoria.

Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventanó, : poi disseminate in tutte le nostre Provincie, ond' ora si compone 'l Regno.

L' eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle Nazioni stra-
re, e la loro giustizia, e sapienza potrà comprendersi ancora dal
lere, che discacciati che furono i Longobardi dal Regno d'Italia,
ucceduti in quello i Franzesi, Carlo Re di Francia, e d'Italia la-
olle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle
edesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure Longo-
rde volle, che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia, che a lui
bidiva, osservate.
Egli ne aggiunse molte altre agli Editti de' Re Longobardi suoi
edecessori, che stabilì non come Imperadore, o Re di Francia, ma
me Re d'Italia, ovvero de' Longobardi. E siccome la legge Longo-
rda non ebbe vigore presso a' Franzesi, così ancora la legge Salica
Francica non fu da Carlo, nè da' suoi successori introdotta in Italia;
de si vede l'error del Sigonio (a), il quale tre leggi vuole, che
ll' Imperio de' Franzesi fiorissero in Italia: la Romana, la Longo-
rda, e la Salica. Se non se forse volesse intendere, che appo i soli
anzesi, che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza, e vi-
re. Pipino suo figliuolo, e successore nel Regno d'Italia, e gli altri
:, ed Imperadori che gli succederono, come Lodovico, Lotario,
tone, Corrado, Errico, e Guido, non pur le mantennero intatte,
in vigore, ma altre leggi proprie v' aggiunsero; e quindi nacque
e l'antico Compilatore di queste leggi raccolse in tre libri non pur
leggi di que' cinque Re Longobardi, ma anche quelle di Carlo

(ff) De' Mulomedici vedi G. Gotofredo nel *Cod. Th. sotto il tit. de Cursu publico.*
(gg) *LL. Longobar. de Pauperie. l.* 2.
(a) Sigon. de *R. Ital. lib.* 8.

Magno, e degli altri suoi successori insino a Corrado, che come Signori d'Italia le stabilirono, le quali tutte, leggi Longobarde furon dette.

Ma presso di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute, e lungamente osservate. Nel Ducato Beneventano, che abbracciava la maggior parte di queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno, sotto i Re Longobardi loro autori, furono con somma venerazione ubbidite. Questo Ducato, ch'era ancor parte del Regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I Re avevano la sovranità di quello, ed i Duchi che lo governavano erano a loro subordinati, e Desiderio ultimo Re vi avea creato, come s'è detto, Duca Arechi suo genero. Ma mancati in Italia i Re Longobardi, non per questo mancarono nel Ducato Beneventano i Duchi; anzi Arechi, come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezione de' Franzesi, lo resse con assoluto, ed independente Imperio. Volle di Regali insegne ornarsi con scettro, corona, e clamide, e farsi ungere, ed elevare in Principe sovrano; lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione; onde maggior piede, e forza presero in questo Ducato le leggi Longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i Principi Beneventani successori. E diviso da poi il Principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano, e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il Regno, maggiormente si diffusero le leggi Longobarde. Il Ducato Napoletano, e le altre Città della Calabria, e de' Bruzj, Gaeta, ed alcune altre Città marittime, che anche da poi durarono per qualche tempo sotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queste leggi. Questi luoghi, come soggetti agl'Imperadori d'Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero, sarà esaminato nel settimo libro, ove delle loro Novelle, e delle tante loro Compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queste Provincie sotto il dominio d'un solo, i Normanni a' Longobardi succeduti, ritennero le loro leggi, e le diffusero per tutto, anche nelle Città, che essi tolsero a' Greci, come vedremo ne' seguenti libri; onde avvenne che dall' essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri Principi, che non erano Longobardi, lungamente quelle durassero, e mettessero più profonde radici in queste nostre Provincie. Quindi avvenne ancora, che sebbene si lasciassero intatte le leggi Romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o Romana, o Longobarda ch'e' si eleggesse (*b*); nulladimeno per più secoli la fortuna delle Longobarde fu tanta, che bisognò, che le Romane cedessero. Poichè essendo in Italia, e nelle nostre Provincie introdotti in più numero i Feudi, e per conseguenza più Baroni, i quali non con altre leggi vivevano, che con quelle de' Longobardi: si fece che tutti i Nobili, al loro esempio, vivessero colle medesime leggi; onde toltone gli Ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell' Editto di Lodovico

(*b*) In *LL. Longob. lib.* 2. *tit.* 58.

), viveano (di qualunque Nazione si fossero) colle sole leggi
mani, queste appo gli altri, come per tradizione, e come per
costume ebbero uso, e vigore; ed essendosi per l'ignoranza
colo trascurati tutti i Codici, ove eran registrate, si rimasero
alla gente vulgare, ed ignobile, la quale così nelle leggi, co-
ll' usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de' loro mag-
come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.
uindi parimente nacque, che nel nostro Regno a riguardo delle
Costituzioni, che s' introdussero da poi da altri Principi Nor-
, Suevi, e Franzesi, la legge Longobarda fu detta *Jus com-*
, siccome quella de' Romani (*d*); ma con questa differenza, che
commune de' Longobardi era il dominante, ed in più vigore:
de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando
ssero le Longobarde: e ciò nemmeno sempre, ed indistinta-
. Per questa cagione avvenne ancora, che la legge Longobarda
allegata ne' Tribunali, commendata da tutti, e riputata fonte
dell' altre leggi, che si andavano da' nuovi Principi stabilen-
sì veggiamo che i Pontefici Romani spesso ne' loro decreti se
sero, e l' approvarono (*e*). La legge Feudale, che oggi appresso
e Nazioni d'Europa è una delle parti più nobili del *Jus com-*
, non altronde, che dalle leggi Longobarde ricevè il sostegno,
le quali è fondata. come non solo fra' nostri scrissero Andrea
nia, ed il Vescovo Liparulo, ma l'avvertì ancora l'incompa-
Ugon Grozio.
Costituzioni stesse di Federico II. del nostro Regno, quasi tutte
leggi de' Longobardi procedono, come, oltre a' nostri, scrisse
Grozio (*f*), ed è per se medesimo palese. Le Consuetudini di
alle leggi Longobarde derivano, come diremo, quando della
ilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.
ciocchè non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere
rità loro, ed il credito, col quale lungamente si mantennero
ste nostre Provincie, egli è il vedere, che restituita già la Giu-
denza Romana nell' Accademie d'Italia ne' tempi di Lotario II.
' avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto
piede nella nostra Accademia a' tempi dell' Imperador Fede-
. non per questo mancò l'uso, e l'autorità delle medesime.
nostri Scrittori allora più che mai posero la maggior cura, e
in commentarle, non altrimente che fecero Gregorio, ed Er-
iano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali
rarono che l'antica Romana Giurisprudenza non si perdesse,

Ed. Lud. Pii in *LL. Longob. lib.* 3. *l.* 37. In *LL. Ripuar. cap. Ec-*
jure Romano vivit.
Const. Guliel. *Puritatem.*
Gregor. *c. devotis.* 12. *quest.* 2.
) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got. Jam vero, quae in Regno Nea-*
o, Siculoque valent Constitutiones à Federico II. collectae, penè
fluunt è legibus Longobardorum.

quando videro che Costantino Magno colle nuove leggi tirava a distruggere l'antiche de' Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte, se non a tempo di Guglielmo Re di Sicilia; e quell' altro Commento ch' abbiamo delle medesime d'Andrea da Barletto Avvocato Fiscale, che fu dell' Imperador Federico II. mostra più chiaramente, che sino a' tempi di questo Principe, le leggi Longobarde nel nostro Regno alle Romane erano superiori; e più ancora ne' tempi posteriori, per l' altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il Re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri Scrittori, a' quali l' istoria fu sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi, come in ciò si conveniva: non avrebbono ricolmi i loro Commentarj d' infinite sciocchezze, insino a dire (non sapendo quali si fossero gli Autori di queste leggi) ch' elle furono fatte da certi Re, che si chiamavano Longobardi, cioè Pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro, e Francesco di Curte, e quel ch' è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera Istoria.

Nè Luca di Penna, seguitato da poi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d' Anna, e da altri nostri Scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro, ed incolto, e fece più tosto che legge. Egli diceva così, perchè non seppe distinguere i tempi, ne' quali scriveva, da' secoli trascorsi, ne' quali queste leggi furono reputate le più colte, e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia: e' scrisse ne' tempi ultimi sotto il Regno di Giovanna I. dalla quale nell' anno 1366. fu creato Giudice della Gran Corte, quando avanzandosi sempre più l' autorità, e lo splendore della legge Romana, cominciava già fra gli Avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; onde è che egli trovando altri, che contra il suo sentimento, contendevano a favor delle Longobarde, si scagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fu, se non a' tempi degli Aragonesi, che queste leggi dal nostro Regno finalmente con disusanza mancassero affatto, e le Romane si restituirono, come buon testimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale se bene dica, che a' suoi tempi non vide mai, che ne' nostri Tribunali le leggi de' Longobardi prevalessero a quelle de' Romani, testifica però di avere inteso dagli Avvocati vecchi, che ne' tempi antichi fu osservato il contrario. Ma delle vicende, e varia fortuna di queste leggi, non mancheranno nel progresso di questa istoria più opportune occasioni di lungamente ragionare.

C A P. VI.

Della Polizia Ecclesiastica.

:hiese d'Occidente si videro in questo ottavo secolo in grandi
ni, e quella di Roma, che dovea esser chiaro esempio per
, fu la più disordinata. Morto che fu Paolo nell'anno 767.
la Cattedra Costantino fratello di Totone Conte di Nepi:
con violenza, e per via di trattati si fece prima elegger
e poi fecesi ordinar Sottodiacono, Diacono, e Vescovo: al-
fficiali della Chiesa di Roma, non potendo soffrire questa vio-
ricorsero a Desiderio Re de' Longobardi, ed avendo ottenuto
, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone
lì, ma nel combattimento essendo rimaso ucciso, Costantino
ciato, ed in suo luogo fu eletto Filippo Sacerdote, e Monaco;
. essendo stato trovato abile al posto, fu costretto ritirarsi in
nasterio, e Stefano IV. fu di comun consenso eletto nel mese
to dell'anno 768. Dopo la costui elezione, Costantino fu
niosamente deposto, e trattato d'una maniera crudele, fu
prigione, e gli furono cavati gli occhi: Stefano non trovan-
:n sicuro, inviò un Deputato in Francia, a fine di far re-
quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo,
omanno a' quali il Deputato, dopo la morte del loro padre
, consegnò le lettere, inviarono dodici Vescovi in Roma,
adunatisi in un Concilio con un Vescovo d'Italia, confer-
› Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino.
› restò pacifico possessore di questa Sede; ma poi insorte per
ne dell'Arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rap-
di sopra, gravi discordie tra lui, e Desiderio; questi por-
'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore, che il Papa pien
ento se ne morì il primo di Febbrajo dell'anno 772. la-
successore Adriano.

minori disordini accadevano nell'elezione delle altre Sedi
I favori de' Principi, le violenze, i negoziati, e le simonie vi
la maggior parte. La disciplina era quasi che all'intutto man-
i era molta ignoranza, e molta licenza fra i Vescovi, e fra i
. Non vi era dissolutezza, che non commettevasi; tenevano
e in casa, andavano alla guerra, si arrolavano alla milizia
do sotto gli altrui stipendj; e scotendo il giogo, non ubbidi-
ù a' loro Vescovi. I Pontefici Romani divenuti potenti Signori
iporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino,
rlo suo successore, cominciarono sopra i Principi a stendere
potenza: Zaccheria per aver avuto gran parte alla traslazione
;no di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del Regno d'Italia,
nzesi, reseli tremendi. Si pensava con maggior sollecitudine
e temporali, che alle divine, e sacrate; e seguitando gli altri

Vescovi il loro esempio, venne a corrompersi, ed a mancare affatto l'antica disciplina.

Dall'altro canto i Principi del secolo vedendo tanta corruzione, s'affaticavano a tutto potere alla riforma del Clero, e della Chiesa; ed oltre a ciò, dandosi loro così opportuna occasione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de' Vescovi, e degli altri Ministri della Chiesa, ed a disporre delle loro entrate. Lione Isaurico, e gli altri Imperadori d'Oriente suoi successori, volevano esser tenuti per Moderatori non meno della polizia Ecclesiastica, e della disciplina, che de' Dogmi ancora: promulgavano Editti intorno alla adorazione dell'immagini, e toltone il solo ministerio del sacrificare, essi volevan esser riputati i Monarchi, e' Presidenti delle Chiese; presidevano a' Sinodi, e lor davano vigore: davano le leggi, e componevano gli ordini Ecclesiastici: soprastavano alle liti, ed a' giudicj de' Vescovi, e de' Cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle Sedi vacanti, e ne' suffragj che doveano darsi: trasferivano i Vescovi da una Sede ad un'altra: abbassavano, ed innalzavano le Cattedre a loro modo, dal Vescovado al Metropolitano, ed Arcivescovado: disponevano essi i gradi, ed i Troni, per la gerarchia: partivano le Diocesi a lor modo, ed ergevano le Chiese in nuovi Vescovadi, o Metropoli. Quindi cominciossi il disegno, d'attribuire al Patriarcato di Costantinopoli molte Chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento; gli tolsero infra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e la Campania, le quali quel Patriarcato ritenne, finchè per l'opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Rogiero I. Re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma: maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro Imperio, quando proccurarono interamente sottoporre il Sacerdozio all'Imperio, intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco (a), e Tommasino (b), che distesamente ne ragionano.

I Principi d'Occidente, ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo specioso pretesto di riparare alla difformità del Clero, ed alla perduta disciplina, s'intrigavano assai più di ciò che importava la protezione, e la tutela delle lor Chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli Ecclesiastici, deformarono lo Stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del Regno di Francia, in vece d'apportar rimedio a' disordini, che regnavano, si pose in possesso de' beni delle Chiese; donò le Badie, ed i Vescovadi a' Laici; distribuì le decime a' soldati; e lasciò vivere gli Ecclesiastici, ed i Monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia, ed in queste nostre Provincie, che ubbidivano a' Duchi di Benevento, i Re, ed i Duchi Longobardi per le continue inimicizie, che tenevano co' Romani Pontefici fautori prima de' Greci,

(a) Filosac. *de Sac. Episc. aut. cap.* 7. § 7.
(b) Tomasin. *Vet. et nov. Eccl. disc. p.* 1. *l.* 1. *c.* 52. *num.* 6.

poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il Re Desi-
lerio per le contese avute col Pontefice Stefano IV. intorno all'ele-
ione fatta da lui di Michele in Arcivescovo di Ravenna, fatto
cacciare dal Papa: per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristo-
ano, ed a Sergio uomini del Papa, e poi fece anche morir Cri-
tofano. ed intimorì di maniera il Papa, che n'accelerò la morte.
Furono i Longobardi non meno che i Goti, e gl'Imperadori
'Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i di-
itti, che lor dava la ragion dell'Imperio. Il dichiarare le Chiese
er *Asili*, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi
iovarsi dell'asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse,
ra della loro potestà. Il Re Luitprando, imitando gl'Imperadori
' Occidente. de' quali ci restano molte loro Costituzioni nel Co-
ice di Teodosio, e di Giustiniano a ciò attinenti: stabilì ancor
gli, che gli omicidi, ed altri rei di morte non potessero giovarsi
ell' asilo (*c*). Impone a' Vescovi, Abati, e ad altri Rettori delle
hiese, o Monasterj, di non ricettargli, di non impedire il Magi-
rato secolare volendogli estrarre, e se daranno mano a fargli fug-
ire, o occultargli, ovvero ad impedire, che non siano estratti,
oro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600. soldi (*d*). Ritennero
ncora i nostri Re Longobardi la ragione di stabilire leggi sopra
matrimonj (*e*), di vietargli con chi l'onestà, o parentela, o affi-
ità recava impedimento: diffinire l'età di contraergli: dichiarare
illegittimità delle nozze, degli sponsali, e della prole, e di sta-
ilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro, ed onestà di quelli;
om'è chiaro dalle loro leggi (*f*).
Gl'Imperadori d' Oriente a' quali ubbidivano in questi tempi il
ucato Napoletano, gran parte della Calabria, e della Puglia, e
iolte Città marittime di queste nostre Provincie, parimente inimici
e' Romani Pontefici esercitavano sopra le Chiese delle Città a lor
ggette assoluto arbitrio. Costantino, e Lione suo figliuolo vole-
ano far valere in quelle i loro Editti per l'abolizione delle Imma-
ini: non vollero far ammettere Paolo eletto Vescovo di Napoli
ome aderente al Pontefice, e fecero che i Napoletani non lo riceves-
ro dentro la lor Città. Nè fu veduta maggior deformità nella Chiesa
Napoli, che in questi tempi: si vide nel medesimo tempo Stefano,
ie n'era Duca, e che come Ufficiale dell'Imperadore teneva il go-
rno del Ducato, morta sua moglie, essere stato eletto Vescovo, e
n deponendo l'antica carica, amministrare insieme le umane, e le
vine cose. Morto che fu, e succeduto nel Ducato Teofilatto suo ge-
ro, dovendosi venire all'elezione del nuovo Pastore, Esprassia

(*c*) *L.* 2. *De his qui ad Eccl. confugiunt tit.* 39. *lib.* 2. *in ll. Longob.*
(*d*) *L.* 4. *cit. tit.* 39. *lib.* 2.
(*e*) Launojus *Regia in matrim. potest. part.* 3. *art.* 2. *cap.* 7.
(*f*) *LL. Longob. lib.* 2. *tit. de prohibitis nuptiis*, *lib.* 2. *tit.* 1. *de sponsalib.*

figliuola di Stefano, e moglie di Teofilatto crucciata contra il Clero, che avea mostrato della morte di suo padre gran contento, ed allegrezza: giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per Vescovo; ed il Duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l'elezione; tanto che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della lor Chiesa, andarono uniti insieme, e Clero, e Popolo a gridare avanti il Ducal palagio, che loro dassero per Vescovo chi volevano. Allora Esprassia tutta d'ira, e di furore accesa prese dal Popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per Vescovo: nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l'elessero Vescovo, il quale gito a Roma, il Pontefice per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo, e confermarlo (g).

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i Prelati della Chiesa, che i Principi del secolo a darvi qualche riparo: in Francia morto Carlo Martello, avendosi diviso il Regno Carlomanno, e Pipino suoi figliuoli, benchè non avessero la qualità di Re, formarono il disegno di operare in guisa, che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno Principe d'Austrasia fece nel 742. convocare un Concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de' Vescovi molti regolamenti per riforma della disciplina, e de' costumi: vietò agli Ecclesiastici d'andare alla guerra; ordinò a' Curati di essere sottomessi a' loro Vescovi: fece degradare, e mettere in penitenza alcuni Ecclesiastici convinti di delitti d'impurità; e nell'altra Adunanza, che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterj, gl'incesti, i matrimonj illegittimi, e le superstizioni pagane.

Pipino Principe di Neustria si affaticò parimente dal suo canto perchè la disciplina Ecclesiastica fosse riformata: fece tener un'Adunanza di 23. Vescovi, e molti Grandi del Regno in Soisson nell'anno 744. nella quale furono confermati i Canoni de' Concilj precedenti, ed ordinato, che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i Sinodi: che i Sacerdoti dovessero esser soggetti a' loro Vescovi: che i Cherici non potessero aver femmine nelle lor case, eccettuatene le loro madri, sorelle, e nipoti; nè i Laici vergini a Dio sacrate. Ne' seguenti anni 752 755. 756. e 757. furono tenute altre consimili Adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Carlomanno sopra ogn'altro quasi ogni anno fece tener queste Adunanze: nelle quali parimente furono stabiliti molti Capitulari per mantenere la disciplina, rinovando gli antichi Canoni, e facendo de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste Adunanze non erano propriamente Concilj: elle non erano composte solamente di Vescovi, ma eziandio di Signori, e di Grandi del Regno convocati da' Principi. I Vescovi stendevano gli articoli

(g) Jo. Diac. *de Epis. Neap.* Chioc. *de Epis. Neap. An.* 795.

per la polizia Ecclesiastica, ed i Signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati, e pubblicati da' Principi, affinchè avessero forza di legge. Questi Articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari. E questa fu la maniera colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia, e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que' Re in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni Pontefici Romani stabiliti molti Canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccheria tenne perciò due Concilj in Roma, uno nell' anno 743 composto d' intorno a quaranta Vescovi d' Italia, ove fu rinovata la proibizione fatta tante volte a' Vescovi, a' Sacerdoti, ed a' Diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l' altro nel 745. composto di sette Vescovi, e d' alcuni Sacerdoti, dove furono discusse alcune accuse fatte a' Vescovi, e trattati alcuni Dogmi intorno all' idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele, e Gabriele. Anche in Aquileja Paolino suo Vescovo nell' anno 791. tenne un Concilio, ove dopo una confessione di Fede stabilì quattordici Canoni sopra la disciplina de' Cherici, sopra i matrimonj, e sopra le obbligazioni delle Monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente, da poi che l' Imperadrice Irene prese il governo dell' Imperio, si pensò a ristabilir la disciplina: prese risoluzione di far ragunare un nuovo Concilio per esaminare ciò che l' altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell' anno 753. avea stabilito intorno al culto delle Immagini. Ne diede ella avviso al Pontefice Adriano, che vi condescese, e vi mandò due Sacerdoti per tenervi il suo luogo. L' Adunanza del Concilio cominciò in Costantinopoli nell' anno 786. ma essendo stata turbata dagli Ufficiali dell' esercito, e da' soldati eccitati da' Vescovi opposti al culto delle Immagini, fu trasferita in Nicea l' anno 787.

I Legati del Papa vi tennero il primo luogo: Tarasio Patriarca di Costantinopoli il secondo: i Deputati de' Vescovi d' Oriente il terzo: dopo essi Agapeto Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni Vescovo di Efeso, Costantino Metropolitano di Cipri, con 250. Arcivescovi, e Vescovi, e più di cento Sacerdoti, e Monaci. Vi assisterono ancora due Commessarj dell' Imperadore, e dell' Imperadrice, ed in più azioni fu lungamente dibattuto il Dogma del culto delle Immagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' Dogmi, fu provveduto sopra la disciplina Ecclesiastica per 22. Canoni: fu data norma all' esame de' Vescovi, prescrivendosi di non poter esser ammessi, se non fossero atti ad ammaestrare i Popoli, e se non sapevano il Salterio, il Vangelo, l' Epistole di S. Paolo, ed i Canoni. Si dichiarano nulle tutte l' elezioni de' Vescovi, o Sacerdoti fatte dai Principi, e l' elezione d' un Vescovo si commette a' Vescovi convicini. Si procede severamente contro i Vescovi, che ricevessero denari per deporre, ovvero fulminar le scomuniche. Si ordina che tutte le Chiese, ed i Monasterj debbiano avere i loro Economi: che i Vescovi, e

gli Abati non possano senza necessità vendere, o donare le tenute delle loro Chiese, e Monasterj. Che non debbano le loro Case Vescovili, e Monasterj fargli servire per Osterie. Che un Cherico non possa essere ascritto a due Chiese: che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici non possano portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli Oratorj, ovvero Cappelle, se non vi si possiede un fondo sufficiente per somministrar le spese. Si vieta alle femmine d'abitare nelle case de' Vescovi, ovvero ne' Monasterj d'uomini. Si proibisce di prendere cos' alcuna per gli Ordini, nè per l'ingresso de' Monasterj, sotto pena di deposizione a' Vescovi, ed a' Sacerdoti: ed in quanto alle Badesse, ed agli Abati che non sono Sacerdoti, di essere cacciati da' Monasterj; permette però a coloro che sono ricevuti ne' Monasterj, ovvero a loro parenti, il donar volontariamente o denajo, o altro, sotto la condizione però, che que' donativi debbano rimanere a' Monasterj, o che colui che v'entra vi dimori, o che n'esca, quando i Superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il far Monasterj doppj d'uomini, e di femmine, e si comanda, che rispetto a quelli che sono già stabiliti, i Monaci, e le Monache debbiano abitare in due case diverse: e che non possano vedersi, nè aver familiarità insieme. Si proibisce a' Monaci il lasciar i loro proprj Monasterj per andarsene in altri; e per ultimo il mangiar insieme con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, o pure in occasione di viaggio.

Tali, e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, fur dati in questi tempi: dove i vizj abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali: a questo fine alcuni Vescovi per riformar il lor Clero, fecero vivere i loro Preti in comune dentro un Chiostro, ed alla lor vigilanza, è debitrice la Chiesa dell' Ordine de' *Canonici Regolari*, de' quali Crodegando Vescovo di Metz sembra essere stato l'Institutore, ovvero il Restauratore. Le Chiese delle nostre Provincie, le quali parte ubbidivano agli Imperadori d'Oriente, parte a' Duchi Longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sì che per la barbarie, ed ignoranza del secolo, non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigj in quelle rimanessero dell' antica disciplina.

§. I. *Raccolta de' Canoni.*

In quest' età bisogna collocare la Collezione d'Isidoro Mercatore, o sia Peccatore: ella è latina, ed è Compilata di varj Canoni dei Concilj tenuti in Grecia, in Affrica, in Francia, ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più Papi, insino a Zaccheria che morì nell'anno 752. (*a*). Davide Blondello (*b*) fa vedere l'impo-

(*a*) Doviat. *hist. du Droit. Canon. part.* 1. *cap.* 21.
(*b*) Blondel. in *Pseudo-Isidoro edit. an.* 1628.

sturà in molte di queste Epistole attribuite a varj Papi di cui non sono: e Pietro di Marca (c), ancorchè condanni il modo troppo aspro tenuto da questo Autore, non è però che non confessi la supposizione, e l'impostura. Si disputa ancora dell'Autore di questa Collezione: Hincmaro (d) Arcivescovo di Rems ne fece Autore Isidoro di Siviglia, e narra, che Ricolfo Vescovo Magontino, il quale tenne quella Chiesa dall'anno 787. insino all'anno 814. dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il Regno di Carlo Magno ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l'istesso Baronio, e Marca, non può farsene Autore Isidoro Vescovo di Siviglia, il qual morì nell' anno 636. quando questa Collezione abbraccia anche l' Epistole di Zaccheria morto nel 752. Altri (e) perciò l'ascrivono ad Isidoro Vescovo di Sepulveda, che morì nell'anno 805. il qual seguendo il costume di que' tempi, ne' quali i Vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' Concilj, ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*, e che poi per vizio degli amanuensi in alcuni esemplari di questa Collezione in vece di *Peccatore*, si leggesse *Mercatore*. Emanuel Gonzalez (f) rapporta, che quesa Collezione d'Isidoro Mercatore fu pubblicata sotto nome d'Isidoro di Siviglia per darle maggior autorità, o perchè realmente da costui fosse cominciata un' altra Collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre Epistole sino a' tempi di Zaccheria.

Non solo in questi tempi fu veduta sorgere questa nuova Collezione d'Isidoro; ma anche se ne vide un'altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fu divolgata da Ingilramno Vescovo di Metz l'anno 785. Ma questa raccolta, secondo che ci testifica Hincmaro (g) di Rems, non fu ricevuta nel rango de' Canoni, di che è da vedersi Pietro di Marca (h). Anche in Roma in questo medesimo secolo fu fatta una altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum;* della quale si servivano solamente i Papi nelle loro spedizioni.

§. II. *Monaci, e beni temporali.*

I nostri Principi, ed i Signori grandi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle Chiese, ed a fondare de' nuovi Monasterj, ed arricchire i già costrutti. Fu veramente questo il secolo de' Monaci: l'ignoranza, e la superstizione non men de' laici, che

(c) Marca *de Concor. Sac. et Imp. lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 1.
(d) Hincmar in. *Opusc. cap.* 24.
(e) Baron. *A.* 865. *num.* 5. Mariana *lib.* 6. *dc reb. Hisp. cap.* 5. Chronic. *Juliani Tol. Paris. edit. a Laurentio Ramires.*
(f) Gonzalez in *Apparatu de Orig. et progr. Jur. Can. num.* 46.
(g) Hincmar. in *Opusc. cap.* 24.
(h) P. de Marca *loc. cit. num.* 4.

de' preti era nell' ultimo grado: solo ne' Monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch' essi volevano: i tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l' istruir essi per l' ignoranza, e dissolutezza de' Preti il Popolo, operò tanto, che tirarono a se la divozione, e rispetto di tutti. Il Re Luitprando costrusse non pur da pertutto dove soleva dimorare molte Chiese, ma anche ben ampj Monasterj. Costui edificò il Monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido (*a*) per la sua ricchezza, si chiamava *Cielo d' oro*. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il Monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Bolonna un Tempio con mirabil lavoro in onore di S. Anastasio Martire, dove fece anche costruire un ampio Monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò Chiese, e fu il primo che dentro il suo palazzo edificò un Oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi Sacerdoti, e Cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini uffícj. Quindi cominciarono appo noi a rilucere con maggior dignità, e splendore le Cappelle Regie, le quali da' Sommi Pontefici arricchite poi di molte prerogative, ed esenzioni per compiacere a' Principi, che glie le richiedevano non meno esse, che i loro Cappellani s' elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di quest' Istoria.

I nostri Duchi di Benevento, seguitando l' esempio de' loro Re, non meno in Benevento, che in tutto il loro ampio Ducato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di Monte Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò. A questi tempi nel 707. fu costrutto da que' tre famosi nobili Longobardi Beneventani Paldo, Taso, e Tato il famoso Monastero di S. Vincenzo a Volturno (*b*) con tanta magnificenza, che ne' seguenti tempi quasi emulo di quello di Monte Casino, innalzò i suoi Abati a tanta dignità, ch' erano adoperati ne' più importanti affari della Sede di Roma, e de' più potenti Signori d' Occidente. Non meno in questo Ducato, che nel Napoletano, e nelle altre Città sottoposte agl' Imperadori d' Oriente, i Monasterj si multiplicarono, non pure quelli sotto la Regola di S. Benedetto, che di S. Basilio: non solamente degli uomini, che delle donne. In Napoli Stefano Duca, e Vescovo costrusse molte Chiese, e più Monasterj, dotandogli d' ampj poderi, e rendite; così quello di S. Festo Martire, ora unito a quello di S. Marcellino; come l' altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso (*c*). Antimio Console, e Duca ne fondò altro, quello de' SS.

(*a*) Paul. Warnefr. *lib.* 6. *cap.* 18.
(*b*) Ostiens. *lib.* 1. *cap.* 4. V. Pellegr. in *serie Abbat. Cassin. Theodemar.* Vedi Ughel. *tom.* 6. *pag.* 470. ove si legge la Cronaca d' Autperto Abate.
(*c*) Chioc. *de Epis. Neap. in Stephano A.* 764.

Quirico, e Giulitta, la Chiesa di S. Paolo, che la congiunse col Monastero di S. Andrea; e così anche fecero non meno i Vescovi, e' Duchi di Napoli, che gli altri Ufficiali, e' Prelati delle altre Città di queste Provincie, onde ora si compone il Regno; i quali possono osservarsi nella laboriosa opera dell'Italia sacra d'Ughello. Crebbero perciò i Monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fu l'accrescimento della loro autorità, e riputazione a cagion dell'ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti Monasterj, i Monaci cotanto arricchiti, e vedutisi in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' Vescovi. Cominciarono egli è vero nel precedente secolo i Monasterj ad esenzionarsi dalla giurisdizione de' Vescovi, ma ciò, secondo narra Alteserra (*d*), non si usava che di radissimo. (Ne' precedenti secoli furon rarissime le Esenzioni de' Monaci, ed *Isaaco Alberto Archiet. pag.* 595. crede, che il primo Abate esente fosse stato quello del Monastero *Lirinense*, a cui dal Concilio *Arelatense III.* fosse stata conceduta la prima volta Esenzione intorno l'anno 455.) *

L'esempio che in questo secolo diede Zaccheria col Monastero di Monte Casino fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a se tutto il favore de' Romani Pontefici, i quali come se fossero presaghi, che da quello come dal Cavallo Trojano, ne doveano uscire tanti Pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegj, e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi Monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali, ed illustri; perciò ristabilito col favore de' due Gregorj II e III. da Petronace in quella magnifica forma, Zaccheria emulando i suoi predecessori volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua man propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici Arcivescovi, e sessantotto Vescovi, rendè più augusta, e magnifica la consecrazione. Furono i Monaci pronti a richiederlo, che sì famoso, ed illustre Monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio Vescovo, nella cui Diocesi era; Zaccheria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel Monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello ovunque posti, fossero esenti, e liberi dalla giurisdizione di tutti i Vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense (*e*). Oltre a ciò lo decorò ancora d'altre preminenze, che in tutti i Concilj l'Abate Cassinense sopra tutti gli altri

(*d*) Alteser. *Ascecticon lib.* 7. *cap.* 12.
* Addizione dell' Autore.
(*e*) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 4. V. l' Abate della Nuce, che testifica serbarsi ancora questo privilegio nell' *Archiv. Cassin.*

Abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch' eletto da' Monaci dovesse consacrarsi dal Pontefice Romano; che il Vescovo entrando nella sua dizione, non potesse celebrare, nè far altra pontifical funzione, se non fosse invitato dall' Abate, o dal Proposito; che non gli fosse lecito esiger decime da lui, nè interdire i suoi Sacerdot,i nè chiamarli a' Concilj Sinodali; che gli Abati di questo Monastero potessero tener ordinazioni, consecrar altari, e ricevere per qualsisia Vescovo il Crisma. Gli confermò ancora con suo *precetto* la possessione di tutti que' beni, che per munificenza di tanti Principi Longobardi, e di varj Signori avea acquistati. Gli altri Pontefici successori, seguitando le medesime pedate accrebbero questi privilegj, de' quali l' Abate della Nuce (*f*) ne ha tessuto un lungo catalogo.

Gli altri Monasterj sotto altre Regole, ed i loro Abati di non inferior fama, e valore con facilità impetravano da' Romani Pontefici d' esser ricevuti sotto la protezion di S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion Pontificia, perchè questa esenzione accresceva in gran parte la lor potenza, e portava grande estensione della loro autorità appresso tutte le Nazioni dell' Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi, e numerosi Monasterj retti da Abati di gran fama, i quali per la lor dottrina oscuravano i Vescovi, nacque infra di loro qualche gara; onde gli Abati per sottrarsi dalla loro soggezione ricorrevano al Papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion Pontificia. Ne ricevevano oltre a ciò altri privilegj, di far essi li Lettori per i loro Monasterj, d'esser ordinati da' Corevescovi, e tanti altri. Quindi nacque che il Pontificato Romano acquistasse molti defensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i Monaci tanti privilegj, e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostener l' autorità del concedente; il che facendo ottimamente i Monaci, ch' erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni, che si videro tutti i Monasterj esentati. Ed in decorso di tempo i Capitoli ancora delle Cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti, impetrarono anch' essi esenzione: e finalmente le Congregazioni Cluniacense, e Cisterciense, tutte intere furono esentate con gran augumento dell' autorità Pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprj in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell' istesso tempo ch' erano difesi, e protetti dal Papato, scambievolmente erano i difensori, e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorchè Cisterciense non lodava l' invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo Arcivescovo di Sens (*g*), ma ammoniva l' istesso Pontefice Eugenio III. a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene, se un Abate ricusava di sottomettersi al Vescovo, ed il Vescovo al Metropolitano. Riccardo Arcive-

(*f*) Ab. della Nuce in *Excurs. hist. ad Chron.* Ost. *lib.* 1. *cap.* 4.
(*g*) S. Bern. *Epist.* 42. *et lib.* 3. *de consid. ad Eugen.*

scovo di Cantorbery *(h)* pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio; anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè da poi, gli Ordini Mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall' autorità Episcopale, e generalmente ovunque fossero; ma anche facoltà di fabbricar Chiese in qualunque luogo, ed in quelle eziandio ministrar Sacramenti: e negli ultimi secoli s'era tanto innanzi proceduto, che ogni privato Prete, con poca spesa s' impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo Vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il Vescovo in conto alcuno; e quantunque nel Concilio di Costanza alle calde, e ripetute querele del famoso *Gersone (i)* moltissime esenzioni s' annullassero, ed ultimamente nel Concilio di Trento *(k)* si proccurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però da poi mancati modi alla Corte di Roma, di far ricadere la bisogna, salva l' autorità del medesimo, in questo stato, che oggi tutti veggiamo.

Questi ingrandimenti dello Stato Monastico portarono non solo a' Monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla Corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non solo favorire l' acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli ancora contro chi ardiva di turbar l' acquistato Per l' ignoranza, e superstizione de' Popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l' orazioni, ed i sacrificj a fin di liberar l' anime de' loro defonti dal Purgatorio, erano vie più raccomandati, e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti, e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le Chiese, e Monasterj; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite, e miracoli, tiravano molti a donare alle lor Chiese, e Monasterj. Ma i Monaci non contenti di ciò, favoriti da' Pontefici Romani, invasero anche le decime dovute a' Vescovi, ed a' Parrochi da' loro Parrocchiani. Pretesero, e l' ottennero da' creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i Preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche, e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina Cristiana: le decime non a' Parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v' avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritoglierle, e restituirle a' proprj Preti, a' quali s' erano involate.

(h) P. Blesen. *Ep.* 68.

(i) Gerson. *tract. de podest. Eccles. consid.* 10. *et de stalib. Eccles. consid.* 9.

(k) *Sess.* 14. *de refor. c.* 4. ed altrove.

Niun' altra Provincia del Mondo, quanto il nostro Reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de' Monaci; le maggiori Commende, i più grandi benefizj ch' ella oggi dispensa a' suoi Cardinali, e ad altri suoi Prelati per mantener la pompa, e lo splendore della sua Corte, non altronde dipendono, ed hanno la di loro origine se non da queste profusioni de' nostri Principi, e de' nostri Fedeli. I Monasterj più ricchi perciò si videro dare in commende: Quelli che il tempo consumò, sono rimasi fondi di tante rendite che ora ne traggono: e le entrate di que' tanti Monasterj di che ora appena se ne serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i Pontefici Romani gareggiando co' Principi, siccome quelli investono i loro Fedeli de' Feudi, così essi a' suoi conferiscono benefizj: e siccome per la materia Feudale ne è surto un nuovo corpo di leggi, così per la Benefiziaria se n' è fatta una nuova Giurisprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la Feudale; ma di ciò a più opportuno luogo.

FINE DEL TOMO I.